



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

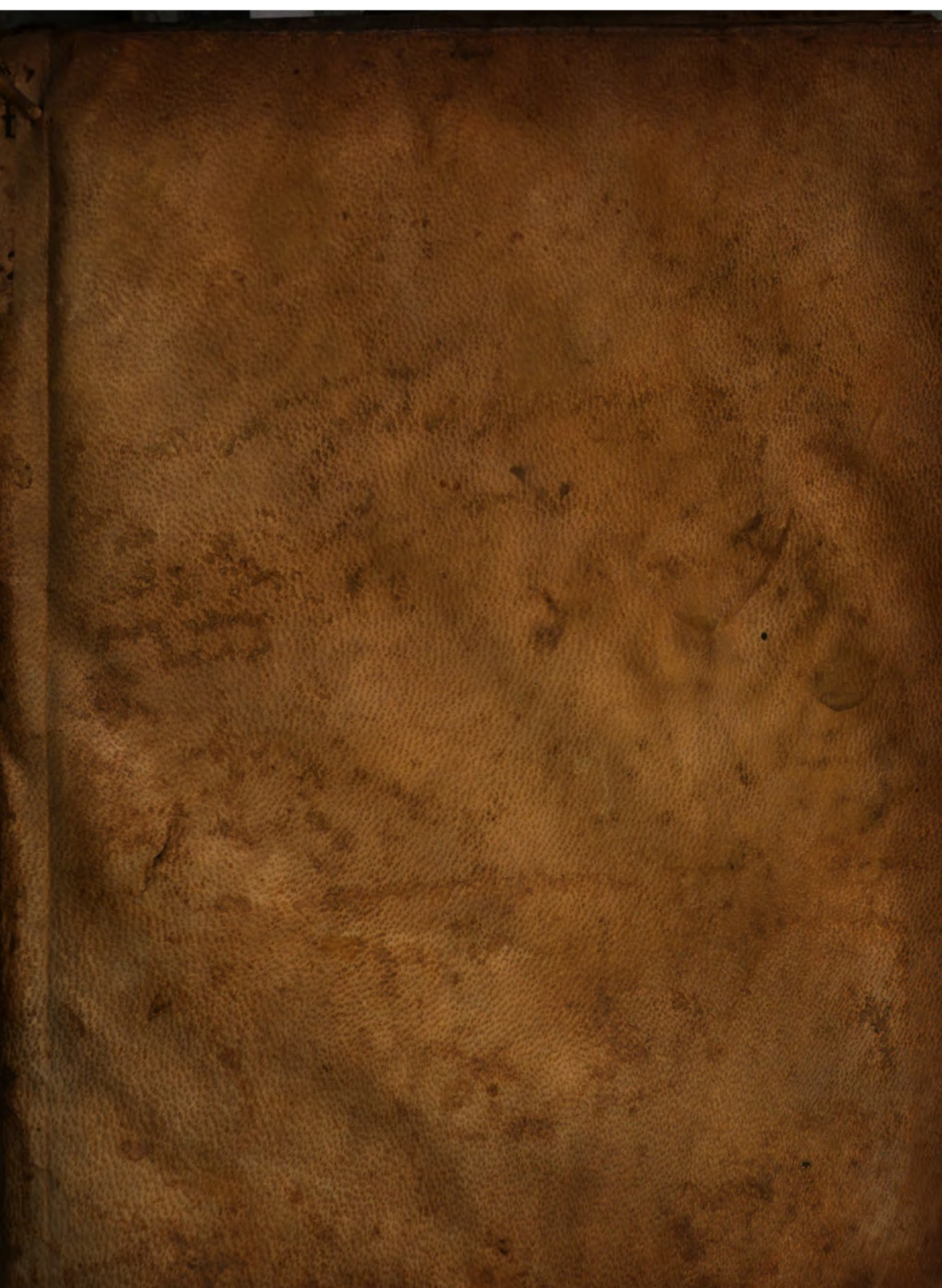
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



4° Glom. l. 52.



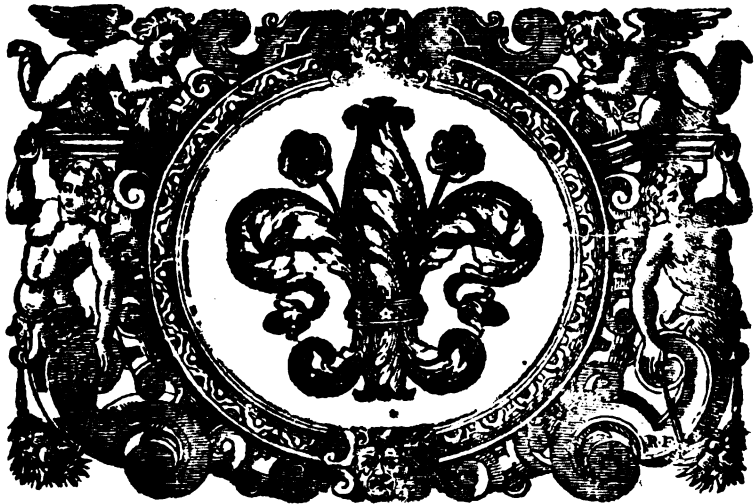
PREDICHE QUARESIMALI

Del Padre

D. GIO. AGOSTINO LENGUEGLIA

Ad Conventum Ratisbonensem Ord. Eremit. S. h.
C. Regolare Somaſco. *Augustini*

*Arricchite di due Indici, uno degli Argomenti, l'altro
delle coſe più Notabili.*



VENETIA, M.DC.LXXVIII.

Per Nicolò Pezzana.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

Ca. libris S. Stephanii
Fidelis Augusti Termini
Electoris Bavariae
Superioris Caput
1740

4-

ALLA SANTITÀ DI N. S. PAPA CLEMENTE X.



BEATISSIMO PADRE.



*Permetta la Santità Vostra, che prostrato auanti à quel Trono, innanzi à cui, com' à quello dell' Apocalisse s' incuruano i Monarchi, e depongono le corone, dopo un bacio diuotissimo dato al vostro sacro piede, io porga alla vostra adorabile destra vn' umilissima offerta. E' questa picciol volume di gran lunga inferiore à quei meriti, che alla Santità Vostra diedero titolo di Massimo, ma però tributo proportioneuole alla mia mendicità, che alla vostra immortalità lo consacra; sperando, che la vostra Clemenza Regnante, imitatrice di quel Dio, che humilia respicit, debba farle chinare lo sguardo fauoreuole; ed aggradirne la picciolezza. Io non hò saputo, già defunto l'Autore, dar miglior luce à queste sacre concioni, che con metterle sotto alla vostra ombra; nè poteua renderle al mondo più illustri, che fregiandole con i raggi benefichi delle vostre Gentilitie Stel-
le. Sò, che'l gran Pontefice Leone sedente sul Trono del Vaticano, auendo scritta lettera d'importanti materie à Flauiano, sulla tomba del grande Apostolo Pietro la ripose, pregandolo, che se conteneua errori, egli, che dell'Euangelica verità era stato Maestro, fosse di quelli infallibile correttore. Onde sentì poi dal Santo dirsi. Legi, emendauì. Io non chiedo tanto, Beatissimo Padre, che temerità troppo grande sarebbe il pretendere, che quella destra auarza à maneggiar lo scettro regolatore d'un mondo intiero, s'abbassasse à spruzzare di poco inchiostro questi fogli, e che la penna cancellera dello Spirito Santo, solita à scriuere gl' infallibili Oracoli della Diuinità, s'umiliasse à vergare con suoi adorabili caratteri queste pagine. Addimando solamente, che la*



*benignità Vostra lasci correre un cortese sguardo su queste povere car-
 te ; che quel solo sarà bastevole à fare , che quest' Opera comparisca
 emendatissima , anche sotto agli occhi de' più rigidi Aristarchi . Ma
 quando questa per la sua pouertà , non possa innanzi à tanta Maestà
 degnamente comparire , nè come tributa , nè come libro ; ecco , che
 con la mia Religione diuotamente genuflessa à' vostri piedi , l'offeri-
 sco qual supplica ; con questa imploxa il potèntissimo vostro patrocini-
 o , nè dubita punto d'auere à prouare men generosa la beneficenza
 del Decimo Clemente , se sperimentò tanto liberale quella dell'Ottauo .
 Chiede con ardentissimi prieghi , anzi aspetta questa tanto tempo sospi-
 rata felicità , che la Santità Vostra debba consolare i suoi figli con
 ascriuere trà Beati l'Emiliano lor Padre , & interpreta à suo fauo-
 re , che la mano del Cielo abbia con gran mistero posto à risplende-
 re su'l vostro capo il gran Triregno , come che portando dal sagro
 Fonte il nome d'Emilio , l'abbia destinata à coronare di luminoso
 diadema il capo d'Emiliano . In tanto , che dimandiamo grazie alla
 Santità Vostra non cesseremo di renderle al Cielo , che quanto fù più
 tardo nel prouedere la Cattolica greggia del suo Pastore , con altret-
 tanto saggia elettione , facendo profitteuoli le dimore , & utilissime
 le tardanze , compensò con usura inestimabile la sua lentezza , e
 scelse nella Persona della Santità Vostra Soggetto nella bontà , e nel
 sapere sì eminente , che non abbiamo ad inuidiare à secoli già tra-
 scorsi i Gregorij , & i Leoni . Il Cielo dunque , che à noi tardi la
 concesse , lungamente à noi la conserui per pubblico beneficio del
 Cristianesimo , che con voti comuni prega , non meno l'immortalità al
 vostro Nome , che l'eternità alla vostra vita . E poiche quest' Opera
 non è degna degli occhi della Santità Vostra , ecco ch'io la deposito à
 vostri piedi , quali bacio genuflesso con profondissima riuerenza .
 Di V. Santità .*

Vmiliissimo , e diuotissimo Seruitore

D. Ginesio Malfanti C. R. Somasco .

AL LETTORE:

IO ti presento, ò benigno Lettore, le Prediche Quaresimali del P.D.Gio: Agostino Lengueglia, le quali, se già dette da' pulpiti, furono da te vdite con gli applausi, ora stampate su questi fogli, faranno lette con marauiglia. Vscirono dalla bocca dell' Autore, come faette à trafiggere i vitij, ora descritte su queste pagine seruiranno di terso specchio a correggere gli altrui costumi. Se rifletterai alla candidezza dello stile, alla forza delle ragioni, alla tenerezza degli affetti, confesserai, che l'ingegno d' Autore sì illustre, era veramente, non vn' erario, ma vna miniera. E se quest' opera non esce arricchita di tutti quei tesori, ch' ella dourebbe, sappi, che la morte, la quale rubò la vita all' Autore, inuolò anche à questo libro gran parte di sue ricchezze. Compatisci dunque alle sue disgratie, e se possiedi gentilezza, ricordati, che à compatire l'altrui sfortuna, non vi vogliono satire, ma consolatorie. Viui felice, & attendi quanto prima l' vscita de' suffragij per l' Anime de' Defunti.

*D. Hieronymus Gallianus Præpositus Generalis Clericorum
Regularium Congregationis Somaſcæ.*

CVm duo nostræ Congregationis Sacerdotes Theologi, quibus id muneris commissimus, Quadragesimale R. P. Ioannis Augustini à Lengueglia iam eiusdem Congregationis Sacerdotis recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, tenore præsentium facultatem concedimus, vt typis mandetur, si ijs, ad quos spectat, videbitur. In quorum fide, &c.

Datum Papiæ in Collegio Sancti Maioli die 15. Octobris 1670.

D. Hieronymus Gallianus Præp. Gen. Congr. Som.

Loco † Sigilli.

D. Antonius Marianus à Secretis.

ARGOMENTI DELLE PREDICHE.

PREDICA I.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Che l'anima Cristiana per mezzo della morte rammemorata, diventa bella da innamorare il Celeste Sposo, e guerriera da spaventare gl' infernali nemici.

PREDICA II.

Nel Giovedì delle Ceneri.

Che al tutto comanda, chi serue à Dio.

PREDICA III.

Nel Venerdì delle Ceneri.

Ch'è naturale, e facile il perdonare: essendo naturale inchinamento trapassato da' Padri in figli; e ch'è cosa nobile smenticare l'ingiurie, e contraccambiarle con beneficij, per meritarsi quel bel titolo, *vt sitis filij Patris vestri.*

PREDICA IV.

Per la Domenica Prima.

Che, per vincere il Diauolo, arma fatale è'l digiuno.

PREDICA V.

Nel Lunedì dopo la Domenica Prima.

La spaventosa pintura del Giudicio vniuersale.

PREDICA VI.

Nel Martedì dopo la Domenica Prima.

Che i flagelli, & ire diuine per noi sono misericordie.

PREDICA VII.

Nel Mercoledì dopo la Domenica Prima.

Quanto gran male viene dal *Voluntas Videre*, e che il *Voluntas Videre* sarebbe Cristiano proponimento.

PREDICA VIII.

Nel Giovedì dopo la Domenica Prima.

Che studiosa cura de' Cristiani Padri esser dourebbe guardare, che il Demonio per mezzo del peccato non s'impossessi de' loro figli.

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la Domenica Prima.

Che l'huom peccatore imbestiato da' vitij *Hominem non habet*, ma in vilissima bestia si trasfigura.

PREDICA X.

Per la Domenica seconda.

Quanto bella sia quellaौरana Reggia, quando ad vna sola vista si ricambiano in delitie tutti gl'orrori.

PREDICA XI.

Nel Lunedì dopo la Domenica seconda.

Che in verità Iddio è facile da trouarsi; purchè si adopri l'arte vera di ricercarlo.

PREDICA XII.

Nel Martedì dopo la Domenica seconda.

Quanto con la dignità ingranditi hà Dio i Sacerdoti, e con quanto seueri gastighi punisca i loro oltraggiatori.

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la Domenica seconda.

Quanto sian pazzi gli ambiciosi in addimandar dal Cielo quelle cose, che poscia ottenute; à loro riefcon nociue.

PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la Domenica seconda.

Come il rimirare à vincenda or le pene de' tormen-

tormentati , ora de' Beati la gloria ,
vgualmente nelle nostre miserie può
consolarci .

PREDICA XV.

Nel Venerdì dopo la Domenica seconda.

Che intorno alla mirabile vigna della Ver-
gine pose il Celeste Vignaiuolo l'alca
siepe della gratia preferuatiua ; onde l'
ereditario peccato , trasfuso nel rima-
nente de gl'huomini, in essa nõ penetrò.

PREDICA XVI.

Per la Domenica terza.

Come il forte nemico altro non v` mac-
chinando , che spogliarci armati da
Dio , & armarci contro di Dio.

PREDICA XVII.

Nel Lunedì dopo la Domenica terza.

Che ogni huomo di senno per lo Cielo
sua patria , non per la terra suo esilio ,
deue operare .

PREDICA XVIII.

Nel Martedì dopo la Domenica terza.

Con quanta piaceuolezza la fraterna cor-
rettione si deue fare .

PREDICA XIX.

Nel Mercoledì dopo la Domenica terza.

Come Iddio gli amici suoi nelle calami-
tadi pronto souuicene , e che il perder si
degnò amico , è grande calamità .

PREDICA XX.

Nel Giovedì dopo la Domenica terza.

Che si deue impiegare con sollecita grati-
tudine , quanto la liberale mano di Dio
ne porge , con suoi doni stessi guider-
donarlo , ringratiarlo con le sue gratie .

PREDICA XXI.

Nel Venerdì dopo la Domenica terza.

Come Dio fà per ordinario caccia di pec-
catori , e quanto sia conuenevole , per
farli sua preda , correre alle sue mani .

PREDICA XXII.

Per la Domenica quarta.

Che il mondo , per quanta copia dia de'
suoi beni , mai l' umano cuore non fa-
cia ; e che Dio solo può fatollarlo .

PREDICA XXIII.

Nel Lunedì dopo la Domenica quarta.

Come la più parte de' flagelli viene per la
Chiesa non rispettata .

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la Domenica quarta.

Come chiarissima è la dottrina di Cristo ;
e che perciò mirabile progresso fece nel
mondo .

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la Domenica quarta.

Che la infermità , e fiacchezza del corpo
è più volte fanità , e robustezza dell'a-
nima .

PREDICA XXVI.

Nel Giovedì dopo la Domenica quarta.

Qual contento venga all' anime Cristiane
dalla presenza amatissima di Gesù .

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì dopo la Domenica quarta.

Come sia facile impresa il soccorrere , e
sciogliere gl' imprigionati defunti .

PREDICA XXVIII.

Nel Sabato dopo la Domenica quarta.
Giorno di San Gioseppe .

Quanto lieto viuesse Gioseppe per la vista
della sua Sposa , quanto sicuro per la
compagnia del putatiuo suo Figlio .

PREDICA XXIX.

Per la Domenica quinta di Passione.

Che togliere Dio ad vn' anima il fauore
della sua faccia , e' l' maggiore flagello
della sua mano .

PREDICA XXX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Quanto Cristo sia desioso delle nostre anime, per farne acquisto, e quanto il Demonio di rapirglicle studioso.

PREDICA XXXI.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Ch'è grande follia auere l'ombra della vanagloria, e che gl'animi grandi sempre la disprezzarono.

PREDICA XXXII.

Nel Mercordì dopo la Domenica di Passione.

Che l'ascoltar prontamente la Celeste vocazione è il segnale de' veri predestinati.

PREDICA XXXIII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

Che Maddalena lagrimando si rese bella, & che il suo pianto fu il suo belletto.

PREDICA XXXIV.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Come da Dio religiosamente adorato il mantenimento degli Stati, e degli aueri dipende.

PREDICA XXXV.

Per la Domenica delle Palme.

Che con ogni studiosa coltura deuesi à Dio nell'anima preparare l'alloggiamento.

PREDICA XXXVI.

*Nel Lunedì dopo la Domenica delle Palme.
Per la Santissima Annuntiata.*

Che Iddio altre volte terribile, nello scendere oggi nel grembo verginale, oltre modo soauo, e piaceuole diuenò.

PREDICA XXXVII.

Nel Venerdì Santo.

La Passione di Cristo meditata nel passaggio da vn monte all'altro, dall'Vluuto al Caluario.

PREDICA XXXVIII.

Nel primo giorno di Pasqua.

Quanto bella hà da risorgere la nostra carne; ma che tutta la bellezza hà da venire dall'anima gloriosa.

PREDICA XXXIX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Pasqua.

Che Cristo risorto, non solo hà resa la morte disprezzabile, non lasciando con la speranza di risorgere, luogo di più temere; ma co'l suo risorgimento le menti vmane riempie di vera allegrezza.

PREDICA XXXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Pasqua.

Che, quando i Cristiani risorgono alla vita spirituale della gratia, deuno ne' costumi in guisa mutarsi, che niente serbino della vita primiera.



P R E D I C A P R I M A

Nel Mercordì delle Ceneri.

Memento Homo, quia pulvis es, & in puluerem reuerteris.



Trè funzioni, non solo dispartate, ma ripugnanti, parmi, che in questo giorno inuitati vengano i Christiani, dalle offeruate cerimonie di Santa Chiesa, dalle vdite esortazioni dell'Epistola, dagli ascolti auuifamenti dell'Euangelò. Se volgo gli occhi alla Madre Chiesa: con la distesa mano del Sacerdote fà cenno, che sotto due poluorose dita humiliando la fronte, mi lasci impoluerare i capelli, e con incenerate chiome prenda scmbianze di squallido penitente; *Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reuerteris*. Se porgo l'orecchio alla lingua dell'Euangelò contrariamente comandami, che intento à tergere ogni squallore dal volto, per lauarmi le guance appressi biffi, e d'onda cristallina asperga il viso; e per profumarmi i crini sturi le pissidi degli vnguenti, e studiosamente abbellito comparisca in prospettia di lieto sposo; *Unge caput tuum, faciem tuam laua*. Quando poi riuolgomi ad ascoltare le parole Profetiche di Gioele, odo, che il Dio degli eserciti, il Signore delle battaglie esonda, che si dia nelle trombe, co'l suono delle squille si risuegli l'addormentato ardimento: si met-

tano su'l capo in vece delle ceneri, ò de gli vnguenti gli elmi, i cimieri, nè si consideri la morte, c'habbiamo da patire come mortali, ma si inediti quella, c'habbiam da dare, come guerrieri; *Canite tuba in Sion*. Che strauagante mistura farà mai questa? Ceneri al capo? lauande al viso? trombe all'orecchio? vngersi, impoluerarsi, agguerrirsi? Comandare tutto ad vn tempo, il pentimento, le guerre, la pulitia? E pure molto simboleggiano trà di loro queste cose medesime, che à prima fronte spirano irreconciliabile ripugnanza. Vuole Dio preparare l'anima nostra ad essere sua degna sposa, e perche ad vn Principe sommamente bello, e guerriero, si deue compagna, che di beltà, di fortezza sia proueduta, e di volerla tale dichiararsi *fortitudo, & decor indumentum eius*: veggendo, che nelle passate dissolutezze del carnouale molto si macchiò con le colpe, molto con le delitie si effeminò; perche ritorni bella, e feroce: aggiunge alla memoria della morte *Memento homo*, tromba, che l'agguerrisca, *Canite tuba*, lauanda, che l'abbellisca *Faciem tuam laua*; poiche, per mezzo della morte rammemorata, e bella da innamorare il celeste sposo, e guerriera da spauentare gl'infernali nemici diuenta l'anima Christiana.

A Quan-

Quando al fedelissimo specchio della propria coscienza, che non inganna, conosca vn'anima peccatrice la mostruosa deformità causatale dal peccare, e venuta in odio à se stessa, si rauuifa altrettanto abborneuoale à Dio, se immantinente nõ mette mano à distarsi difforme, à rifarsi bella, non le auanza scusa veruna, ~~per~~ che palliare la supina sua negligenza nell'abbellirsi sentendo per vna parte l'Euangelo, che non le suffuffa; ma le intona all'orecchio il *faciem tuam laua*, e nello stesso tempo il Predicatore, che con voce non meno articolata, e sonora v'è ripetendo il *memento*, e con le sparse ceneri la materia di ben lauarsi le somministra. Poco felicemente succedete questa lauanda ad vn tal huomo di macchiato volto mentouato da San Giacopo Apostolo nella sua lettera, c'hauendo in faccia nei da tergere, fuligini da lauare, si pose à fronte di ben terso cristallo, e così di fuga, mirando *vultum naturitatis suæ in speculo*, quasi spauentato dal suo riflesso, come da spettro fuliginoso, voltò faccia, *Statim abiit, & oblitus est qualis fuerit*; lo spauento gli pose la memoria in riuolta, e se ne andò atterrito, ma non purgato. Miriamo vn poco, se meglio riesce à gli huomini il ben purgarsi allo specchio non *naturitatis*; ma più tosto *meritalitatis*. Odo, che ne' Canitei sempre misteriosi, fauellasi di certe colombe candide, fino à rossor delle brine vinte al confronto. Se si mira alle piume, senza riflettere à i gemiti, si starà in dubbio, se siano gli ucelli di Venere, ò pur di Leda, vale à dire, Cigni, cantori di bellezza si ricantata: anzi dirassi, che non lauate nell'acque, ma dentro al latte attuffate, lo portino quagliato, e tremolante nelle lor piume, e non farà capriccioso iperbole da Poeta, ma pesatissima frase di Salomone; *Columbx, que lacte sunt lotæ*. Et onde viene candore si diffusato? Certo è, che in ciò la natura non hebbe mano; sarebbe mai come la bianchezza nostrale, che per lo più è parto della industria, prestigio dell'artificio, ipocrisia delle biacche, impostura delle argentate? Se alla naturale si mira; sogliono le Colombe dilettarsi del cangiante più che del candi-

do: vestirsi più d'Tridi, che di neue infiorarsi di dulipani più che di gigli. Ma, se volete intendere la causa della bianchezza, che portano, mirate il posto, che tengono. Si trouano per auuentura alle finestre della loro candida colombaia, esponendo le piume al Sole eccellentissimo miniatore, che col tocco di vn raggio, non d'altro ~~modo~~, che d'oro, subitamente le minia di più colori. Godono di farsi ingemmare da quel ricchissimo gioielliere, che si come con lungo tempo genera le gioie nelle miniere, così in vn momento le crea nelle piume con veramente veloce, e pennuta manifattura? Nò, nõ, leuate gli occhi dalle cime delle lor torri, e nella vicina valle chinateli: vedrete la giu, che *resident iuxta fluentia plenissima*: stanno in riuu d'vn fiume, doue per la picna dell'acque è la corrente più rapida: miratele bene, e vedrete in esse l'immagine dell'anime intente à contemplare l'humana mortalità, e nella fuga rapidissima di quell'onde conoscono, che *omnes morimur*, & quasi *aque labimur super terram*. Iui si specchiano, e lungamente *resident*: vi soggiornano, dice il Lirano, *ad se lauandum, ne appareat in eis aliquid immundum*, e non volete poi, che *lacte sint lotæ*? E come può a meno d'imbiancarsi, chi nello specchio della mortalità considerando, che *Omnes morimur, & sicut aquæ dilabimur*, ò si dorma ne' letti, ò seggasi alle mensæ, ò si poli qui sù le panche, ò si stia con ceppi à piedi, con le catene d'intorno, non perciò siamo acque stagnanti, ma torrenti di perpetua fuga, sollecitati da tante spine, quanti sono i momenti del tempo, che con furiosa calca ci portano alla foce ineuitabile della morte. E se acque si rapide, che fino dalla originale caduta furon onde precipitanti, ne anno, e vengono, come tortuosi Meandri, ma sono *Spiritus vadens, & non rediens*, non tardassero à sboccare al settantesimo, all'ottantesimo, che paton l'ultima sbarra del corso humano; ma come il Tigri, & il Nilo restassero da improuisa voragine seppellite, che ne farebbe? E se la morte sorprendesse colui con quella macchia nel cuore, vi sarebbe forse per lui luogo nel Cielo, patria d'innaculati;

lati ; e se in questo fiume della nostra caducità sempre corrente per condurci al mare morto delle tombe, de' cimiteri, non lava colui à tempo le sue brutture, vi farà forse più tempo da far buato, o quell'anima, che poteua esser posta frà biffi della guardarobba Celeste, sarà gitata frà rizzoni dell' infernale fucina ? E non volete, che vn peccatore s'isso in questa consideratione così terribile, cominci ad impallidire con la paura, e poi ad imbiancarsi co' l' pentimento ? che il Corbo, in Colomba si trasfiguri ? che il carbone, diuenti auorio, ricorrendo à coloro, che *nigra in candida vertunt* ; mettendosi à piedi de' Confessori, destinati ad imbiancare l'anime, che dal Demonio tintore già si annerirono ? Trouatemi anime veramente Etiopiche, inarficciate dall'ira, dalla libidine, affumate dalla superbia, impegolate di ogni più nera pece del vitio : che, se vi basta l'animo di fissarle nella contemplatione della morte ; io ve le dò bianche da litigare, e vincere il primato del candore con gli Ermellini : me ne assicura Dauide, che di loro dice : *Niue dealbabuntur in Selmon* . Che vuol dire in Selmon . Sarà qualche eminentissima cima d'alpe Settentrionale, somigliante à quelle della Noruegia, doue i Corbi qui trà noi vestiti à corruccio, ammantati à liuree delle natiue montagne, di neuose piume si vestono, nè si dà loro fede, che siano Corbi, se ciò, che negano con le penne, non affermano co' l'gracchiare . Ricredeteui (dice Sant' Agostino :) la cosa non v'è così . E bene lo stesso dirà, *niue dealbabuntur in Selmon* , che, *niue dealbabuntur in vmbra* : quelli che viaggiando sotto i feruori canicolari, alla luce del più chiaro meriggio, di negra notte si tinsero, e dal Sole più limpido presero il colore dell' eclissato : co' l' ritirarsi à tertto, e stare lungo tempo allo scuro, da quella volontaria notte di oscurità procurata, fanno di nuouo spuntare l'Alba perduta : adombrati dal Sole, rischiarati dall' ombra, e la neue, che su' loro visi tocca da caldi raggi si dileguò, nella fresca conserua di vno ombroso ricouero si ripiglia . Questa è la viua similitudine del Profeta : *Dealbabuntur in Selmon in*

vmbra, tutti coloro, che in tenebris, & in vmbra mortis sedent, che non pensieri, non fuggitiui, ma fissi, e sedenti si mettono à contemplare la morte, e conoscono, che qui in terra non vi è strada per isfuggirne l'incontro : che in tanti mortali pericoli ella ci assedia per ogni banda : chi più la dura, chi meno ; ma alla fine bisogna, che venga l'arrendimento : se non è hoggi, farà dimani, e potrebbe essere questa notte, ed arriua in minor tempo, ch'ella non si pronuncia : perche à nominare morte ci vogliono due sillabe, e cinque lettere, & à soffrirla vn momento . E se mi cogliesse con la macchia del peccato mortale nel cuore, che sarebbe di quest'anima fuenturata, c' hora con quattro lagrime si può imbiancare ? e se no' l' faccio à tempo, e s' il tempo di farlo, mi sdruciolà dalle mani ? Sempre più mi annerisco, e come carbone alla fornace del Tartaro mi preparo . Se qui, doue co' l' fuoco della contritione, posso purgare la mia fuligine, non risoluomi ad eseguirlo, e la morte risoluta di volermi cadauere, mi sorprende, non basteranno à purgarmi fiamme di eternità . Che fò meschino ? che tardo à lauare il mio fango ? se tanto corre l'ultimo giorno à frangere la mia creta, perche non mi spolucero prima, che arriui ad impolucermi la morte ? pershe non mi dileguo in pianto profittreuole, che può imbiancarmi, prima di scendere là, doue *erit stetus, & stridor dentium*, oue tutte le lagrime saranno refina, e loro, da inuechiarmi, da infucidarmi ? Signore conosco le mie macchie, confesso la mia nerezza, pentimento, pianto, candore . Così sedendo in vmbra mortis, l'anime intensissime à meditarla, *niue dealbabuntur*, e tanti peccatori, che nella Sagra Storia si leggono ridotti à viuere ne' sepolcri, e farsi letto de' fusoli, e degli stinchi, e degli ignudi cranij guanciale, e passeggiare attoniti per mezzo de' cimiteri, e non mangiare, se qualche orrido teschio posto sopra la tauola non porgeua loro, che ruminare, di nerissimi, bianchissimi diuentarono, ed vn tempo computati co' Diuoli, de' quali si dice *facies combustæ vultus eorum*, là si vanno à quolo di que'

que' felicissimi Cittadini, che *amisti solis albis, sequuntur agnum quocumque ierit*. E quan lo vi paia troppo amara la inculcata memoria della morte, e vi contentiate di bere questa medica potione ristoratrice della bellezza, pur ch'ella venga soauemente condita; ecco mi pronto à faruela porgere per mano del Brasile si liberale dispensatore di quel candido nettare, che zucchero si addimanda. Egli con indicibil prestezza volerà dall' Aufrate suo clima vero Mercurio con le piume in fronte per corona, e su le membra per vestimento, & addobbato dalle varie penne de' suoi volatili, tenendo nel sinistro pugno strauagante uccello chiamato Guaro già prometto nelle dottrine dell'Euangelo si vi dirà: Eccoui, o Christiani, eccoui nella mia mano oggetto attissimo ad eseguire con sommo profitto il consiglio Euangelico, *considerate aues Cæli*. Senza più trattenerui in mirare gli ordinarij pennuti, che cotidianamente apparendo, non vi offeriscono vista, se non plebea; considerate questo volatile, che tengo in pugno, le cui piume con misteriosa inconstanza in *cinericium colorem transeunt, post aliquod tempus albescunt*, e quindi à poco *exerunt in rutilantem*. Vedete voi in vn pennuto compendio, pallidi crepuscoli, albe candide, aurore fulgide, scorgete qui vn' Orientale Orizzonte con le vicende successiue de' suoi splendori; vn corpo in cui alle ceneri succede la neue, alle neui soffieue il fuoco? uccelli, che trà miei canneti girando fanno chiaro comento alle parole del Sauio, *tamquam scintilla in arundineto discurrunt*? Da questo imparate à filosofare intorno la morte: belle dottrine ve ne porgon penne non intinte nell'inchioostro, ma pinte di ceneri, di candori, di lumi, insegnandoui, come dal pensare alla morte, à non pensate bellezze passi vn' anima Christiana. Noi ti rendiamo grazie infinite cortesissimo forestiere, che nato nouellamente alla cognitione del mondo antico, ed accettato appena il Vangelo, non solo Professore, ma Predicatore te ne sei reso; dalle tue canne dai zucchero, dalla tua lingua dai nettare, e addolcisci la

memoria amarissima della morte, portandoci alla mano vn ritratto dell' anima rinascète, che dalla apprensione del morire al pentimento condotta prende *cinericium colorem*, e tutta incenerata dice: Ohimè, e se quando il corpo anderà in poluere, l'anima come fango si mandasse alla mano di quel bruttissimo fornaciaio, à cui i vasi dell' ira diuina son consegnati? Se morissi come mi trouo nemico di Dio, & oue dopo la morte mi ritrouarei? cacciato da parenti fuori di casa per non sentire il puzzo del mio cadauere: dall' adirato mio Padre Celeste escluso fuor dalla Reggia per non ammettere carogne, doue solamente si ammetton' anime profumate, *sicut lilium, & sicut odor balsami erunt ante te*? E posso liberarmi da questo sì grande rischio, e no' l' faccio? pentirni, e' l' differisco? e la vita corre alla morte, & io non corro al confessionario? e la coscienza mi stimola, & io non prendo vna carriera, che mi porti in braccio della remissione? Così per mezzo delle meditate ceneri già l'anima *albescit*, entra il pentimento, che la purga, e l' imbianca, succede la gratia co' suoi celesti raggi à renderla luminosa *exit in rutilantem colorem*, bella, candida, risplendente da farsi rimirare dal sommo Sole con guardi innamorati qual rediuiua Fenice. E l'hauer fatta mentione della Fenice, mi fa quasi pentire di hauerui posto auanti gli occhi il Brasile, con quel descritto volatile, di essermi seruito di vno ultramarino Nicosito nouellamète battezzato, quando la Palestina antichissima Christiana poteua più efficacemente esortarui, cõ additarui Giuditta, veramente vnica donna, degna di non far camerata che cõ l' Arabico Augello, corteggiata, acclamata da tutto il mondo. Quanto la bellezza di costei rinscisse ammirabile agli occhi del quasi innumerabil campo Assirio, lo disse la Scrittura, ma certe frasi, che prorompono nell' iperbolico, poiche, quasi Dio, nõ contèto di haue-re comandato alla natura, che compèdiassè nel volto di questa Dama tutto il bello delle età passate, e de' secoli à venire, e ne fosse esattamète vbbidito; egli prese ad amplificare l' epiloga bel-

bellezza : l'ingrandì, l'esaggerò, perche a muouere l'affetto di Oloferne, haueffe più del patetico . *Dominus hanc illi pulchritudinem ampliuit, vt incomparabili decore omnium oculis appareret, ampliuit ?* Che vuol ciò dire ? che doue l'altre, le quali vantano bellezza, la portano confinata per lo più in alcuna determinata parte del volto, in vna fronte sommamente candida, in vn labbro estremamente vermiglio, in due pupille ben tinte, in due guancie ben colorite, videsi in Giuditta ampiamente diffusa da capo à piedi, e quella, che nell'altre sembra piouuta à gocciolare, four'essa apparse diluuiata . *Incomparabili decore ?* E questo, che vorrà esprimere ? che se ben l'esercito hostile, haueua occhi usati a vedere donne bellissime, come eran quelle dell'Asia : in tutta l'amplissima Babilonia, non trouarono faccia da mettere in paragone di questa Ebreà, e come non dall'Assiria, ma dall'Etio- pia venissero le loro femmine, poste a rimpetto dell'ardentissimo Sole, c'hauea Giuditta nel volto, immantinente dinentan more . *Omnium oculis ?* E che vuol questo inferire ? che se bene non sono men varij gusti della vista, che del palato : costei a tutte le pupille pare bellissimo, nè vi era guardo così critico, nè ciglio così censorio, che potesse dire, qui trouarei, che correggere, qui farebbe, che migliorare . Oh volto ammirabile, non obbligato alla mano di Giuditta, che lo facesse più bello ; ma alla destra del Signore, che copiandolo dagli Angioli non trouò trà le femmine paragone, & in vece di stenderui sopra minij, e ceruffe, vi sparse lume, e splendori : *cui etiam Dominus contulit splendorem.* Ma questa four'humana bellezza, ond'hebbe cominciamento ? Osseruate in qual maniera, in che luogo la santa vedoua di Betulia preparasi a parer bella . Entrate nella sua casa, informatcui in quale ritirata stanza si troua : la trouarete non al tanolino de' belletti ; ma nell'oratorio delle preghiere ; Entrano le sollecite ancelle : ma queste in vece di portare specchi, reean cilici : ecco non sò qual poluere ; ella non è da impastare con acque vscite fuori da lumbicchi ; ma da bagnare con quelle,

che il dolore sà lambicare dalle pupille : è cenere, che sopra il capo si mette, e con traufamento gratissimo al Paradiso, da penitente s'immaschera l'innocenza . *Ingressa est oratorium suum, & induens se cilicio, posuit cinerem super caput suum.* Cenere ? e che dinota, dice la Glosa Interlineare ? *Memoriam fragilitatis, & mortis* : per diuentare così bella s'improuera, prima in *cinericium colorem transit*, & alla fine *exit in rutilantem*, perche *Dominus contulit splendorem*, e dalla cenere fece diuampare questa fiamma bellissima, da cui in breue tutta la potenza Pagana s'incenerita in quel vastissimo esercito desolato : Chi l'intende questa dottrina ? chi la capisce ? Succede all'anima quel che auienne à Giuditta ? che dalla cenere d'hoggi penetrata da capelli dentro à pensieri, feminata sù la fronte, ma radicata nella memoria, sparsa dal Sacerdote, dalla consideratione raccolta, hà da prender cominciamento bellezza interna, da farci ammirabili non solo alle militia Asiatiche ; ma all'esercito trionfale de gli Angioli : non al Capitano dell'oste Assiria ; ma al Soutano condottiere degli eserciti, che in miglior maniera delle bell'anime s'innamora, & oue di Oloferne ammirante Giuditta si dice, che *Sandalia eius, rapuerunt oculos eius*, di Dio vagheggiante l'anima è propria frase, *quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis ?* perche doue mette le ceneri in capo, doue imprime la memoria della morte si pregia d'infonder tanta bellezza, che sino al piede si stenda, e'l piede stesso con passeggiare sù le ceneri, sù sepolcri ne fà saltar fuori finissimi broccati da vestir l'anima, ne fà spuntare lucidissime Stelle da coronarla ? Et à chi appropriareste voi le sopradette parole dello Spirito Santo, per lodare il piè calzato di vna bellissima Principeffa : *In calceamentis filia Principis ?* Per mio credere à nefsuna piu bella Infanta aggiustare si possono, che alla rappresentata da San Giouanni nel dodicesimo dell'Apocalisse, mentre ella riccamente calzata vien dalla Luna, che de' suoi puri argenti le fà coturni, *Luna sub pedibus eius.*

Judith
91.

Misteriosa maniera di adornare il piede è ben questa : forse hà voluto dargli vanto di velocità singolare appoggiandolo à quel Pianeta , che più rapidamente di tutti gli altri forma il suo giro ? dichiararlo agilissimo à far mutanze ne' balli , vestendolo di quell'Astro , che continuamente stà su'l mutare ? pronunciare nobilissima frà tutte l'altre donne costei , che non come la nobiltà Romana porta Lune sopra i piedi per fregio , mà le tiene sotto le piante per pavimento ? Eh no, dice Agostino, hà voluto , rappresentando la immagine di vn'anima per mano della gratia fatta bellissima , dare à conoscere sopra quale fondamento si appoggia la macchina di tante accumulate bellezze . Non osservate che compara il *mulier amicta Sole*, co'l Sole, che la veste, con le stelle , che la incoronano , *in capite eius corona stellarum duodecim* . Vi lascio dire che Pianeti haurà portati negl'occhi , che albe in fronte , che Soli in viso , se i lumi del Firmamento erano i fiori di sua ghirlanda , & il Sole ordinario suo manto da strascinare . Mà tutto il bello , che possiede , viene dal funebre , ch'ella calpesta *Luna sub pedibus mulieris est mortalitas carnis*, dice Agostino, & vn'anima auuezza à fermare il piede , à fiffar la consideratione su'l humana mortalità , à fare i passi della sua vita nel mondo come in vn cimitero , doue *Terra deuorat habitatores suos* , più tosto lupa nel diuorarsi gli huomini , che balia nel nutricarli , à considerare che la carne , onde v'è cinta, è inconstante più della Luna ; poiche di quella disse Plinio *repente nulla* , e pure consuma vn mese nel consumarsi, questa in vn subito *repente nulla* ecllissa, muore, tramonta: già risolue di calpestarla, di non ne far conto in paragone dello spirito ; e di qui la bellezza dell'anima già risulta , che con questa Luna sotto i piedi , co' passi del pensiero su questa mortalità non può à meno di hauer bellezze di Sole, luce di Stelle, & à gli occhi del Paradiso comparire *signum magnum*, ch'è quanto dire, grande miracolo di bellezza . Noi non siamo ancora da tanto di portare *Lunam sub pedibus* : pouera gente sublunare , non v'ata à solleuarfi con la mente in ocio , à

poggiar meditando sopra le sfere : ma se non teniamo sotto à piedi *carnis mortalitatem* con la Luna , che la figurì , l'habbiamo su'l capo con la sacra cenere , che la rimembra , perche ci raccordiamo di dire à Dio . Signore , gratie alla vostra pietà riformatrice dell'anime diffornate: il Demonio per farle brutte v'impiegò le fiamme della concupiscenza , voi per rimetterle nella primiera bellezza, le cenere adoperate. Egli co'l fango di mille vicij imbrattò l'anima da voi si puramente vestita fin dal battesimo , voi con la poluere tergete il fango , e fate , che cessino di essere fangose , con renderle impoluerate . Assai vi deuo per la fonte del battesimo, in cui lauandomi, la brutta macchia della ereditaria colpa tergeste ; ma più in'obligate con queste cenere , che congiunte all'acque del pentimento, non vna volta mi lauano, ma tante fate rinouano il bucato della coscienza , quante si lorda . Ben fate à porre sopra il capo con l'aggiunta di quel *Memento* : non mi vscirà di memoria il beneficio della cenere rammemorata : la natura fece vn miracolo di purgare le tele dell'Ammiato co'l fuoco non d'altro in esse consumatore , che delle macchie : la vostra pietà ritrouò vn maggiore prodigio di nettare gl' imbrattati biffi , non per mezzo delle fiamme, ma delle cenere , che tingendo i capelli l'anima imbiancano . Veggo chi spargendo la poluere sopra le rugginose armature le fa in breue folgorare dirugginate: ma voi co'l *puluis es*, & in *puluerem reuertetis*, fate mutationi dalla Chimmica vanamente tentate , non solo l'irugginito ferro purgando, ma cambiando il piombo in oro, qual'ora per lo peccato, *obscuratum est aurum optimum*. Felice quell'anima, che con queste cenere in capo , sapeffe con Giuditta entrarfene nell'erario segreto del proprio cuore ; poiche meditando la morte del corpo ne trarrebbe rimedio alle infermità dello spirito, non più languida, piagata, squalida, comrafatta ; ma farà colorita, spirando lampi di virtù, diffondendo raggi di santi esempj, *incomparabili decore omnium oculis apparet*. Dunque risoluzione Signori : io non vi chiedo cose dal vostro inchinamento lontane . Il vostro

genio vi porta a portare in volto impreso il giubilo, stampata la pulizia? Mi piace il vostro piacere, non pretendo priuarvene, anzi vi supplico a raddoppiarlo. Vi aggrada il comparire vaghi, e puliti nel corpo? questa pulizia, e vaghezza dimezzata, piaceuaui di procuraruela intiera. E nell'anima come si stà? e la coscienza come si troua? Il Carnouale tutto sangoso l'inzaccherò: le crapule onte, e bisonte ve la macchiarono: le veglie troppo lunghe ve la fecero squallida, i balli troppo licentiosi ve la refero polucrosa, stanca, anelante; ond'ella può fare giustamente conseruo con quegli, che cantauano per dolore *lassati sumus in via iniquitatis*. Su su: bellezza intiera ci vuole, *faciem tuam laua, conscientiam tuam purga*: se la bellezza è sparita, le ceneri la richiamino: se vi è, le polueri la raffininno, s'è viua, la morte ve l'immortalizza, se morta, la morte ve la refusciti: **Ceneri preziose! Polueri Filosofiche!** Voi non solo purgate l'anime Christiane, ma le indorate, perche siano degne d'entrare in quel ricchissimo erario, doue il tutto è *aurum mundum simile vitro mundo*. Voi siete l'odorosa mistura, che dopo hauer fatta bella vn'anima, la profumate di piu, ond'ella spira fragranze, *vnuerſi pulueris pigmentarij*. Voi l'arena, che al mare di vn'anima bruttamente agitata da soffij del tentatore spezzate *tumentes fluctus eius*, e riducendolo in calma, lo fate niente men bello, che vn mare nella bonaccia vestito di azzuro, e d'oro. Voi polueri medicinali, che l'animo traugliato dalle vigilie della coscienza inquieta, con vna virtù soauemente sonnifera l'addormentate, e può dire: *ecce nunc in puluere dormiam*, altrettanto bella, quanto quieta. Tocchino per mezzo vostro, à mèta, tocchino sonni così quieti, che mi faccino sognare solamente poluere; poiche, se per detto Profetico: *Serpenti puluis panis eius*: io che la prudenza Serpentina hò da imitare per consiglio Euangelico, *Estote prudentes sicut Serpentes*, voglio ruminar poluere, meditar morte, e frà i sassi delle tombe strisciarmi, per lasciare la vecchia scorza, e di nuoua ingemmata spoglia guernirmi.

PARTE SECONDA.

Mercuriali sono veramente queste sacre polueri consegnate alla nostra memoria da Santa Chiesa, perche in varij modi applicandole con benefica indifferenza, à tutti si acconciano per esserci salutari. Così quelle, che vnite co'l *faciem tuam lana*, dell'Euangelista seruuono ad abbellire l'anime, congiunte co'l *canite tuba in Sion* del Profeta, prontamente conferiscono all'agguerrirci. E poiche i Christiani tengon obligo, non solo di mantenersi belli, ma di conferuarsi guerrieri, per essere di quella bellicosa falange, il cui Capitano disse, *Non veni pacem mittere, sed gladium*, e per meglio inferirci nel cuore pensieri armigeri, replicò, *Estote fortes in bello, & pugnate*: fà di mestieri, che su'l principio della Quarresima, intitolata da San Bernardo, *tempus militiae Christiane*, ci mettiamo in capo queste polueri, che risuegliano spiriti martiali, & alla schiattrice squilla fanno vbbidire. E tromba appunto di guerriera disfida su la bocca di Dauidè a quel sacro Eroè bello in viso, feroce in cuore, che conosciuto da lui atto a far imprese miracolose, a soggiogare i popoli, & acquistare le Monarchie, e passar di vittoria in vittoria a riposarsi su'l trono, e respirare dalle sue trionfali fatiche all'ombra de' baldachini Reali, lo esortò a cingere spada, e non lasciarla pender da vn chiodo strapazzo de' ragnateli, ma sospenderla al fianco terrore della barbarie: *Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime*. Va: lascia questi otij pacifici, che addormentano il tuo valore, risueglialo co'l suono de' tamburi, de gli oricalchi, impiegati nel mestiere dell'armi, ch'io, come Profeta, già fin d'ora ti faccio felicissimo vaticinio; su questo martiale aringo ad ogni passo vna conquista farai: auanti, auanti, *Intende, prospere procedet, & regna*. Ma onde lo cauate l'augurio, Profeta santo, guerrier famoso, che così bene del genio armigero v'intendete? Dateci questo bel segreto, di conoscere i buoni per la battaglia che se ben'hoggi godiamo pace intiera, che

che Dio mantenga senza disturbi: quando però venisse l'occasione, sapremo dire, come dicefi de' cavalli, questi sono da guerra, questi da razza. Forse dite, accingere gladio, perche prima diceste, *speciosus forma prae filiis hominum*? Se i belli fanno à proposito per la guerra, si può armare vn'oste scielissima senza la briga di sciogliere; poiche su'l titolo di bello tutti ci pretendono, rasi, strobati, pettinati, belli, che paion dipinti, e forse li sono, potendosi sospettare, che furtiuamente vsurpino alle femmine i minij, quelli, che alle medesime si pubblicamente vsurpano le attiture, i profumi, le polueri, i pettini, le faldiglie. Ma io non voglio credere, ò Dauide, che questo fosse il vostro pensiero; poiche in Assalone vostro figlio dichiarato dalla Diuina Scrittura il più bell'huomo de' tempi fuoi si vide, che il posseder bellezza, e fortezza non è tutt'vno: fu ben crudele, parricida, (e de' belli spietati, e micidiali, e braui con la mano del mandatario non ve ne fu mai carestia): ma egli in fatti alla chioma era Leone, al cuor coniglio, e giunto alla giornata campale, veduto il rischio voltò faccia, vituperosamente fuggi con tanta paura che gli fece drizzare i capelli.

Obrigit, steterunt que comae.

E non fuggi più in là, perche la zazzera l'arrestò, & i moderni Assaloni fuggirebbero più di lui, perche non essi restarebbero appesi, ma le perrucche. Dunque bisogna mirare non al volto (dice Dauid) ma al vestimento; da questo s'hanno da trarre gli augurij della sua fortissima intrepidezza. *Myrrha, & gutta, & casia à vestimentis tuis.* Strani profumi per verità! Sono questi odori da cadaueri, ò da viuenti? da aromatario, ò da Eroè? ò pure andando alla guerra per vccidere gli inimici porta cassia, e mirra da imbalsamarli, accioche durino incorrotti testimonij di sue prodezze? Oh Dio! e non conoscete voi nella cassia, e nella mitra meditationi di morte, apparecchi di funerali? Et io vi dico essere il vero contrasegno dell'Eroè Christiano, che tiene fortezza in cuore, l'hauere la morte nella memoria: all' hora non tenere i

pericoli della battaglia, che si raccorda di possedere vna vita sempre pericolante, che auolge nella mente pensieri di funerali. La Sposa ne Cant. addimandata di notte tempo ad aprire l'uscio della magione al suo diletto, era sì morbida, sì delicata, che il sorgere dal letto le pareua malageuole più ch'ad altri salire il Caucafo, ò l'Ato; metterfi intorno il femminile suo manto, le sembraua d'Ercole vna fatica; temeua di posare il nudo piede su'l pauimento, come se camminar douesse su pungente prunaio, onde tutta trinda, e tremante rispondeua. *Expoliam me tunica mea, quomodo inquir illa? laui pedes meos, quomodo inquirabo illos?* Ma indi à poco la veggio risoluta trionfare delle apprese difficoltà; surge dalle piume non tarda, e lenta, come sposa da talamo nuziale, mà presta, & ardita come guerriera di sotto à militar padiglione: vassene nottutna passaggiera per le strade della Città: corre incontro ad vno stuolo d'armati; e di scortesi soldati, come gisse incontro ad vn Coro d'amiche donzelle, non teme oltraggi, non pauenta piaghe, & il suo timore mostra si trasformato in generoso ardimiento. Mà chi ad vna donzella sitenera, e timida tolse il timore dal cuore, e la fece osar cotanto? *Manus meae stillauerunt myrrham,* (risponde) la qual, come dice Gregorio Nisseno *Mortis symbolum est.* Vn pensiero di morte eccitato nella mente della Sposa fu quello, che fece dal pauroso suo cuore tutto il timor disparire, che le rammorbidi il duro pauimento più ch'erbosio prato di Primavera: che la fece intrepidamente portare l'imbelle feno alle punte dell'haste, e delle spade: che su le piagate membra sparse balsamo disacerbatore di sue ferite, e nel donnesco cuore inferi ferocia militare. Sono i Christiani timidi, e paurosi niente men della Sposa; al solo nome della penitenza tremano, impallidiscono; nelle battaglie spirituali contro il Demonio s'arrendono, si dan vinti; ma fate che la Diuina pietà con attenta riflessione metta nelle lor menti quella parola, ch'hoggi la Chiesa mette all'orecchio de suoi fedeli. *Memento homo, quia puluis es, & in puluerem reuertetur,* che già

spariscono tutti i timori: già con digiuni pongono in affedio la gola: già con cilici, con catenelle arman la mano contro de' sensi: già con le orationi scaglian faette contro l'Inferno: e guerrieri de' spirituali arnesi lasciando l'insigne del Diauolo, s'arruolano fortissimi guerrieri del Crocifisso. Quella Matrona Romana mentouata da Martiale, che tiene il marito con gli estremi boccheggiami, ò per non sentirlo puzzare morto, ò perche egli puzza ancor viuio; che fa?

Et myrrham, & casiam flebilis vxor emit.

Perche stà meditando il vicino morire dell'agonizzante conforte suo Nume. E quando lo spirito marito della carne, moglie mortale, che d'ora in ora stà à pericolo di morire, non pensa che al vicino transito della compagna; con queste meditationi funebri, *& myrrham, & casiam*, stà maneggiando, e la stessa memoria della morte rauuiua il suo vigore, rinforza la sua forza, chiama il pentimento, sollecita la confessione, ò introduce, ò mantiene la gratia, che non lascia patire palpamenti di cuore, *gratia stabilire cor*, conserua la carità, che non fae consentente alloggio alla paura, *charitas foras mittit timorem*; onde lo spirito coraggioso, martiale, può intraprender guerre, vincer battaglie, sconfiggere i viti co' Diauoli congiurati, sino à condursi regnante nel Paradiso, *accingere gladio*; e poi di conseguenza, *intende, prosperè procede, & regna*. Quando i Christiani combattenti nella loro spirituale militia fossero ridotti à segno di non hauere più armi da brandire contro il Demonio, nè ricchezze da pugnare con l'asta dorata della elemosina, nè lingua da scagliare le faette delle orationi giaculatorie; nè sanità da portare le pesanti armature de' cilici, della astinenza, non si smarrischino, come dice il Satirico.

Spoliatis arma supersunt.

Purche resti la memoria del sepolcro, tengono à bastanza con che armarsi, con che guerreggiar, con che vincere. Quando Giobbe, valentissimo guerriere, se ne rimase spogliato di armenti, di ricchezze, di figli, di casa, di sanità; e

pure fece contro il Diauolo sì croico, sì celebre combattimento, che disse? *Solum mihi superest sepulcrum*. Da che fare? da seppelliruisi dentro come cadauere? da gittaruisi dentro dalla disperatione strozzato? da leuarsi à gli occhi del Mondo, funestato dalla vista di vn corpo già per tante piaghe corrotto, e più puzzolente dello stesso letamaio, che lo reggeua? Nò nò, *superest sepulcrum*, per armarsi contro le disgratie, per guermirsi contro à Diauoli, per entrare in battaglia con augurio certissimo di vittoria. Non vedere (dice Seneca) quel valente guerriero, che disarmato dalla fortuna viene riarmato dal caso? Vede per auentura vna tomba, su la quale intrecciate pendono spade, ed aste, *De sepulcro viri fortis arma sustulit, fortiter pugnavit*; prende armi ausiliarie da morti, disfa trofei, per far trionfi; spoglia i sepolcri, per prouedere di morti le sepokure, fa macel de' nemici, e grato alla morte, che gli haueua imprestati gli arnesi, con vna strage la remunera, con multiplicati cadaueti la tributa. Questo auuenimento spiega il sentimento di Giobbe: lo sono rimasto in pelle, anzi nè meno questa mi auanza intiera: i miei nemici, che mi veggono ignudo, mi credono inerme, imbelle, e con occhio baldanzoso mi guardano, come lor preda, e mi stimano soggiogato. Ma viue Dio, e viue in me la memoria della morte, *Superest sepulcrum*: con questa armando mi stò fermo in campo, resisto, vinco, nel conoscer, che son mortale, ma che morto debbo risuscitare: che il sepolcro mi aspetta, ma che serrando il corpo imputridito, l'anima incorrotta non struderà: che quanto mi hà tolto il Demonio, la morte poco dopò douea rubarmi: ch'entrai nella palestra ignudo, e che con la stessa atletica nudità douea vscirme, per vscire vittorioso, faccio animo, combatto; non riderassi il Demonio di hauermi vinto: così *De sepulcro arma abstulit, fortiter pugnavit*, con animo di trionfante, con corpo da saccheggiao. Egli fù quel famoso guerriero di souarumano valore, di cui disse l'Oracolo, *Ponet in puluere os suum, leuauit se super se*, dal met-

tere

tere la bocca, sopra la poluere, dal ruminare l'umana mortalità prese tanta forza, recuperò tal vigore, che non più huomo parue, ma Semideo, *leuauit se*, disse l'interlineare, *ultra vires corrupta nature*; co'l pensare alla morte operò da immortale: fece imprese da Semideo: entrò con la memoria nel sepolcro, e come in abbondante armeria si prouide di tutti i militari arnesi contro al Demonio. E noi à quali tombe ricorremo, per guernirci di tutto punto alla battaglia? Sarà di mestieri inuidiare alla Giudea i famosi sepolcri de' fortissimi Macabei, che su le marmoree tombe de' lor maggiori alzarono colonne, & *super columnas arma, non sculpta, sed vera* (dice il Lirano) perche dalle sepulture si cauan l'armi vere da combattere con le tentationi, che ci assalgono, con la carne, che ci assedia, con le disgratie, che ci minacciano, con la stessa morte, che ci spauenta? Non accade mirare tanto indietro con guardo inuidioso quei celebri Mausolei: poiche ogni sepolcro nostrale, benchè vile, e plebeo ci porge *arma, non sculpta, sed vera*, e quando il Demonio ci assale, vbbidiamo à Sant'Agostino, che dice; *Ite iuuenes, ite senes ad sepulcra patrum vestrorum*. O siate giouani nel tirocinio della militia, o siate canuti, e veterani, quando viene il tempo della battaglia, e l'inimico v'incal-

za, e la tentatione vi afferra, ricorrete alle tombe, raccordateui la morte, che il Signor *ibi fecit armanentarium*. Hò da morire? *solum mihi super est sepulcrum?* e voglio commettere vn peccato mortale con rischio di morire in esso, e rimanere co'l corpo sepolto nella terra, con l'anima nell'Inferno? voglio viuere vsurario, ammacchiar danari *per fas, per nefas?* che me ne resterà quando muoia? *solum mihi superest sepulcrum*, pouero nell'abito, stracciato nelle membra, e nell'animo lacerato. Voglio darmi buon tempo, lasciare che passeggi, e scorra, doue più le piace, la mia sensualità vagabonda. Ahimè che *solum mihi superest sepulcrum?* e per adulare questa carne, che trà poco hà da essere vn puzzolente carneame, voglio tradir l'anima, e fare che ancor' essa, in cambio di odorare in Cielo co'l balsamo della gratia, colla putredine del peccato puzzi giù nel Tartaro, cimitero di gente giusticiata? No'l voglia Dio: egli hà posto la cenere su'l capo de' Christiani, e ve l'hà posta in somiglianza di Croce; dunque da buon Crocefegnato voglio apparecchiarmi alla guerra sacra, alla conquista di Terra Santa, e già ch'ella è cenere di palme, & vliui, far che mi serua à conseguir pace dall'adirato mio Rè, ad ottener vittoria da' soggiogati nemici.



PREDICA SECONDA

Nel Mercordì delle Ceneri.

Nam, & ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, & dico huic: vade, & vadit. Matth. 8.



L celebre Personaggio rappresentatoci hoggi nell' Euangelo appare di virtù così bene guernito, che il minor de' suoi pregi è il suo titolo militare.

Egli per carica di militia è capo di ben cento guerrieri sotto le bandiere Romane, e condottiere d' innumerabili fedeli sotto le insegne del Crocifisso. Calpesta in campo i morti senza dolore, ma non può mirar senza doglia le agonie di vn seruidor moribondo: gattiga in guerra il tremore de' paurosi soldati, ma compatisce in casa il tremare di vn paralitico suo scudiere; se guerreggia, tutto fastoso si mette i nemici sotto alle piante: se priega, tutto vmità si mette à piedi del Redentore. Le virtù del sempre lodato Centurione son quelle, che all' antico dettato danno mentita; poiche s'altri à martiali huomini ingiurioso hebbe à dire,

Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur;

egli hà tanto di fede, benchè Gentile, che ne merita panegiristi il medesimo Saluadore, *Amen dico vobis, non inueni tantam fidem in Israel*, e con l' adoratione di Christo abbattendo l' Idolatria, lascia l' infedeltà trionfata: egli hà di vmanitate cotanto, che dimenticandosi l' esser padrone padre diuenta, serue al bisogno del seruidore: tanto per compassione è pauroso dell' altrui morte, quanto per bellicoso ardimiento è della propria disprezzatore. Ma su tutte l' altre parole di sua preghiera misteriose mi paion quelle, *Nam & ego homo sum sub potestate constitutus, & dico huic, vade, & vadit*, com' ei diceffe. Io non merto, o mio Dio, che voi ve-

gniate all' vmile mio tugurio; che per accoglierui degnamente vi vorrebbero i Templi; ma la mia casa per l' infermità del mio seruo fatta è spedale; sò (così da voi internamente spirato) che, se la vostra parola hà posto in piede il mondo, che nel niente giacea, potete su piedi suoi stabilire il giacente mio paralitico; ma quando pur vogliate mandare, chi lo risani, non vi maneano discepoli attissimi al caritateuole ministero. Io, che sono di Cesare, pur' hò soldati, che vanno, e vengono ad vn mio cenno, quanto più questi fortunatissimi, che seruono al Rè de Regi, faranno serui di grande impero, e potranno intuonare il *vade* alla infermità, che si parta, & il *veni* alla fanità, che ritorni? E s' è ben egli giustissimo estimatore, poiche i serui di Dio sono ancor' essi, *Sub potestate constituti*, à diuini voleri sottomettendosi: ma allora appunto, c' hanno titol di serui, riceuono autorità di Signori, comandano alla morte, e da freddi cadaueri ne vā in bando; chiaman la vita, e ne rauuiati corpi torna à ripatriare; *Qua enim parte* (dice Ambrosio) *participamus seruitute, participamus & Regno*. Ond' io prendo argomento di prouarui, come comanda à tutto, chi serue à Dio, e poiche hoggi si marita al Regno la seruitù, voi, che di pari comandarmi potete, seruitemi di attenzione.

Vile, e penosa riesce la seruitù d' vno schiauo, quand' hà sortito auaro, e discoretse Padrone; poiche all' ora il seruo, il quale per detto di Omero altro non è, che mezz' huomo, bisogna, che nelle fatiche vaglia per molti, peni, e nella casa, e nel campo, arda al Sole, & alla fiamme, cuoco, & agricoltore. Quando passato hà il giorno sotto la

Exam. Ser. 2.

sferza del Sole, soffre ne calalinghi mestieri nuoue sferzate dal suo Signore; innaffiate da suoi sudori nascon le biade, ma quand'altri si gode il pane bianco qual gelsomino, egli lo rode per la muffa ceruleo più del giacinto; trauffa ne calici le beuande più generose alla sete del suo Padrone, ma non auanza al misero se non il vino infortito; le sue notti, se si misurano al sonno, tutte paion del Cancro, se alle lunghe vigilie, e fatiche, son tutte del Capricorno; la notturna quiete rappresentandogli zappe, sferze, catene, mentre gli ristora il corpo, l'animo gli tormenta. Ma chiunque è seruo di magnanimo Signore; hà per ventura il seruire, ch'è vn bel regnare; ond' hebbe à cantar Claudiano trà gli encomij di Stilicone;

Fallitur egregio quisquis sub Principe credit

Seruitium.

Che il seruo di vn Rè, se gli sà prendere il cuore, lo scettro ancora gli toglie, anzi del suo Signore più altamente comanda, facendo il suo Monarca vassallo de suoi voleri; se il Principe è il Sole, che sparge raggi de beneficij, egli è vn'altro Giosue, che con mano autoreuole, doue à lui piace, o'l ferma, o l'aggira; se il Rè è la chiamata fortuna, che, doue posa il piè della sua gratia, spande tesori, & i tugurij trasforma in Regge, il favorito seruidore è la mano, ch' à suo talento per la capiglia la prende, e la strascina; se il Principe è la naua tesoriera, che, doue approda, sbarca honori, e ricchezze, il favorito è la vera tramontana, che doue più l'aggrada la spinge. Scopre nell'efficacia de suoi comandi la grandezza del suo seruire, poiche à suo talento con buoni, ò rei gouernadori diuentano felici, ò misere le Cittadi; padrone delle fortune da vna casa in vn'altra gli honori, e le ricchezze trauffa; Signor delle vite manda migliaia d'huomini al macello, deserta le terre, popola la marina, e mentre serue ad vn Rè, da vn Regno si fa seruire. Ma se comandano di gran Principe i serui (dice Grifostomo) *Si hominum serui in rebus ipsorum non parum possunt, dominantur, & dispo-*

*nunt; multò magis serui Dei; più comandan senza paragio; peroche il Principe loro non teme, che ad effi comunicando l'autorità gli vsurpino il Principato, anzi con tale eccesso gli fauorisce, che ne gl'auuenimenti miracolosi di sè medesimo fa comparirli più grandi, e, come promise nell'Euangelo, anche à paragone di Christo fann opere più stupende, *Majora horum faciet.* L'Incarnato Dio dà moto agli affiderati, & il Faunaturgo fa, che si muouano le montagne: il Saluadore per acchetar le procelle si risueglia dal sonno, e S. Maclouie anche dormente sù liti della Bretagna rispettano le tempeste: il Redentore per fuscitare Lazaro adopra i fremiti, e le lagrime, e S. Tomaso l'Apostolo chiama à vita i defunti, nè altro che la poluere egli v'impiega: Christo per isfuggire gl'insidiatori si fa riparo de i deserti, delle montagne, e Felice Nolano si fa schermo contro à fieri perseguitori con la trama di vn ragnatelo; tanto di autorità, di comando à suoi serui partecipa il Rè del Cielo. Imperano, e dispongono, *hominum serui in rebus ipsorum, multò magis serui Dei in rebus ipsius*, ch'è quanto dire, in tutto il mondo, nel Cielo, ch'è la sua Reggia, nell'Inferno, nel Purgatorio, che sono le sue prigioni, maneggiano gli elementi, come erarij, & i misti come tesori del celeste Monarca, imperano agli Angeli, che son valletti del Rè, à Demonij, che son suoi schiaui, e nel titolo del loro seruaggio consista la patente del lor comando. Ma co'l paragone di quelli, che seruono à Principi, non arriuò ad esprimer l'impero di chi serue à Dio; poiche quelli souente prima della vita veggono morire l'autorità, e la souerchia autorità spesso volte è cagione del lor morire, perciò *Multò magis*, comandano *serui Dei*, anche morti, anche sepolti; la tomba delle lor ceneri è il trono del lor comando; giacciono disfatte le sacre membra, ma non distrutta la lor possanza; quel che faccua la lingua, mentre viucano, fa vn dente, vn capello, mentre son morti; quante ossa ignude posano in quel sepolcro son tanti scetturi, che alle infermitadi imperano, &*

Io. 14.
12.

Nom. 8.
in epist.
ad Eph.

alla

Lib. de
Cher.

alla morte. E chi volentieri, ò mio buon Rè, non seruirebbeui, se per salario del seruirui date lo scettro? chi di buon cuore non verrà à farsi vostro schiauo, se togliendo via le catene; date il Reame? chi non lascerà di seruire al mondo per fare seruitù à quel Dio, che à serui suoi inasua il dominio di tutto il mondo, e de Rè mandani li fa maggiori? Ben disse Filone, *che seruire Deo maxima est gloriatio, non modò libertate maior, sed & diuitijs, & Principatu.* Odano i Grandi, e l'odano con rossore; più possente è vn seruo del Rè celeste, che vn Rè del mondo: più imperiosa è la bacchetta di Mosè, che lo scettro di Faraone, & vbbidito, è seruito dagli elementi vn Romitello più che vn Monarca: e l'accidente di Canuto Rè d'Inghilterra, e di Dania non lascia luogo da dubitare. Passeggiaua il prode Principe su le arene se spiagge della Bretagna, iui lusingato dal fresco vento di sera, ma più assai dalle lingue de cortigiani, vn de quali più bugiardo, più lusinghiere mentouando le marittime imprese del Rè, assoluto padrone dell'Oceano il nominò. Quand'egli, c'hauea modestia pari al valore, delle vdite lodi ridendo frà se medesimo, infardellato vn suo mantello di porpora, e postolo su'l viuagno del lito; veggiamo, gli disse, ò amico, quanto sian veri gli encomij, che voi mi date. Io ti comando, ò mare, che à bagnare il mio manto non ti distenda; ti basti la porpora, che co'l sangue sparso nelle battaglie marittime io già ti diedi, ma questa auuerti non la toccare, altrimenti io mando cento prore à lacerarti il seno, & à batterti le terga remi infiniti. Il sordo mare non vdi comando veruno, e, se l'vdi, brontolando ne' suoi marosi ricusò di eseguirlo, e co'l trascorrimto di vn' onda trapassò i confini del manto, e se auueduto l'adulatore, quant'egli trapassasse i limiti nel lodare. Hor veggasi in paragone, se la seruitù de buoni: *Maior est Principatu.* S'infuria il mare per guisa su le spiagge dell'Epidauro, che sronato, e flagellato da' venti passa l'ordinaria meta di sua carriera; occupa non solamente le arene, ma in-

quieto nel proprio letto si stende à cercarne più morbido, e più fiorito dentro à giardini; non di ciò pago corre ad arietare le mura; onde i poveri Cittadini già temono marittimi naufragi nel continente, e ben sospettano, che l'adirato Signore habbia pensiero di sterminar la lor Patria, poiche intento à struggerla già vi semina il sale con lo spandimento di sì gran mare. Ma ecco; esce Ilarione dalla Città giuntoui poco dianzi per accidente; dou'ei si auanza, riuerente arrcrafi la marina; stende il suo bastoncello à fornir Croci sopra l'arena; quel mare, che nelle tempeste di grandi armate si fa giuoco di selue intiere, pauenta la presenza di picciol legno; contro alla più rotta fortuna vn bastoncino serue di molo, onde à farsi vbbidire dagli elementi più vale la bacchetta di vn Romitello, che lo Scettro di gran Monarca, più vbbidito è vn solitario fuor di sua patria, che vn corteggiato Principe nel suo Regno: perche si veda con euidentissimo paragone, che *Seruire Deo maxima est gloriatio, maior diuitijs, & Principatu.* Può Semiramide in segno di sua possanza spartire in mezzo i monti della Caldea, e le superbe salite vmiliare in adeguate pianure; ma può vn diuoto Christiano di Sarmacanda inginocchiandosi in terra imprestare piedi ad vn monte, e con la sola macchina di vn suo priego trasportare vn'Alpe da vn luogo all'altro. Assai fa Serse co'l suo comando, mentre si per l'impalcato Elleponto fa correre i caualli su la marina, e fa di lui molto più Francesco di Paola, che nauiga l'Italico Faro sopra vn mantello, e troua sì portentosa maniera di valicar il mare non su le nauì, ma su i tappeti. Prodigioso stimasi vn Nerone, che fa piouer di mezzo Inuerno nemi di fiori su i conuitati, ma oltrenuacolofo è Bernardo, che sotto à gran diluuiu di pioggia estiuua, non lascia piouere su la carta segnata dalla sua penna. Miracolo di reale possanza si legge il vastissimo fiume Ginde da Ciro in ben trecento riuoli lacerato; ma leggese prodigio molto maggiore, il Reno, quant'

quant'egli è grande, tratto intiero dal solitario S. Fridolino fuor dal suo letto, per tacere le bestie da Mercuriale domate, le tempeste abbonacciate da Romoaldo, gl'incendij spenti da Casario, le inondazioni da Gregorio frenate, gl'improuisi foraggi ottenuti da Ladislao, le subitane piogge imparate da Quintiano, e tante altre marauigliose opere fatte da' poveri Serui del Signore in vn breue momento, & impossibili à i Rè del mondo, anche con l'impiego de' lor vassalli, e co' l' dispendio de' lor tesori. Che può ben egli Nabucco alzare là ne' campi Babilonesi Colossa d'oro, adunare tutto il Regno adoratore della sua Statua; può far, che contro a gli Ebrei giouanetti oltre l'vsato s'accenda vna fornace, che accresca il giorno con le sue fiamme, e lo scemi con le nuuole de' fuoi fumi; può comandare à ministri che nell'incendio lancino gl'innocenti, ma più oltre l'Impero del Monarca Assirio non si distende. Atterrite le fiamme all'ingresso de' giouinetti, fuggono di toccarli, e si auentano in lunghe striscie fuor dalla bocca della fornace, gl'istessi, che alimentan l'incendio, già dell'incendio sono alimento; frà tanto che stridono gli abbrustoliti accenditori, cantano gli intatti fanciulli, & empiono di bell'arie quel fuoco. Che pensi hor frà te stesso, o Rè superbo attonito, incantato da questo canto? Che vuoi tu dire, che aprir la bocca ti veggio? Che vuoi tu gracchiare, funesto Corbo, frà i foauissimi concenti di questi Cigni? *Serui Dei Altissimi egredimini, & venite*. E come vsciranno, se da dure ritorte auuanti gli gittasti nella fornace? Passeggiano con la voce, perche legare non la potesti, ma quai passi moueranno co' piedi, se gl'inceppasti? Odo ciò, che presso Chrisostomo tu rispondi, *Ita dixi serui Dei Altissimi; seruis enim Dei omnia possibilia sunt*. Vi conosco per serui dell'antico Iddio, non più paggi di quel Nabucco, c'hà voluto modernamente vsurparsi la Deità. Vi cedo, mi dò per vinto. Se prima io vi voleua adoratori della mia statua, or'io adoro vostra posanza. M'accorgo quanto più de' Monarchi terreni vagliono i

valletti del Rè celeste. Può Nabucco far, che auuampino le fornaci, ma voi potete agli auualorati incendij comandare, che non abbruggino. Conosco il vostro dominio dal vostro canto, poiche con voci imperatiue tutte le creature chiamando, vi mostrate Signori dell'Vniuerso. Venite pure, venite, o degni di statua più pretiosa di quella, che adorar non voleste; già m'accorgo, che *Seruis Dei omnia possibilia sunt*, e queste fiamme han posta in chiaro vostra posanza. Miriamo vn poco al paragone, se voi, che siete Christiani, questo nobilissimo titolo meritate. Quando voi vi trouate, non meno di questi famosi giouani in fornaci ardentissime, o d'ira, o di libidine, o perche troppo sdegnate l'inimico, o perche troppo amate l'amica, e vi sentite dire al cuore *egredimini*, leuateui dalle fiamme dell'ira, che faran prologo à quelle dell'inferno; balzate fuori da questo incontro lasciuo, che farete passaggio da fiamme à fiamme; questo starui dentro immobili come in centro, è segno, che à fuochi del centro son le vostre anime incanminate. Che rispondete all'*egredimini*? Non si può saltar fuori dalla fiamma di quel giustissimo sdegno. Son'huomo onorato, son Caualiere: bisogna ch'io mi risenta: questo fuoco non può annorzarfi, che col sangue del mio nemico. Da questo fuoco d'amore illecito vscir non posso; la consuetudine mi ci hà legato: lasciar co' lei, che per me hà lasciato parenti; hà rinunziato all'onore, non posso farlo. Ch'io mi separi da quella, che chiamo l'Anima mia, e soffra vna morte sì tormentosa, com'è possibile? Oh mal segno: dunque non siete serui di Dio, perche *Seruis Dei omnia possibilia sunt*: benche siano cose strane, miracolose sopra gli sforzi della natura l'ardimento del lor animo punto non soprauauanzano? E vorrete perderlo sì bel titolo, e vorrete morire serui del Diauolo, infamissimo schiauo di galea, rinunziare quel bellissimo encomio, che nella sua vita hebbe Mosè? Beato chi morendo farà dire di sè. E morto non vn ricco Mercatante, che ammuchio di denari affai, ma *seruus Dei, che dispersit, dedit*

pauperibus, ne fecé sborsar per acquistare titoli, e feudi, ma per ottenere quel bellissimo titolo. *Fuge serue bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui*. Felice chi partendo di questa vita lascerà di sé scritto nelle memorie. Questi non fù vn Cavaliero, che spondesse il suo in mantener braui, e buffoni, ma in alimentare miseri mendicanti; che non sè broglio per esser de' primi nel comando terreno; ma per non esser degl' vltimi nel nobile seruigio del suo celeste Monarca, e potè dir nell' vltime sue agonie, *Seruus tuus sum ego, saluum me fac*. Felice quella femina, che all'altra vita passando, farà di sé ripetere. Questa fù Dama, che non si stimò felice per hauere molti schiaui di sua bellezza; ma per esser ancella amata del diuino suo sposo. E quando mai da bocca de' Cattolici Oracoli fù pronunciata sentenza più consigliata di questa. *Seruis Dei omnia possibilia sunt*? Quale più ardua impresa, che spogliare il ferro di sua grauezza, e farlo galleggiare qual lieue paglia sul l'onde? E putè sopra il Giordano la fà Eliseo. Qual'opra più malageuole, che atterrare le muraglie non più con gli arieti, ma con le trombe? E pure d'intorno à Gerico il fan gl'Ebrei. Qual fatto più portentoso, che d'in terra inchiodar le ruote del Cielo, perche non corrano? E pure ciò in vna sua giornata campale fà Giosue; si che oggimai il dire, seruo di Dio, è dire nouello Dio, la cui voce sueglia ne' morti la vita, & addormenta nelle fiere la crudeltà, i cui cenni fanno il Cielo di bronzo, perche non pioua, e l'onda di scoglio, perche non corra, al cui comando inondano le pomici, e seccano le marine, & oggimai sembra piu imperioso titolo seruo di Dio, che Vecedio. Ciò conferma l'inscrizione fatta su'l morto Mosè dallo Spirito Santo, il quale non volendo, che la tomba del grand' huomo si risapesse, ma che la morte con segnalato encomio si diuolgasse, onorò l'estinto Duce con tai parole. *Mortuus est Moyses seruus Domini*. Chi di voi non hauerebbe aspettato di vdir: è morto Mosè il capo del popolo, destra di Dio, anzi Dio di Faraone? Chi auuezzo à leggere su le reliquie

degli antichi sepolcri i titoli di Britanico, Germanico, Numidico, Illirico, & Africano, ora non aspettaua quel d'Etiopico, di Arabico, di Madianico, per gl'Etiopi vinti in Meroc, per gli occisi Arabi, Amaleciti, per gli foggogati Rè di Madian, che si come furono fauche del suo valore, così doueano esser fregi della sua tomba? E pure Iddio, seruo lo chiama, perche volendo col titolo piu onoreuole farlo viuo nelle memorie degli huomini dopò morte, stima, che il dire *seruus Dei*, sia vn bell' epilogo di tutti i suoi panegirici, e sia lo stesso, che dire liberatore di genti schiaue, foggogatore di genti libere, terror de' Monarchi, Monarca degli elementi; che mette legge à popoli, e con prodigij dispensa su le antiche leggi dell'vniuerso: taccia il *Deus Pharaonis*, dica il *Seruus Dei*; che in questo seruite titolo si chiude quanto può dirsi di grande, di signorile. Auuenturati voi Santi, ch'à Dio seruiste qui in terra, & ora intimi Camerieri lo corteggiate su in Cielo, quale concetto faceste voi del vostro auuenturoso seruire? Con quai parole à Dio parlando la vostra seruitù dichiaraste? *Ecce nos Deo nostro Regnum, & regnabimus super terram*: che voi siate Regno di Dio me'l persuado, perch'ogni vostro affetto, e pensiero gli giura vassallaggio: che habbiate da regnare in Cielo, ben lo so, perche il vostro Monarca i suoi vassalli fà Principi, e non hà serui, che di Corona; ma come regnino in terra i serui del Signore non la capisco. Ou'anno le Regge, se albergano nelle tenebre? doue sono riuerti su'l trono, s'io li veggo tormentati su le cataste? ou' hanno la corona su'l capo, se tengono il capo sotto delle mannaie? oue la pompa, s'io veggo intorno ad essi manigolli, non corteggio? come regnano su la terra, se chiusi in profondissime carceri viuon sotterro? come son Rè nel mondo, se in volti segnati da ferri ingiuriosi portan note da schiaui, ne hauendo luogo, non dirò sopra gli huomini, ma ne meno frà gli huomini, viuono trà le fiere nelle spelonche? E pur è vero, che regnano (dice Ruperto) e tralasciando or di dire, che se i Tiranni li

tormentano, essi con la costanza, e miracolosa impassibilità diuentan de' Tiranni tormentatori, che si fanno sotto à gli occhi del pieno Teatro lanibir dalle fiere venute per diuorare, che condotti al patibolo i loro colli diuentano d'acciaio, e le accette si fan di cera: basta, per esprimerne il loro Regno, basta il dire, che *super terrena membra sua tenent principatum*, come pur offerua Rupertto, non solo al mondo grande comandano, ma (quello, che non è meno mirabile) al compendiatto mondo del proprio corpo, onde il vero seruo di Dio tratta con sè stesso da Rè assoluto. Tu vorresti, o mio corpo, andartene à diporto fra le verzure, ne' caldi estiuu cercar l'ombre più cupe, ne' vernerecci rigori goderti il Sole più aprico, nuotar di estate nella fresca corrente delle fiumane, guazzar d'inuerno nell'onde tiepide delle Terme? Et io che sò questi signorili diporti, à te vil seruo non conuenirsi, non uo' appagarti: *vade* ad abitar di Luglio su le arene di Polusio, e di Gaeza, su i campi solatij della Tebaide, ad albergar di Dicembre su le neuose vette delle montagne, ad attuffarti ne' ghiacci, che per tale sentiero poggiasi al Paradiso; *& vadit*, & il senso della Imperadrice ragione serue à i voleri. Tu vorresti occhio mio vagabondo camminar sempre la morbida, e fiorita strada di questi fiori, veder le pompe delle Cittadi, gli spettacoli delle scene, mirar le moderne bellezze ne' volti viui, e le antiche nelle tele dipinte, rider degli scherzi delle fontane dentro à giardini, pianger su tragici auuenimenti dentro à teatri, e vagheggiar tutto il mondo su i mappamondi? Ma questa vita sì morbida è troppo perigliosa; inciampa, chi troppo vede, *veni*, & affissati bene in questo teschio di morto, contempla come gli occhi incostanti sono stati presti à fuggire fuor dalle ochciaie, mira in che termina la bellezza, che senza termine celebri, & ami, *veni*, e mira il sanguinoso corpo del Redentore: se lasciamente ti aggirasti per mezzo à i fiori, hora passaggia su queste spine: se col' mirar le bellezze facesti piaghe nel cuore, or mirando le piaghe il cuore mi rabbelli-

sci; e l'occhio vbbidiente *venit*, ed à pietose lagrime tutto intento per non vedere più le cose del mondo fa naufragar la vista dentro del pianto. Tu vorresti (dice il seruo di Dio) tu vorresti, o dicitata mia carne, portar camicce di morbidiissima tela, ne' caldi giorni vestirti con sottili zendadi, e nelle fredde giornate con le accostanti lane del Tamigi, e del Beti, dormire in letti agiati, profumati, che seruono di pania alle membra, perche dall'otio non sappiano distaccarsi, o dal sonno? Ma queste le non sono cose da fare; *fac hoc*, ponti questo giubbone intessuto di pungentissimi velli: addossati questa pesante maglia, e seruati di camicia: v'alandoti fra queste spine, che alla carriera del Paradiso ti siano sproni: dormi su questi acuti, e disuguali rottami, che ti seruau di fuegliatoio; & il corpo *facit*, vbbidiente eseguisce ciò, che il seruo di Dio comanda, poiche *Super terrena membra sua tenent principatum*, & è Monarca di quel corpo, che si fa Tiranno de' gran Monarchi. Odi tu per quale nobil maniera comandi, chi serue à Dio? Egli è possibile, che doue l'ambitione sempre mai al soprastare ti porta, vna santa, e lodeuol superbia non desti nell'animo bel desiderio di comandare? Oh non potrai per alcun tempo giungere all'opre marauigliose degli antichi serui di Dio, che dalle fiere, da' pesci, dalle piante, dagli feogli, dagli elementi, dal Cielo si faceuono vbbidire, e radi sono quegli, che à nostri di su le create cose esercitin tal comando. Et io rispondoti, che la diuina gratia, ti può come gli antichi perfectionare, e se in moderno petto rinasce la fede antica, gli antichissimi prodigi rinasceranno. Ma quando ancora non faccia tai marauiglie, fuori di te non puoi tu in te medesimo rinouarle? Se trattiene l'empito di vna voglia precipitosa, non agguagli il merito di quel Santo, che arresta la corrente di vna fiumana? se nel furor dell'ira il bollimento del tuo sangue abbonacci, non pareggi il vanto di quello, che nelle piu sonore teneste accheta i bollori della marina? Se à tempo estingui le fiamme impure, accese da vn pensiero,

da

da vn guardo , non rinoui l'opre di quelli, che le pire ammorzano alle fornaci? Ti par fatto di grand'impero, il disarmare di toffico le serpi, e farle maneggeuoli, & innocenti? simigliante miracolo puoi fare, con torre alla tua lingua velenosa, più d'ogni vipera delle dettrattioni, il veleno: stimi nobil prodigio nelle più nere tempeste, che ingombrino l'aria, farla ad vn tratto di minacciofa, ridente? e di ciò pure l'efeguimento non ti si vieta, se quando l'aria del volto, dall'odio, dalla tristezza, ti si rannuola, vincendo la passione, la rassereni; così quanto gli antichi serui del Signore faceuano di stupendo, puoi tu rifare, & in qualunque pouero, e mecanico stato tu ti troui con assoluto comando sopra te stesso, viuer da gran Monarca; poiche, come vn Gentile ti auuisa,

Tunc omnia iura tenebis

Si poteris Rex esse tui.

Questo è il salario di chi serue al Rè del Cielo, ottenere comando sopra sè stesso: far di sè medesimo à sua voglia: arrendersi schiano per amore di libertà: farsi seruo, per farsi Rè: e seruire ad vn Principe, che prende i serui per figli: tutti vede: tutti premia: tutti corona. Ma come può egli stare mio Dio, che si largamente premiate la seruitù, e così pochi si affollino in seruirui? Quell' infelice, che serue ad vn Principe della terra, non è veduto dal suo Signore, poiche abita l'Imperadore nell'Austria, & egli guerreggia nella Boemia, nell'Vngheria, e voi pur siete in ogni luogo de' vostri seruidori: l'opre vedete così negli spedali, come ne' templi, mettete ogni opra à ruolo, e con eterna gloria la premiate; e pure così pochi si pregian d'esserui seruidori. Spende l'oro, spande il sangue quel caualiere, per esser fauorito seruo del suo Rè, che solleuatolo in alto, per vno capriccio, per vno sospetto l'atterra, fà poluere del suo corpo, e cenere di sue statue, e non v'hà, chi venga à seruire à voi Rè potentissimo, che non volete il sangue dell'huomo, ma date il vostro; che non togliete la gratia, s'alti non la rifiuta, e fate adorare i corpi, incensare le statue de' vostri serui. Che

danno i Rè del mondo in premio di lungo, & affannoso seruite? danno corone, ma dipinte sopra dell'armi; fanno grandi, ma di titolo; fanno Pari, ma di nome, cose, che leggierissime tutte si appoggiano sopra vna carta, e voi date corone sì pretiose, e sì vere, che non si posson dipingere, & imitare. Voi fare Grandi i vostri serui faccendoli coprire, non già con capelli di lana, ma con diademi di gloria: voi li create Pari, facendoli chiamar Dei dalla Profetica lingua, e pur i Cristiani padri fanno consulta, se à vostri, o pur à mondani seruigi impieghino i lor figliuoli. Quanta è l'vmana cecità, mio Signore, che tanti seruano à chi può premiar così poco, con dare tutto il Regno, e così pochi seruano à chi può tutti guiderdonare sol con sè stesso. Non piaccia à voi mio Dio, che alcun'huom Cristiano stimi sua felicità il seruire ad altri, che à voi: quale fedel fantaccino può sofferrire per lo suo Rè maggiori piaghe di queste, che voi mio Rè per gli vostri rubelli serui soffriste? Ahi poco parue alla vostra seruidissima carità il farci Rè coronati, che di più flagellato seruo qui vi faceste; poco stimaste il porui attorno questa carne, e prendere *Formam serui*, se all'abito non si aggiungeuano i seruili freggi di piaghe, di liuidori. Tacciassi, che Traiano per istagnare le piaghe di quei soldati, che seruiuano à sue vittorie stracciasse le proprie vesti, che voi per soccorrere alle mortali ferite degli ingrattissimi serui, non il manto, ma le carni vi laceraste, qual padrone più pronto à pagarmi posso trouare, s'io veggio da tante piaghe sborsarmi il salario del mio seruire; s'io veggio vn padrone, che non discaccia i serui fedeli, ma richiama, e cerca gl'ingrati. Ah ben saprete impetrar corone; per chi vi serue, se impetrate perdono per chi tormentau. Così parli ciascheduno in suo cuore, poiche vantandosi di essere *Sub potestate constitutus*, ed attendendone il Paradiso, vedrà come il ben seruire si è vn bel regnare.

PARTE SECONDA.

Quanto nobile, e signorile cosa è l'esser seruo del Rè Celeste, altrettanto vergognosa, e miserrabile è seruire al peccato; & assai marauigliosi, che se l'huomo non è da bene per mouersi in gratia di Principe sì benigno; com'è Dio; non lo sia almeno per sottrarsi à Tirannosi inumano, com'è il peccato. Perche à dir vero; quanto odiata sù mai sempre dagli animi generosi la seruitù, qualunque volta ella sù appresa per vergognosa? Molti celebri personaggi, i quali con lieta fronte sostengono gli oltraggi della fortuna, se ben da loro capi spariranno i raggi della corona reale, non accompagnarono con la caduta delle lagrime il precipito della grandezza: ma quando si videro in procinto di esser condotti incatenati ad onorar le pompe de' trionfanti, tanto schifa, e difforme parue ad essi la seruitù, che bella à paragone sembrò la morte. Così Cleopatra in Egitto, e Sofonisba in Numidia, tosto che intesero douer sene andare à Roma, e trà catene d'oro corteggiare i trionfi di Scipione, e di Augusto: passare trà le fischiate della insolente plebe Latina: far ridere delle lor lagrime le spettatrici matrone: e co'l rossore delle loro faccie imporporar la gloria de' trionfanti; in tal maniera abborrirono la seruitù, che vna con gli aspidi alle mammelle si fè dal cuore fucchiàr la vita, e l'altra fè brindisi, & inuito alla morte con vn calice auuenenato. Altri secento ne furono, che abbozzando l'infelice stato seruile, più tosto, che vederli il ferro à piedi soffrirono di sentirselo nelle viscere: se non hebber' armi da ucciderli per non contrastare con gli insolenti Padroni, cozzarono con macigni, ò trarupandosi dalle balze, ò dentro delle fiamme scagliandosi, à sì gran salti fuggiron la seruitù. E pure à nostri di si trouano Cristiani, che piccandosi di esser nati liberi, & ingenui soffrono la penosa schiauitudine del peccato, descrittaci questa mane dall' Euangelo nella persona del Seruo Paralitico;

Puer meus iacet in domo Paralyticus, & male torquetur Puer, ch'è quanto dire seruo in buona frate della Diuina Scrittura; *Torquetur*; que' vitij medesimi, che lo signoreggiano, lo tormentano; perche à dir vero chiunque è in peccato hà vn'animo schiauo; *Iacet in domo*, nella carcere delle membra, *Paralyticus*, ch'è quanto dire pauroso, e tremante, *Torquetur*, soggiacendo à Tiranni così barbari, come sono i vitij domestici, Falaridi, e Neroni di cuori vmani; & hauendo così facile il varco da fuggire la prigione, la linea della penitenza da rompere le catene, che lo stringono, l'acqua forte delle lagrime da rannollire i ceppi, che lo imprigionano, la contrachiaue della confessione da riaprire le carceri, e liberarsi; volontario Seruo giace frà suoi tormenti, nè cerca, nè rammenta la libertà. E quando altro d'infelice non hauesse la dura conditione del peccatore, questa paralisa, questo tremore, e paura propria di chi pecca, non è tormento bastevole da mettere orrore ad ogni animo, che la proua? Ben disse Pier Grisologo, che vanno semprenai collegati ne peccatori tema, e seruaggio; *Nam liber ad gloriam, seruus nascitur ad timorem*. Datemi vn peccatore auuezzo à seruire in catene al peccato, che non potrete darmi il più timido, e pauroso, e quando ancora, come disse gentilmente quel Saggio, intenti ad assicurarlo gli metteste intorno per muro l'Alpi, per fossò l'Oceano, per armi i fulmini, per guardia più armati, che Serse non ne conduisse, e Scilla non ne tagliò: *Non dabit is murum sceleri*, non trouarete al peccatore vn così saldo, recinto, ch'egli viua sicuro dal suo spauento. Non vi è cosa, che tanto l'vmano cuore stabilisca, quanto la gratia Diuina, onde ben disse Paolo Santo, che Dio sà *Gratia stabilire cor*, così con questa i suoi serui nelle tombe de morti dormon sicure, nelle tane delle fiere albergan senza paura, le tempeste non turbano la calma delle lor menti, i tuoni non rifueglian la quiete delle lor anime, perche posseggono la gratia: hanno vn cuore che non palpita, e non pauenta; per opposto i peccatori, Tre-

pidauerunt timore, ubi non erat timor; hanno paura dell'ombra, delle fantasime, ad ogni scoppio di fulmine corrono à sotterrarsi nelle cantine: ogni luce di cometa stinano facella accesa al lor mortorio: ogni eclisse di Luna, ò di Sole fà eclissare l'allegrezza nelle lor fronti: l'improuiso lucicar d'vna Lucciola stinano lampo di archibugiata, il zirlare di vn'vccello credono fischio di gente, che stia in agguato: vn rouo, vno sterpo, che gli afferri vn affaffino, che gli aggiugni, ad ogni passo trouano vno spauento, e poiche (come dice Grifostomo) *Qui inuenit gratiam nescit timere, qui perdidit gratiam nescit non timere*. Et onde si accagiona il tremar della terra si impetuoso, che scuote i monti, agita le Cittadi, & ondeggiando le campagne fà temere naufragio anche fuori della marina? Non altronde, che dalla vacuità della terra, le cui viscere cauernose son vuote, nè sì colinan, se non di venti; questi inquieti s'agitano nella carcere, & orribili prigionieri con loro passeggi scuotono la prigione, e quando senti palpitar la terra puoi dir senza errore, qui dentro sono de' venti; quindi si accaglionano i suoi tremori. E gli huomini scelerati, che non sono *gratia pleni*; ma *vacui*, che altro tengono ne' loro cuori, che venti, che vanitadi, se lo confessano da lor medesimi, *iniquitates nostra quasi ventus abstulerunt nos*? perciò tremanti, paralitici, paurosi, voi li vedete, e dall'interna vacuità hanno origine i lor tremori. Qual' huomo piu stabile, e piu costante di Dauide che andaua giouinetto per le selue di Palestina in guardia degli armenti senza mastini, bastando egli solo in riparo delle sue gregge? Se veniuano lupi, ò leoni ad assalire le pecorelle, non lanciaua dalla frombola i sassi contro le fiere, ma scagliaua se stesso per lacerarle, gli palpitaua il cuore non di paura, ma di giubilo per hauere sì bella occasione di trionfare della ferocia dell'ardimento; gittaua il pastoral bastone, e per vincere disarmauasi, deponuua ad vn canto la cetera, e tutto il suo fastidio era l'interrompere la sua musica. E pure, poiche peccò; poiche adulte-

ro, & omicida ei diuenne, confessò di esser timoroso, *Timor, & tremor venerunt super me*. Come? Dauide; Tu che fosti nella battaglia in seguire il nemico più agile del fulmine, in trattenerlo più costante d'vn baloardo, tu che tante volte in mezzo à sanguinose stragi fatto scoglio in mar di fangue ribatteffi l'onde impetuose d'intiere armate; ora tremi qual giunco all'onda, qual canna al vento? Così è, rispond' egli per bocca del Titekmano; poi ch' hò peccato *Magnus timor in intimis, atque hinc tremor in membris cecidit super me*, giran per l'animo quelli funesti fantasimi, e spauenteuoli spettri le memorie de miei peccati: stanno chiusi nel mio cuore i venti della mia colpa; quindi nascono dell'animo i timori, e delle tremanti membra la paralizia. Sia pure quanto si vuole formidabile il peccatore al di fuori, passeggi altiero per la Città, e paia che con fieri sguardi voglia ingaggiar battaglia con gli elementi; or con la faccia rivolta al Cielo diagli lectione di ferocia da ripeterla in occasione di tempeste: or con gli occhi fissi all'ingiu tra le selci della via mediti rigidetze; habbia i fulmini nello sguardo, i tuoni nelle parole, il tremuoto ne' passi, che se bene egli pare il mobile Colosso dell'ardimento, è in fatti il piu vil coniglio di quanti nelle sotterranee buche s'intamano: basta il dire, ch'è seruo del peccato, e che *Seruus natus est ad timorem*, trema più d'vna barca in tempesta, vacilla più dell'acqua scossa da' venti, se nauiga, teme, che per annegar lo di seno alle calme ad vn tratto naschino le tempeste, se caualca, pauenta, che si com'egli non ammette freno alcuno di legge, anche l'imbizzarrito destriere rimpennandolo si scuota di su le terga, se tuona, confapeuole di sua alterezza teme la folgore al suo capo, se si muoue risfa, dubita, che s'indirizzino al suo petto tutte le spade, se s'inferma, che quella sin l'ultima infirmità, e ch' il sepolcro à bocca aperta lo attenda. Ma sento dirmi da colui. Sono in terra già per tanti anni visuto in peccato, e tutta volta mi sento di ardire si proueduto, che dormirei chetamente dentro alle

tombe, mi farei letto degli stinchi, e degli teschi guanciale, cantarci di notte sì allegro ne' cimiteri, come di giorno nelle mie stanze, torrei à patto di ballare su'l trenuoto, di dormire al suono de' fulmini, nè ombre, nè fantasmi, nè solletti; solo il freddo mi farà tremare. Mà chiunque egli è, che in tal maniera diuisa, già è disperato. Credete voi, dice San Tomaso, che il condannato al patibolo, già posto in mano del Boia co'l cappio al collo, con la scala trà piedi, che stà per fare l'ultimo salto, e dar de'calci al rouaio, habbia timore alcuno? Niuno. *Qui iam decapitantur non timent, videntes sibi necessitatem mortis imminere.* Questi non hanno più speranza di vita, perciò non sentono tema di morte, andando semprenai collegati tema, e speranza. Così il peccator inuechiato vede in suo cuore l'apparecchio della sua imminente condannagione, hà vna coscienza, dice Grisostomo, *Vbi tribunal, vbi accusationes, vbi iudex, vbi ira, vbi carnifex, vbi gladius, vbi barathrum;* e non è marauiglia, se disperato in vedere tribunale sì rigoroso, Giudice sì fevero, accuse così enormi, coltello così affilato, carnefice sì crudele, baratro sì profondo: conosce da douero *mortem imminere*, che per lui la speranza della saluezza è perduta, e non teme l'infelice, perche non spera. Deh tema, e tremi chiunque è in peccato, e volgendosi al Signore gli dica. *Seruus meus iacet in domo paralyticus,* Questo spirito seruo del Demonio, schiauo

del peccato, continuamente è scosso ed agitato da suoi tremori, questi vengono dalla rigida inuernata delle mie colpe; voi Sole di giustitia introduceteui Primavera di gratia procedeno dal non hauere vna minima fauilluzza di quel fuoco, che *Foras mittit timorem*, infondeteui vna scintilla; si accaggiona il suo tremare dal suo seruire, toglietelo dalla seruitù, che dalla paralifia lo fanerete. Che altri habbia ad essere padrone del mio cuore fuori che voi? O questo nò: *Seruus tuus sum ego.* E seruo stigmatizzato son'io co'l carattere del battefimo, ch'è quanto dir con lettere porporine, che serue destinato à porpore, à regni già mi dichiarano. Ma s'io peccando degenerai, se con suoi brutti caustici il Demonio m'inscrisse abbomineuoli note di seruitù sopra il cuore, cancellatele col pietoso tatto di vostra mano; e poi ditemi, se vi piace *vade* anche all'inferno, ch'io vi anderò, purchè rimessa la colpa, resti la pena, e non sia trà dannati vostro nemico. Ma io sù le vostre labbra leggo scolpito, non il minacciofo *vade*, ma l'amoroso *veni*; volete ch'io venga à voi; ma, se voi non venite con la gratia, io co'l merito non verrò, *Tantum dic verbo: remittuntur peccata tua*, rimettete i miei debiti, e sia questa la paga del pentimento; del resto poi, se mi dite, come à Tomaso d'Aquino, *Quam mercedem habebis?* rinuntio tutti i salarij, che mi possiate dare nel Cielo: mi basta solo il vederui.



PREDICA TERZA

Nel Venerdì delle Ceneri.

Vt fitis Filij Patris vestri, qui in Calis est. Matth. 5.



Vt quelli, che vantano sopra la gente del volgo onorcuole, e nobile nascimento, non si contentano di raccontare le belle imprese de' lor magnanimi antecessori, se al lodarli, non aggiungono l'emularli, e con l'imitatione d'opere somiglianti, non attestano esser credibile, che le facesser gli antichi; poiche i moderni ancora fanno rifarle. Si guardano sopra tutto di non esser degeneranti da quelli, che per lunghissimo ordine furon lor genitori. Studiano di mostrar ne' fatti l'eredità del valore non meno, che ne' poderi. Se non li somigliano nelle sembianze del volto, cercano ritrarli nelle fattezze dell'animo, consistenti nelle virtù: riuierirli come maggiori, ma nelle virtuose azioni farli lor pari, e per argomento, che siano di quel sangue, esser di quei costumi. Così leggesi, che in Roma i Metelli auuezzì à guadagnar titoli alla famiglia trasfusero questo genio ne' successori, che non andauano fuor d'Italia alla conquista di barbari paesi, per riportare le spoglie in Campidoglio; ma in casa i trionfali cognomi di Balearico, di Betico, di Numidico: e quelli dell'Appia schiatta, tutti di pari creditarono spirito di cozzar co' Tribuni, & i Gracchi d'vitar co' i Consoli, e gl'Ortensij fauellar da' Pulpiti, or difensori de rei, or de' medesimi accusatori: parendo ad essi di comprouar la discendenza da' lor famosi Arcauoli, se sapeano ascendere per le stesse virtuose strade, che da quelli furono calpestate; onde à me pare, o Signore, che se il Cristiano vuole schiuare la brutta macchia d'huomo degenerante; sia pur di mestieri, che chiamando suo Padre il

Creatore del mondo, offerai il nobilissimo genio di quel Rè, che dalla stessa sfera del Sole, potendo mandare raggi benigni, e fecondi su le case, su campi de' suoi fedeli, & infocati ardori, e pestilenti insfussi su'l paese de' Barbari suoi nemici, con lo stesso lieto sembianze mira su Pagani, e su Battezzati: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*: che dalle medesime nuuole potendo spremere saluteuoli nembi per li Cattolici campi, e grandini, e fulmini su le ville, su tetti degli Eretici, e de' Gentili; con iguale pietà inaffia i poderi de' Fedeli, degl'Idolatri: *Fluit super iustos, & super iniustos*. Dunque, dice oggi il Redentore del mondo, se voi vi pregiate di così nobile figliuolanza, com'è quella del Padre eterno. *Diligite inimicos vestros, benefacite bis, qui oderunt vos*. Hauete posanza di emular le prodezze di Rè sì grande, che voi ogni dì nell'oratione Domenicale riconoscete per genitore, se non solo su gli amici, e benefattori, ma su nemici, & oltraggiatori spandete i raggi della vostra feruida carità, e con mano liberalissima, à chi vi carezza, à chi v'offende partecipate le piogge de' beneficij. Con queste belle proue del risparmiato sangue del nemico farete le proue del vostro sangue, e' habbia parentela con quel di Dio sparso à salute degli stessi crocifissori del diuino suo corpo; nè solo somiglianti al Padre onnipotente, ma al generoso suo Primogenito co' vostra somma gloria vi mostrate. Chi dunque più negherà esser naturale, e facile il perdonare, s'egli è ereditario inchinamento trapassato da padri in figli, che senza ritrosia veruna imitar sogliono i genitori? Chi dirà esser cosa ignobile lo smenticare l'ingiurie, anzi con beneficij contraccambiarle in riguardo del Rè

celeste per meriti quehbet uolo, *12*
Matth. 5.45. *sitis filij Patris vestri?* Nè senz'alto mistero chiama oggi il Redentore del mondo costume antico quello del vendicarsi: *Audistis, quia dictum est antiquis: odio habebis inimicum tuum:* così parla à mio credere, per conuincere in tal maniera gli huomini studiosi di novità; mentre degli antichi più tosto lodatori, che imitatori, tralasciano affatto le loro vitanze. A quelli, dice Christo, piacquerò le capanne, & i mobili padiglioni; à voi aggradano i fontuosi palagi, & in essi pretiosissimi guernimenti: gli vni vestendosi di semplici pannilani, e di puro latte pascendoli, haueuano nella greggia guardarobba, e dispensa; voi mischiando su i telari la seta, e l'oro, e confondendo su le mense varie prouincie, vi seruite per dispensa di tutto il mondo: i vostri antichi faccuano professione d'agricoltori, e col pongolo in mano stimolauan i buoi; voi con gli sproni à piedi sollecitate i destrieri. Veggo tutto il mondo cambiato da quel ch'egli era; onde io non sò vedere, per qual cagione abborrendo le costumanze di quegli antichi, non abbiate da tralasciar questa ancora di far vendetta, perche ella è antica, e sà di vizzo: *Audistis quia dictum est antiquis.* Albergauano gli huomini de' primi secoli diuissamente alla campagna; primache à fabbricare seluaggi tuguri d'incrociati pali, di souastesi rami imparassero; viuean nelle spelonche, abitauan nelle boscaglie, tutto di teneuano auanti gli occhi esempi di ferità, Volpi, che saccheggiuauan i pollai; Lupi, che insanguinauau le zanne; Vccelli, che guerreggiuau per la fame; Fiere, che combatteuau per la preda; onde non è marauiglia, se dentro à scuola così barbara addottrinati inclinauano à spandar sangue. Ma voi, che viuite nelle Cittadinesche, adunanze, doue ne' saluti, nell'accoglienze, ne' giuochi, ne' conuitti s'ercita la mansuetà piaceuolezza: doue con le carceri, e patiboli si castiga la ferità: doue seluagge fiere dall'vmano commercio apparano vmanità, e dimenticato l'assalire, & il mordere, imparano il lambire, e'l corteggiare: ben'è miracolo,

che non abbiate da' vostri antichi diuersissimo inchinamento, e non siate ora voi altrettanto pietosi, quanto quelli furono dispietati. A che dunque esercitar più gli odij, e proseguir la vendetta? Assai anno odiato, e vendicato i nostri maggiori. Di guerre son pieni i libri, e per le guerre le Prouincie son vuote: le Città diuenute campagne: e le campagne mutatesi in cimiteri: le famose stragi del Trasimeno, di Canne, di Maratona, delle Termopile, di Leuante, della Farfaglia, sono azioni de' crudelissimi nostri antichi: assai di ferro han logorato in serugio della vendetta: è fatio il mondo di vedere tante tragedie: non più morti, non più: *Recedant vetera, noua sint omnia:* à misura dell'antiche discordie, e litigi, le paci, e le concordie comincino à celebrarsi. Ma, perche possiate (voi medesimi interrogando gli affetti vostri) accorgerui, come più al perdono, che all'odio inchinano i cuori humani, dirò oggi à voi ciò, che al popolo Ebreo disse il Romano Proconsole: *Quem vultis dimittam vobis, Barabbam, an Iesum, qui dicitur Christus?* Già è apparecchiato il patibolo, alla funesta scena del Caluario: manca l'attore: qual dunque condannate, qual assoluete? Ben vi priego à raccordarui, qual sia diuorio trà questi due; vno chiama gli estinti à vita, l'altro i viui conduce à morte; questo co'l tatto delle sue mani sana i languorosi, quello con le violenze dell'armato suo braccio fa mortalmente languire: Christo prattica ne' deserti per prouedere gli huomini de' foraggi, Barabba viue nelle boscaglie per depredarli; questi pubblico assassino, quello vniversale benefattore; à ciò pensate, che s'io parlo ad huomini, e non à fiere ei non v'hà dubbio alcuno, che Christo dalla prigione al trionfo, e Barabba dalle carcere al patibolo chiamarete. Or eccouì oggi vditori, miei dilettissimi; per vna parte l'odio, per l'altra il perdono: vno di questi hà da morire; poi che se viue l'odio, il perdono muore: e se'l perdon si salua, l'odio non viue: *Quem vultis de duobus dimitti?* Mirate, che il perdono co'l cuore in fronte, co'l riso negli occhi, co'l bacio in bocca

Matth.
27.17.

porta in viso amabil serenità tra'l cui sereno piouon lagrime di pietoso compatimento: la sua lingua non discorre, se non di paci: la sua destra non tratta se non di accordi: s'impugna il ferro, taglia lacci di prigionieri, tronca liti di questionanti: se le penne maneggia, serue à scriuere remissioni, à cancellar cartelli di duellanti: così incolpabile, che non solo non hà cuore da fare oltraggi; ma ne men lingua per accusarli: egli è sì lontano dall'esser reo, che à tutti condonando le colpe, vorrebbe tutti fare innocenti. Mirate per altra parte, se i vostri sguardi regger possono à tanto orrore; mirate l'odio, che à pari della mano gli occhi hà sanguigni; le sue parole sono bestemmie; i suoi cenni sono minaccie: porta il fascino nelle pupille: il tossico nella lingua: morde il dito, e le labbra, e per sete dell'altrui sangue il proprio comincia à beuere; voi già vedete tradigioni, morti sempre al cuore, ferri, lacci, veleni sempre alla mano: le lunghe storie delle ribellioni, delle congiure, sono i diuol-gati processi de' suoi misfatti: le famiglie distrutte, le Città saccomesse, le Monarchie desolate, sono i corpi de' suoi delitti: Reo di tutto l'human genere ucciso, perche tutta con sua ferezza hà distrutta l'umanità. Via sù dunque dichiarateui à quale di questi due più inchinino i vostri affetti: *Quem vultis de duobus dimitti?* Quello, che dona le gratie, e condona gli oltraggi, ò l'altro, che ruba la vita all'huomo, la pace al mondo? Il perdono, che mansueti è viuo simulacro del Salvatore, ò l'odio, che barbaro è copia vana di Barabasso? Oh che non può in voi pietosissimi Christiani trouarsi vn cuor Giudaico! Non è credibile, che non lasciate il muoia all'odio, pubblico vocifore, e non serbiate il viuo al perdono, che tanti già condannati à morte richiama à vita. Io veggio chiaro per gli occhi vostri, ne' vostri cuori, che quel barbaro condannate à tutti i tormenti, e patiboli, che sà inuentare, & à quello mansueti serbate tutte le carezze, e le accoglienze, ch'egli sà fare. Vedete hora così dal vostro affetto conuinti, come più alla pietà, che alla barbarie,

più alla dilectione, che alla vendetta inclinano i cuori vmani? che piana, e naturale cosa si è anche con li nemici far lega? & se volete dir' il vero, intendete più volte da pulpiti ridirui, che nelle Diuine Scritture l'huomo labile, e nato al breue corso di questa vita, alle correnti acque si paragona per bocca della saggia femmina Tecuite con Dauide fauellante: *Omnes morimur, & quasi aque dilabimur super terram, que non reuertuntur*. Riflettete dunque alla naturalezza dell'acqua, e specchiateui vn poco in essa. Ella è situata in mezzo all'aria, & alla terra amendue congiurate, e perpetue sue nemiche; poiche quest' inferiore elemento arina la siccità contro l'vmidò, e l'aria co'l natio calore pugna contro il suo freddo: vna sempre intenta à rubarla, tanti fiumi tranghiottisce con le subitane voragini, tanti laghi imprigiona trà le sbarre d' alte montagne: l'altra auuezza ad oltraggiarla co' venti, l'agita nelle tempeste: la precipita nelle piogge: l'assorbe con le nuuole: la vomita co' diluuij: e pure, dice Ambrosio, con amicheuole abbracciamento verso i due collaterali nemici stende alla terra la mano del freddo, all'aria quella dell'vmidò, rende gli infesti elementi di suoi auersarij suoi collegati, sapendo, che così fatta lega contro il fuoco implacabile nemico; le serue di gran difesa; *Aqua tamquam brachijs duobus frigoris & humoris, altero terram, altero aerem videtur amplecti*, così insegnando le la natura, che per difendersi da quell' irconciliabile elemento, à questi due amicheuolmente s'abbracci. Qualunque huomo viue nel mondo, all'acqua si rassomiglia, e come questa collegasi con la terra, benche da lei ostilmente trattata, solo perche con essa simboleggia nel freddo: si confedera con l'aria armata à suoi danni, solo perche nell'vmidò la somiglia: e sì ciò indettata dalla natura per muouere guerra sociale contro del fuoco. Così l'huomo naturalmente inchinar deue à far lega co'l prossimo, che l'offende, auendo con esso tanta simbolearità di specie, dà battefimo, di titolo Christiano per guerreggiar di conseruo contro il De-

monio, solo nemico indegno di mansuetudine, e di perdono. Siasi fiero di natura, e barbaro de costumi: non è forse egli naturalissimo inchinamento, collegarsi fin con le fiere, per combatter con li nemici? Qual più tremendo animale dell'Elefante, spauento delle foreste Indiane? E pure della sua ferocia si ferue Pirro contro à Romani. Qual Serpe della vipera più mortifera, e tossicofa? E pure nelle guerre d'Antioco valsene Annibale, insegnandoci, che per quanto accaniti, inuiperiti siano i profsimi, abbiammo à farli con la pace, nostra militia contro Satanno. Or dunque, che facciam noi (dice Agostino) vogliamo, che sia vinto, e disolato il Diauolo à cui tocca il titolo di nemico, *Inimicus homo hoc fecit, idest Diabolus*, dice l'Interlineare? ò pure ch'egli trionfi di vederci impiegati à disolarci con tante barbare ostilità? *si enim in veritate vis, ut vincatur Diabolus inimicus tuus, citò tibi reconcilietur proximus tuus*. Parlerouvi hoggi, come parlaua alla Donzella de Cantici il suo Diuino Amante. Oh anima dispiciata: *Si ignoras te, egredere, et abi post vestigia gregum*. Se non capisci ancora, come sia naturale il pacificarsi co'l prossimo, anche nemico, vattene là, doue due cani guardatori di pecore yengono à contesa, e con occhio di brage, che schizzan fuoco, e con peli arricciati sopra le terga latrano, digrignano, mordono; e trastonde l'vno nell'altro la propria rabbia co'l morso, e fà co'l ferire più feroce, e più rabbioso il nemico: quanto vmore spande dalle ferite, tanto ne ribeue dalle piaghe. dell'auuerfario: se di pari accendono con la pugna la sete, di pari anche l'ammorzano co'l sangue, e con aperte vene l'vno all'altro si fà fontana. Ma, se nel medesimo tempo stimolato dalla fame lupo rapace smacchia à danni di quella greggia, & il pastore grida, al lupo, al lupo; ecco ben tosto finita la contesa de' due mastini; ecco che così attrizzati dalla passata battaglia si scagliano su la fiera; e lo sdegno, ch'haueano frà di loro, lo sfogano sopra il seluaggio ladrone: e, come i congiurati mischiato il sangue il beucano, pare che l'hauer beuuto il sangue l'vno dell'altro, abbia seruito à

fare più forte contro il lupo la lor congiura; così natura inchinandogli à scordarsi le proprie gare, pur che con alcun nemico della greggia, e de' cani si faccia guerra. Che fate dunque voi Christiani, che instizzati più de' mastini latrate con l'ingiurie, vi mordete nella fama, vi lacerate nel corpo, e godete in guisa nella vendetta, che pare oggimai, le vostre guerre farsi non per ira, ma per libidine? *Si in veritate vultis, ut vincatur Diabolus inimicus vester, citò reconcilietur vobis proximus vester*. Non vi sentite voi dire, che questa tararea fiera, *Circumit quærens quem demoretur*? ch'el Demonio è il lupo del Christiano, armento saccheggiatore? e la natura non vi consiglia à volgerui tutti à suo danno? Siate cani con lui, e trà di voi siate agnelli; tutta la rabbia esercitatela co'l Diauolo, tutta la mansuetudine su'l prossimo adoperatela. Aue te voi talento di latrar con l'ingiurie? Sfogatelo contro à cestui, chiamatelo ribelle di Dio, traditore degli huomini, peste del mondo, tormentatore de' giusti, birro de' peccatori, carnefice de' dannati; Se godete nel far vendetta, su vendicateui: precipitatelo da' vostri cuori, trafiggetelo orando, tormentatelo lagrinando; la mano stesa all'elemosina gli dia cessate, il piede per la virtude intradato lo prenda à calci. Ma in tanto per fargli guerra, conchiudete lega trà voi, amateui per meglio odiarlo, vccidete la sua militia, l'odio, la rabbia, l'infidie, le nemistadi, e con tal pacc guerriera disarmatelo. Che quando ancora stimiate inclination di natura l'esser nemico di chi n'oltraggia, come non farà fuor di naturale inclinamento, farsi soldato del suo auersario? militare per l'inimico? seruire al Diauolo, come à capitano di guerra, per accrescere i suoi trionfi? vccidere i Christiani sì, che muoian priui de' Sacramenti, e siano del Demonio preda sicura, à cui tutti i vendicatori faccendosi indegnamente vassalli, li pagano tributi d'anime suenturate? Ad altro Principe, la Dio mercè, noi seruiamo: perciò altri costumi si conuengono à Christiani. Non veggiamo noi quanto inclinano i sudditi ad imitar i costumi

Agust.
ser. 173
Temp.

Can.
1.7.

Agust.
ser. 173
Temp.

1. Pet. 5

mi de' lor Signori ? Qualora comanda Principe bellicoso , ognuno dell'armi , de' caualli daffi al maneggio ; nelle giostre , nella scherma s'ingegna di mostrare spirito martiale : trattar di guerre antiche , di moderne battaglie : pulire spade , ornar elmi, lustrare usberghi sono i trattenimenti de' Cavalieri . Che se succede al guerriero defunto erede pacifico, e Damerino, senza ritrosia veruna, con somma facilità, a costumi del nuouo Principe si conformano : più non cercano forti Frisomi , atti a sostenere il peso dell'armi ; ma caualli, ò del Sebeto, ò del Beti, che danzano ne' passaggi : non si cerca più , quanto fine siano le lame delle spade , ma quanto ingemmata l'elsa , & il fodero ricamato : non più l'armi si puliscono, ma le guance : nastri, piume , gale , canti, festini sono le cure de' Cortigiani , che , quanto piace al Signore , eseguiscano con sommo compiacimento . Or noi , dice Gregorio il Nazianzeno , veggiamo , quali del nostro Principe Cristo siano i costumi : s'egli passeggia per le contrade di Palestina corteggiato da gente fiera , e manesca : se mena seco Angeli sterminatori : se maneggia armi de fulmini , per farsi formidabile ad Israele . Veggio ben io le sue ingiurie : genti affamiate da lui lasciate , e poi diuenute fameliche di sua morte ; popoli inconstanti , che prima lo chiamano al trono , quindi al patibolo , oggi lo acclamano trionfante , & alla dimane lo gridano seduttore : presure, finni , ferri , croce , e dopo morte ancora schernimenti , e lanciate . Ma di sì grandi oltraggi non appariscono le vendette . Fece egli aprir la terra ? è vero ; ma perche i morti uscissero da' sepolcri : Fè piouer fuoco ? sì , ma per diluuiar con esso le grate , non i gastighi . Gl'han condotta auanti vna adultera , le cui lasciuie erano tutti oltraggi del Redentore ? sì , ma scrue i suoi peccati su lastrico polueroso , & ad onta del comune dettato : *Scribit non più in marmore , ma in puluere lasus* . Vengono i suoi nemici à farne di notte ingiuriosa presura ? ma dà tali non gli tratta , che se di questi si legge, *Inimici eius terram lingent*, cadono à suoi neuici bocconi a terra : questi

ceciderrunt retrorsum, cader supini . Dunque , dice Gregorio , *Benigni Christi benigna omnia sint* . Se tanto inclinano gli huomini ad imitare i costumi del Principe , mostriamo noi pure somigliuole inchinamento : già che habbiamo Rè sì mansueto, che volle titolo di Agnello , vergogniamoci di esser fiere : s'egli viene dator di pace , non siamo seminatori di brigue : se Principe mansueto fil acclamato nell'ingresso di Gerofolima , noi , che siamo di sua Corte , non pronuniamo titoli di vendicatori , di sanguinarij , poiche altramente , ciò farebbe ribellarsi a Cristo , farsi vassalli a Lucifero ; egli è tiranno inumano , l'insidie , i tradimenti , i veleni , le piaghe , le morti sono tutte arti della sua corte : quei , che del Redentore si dichiarano cortigiani , a mansueti suoi costumi sentono inchinarsi : a grande vitupero si recano bramare il sangue dell'inimico in Corte di quel Principe , che in prede' persecutori spande il suo : grande mistatto reputano desiderar la morte di chi gl'offende , sotto l'insigne di quell'vmanissimo Saluatore , che ucciso in Croce non fà cadere i fulmini per uccidere i viui , ma spezzar le tombe per suscitar i defunti , ed attorniato da spietati crocifissori , in vece d'incolparli di barbari , scusali d'ignoranza : *Pater , ignosce illis , quia nesciunt quid faciunt* . Di somigliuole ignoranza peccano tutti i Christiani vendicatori , i quali con ogni facilità capirebbero esser naturalissimo il perdonare , quando ingegno bauessero da riflettere , che li nemici sono per verità grandi benefattori , che l'ingiurie appresso gli huomini da noi sofferte , auanti a Dio ci diuertano panegirici : e fapeffero speculari co'l B. Egidio compagno di S. Francesco , che i titoli ingiuriosi usciti dalle bocche de' detrattori sono perle colte dal seno delle madri conchiglie , e non si debbono , come okraggiossi abborrire ; ma come pretiosi con aperto grebiale raccogliere , e conseruare . Quando il sentimento dell'animo nostro tal fosse , dice San Basilio , quanto naturale ci sembrerebbe , essere amoreuoli à gl' inimici , diuenuti benefattori : *Quid est tandem , quod ab amico magnum adeo beneficium*

Greg.
Naz.
art. 29

possit

*possit proficisci, quantum est illud, quod ab
Baf. in inimicis nobis datur, quorum opera fit, ut
Regula. beatitudinem assequamur, de qua loquens*

*Dominus ait. Beati eritis, cum maledixerint vobis homines. Qual amico nel mondo ti sù mai, ò Cristiano, tanto benefico, quando piobbe in tuo seno le sue carezze, che assai non ceda al nemico, quand'egli grandina ingiurioso? quello co'l soave tossico della lode bene spesso ti fa gonfiare d'ambitione; questo rinfacciandoti i tuoi difetti contro la gonficzza del gustato veleno ti dà l'antidoto faccendoti vmiulare: vno conducendoti à passatempi di balli, di teatri, di giuochi ti fa viuere dimenticato di te medesimo; l'altro insidiandoti alla vita, ti riduce à memoria la sinenticata caducità: l'amico spesso à conuiti, e diporti auuezzandoti co'l framischiamiento del giuoco porge occasione di spendere quanto possiedi, & alla disperatione t'inuia; ma il nemico faccendoti ne' pericoli à Dio ricorrere, per lo sentiere della beatitudine t'incaamina, e con l'ingurie sue da te riceuute in grado, ti dà contante per la compra del Paradiso. Tai beni ti vengono da tuoi nemici: in tali onori finiscono i loro oltraggi; corone, e Regni ti fruttano le feminate ignominie, e non ci parrà cosa naturalissima l'amarli per gratitudine, quando *De se benemeritos, etiam bestia naturaliter diligunt*, dice Basilio: son'onde, che fremendo ci sospingono in porto: sono tempeste, che minacciando ci fan correre à tettero: e noi delle profitteuoli offese, de gioueuoli oltraggi saremo vendicatori? e ci parrà cosa alla natura inimica il *Diligite inimicos*, quando verso i benefattori la gratitudine è naturale? Via non mi dite più che alla propensione vostra ripugni l'essere amoreuole anche al nemico; poiche in fatti mostrate di sapere esercitar quest'affetto con forma facilità, anzi con estremo compiacimento. Qual hora con tanto studio cercate nelle vendemmie di far vini dolci, e piccanti: di dar poi loro delle fraghe, delle amarine: all' hora che di tanti fiori di Primavera, e frutti Autunnali fate conferua negli arberelli: quando fatij de più grassi, e nostrali vccellani,*

vi mostrate sì ghiotti delle minute foccotele, e siete più solleciti in ricercare vn valente cuoco, che vn Confessore: che fate voi? Non sono all' hora tutte squisite diligenze per accarezzare vn vostro nemico, la vostra carne? Ben lo vi dice Bernardo: *Dum carnem tuam, plusquam oportet reficis, inimicum tuum nutris. Quel nemico ch'accoglie l'anima, com'hospite, e violando l'ospitio, ingegnasi di tradirla: quel corpo, che riceuendo dallo spirito quanto hà di vita, à sì grande benefattore stà machinando perpetua morte: Quella carne che fa all'anima innumerabili oltraggi, e riceue ne conuiti, negli habiti, nelle sodisfattion de sensi infinite carezze: Tutto ciò fate con diletto, nutrite con sommo piacere vn vostro mortal nemico: e direte poi, che dure all'vmana inclinatione siano le parole di Christo: *Benefacite his, qui oderunt vos*. Dunque tacete; conoscete, come il Redentore co'l *Diligite inimicos*, c'insegna molto facili, naturali dottrine, intese, e dettate anche dagli Scrittori Pagani.*

Nunquam aliud natura, aliud sapientia dixit.

Equando l'incarnata sapienza pronuntia maestreuolmente: *Ego autem dico vobis*, non sà la natura con nessun pretesto disdirlo. Che stimate voi, che dica da questa Croce il Maestro sapientissimo, veggendo ne gli vmani cuori alle vmanissime sue dottrine vditori così ritrosi? S'auessi detto, che da me, Dio potente imparaste à fulminar peccatori; à suscitar tempeste per naufragio di marittimi ladri: suegliar tremuoti per abattimento d'infedeli Cittadi, che andaste con mano armata à fare strage di Eretici, e di Pagani; all' hora dir poteteate, che l'vman cuore à tal ferocia non inclina, e che io v'insegnaua à dispogliarui dell'esser huomino, e diuentar fieri, come Leon: Ma quando la mansuetudine vi comando, qual cosa è più conforme alla vostra propensione? Qual opera all' huono più connaturale, ch'esercitar l'vmanità? Qual più conforme all' annual compagnuole, che ancora li nemici fa suoi compagni? Io vi comando, che amiate, *Diligite*, e l'amore vi sembra

S. Basilio.

cosa così difficile? Vi esorto à non darui in mano d'vna fiera, ch'è l'odio, e paiono insopportabili i miei comandi. V'insegno à schinare le prigionie, gli esilij, i patiboli, le manate ordinarie, gastighi di chi si vendica, e vi par duro questo consiglio? Oh frenetici? Oh deliranti! Bramate di passare sereni, e tranquilli più, che sia possibile i vostri giorni? Vi comando, che si dileguino le nebbie de rancori: che le tempeste del bollente sangue, s'acquietino, e sietate così frenetici, che'l mio fiato di Zefiro tranquillatore, disturbatore Afflicco lo stimiate? Vi voglio senza nemici, che si cammini senza bisogno di guardaspalle, senza paura di ferite, d'archibugiate: che si mangi, e beui senza timor di veleno: e voi siete sì fuor di senno, che volete paucantar per non amare, come sia cosa più naturale, vbidite alle leggi del mondo, vostro timore, che à quelle del Crocifisso, vostro liberatore? Dunque io Rè perdono à rubelli miei sudditi, che m'hanno ucciso, e voi schiavi delle vostre passioni, non volete perdonar à chi d'ucciderui hà minacciato? E che fareste, o ingrati per me? dareste in compensa della mia morte il proprio sangue, se ricusate di conseruarmi quello dell'inimico? Or via sù? poiche non volete da me apprendere il perdonare, imparerò il vendicare da voi: se maestro non mi volete, giudice mi sentirete. Dch nõ pietosissimo Redentore, dch nõ ci contentiamo d'essere amici, con tutti per non meritarci nemico voi: uiamammollite co'l tocco della vostra gratia la rigidezza de' nostri cuori. Da queste ferite, canali di misericordia trauafate ne più crudeli petti pietà, ch'insegni, come à chi n'offende condonando il gastigo, alle nostre anime perdoniamo l'Inferno: Buon Dio, amorouolissimo Dio, voi nel tempo stesso de' tormenti, à tormentatori la beatitudine meritaste, & in cambio d'additarli al giudice, come rei gli raccomandaste al Padre, come figliuoli: voi nello stesso punto, che à confusion degli Eretici voleste mostrarui huomo morendo, à roscar de' vendicatori, vi mostraste anche huomo esercitando singolarissima

umanità. Da' vostri esempli noi siamo conuiti: Fate à vostra voglia de' nostri cuori, scacciate l'ira, ecco piantata la Croce, eccone fatto vn Caluario, ma doue voi con tante bocche di piaghe aperte perdonando moriste, non si può à meno di perdonare. Con tali affetti fauelliamo al Crocifisso, che frequentandogli, sentiremo poi facile à dar perdono.

SECONDA PARTE.

V *T sitis filij Patris vestri*; In che son vostro Padre, che son vostro Dio, hò perdonato à miei crudelissimi perseguitori, hò pregato per metterli in pace co'l mio Padre, quando essi contro di me moueano spietatissima guerra, e voi che sete huomini, mie creature, miei vassalli, con tanto maggior ragione douete à vostri offendori le ingiurie condonare. Oh che efficace argomento, e motiuo dee esser questo per placare gl'implacabili nostri cuori: Dauid loda nel Salmo la Città di Gerusalemme per l'alte sue prerogative, e di torri, che per l'altezza si rischiarauan la fronte con la vicina luce delle stelle, e la si ingombrauan con la folta caligine delle nubi; e di muraglie, che con triplicato recinto atterriuan i nemici con la difficoltà del vincere, & animauano i Cittadini con la sicurezza del trionfare: e del tempio, che messo ad argento, & oro, come ricco gioiello portauasi in seno della Città, commendata l'alto sito delle colline, su cui posta, come Regina mirarsi soggette le confinanti Prouincie; le fabbriche sontuose, che si faceano innalzare non men dalle bocche de' lodatori, che si alzassero con le lor cime, l'allegrezza degli abitanti, onde anche ne' giorni men solenni pareua sempre festosa solennità; in somma *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei*; Ma frà gli altri encomij, onde questo Santo Cantore, e Panegerista canta le glorie di Gerusalemme, segnatamente l'efalta per la pace, & vnione degli abitanti; posciache popoli diuisi di clima, iui dalla carità viueano vniti, genti, che frà di loro non intendeano il proprio linguaggio, erano tutte intese

ad amarfi; huomini, che alla varietà degli abiti erano frà loro forastieri, alla vnione degli affetti diuentauano paesani; nè regnauano vendette trà nobili, nè inuidie trà mercatanti, nè odij tra 'l volgo, ma Gerusalemme d'vna Città si popolosa era fatta vn corpo d'vna sola anima, d'vn sol cuore. *Numquid Sion dices homo, & homo natus est in ea?* Ma chi dal seno di Gerusalemme fa nascere sì gran pace? Eh, se volete di ciò la ragione capire, raminetateui, qual sia il Rè, che v'impera. Egli è quel mansuetissimo Dauide, di cui dice il Salmo, *Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius*; quello, che non solo non vendicò la congiura del traditore suo figlio, ma sulla morte di lui sparse amarissime lagrime, mise lamentevoli treni, che non solo le ingiuriose parole, ma le sassate di Semei con la tolleranza dissimulò, che potendo tagliare col ferro lo stame vitale al suo nimico Saulle, vn pezzo del manto solamente tagliò; e l'esempio del mansuetissimo Regnatore è quello, che fa regnare la mansuetudine nel cuore degli abitanti. Ma che hà che fare la sofferenza di Dauide con la mansuetudine di questo Cristo? Qual giusto paragone può essere trà la carità di quel Santo Profeta, e la pazienza di questo nostro Redentore, che non solo piange la morte, ma anche i soli pericoli de' ribelli suoi figli, *Videns Ciuitatem fletit super illam*? che mirando scagliare sassi contro di lui, *Tulerunt lapides, vt iacerent in eum*, & egli stesso in procinto d'essere scagliato contro de' sassi con precipitij, *Duxerunt ad supercilium montis, vt eum precipitarent*, non solo a suoi mortali persecutori non taglia il lembo de' vestimenti, ma la tagliata orecchia a Malco restituisce, & in mezzo a i miracoli dell'altrui ingrata fieraZZa fa comparire i miracoli di sua pietà? E pure doue sono coloro, che animati dall'esempio del loro mitissimo Padre, deposta la rabbia, & il furore, vadino a reconciliarfi fratri suo? Potrà Dauide con la sua inansuetudine addottrinare nella carità, & amore huomini foddistieri di clima, barbari di costumi, professori di varie sette, contrarij di na-

turale inchinamento; e non potrà la pazienza d'vn Dio vmanato rappattumare col suo esempio gli animi discordi, gli odij intestini di quei Cristiani, che son nati sotto allo stesso Cielo, spirano l'aria forse d'vna stessa contrada, professano tutti la pacifica legge dell'E-uangelo, e si riconoscono tutti per figli del medesimo grembo della Chiesa? Seneca, che à curare i morbi dell'animo filosofico eccellente, volendo alla veemente passione dell'iracondo, che ad ogni leggiera occasione sbuffa per rabbia, si accende, s'inerudelisce, e corre alla vendetta, arrecare rimedio, gli porge questo argomento per medicina. *Dicat itaque quisquis sibi, quoties laceffitur. Numquid potentior sum Philippo? Illi tamen impune maledictum est. Numquid in domo mea plus possum, quam toto orbe terrarum Diuus Augustus potuit? Ille tamen contentus fuit a conuicatore secedere. Quid est ergo, quare serui mei bilarius responsum, & contumaciorum uultum, & non peruenientem usque ad me mormurationem flagellis, & compedi:bus expiunt? Quis sum, cuius aures ledi nefas? Ti sentirai tallora, dice Seneca, dalla feruida tua complessione per vn'oltraggio accendere all'ira, al risentimento, ma allora per ispegnere le tue fiamme fai, che deui fare? Ragiona tecco stesso in cotal guisa. Sono io forse più potente di quel Filippo, che con la sua destra tutto il mondo si foggio? E pure questi lacerato dall'altrui maledicenza non si vendicò. Hò io forse nella mia casa maggiore autorità, e forza di quello, che in tutta la terra auesse quell'Augusto, i cui cenni erano regolatori dell'vniuerso? E' pur' egli schernito, suil-laneggiato da vn suo nimico, in vece di far brani, e pezzi del temerario oltraggiatore, tutto pacifico, e mansuetito da lui si appartò. Perche dunque io, che non sono, nè Filippo, nè Augusto, non potrò soffrire vna pungente risposta, vn volto dispettoso, vna sommessà mormorazione, e broncolamento di vn mio seruidore? *Quis sum ego, cuius aures ledi nefas?* E chi son io, le di cui orecchie non ponno sentire vn'ingiuria senza risentimento? Questo stesso rimedio deue il Cristiano adoperare per*

Sen. li.
3. 6. 4.

ispiegner la collera , e ritirarsi dalla vendetta, *vt dicat sibi , quoties laceffitur . Nunquid potentior sum Deo?* Son io forse più potente di quel Dio, che anche nella lingua ha le mani , mentre con vn sol detto tutta questa sì bella macchina del mondo fabbricò ? E pure *Illi impunè maledictum est* ; egli senza risentirsi contro de' suoi oltraggiatori ora fù chiamato sedizioso sollevatore del popolo , ora fù schernito , come da empio Denione inuasato , ora senti le lingue de' perfidi bestemmiatori , che lacerauano la sua fama . *Nunquid in domo mea plus possum , quam in toto orbe terrarum Deus?* Ho io forza , che possa vguagliarsi alla onnipotenza di quel Dio , che hà in vn solo sguardo fulmini per distruggere tutta la terra , & in vn sol dito flagelli da gastigare mille mondi ? E pure *contentus fuit à conuiciatore secedere* ; egli vdi gli scherni delle intiere Città, mirò le dextre de' Giudei armate di sassi per lapidarlo , senti auanti de' tribunali accuse maligne contro la sua innocenza , si vide fatto bersaglio alle ingiurie d'vn volgo insolente, quello, che potea fare bersaglio di mille fulmini i suoi offenditori , e nulladimeno con mansuetissima sofferenza tollerò i suoi torti , e con mille gratie i suoi nimici beneficò . Et io non potrò sopportare la puntura di vna parola, vna bieca guatatura del mio prossimo , vna offesa leggierissima del mio fratello , si che subito non macchini vendetta , non trami risentimenti ? E chi son io , che debba presumere più del mio Dio ? Ah Cristiano , sei ben empio , hai ben cuore di Tigre , di macigno , d'acciaio, quando argomentando teco stesso in cotal guisa non conuinci la tua barbarie , non deponi la tua ferezza ! Oh , mi dirai : quando leggiere son le offese, ponno a ageuolmente con la pazienza dissimulare, ma quando l'huomo, ò dall'altrui lingua vedesi lacerato nella fama, ò dall'altrui ferro offeso nella propria vita , ò de' parenti , ò che mirasi su gl'occhi proprij ingiustamente rapire i suoi beni, come può auere spiriti sì mansueti , cuore così mite , che non vendichi le grauissime sue ingiurie ? Ma odi qual rimedio , per condonare l'onte anche più mortali, ti arre-

ca il morale Gregorio : *Ad seruandam innocentiam etiam lasi à proximo , Abel ante oculos veniat , qui & occisus scribitur , & non legitur reluctatus .* Figurati , dice egli, colà in mezzo ad vn prato di vedere da vna parte l'empio Caino, che tutto rabbia con vna mano afferrando nel collo il pouero Abelle , fortemente lo scuota , e con l'altra alzando il nodoso bastone lo ferisca su'l capo , e dal gran colpo sbalordito lo atterri , indi sotto à piedi lo si mettendo or su'l viso, or sulle tempia l'innocente ripercotendo apra per ogni parte piaghe, che versin sangue, e per la rotta fròce le ceruella spandino su'l terreno; e tutto intriso di sangue lo lasci sulla campagna per continuere i mostri, che dagli huomini son vinti nella ferezza. Ma dall'altra immaginati di mirare Abelle così mansueti, che nè cò la forza ribatte l'assalto , nè si duole del tradimento, ma cade sì pacifico, sì mite, che sembra vittima volontaria del fraterno furore , stringe con affetto quella destra, che contro di lui stringe il bastone , chiama con nome di fratello il suo barbaro uccisore, e spirando dalle labbra l'ultimo fiato non cessà il volto di lui anche morto spirare mansuetudine; *Occisus scribitur, & non legitur reluctatus.* Ma e perche, ò Gregorio, per crudire i Cristiani nell'Euangelico precetto dell'amore verso del nimico, vai à prendere l'esempio d'Abelle dalla vecchia legge , quando il nuouo Testameto vn più efficace esepio ti somministra ? Eh mio Padre, mio Cristo, Redentore pietosissimo dell'anima mia , e chi può dire la Giudaica barbarie? chi può raccontare la vostra patientissima carità ? Miralo vn poco, ò perfido sanguinario, ostinatissimo vendicatio, guarda con'egli è trattato da coloro , che da lui sono trattati più , che fratelli, più che figli. Confronta vn poco la barbarie di Caino, cò l'empietà de' Giudei, l'amoteuole sofferenza d'Abelle , con la pietosa tolleranza di Cristo. Dalle lor mani escono, ò sassi per lapidarlo, ò schiassi per batterlo, da queste vengono benefici , e sono inchiodate dalla misericordia , accioche la giustizia non fulmini su'l capo de' suoi oltraggiatori ; dalle lor bocche si mandano fuori ingiurie , che l'infamano , spuri , che

Hom.
15. in
Ezech.

che lo deformano, malignità, che per seco lo accusano, lo condannano da questa si odono prediche, che conuertono, voci, che le malattie, & i Demonij fuggano co'l comando, baci, che accarezzano, come amici anche i traditori; da' loro cuori veggonfi uscire inuidie, che gli traman la morte, inuentioni di ferità, che fanno più doloroso'l morire; questo si mostra di pietà tutto ricohno, e con l'acqua, che versa dal costato, facendo suo cuore la sua pupilla, lagrima le loro colpe, e co'l sangue, che spande,

imbianca le loro bruttezze; Oh barbarie veramente inumana, ò manfuerdine veramente diuina? Che dite dilettissimi? ancora s'annida l'odio nel vostro cuore? all'esempio di questo manfuetissimo Agnello, non auete ancora disimparata la ferità, la brama della vendetta? Via gli sdegni, via i rancori, via i risentimenti dal vostro seno, sia tutto colmo di amore, di pace, che così sarà degno da offerirsi à diuini altari, anzi altare degno dello stesso Dio.

PREDICA QVARTA

Per la Domenica Prima.

Cum ieiunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus. Matth. 8.



VEL miracolo, ch'il Redentore ancor bambino fece in Betelemme, cambiando in oglio l'acque delle fontane, fatto grande dopo molti secoli lo rinouò lungo il fiume Giordano, doue per mano del Precursore si battezzò, e come l'acqua battesimale gli seruisse di atletica vntione andossene à lotteggiar co'l Diauolo nel deserto. Il luogo assegnato per campo del famoso duello fù per auiso de' Santi Padri vna solitaria foresta nel paese Gericontino, doue gli assassini di strada, ò dalle cime de' colli, ò dalle vette degli alberi facean ako per uscire quindi all'assalto de' passaggieri, & in mezzo à gente ladra rubando anch'egli Cristo alla gola sue vittorie, volle insegnar digiunando, come i tartarei ladroni si disarmassero. Ma di quali militari arnesi si ferue il celeste combattitore per la battaglia? Del solo digiuno si auuale: in esso hà spada per ferire, scudo per riparare, elmo da far vani i tentati della superbia, gor-

giera da sostener le stoccate della gola, e fa conoscere à chiunque siegue la sua bandiera, come in quest' arma sola ritrouasi vn'armamento. Ecco la speranza; viene il Demonio, tira di punta alla gola: *Dic, vt lapides isti panes fiant*, e per chiarirsi, s'egli è Dio, vuol renderlo panattiere. Oh colpo gittato al vento: c'hà da fare il pane co'l digiuno? Vn solitario astinente sà viuere, quand'ancora si perdesse tutte le biade: bastano alla sua fame le morele de' roueti, le bacche de' nirteti, il mele seluaggio, che giù dall'eteri caue distilla: sono i limpidi fonti coppieri della sua sete, sono i cespugli imbanditori della sua mensa. Vede il Demonio, che gl'impugnati sassi non fanno colpo veruno, afferra tutta la gran palla del mondo, e gliel'auuenta con mostrarlo, & offerirlo; *Ostendit ei omnia Regna mundi; haec omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*. E riesce vanissimo il nuouo sforzo, perche han bisogno di varij Regni quegli, che sontuosamente viuendo si piccano di veder sù la mensa varie Prouincie: da vna contrada vogliono gli

vecellami, dall'altra le seluaggine; da quest'Isola i vini, da quella le pescagioni: ma all'astinente basta tanto sol di terreno da farui nascere quattro erbaggi, conueniente pastura al giumento vilissimo della carne. Gitta l'armi il Demonio acceso nella battaglia, e venendo alle prese porta Cristo su'l tempio, e dicendo *Mitte te deorsum*, s'ingegna di precipitare, chi con vn calcio di fdegno dal Cielo al centro lo se cadere. Ma suda in vano il Diauolo, perche il fare de' capitomboli è proprio di quei leconi, che non reggendo al peso delle lor crapole vanno à gambe leuate giù nell'Inferno con l'Epulone; onde i digiunanti Anacoreti alleggeriscon in modo la carica di sue membra, che il corpo istesso i viaggi dell'anima estatica seguitando si leua nell'aria à volo, e si addestra à lanciarsi à piè pari nel Paradiso. Così il Demonio lascia il campo, e vortogoso della sconfitta, appiattasi nell'Inferno; *Tunc reliquit eum Diabolus*. Così seruito viene con pieno corteggio d'Angeli il trionfante, *Ecce Angeli accesserunt, & ministrabant ei*. Così n'ingegna con questa memorabile sperienza (dice Basilio) che *Ieiunium armatura est ad confingendum cum impijs spiritibus*, che per vincere il Diauolo arma fatale è il digiuno. Sia questo il motiuo del mio discorso, e mentre il tentatore rappresentandou gli errori del mio ingegno, della mia lingua porgerauui che mordere, voi con chiusa bocca veri astinenti rigettatelo, e cominciamo.

Trà la turba degli antichi Eretici modernamente in Lutero, ed in Caluino risuscitati v'erano gl'Estatiani, & i Gnostici solennissimi parassiti, che nemici mortali del digiuno, per farlo à gli huomini detestabile dauano ad intendere all'vbriciaca gentaglia, che n'era stato il Diauolo l'inuentore, *Dicentes* (rapporta Eusebio) *quod non oportet ieiunare, Trincipis enim, qui fecit seculum, est ieiunium*. Intesi ben'io, che il Demonio à Corbi, à Falconi, & altri aucei di rapina si rassomiglia, ma questo sarebbe vn paragonarla al Torodo, che nel vischio si fabbrica il suo malanno, Il Demonio inuentor del di-

giuno! saria ben pazzo artefice, se fabbricasse la spada, che lo ferisca: la faetta, che lo trafigga: la macchina, che l'atterri. Diede ad intendere per mezzo di quegli Eretici d'hauer fatto il digiuno, volendo per questa via disfarlo, franger quell'arco, che lo faetta, disfarmare il Cristiano dell'astinenza per farne più facil preda, poiche, mener' egli quest'arma impugna, il Demonio, che faceua del Rodomonte diuen Martano: con tutto il suo fuoco, ch'egli hà d'iatorno, trema di spauento: con tutte le sue corna non s'attenta di cozzare con gli astinenti. Osseruate voi mai ciò, che del Demonio leggesi all'vncimo di S.Luca: leggetelo, e trouerete, che *Perambulabat per loca inaquosa quæ* Luc. 11
n. 24
uens requiem, & non inueniens dicit: reuertar in domum meam. Come! il Demonio nell'arido deserto stà passeggiando? Pessima nuova: s'aldato, che passeggià: meretrice, che fila: mercadante, che sgambetta dan chiaro segno, che v'è male il mestiero. Dunque il Diauolo, che sempre auuezzo à bottini: mena le mani, e ruba l'anime per l'Inferno, ora si lancia à gambe nel deserto: è segno, che non vi troua da saccheggiare, che viue da sfaccendato, e quel ch'è più, il non trouare *requiem*, il dire *reuertar* è viuo argomento, che nelle solitudini il Demonio timido, fuggitiuo, hà sempre genti alla coda, non può far alto, e audacissimo assalitore stà sempre su la marchiata. E che luoghi son questi? *Loca inaquosa*. Se di paese materiale si parla, noi siamo d'infelice conditione: bisognerà cambiati questi bei campi irrigati da tanti fiumi iruidiare i lor deserti à gli Arabi, à gli Iduinei gl'aridici campi dell'arenosa Marmarica, o dell'aprica Siene. Nò (dice Ambrogio) non vi muouete, fermateui nel paese, vi mostrerò, quando il Demonio timido, & inquieto s'imbatte nella terra inaquosa: *Cum terram nostram tam squallidam, ac siti aridam esse reperit, secundum quod ait Propheta in terra deserta, inuisa, & inaquosa*. Quando Lucifero s'incontra in vn Cristiano pallido nel volto, asciutto nelle vene, magro, affilato, per opera del digiuno che non da giardino, o da

Prato s'innaffia tutt' il giorno co'l traccannare, ma qual deserto senza fior di colore in volto; per l'ossa, che spuntano, tutto sprezza, per l'incolta barba, schiome tutto cespugli, i cui altri non puzzano di crapole, e d'vbbriachezze, ma odorano d'astinenza: oh, dice, qui non è luogo da seminar tentationi, è troppo araccio terreno, non accade ch'io mi prouoi di farlo sdruciolare, trouo *Terram siti aridam*, e si sdruciola nel bagnato. Con che deuo tentarlo? con la bellezza? veggo, che non può stimarla in altri, chi non la coltiua in se stesso. Con l'oro? egli si fa spese sì magre, che d'ogni poco danaro molto gli soprauauza. Con le pompe? chi maltratta co' digiuni la carne, veste dello spirito, negli abiti del corpo non sà sfoggiare. Lo tenterò d'ira? di libidine? queste non nascono, che dal bollimento del sangue; ma egli con l'astinenza l'hà raffreddato. L'affalirò con superbia? ma si come il vuoto stomaco non gli manda mai fumi al capo, così alla fumosa ambitione non dà ricetto, sì che io tento in vano, non accade ch'io spero di hauer quartiere in suo cuore; già che non posso venire alle mani, via à gambe, *Reuertar* à far le mie conquiste da mangiatori. Che se bramate vedere, non vn solo Demonio, ma vn' esercito intiero cacciato in vituperosa fuga da vn di costoro fatti dal digiuno squallidi, asciutti, come il deserto, & accorgerui in fatti, che il digiunare (come dice Grisostomo) *Contra naturam daemonum est institutum*: Volgeteui (dice Beda) a quell'Isola poco lontana dal mar Britannico, e mirate, come fiammeggia: non vi par'egli, che l'Inferno dal seno della terra nel cuor del mare sia trasferito? Chi la possiede? il Diauolo: vdite le strida, gli urli, che di lungi fanno sbigottire i poveri nauiganti, e direte. Che tormentata gente v'alberga? non vi può hauer dominio fuorchè vn Tiranno. Come si farà mai à torre di mano agl' infernali spiriti l'Isola sfortunata, che per altro seconda, se costoro non ne facessero vn' Inferno con abitarla, ne farebbe vn Paradiso l'agricoltura? V'infegno la maniera: l'Inghilterra è vicina, andate in Londra da quei brauissimi

Caualieri, che vantano la discendenza del grande Artù, e contano per loro arcanoli quei Paladini, che toglicuano à Demonij selue incantate: Dice, che lascino di giostrare soua il Tamigi, che riportare vn'anello, e spezzare vna lancia nel Saracino, sono prodezze volgari. Vadino all'Isola ardente; se ammorzano quelle fiamme grande vampa di gloria s'accenderanno; se acchetano quelle grida, potranno la fama in obbligo di gridare i lor nomi per tutto il mondo. Ma non ne vogliono saper altro; dicono, che trattandosi di Demonij cerchino eforcisti non Caualieri: che non vi vogliono spade, e lance, ma stole, e gli aspergoli per discacciarli; & hanno ben ragione di non accimentarsi: poiche à laute mensè ben pasciuti, non han sembianza da spauentare i Diauoli: tutto l'ardimento loro vè in fumo, e non san'altr'atto da Caualieri, che farsi la croce in petto per la paura. Lascino pure la grande impresa à Cudeberto Santissimo Anacoreta, che nell'Isoletta di Farne è vissuto sì lungamente in digiuno, che abitando vn deserto, in se medesimo l'hà ritratto, magro, arido, incolto, viuua fantasma, basteuole à far paura à spauentosi Isolani. Questo nauiga al lito schiuato da passaggieri, mette appena il piede in terra, ch' il primo fiato della digiuna bocca ammorza tutto l'incendio, al primo canto dell'astinente cessan delle fiamme i fragori, e degli abitanti spiriti gli ululati: vi forma appena l'albergo di vna capanna, che i Demonij spiantan gli alloggiamenti: *Daemones ad primum Christi militis ingressum fusi, fugatique sunt*, più fuggendo Lucifero il pallido volto d'vn digiunante, che non fugge la stella pur di Lucifero à primi pallori dell' Oriente. Questi sono i vincitori di Satanasso: di questo auuenimento vorrei, che stati fossero spettatori certi antichi Eretici detti Massaliani, de' quali fà mentione Teodoreto nelle fauole Ereticali. Auuano i galant'huomini introdotta nell'Asia vna allegrissima camerata: faceuan de' lauissimi definir in giro, ne' quali à tutti giraua il capo per lo gran vino, tanto si stendeano in far ragione, che la perdeuano. Fauellando saltuan fuori

di proposito, e poi balzando via dalle sedie, veniano à balli, e punti essi dal vino, come i Pugliesi dalla Tarantola con lo scoppiettar delle dita, con l'agitar de' piedi batteuano vna ciaccona, e giurauano di batter co' piedi, non su'l pavemento, ma su'l Diuolo; di essere an quel procinto non meno sagitarij, che ballerini: *Repente saltant* (dice Teodoreto) *& super Demones se saltasse iabloni*, *& digitis sagitantium speciem praeserunt*, *se in Demones iaculari affirmantes*. Volete pazzi piu' allegri? Lasciamo, che co'l moto digeriscano l'vbbriachezza, e poi conduciamoli da vn pranso all'altro, da vna danza ad vn balletto in casa di Erode. Balla in mezzo alla regia fala vna Donzella: mirate (dice Teofilato) con quale velocità batte i piedi, le gambe intreccia, ruota il corpo, se par ch'abbia le piume, i fulmini nelle piante. Oh che strana ballerina è mai questa? Io trafecolo, questo è vn'incantissimo (dice Tomaso); non hà costei mai piu' si stupendamente danzato, veggio che i suoi piedi l'vfficio della mano si vsurpano, prendono il cuor di Erode, e gli dicono. Danimi mezzo il tuo Regno. Io giurerei, ch'il Diuolo à questa volta balla co' piedi della Donzella, niuno me'l trarebbe di capo: *Dum enim conuiuium fit, Satanas per puellam saltat*: Vdite ora ò Eretici scostumati ciò, che dice il san'huomo: quando si mangia, e beue, il Diuolo fa festino, esso è quel, che balla, e salta su' petti de' miseri Cristiani atterati dalla lor gola: dunque, se voi pretendete di poruelo sotto a' piedi, e faruene africo, lasciate i banchetti, finite questi vostri lunghissimi carneuali, digiunate, che al solo piè dell'astinenza è conceduto di prendere à calci Satano, e farsene pavemento, e di lui solo cantò il Profeta: *Conculcabis Leonem, & Draconem*. Chi non lo sà (dice Agostino) c'hà in piu' luoghi Lucifero titolo di Dragone, segnatamente nel centesimo terzo salmo. *Dracoste, quem formasti ad illudendum ei. Hic est Draco antiquus hostis noster*? Via su' (ripiglia Agostino) *Tu illude Draconi, ad hoc enim factus est Draco*, affrontalo, vincilo, atterralo, scherniscilo,

fanne que' strapazzi, che farebbe vn putto d'vna luciola. Ben: ti dà l'animino, ò Cristiano, di combatter con questo Drago, e portelo sotto à piedi? Padre, hò inteso dagli Istoric, che i Dragoni restano superati dagli Elefanti, che gli opprimono con la mole de grandissimi corpi loro, onde sarà mestieri, ch'io pure m'ingrassi, e metta in polpa, e non m'affocigli, (come voi dite) con l'astinenza. Leggo altresì nelle Storie di Malta, che valentissimo caualiere vecchie in Rodi pestifero Drago co'l mezzo di due valenti mastini: onde farà buon pensiero l'occuparmi ad esser huomo di buon dente per vscirne vittorioso. Te la perdono oggi, se al principio di Quaresima hai ancora in bocca le facette di Carnouale. La fiera con cui deui combattere, non è bestia materiale, è il Demonio spirituale nemico. Bisogna da chi lo vinse imparar l'arte di foggioarlo. Se hauessi da combattere con vn Leone, da chi consiglio ne prenderesti? Da Sansone, e Dauid nelle Scritture, da vn'Ercole nelle fauole, e nelle Istorie da vn Lisimaco, ò Priteo. Dunque poiche veggiamo l'Infernal Drago, il Demonio, à piè di San Bernardo in catena, chiediamogli vn poco, di qual'arte s'auuale per superarlo. Forse dopo di anerlo piu' volte dagli huomini discacciato co'l bacio delle patene, co'l tocco del suo bastone del suo letto, della sua stola, meritò d'auerlo incatenato sotto le piante, facendolo di carcerier dell'Inferno, suo prigioniero? Eh non è questa la causa, & in vano dalla modestia di San Bernardo lo ricercate; poiche fil sempre vnilissimo, e senza tesserfi vn panegirico non può dirla. Io la dirò bene in sua vece. Sbandi primieramente dalla sua tauola, e latticinij, e carnaggi, quindi parendogli troppo esquisita delizia il pane candido, e mostace, cominciò à volerlo di orzo, tramischiantoui, e miglio, e vecce, non dal forno, ma dal tempo fatto duro e stantio. Crescendo ne' feruori dell'astinenza, gli paruero troppo morbidi al palato, e troppo accostanti allo stomaco gli eibaggi ortensi, fece perciò cogliere l'erbe agresti, e bislesate, e mal condite le trangugiaua: giunfero à

tale i digiuni, ch' essendosi continue le carni con l'astinenza, pareua vn' arido scheletro, che il sepolcro prestato hauesse alla cella, e tritigato il cimitero co' Monistero. Il Pontefice all'or viuentemente veggendò questa chiarissima face di Chiarauante in procinto d'estinguerli, se non si rinforzaua con alimenti, comandò à Guglielmo Vescouo di Cauiugliano, che ponendolo alla sua mensa, di sani cibi pascer lo facesse infino à tanto, che quel suo poco meno, che nudo osame si rincarnasse; ma ogni volta che battea l'ora del pranzo, martellato piu nel cuore, che la campana dell'oriuolo, come quel rimbombo fosse suono di tromba, chiamante le lagrime alla sortita, e la mensa da Vescouo gli fosse calamità da Giobbe, che dice: *Antequam comedam, suspiro*, largamente piangendo, al suo dolore conculcava il suo genio; poiche con la piena del pianto egli amareggiava, & i calici, e le viuande. Tale era Bernardo nel digiunare, nè altra cagione ceruau douete, perche il Tartareo Drago à suoi piedi tenga incatenato. Sù dunque, o Cristiano, tu ancora; *Illude Draconi; ad hoc enim factus est Draco*, scherzoso, strappazzalo, digiunando, dou'ora ti stà con la tentatione all'orecchio, fattilo cadere à piedi con l'astinenza: quand'egli vorrebbe con la golosità, adde allacciarti, tu co' digiuno incatenalo: quando procura di fare sua spelunca il tuo cuore, fatti pauimento il suo petto: così *Alligabis eum, & adhaes ei quasi uis*; ti burlerai di lui, come vn fanciullo di legato uocello suol trastullarsi, e n'anderai glorioso d'hauer uocellato l'uccellator delle anime Cristiane. Appunto uocellator dell'anime l'addimandano i Santi Padri, e frà gli altri segnatamente Agostino, e di tanti, che suenturati incappano nella sua rete, nè pur vno può annouerarsene di quelli, che santamente digiunano. Và tuttauia ripetendo all'animo de' Fedeli le parole dette al Redentore là nel deserto: *mitte te deorsum*, qual'huomo appunto, che intento ad uocellare distende in opportuno luogo l'aiuolo, legati in giuoco gli addestrati uocellini, disposte le gabbie su gli alberi circo-

stanti, steso le irripantate bacchette su le verzure, sotto vna verde intrascata si asconde, iui la voce di vari uocelli imitando, prima di stringerli in mano par, che tutti li chiuda nella sua lingua, forina incante simi co' l' suo canto, fa calamità de' uolatili il suono de' suoi concerti, hà vna rete sopra la terra, ma rete dell'aria spandesi la sua voce: stesa hà la pania sopra le verghe, ma vischio più tenace degli uocellini è il suo fischio: volano à nuuoli, piouono su le frondi, diluuiano su' l' terreno, incapano nelle ragne: ma quelli solamente, che di poche ali proueduti dalla natura, troppo non si discostano dal terreno, e golosi ad ogni fico, ad ogni vite si lanciano: e per la terra tutt'ora vanno beccando, e poiche veggono l'aria sparsa di tante grana, si lanciano su la preda; vi restano depredati. Non altrimenti il Demonio: apparecchia in terra mensa, e conuitti: dispone intorno alle tauole mille panie di femminili bellezze: addita i giuochi, gli scherzi de' conuitati, e con le suggestioni all'umano cuor v'ha cantando: *mitte te deorsum*; calati giù nell'aria, assaggia di questo cibo, beui di questo uino; de quaresime, & i digiuni son cose da Romiti, c'han fatto il callo al patire, il tuo delicato temperamento non può combattere co' legumi; quest'oglio, che mantiene le lucerne in vita, estingue le vite humane; questi salati cibi ti metton la rabbia addosso, e quello, che si auanza nella dispensa, si scapita nella cantina; tu sei di carne, di questa pasce, il pesce lasciato alle Follie, à gli Smerghi, à i Gatti. *Mitte te deorsum*, e non è quasi credibile, quanti si lasciano dalla gola ingannare; e sauolgono nella sua rete. Guarda bene (dice Agostino) stà su l'ali dell'astinenza, fatti piu leggiere, che sia possibile co' l' digiuno, per volar via, se ti lasci prendere dalla gola, già sei allacciato. *Si uicerit te desiderium esca, mittere tibi collum in laqueum, & capiet te auceps animarum*. Chi vuole fuggir via, non imiti quegli ordinari uocellini, che sempre stan su l' beccare, facciasi dell'Aquila imitatore, prenda l'ali dall'astinenza (dice Ambrogio) che *leues ei pen-*

nas reddit, *vt in sublime feratur*, e non v'è tema, che cadano nell'aiuolo, perche, come ben disse il sapientissimo Salomone; *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum*. Incedetela questa dottrina, capitelata, praticatela, mettetevi fisso in pensiero, che (come dice Paolo) noi guerreggiamo contro la carne, & il fangue: i nostri nemici, che sono i Diauoli, non perdono tempo in pransi, in cene, in sonni; mà sempre digiuni di cibo, e sempre ancora famelici della nostra dannatione ci fanno guerra senza dormire, per essi è sempre notte, poi e'hanno perduto la vista del sommo Sole, mà sempre è giorno, poiche di posare, e giacere non è mai l'ora, non hanno corpo, che gli assedi, materia, che gli aggraua, e noi vogliamo ingrassare il nostro corpo, allungare l'ore della mensa, perche vengano à moltiplicarsi quelle del sonno, metterci intorno il vischio della grassezza, per esser più facilmente vcellati, e con della carne assai nello stomaco puzzar di macello, perche gl'Infernali mastini ci si ragunino intorno, come si affollano i cani alle botteghe de' macellai. De' Diauoli disse in ispirito Dauide, che al tempo della Quaresima: *Famem patientur vt canes, & circumbunt Ciuitatem*, quelli, che in tempo di Carnouale s'ingrassano con le crapule de' lecconi, poi ne' giorni Quaresimali scacciati fuori della Città al primo ingresso del vittorioso digiuno fortiscono fuori, & arrabbiati, se medesimi roscchiando muoiono della fame, poiche (come auuisa Antioco) *Quisquis macerat carnes, & ad salem nititur virtutem abstinentie perducere, utique Demones fame necat*. Starò à vedere chi farà quel pessimo Cristiano, che partiale del Diauolo vorrà con la sua golosità introdurre di nuouo nella Città questi cani, & ingrassarli con le sue crapole, che ne' giorni consacrati al digiuno vorrà far laute mense, e doue nel Carnouale fè macel dello stomaco per la copia di tante carni, ora vorrà con vn mondo di pesci far del ventricolo pescaria, e ricusare la breue battaglia di pochi giorni per dare vna sconfitta à Diauoli, vna rotta all'Inferno, e gloria al nostro Capitano generale, ch'è il Redē-

tore. Con quanto stomaco, credete voi, ch'egli ci miri dalla sua trionfante Gerusalemme il gran Dio degli eserciti, mentre vede i Cristiani sua militia esser seminarli, auuilirsi à menfe imbandite di tante delicatezze? Voi leggete presso Alessandron' Geniali, che Scipione mandato à metter fine al lungo assedio di Numantia già dall'armi Latine per anni quattordici battagliata, quando all'attentata offe sù giunto, e per entro de' padiglioni vide il tutto da letti, e dalle tauole occupato: vegliar più cuochi intorno à focolari, che i soldati sù le trincee: fabbricarsi con più studio nelle cucine i pasticci, che le murali macchine nelle selue: in maggior copia guerreggiare i Romani contro le fiere ne' boschi, che intorno alle mura co' Numantini: pianse amaramente la golosità di coloro, e disse, essere non da combattenti, ma da sposi quegli apparecchi, ben meritarsi, che tratto tratto escan quei di Numantia à far macello de' Romani, poiche al macello s'ingrassauano, come buoi ch'huomini, ognun de' quali vale per due nella grassezza, quattro nel valore non vagliono per mezz'vno, Roma non aspettare, che nel ritorno portassero dalle Spagne gran carne, ma grandi prede: tanto disse, tanto operò, che togliendo via le mense, & i letti, che adoperauano i conuitati, sbanditi i cuochi fegli, *stantes prandere, & cocti nihil vesti*: così mettendo nel campo l'assedio dell'astinenza, negli assediati la disperatione introdusse, e la tanto sudata impresa condusse à fine. Hor che stimate voi habbia à dire il Dio degli eserciti, il quale tiene i Cristiani in terra prima nel battesimo, e poi nella cresima alla sua militia arrolati, accioche pugnino contro l'infernale Babelle per debellarla, e con la soursana Gerusalemme per conquistarla, e vede con vn viuere sì largo, sì studiato la militare disciplina dimenticarsi? Queste sono le mense de' Cristiani, che per l'eterna solennità della gloria archbon da soffrire lunga vigilia, e tutto giorno banchettano, come in gran festa. Assediano essi il Paradiso alla beatitudine aspirando, e sono dall'Inferno assediati, le tentationi soffrendo;

e trà le difficoltà degli acquisti, & i pericoli delle perdite spensieratamente mangiano, e beuono, & in continua guerra trouandosi, non anche intendono il viuere da soldati? Non è marauiglia, se così poco riescon' alla scalata del Paradiso, portando intorno così gran peso, se tanti nell'Inferno piombano mentre con la grassezza si accollano tanto fango. Voi siete mia militia? non è mai vero. Sotto lo stendardo di vn Crocifisso, che muor di sete, huomini, che si delicate vogliono, e si pretiose comprano le beuande? Sotto la condotta del mio Figlio, che mostra l'ossa per le piaghe, per la magrezza, genti, che nella grassezza si studian di seppellirle? Per la mia Città, doue non si mangia, nè beue, ma tutta la felicità consiste nel rimirare, popolo si lecco, si dormiglioso? O cambiate vitto, o mutate pretesione, o digiunando sinagritcui, affottigliatevi, come spiriti, se alla patria degli Angeli aspirate, o pur seguendo ad ingrassarui quai peccore da voi stessi al macello dell'Inferno vi condannate. Deh no, Signore, acchetate i giustissimi vostri sdegni: voi giustamente sgridate le nostre golosità, essendo eccesso da non soffrire, che mentre nel deserto digiuna il Principe in seruigio della sua gente, nella Città sguazzino i fantaccini. Siamo risoluti d'osseruare questa Quaresima, che non vogliamo rifiutando il digiuno fare così grand'onta al nostro generoso Condottiere, & al nostro mortal nimico sì gran carezza. Ci contentiamo di patire in alcuna menoma parte della sanità per chi tutto infermità, tutto doglie giace su'l letto di questa croce, non ci parrà cosa strana diuentar pallidi digiunando per voi, che diueniste sì vermiglio, sì sanguinoso morendo; siamo contenti di rinunziare alle vili carni degli animali per amor di chi ne banchetta con le sue carni diuine, e di passare queste poche fere con minute infettioni per voi, che giunta l'ultima sera di nostra vita, ci darete luogo alla gran cena della beatitudine in Paradiso.

SECONDA PARTE.

HOrsù sia benedetto il digiuno vincitor del Demonio, & abbia la benediction del Signore chi brandirà quest'arma ad estermio de' tentatori. Ma quãti farannoui, che diran con Dauide *vsqm non habeo*? Padre, la Quaresima non è per me, nè io son fatto per la Quaresima: la fiacchezza del mio capo, la debolezza del mio stomaco, l'ardenza del mio sangue, la renitenza del mio cuore, non mi lasciano combattere con quest'armi, che in vece di guernire mi opprimono. Perché volete voi astringerci à guerreggiare contro l'inuisibil nimico adoperando la pesantissim'arma dell'astinenza, quando ve n'han dell'altre più leggiere, e più facili à maneggiare? Non sappiamo noi, che Dauide non potendo al giouinetto fianco soffrire la carica di vna scimitarra pesante, e sù tutto il corpo il peso delle armature, quello che non fece co'l ferro, e con l'acciaio adempi con lieue stoppa attorta, e con pochi ciottoli di fumana? Tal v'è che fiacco di stomaco, e debole di complessione, che si sente pesar' addosso il digiuno, dimagra, impallidisce, non dorme, e potrebbe pur'egli senza viuere in pace co'l Demonio, fargli guerra con akriarnesi, brandire l'asta dorata della elemosina, la volante facta della oratione scoccare, e pregando, e donando venire à parte prima della battaglia, poi del trionfo. Et io rispondo, che non sono altramente salito in pergamo seminator di scropoli, nè voglio mostrarmi austero fauellandoui, come ambasciatore di Principe elementissimo, quale è Dio, nè pretendo caricare di peso insopportabile la fiacchezza. Ben vi sò dire, che l'elemosina, meglio può maneggiarla, che il digiuno, perché quanto toglie à suoi denti, alla gola de' pouerelli può dare, e l'Epulone, che ogni dì faceua sfoggiata mensa fu così poco elemosiniere, che negaua all'afamato Lazaro le molliche; l'oratione poi, ch'è negli huomini, come il canto negli uccelletti, da certe boc-

che

che impastate di erapola, non si sente (dice Isidoro) anzi gli stessi più canori volatili, *Si nimis pinguescunt, non canunt*, e più d'ogn'altro cantano le cicale, però che astinentissime passano il giorno intero con quattro goccioline di rugiada. Oh digiunando viene a perdersi il sonno, e non si dormon le notti intere; oh importante sciagura! Presto Signori Medici, fate distillare i papaveri, e le lattuche, porgete i sonniferi, perche dormano intiere le mattine, non apran gli occhi, se non tardi; basta che odano l'ultima messa, che così porta l'Vto de' Cavalieri. Ah vergogna, per questo dunque si lascia il digiunare? abborrite il digiuno, perche vi libefa dalle mani di vn ladro, ch'è il sonno, da vn ladro, che vi ruba la vostra vita per la metà? vi querelate della Quaresima, come vi ammazzi, e vi fa tanto più viuere, quanto meno dormire? Vi leua dagli occhi le bende di quei fumi, che il mattutino Sole non vi lasciano mai vedere: vi fa questi beneficij, e come d'oltraggi ne brontolate? Oh con l'astinenza il volto perde i suoi colori di sanità, si sparge di pallidezza, ond'altri specchiandosi non troua più sue fattezze, e colei, che non vuole pubblicarsi per astinente è necessitata ad impiastarsi il viso, e quanto meno è stata à tauola su'l bicchiere, tanto più può stare al tauolino su vetri della biacca, del minio, del solimato. Et io rispondo, che questo impallidire per lo digiuno, sarebbe gran male, quando il Demonio, non temesse se non à fronte di coloro, c'hanno le guance gonfie, & infiammate da trombettieri, quando co'l pallore, con la magrezza l'anima s'infacchisse, e frà quegli, che dall'Inferno han riportate vittorie, niuno se ne vedesse squallido, o macilente. Ma tutto il contrario adiuuene: poiche i volti dal digiuno più scoloriti sono dagli infernali spiriti più tenuti. Gli antichi soldati per farsi nella mischia più formidabili si pingueano in varie guise, chi di rosso, chi di ceruleo, come gli Agatirsi: gl'Indiani di verde, e giallo, & il colore del Cristiano al Diauolo più spauentoso è la pallidezza degli astinenti. Non mi parlate di sanità, non mi portate la li-

cenza sottoscritta dal Medico galantuomo, e dal Curato compassionevole: io vi miro in faccia, veggio che siete grassi, e freschi, & in qual maniera pretendete esentarui dall'astinenza? volete che vi suffraghi il priuilegio delle donne grauide, perche portate così gran pancia? volete esimerui dal digiuno con l'esentione delle nutrici; poiche oggimai siete manmossi più che le balie? pretendete andare à ruolo de' facchini, perche anelate sotto il peso di tanta carne? de' brentadori; perche sempre con vna buona carica di vino vi ritrouate? di ortolani, perche spendete tutto il giorno à infinocchiare il paese, à seminar carote, e tirar tutta l'acqua al vostro solco? siete di questi? non rispondete? bisogna dir, che siate di quei laoranti, che fanno vita sedentaria, e cheta; e non si esentano dal digiuno; si certamente. Siete barbieri? sì, che con l'impresanza mai non restituite, e fatte à tutti lasciar del pelo. Siete fattori? sì, che tagliate i panni addosso al prossimo, e portate le forbici nella lingua, e gli aghi nelle parole, ma quest'arti non sono laboriose, che vi scusin dal digiunare; è ben tale il digiuno, che faccendolo, da tutti questi mali vi sanareste, riportandone anche nel corpo la sanità. Non vdiste voi dire, che il passaggio degli Ebrei durando per quarant'anni, fu della nostra Quadragesima imugin vera? or ditemi (non dice Dauide) che *Non erat in tribubus eorum infirmus*? ch'erano sani senza podagre à piedi, senza emicranie in capo, senza catarri al petto; potean ben ardere per lo Sole, ma non ardeuano per la febbre, poteano ben hauere le pietre del deserto à piedi, ma non ne aucuano nelle reni: perche non vi era occasione di far disordini con vn buon recipe di manna, sempre in purga, ma sempre sani. Venne à costoro appetito di quaglie, le addimandarono, le ottennero, e ne spiumarono tante, che tutto il petroso contorno s'immorbidi, lungchissime schidonate ne mangiarono, ma con mal prò, perche *adhuc esca eorum erant in ore isorum, & ira Dei ascendit super eos*, quegli, che digiunanti furon sani, crapulanti

non solo inferni già quomo, ma cadaueri, prima in quel deserto non vi fu, chi sospirasse per gli ammalate, poi non vi fu, chi non lagrimasse per gli defunti, accioche intendano i Cristiani, come il concettarsi del cibo, che vien dal Cielo con la misura del digiuno, fa viver sano, e che i morbi, e le morti vengono dal crapulatic. Se v'è ca-

rala vita dell' animo, digiunate, se quella del corpo, fate astinenza, se volete risparmiare gli ardori delle febbri, abbracciate il digiuno, se schiutare gli incendij dell' Inferno, la Quaresima osservate, se non volete aver bisogno di purghe in questo mondo, se bramate scampare il Purgatorio nell'altro, meditatevi digiunando.

PREDICA QUINTA

Nel Lunedì dopo la Domenica Prima.

Cum venerit filius hominis in sede maiestatis sue, & omnes Angeli cum eo, tunc sedebit super sedem maiestatis sue.

Matth. 25.



ON v'hà forse mistero trà le carte Profetiche, od Euangeliche più volte colorito al viuo dell' vniuersale Giudicio: chi lo figura qual fulmine per lo terrore: chi lo ritrae qual furiosotorrente per la subitana venuta; chi lo rappresenta in forma di vasto abisso, nel quale faran naufragio tutt'i dannati: ma più d'ogn'altro questa mane ce l'hà dipinto l'Euangelista Mateo, che collega di S. Luca nello scriuere, & emulo del medesimo nel dipingere, quasi in bel quadro ci fa vedere Giudice maestoso, tribunale di nuuole, corteggio d'Angeli, ragunata di popoli, piogge di grazie su buoni, fulmini di sentenze su rei, utte pitture indirizzate al pentimento, alla conuersione del peccatore, che mirandole fissamente sentirà muouere in se stesso, ciò che anticamente ad vn Monarca de' Bulgari aliuome. Questi nella Grecia vittoriosamente pugnando hebbe fra la nimuta turba de' prigionieri vn virtuoso Monaco, addimandato Metodio, dalla cui rara eloquenza preso l'animo di quel Rè, lo volle per

diuastico di sua Corte; ed il Sant'huomo bramoso di fogggiogare à Cristo il suo magnanimo vincitore, della fè, del Battesimo fauellando, di perpetue corone, d'eterni Regni, per fare à piè del Crocifisso cader quell'anima altera mille macchine adoperaua; ma tutto al vento. Quindi in se stesso raccolto và macchinando, e poi risolue di prouar, se la mano auesse mai più forza della lingua nel conuertire, se i colori degli abberelli più valesser, che quegli dell'eloquenza, se più di tutte le figure rettoriche poteua conuincerlo, vna figura de' suoi pennelli. Vastene inchiusa stanza, & il Giudicio: vniuersale in ampia tela dipinge: su l'apertura del Paradiso spende tutti i colori più ameni, su la fenditura del Tartaro consuma tutte l'ombre, tutti gli orrori, siede in trono di nuuole il Giudice, che tiene i lapsi sotto le piante, li folgori sotto le ciglia: à destra nubi di corone, che de' Beati prouono in capo, à sinistra gruppi di fulmini, che scoppian sopra i dannati; qui Angeli, che gli eletti abbracciano; là Demonij, che i reprobj agguagliano; da vn lato voli di Santi, dall'altro precipitij de peccatori, & al Rè l'indulgentia te-

la ve-

la vedendo con dichiarargli i misteri, la mente gli richiara: con promessa di metterlo fra Beati, lo pose tra Cristiani: con le minacce dell'additato fuoco, all'acque del battesimo il fa ricorrere. *Pittura excitatus ultimi Iudicij* (dice il porporato Annalista) *qua iustos coronatos vidit, & impios igne punitos, tandem baptisimum cum maxima sibi subditorum parte suscepit*. Di somigliante artificio si ferue la Santa Chiesa per guadagnare tant'anime perdute de' Cristiani, e ciechi peccatori, che vanno trauiati, e s'ingegna con varij piotosi artificij rimetterli su'l buon sentiero: colla venuta della Settuaigesima lascia gli allegri alleluia, veste di abiti oscuri i Sacerdoti, gli altari, ed artesta il dolor del suo cuore con la meschita degli apparati. Ma questi piu che mai occupati nelle stremate allegrezze del Carnouale in faccia della piangente lor Madre si danno al riso, & infermi freneticis, anche piagati à morte tripudiano del lor male. Mette mano alle ceneri, e con queste gitta loro in occhio l'vmana mortalità, per farli piangere con lagrime di dolore, con la cenere in capo serban gl'incendij nel cuore, anche con poluere su' capelli mantengon' il fango nell'anima, nè risoluon di purgaria co'l pentimento. Percio risoluo questa mane di porre sotto à gli occhi degl'ostinati la spauentosa pittura dell'vniuersal Giudicio: il Rè coronato dalla nulitia celeste: *Omnes Angeli eius cum eo: vn trono*, doue non balenar le gemme, ma laupeggiano fulmini maestosi: *in sede maiestatis sue, benedictioni, che dan coroue: veni: e benedicti, possidete Regnum*, maledictioni, che dan tormenti: *Discedite maledicti in ignem aeternum*: allegre salite di Beati alla gloria, e lagrimose rouine di condannati all'Inferno: *Et ibunt in supplicium aeternum, illi autem in vitam aeternam*, perche con questo orrore auanti agli occhi si muouano à pentimento. E poiche per senso de' migliori Teologi il diuino Giudicio non farà vocale, ma mentale, voi Signori risparmiat della voce gli strepiti, applicate della mente l'attenzione, e ricomincio:

Ben cento volte ci taccordano le Divine Scritture, che i peccatori per torre

via al corso delle loro sceleraggini ogni inciampo vanno fra di loro pazzamente freneticando, che Iddio alle vmane azioni non badi: non miti vixij per punirli: non noti le viruodi per premiarle, che pago della beata Reggia del Cielo non degni de' suoi sguardi le fangose bassezze di questa terra, nè dell'oprar degli huomini più gli caglia, che ad vn padre di casa il ruzzar de' cani dentro al cortile, ò el quistionar de' galli dentro al pollaio. E ciò fù gittare la peffera semenza dell'Attefino; poiche dal dire presso Giobbe: *Circa cardines Caeli perambulati, & iustia non considerat*, germogliua poco stante presso Dauid: *Dixit impius in corde suo; non est Deus*, tutte bestemmie de' scelerati, che in questa guisa adulano la loro peffima coscienza: perche senza tima di Dio giudice, e punitore possa à suo talento peccare. E quell'empio Simuone Bresiaro, il quale vomitò la sua peste à tempo di Seuerio Imperadore, e del Santo Pontefice Zeffirino, come attesta Filastro, nel mezzo de' suoi carnoualeschi bagordi motteggiua i digiuni de' romuelli, trà rifa delle comedie scheruiua le lagrime, & i singhiozzi de' penitenti, nelle lascine ad unaze delle sue Frini, la castità de' Cattolici prouerbiau: *& non sperans Iudicium, vitij secularibus, & carnalibus concupiscentijs seruendum predicabit*. Or se costui nella memoria degli huomini la raccordanza del Giudicio, e la tema del giudice cancellando, pretendeva di vuotare i romitaggi di solitarij, le chiese di penitenti, popolare i postriboli di lasciui, le piazze, i prati di ballerini, e fare di tutto l'anno vn dissolutissimo Carnouale: bisogna necessariamente inferire, che Santa Chiesa tante volte il Giudicio rammemorando, spera con questa formidabile ramembranza colmare i deserti d'Anacoretti, riempire i Monisteri di Conuercite, chiamare i mondani dagli strepiti de' teatri à i silentij delle Certose, inuitare gli effeminati dalle morbide fete agli aspri sacchi de' Cappuccini, e ragunare sotto le bandiere della penitenza legioni d'anime dalla gratia santificata. Che può ben'egli vn huomo dar si tuoto al delicato viziare sensuale: vo-

lere i fiori coltiati ne' giardini, tessuti su gli arazzi, o dipinti sopra le tele: portare d'intorno camicie di gigli, lenzuola di gessomini, dossieri di rose, cortine di giacinti: auer nell'oro il biondo de' girasoli, negli scarlati il vermiglio degli anemoni, e ne' cançianti nastri il vergato de' dulipani: procurare ne' suoi piatti, ne' suoi bicchieri il fior de' cibi, delle beuande: per l'ambre, e polueri di Cipro odorar più che il Maggio, e frà le raccontate delitie stendere sì tutti gli anni di sua vita la Primavera. Ma infino à quando passerà costui giorni così fioriti? Infino à tanto, che il giorno del Giudicio g'li torni à mente, si pascerà, come dice la Diuina Scrittura, *Inter lilia donec aspiret dies*, cioè, come spiega Aponio, *donec dies ille magnus iudicij aspiret*: quando alla memoria li venga quel tremendo giorno, rappresentato alla gran vampa dell' vniuersale incendio, tutti i suoi fiori si secheranno: all'incontro di quelle nuuole, mentouate dall' Euangelo di San Luca: *uentem in nubibus*, nuuole piene di gragnuole, di fulmini per le teste de' peccatori, sentirà grandinare le sue delitie: alla formidabil vista del tribunale diuino, tutto freddo, e tremante per la paura vedrà cambiarsi in orrido Inverno il florido Aprile, ch'egli godeua. Che dirà egli allora vn tanto florido peccatore s'hauerà fiore di senno? Che funesto spettacolo è mai questo, che agli occhi miei si appresenta! Qual tragica attione si deue rappresentare su questa scena, in cui non si accendono le faci, ma si ammorzano, e si nascondono? Ohimè! il Sole, che dal giudice non aspetta castigo, depone il ricco manto de' suoi broccati, & io che temo di essere condannato, non mi dispoglio delle mie pompe? La Luna di niente colpo uole, porta in faccia carboni, & io reo di tante colpe non mi metto in capo ceneri di penitenza? Le Stelle, che vbbidenti sempre camminarono per l'assignato sentiero, caggiono in mare per lo spauento, & io che dal prescrito calle Euangelico hò trauiato per sempre, non caggio à terra, fulminato dalla paura? Questo, ch'io veggio fiammeggiare alla sinistra del Giudice, non

è l'Inferno? e non è il Paradiso quello, ch' al destro lato risplende? Ahimè, quanto hò vicino il primo, quanto lontano il secondo! di questo sento la vampa, di quello scuopro appena vn bagliore, & ancor viuo frà mie delitie, e con tanta pompa dalla carcere al patibolo m'incammino? Via lussi, via morbidezze inceneriteui pure, perche io non arda qui dentro. Impreffatemi, o Paoli, o Benedetto, i cilici, e le spine: accomodatemi, o Arsenij, o Gerolami, le lagrime, & i sospiri: insegnatemi Solitarij, le vigilie, & i digiuni: meglio è pentirsi delle colpe nella solitudine, che il vergognarsene qui nella moltitudine, e nella calca di tutto il mondo; men orrenda cosa si è il mirare il cesso delle affamate fiere nelle foreste, che il sembrare del giudice in questo trono. Ahi com'è bieco, e minaccioso il suo sguardo, penisi, piangasi infino à tanto, che meriti di rimirarlo ridente. Tutti di simigliante linguaggio fauelleranno i peccatori, se tutti quel giorno ineuitabile rimembrassero, tutti à simile cambiamento di vita, risoluerrebbero, se tutti cambiando i comici, e ridicoli oggetti di questo mondo al tragico fine del mondo affissassero i lor pensieri. E non vedete voi qual mutamento almeno esterno accagiona ciaschedun' anno ne' Cristiani il primo giorno della Quaresima? Cessan le sinfonie de' festini, e suonano à raccolta ne' templi le squille da campanili, restano deserti i teatri, e vengono à popolarsi le Chiesae, restan mute le scene, i pulpiti si fan vocali; chi poco fa si studiava con le maschere di trasformarsi in altro, poco dopo s'ingegna con le prediche di ritornare in se stesso, e ricuperare co' pentimento le sue sembianze; il giorno antecedente pieno di fischiate, e di risa, che applaudono alle zannate, il fuffeguentate colmo di lagrime, e di sospiri, che alle diuote prediche fanno applauso; il Martedì delle crapule della gola, il Mercoledì de' digiuni, delle astinenae. Onde auuicna tal mutamento in quel giorno? dal venir egli à spauerarci con le Cenere in vna mano, e con vn teschio vniato nell'altra à ricordarci la morte. Or bene; se tanto può à corregge-

re i Christiani costumi quel di che porta le Ceneri, che farà *Dies ille magnus Iudicij*, che seco mena l'incendio di tutto il mondo? Se tant'opra quel giorno, che raccorda la breuità della vita; che non oprerà questo, il quale ci rammenta l'eternità delle pene? Se tanto ci spauenta quella giornata, che incomincia le afflittioni di soli quaranta giorni, qual paura non ci parrà nel cuore quell'altra, che farà principio d'afflittioni, ma sempiternè? Perdonatemi o Rè del Cielo, se tanto ardisco. Volete voi pentite le Città, conuertite le nationi? Cercate nelle grotte de romitaggi vn solitario nell'abito, ne' capelli, nel volto, tutto orridezza, che con voce imitatrice del tuono passeggiando per le Città Cristiane fulmini l'aria con queste voci: *Adhuc pauci dies, & mundus subuertetur*, e vedrem poi, quali conuersioni, quai pentimenti si causeranno ne' peccatori. Quci di Niniue in vdire dalla bocca di Giona simiglianti parole, che non feròno di presente? Cade il Rè dal suo Trono fulminato dalla paura, giaciono à terra i vassalli storditi dalla sentenza, si cambiano gli applausi de teatri in picchiamenti di petto, gli allegri salti de balli in volontarie cadute al suolo, gli ornamenti de crini, in mietiture di chiome; auanti gli huomini crapulauano, come giumenti, poscia i giumenti con gli huomini digiunauano; già da fochetti venian tributi alla gola, & allora dagli occhi si tributauano i focolari, mentre i piangenti Niniuiti sedeuano su le ceneri, per destare alcuna fauilluzza di pietà nell'adirato Signore. Se tanto può

101. c. 3. questa voce *Adhuc quadragesima dies, & Niniue subuertetur*, & aucauo i Cittadini quaranta giorni di tempo da infardellare le robe, & abbandonare la patria, e ricorarfi in più lontane còtrade, oue al rouinar di Niniue non vdisser ne meno il fragore della caduta. Che non potrà dunque nel petto de' Christiani il gridare: *Adhuc pauci dies, & mundus subuertetur*, quando non vi farà speranza di andare da vna Prouincia ad vn'altra, poiche niuna se n'andrà efente dalla ruina? Doue cercherassi lo scampo? nella terra? una questa orribilmente scossa

da prigionieri venti, fuggirà sotto le piante de fuggitiui: nel mare? ma questo procellosamente agitato da venti scatenati minaccerà naufragio alla terra, non che alle nauì: correrassi à monti? si, se in tanto i monti percoffi da fulmini, crollati, e lacerati da tremuoti giù per li proprij dirupi non precipitassero nelle valli: fuggirassi dentro alle tombe? si, se dalle tombe fuggendo i cadaveri rauuiati, in cambio di darui asilo non partorissero accusatori. Non giouerà volgersi à Santi, che saran giudici gli auuocati, non al Giudice, che non darà proroghe, ma sentenze. Dunque non veggendo luogo da ricorrere allora, ad esso arebbon ricorso in grembo di rigida penitenza, e tutto il mondo sbigottito, come Niniue, si vederebbe pur, come Niniue, conuertito. Nè intorno à ciò posso diuifare, nè credere altramente, quando rifletto, che gli huomini più ben prouueduti di quella gratia, di cui proprio *stabilire cor* si mostraron di cor tremante nella memoria di questo giorno, & ancor che sempre innocente vita menassero, far rigid' opre da penitenti. Volete voi chiarirui da voi stessi? Mirate là in mezzo à i falsosi monti di Palestina l'attemato Gerolamo farsi abitazione di vna spelonca, doue appena hà tanta luce da scoprire agli occhi suoi le fattezze di vn Crocifisso, il disugual pauimento di selci viuè gli serue di letto, non à posare il fianco, ma à tormentarlo, il tetto commesso di pendenti macigni gli tiene sopra il capo sospesa la morte, egli stesso assottigliato dalle inedie, e dalle lagrime consumato, abita in mezzo di quell'ombre morte ombra viuà, e non contento d'incauare i sassi co' il pianto, s'incava co' sassi il petto, tutto rosso dal sangue, tutto nero da liuidori. Chiedetegli vn poco, se nell'ultima sua vecchiaia stanco di più viuere volontariamente si è seppellito: addimandategli, perche adopra macchina così dura contro vn cuore sì tenero, che tutto in lagrime si stempra: interrogatelo per qual motiuo in età sì debole, e fiacca in vece d'impugnare il bastone per reggersi in piè, impugna le selci per atterrarfi? Qual grande misfatto aurà egli commesso? Affettò di

four-

foscherchio di mostrarsi Tulliano nell'eloquenza? I flagelli di vn'Angelo punirono, e cancellarono questa colpa. Peccò in aere ancor giouine vedue curiosamente i balli, ed i teatri di Roma? Il chiuderli poi nelle catacombe de' Martiri, nelle capanne de Romitelli hà scontato la curiosa vista degli spettacoli, e delle danze. Qual peccato dunque resta à Gerolamo da purgare? Qual rigido tribunale il condanna à vita sì tormentosa? Tacete, videte ciò, che dal seno della spelunca risponde. *Sine comedam, siue bibam, siue aliquid aliud faciam, semper vox illa videtur sonare in auribus meis. Surgite mortui, venite ad iudicium.* O mangi, ò beua, ò cannuoi, ò riposi, ò legga, ò scriua, ado sempre il rimbombo dell'Angelica tromba; questa mi mette in cuore terrore sì fatto, ch'io m'intano, mi seppellisco per la paura; infino tanto, che questa voce mi suonerà su l'orecchio, fulminerommi il petto con questo soffio, in fin che questa tromba m'inuiti à guerra non cesserò di brandire quest'arma contro me stesso. Non istupite, s'io stò qui dentro rinchiuso, troppo tremenda è del giudice la rimembranza, troppo formidabile il suono di questa voce; inuita i morti ad uscir di sepolcro, ma chiama i viuì à seppellirsi, per lo spauento. E pur Gerolamo era inueccchiato negli esercitij della virtù, sempre intento à commentar le Scritture; à compendiare il suo vitto, à flagellare se stesso con la disciplina, e gli Eretici con la penna; or cancelliere del Pontefice in Roma; or segretario dello Spirito Santo ne'romitaggi, e contaua tante corone di meriti, quanti giorni di vita: e pure per la memoria del Giudicio condannò se stesso à vita così penosa. Andate ora voi, ò sensuali mondani, fatevi uccingere le orecchie co'l canto degli uccelli, co' trilli, e co' gassaggi de' Soprani, fatevi suonare correnti allegre, che tai suoni, tai canti si conuengono al vostro uolito. Non v'accorgete meschini, che queste musiche ne' vostri vitij più v'addormentano, che attossicati dalla tarantola del peccato, si ricerca altro suono per digenire il veleno. Qual meglio può de-

starmi à saltare fuori del fango di vostre colpe, ed anelare, e sudare ne fatidiosi esercitij della virtù, che il suono dell'Angelica tromba? *Semper vox illa sonet in auribus vestris: surgite mortui, venite ad iudicium.* Voi auari strozzati con capestro d'oro dall'auaritia; voi lasciui soffocati nel fango dalla lussuria, voi leccosi tossicati dalla crapula nelle viuande, e ne' vini, voi iracondi abbrugiati bell'e viuì dalle fiamme del vostro sdegno, voi tutti peccatori uccisi da vostre colpe, non siete morti? *Surgite mortui*, risuscitate, ch'egli è ben tempo, e se vi uccise il peccato, vi rauuiui la penitenza, co'tremori del cuore datemi segno di palpitare, co' sospiri di pentimento fate vedere, che respirate, che siete viuì, balzate in piè, camminate per la salute: *Venite ad iudicium*, e se quel Romano Auioia giunto, che sil alla pira per incenerire, si rauuiud, voi mettendoui co'l pensiero in mezzo al vasto rogo di tutto il mondo auampante, risuscitate. E quei Cristiani farebbon mai dal sentiere della vita sì lontani, e nelle colpe così inueccchiati, i quali non si sentissero consigliare ben subito miglior vita, riflettendo à quello, che del venturo Giudicio scrive San Luca, là doue fa l'esatto racconto, e la minuta descrizione di Soli eclissati, d'infanginate Lume, di Soelle, che caggiono ad attuffarsi nel mare, di mari, che balzano fino alle Stelle, done così al viuò dipinge l'aria minacciofa ne' tuoni, la terra paratosa ne' tremuori, guerrieri, che fa macello di vinti, pestilenze, che fanno strage di vincitori, tutto il mondo agonizzante far mille orrendi moti, e spauentose violenze nel suo morire? Sentirebbe si senz'altro nascere dall'orrore la tema, e'l pentimento dalla paura, & auerebbe ad essi quello, che al vn Rè de' Macedoni, detto Archelao. Egli era vn Principe ad ogni forte di piaceri inchinato: le sue milizie consistean ne' cacciatori, le sue guerre ne' boschi; le sue stragi nelle cucine; di fogggiogare i Regni non prendea cura, purchè i Regni anche non fogggiogati, le guardarobe, i ferragli, e le mençe gli tributassero: per militare contro ogni possibil malin-

malinconia teneua affollato vn' esercito, di cornici, e di cantosi: facio del rifo si repitose delle scene iua à goderli il quieto, e tacito de' giardini: stanco de' proprij balli passaua à mirare i salti dell'acque nelle fontane, e gli allegri oggetti di tutto il giorno gli prouedevano di liete rappresentazioni le notti ancora. Ma quando con improvise eclissi la Luna cambiata in neri bronzi à suoi purissimi argenti, & il Sole nel più chiaro del giorno d'improvisa notte si ricoprìua, era tale dell'effeminato Rè lo spauento, che stinando adirato il Cielo contro il dissoluto suo uicere, gittare via le pompe, di fustelle gramaglie vestiuosi, succedevano alle comiche scene i tragici spettacoli di vn Rè morso dalla patera, sottrauano alle sbandite musiche i lauranti, & al Sole priuo in quelle tenebre della dorata sua chioma, le posate zazzere de' paggi, e de' figli sacrificando; face di molle Sibarita, rigoroso Spartano, la sua reggia vn tempo mdo di lusso trasformaua in albergo di austerità. Vede Iddio vigilantissimo osservatore delle umane azioni, che gli huomini; Cristiani di legge, diuentano Epicurei di costumi, non pugnano contro i viti per liberarsene; ma guetreggiano contro gli velli, e le fiere per farcollarsene; non riflettono alla morte; ma nella fama, e nella vita, e ne posteris s'ingegnano d'eternarsi, non pensano all'Inferno per fuggirlo, al Paradiso per conquistarlo, ma nelle case, e ne giardini si fabbricano Paradisi, e mortali nimici delle lagrime penitenti, con giocosi oggetti allunentano il rifo, e con sonni deuande inassano l'allegrezza. Perciò bramoso di cambiare la dissoluta lor vita, fa che nell'Euangelo di San-Luca, come in vn Cielo turbato si veggano: *Signa in Sole, Luna, & Stellis*; accioche intimoriti da tanti eclissi imparino, che se il Cielo per altro innocente mostra nel Sole, e nella Luna così morte le sue pupille; gli huomini rei di mille colpe non deuno portar'occhi ridenti, ma lagrimosi, piangere i loro misfatti, e con la viuua immagine del Giudicio in mente, della loro vita pessima vergognarsi, cambiar le pompe in abiti

penitenti, vestir l'anime à bruno con la mestitia d'auer peccato, recidere i morbidi capelli de' lasciui pensieri, e lasciarli con profitto dell'Anima spauerare da vn' oggetto così tremendo. Quali peccatori si trouerebbero se nella memoria di tutti l'estremo Giudicio si ritrouasse? Chi ardirebbe di commettere sceleraggini à fronte del tribunale? Chi veggendo l'Inferno aperto, in faccia del patibolo peccarebbe? Chi mirando Cristo così seucro, nella misericordia di Cristo porrebbe nel peccare tanta fidanza? L'incendio d'vn Vesuuio fa conuertire, e piangere tutto vn Regno, e quello di tutto il mondo attentamente considerato non basterà per la conuertione d'vn cuore? Vn eclisse Lunare fa, che li sbigottiti Indiani si attendono al Colombo, e gli eclissi di Sole, di Luna, e di Stelle tutti ad vn tempo non saranno in mano di Cristo attendere il peccatore? Non è credibile, che la presenza di vn seucro Catone interrompa i lasciuu giuochi di Roma, e quella di vn giudice seuerissimo non metta à freno qualunque disonestà. Sia l'huomo à sua posta inammorato del mondo, che lascerà di amarlo, quando li veggia nell'vniversale incendio si difformato; sia inuaghato, quanto si può credere il più della corporea bellezza, che lascerà d'adorarla, quando veggia nel Sole inacehiarsi il più bello di tutti i corpi: fra tenace dell'oro, che veggendo della Luna i natui argenti smarrire, s'auuedrà pure, che s'handa perdere sue ricchezze. Che non potrà l'Inferno per atterrito, il Paradiso per allettarlo? Se vedrà gli Angeli così belli, così amoroeli, potrà à meno di non seguirli? Se mirerà i Demonij sì mostruosi, sì formidabili, potrà di meno di non ischiuarli? Fulmine appunto s'appella il Diuino giudicio, *Sicut fulgur exit ab Oriente, & pariet usque in Occidentem, ita erit aduersus Filij hominis*, poiche questo titolo la sua virtù di conuertire gli huomini e purgar l'anime de peccatori mirabilmente ci spiega. Frà le maravigliose operationi della folgore, quella tu scutpre stupenda, che mentre quasi serpe uatendo per l'aria striscia, e serpeggia,

tocchi pur ella qualſiuoglia Serpente più toſſicoſo con la ſua lingua di fuoco, beue il veleno, conſuma il toſſico, gli angui più peſtiferi ſà innocenti, & in vece di portar loro la morte, li purga d'ogni mortifera qualità. Prerogatiua coſi propria di queſto fulmine del Giudicio, che per quanto ſia vn'anima colma del toſſico de peccati, ſe rimembrandolo ne vien tocca, di preſente ſmaltisce tutto il veleno. Qual Baſiſco aſſai mai Libico pellegrino, con più mortifero ſguardo, con più peſtifero dente, di quel che Paolo, ancor Saolo, *Ahuc ſpirans cadis, & mmarum*, contro gl'innocenti Diſcepoli inuiperito faceua? Portaua à danno de' Criſtiani il fascino negli occhi, il toſſico nella lingua, ma più nel cuore, paſſauaſene in Damasco bramolo di traſfondere nell'animo del Prefetto quel ſuo veleno, & adizzarlo à morte de' battezzati. Come farà egli Iddio ſollecito guardatore della ſua gente à liberarla da rabbia sì viperina? Ecco nel mezzo del cammino s'apre il Cielo, fugge vn lampo, ſiegue vn tuono di formidabile voce, cade Paolo abbagliato, fulminato, e tutto manſuetudine, odo ch'ei dice: *Domine, quid me vis facere?* Chi di sì fiero, e ſeluggio l'hà fatto sì trattabile, e maneggeuole? Chi hà traſformato vn Drago in vn mite Agnellino, vn Baſiſco peſtifero in vna Talpa innocente? Non altro ch'il fulmine del Giudicio, poiche, come atteſta il Ferriero, agli occhi di Paolo, *Chriſtus oſtendit ſe, ſicut ſtabit in Iudicio*: videlo tonante, fulminante ſopra vna nuuola, e poiche à detto dell'erudito Maiolo ne' ſuoi Giorni Canicolari, *Animalia venenosa fulmine percussa omne venenum amittunt*, laſcia ancor'egli Paolo la rabbia ſua viperina, ſi vuota di veleno, ch'è il peccato, ſi colma di antidoto, ch'è la gratia: tanto ſaluteuole à conuertire è queſto fulmine del Giudicio. Felice è ben colui, che da i colpi di queſta ſaluteuole ſolgoſe non v'è eſente, poiche doue ſcriſſe Plinio, che ſouente il pellegrino dal cadente ſolgoſe ſi priuo d'ogni danaro, & eſente da terreni ladroni da queſto ladro inuiſibile è ſaccheggiato, chiunque per ma-

no della rapace auaritia hà ragunate ricchezze, & ammuſciati teſori, toſto che la paura del Giudicio lo tocca, ciò che auaramente adunò, liberalmente diſperde frà pouerelli. Dia di ciò eſempio il famoſo Pietro Telonario, che tutto inuolto ad ammuſtar danari, non ſi contenta di rapire ad altri con le vſure, ſe non ruba à ſè ſteſſo con l'eſtrema parſimonia nel viuere, e nel veſtire, corrono per ogni parte fiumi d'argento, e d'oro, e pur non baſtan per la ſua ſete, moſtraſi mare profondo nell'aſſorbir le ricchezze, ma non è poi mare nel rigettarle, non baſtano più à ſuoi contenti, e le caſe, e gli ſcrigni, ſi verſan ſu i pauimenti, e per troppo ſtimar l'oro, viene ad auuilirlo, à calpeſtarlo. Ma che vegg'io? sì toſto nauſea quelle ricchezze, di cui ſi dianzi ſi famelico, e ſitibondo? veggo, che il rapace Mercurio diuenta prodigo Gioue, e ſpande piogge d'oro in grembo de pouerelli, nitro il carceriere del danaro, fatto dello ſteſſo liberatore, laſciarlo partire dalle ferrate prigioni, & eſſo di ſua mano ve l'accompagna, prima genti auare cariche veniuano à dar tributo, ora eſerciti di mendichi vengono à ſaccheggiare, e non rimane frà poco tempo nella caſa di Pietro pur vn minuto. Hor via non iſtupite del mutamento; à lui inferno, e dormente, come da Marulo venne ſcritto, rappreſentò il Signore la tremenda ſcena dell'vniuerſale Giudicio, e quel Giudicio, ch'è *Sicut fulgur*, come fulmine appunto in breue tempo gl'inuolò tutto l'oro, perche *Vbi conualuit, quæ cupidè conſlauerat liberaliter caput effundere*. Tanto vale à conuertire vn'huomo viſſuto nella ſua colpa per cotant'anni, il Giudicio ſogno, che farà contemplato? dipinto con ombre fugaci dal ſogno, & à chiuſi occhi veduto ſà vn vſurario limoſiniere, e veduto ne fogli dell'Euangelio, e nelle carte de Santi Padri colorito ſi viuamente, non potrà fare vn penitente di vn peccatore? L'intendete Criſtiani mal'auuiſati, che ſiete alle correctioni tanto ritroſi? à gli auuiſi amoreuoli, à minaccioſi rimproveri non badate? metteteui vn poco auanti gli occhi quel che v'offeriſce il Vangelo:

Sup-

Supplicium ætèrnum, vitam ætèrnam, e fissateui ben la mente. Quel fuoco sì terribile, trà le cui tempeste si sommergono tanti infelici, sapete voi per chi auuapipa? per voi, che nelle fiamme della libidine, e dell'ira già ne auete vn preludio ne' vostri cuori: quel carcere profondo dato in custodia à guardiam così spietati chi aspetta? voi, che à Dio debitori di tante grazie rifiutate, al prossimo della inuolata fama, delle rapite sostanze, eterni prigionieri pagherete il debito co' tormenti: que' flagelli da furie implacabili maneggiati foura chi hanno da scaricarsi? su voi, che rifiutando esser figli di Dio, per farui schiaui del Demonio, vi vendeste alla galea dell'Inferno, e ben vi meritaste tali agozzini. Ben, che vi pare? sapete che queste fiamme faranno eterne, & alla eternità della lor fame durerà la pastura de' vostri corpi? Dunque per questi incendij gli accarezzate? à questo macello, à questa cucina ingrassate le vostre membra? Vedeste il mal guadagnato, mirate il ben che perdetes: quelle sedie, che si veggono intorno à Cristo, non capirebbono ancor voi? potreste in quel giorno sederui giudici, e correte nella calca de' condannati? quelle corone, che sù le teste de gli eletti, degl'Angeli si ripongono, potrebbero in fiorare eternamente le vostre fronti, e voi di vostra mano vi fabbricate ceppi di prigione sempiterna? Quel Paradiso, che s'apre anche per voi, si spalanca, e voi per non aprire i segreti della coscienza, e non vomitare l'Inferno, che vi chiudete, andate à farui tranchiottir dall'Inferno? Buon per voi, che siete ancora à tempo di rauenderui: l'abisso, e l'empireo: le catene, e le corone: le pene, e la gloria si offeriscono à vostra eletta, à qual parte v'apigliate? Ah ben veggo, che li sgomentano quelle fiamme, su spegnete con le lagrime, ammorzatele co' sospiri di penitenza; ben m'accorgo quanto v'allerti quella patria degli Angeli: su per volare al Paradiso fateui volontario vn' Inferno, siate con voi medesimi crudeli, flagellateui, tormentateui, che per tal guisa Angeli diuerrete. Et oh piacere à Dio, diletti, che ciascheduno, zelante

di sua salute souente del Giudicio tremendo l'immagine contemplasse, poiché à se medesimo predicando, le stesse fiamme infernali, dopò vn breue giolo di timore, accenderebbon nell'anime l'amore del Paradiso, e se leggesi appresso Dauide: *verumtamen in imagine pertransit homo*, per opra di questa immagine dallo stato di peccatore à quello di conuertito trapassarebbe. Che fate adunque o Cristiani, perche tenete appeso alle pareti di vostre stanze il giudicio di Paride, e di Mida? Appendeteui quello del Buonaruoti, che le vostre speranze, e timori ben troueranno che vagheggiarui; gittate al fuoco gl'incendij di Fetonte, e di Troia, i roghi degli Olindi, le pire delle Didoni, & appendeteui in cambio l'abbruggiamento di tutto il mondo, che sentirete squagliarsi l'ostinato ghiaccio de' vostri cuori, incenerarsi con le più minute paglie le più vaste traui di vostre colpe. Se no'l potete auere dipinto in tela, abbiate lo ritratto nella memoria; ma non lasciate, che il Demonio sempre intento à celarlo, e non può cancellarlo, vi stenda sopra il folto velo della diuinità, che ve l'asconda, & abbiate lo per arra di non peccare; ma se peccate, state certi, che l'obliuione ve lo ricopre, e ben lo disse Cesareo Arelatense: *Quando subrept peccandi delectatio statim iudicij diem abscondit obliuio*. Interpretateui vn poco le parole di Dauide, che diceua: *Ostendisti populo tuo dura, et potasti nos viuo compunctionis*: che pretende, Signori? Vuol fauellar della rupe durissima, percossa da Mosè, che dagli ostinati peccatori considerata è lor maestra di lagrime penitenti? Vuol parlare della rigida spada dell'Angelo, che fece nel popolo il gran macello di tanta gente contaminata, e con la sua memoria sforzaua à far purgar la peste dell'anima per mano del pentimento? Vuol intendere la dura quercia; onde pendè appiccato l'infelice Assalone; frutto acerbissimo di quella pianta, che dal Rè, dalla Corte, rimasticato tutti i lor animi amareggioua? Io non rifiuto le vostre spoliutioni, l'hò per probabili; e per morali: ma contentateui di dar luogo al più sa-

vio comentatore del mondo, ch'è Salomone, il quale può far Glosa alle paterne parole: *ostendisti populo tuo dura*, con quelle, che disse nella Sapienza al fesso. *Horrendè, & cito apparebit vobis, quoniam Iudicium durissimum bis, qui prafians, fiet: volete sapere, quai siano queste sì dure immagini, che i più ostinati cuori san rammolire, ostendisti populo tuo dura? Iudicium durissimum: quando ad vna Città, ad vn Regno co'l tremuoto, con gl'incendij, con le stragi, con le contagioni dà il Signore vna immagine del durissimo suo Giudicio, allora si compungono, si pentono, si conuertono: gli vsurai diuentan limosinieri, le meretrici si cambiano in conuertite, i Principi si rendono Anacoreti, si fa vna esemplare conuertione, le loro lingue non fanno pronunciare, che misere, le lor mani non san trattare, che discipline, i lor piedi non san cercare, che romitaggi, singhiozzi, sospiri, lagrime in ogni banda, *potantur vino compunctionis*, tutti imitatori di quel giouine mentouato da S. Vincenzo Ferrerio, con sì grande edificazione della Cristiana posterità. Questi fù il più mal'huomo de' tempi suoi, tutto dato à vitij: non ve n'era pur vno, che non auesse alloggio dentro al suo cuore, & à cenno degl'infami suoi ospiti gouernandosi, era lo scandalo della Città: i luoghi de' suoi diporti bettole da giuochi, postriboli, & osterie; i compagni della sua mensa parafiti, sgherri, e lecconi; le cure del suo aniino, pompe, crapule, & amorazzi; le Chiese le sfuggia, come spedali; i confessionariz gli abborriua quai lazaretti: i predicatori gli odiaua più che le cicale di mezza state, e non vi era nè freno, nè capezzone, che dalla perigliosa carriera trattener potesse polledro così sbocato. Finalmente, quando meno potea sognarsi la maniera di guadagnarlo: Iddio con vn sogno lo conuertì; poiche mentre la notturna quiete gli legaua le membra, veggendosi posto in catena, e condotto al terribile tribunale, e dal giudice con terribile voce intuonarsi sentença innappellabile di eterna condannazione, & al formidabil tuono risvegliato nel cupo del sonno, e nell'*

anima dal letargo, prese à far vita la più austera, e penosa, che ne' deserti faceffero gli Anacoreti: cilici al fianco per sofferrirli, alla mano per tesserli: acqua agli occhi dal pentimento, alle labbra dall'astinenza, fassi per letto al fianco, per arieti al petto, grande insegnatore, grãde eseguitore di penitenza; poco auanti ritratto di tutti i vitij, poco dopò esatto simulacro di santità. Del suo rigido viuere stupiuano i conoscenti, e gli diceuano, *Quare facis tam arduam penitentiam?* & egli che era laconico nel rispondere, per non confumare in parole il fiato, che tutto auca consegnato à gemiti, & à sospiri, altra risposta non daua fuor che quest'vna. *Si vidissetis, que ego vidi, aut austeriorem vitam, aut similem ageretis.* Volea dir, ch'il Signore, *Ostendit illi dura, Iudicium durissimum*, e perciò sempre piangendo, beuca *vinum compunctionis*, co'l tribunale, co'l giudice, con le accuse; con la sentenza nella memoria, co'l Paradiso aperto, con lo spalancato abisso non poteua far vita, se non da Santo. Ed offeruate, dice il Ferrerio, che questo stesso giouine conuertito alla vista notturna del rappresentato Giudicio, *totus effectus est canus*, si pose à dormire corbo, si fuegliò cigno, il gelo della paura, che gli strinse il cuore, su'l capo gli neucò, fù di quegli, che per detto di Dauide, *Niue dealbabitur in sermon, ideo in umbra*; poiche frà l'ombra di vn sogno diuene bianco, qual neuc: tanto gli pesò di essere peccatore invecchiato, che subito fù penitente canuto, simbolo di tutti quei Cristiani, che al Giudicio ineuitabile ripensando, di negri, e scuri pantalani, diuentan alpi neuose; quei c'haueuano costumi da giouani strenati, li prendono ben presto da virtuosi vecchioni; la nerezza in bianchezza si cambia, ch'è quanto dire la fuligine della colpa in candore di vita incontaminata. Perche dunque à nostri di si poca santità si rauuisa. (parlo della schietta, e sorda, che della finta, ed immascherata bacchettoneria trouasene di souerchio) che vuol dire, che si radi huomini fanno astenerli dalle cadute, mantenerli inatti, conseruare il bel candore della

*Dionys.
Cartus.
lib. de
remed.
sensat.
art. 2.*

innocenza in guisa, che non si inzaccheri, e non si macchi? Ve lo dirò io con Dionigi Cartusiano, ou'egli attesta, *viros sanctos recordatione eorum, que in nouissimo Iudicio futura sunt, frequenter compunctos, viriliter omnibus temptationibus resistisse; si fissauano nella mente l'vniuersal Giudicio; il vedere Dio; in sede maiestatis, non li lasciava di uentare rei accusabili à tribunale così tremendo; il considerare, che omnes Angeli eius cum eo, faccia, che tutti i Diaboli nulla potessero in tentarli; l'videre congregantur ante eum omnes gentes, non li lasciava commettere in abscondito opere, che agli occhi di tanti testimoni doueuan publicarsi; il sentire che separabit eos ad inuicem, anche viuendo separauali da cattiu, per andar bene in comitatu con gli eletti; co'l uenite benedicti, andauano per la via buona, benedicendo, chi li douea benedire, co'l distedite maledicti in ignem eternum, imparauano à non partirsi giamai dal fianco del lor Signore; e per finirla duraua in essi la santità, perche la rimembranza di quel giorno negli stessi perpetuaua. Deh, Fedeli, scolpiteui nella mente, *que in Iudicio futura sunt*: pensate che dopo quel giorno hà da seguire vna lunghissima eternità; ò di giubili, ò di tormenti; ruminamo con la memoria *ignem eternum, vitam eternam*. Fuoco eterno! E chi per tanti secoli il terrà acceso? Il mantice dell'ira diuina sempre sbuffante. Quale alimento auerà? I corpi degl'infelici dannati. Ma questi consumerannosi? No. Dunque il fuoco bramoso di diuorare, consumer non potendo, diuerà sempre più rabbioso nella sua fame. E non farà egli in luogo violento fuor della sua sfera? Dunque à somiglianza di fiera chiusa dentro al ferraglio diuerà più spauenteuole, più feroce. Et il fumo di tante fiamme per quale sfogatio dileguerà? Dalle affumicate cauerne tornando in giù, verrà à tinger le fiamme, & à farle, non solo con l'ardore, ma con le tenebre, tormentose. Queste fiamme faranno eterne? Si: *ignem eternum*, e se il fuoco di vn fulmine, ch'è momentaneo ne' duri, e fodi corpi fa così grandi rouine, che non farà perpetuo*

fuoco in corpi di carne, quali faranno quei de' dannati? Et à questo son condannato per le mie colpe? Oh pretiosi riuì del sangue di Cristo! O lagrime della Vergine Sagrosanta! Oh sospiri de' penitenti, e de' martiri! piouete, soffiate in questo fuoco, ammorzate. Disfatemi in lagrime occhi miei, perdetè la vista piangendo, per non vedere l'interno incendio sì spauentoso, accieccateui nelle lagrime per aprirui poscia à vedere *vitam eternam*. Bella vista delitiosa, vedere in vna occhiata quanto è di amabile, e farcene con lo sguardo eterno possessore, essere seruo in vna Corte, doue si dice *possedete Regnum*, passarla sempre à mensa, e con le perpetue viuande eterno posseder l'appetito, vegliare per tutti i secoli, ma con vna veglia più quieta, e vitale del sonno istesso. Vita eterna, oue abiti? in Paradiso? come potrò salirui? con l'ali del pentimento. Sei nella patria degli Angeli? Et io come Angelo diuerò co'l farmi conto di me medesimo sua toraxentatrice.

PARTE SECONDA.

Apparirà il giudice *in maiestate sua*; poiche à fronte di Rè sì macitoso poueri meccanici, e plebei compatiranno i più superbi Monarchi, & al finire del mondo tutte le grandezze de' peccatori termineranno, e mischiati nella più vile ciurmaglia i più grandi, da vilissimo volgo saran trattati. Diceua perciò Bernardo, la superbia de' peccatori prouerbando, *Gaudet nunc in calamine esse, at, cum uenerit linea aequitatis, à cumbe deuenietur*. Doppia mente spiegar si possono le parole del Santo, con doppia similitudine il loro senso spiegandosi. Chi mira il misurator delle biade, quando dal sacco le vuota dentro allo staio, vede facilmente, che molte grana soprastando agli orli della misura le fanno il colmo, e s'auessero ingegno, e capacità di discorso, ci non v'ha dubbio veruno, che del sito li pregierebbero di soprastare all'altre seppellite nel fondo, si stumarebbero la cima, il fiore del grano. Ma che? viene *linea aequitatis*, si ap-

pressa il miseratore con la rasiera, che tutto appiana fino agli orli della misura, così quelle grana, che si pregiavano di soprastare all'altre sopra il colmo, a *culmine deiciuntur*, le più alte diuengono le più basse, e l'altezza del sito ad altro non serue, che à farle precipitare. In simigliante maniera (dice Bernardo) adiuerrà à superbissimi peccatori, che di presente nel mondo fan sì del grande, che nello stao di questa terra si tengono i poverelli, i plebei sotto à piedi, nè perinettono a gl'infelici l'alzare il capo, e con mille oppressioni si fan seruire, & essi frà tanto per titoli, per nobiltà, per ricchezze della loro grandezza si pauoneggiano. Adagio; verrà *linea equitatis*, verrà quel soursano misuratore con la rasiera della giustizia distributua à conferire premij, à dar gastighi: quegli ch'ora vanno si gonfij di loro stessi, e sono in colmo d'ogni felicità, a *culmine deiciuntur*, saranno gittati à terra, gl'vmili, e tribolati saranno il grano da trasportarsi ne' celesti granai, i superbi, e felici del mondo quasi vile mondiglia cadranno giù nell'Inferno, altrettanto adimati dalla giustizia diuina, quanto dall'vmana ambitione fur sublimati. Ma si può innalzare il sentimento di San Bernardo con similitudine men volgare. Voi notate, che nella stagione estiuà à dismisura crescono i giorni, questi paion giganti, le notti nane, appena si fa sera, che spunta l'alba, e poiche il Sole della notte fa giorno, gli huomini del giorno fan notte, co'l dormire su'l mezzodi, le giornate par che camminin su le testuggini, e le notti volin su'l vento, quelle mai non finiscono di sparire, queste appena si attentan di comparire. Ma quando viene *linea equitatis*, quando il Sole da due Tropici igualmente discosto passa per la linea dell'Equatore, allora i giorni, a *culmine deiciuntur*. Si accorciano i giorni, crescon le notti, e quegli, che si splendidi, e luminosi camminauan nel Cielo con pigrissima maestà, poi squallidi, e ricoperti di nuole fuggono vergognosi, come non ardiscan di comparire. Così auuerrà (dice Bernardo) su la finita del mondo; gli huomini per la nobiltà,

per gli titoli più luminosi de' giorni estiuì sopraffanno le notti oscure de' plebei, strappazzano i poveri huomini di contado, come s'impastati fossero d'altro fango, o come i nobili fossero composti di macinate perle, & i poveri foresti, ed azzieri di zolle stemperate con acqua torbida, e limacciofa; ma *cum venerit linea equitatis*, quando il vero Sol di giustizia farà su l'Equatore, su'l bilanciare le partite, non si vedrà diuorio frà i giorni de' grandi, e le notti de' più volgari, i più grandi Monarchi del mondo, se furono vitiosi non aueranno alla porpora, che il rossore de' rinfacciati mistatti, i condottieri de' gli eserciti, che faceano con la presenza tremare le nationi, tremeranno quasi debil cannuccia auanti al tribunale del Sommo Rè; quel fiero, e superbo ch'ora rugge come Leone, allora muggirà come bug destinato al macello infernale, e con mischianza nella sua confusione pena-fa andaranno à calca giù nell'Inferno, & il fiore de' nobili, e la schiuma de' popolani. Parlando del diuino Giudicio il buon Rè Dauide, che souente con orrore, e profitto lo raccordaua, ebbe à dire: *Liquefacta est terra, & omnes, qui habitant in ea.* Quando più profunano al Capricorno si aggira il Sole; voi vedete, che la neue ammuccchiandosi su gli erti gioghi delle montagne, veste l'alpi di orrida canutezza, tanto indurata dalle serene notti, e da freddi fossij di tramontana, che pare armata contro al Sole, e che mai più non abbia per assalto alcuno da disloggiare. Ma quella, che regge, e resiste all'Ariete, ed al Toro, poi à feruidi aneliti della Canicola, e del Leone non regge; si distempra in guisa, che pure vn fiocco non ne trouate là, doue n'erano le montagne; quella che in cima à i monti prometteua tanta fermezza trarupa instabilissima giù per le balze disfatta in riuì, e dal Sole abbassata, dall'alto sito si sprofonda nel più cupo delle valli à fremere trà i sassi, à seppellirsi nelle fiumane. Or fate voi conto (dice Dauide) che la vista del tremendo Giudicio in simigliante maniera si appresenta. *Liquefacta est terra, & omnes, qui habitant in ea.* quegli, che più sublimi delle

neui Alpine sopraffauano agli altri, à i raggi feruidiffimi, & infuocati fiati del Redentore si disfaranno . *Flabit spiritus eius, & fluens aqua* . Non più alte, e candide neui; ma bassi, e limacciofi torrenti diuenteranno, caduti dalla grandezza ottenuta, precipitati dalla speranza, tanto più vili alla presenza del Giudice, quanto più agli occhi del mondo sublimi parucro, e gloriosi . Oh Maestà, preso la quale ogni vmana grandezza parrà viltade! Oh corteggio tremendo à peccatori, quando verà con sì folto codazzo di Angeli à condannate, fatto fiscale l'intercessore, e Giudice l'Auuoato, *Et omnes Angeli eius cum eo* . Non sai tu (dice Ambrogio) che quando Cristo hà volontà di rimetter le colpe, e dimostrarfi pietoso, viene senza corteggio, e però assoluendo l'accusata adultera là nel tempio, solo rimase, perche *Donaturus peccata solus remanet Iesus* ? Dunque venendo con sì grande, e folta comitua qual pietà da quel volto, qual perdono da quella bocca potranno attendere i peccatori? Voi medesimi, ò pietosi Angeli, che ci accompagnate erranti in Tobia, che ci pasceate famelici in Danielo, che ci abbenerate sitibondi in Ismaele, & Agarre, ci difendete assaliti in Ezechia, ci sciogliete inceppati in Pietro, e per fine celesti Protei per nostro prò in cento guise vi trasformate, farete ben allora gli stessi, di cui fù detto, *qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem vrentem*; ma farete fuochi tutti estenuati in lingue per raccontare le nostre colpe; farete venti, ma tutti volti à foffiar nel fuoco de condannati accusandoli de' lor falliri . In qual faccia mireranno gli spauentati prelciti? In quella di Maria Vergine, ma *illa erit iudex pro filio*, dice il Ferrerio, hauerà parte nella sentenza del Giudice, & il benigno viso muterassi in quel di rigorosa seuerità . Ah spauenti! Ah terrori! Oh giorno infausto!

anzi notte piena di mostruose fantasime, e di formidabili spettri per gli occhi de peccatori! Che sappiamo noi, ò Fedeli; che à noi frà poco non tocchi il vederli, che i nostri di non chiuda questo giorno sì spauentoso? Oh tanto durassio (dirà alcuno in suo cuore) quanto hà da durare il mondo . Adagio; e chi hà più vicina la morte di chi è giunto alla decrepità? Ma sono già diecci secoli, che parlando del mondo il gran Martire di Cartagine lo trattò da vecchio, tremolo, e cascante, e disse; *Mundus ecce nutat, & labitur, & ruinam sui non cum senectute rerum, sed sine testatur*, se allora era vecchio, ora no'l crederemo decrepito? Non vediamo noi nella Italia, come trema il mondo debole, e cascante, quando co'l vacillare del Vesuuio, e co' tremoli scotimenti della Calabria n'auuifa, che poco si può più reggere in piedi? Se il Diuino Giudicio è fulmine, hauui cosa, che venga più d'improviso, quando de fulmini anche à Cielo sereno sono caduti? S'hanno da precorrer le guerre, ne vogliam più? se le contagioni, non sono di fresco estinte in Italia poco meno ch'estinta? se la conuersione de' popoli, ora che l'Indie abbracciano il battesimo, ora che il Turco hà madre battezzata, ora che la Chiesa tiene di Predicatori copia sì grande: non si può in breue tempo eseguire l'vnione de' popoli in vna fede? Deh pensiamo, à quale spettacolo possiamo essere serbati, e se nell'incendio di tutto il mondo auampante vogliamo andar sicuri, ingegniamci di essere trà quelli, de' quali disse la Sapienza: *Fulgebunt iusti, & tamquam scintille in arundinetu discurrent*, che non vi è cosa, la quale più licita, e sicura cammini frà gl'incendij, che le fauille; se ci trouiamo alla sinistra per lo peccato, ritiriamoci con la penitenza alla destra, che questa è il sito della sicurezza, quella è il luogo del pericolo, dello spauento .

PREDICA SESTA

Nel Martedì dopò la Domenica I.

Et intravit Iesus in templum Dei, & eiciebat omnes vendentes, & ementes de templo. Matth. 21.



Nome di quanti oggi mi ascoltano tribolati, habio la pietosa mano di quel Dio, che piove sopra di noi flagelli così benefichi, e con la seuera sinistra ci

percuote, perche la liberale sua destra poi ci coronì. Felice augurio d'auer buon posto nella corte del Sourano Monarca si è portare le stimate delle sferzate. E quel Dauide, che vantaua la seruitù, più ch'altri non farebbe ogni più illustre grandezza, *seruus tuus sum ego*; amplifica le sferzate dalla Diuina mano venutegli, ne, come San Paolo, rigoroso computista le annouera à centinaia, à decine; *Quinquagenas vna minus accepi*; ma con indeterminato racconto le conta quasi infinite: *Congregata sunt super me flagella*, quasi le tribulationi su le sue terga, come in ampia sala di parlamento faceffero l'assemblea. Ma poteua ben'egli magnificare i flagelli, già che testiuo auenano la rete da farli pescar la corona; giache, non solo con mirabil intrecciamento formarono quella fune, che fù poi frombola per atterrare Golia, e per salire al trono, e dal trono alla gloria; ma diuentaron le funicelle vna gomena da lunambolo, sapendo co'l solito artificio dell'anime grandi riconoscere dalle battiture di Dio, non abbattimenti, e pene, ma solleuamenti, e fauori. E non veggiamo noi nel corrente Euanglio, che nel teatro della giustitia punitrice esce di repente ad atteggiare la pietà? *Accesserunt ad eum cæci, & clauds in templum, & sanauit eos*; doue parue entrato ad estermínio, di quanti faceuan dimora sacrilega trà le profanate mura, si fa conoscere risa-

nator pietoso di quelli, ch'entrano à ritrouarlo; doue aspettar doueuasi, ch'egli spegnesse la vita agl'empj, raccende la vista à ciechi: oue la giustitia fa rapidi alla fuga i sacrileghi fuggitiui; la misericordia fa agili à salti i poueri zoppicanti, e nel tempio di Salomone si mostra il Dio di Dauide, che non sà *Continere in ira sua misericordias suas*. Quale argomento ne sciegliereste da ragionare? Qual più connatural all'auuenimento vi souerebbe? *Prima flagelli, e quindi curationi*. Io per me altro non sò proporre, se non che i flagelli, & ire diuine, per noi sono misericordie, comunicando anche per mezzo de suoi sdegni la sua pietà.

E verità parentissima non solo predicata su peigami; ma su le cattedre insegnata, che la giustitia, e misericordia diuina sempre vadano di consuetudine, ne alcuna atione esca dal Signore Dio, la quale non abbia la sua parte della giustitia, e della pietà; facendo quel bell'innesto, che faceuan gli antichi Cesari nelle monete, di legare il fulmine con l'vliuo, di mettere il medesimo soura vn letto, per non strate la rigidezza dalle tenere lane rammorbidita, & i rigori del Cielo addormentati dalla pietà. Ec è conclusione di San Tomaso nella prima parte, al quarto articolo, nella ventunesima questione, fondata su le parole del Salmo venticquattresimo: *Omnes via Domini misericordia, & veritas*; com'egli non esca mai, *ad extra*, che non venga tirato da questa biga; che non segga in mezzo di queste due Sante collaterali. Nè mi stiate ad argomentare, dice Tomaso, che *Multi iusti in hoc mundo affliguntur*; huomini da bene, ch'esser douerebbero accarezzati, gemon sotto

Ps. 24.

Matth.
21. 14.

alla sferza, quelli, nel cui seno doureb-
 be il Cielo versar fauori, si sentono
 caricar' i colpi sopra le spalle; nè la
 giustitia vuole, che alle buon'opre si
 diano i punimenti, nè la misericordia,
 che soua gl'innocenti inondino l'as-
 flittioni; perche, risponde: non sono
 quà giù trà noi huomini si purgati
 nell'annuo, che qualche neo non am-
 mettano: se non vi è fango, vi è pol-
 uere: se nell'interna casa non son in-
 cendi, le rouine, li fumi, e fenditure non
 mancano: s'il panno della coscienza
 non ha macchie da purgare, hà qual-
 che piega da cancellare, e così, dice il
 Santo Dottore, *In hoc etiam, quod iusti
 puniuntur in hoc mundo, apparet iustitia,
 & misericordia;* perche, & i piccioli
 difetti puniscono, e l'anima diletta co'
 punimenti viene abbellita, come vñ
 pietà col quadro, chi lo batte per torre
 via de' ragni le tessiture: con lo scigno
 d'auorio chi lo percuote con vn legghier
 pennoncino per rendergli il suo lustro:
 con l'armature chi le stropiccia con
 aspra pomice per farle folgorare dirug-
 ginate: con le tele chi col ranno, e con
 le palettate le percuote per farle bian-
 cheggiare come la neue: e gli huomi-
 ni Santi in somigliante guisa trattati,
 à diuini flagelli incuruando le terga
 come schiaui, le battiture interpretan
 come figli, e quando si senton battuti,
 allora appunto si reputan fauoriti: Voi
 Signori, che siete prouueduti d'argutif-
 simo ingegno, fauoritemi d'vna vo-
 stra ingegnosa interpretatione sù quel-
 le parole del Salmo trentaquattresimo:
Congregata suat super me flagella, mà
 penstateui bene, e regalmente portateui,
 peròche le parole son d'vn Monarca.
 Son ben certo, che alcun di voi dirà
 voler Dauide amplificare le sue disgri-
 e nell'atto stesso d'epilogarle, che
 sempre battuto venne dall'intrecciate
 calamità; ancor garzone, e pastore nel
 gouerno degli aruenti, sforzato ora da
 meridiani Soli, ora da venerecci Ronai:
 mentre per diporto batteua le corde
 della sua cetera, percosso dall'ingiur-
 iose fiere nella rapina delle sue peco-
 re: vscito al duello di Terebinto:
 flagellato dalla maligna lingua de'
 suoi fratelli maggiori, che nel gioui-

netto per temerità tacciauano l'ardi-
 mento: vincitore del Gigante abbat-
 tuto: battuto dalla inuidia maligna
 di Saulle, e sbalzato fuori da Palesti-
 na: accolto dal Rè Pagano: insiliato
 da' Sarrapi di sua Corte: poi fatto Rè:
 la violata figlia; l'ucciso Amone: il
 perfido Achitofelle: il lattatore Semei:
 il traditor Assalone, non furon tutti
 flagelli, che si scaricaron sù le terga
 dell'innocente, fatto Rè, mà poi ri-
 fatto schiauo, e dato in mano del ri-
 gore agozzino, che gli facea splende-
 re il fiato in lamenti, e gridare: *Cong-
 regata sunt super me flagella?* Intendo
 la vostra letterale spositione: à vostri
 ammaestramenti volentieri m'crudi-
 sco. Ma veggio vscir fuori da vn'An-
 tiochena scuola il gran sauiò, & in ap-
 parenza il fanatico Simon Salò, che
 camminando per la Città, con lo staffi-
 le alla mano percuote le colonne de
 porticcoli, dicendo: *Stare Saltandum
 vobis est,* e quelle, che dal profetico bat-
 titore ebbero le percosse, poi nel susse-
 guente tremuoto, desolatore della Cit-
 tà saltaron, mà non cadettero, l'altre
 infrante, e sfracellate, che tocche non
 furono: queste intatte, perche il flagel-
 lo le toccò; talche l'ingiuria fù salua-
 guardia: la battitura fù priuilegio:
 quella sferza, che parue oltraggiosa, fù
 parziale, e (come hauea predetto il San-
 to) negli scuotimenti di quel paese fe-
 cero i salti, mà non parirono la ronina.
 Questo è vn accidente comentatore
 delle parole Dauidiche: *Congregata
 sunt super me flagella*: molte stierzate
 hebbe il Santo Monarca: molte per-
 cosse, annouerate di sopra ricercate
 questa colonna d'impareggiabil costan-
 za, che sostenne l'onor di Dio, e la glo-
 ria del comandato Israele; mà queste
 medesime calamità cadute sopra di
 lui, furon quelle, che non lasciaron ca-
 dere: venne il tremuoto di tante affol-
 late calamità, e pure, se bene accennò
 di precipitare, non cadde, *Impulsus
 euerfus sum, vt caderem,* mà in piè si
 tenne, mà felicemente proseguì l'impe-
 ro; mà ora più che mai fortunato regna
 in casa del suo gran Figlio *Iesu fili Da-
 uid,* insegnando con sì chiaro auverti-
 mento, che doue in maggior copia

Psalm.
 117.13

scendono le sferzate, pionon le sicurezze, che Dauide fil colonna battuta, ma rimasta intiera da trasportarla, com'è, nel Tempio della gloria. *Ponam eam colummam in Regno Patris mei.* Eh che Salomone tanto accarezzato in braccio della pace, in seno delle delitie, in grembo delle prosperità, si che i temporali flagelli, non gli si puotero approssimare, scosso dal Diauolo cadde, si scapezzò, diuene ridicolo alle sue genti; di Monarca si fè buffone: fù Rè de pazzi: con l'ellere sì la fronte, in compagnia delle Menadi, condottiere delle Baccanti; tanto miglior trattamento sono della man diuina i flagelli, che reggono in piè, che trattengon dalle cadute: in paragone delle prosperità, che vrtano, ed atterrano i fortunati. Se tale effetto pur fanno della diuina mano le battiture, può egli à suo, e mio piacere diluuiarle, perche *In flagella paratus sum*, non le sfugio, non le riparo: come vbbidente schiauo snudo le terga, vengano, che portano per camerata i fauori. Io Rè volentieri mi faccio discepolo di vn Principe, qual fù Giobbe, ma Principe ben battuto, sino ad esser nel flagellato corpo tutto vna piaga, e pur dice, *Manus Domini tetigit me*, come prendi i flagelli per arce di felicità, accetti le rapine de' barbari per donatui, le piaghe per carezze, la pouertà stesfa per ricchissima pensioe. Oh Padre, i flagelli di Giobbe furono vna burrasca furiosa sì, ma tornò presto il sereno, e per vsar la frase di Lucio Floro *Breni sepeffas ista detonuit*: appena spogliato, fù rituestito, vide appena sua pouertà per mano de' ladroni Caldei, che di nuouo dal vero Gioue in casa gli si piouero le ricchezze: ond'egli potena dire *Manus Domini tetigit me*; poiche toccatolo co'l flagello, con le restituite fortune risolleuollo. Ma noi siamo sotto la sferza già son molt'anni, e lasciate le parole di Giobbe bisogna, che aggiustiamo alla nostra lingua quelle di Geremia *Tantum in me vertit, & conuertit manum suam tota die*, e batti, e ribatti, contagioni, guerre, carestie, inondationi, fallimenti, *Vestram fecit pellem nostram*, ci hà logorata la pelle sotto la sferza. Orsù via mi

Thren.
3.3.

contento, che parliate con Geremia ne' suoi Treni, e ricordateui, che fatto vn racconto lunghissimo delle calamità d' Israele schiauo di gente barbara, soggiunge poi: *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti*: ci hà battuti Iddio, ma sono stati colpi di sua pietà: ci hà mandati fuori di nostra terra; ma che stato sarebbe, se con aperte voragini ci auesse ingoiati la nostra terra? ci balzò ad attizzare le fornaci in Egitto; ma non poteua egli con improvvisi incendij far vn' intira fornace di tutta la Palestina incenerendoui li paesani? ci hà gittati in Babilonia à coltiuar le campagne, ma non poteua con la strage di tutto il popolo lasciare i nostri cadaueri ad ingrassare i campi della Giudea? Oh! *Aquam nostram pecunia bibimus*; ma non è gran pietà di Dio, che auanzino tanti quattrini da comperarla? Oh! *Manus nostras dedimus Aegyptijs, & Assyrijs*; e che sarebbe, se non contenti delle mani auessero voluto i capi tronchi dal busto? Lodi si la clemenza del nostro Rè, che la mano della giustitia rammorbidisce con la pietà; la misericordia del nostro Dio, che ci fà spendere il fiato in sospiri, ma non ci toglie il fiato ammazzandoci: *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti*. Di somigliante linguaggio voglio, che fauelliate, o Fedeli, quando l'impazienza vi mette in bocca le indiscrete querele, che alla Diuina Prouidenza non la perdonano. Ci sono le guerre trà i Rè Cattolici, che interrompendo i traffichi ci faccheggiano; ma che sarebbe, se per diuino volere quelle guerre, che abbottinano in casa d' altri, entrate fosser à manomettere le nostre case? La terra auara non apre il seno alle fertili annate; ma che faria, se la terra co' tremuoti della Calabria auesse dilatato il seno per tranghiottirsi le Città intiere? Oh gran male, che i torrenti, e l'acque uscendo fuori da' letti entrino ne' seminati à seminarui co'l sabbione la carestia! ma non faria peggio, se il torrente dell'ira diuina dagli argini della celeste misericordia sboccando, somerso auesse tutto lo stato? Via, via: *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti*: ringratio Dio, che

Ibid.

Thren.
5.4.

èi gaffiga, ma per pietà : che ci vrta, ma non ci abbatte : che ci dà cattiuè amate, ma ci dà tanti anni da seruircene à spatio di penitenza. Oh chi parlasse di questo tuono mostrerebbe molto più lenno, che certi queruli Cristiani, i quali arrabbiati sotto il flagello diuino, in cambio di placare, irritano il battitore, colmano il Ciel di doglianze; tacciano le stelle di barbare, Dio di fe-uero, & ad ogni colpo, che si sentono cadere addosso, gridano, che Dio li vuol morti, che impiega tutti gli sforzi dell' adirato suo braccio contro l'opra della sua mano; che hà fatto l'huomo Principe della terra, e l'hà trasformato in seruo con le spalle sempre curue sotto al flagello; che gli diè il fiato, quando *Inspirauit in eum spiraculum vite*; ma glielo fà tutto in sospiri, & in gemiti consumare. E come lo vorreste Dio eh? di stucco? che non si risentisse dell' ingiurie fatte da voi? Lo vorreste monco? storpiato? con vna mano sola da farui carezze, ma senza l'altra da darui à suo tempo qualche gotata? Io credo certamente (dice il porporato Vgone) che i Cristiani non discorrono da huomini, ma cinguettin da Papagalli; e diccan le parole senza capirle. Non siete voi quelli, che addimandate il Signore in vostro soccorso, e gli fate vna prescia ben grande; *Veni Domine, noli tardare*, ed altroue *Domine ad adiudicandum me festina*? Volete pure, ch'egli ci venga co' piedi suoi; peroche altri ritrouar non se ne possono più veloci; or bene, sappiate (dice il dottissimo Cardinale,) che *pedes Domini sunt misericordia; & iustitia eius, quibus venit ad peccatores*. Dunque il chiamarlo presciosamente è pretendere, che non porti se non pietà: è vn dire à Dio, venite, ma veniteci con vn piè solo, voi, che siete *Aquila pronocans ad volandum pullos suos*, voi, che vi fate gallina ricoprendo i pulcini *sub alas* della vostra protezione; compiaceteui d'imitare la Grù, di stare soura vn piè solo, stendere quello della misericordia; e l'altro della giustizia nascondere, e rannichiare. Di così fatta sciocchezza non peccarono il Rè Dauide, e la Regina de' penitenti la Maddalena: questa entrata in casa

del Fariseo, veduto à mensa il ricercato Messia, non ritardò à dimostrare l'abbattimento dell'vmiliato suo cuore, gittandosi fu'l pauimento, & iui *Osculabatur pedes*: Fateui dir dal Testò, s'ella diede baci al destro, più ch'al sinistro, se versò più vnguento soua il diritto, che soua il manco? Oh vi lascio dire; accarezzò del pari, e quello della giustitia, e quello della misericordia, sapendo, che vn piede nell'andar porta l'altro, che dal rigore la pietà si conduce, che dopò la feuerità seguita la clemenza. Con questa dottrina di Vgone quella di San Gerolamo intenderete, che nella Catena di San Tomaso, riflettendo all'odierno Vangelo, offerua, che il Signore dopò di auere, come chirurgo adoperato il ferro della vendetta co' venditori; subitamente diuentò medico, e ciechi, e zoppi sanando, e poi esce in questa sentenza, non così ageuole à capirsi: *Nisi autem mensas nummulariorum subuerisset, & cathedrasque vendentes columbas; cæci, & claudi lucem pristinam, & concitum gradum in templo non meruissent recipere*. E' come? Dio non poteua dispensar le gratie, se prima non daua delle sforzate? Non sapeua mettere in fuga le mazzette, se prima i venditori non si fugguano? c'hà da fare l'vrtare i tauolini, e fargli andare à gambe leuate, con dirizzar le gambe de' zoppicanti? Che connessione leuare agli auari l'auree monete, ch'eran le loro pupille, & à ciechi gli occhi restituire? Sarebbe affai difficile l'intendere questa sentenza, se vn Cardinale all'altro non fosse comentatore, se il sentimento di Gerolamo, dalle parole di Vgone non si spiegasse: *Pedes Domini sunt misericordia, & iustitia*: Viene in Gerusalemme à far gratie, mette auanti il piè sinistro del flagello, poi sottentra quello della curazione: viene auanti la giustitia, poi la misericordia succede, e quello, che in Gerusalemme adiuene, accade alla spirituale Gerusalemme, ch'è l'anima Cristiana. Vede Iddio, che in essa si ritrouano le passioni cieche, gli affetti zoppicanti da risanare, *cæci, & claudi*: manda al rigore, che toglie via le colombe,

Hieron.
apud D.
Thom.
in Cat.

sgombra le mense colme di vellelami più delicati, e per la povertà dell'entrata, e la scarsezza del contante non vi restano, se non ordinarie carni da macello, e tal'ora per la grande necessità di macellai suppliscono gli ortolani: spande quà, là i denari, lascia, che li rapiscano i giuochi, che li mieghino i debitori, che li consumino le mogli superbe, che li rubino i figli scialacquatori: tutto opere della seuerità. Ma questo piè si ricira, sottentra quello della misericordia, che sana l'anima, l'abbellisce: alle inuolate lautezze risponde la fantissima fame del Paradiso: alle tolte ricchezze succedono delle consolazioni celesti i tesori, e le infinite gioie spirituali chiuse nello scrigno del cuore; e si auvegono gli huomini in questa guisa trattati, che tutte le carezze del mondo, in ragione di giouamento, non arriano ad vna sferzata di Dio seuerò: che gli huomini con quanto donano, non faranno mai benefichi come Dio con quel, che toglie: che la misericordia hà presa la giustitia per sua Dataria, e per la rigida mano di quella i suoi beneficioj, le sue pensioni dispensa. Offeruatene vn' ammirabil proua nella Scrittura Diuina là, doue si fauella della superba macchina nelle campagne di Senaar, innalzata da i successori del buon Noè, che temendo tutt'ora di vedere riboccar l'acque dal Cielo, e sobbissar la terra, disposero di portar la terra in Cielo in quella eccelsa torre, le cui cime, combaciari si doueano con le siere: e Dio, che vedeua dal Cielo questa insolente fabbrica de' mortali, che ardiuano di stuggire la mano de' celesti gastighi, auuicinandosi ad incontrarli per la regione de' fulmini, quale condegno castigo piouerà su la turba arrogante di questi fabbricatori? Io per me stimerei, che ben facesse ad offuscar l'aria di dense nuuole, e dal grembo di quelle scoccar trà incendij di lampi, folgori spauentose, per mostrare, che non solo con l'acque sà punir Dio l'umana maluagità, ma con le fiamme altresì: che le fatiche di tante braccia non possono resistere ad vn sol colpo della fulminante sua mano: ch'oue ad apprestar i mattoni arsero

con si lunghi fuochi tante fornaci, à diroccarli vna momentanea vampa di folgori, e di baleni riusciua bastante. E pure à nessuna di queste punishment mette la mano, ma *Dimisit linguas eorum*, si Gen. 7. contenta di multiplicar gl'Idiomi, di gastigargli nella lingua, di dar loro sù la voce, il che fù (dice Sulpitio Seuerò nella sua sacra historia) infiorare il flagello del gastigo, imbalsamare il ferro della pena alla loro ambitione douuta, peròche scorgendo necessario il diuider turbe così bene al mal oprar collegate, e le genti vnite sotto al Cielo della Caldea in lontanissime parti spargere, e sparpagliare, come più dolcemente potea farlo, che diuidendogli di linguaggio prima, che di sito; poiche l'vno, l'altro non intendendo, non come patriotti, ma come barbari rimirandosi; con assai meno corlogio si separauano *Promptius dispersi sunt, & aliter alterum, Sulpit. velut alieni genam facile relinquebas. Seuer. in 7. Gen.* Credete voi, che questo così dolce, e mansucto gastigo solamente vna volta; là ne' Babilonesi campi adoperasse la misericordiosa seuerità del Signore; anzi ben cento volte anche à nostri tempi si rinouò. Molte amicitie, e carmerate si erano poste insieme, doue concordemente inclinando gli animi à passare tempi di banchetti, di passeggi, di veglie, di festini; si macchinauano fabbriche ingiuriose al Cielo. Dio, cho ben vedeua nella mente i pensieri di vitiiosi architetti, e poteua atterrare sin dal disegno la fabbrica con la morte di quegli, che l'auuano architettata; si è contentato di metter mano à mansucto flagello, per fare pietoso il rigore, e piangeuole la vendetta: hà lasciato nascere in vn pranso, in vn ballo, qualche leggier dispiacere, vn' ombra, che crescendo co' motteggi, e risposte, *dimisit linguas eorum*; si che più non s'intesero nell'antica conformità de' voleri, e parlaron diuersamente, rispondendo agli inuiti chi sì, chi no; onde la vitiosa vnione con vna santa rissa venne disfatta, e Dio, che poteua ritardar il gastigo fino al compimento de' macchinati delitti, non lo lasciò maturare, perche tanto più dolce fosse il punishment, quanto più ficcoloso, & acerbo; feri,

ma con fatte intinte in miele; sferzò, ma con bacchette infiorate dalla pietà, che mai da' diuini gastighi si disgiunge. Oh quanto pazza impresa intraprendono i Cristiani, che da Dio vorrebbero le carezze senza i rigori, la misericordia senza l'austerità, e diuiso dalla punitione il perdono. Per meglio intendere la sciocca pretensione; fingetevi nella mente due bellissime donzelle, che di rincontro imbattendosi sulla strada, benchè nelle sembianze paiano dissomiglianti à segno di non poterli amicheuolmente abbracciare; poiche vna rigida, ed austerà, il minaccioso sguardo girando con nuda spada, che nella destra balena, con vino sdegno, che nella fronte lampeggia, è bella sì, ma in cambio di accendere i cuori, fa correr freddi griccioli per le vene, e dalle sue bellezze nasce non l'amore, ma la paura. L'altra per lo contrario tutta piccuole in volto, sparsa di vn tal pallore, che dinota compassione, ridente sì, ma di vn riso, che nuota su le lagrime delle imbambolate pupille: douunque gira gli occhi spande influssi di tenerezza, di amore, & ogni cuor di macigno, e di bronzo ad vn colpo solo de' suoi sguardi s'intenerisce. Pure chi diria mai, che vergini di sembianze, di genio così diuerso, abbiano à fare incontro non guerriero, ma pacifico, non di colpi, ma di baci, che non abbiano almeno da scansarsi, e passar via senza i conuenevoli di vn saluto? E pure s'incontrano, si abbracciano, si stringono caramente, come sorelle fossero, e non nemiche, tanto più vnite di animo, quanto più diuise di portamento. E se volete sapere, che siano, Dauidè Profeta ve lo indouina *Misericordia, & veritas obuauerunt sibi*: & afferma S. Tomaso, che *Ponitur ibi veritas pro iustitia*. Dunque, se caramente abbracciate si trouano su la strada, e trà di loro con amplessi amicheuoli si stringono in camerata, Misericordia, e Giustitia, chi è quell'huon pazzo, che voglia vrtare in mezzo, e diuidere? qual barbaro scostumato, che pretenda separare così santa, e gioueuole vnione, con dire, che la misericordia piaceuole, con la terribile giustitia non dee baciarsi, che la

pietade imparerà ad essere minacciofa? Eh via, *Quod Deus coniunxit, homo non separet*. Iddio l'hà fatte incontrare, perche quà giute nel mondo vadan di camerata; lasciatele andare insieme, che non si può dare per gli huomini la più fanta coppia, la più gioueuole compagnia: la misericordia farà piaceuole la giustitia, e con amabili baci i suoi sdegni raddolcirà; e la giustitia alla misericordia comunicando vn tantino di rigidezza, la farà più venerabile à peccatori. Se viene la giustitia sola è tanto rigida, che niuno vorrà alloggiarla; s'entra la sola misericordia, è tanto piaceuole, che verrà dagli ospiti strapazzata; dunque la pietà impetri alloggiamento al rigore, & il rigore acquista venerazione, e rispetto alla pietà, e duri in beneficio di noi mortali la vitale lor compagnia. E poi, se la giustitia ci pesa, possiamo scossarsela, mettendoci in cuore il pentimento, dicendo al dolore, alla contritione: *Auferre ista hinc*. Entra il Redentore nel Tempio di Salomone, e con sembianze spauenteuole s'appresenta à coloro, che profanano il sagro luogo, già s'hanno fatto vna speelonca, s'incontrano nella fiera della vendetta; dou'essi cambiano le monete, il pietoso Messia cambia vezzi, mutando in rigore la sua pietà: in mezzo à venditori delle colombe apparisce formidabil falcone, e sparpaglia scambiatori, negotianti, e come stormo di timide colombe li fa fuggire. E chi l'auesse in quella funzione mirato in volto, dal quale selgorauan diuini lampi di sdegno, quando mai stimato auerebbe, che douesse riuestire l'vsate sembianze della pietà? quando la mano flagellatrice piegare ad esser medica, e curatrice? E pure poco stante, *Accesserunt ad eum caeci, & claudi in Templo, & sanauit eos*: su quella scena medesima, doue la giustitia era uscita à far le sue parti, la misericordia con diuersi atteggiamenti si framischiò; gittate via le iuni, e tirando à sé *in funiculis Adam*: quei poveri infermi, ragruppò le quasi scatenate membra de' languidi, e zoppi-canti; finito di spandere monete d'argento, e d'oro sopra il pauimento del Tempio, cominciò à spargere l'aurca

Thom.
1. p. q.
21. art.
2. in
claus.

luce del Sole sù le rauuiate pupille: compita la parte di feuerio giudice in confiscare il danaio agli auari, cominciò quella di liberaliffimo Principe difpendando, ineffimabil tesoro, la fanità. E noi quàgiù in questo Tempio ampliffimo, ch'il celeste Salomone con mano si magnifica fabbricò, non abbiamo noi commessi gli errori, che nel Tempio di Gerofolima vengono oggi tacciati dall'Euangelò? Non l'abbiamo noi per la nostra vniuersale auaritia fatto *Domum negotiationis*, e rubando il danaio con l'vsure, e la vita con le vendette, e la fama con l'imposture, non abbiám resa *Speluncam latronum*? Non siamo noi miserabili bancherotti, che doue quelli dauano pretiosi fieli del fanuario per altre vili monete; noi diamo l'aurea libertà dell'anima nostra, e la gratia, pretiosa moneta, per lo fango de' mondani dilette, per le pagliuche delle transitorie comodità? E se noi siamo complici con costoro negli stessi delitti, perche ci lamentiamo, che Dio con simili flagelli ci dia somigliante castigatoia? Miriamo i nostri peccati, come spirituali malattie, e seguiamo l'orme di questi fortunati infermi, che dalla mano del celeste medico cercarono medicamento, *Accesserunt ad eum in Templo*. Appressiamoci à lui con passi di pentimento, e diciamogli: Signore noi siamo *cæci, & claudi*. Il Demonio tiranno crudelissimo ci hà leuato gli occhi d'in fronte; accioche non potessimo fare vn passo senza inciampare, per poterci fare mille obbroriosi strapazzi, come à Sansone fecero i Filistei, e condannarci vili giumenti alla mola delle Tartaree pene, a penarui ne' perpetui giri della interminabile eternità. Siamo ciechi; poiche solo chi hà perduta la vista, può lasciarsi ingannare, e leuar di mano la gratia (gemma di tanta valuta) e lasciaruifi porre il vetro d'vn bene fragile, che si frange, e ferisce chi lo maneggia. Ma voi co'l restituito lume spirituale potete farci, non solo di ciechi veggenti, ma di Talpe in Aquile conuertirci. Noi siamo poueri zoppicanti; questi due piedi dell'amor di Dio, e del prossimo, ci hanno da portare al Paradiso, Oimè son'eglino lan-

guidi, e vacillanti: se voi co'l vigore della vostra gratia, se co'l braccio de' vostri aiuti non ci date mano per fare sì lungo viaggio, per compire così gran salto, la speranza ci abbandona. Se questi mali dell'animo, quando li vollimo, chiamaron li vostri flagelli, ora che li detestiamo; inuitino la vostra pietà: contentateui di sanarci, quando ancora la iustitia v'abbia da mettere il ferro de' gastighi più penetranti; quand'anche il rigore abbia da essere il chirurgo delle nostre piaghe, *ve, & seca*; purchè la misericordia spanda i suoi dolci; e profumati vnguenti sù le ferite.

PARTE SECONDA.

SAria ben corto d'intendimento (dice Sant' Agostino) chi non arriua se il mistero di queste artificiose punizioni, le quali s'indirizzano à purgar il tempio d'vn cuore, e nettar l'anima in guisa, che dou'ella era vn vaso colmo di putride misture, di fecce, di tartari; da non incontrarli, che con turate narici, diuenti capace d'accogliere nel seno i vini più generosi. Con quale inquietudine agitata viene per le contrade vna botte là nel tempo delle vendemmie; se dal cocchiame dà segno d'auere accolto in grembo vino soueramente infortito, ò mandato dalla spina fecciaia, muffaticcia beuanda? Non si perdona al ferro, che la batte con rimbombante flagello; non alle fiamme, che l'ardono con fiaccole strapatanti; non alle catene, che quà, e là oamminandole per le viscere, staccano le sue ostinate, e contumaci bratture; si gitta per le strade, & aspri canmini, ond'è necessitata à farne lamenta con istrepitosi rimbombi; ma tutta è cortesia, quella che sembra seuerità: vuole il padron di casa, che si tolga il vino, ò fracido, ò dispiaciuole, per metterui quei soauissimi balsami, che mandano, *La vite Monferrma, e'l tratto Albano*, e quanto risuono per lo rumore de' suoi colpi, altrettanto risuoni per la fama della sua esquisita beuanda. Fate voi per auentura diuerso concetto della persona di S. Paolo? Egli sembra appunto vn doglio pieno d'arrabbiatissimo aced

ro; quand'egli ci vien descritto, *Ple-
nus carnis, & minarum in Discipulos Do-
mini*. Tristo chi affaggiava il liquo-
re di questo vaso, lo fdegno di questo
cuore. Ma Dio, ch'al suo buon na-
turale mirando vuole auualersene, lo
gitta giù da cauallo, lo accieca, lo fa
auuoltolare fino alla casa di Anania;
e poi con vna lunga sequela di susse-
guenti calamità l'agita, l'inquieta con
le fughe, con le tempeste: *Ad hoc ex-
agitat tribulatio, vt eximiat Vas, quod
plenum est nequitia, & impleatur gratia*
August. in Boll. (dice S. Agostino); e così bene si ripur-
gò, che *Vas electionis* dauenne dalle pie-
tose batture, dalle benefiche inquietudi-
ni, ch'ei sostenne. Dunque non più do-
glianze; e se alla celeste mano piace di
batterci, di leuarci gregge, e danari; far-
ci sparire dagli occhi, come colombe
queste ricchezze volatili, prendiamolo
in buono augurio della futura beatitu-
dine, ch'è il marchio degli auuenturosi
predestinati; cosa da fissarui sopra la
contemplatione attentissima con Dau-
ide, che diceua: *In operibus manuum tua-
rum meditabor*: miraua l'opere di Dio, e
nella operatione entrambe le mani ope-
ratrici guardando, vedea, che la sinistra,
e la destra s'intrecciavano: si combacia-
uano: i gastighi portauano alle carezze
eterne, e le carezze temporali alle per-
petue sferzate conduceuan anche so-
uente coloro che degli accarezzamenti
con moderatione non si seruiuano: e
stando su questa meditatione, pareua
appunto, ch'egli dicesse con cuore me-
ditabondo. Fate Signore, fate di me
quello, che vi piace; mostrateui come
più v'aggrada, o piaccuole, o rigoroso:
in ogni caso, se mi battete io mi riunire-
rò, come il grano dentro alle spiche, al
quale sono più fauoreuoli i colpi de'
battitori su l'aia, che le lusinghe de'
Zefiric delle rugiade su'l campo, mi guar-
derò come grappolo già maturo, a cui
gioua più l'essere reciso nella vendem-
mia, e dalle braccia della vite madre
staccato con violenza di ferro, sitacel-
lato nelle tine, tormentato negli strec-
toi, perche in tal guisa passa ad ingem-
mare i cristalli de' fontuosi conuiti, &
ad esigere panegirica dalle pizzicate lin-

gue de' beuitori. Se così piaceui à conto
di mia saluezza battetemi, flagellatemi,
che faranno i flagelli, ricordi della ve-
locità. Alla fine io vado alla meta della
saluezza, al passo della beatitudine, e
fino ad hora: *Sicut bonus equus viam* *Ambr.*
mandatorum cucurri; Ma il corso de' bar-
bari per vincere, e trionfare dagli spro-
ni imparasi, e da flagelli. S'il flagellarimi
adunque, hà da seruir ad affrettarmi nel
corso, corrono le disgratie, e nel battere
si auuicendino, nè restino di picchiare,
fin che non giungà sudante alla meta
del Paradiso. Ma da vn sol flagello vor-
rei, ch'essentaste il vostro seruo corona-
to, & è quello, che viene à battere su l'a-
nima, à far la piaga su'l cuore; quello, da
cui il vostro eterno Figlio, e mio tem-
poraneo successore si esenterà: *Flagel-
lum non appropinquabit tabernaculo tuo*,
che si come d'altre battiture n'hebbe à
inglottaia, e grandinarono su'l Taberna-
colo dell'innocenti sue membra; così di
questo flagello non ne assaggiò. Oh Dau-
ide con quanto senno vai meditando,
quanto opportuna dimanda a tutti noi
dettasti, quanto dobbiamo esserne esat-
ti ripetitori. Così è: vengano tutti i fla-
gelli, scendano à gruppi, à nembi tutte
le immaginabili calamità; ma quella d'
vn peccato mortale non ci percuota:
che cosa non ci verrà di calamitoso, se
questa sola disgratia ci soprarrina? que-
sta è vna sforzata, che infiniti flagelli
trae di corteggio: *Multa flagella pecca-
toris*, flagelli di fame eterna, di sete ine-
stinguibile: sentire nel centro i calori
Etiopici accoppiati à giacci Settentrion-
ali è ben' altro ch'essere flagellato; ò
da' raggi del Sole estiuo, ò da' fiati di
verreccio Rousio. Lungi dunque, lungi
della colpa il flagello; poiche batte il
Demonio, & vn ferraiio infame, che può
nella sua cupa fucina far con le battitu-
re, se non ceppi, e catene? Ma voi che sie-
te vn oraso, vn gioielliere, faceste dire
dall'Angelo alla Santa vergine Lidouina,
ch'era n cessate le quasi eterne sue
malattie, nè più le batteuano la testa i
colpi dell'emcraniana, nè akri dolori ar-
tenci tutte le membra, perche la sua
gloriosa diadema già con tanti colpi si
era perfettionata.

August. in Boll. (dice S. Agostino); e così bene si ripur-
gò, che *Vas electionis* dauenne dalle pie-
tose batture, dalle benefiche inquietudi-
ni, ch'ei sostenne.

11.

PREDICA SETTIMA

Nel Mercordi dopo la Domenica I.

Accesserunt ad Iesum Scribae, & Pharisei dicentes: Magister, volumus à te signum videre. Matth. 12.



Nuna più lagrimabile disauventura par che all' huomo in questa vita possa accadere di quella, che negli occhi fonti di luce fa stagnare la cecità; poiche allora si troua il Cielo del volto senza stelle, la Republica delle membra senza Principe, l'huomo pellegrinante senza guida: questa misera naue agitata da torbid'onde non hà fanale, la compendiofa Città dell' huomo combattuta da sì grand' esercizio di accidenti è priua di sentinelle, ed all' anima chiusa in vn carcere, per estrema calamità si chiudono le rilucenti finestre per fare il camuozione più tenebroso. Allora l'interne potenze in gran parte giacciono scioperate, e nebbiose; mentre non si offrisce all' intelletto la verità degli oggetti visibili, perche la contempra; non al volere la bontà de' medesimi, acciò che la brami; non alla memoria l'vna, e l'altra, sì che la rimembri: mercè che l'intelletto è Principe, ma non hà interprete, che gli dichiarà degli oggetti esterni il forestiere linguaggio: la volontà è cieca, ma non hà guida, che la conduca à spatiare trà queste cose appetibili: la memoria è vna tela, ma non hà l'occhio pittore, che le sembrazze degli oggetti le colorisca. Tuttauia sopportabile riuscirebbe all' huomo la cecità, quando sapesse intendere gl' incampi, che s'incontrano, perche soueramente si vede; che l'occhio se bene è al più nobile trà gli altri corposti sensi, è anche il più reo di tradimento, dato al corpo (come dice il Vangelo) per lucerna, e pure non hà con la sua luce illustrato l'albergo, ma più tosto co'l su-

mo di molte colpe l'abitante spirito annerito. Ben ne dà oggi il Redentore ad intendere quanto l'occhio vniuo si deggia tenere à freno, mentre i Farisei mossi dal curioso talento fanno dimanda di vedere alcun' insolito spettacolo, oltre l'ordine di natura, per trattenerne in questa guisa lo sguardo: & egli costantemente stà su'l niego. *Generatio mala, & adultera signum querit, & signum non dabitur ei.* E che strano miracolo richiedeuano? Dirouni (risponde Gerolamo) correuano allora i giorni serenissimi della state, ed il Sole dalla mossa, alla meta del suo diurno aringo senza alcuno intoppo di nuuole camminando, spandeuà raggi altretanto odiosi per lo calore, quanto amabili per la luce. Perciò gl' inuidiosi offeruadori dell' opere del Messia, come fosse vn bel nulla rasserenare con la sanità tante pupille da folte, e nere caligini annuolare, voleuano vedere il sereno del Cielo in vn tratto oscurarsi; nel fresco vento, nelle opache nuuole, nelle rouuose piogge comparire vn' inuerno estiuo nell' aria: correr lampi, muggir tuoni, scoppiar faette, farsi teatro curioso allo sguardo, & impiegate la diuina potenza per lor diporto, sentire ad vn tratto: *Mugire tonitrua, conuolare fulgura, imbrescire,* e con l'aspetto d'akretali meteorologiche impressioni trattenerne gli occhi già fatij della estiuà serenità. Ma, *non dabitur* (dice Cristo.) insegnandoci, che la curiosità degli occhi pur troppo à tutto l'vnan genere sù nociua ne' nostri antichi progenitori, e però douersi gli occhi à tutt' altro volgere, che agli spettacoli curiosi, & io quindi traggo argomento da prouarui, quanto gran ma-

le viene dal *Volumus videre*, e che il *volumus videre* sarebbe Cristiano proponimento.

Piaquemi sempre la somiglianza fatta dall'ingegnoso Cardano trà l'occhio, & il mare; in questa sì picciola parte del corpo vmano epilogate le qualità di quel sì grande elemento si vedono; Se in questo compendiato mare tu cerchi la calma quasi di latte, ecco l'albumo, onde la pupilla vien cinta: se le tempeste, & i marosi, ecco le lagrime ch'oltrepassano il lito delle pal-pobre: se la luce, che matutina spunta dal mare, ecco i raggi visuali da Platonici risonnati: se gli orgogli delle tempeste, ecco la superbia degli occhi tante volte tacciata dalle Divine Scritture: se i nuotatori del mare, ecco l'anime: se il pescatore, Satanno. Nuota in questo picciolo pelaghetto l'anima sconigliata, e famelica ricercando da gli estermi oggetti pastura: si va per esso aggirando, & il Demonio frà tanto audissimo della preda copre l'amo etudele d'amabil' esca, e l'anima vi si lancia; il che parue *ad litteram* profetizzato da Giobbe: *In oculis eius quasi hamo capiet eum*: Lo sà ben Dauide, che qual vero Ercole di Palestina seppe con destra disarmata vincere, ed attor-rare le più braue sicre, & insegnò à Leonni con le squarciate fauci mettere affai più grandi ruggiti, se non gli dando l'animo di porre qual' altr' Ercole à questo mare de gli occhi le mete, si senti allagata l'anima, & il cuore da penetre-uolamo trafficato. Finito hà il Rè di pranfare, dice Teodoreto, o non sò quale impulsolo fa forgere dalla mensa subri dell'ordinario; mi vien talento di dirgli: Posateui buon Rè: attendete al medico aforismo del riposo; perche forgete? Dove v'incamminate? Oh si gran caldo: non sentite voi quest' aria pigra, e stagnante che ci soffoca; voglio prendere vn pò d'aria libera, ed andarmene su alla finestra, che mira agli orti miei; ed à giardini d'Vria. Nò Dauide, nò; alla finestra trouerete caldi maggiori: i balconi si alti vi potrebbon metter vertigini: sedete, che non cadrete: à che cercate i venti di fuori? stanno i Zeffiri in vostra mano: venga

il ventaglio. Oh lasciatemi andare, sento il genio che mi c'inuita. Ahi nò; egli è il calore, che vi sospinge? Voi che con la cetra alla mano scacciaste lo spirito da Saulle agitato, ora con la medesima casteggiata qui à menfa, met-tete in fuga il Demonio, che stauu à fianco, e non vi lascia star fermo. Se vi mouete, precipitate; ritrouerete acque, ch'ardono, neui, ch'abbruciano, gigli, che tingono, e bagni, che in ve-ce d'essere lauacri, son tinsorie. Và: vede: & è vinto; scuopre, come sapo-te, beltà scoperta: nella moglie d'Vria luantesi in picciol bagno, onde chia-mò l'anima à nuotare sul le pupille, e tanto vi si aggirò, che pure all'esca della bellezza auentata s'inghiotti l'amo; e l disse con chiarissime parole Teodoreto: *Forme inescatus pulcritudine deuorauit huiusmodi peccati: O mare magnum, et spatiosum mactibus*, mare vasto pieno di naufragij, e di rapine: in te si affoga la prima donna, che i colori di vn po-mo nel Paradiso rimira: alle tue tempe-ste non sà regger Sansone, che per le bellezze d'vna Dalila troppo curiosamente addocchiate rimas sommerso: non vale per ripararsi dalle tue insidie sapienza di nocchiero: poiche naufraga in te il sapientissimo Salomone, mentre ne' volti delle straniere donne trat-tien lo sguardo. Ognun di questi eon l'infelice corteggio d'altre migliaia si preso dal Demonio, si pescato in questo mare degli occhi. Qual cosa è più iniqua, e più bugiarda del mare? se lusinga con le caline, poi tradisce con le tempeste: fa piane le strade, quand'è tranquillo, ma innalza monti d'onde, quando s'adira: vomita l'alghie minute, ma s'ingoa le vaste nau: pasce gli huomini con le pescagioni, ma si diuora gli huomini ne' naufragi, e come traditore ch'egli è, così subitamente sà cambiare faccia: non chinide Protei nel se-no; ma egli stesso è il Proteo, che in-tante, e si subitane forme si trasfigura. Or: *Nequius oculo quid creatum?* (d disse il Santo) trouerete voi cosa la più infede-le dell'occhio vmano? Egli hà somi-glianza d'vna mammella, come pro-metta di pascer altrui, e pure tutti gli oggetti audissimo si diuora: è dato per

finestra al palagio del corpo umano, e pure si fa porta maestra per introdurre nell'anima i vitij, che la saccheggino: egli è fatto per sentinella da schiudere i tradimenti, e pure egli stesso è quello, che macchina al cuore le tradigioni: douerebbe feruire di sanale, e di faro, e pure in mille scogli di colpe si batter l'anima suenturata. Di cristallina sostanza composto lo stimarono gli antichi Filosofi presso il Rodigino: *Oculi substantiam tradunt esse crystallinam*. Da questo viuo cristallo quanti incendij si accagionan ne' cuori, se à tempo non si appanna con le palpebre? L'anima nostra fu con alto mistero da' Platonici, e segnatamente da Plotino addimandata sull'furca, perchè in essa il fuoco illecito dell'amore subitamente s'appiglia, come nel solfo, & il Demonio, che altro mestiere non ha più proprio, ed antico, che di fuegliare incendij, perche *alitus eius primas ardere facit*, mette auanti il cristallo degli occhi il raggio della terrena bellezza, accioche l'esca dell'anima se ne accenda, e gli vien fatto; che però (disse Crisostomo) *Simul atque per colorum intuitum elegantem attigerit formam, protinus exurit animam*. O quante volte di questo nobil cristallo dell'occhio umano si vale il Demonio per attossicare l'anime nostre, in quella guisa, che d'un barbaro dell'Asia si troua scritto. Voleua costui vccidere vn bambino figlio del Rè Tartaro, nè potendolo ageuolmente adempire con intettar le viuande; poi che non ancora egli era spoppato, e tueto di giaceua in grembo della fedele nutrice, e dalle sue mammelle pendeva: non sò in qual guisa dalla barbarie fatto ingegnoso trouò tossico potentissimo, con cui aspergendo i cristalli della finestra, auanti alla quale spesso giaceua in cuna il fanciullo, rese il Sole basilisco facendo velenosi i suoi sguardi; per fare vn segreto omicidio vi chiamò à parte il Sole, che il tutto mette in palese; fece daddouero, come disse Isaia, entrare all' infelice bambino la morte per i balconi. Di qual fede sia degna questa barbara Istoria, lascio à voi il giudicarlo; ben è verissimo, che il Demonio contro de' Cristiani di simil arte

s'auuale; poiche mentre l'anime nostre innocenti come bambine stanno in mano della gratia, quasi di pietosa nutrice, e non troua l'infemale vnesifico, in qual guisa le possa vccidere, con la vista di vn viso, che tutto impastato di solimanti, e d'altre polucri tossicose infetta il cristallo delle pupille, e l'anime infelici da velenoso strale caggion trasfritte. Or non son'eglino questi tutti mali accagionati dalla curiosa licenza de' nostri sguardi, tutte calamità cotidiane, che nascono dal *volumus videre*? Sentiamo dirci da Gerolamo *Frenum adhibe oculis*, & in vece di raffrenarli, à bella posta rallentiamo le redini, perche corrano à lor talento, e non temiamo, che al fine della discolta carriera ne portino in precipitio? Io sono di tal natura (dice colui) che posso à mio piacere mirare, senza attenderne altro; gli oggetti veduti non mi s'attuffano nel cuore, mi galleggian su le pupille: miro più tosto per motteggiare, che per amare, & hò anima, la Dio mercè, di tanto senno, che sà affacciarsi alle finestre degli occhi senza precipitarsi. Io mi vuo' creder veri questi tuoi vanti di virtuosa natura; che il cuore degli altri sia di neue ad ogni raggio liquefacendosi, ed il tuo già di neue sia trasformato in cristallo, che tutti i raggi ribatte indietro; voglio stimare c'abbia vn'anima sì innamorata della virtù, che il vizio, per quanto s'imbelletti agli occhi tuoi, non possa prenderti, & inuaghirti. Ma tu dourai in compensa di questa mia amoreuola predenza conoerdermi, che spesso l'hitomo co'l mirare cangia natura, che vn guardo è Maga potentissimo à trasformare. La moglie di Lot, quand'esce fuggitiua dalla sua patria, non è ella di carne ben candida, ben morbida, e delicata? mobile, perche corre, piegheuole, perche si volge à vedere gl' incendij della rouinante Pentapoli? e pure gira vno sguardo, e non è più quella, si riuolge alle fianne, e si conuerte in quel minerale, che strepitoso fugge dal fuoco, tanto lontana dall'esser donna, che doue disse il Poeta.

Mutabile semper

Famina,

*Virg. 4.
Æn.*

statua fissa, & immobile diuenta. Così dice Ambrogio: *Quia, impudicos licet castis oculis aspexit, naturam amisit*. Hauui alcuno al mondo, c'auessè occhi più innocenti del Saluadore, il quale non solamente non potea mirando infettarsi; ma con vn solo suo sguardo medicinale purgar tutte le infettioni, tanto lungi dall'inciampare con gli occhi, che vna semplice sua sguardata à zoppicanti piedi toglie ogni inciampo? e pure come li governò? Girauagli forse alla sbardellata, mirando tutto in tutt'i luoghi; su qualunque offerto oggetto faceva danzarli? Chiederene à San Luca. Dirauui, che alla presenza delle turbe à calate palpebre miraua in terra, e che guardaua *elevatis oculis in discipulos*, non addimesticando suoi sguardi, se non à gente diuistica, e di sua corte. La Vergine nostra Signora Pauete voi in concetto d'innocentissima nel mirare? e pure all'imbauciata del Cielo, come turbossi? *Turbata est in sermone*, perche, dice Eucherio, non miraua il celeste messaggio, che con bellezza indicibile portaua ineffabile santità; ma solamente l'vdiua con guardi chini al pamiento della sua stanza: attendeua alla voce, non al sembiante, *Turbata est non in vultu, sed in sermone; non enim Angelum, sed vocem Angelì attendebat*. E noi meschini, che ad ogni moto d'occhio vna caduta d'animo accoppiamo, siam così ghiotti di vagare con le pupille? Perche stimate voi, dice l'ingegnossimo S. Gerolamo, che vietasse il Redentore à Discepoli il portare due tonache: *Neque duas tunicas? Quia nudos quodammodo, & expositos ad predicandum Apostolos miserat*; auendo da fare loro vita quà, là girando nella predicatione dell'Euangelo, volea ragione, che in vn legger farfetto con vna sola tonaca viuessero da cursori. Dunque il medesimo Iddio, che tante vesti, e cortecchie pose all'occhio, che di ben sei tonache lo ricoperse, insin dallora dal vagar, dal girare saltabellando di volto in volto lo disseuare. Di che stimate seruano in questo mobile edificio del corpo vnano le due pupille? Seruono di balconi, dice Saluiano: *Fenestras quodammodo esse nostrarum*

mentium lumina oculorum: ma qual'huomo, c'abbia grandi nemici nella Città, è così pazzo, che à finestre aperte stia giuocando su balconi co' pappagalli, con le simie, co' babbuini, e più tosto non si ferra diligentissimo, perche di doue entra la luce diurna in vna palla di piombo, in vna saetta non gli volino incontro le tenebre della morte? Hanno pur vfficio di Sole gli occhi nel Cielo del volto vmanolo dice pur Basilio Vescouo di Seleucia? *Quod Sol in mundo hoc, oculus in corpore est*. Perche dunque à tai Soli non si preserue vna Eclittica di modesti oggetti, in cui possono ragirarsi? Perche non imitano quel pianeta, di cui dice Dauide, ch'è il tabernacolo del Signore: *In Sole posuit tabernaculum suum*, & il solo Iddio contemplato in vn Crocifisso non si contentano di alloggiare? Oh Padre, questo è volere inceppare la libertà: *Voluntus videre*; Dio ci hà dati gli occhi, vogliamo adoprarli: il capezzone si mette agl'insolenti polledri: le mansuete chinee si gouernano con vn nastro, tali son gli occhi nostri; la speranza ci assicura, che posson correr senza inceppare. Quanti vi sono frà gli huomini, che prima austeri, e casti, come Catoni, dopo vna curiosa guardata diuentano più effeminati de' Meccenati, e Sardanapali. Qual'era egli, o Agostino, l'amico tuo Alipio dopo, ch'ei prese à frequentar la tua casa? huom saggio, delle pazzie del volgo censor seuerò, biasimaua le scene, come maestre d'impudicitia, & il circo de' gladiatori, come scuola di crudeltà; i trattenimenti degli occhi suoi erano ò i volumi del Cielo, ò quegli degli scrittori. Ma qual diuenne, quando trasportato nel circo da vna calca di amici suoi, venne astretto ad assistere alle battaglie de' gladiatori? O vero Stoico! Veggo che frà tanti curiosi spettatori di piaghe, e di morti stassene *clausis furibus oculorum*; sà che gli armati sono di fuori, tien chiuse, e sbarrate le porte, perche non entrin nell'anima à farne strage. Beato lui, se alla curiosità, che stà picchiando, non l'apre. Auuenturato Alipio, se trà i combattimenti di quei crudeli, che nemici trà loro, ma collegati contro alla sua costanza gli dan battaglia.

taglia, si sa difendere! Romoreggia d'intorno pazzamente il teatro, gridano gl'infelici per dolore; grida il popolo per applauso; i giuochi, ch'entrar non possono per la vista, s'introducono per l'udito, e dall'anima ritirata si fan vedere: intanto gli occhi imidiando agli occhi dicono *Volumus videre*, & Alipio importunato compiacendogli *reservavit lumina*; vide le fresche piaghe nelle altrui membra, ma riapri le antiche nel proprio cuore, assaggiò con gli occhi quel sangue; diuenne oltre ogni credere sùbondo di ribuonante spettatore: così mirando *naturam amfit*: perdette la modestia per lung'abito diuenutagli naturale: *Non erat iam ille, qui venerat*: non più censore del popolo, ma del medesimo imitatore, co' segni dà stimolo alla ferezza, con gli applausi fa panegirici alla barbarie; v'entra il più modesto, n'esce il più dissoluto. Ite ora, o Cristiani, e fidatevi nella costanza de' vostri cuori, lasciatevi trasportare da' strenuissimi occhi, che sempre gridano: *Volumus videre*, à rimirare le danze, e festini, le rappresentationi de' comici, e prometteteui poscia di scampar dalle mani del tentatore. Oh Dio buonol ricade Alipio nelle sue antiche folie andando al circo. si può dir violentato, fa primieramente à se stesso esemplarissima resistenza, e co'l chiudere delle palpebre all'anima ritirata fa scudo: quando alla per fine apre gl'occhi, vede corpi guasti dalle piaghe, imbrattati dal sangue, grida, agonico, cadaueri, tutti oggetti di spauento, e d'orrore, i quali più tosto offendono gl'occhi, che li lusinghino, e pure parte tutt'altro da quel ch'ei venne. E voi che andate portati dalla vostra curiosità al teatro delle comedie, à balli, à festini, oue vengono ad atteggiare corpi agli abiti, alle parole, à i moti tutti disonesti, volti non diffornati dalle ferite, ma dall'arte raffazzonati per dar ferite: e non chiudete gli occhi per non vedere; ma gridate, che la cortina si cali per non tardare tanto à vedere, volete darmi ad intendere di non temere scapito. alcuno da gli occhi vostri, e riportate indietro quell'onestà, di cui si poco vi cale, mentre in casa della lascivia à fronte di

tanti mortali pericoli à perdere la potestate? Sarei ben folle, s'io ve'l credessi, veggendoti che molti escono imbarcati d'alcuna Comica inuermicata, e odiano l'onesto viso della consorte per vn volto inceffato da mille sguardi, e dal teatro senza ceruello partono; e senza cuore: E poi tu curiosissimo Cristiano, che pretendi potera à dirimpetto delle terrene bellezze mirare senza peccare, non sei tu quello stesso, ch'entrato nella Chiesa con proponimento d'impiegar gli occhi à pianger, non à mirare; pure imbattendoti con lo sguardo in alcuna viso non v'è guarir, che già diuenti adultero co'l pensiero, e pure colei nè per piacere agli huomini si è strebbiata, nè hà spesa la mattina allo specchio in coprir le macchie del volto, ma impiegatala à discoprire nel confessionario quelle del cuore; non maneggia le castagnette, o il tambalo, ma la corona; non salta co'l corpo da terra, ma vola co'l pensiero al Cielo, non proferisce lasciate, ma orationi, e potrai poi reggere à fronte di vna femmina à bello studio sfrontata, che se bene hà gli abiti, e le parole da Portia, sai che ne' costumi è Poppea, e che accongiandosi sol per vendere gesti, e parole per suo mestiere è femmina di mercato? Ah pazza profunzione! S'inuaghiscono tal'ora gli huomini di vna casta orante à piè de gli altari, e non vogliono accenderfi d'vna, che pecca, e ride sopra di vn palco? naufragan ne templi; dou'è porto, e vogliono sfuggire il naufragio ne' teatri, oue sono firti, e maree? cadono nelle Chiese piene di Santi, e di Dio, e si lusingano di stare in piè nelle comedie là, doue inuisibili stimolano i Demonij, e visibili tentano gli Asinoidi? Con qual maniera possono gli huomini sculare questa pazzia? con dire, che dalla scena di affii morali cose si possono apparare: che il veder le donzelle fauellare à gionani dalle stanze terrene, insegna à confinar le giouinette fin su i solari: che la pidoccheria di certi vecchi pubblicamente burlati sferza l'auaritia di molti; la ghiottoneria de' Parasiti mette le nostre crapule in sindacato, si veggono le ruberie de' seruidori, traffichi de figli che con po-

chirfoldi, e con molto piacerd insegnano da' palchi l'economia. Or vдите scempiaggine da stomacare, e possono andare alla Chiesa, oue da pulpitì insegnato viene il politico, e cristiano governo delle lor case, e vogliono dalle scene impararlo con la mistura di tanti vitij. Dunque son forsennati, come sarebbe chi potendo auere le biade ben vagliate, e monde là nel granaio, vassone à cercarle sù l'aia sepolte nella mondiglia: chi auendo bell'agio di prender la teriaca ben fina nelle spetiere vè per trarla dalle vipere in mezzo alla Libia, & auendo aperto ampio giardino da cogliere grembiate di fiori senza pericolo, s'aggira sù per le balze à suellerne, doue mettesi à rischio di vertigine, e di caduta. Oh quanto meglio farebbe, vditori miei cari, chiudere gli occhi con volontaria cecità, e dire tutto al rouescio de' Farisci: *Nolunt viderè*: contentarsi d'essere Talpe in testa per aprire gli occhi à tempo, e diuentar Aquile in Cielo colla beatifica visione: questa vita, già ch'ella è vn fegno, à chiusi lumi passarcela, per aprirli poi nel mattin della gloria à godere l'eterno di de' Beati! Tale fu il sentimento di quell'anime benedette, le quali daddonero al mondo rinunciando in solitaria, & oscura cella si chiusero, ò nel seno opaco delle spelonche si confinarono senza mai più partire, e pur' erano nel deserto, dou' anche girando gli occhi, solo innocenti oggetti incontrauano d'acque, di piante, e verzure, & i loro sguardi poteuan correre senza incresparsi; con tutto ciò s'asteneuano dal vedere trà l'oscurità de' loro bassi tugurij, senza trarsi gli occhi, come Democrito, trouauan la cecità, nè vedeano il mondo, nè si lasciuan da lui vedere. Chiedete vn poco ad vno di questi, per qual cagione gli occhi sempre famelici di mirare tormentati con sì lungo digiuno? E non potresti tu, ò sant'huomo, godere l'innocente vista delle creature? Non a spiri tu à sorprendere il Paradiso? Dunque, se dar gli vuoi la scalata, perche ricusi di mirare gli elementi, & i Cieli.

Petrar. Che son scala al Fattor chi ben l'estima?
Lodi tutto giorno ne' Salmi Iddio co-

me ingegnoso fabbro di quanto vedesi, e celebrando l'Artefice, l'opre sue ricusi poi di vedere? Tutto il mondo (come t'auuifa Basilio) è vn libro pieno di moralissime lezioni, e non t'auuedi, che il non curarsi di leggerlo è far grand'onta all'Autore, che lo compose? Ma risponde colui dalla tenebrosa sua cella: Appunto perche le creature hanno à seruire di scala già tutte le mi pongo sotto à piedi con disprezzarle; à chi le mira si fanno inciampo, à chi le calpesta si fan scalino. Sò che il mondo è opra del sommo artefice, ma sò ancora che il Demonio fabbro d'inganni lo fa sua macchina: cosofco gli elementi, ed il Cielo esser volumi composti dal grand'aldio; ma sò che alle buone sue regole il Demonio aggiunge pessime le appendici, e che quanto più è salutare il testo, tanto più dannuosi sono i commenti, che con le sue tentationi v'aggiunge. Nò, non voglio vedere, patiscano pure gli occhi senza dormire, senza mirare, aggiungano alla vigilia il digiuno; che ciò ben si merita la lunga solennità apparecchiata ad essi nel Paradiso. Spero vedere *bona Domini in terra viuentium*. Vedrò là, doue è la terra de' viuì, doue niuno mortifero opposto si può incontrare, & è ben di ragione, che se tutta la beatitudine hà da consistere nella vista, ora sia tutta la mia pena nel non vedere. Oh cristiano, oh santo proponimento seguitato da quegli ancora, che dentro alle celle non si chiudeuano, & imbattutisi in mezzo alle amenità non degnauano di mirarle, torceuan gli occhi da' fiori, e gl'affissauano nelle rupi, ò in mezzo all'amenitate stessa cercauan l'ombre delle cauerne, gli orrori de' ginpraui! Così facesti, ò Vlderico, quando il Rè Clotario per darti ferma stanza dentro al suo Regno t'assegnò amenissimo sito lungo la Soma proportionato luogo ad vn Santo, si era simile à vn Paradiso. Quanto gli elementi han di bello, e d'animabile era nel bel paese adunato, la terra tu dipinge nelle colline, l'acqua ritrae nel fiume: vna resitrice forma te le d'argento nelle cascade, l'alera ricamatrice orna la verdura di bei fiorami, e l'aria piena de' gli odori della terra,

colma de' romori dell' acqua , alle imprestate delitie aggiunge le proprie de' yenticelli, e tutte insieme a i respiri degli abitanti le dona . Mà quando gli altri Monaci per onesto diporto godono di vedere la terra con tante gale di fiori, e di verzure, sfoggjar da sposa, tu ritirandoti là , doue in qualche nuda rupe con cilici di roui , e spine veste da penitente , non vuoi , che gli occhi si diportino in vedere, ma si stanchino in lagriniare , accresci à tante aure quelle de tuoi sospiri , accoppj à tanti rumori d'acque quegli de tuoi flagelli , nella patria delle delitie fai trionfare l'austerità , sia bello , sia ameno il paese à sua posta , ch'io ti sento dir con Basilio : *Iam verò florum, aut canorarum animum multitudinem alius quisdem fortasse miraretur ; mihi autem his delitiis adiacere mimimè vacat* . Nò nò, tutte le delitie de gli occhi miei sono compendiate nel Crocifisso, se gigli, rose, viole cerco, la fronte, le labbra, le mani me le dimostrano ; se fontane, il costato me le offerisce ; mi fa delitie de' suoi tormenti, del suo corpo mi fa giardino . Questi sono, ò Fedeli, i veri sentimenti degli animi virtuosi; dire in faccia al mondo: non vud vedere , perche quà giù inciampa , chiunque si mira à piedi , cioè alla terra , e corre felicemente chi v' à tentone chiudendo gli occhi à quanto più di vago il mondo ci può offerire . E quanti mali , Dio buono , si sbandirebbono , se si dicesse : *nolumus videre* ? Quai teatri non rinarrebbero solitarij ? quai funambuli si metteriano con tanto pericolo à suolazzar sù le funi, à scherzare sù i precipitij ? quai femmine diuenterebbero pittrici per comparire ? quai pintori venderiano à tanto prezzo le lasciuic de' lor pennelli ? Se tanto degli huomini impadronito non si fosse questo piacer di mirare ; quanti atti virtuosi nelle Città Cristiane si mirerebbono ! Oggi non si frequentano, come ragion vorrebbe , le visite degli spedali , che sono teatri di compassione, e di lagrime , perche godiamo di vedere le scene , che ci fan ridere : negano gli occhi nostri di piegarsi sù quel mendico tutto cenci negli abiti , tutto piaghe , e croste nel volto ; perche sono auuezzi

ad agirarsi intorno à vesti ben ricamate , & à visi ben coloriti : non badano i nostri sguardi à quel meschino storpiato , che strascinando parte delle sue membra serpeggia sopra il terreno , perche si sono adusati à vedere i voli , i giuochi d'huomini , che per l'aria scherzavano come vcelli : non si v' à alle case de poueretti infermi à foccorerli , e visitarli , perche le loro stanze sono affumicate , oscure , piene di caligini, e ragnateli, e noi vogliamo stanze, che faccian correr gli occhi per gli arazzi , per le pinture . Qual dolore darebbe al Demonio , qualunque volta il *nolumus videre* gli s'intonasse ? potrebbe appiccar le fiamme à tanti libri d'eresie , d'ateisimi , di oscenità , cose tutte da lui studiate , e dettate per tirar gli huomini al peccare ; vedrebbe cadere inutili le niacchine , de' festini , perdersi l'inuentioni di coprire le femminili guance con la vernice per comparire , e discoprir' il collo ; e' l petto delle medesime per tentare ; fremerebbe di rabbia , e sbuffando d'ira soffierebbe nelle sue fiamme , e per altra parte lieti gli Angeli rideriano dello sdegno de' Diauoli ; goderebbero della modestia degli huomini, mirandoli risoluti di non vedere il mondo , per assicurarsi di veder Dio . Oh quanto giouerebbe agli huomini , chi questa volontaria cecità potesse lor persuadere ! Quanto sarebbe saluteuole à tutto il mondo l'eloquenza di Sant'Vbaldo Vescouo Eugubino, che la perla degli occhi si stimare ad vn cieco sicuro acquisto del Paradiso ! Andosene al buon Pastore vn' infelice , che perduta la vista per grauissima infermità dopo di auerla in vano con lunghe spese cercata dalla mano de medici , sperò di trouarla à piedi del Santo , e che à fronte di quel chiaro Sole di santità il bel mattino della desfiata luce spuntar douesse . Giunto auanti ad Vbaldo ingrandi più con singhiozzi , che con parole la sua miseria , e con quel solo , ch'agli occhi era auuezzato , ch'era l'vso di lagrimare , aggiunse energia all' supplica de' suoi prieghi . Ma il Santo bramoso di rischiargli più la mente , che le pupille , gli prese à dire . Figlio , à Dio è cosa

molto facile il contentarti ; ma guarda bene , che nel chiedergli gratie , tu non le rifiuti . Come le rifiuto , se non bastando ad ottenerle li prieghi di me vil seruo , vengo ad impiegar voi , che siete suo favorito ! Troppo è vero , che le ricusi ; perche t'hà tolto d'intorno due traditori , ch'erano gli occhi tuoi , e tu à dispetto della tua buona fortuna nelle lor mani vuoi ricadere . Se tradisce chi l'amico ne pericoli abbandona , traditori mi furono gli occhi miei , che in queste tenebre mi lasciarono ; ma se tu gli purghi dalla cecità , gli assolui dal tradimento , e farann' occhi innocenti . Eh figlio , credimi , gli occhi tuoi non faranno mai più innocenti d'ora , che non veggendo non possono auer parte nelle tue colpe . Anzi più che mai ve'l aranno faccendomi viuere disperato . Disperato ? e di che ? della sicurezza dell'anima tua , ora che Iddio per farla più insuperabile hà le due porte più perigliose terrapienate con la cecità ? ora che per farci camminar più sicuro , oltre l'inuisibile guardiano , ch'è l'Angelo , ti hà dato vn visibil custode à fianco , che t'accompagni , disperato farai di auere manco occasion di peccare ? Dimmi il vero . Non furono gli occhi fin d'vna volta inuentiui della tua colpa ? A h'i troppa furono , e li sono tuttora , stimolandomi all'impazienza . Se dunque per essi peccasti , à che vai più cercandoli ? Doueresti doletti , s'auessero perduto non la vista , ma il pianto , che può lauar le tue colpe , ma se co'l lagrimare possono portarti al Paradiso meglio , che co'l vedere , di che ti lagni ? Acchetati figlio , acchetati , godi , che oue già dal vedere nacquerò i tuoi peccati , or dalla cecità nasca la tua innocenza : per non cadere co'l corpo , gli occhi del tuo compagno ti seruiranno ; per non incespare con l'anima , gli occhi tuoi . Già prouasti , come quest'aria è da bellezze lasciue tutta impestata . allegirati d'auer chiuse le finestre per escluder la contagione : basta che i raggi della gratia diuina , anche à chiusi balconi trapelino à visitarti . Qual più felice notte di questa tua , che non esclude il giorno , ma ti porta all'anima l'alba della innocenza , e ti promette il

Sol de' beati ? Contentati figlio di non vedere per breue tempo con pericolo , per vedere eternamente con sicurezza . I tanto valsero le parole del Santo , che à colui fecero pretiosa la cecità , e come poi scrisse il Marulo : *Persuasit , ne visum sibi restitui expeteret , quia animæ cecitatem esse allaturus* . Fece partirlo sodisfatto senza compiacergli , se vederli quanto à chi discorre con senno , sia gioueuole il non vedere . E noi faremo frà tanto così schiaui del proprio senso , che dagli occhi nostri ci lasceremo violentare , e rapire , auendo vn modo sì facile di farli , conforme il caso richiede , orà ciechi , or veggenti con vn'aprire , e chiuder di palpebra ? & applicando à noi medesimi l'vdita persuasione del Santo , non ci steneremo di vedere tal volta , per non peccare ? Oh Dio ! Vn' Alessandro Pagano china gli occhi à terra per non vedere le figlie di Dario nel padiglione , e non vorrà l'huom Cristiano affissarli in vna sacra immagine per non vagheggiar le femmine nella Chiesa ? Si suelle vn'occhio quel Greco per riscattare l'amico schiauo à prezzo d'vna pupilla , e non vorrem noi chiudere vn'occhio per non fare schiaua l'anima nostra ? Si priua della vista Democrito , perche le mirate bellezze dal filosofare non lo distornano , e noi non sapremo frenar gli sguardi , perche i veduti oggetti non ci frastornino dall'orare ? Sì , potremo , mio Dio , auualorati dalla vostra diuina gratia ; noi non cerchiamo , come quei perfidi Farisei di vedere inarauiglie nell'aria ; ma miracoli in noi medesimi della nostra vbra conuersione ; quelli desiauano di vedere in mezzo della state con nuuole , e piogge subito inuerno , e noi nel freddo verno degli agghiacciati nostri cuori vogliamo veder succedere la state di vna seruida carità ; quei curiosi bramauano , che il sereno si annuolasse ; noi pentiti , che il torbido delle nostre coscienze si rassereni ; essi bramauano tuoni , e diluuij ; noi chiediamo l'aure , e le rugiade di vostra gratia . *Volumus videre* , siamo ciechi , tanto folte abbiamo nell'anima le caligini , ch'ogni passo è vn precipitio , e tratto , tratto caschiam peccando ; vogliamo vedere lo stato miserabile

di vn' anima posta in peccato, vn' imagine della pena decretata à peccatori. *Volumus videre*, non dal mondo, che n'appresenta agli occhi fantasime colorite, immagini fuggitiue, non dal Demonio, che ne para auanti agli occhi precipitij coperti di amenità, non dalla carne, che ci offerisce vn volto impiastricciato di fango, e di polueri colorite; na da te, che certamente non ci vuoi ingannare, nè condur fuori di strada: *Volumus signum videre*, cioè il segno, la meta della saluatione, ch'è la beata visione del Paradiso.

PARTE SECONDA.

VAna richieſta fù quella de' curioſi Farifei, quando diſſero: *Volumus à te signum videre*, richiedendo miracoli nel Cielo, e nell' aerea regione: poiche ſenza nuoui prodigij baſtano le coſe più ordinarie, e noſtrali di queſta terra ad ammaeſtrarci, e ſeruono all' huomo, che vuole approfittarſene di chiariffima leſione, perche quante ſono le creature (dice Baſilio,) che auanti gli occhi ci ſi appreſentano, tanti ſono i caratteri, che inſieme combinati, ò preſi, come più pare, in diſparte, ſpiegano profuteuoli dottrine, e chiunque hà volontà d' incominciare lo ſtudio della virtù, ſeruono gli ſteſſi miſti per elementi. Volete voi (dice Tertulliano) imparare, che tutte le coſe del mondo hanno da calpeſtarſi, per farſene ſcala al Cielo: mirate ſe ſi troua maeſtra più di meſtica di quella, che ſia l'ellera, la quale ſerpeggia ſopra le mura de' noſtri alberghi, che per non ſi ſtriſciare ſu'l terreno, e non metterſi à periglio d'eſſere calpeſtata, alle più dure pietre s'abbraccia: *Video bederas, quantum minus premas, ad ſuperna conari, & nullo praeunte ſuſpendi, quod malini parietibus inuebi textili ſilua, quam humi teri voluntaria iniuria*. L'ellera è nata di ſua natura à ſalire: alle più forti mura dà la ſcalata: è ſeluagge le caſe anche cittadineſche, ricoprendole di teſſuta verduſca, e con tanti cuori, quant'è hà foglie, animoſa incamminaſi verſo al Cielo. Or queſta verde maeſtra qual morale inſegnamento ti dà? di poggiar ſempre

in alto, di metterti ſotto al piede l' argento, e l' oro, valerti delle ricchezze, non per amare la terra, ma per fuggirla; ſeruirti delle coſe create, non di peſo per piombare all' Inferno, ma di ponte per tragittare à Dio. Che accade adunque cercare miracoli dal Cielo, e prodigij dall' aria? ſono coſe troppo lontane; più da preſo tieni i maeſtri dell' opere virtuoſe, intorno alle tue caſe, ſu le mura, d'entro alle ſtanze delle medefime ti hà dato Iddio inarauigliofiſſime leſioni per lo viuere coſtumato. E ſ'altro chiedi, brami più toſto ſpettacoli, che dottrine. *Vade ad formicam, ò piger* (dice il Sauio) nò voglio, che tu eſca dalla tua patria, come fecero Pitagora, e Platone per lontane còtrade dietro la fuggitiua ſapièza correndo, ſò che ſci pigro, e però inimiciſſimo de' viaggi: non ti mandò alle ſelue dell' India, alle foreſte Africane ad oſeruar coſtumi di fiere incognite à trarre i teſori dal mare, inueſtigando dalle tremole viſcere vacillanti cognitioni di lor natura. Eſci ſolamente nell' ara, e ſe temi l' aria, & il Sole, poggia ſolo ſin ſu' l' granaio, e vedi la formica. T' accorgerai (dice Seneca) *Formicas ſub veſtis ire vexillis*, v'ano per dritto ſilo ſenza mai trauiare, l' vna dall' altra l' orme calpeſta, nè à deſtra torcono, nè à ſiniſtra, & inſegnano à non ti accontar con gli Eretici, con gli Statiſti, che trauiano dalla ſtrada diritta, t' eſortano à correre per la via trita dalle pedate de' Santi, che ti precorſero nel ſentiere della ſalute. Vedrai (dice Ariſtotile) che *Noctu plena Luna laborem exercent*, quando la Luna è in colmo, e nell' aria notturna ricopia il giorno, non dormono imbucate nelle lor tane; ma ſollecite facchine ſommeggian grano, e t' ammaeſtrano à non dare al ſonno l' intiere noctate, e togliendo di ſu le piume otioſe impari l' anima ſolleuarſi co' vani delle preghiere. Vedrai (dice Plinio) che paſſeggiando lungamente le formiche ſu per le ſelci vi laſciano, benchè leggiere, l' orme de' lor paſſaggi, *Ne quis dubitet, quantumcumque in ſe valeat aſſiduitas*, ſe ben così leggiere, che via ſi gittano con vn ſoſſo, fanno quello, che fa il peſante acciaio degli ſcarpellini, perche ſi ſappia,

che la continuatione delle colpe anche men graui lascia ne' cuori vnani altissime impressioni, e senza cercare Iettioni dal Cielo, su' il libro di questa terra vna sola riga di camminanti formiche può insegnarti per la salute dell'anima più dottrine. Mà io ti veggio sì comodo su quella sedia, che non ti moueresti ne pure vn passo, tu stai con la testa riuolta in sù, come fanno i guatannuole tuoi pari, nè ti scomodaresti per vn Papato. Or via da questa tua medesima positura non ti scomodare pur vn tantino, mira vn poco intorno al soffitto della tua stanza il ragno, di cui più casalingo maestro non potrei darti, ed impara finissime Iettioni da cattedrante così fortile. Tu vedrai, che tutto intorno alla preda cacciator dell'aria spande sua rete, chindendo nel picciol corpo lanosa fertilità, dal suo stomaco, quasi da perpetuo gomitol trae gli stami, onde l'ingegnose, e tenaci maglie si formano; si vuota le viscere per empirsele, si consuma per mantenerfi, stà sempre in agguato le mosche adocchiando, nè così tosto vna dà nella rete, che destrissimo funambulo vola su per le tese fila à predarla. Questo t'insegna, che fatto dalla natura à mantenerfi di furto, anche tu inuitato ad esser ladro del Paradiso, deui imitare sua vigilanza: impiegare nel nobile acquisto le proprie sostanze suisceratamente operando: adocchiare con diligenza maggiore l'occasione di far bene: imitarlo nella fottigliezza, dimagrandoti nel digiuno, e si com'egli con quelle tele, che sono suo lauorio artina à far la presa, che brama, fatti strada su tue fatiche alla conquista del Paradiso. Considera vn poco, e si vedrai, che per quanto gl'impetuosi venti, ò le sfuggite mosche rompano la sua rete, non frammette dimora alcuna à racconciar le maglie, mà *scissa protinus reficit* (dice Plinio) ogni sguarcio con sottil filo scende subito à rifarcire: e ti farà vergogna di tua tardanza, che porti lacera, e guasta la coscienza in cambio di rattopparla subito con atti interni di penitenza, ò con lagrinosse confessioni; lasci passar gli anni interi, ed attendi la Pasqua per ricucirla. Che dici Cristiano? T'auuedi, quanto pazzi

fossero i Farisei, che voleuano dal Maestro Diuino Iettioni insolite di miracoli: *Magister, volumus à te signum videre?* & hanno tanti bei precetti di viuere moralmente così facili, si dimestici, come sono i contati per fino ad ora? T'accorgi quanto scioccamente faccian coloro, che imitatori de' Farisei vorrebbon veder prodigi, & essere portati in Cielo con le macchine de' miracoli? Mà il peggio si è, che la maluagità Farisaica in parte da Cristiani s'è ereditata; poiche doue i Farisei veggendo farsi dal Redentore frequenti opre marauigliose, d'infermi sanati con la parola, di febbri discacciate co'l tatto, chiama à vità da' cataletti, e dalla tomba Lazaro, la figlia di Giairo, la vedoua di Naino, pur chiedean altri miracoli, conforme il loro pazzo talento più li bramaua; così tanti Cristiani, che veggion nella Città pessimi huomini scandalosamente viuere, e gittar le loro ricchezze in peccati, e poi con maggior colpa rapire l'altrui, negar la mercede à serui, il pagamento agli artieri, insidiar con ferro la vita degli huomini, con l'oro l'onestà delle femmine, e pure frà tanto felicissima vita passare: gridano, *Volumus signum videre*, vortiamo or veder miracoli, cadere fulmini à Ciel sereno, che percuotan costui, aprirsi la terra, e trangiottirlo, comparire Demonij visibili à flagellarlo; vogliono vedere miracoli di giustitia, & à Dio piace farli di pietà, e se ne dolgono, come non sia marauolosa pazienza il soffrire tanti oltraggi fatti alla maestà diuina da vno scelerato, e mantenerlo in vita per darli spatio di penitenza. E quai prodigi andiamo noi ricercando, ò mio Dio, sempre mirabile? E quai non se ne veggono da quegli, che contemplano questa croce? Il vedere accoppiati à titoli reali pene feruili, à trono di giudice supplicij di reo, pendere da vn tronco chi tiene su le dita sospeso il mondo, assoluere i suoi vccisori quello, che castiga gli altrui, non sono miracoli della vostra misericordia? Mà per l'altra parte il vedere, che sentendoui in croce, trema, benchè innocente, tutta la terra, e nel vederui crocifisso non tremino i peccatori: che si spezzino i sassi alpini, e non si ammol-

liscano i cuori vmani : si spalanchino i sepolcri per vuotarsi di morti , e non si aprano le coscienze per vomitare i peccati : che peni , e tormenti l'innocenza diuina , e non si dolga punto l'vmana maluagità : che Dio compatisca all'huomo fino à morire , e l'huomo non voglia a Dio compatire fino à segno di lagrimare : non sono prodigij

della nostra barbarie ? Eh Dio , che se miriamo à i portenti della nostra crudeltà , è miracolo se ci saluiamo : ma ci conforta poi , che riflettendo à quegli della vostra misericordia à tutti pronta , è maggior prodigio se ci perdiamo , questo miracolo non lo vogliamo vedere , non lo consenta vostra pietà .

PREDICA OTTAVA

Nel Giouedì dopo la Domenica I.

Miserere mei , Domine fili David : filia mea malè à Demonio vexatur . Matth. 15.



En disse chiunque al paterno amore diè titolo di tiranno , perche i varij tormenti sperimentati ad estermínio d'intieri popoli da Dionigi in Siracusa , da Falaride in Agrigento , l'amore portato à figli li fa sperimentare tutt'ora contro al cuore de' genitori , che ne' figliuoli , ò fortunati , ò infelici trouano à vicenda la loro beatitudine , il lor Inferno . Se voi addimandate à tanti faticosi artieri , per qual cagione rinchiusi nelle fabbrili officine intorno al ferro , & altri più pretiosi metalli , or battendo , or limando , con perpetuo sudor di fronte , e sfordimento di capo si strepitose passano le giornate ; se chiedete à marittimi mercatanti , perche intraprendano nauigationi così lontane , viui sol quanto piace al mare sempre crudele , al vento sempre incofante , in mezzo à tante morti minacciate dall'onde nelle tempeste , e da barbari nelle calme , risponderannou che à soffèrire que' volontarij tormenti , foauemente li costringe l'amore portato à figli , à quali è poco l'auer data vna vita , se vn'altra esposta à mille mortali rischi non offeriscono . Nè solamen-

te il paterno amore : gli huomini più volgari ; ma ancora senza diuario i più generosi , e più nobili tiranneggia : onde que' tanti , che potendo beatamente viuere nella pace al periglioso mestier dell'armi si danno , seruono ad vn Principe forestiere ; perche così piace ad vn dimestico lor tiranno , soffrono spandimenti di sangue , troncamenti di membra per comperar con le piaghe titoli à i successori ; soffrono di morire pugnando , purchè la loro morte negli eredi sia premiata , & arricchiti viuano felici , e lieti à prezzo delle paterne disauenture . Per opra di questo amore infermano i padri in ogni inorbo de' figli loro , quando gli vni frenetican per la febbre , gli altri agonizzano di cordoglio : onde non è marauiglia , se tormentata dall'orribile male della sua figlia mette così gran voce la mestissima Cananea , ch'empie l'aria di lamentosi gridori , *Egressa clamauit* , e sforditi gli Apostoli pregano il Redentore , che l'accommiati : *Dimitte eam , quia clamat post nos* . Et era ben degna di pietà la meschina . Auere vnica figlia , e vederla inferma d'vn male , per cui non hà aforisimi la medicina : conoscerla in mano di sì crudele carnefice , com'è il Demonio , e non sentendo i flagelli vdire

della flagellata le strida : mirarla tutto ad vn tratto dalla calma di sua quiete prorompere in così rotta tempesta, fluttuar nelle chiome, ondeggiar nelle membra, spumar nelle labbra, scagliarsi al Cielo co' salti, gittarsi al suolo con improuise cadute, fremere, nabiffare più dell' adirata marina, facea nel cuor della madre infelice tutte naufragar le speranze, e gridare come perduta : *Miserere mei, Domine fili David*; Pietà Signore, pietà; l' infernale carnefice m' astringe à gridare sì forte, poiche cruciando mia figlia, nelle viscere mi tormenta. S' altra fosse sua malattia, nelle mani de' medici trouerebbon porto le mie speranze: ma vederla dal Demonio inuasata diuentar furia contro se stessa, stracciarsi con le mani i panni, e poi co' denti le mani, con l' imitata voce di varie fiere farni della casa vn ferraglio, e con le strida, e le bestemmie delle stanze vn' Inferno, non è miseria da sofferrire; pietà Signore; pietà. Quindi è che tanto pesando alla femmina Cananea il vedere in poter del Demonio la sua fanciulla, prendo occasione di prouarui, che studiosa cura de' Cristiani padri esser dourebbe il guardare, che il Demonio per mezzo del peccato non s' impossessi de' loro figli.

Maggiore disgratia senza verun paragone è l'essere peccatore, che spiritato; poiche questo hà il Demonio tormentatore del corpo, quello il tiene carnefice dello spirito; può l' vno auer l' Inferno nelle membra, ma per la gratia il Paradiso nell' anima, e l' altro può esser quanto si vuole Angelo nel sembiante, ch' è Diavolo nella mente; l' inuasato proua il Demonio per nemico, che lo trauglia, ma il vitioso lo sperimenta per padrone, che il tiranneggia. Perciò deuono i padri, che de' loro figli daddouero si professano amatori, proibire quanto possono il più, che il Demonio non li faccia suoi, facendoli peccatori, non essendoui per mio credere alcuno sì poco zelante della salute de' suoi, che non si studij liberarli dal comando di fier tiranno, certo d' assicurare ad essi vita, e ricchezze, quando non gli abbia sotto il rapace artiglio la tirannia.

Così voi leggerete; che quando Dario fatto appendere l' inumano Policrate ad vna croce, su la sedia del punito tiranno vn' altro detto Solizonte ne collocò, & alla greggia degl' infelici Samij diede vn' affamato Lupo, dopo vn fatollo: que' poueri cittadini veggendo, che quanto era di bello, e pretioso nella Città alla libidine, all' auaritia di Solizonte seruiua: che bastaua l' esser ben veduto dalla fortuna per esser mal veduto da quel tiranno, che i lor poderi erano i lor misfatti, e le ricchezze i delitti da farli, ò tormentati viuere, ò morir condannati, al coronato ladrone lasciando intiera senza quistione la preda si sbandirono dalla patria, e presi i lor fanciulli per mano diceano: *Famus, filij; sat diuites erimus, si tyrannidem vitabimus*. Andiancene, lasciamo le case, & i poderi nostri nemici, che giorno, e notte ci accusano à Solizonte, affai ricchi saremo, se sarein liberi: è ben sì pretiosa la libertà, che co' l' dispendio d' ogni nostro auere dee comperarsi. Or non sappiamo noi (per auuiso di San Paolo Apostolo) che fier tiranno è il peccato, ond' ebbe à dire: *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore?* ch' è quanto dire: Non lasciate, che la colpa de' vostri cuori s' indonni, fate à questo tiranno ciò, che à suoi fecero Roma, ed Atene; scacciatelo con la confessione, vccidetelo co' l' pentimento, perche niente di bene vi lascierà: egli è quello, che chiama le grandini à disertar le campagne, fulmini à diroccare le case, le fiamme à desolar le Prouincie: Tiranno, senza il quale niun Regno è mai mancato, niuna Republica è mai caduta: se Dio vi guarda da ogni male, guardate ch' ei non comandi: *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore*. Dunque, se i padri capiscono quanto per verità della colpa sia graue la tirannia, qual' ora veggono i figli à rischio di sofferrirla, debbon con ogni studio da tal pericolo allontanarli, e dir loro: *Filij; sat diuites eritis, si tyrannidem euitabitis*. Ah! figli, perche vi date sì al giuoco, per desiderio di arricchire? Deh nò, che il dado, benchè vi dia guadagno, già della innocenza v' impouerisce, vi fa bramare l' altrui,

e studiare ingannevoli arti da possederlo: v' insegna ad insuperbire se guadagnate, à bestemiare se perdete; se vi toglie l'oro eccouvi crucciati dalla mestitia; se ve'l dona eccouvi tormentati dall'auaritia, voi non potrete schiuare i carnefici, se non isfuggite il tiranno: affai ricchi sarete, se la diuina gratia sarà con voi, se con animo libero dalla colpa *tiranudem eritabitis*. Et à dir il vero, come potrebbe morir contento quel padre, che fatto ricchissimo testamento, lasciasse al figlio cumuli d'oro, sapendo che ad ogni modo riman vassallo d'empio Signore, il quale cacciator di danari adocchia i facultosi, come ficre di ricchi velli per farne preda? Saria sicuro d'auer piantate le vigne alle cantine del tiranno, comprati i campi per tributarij de' suoi granai; ch'egli farebbe il lupo de' suoi armenti, il corsaro delle sue merci, il fulmine della sua casa per atterrare la perseguitata famiglia, e morrebbe penrito di lasciare agli eredi nella grande eredità gran periglio della salute. Più dolente dourà morire quel padre, che giunto al termine di sua vita sà di lasciare i suoi beni ad vn figlio, che per lung'vso è peccatore: però che doue il melchino poueramente visse per riccamente morire, lasciando copiosissima eredità, e conosce, che il Demonio tiranno del vitioso erede farà in breue mille brani delle lasciate sostanze, vorrà che parte n'abbiano i postriboli, parte i ridotti de' giuocatori, si seruira dell' opulento patrimonio per salario di sua famiglia, che sono i vitij satelliti del Diavolo; ne assegnerà pensione alla superbia per le sue pompe, alla gola per li conuitti, all'ira per gli omicidij; vorrà che per consumarle più presto gliela aiutino à diuorare cavalli, e cani, e di ciò tardi auuedutosi confesserà moribondo, come chiunque non s'affatica di liberare dal Demonio i suoi figli, in vano studiafi di arricchirli. Che giouaua à te suenturata femmina Cananea l'adornare la tua figliuola, perche frà le Sidonie donzelle riguarduole comparisse, negli auuolti capelli vestir l'oro di seta, ornare di sospese perle gli orecchi, fregiare il collo di torniti coralli, e dopo le finte anella delle ar-

ricciate cioche, le dita ingemmar di veri anelli, se quando agli occhi tuoi così raffazzonata parca vn' Angelo, diueniu ben subito vna Megera, gittaua le grida al Cielo, e gli ornamenti alla terra; dopo di essersi spogliata delle sembianze di femmina, visibil Demone diuenendo, i femminili abbigli si dispogliaua; di saelte chionie, di sterpati orecchini, di seminati coralli, di frante anella faceva pauimento agl' inconstanti suoi piedi, e di quanto il materno amore arricchiuola, il Demonio l'impoueriua? E che gioua à te misero padre con le tue parsimonie tributar la lautezza d'vn tuo figliuolo? Lasciargli mura vestite di marmo, e marmi addobbati di seta, vassellamenta di argento da farlo riccamente pransare, benche nell' auaritia ti somigliasse? Che vale lasciarli l'entrate su i Monti, e monti di contanti nel tuo morire, se lo lasci in man del Diavolo alleuandolo vitioso? Ah che quando il Demonio dell'ira con le sue furie à tormentare lo prenda, intento à fare sanguinosa vendetta, farà gittato de' tuoi sudori: de i danari parte ne darà à i birri per portar'armi, parte agli sgherri per condurre gli armati: dar soldo à spie, comprar veleni, pagar insidie, salarari tradimenti saranno l'opre dell'indiauolato tuo figlio. Andranno in breue le robe all'incanto, le terre à creditor, le case al fisco, se in prima co' saluteuoli eforcismi degli auuifi, delle correzioni non lo liberi dal Demonio di quella sua rabbia canina, dalla quale *malè vexatur*; per quanto riccamente l'adorni, gli torrà ben presto il suo vizio, quanto gli doni. Questa fu la paura, che si fece nido nel cuore del patientissimo Giobbe, se la sua mente dalle sue opre ben rauuifo; poiche (se vuoi scoprirmi il mistero) che vogliono dire que' tuoi mattutini sacrificij cotidiani, ch'io non miro mai accendersi la diurna luce su l'Orizzonte, che tu non accenda le fiamme sopra l'altare, nè mai spunta il giorno così sereno, che tu non l'infoschi con le odorose nuuole vscite dagl'incensieri? A qual fine s'inceneriscono ogni mattino questi olocausti? Dai volentieri poche pecore à Dio, perche guardiano delle tue gregge, dalla

fame de' Lupi le ti difenda? ma tu n'hai tante, e da' mastini, e da' pastori si ben guardate, che occupan lo prati, selue, e spelonche, non auanza a Lupi luogo da viuere, quanto meno da predare? Frequenti tu il sacrificio, perche la nube odorosa di questo fumo scacci dall'aria le nuuole tempestose, volanti ladri delle raccolte? Ma quel Dio, che vede i tuoi vini, e le tue biade seruire al vitto di tanti miserabili, farà protettor de' tuoi campi per esserlo de' mendichi. Offerisci tu al Signore l'innocente vittima, perche temi, in mezzo a barbare genti abitando, che ad ora, ad ora alla tua casa diano il bottino? ma veggio l'uscio di tua casa ben munito da folta guarnigione di pouerelli, che contro ad ogni affalto la plebe mendica torrà la difesa della tua casa, come di suo granaio. Ma odo ciò, che tu dici. Sacrifico ogni giorno al Signore le più belle, e più feconde madri della mia greggia: *Ne forte peccauerint filij mei.* Viva Dio, che tu sei il più sauo padre del mondo: altri per lasciare abbondanti i loro figli forgono per tempo, come tu fai, ma à riuedere i libri delle partite, à passeggiar le piazze de' mercatanti, à trafficar danari co' cambiatori, à sollecitar ne' campi l'opra della famiglia, e la fatica de' zappatori: ma tu vai di buon mattino all'altare, traffichi con Dio ricchissimo la felicità de' tuoi figli: *Ne forte peccauerint;* poiche, se non hanno addosso il Demone del peccato, farà ogni altra, che accader possa molto lieue disauentura. Vdite padri, vdite, qual fosse il paterno amore di Giobbe, e con esso raffrontando quello de' vostri cuori fate voi stessi ragione, se santamente gli amate. Quai son'eglino i mattutini vostri pensieri, volti alla cura della famiglia? Dormirei volentieri anche vn poco, ma bisogna balzar di letto, perche quel Signore, che nella lite dee favorirmi, se non è colto à buon'ora esce di casa per sue faccende, nè può badare alle mie: bisogna essere il primo ad informare il giudice, che per meglio imbrogliarlo è buon auviso coglierlo ancor sonnacchioso; chi è padrone di casa, non è padron di se stesso, è seruo della famiglia; dourei dormire, che il bisogno

ben lo richiede, ma sento il calpestio de' seruidori; i ladri son già per casa, s'io non leuo à buon'ora molte cose vanno à mal'ora. Ah meschini i figli di padre, che troppo dorme? Voi v'ingannate se così discorrete, questo non è destarsi, ma è sognare. Là su'l mattino. Che si forga per tempo io lo lodo, ma che il primo pensiero sia la ricchezza, non l'innocenza de' figli, non può lodarsi; che i primi passi li facciate verso il giudice, e l'auuocato per liberar gli eredi da litiganti, in cambio d'indirizzarli alla Chiesa, al trono del sommo Giudice, che li assolua da i lor peccati, non è paterno amore da Cristiano. Osseruate vn poco la bellissima funzione, che fanno i popoli diuoti del Redentore al diciottesimo di S. Matteo, e si vedrete, che vengono in lunga processione i padri co' lor fanciulli alla mano, e supplicheuoli gli addimandano, che si degni di por loro le mani in capo, & all'eterno Padre raccomandarli con sue preghiere, *Tunc oblatis sunt ei paruuli, ut manus eis imponeret, & oraret.* Che pretendeano? risanar i lor figli di qualche malattia? hanno inteso, che il Signore, medico eccellentissimo non tocca il polso per discacciare le infirmità, ma douunque tocca, la mano dà piedi à morbi, e di presente li fa fuggire: han vdto che gli vnguenti suoi sono i fanghi, i suoi colliri son le salie, che non isputa aforismi, ma sanità, e perciò vengono, *ut super egros manus imponat, & bene habeant?* No, dice Origene, voi non cogliete in bianco, mirate ogn' vn di quei fanciulletti, non trouerete in essi pur vn' Inferno. Non vedete nelle agili membra scolpita la robustezza, nelle bellissime guance colorita la sanità? Venga la Primavera, e se può tanto, ci mostri rose più fresche di quelle, e' hanno su' il volto, venga l'Autunno, e porti i pomi più ben dorati, e coloriti nella corteccia. Se li vedesse Geremia direbbe. Questi sono i miei vaghissimi Nazarei: *Candidiores niue, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, sabbivro pulcherrimos.* Se gl'incontrasse S. Gerolamo direa. Questi sono i fanciulli delle mie diuote Romane, *rosarum, & lilyorum calibus, eboris, ostrigine commercium.* Non

vedete come sono perfettamente emendati? Non fu presciosa pittrice, ma diligentissima miniatrice la Natura, che con pazienti linee li colori. Bramano questi Padri, che il tatto del Redentore abilita le teste de' loro figliuoli à portare le reali corone, le mitre Sacerdotali? anzi scorgo agl'vnilissimi inchini, che albagiosi pensieri non volgono per la mente, che non li bramano grandi; ma scrui, e valletti gli offeriscono al Rè del Cielo. Dunque à che fine: *Oblati sunt ei paruuli? Offerunt ei pueros* (dice Origene) *considerantes, quoniam impossibile est, vt postquam per tactum Dominus dederit eis diuinam virtutem, Daemonium aliquod tangere eos possit*. Erano Padri sapientissimi, che intendeuano, come il Diavolo procura d'inaufar gli animi de' fanciulli, e con l'introduzione de' vitij metter loro le mani addosso, per quindi porfeli sotto à piedi: perciò anticipatamente li conducono al Redentore, che la diuina destra imponendo prenda il possesso de' tenerelli, metta ne' loro cuori la gratia, sì che al peccato non resti albergo, ed il tatto diuino intatti li faccia viuere, poiche s'arrinano à questo, che *Dæmonium aliquod tangere eos non possit*, morran felici, e sicuri di lasciar loro ogni buona fortuna per loro retraggio. Giobbe hà figli, che dal padre non veggon se non esempi di santità, figli, che senza addimeticarsi con gl'Idolatri viuono insieme, & amanti dell'vnione ogni di banchettando, regalano la loro pace à conuito, e pure il padre sempre timoroso de' lor peccati fa suppliche, e sacrificij; e voi che con parole, le quali or fanno d'ira, or di disonestà, e talor anche con le bestemmie puzzano di eresia, scandalizzate i figliuoli. Voi che sapete, come praticando per la Città veggono varie immagini di peccati, e trà di loro couano mille gare nodrite in essi dalla parzialità delle vostre carezze mal dispensate, e vi accorgete assai bene, che in tanta calca di vitij è miracolo il non lasciarli portare à diuentar vitioso: non fate, che la vostra prima preghiera sia: *ne forte peccauerim filij mei*? Imparate vna volta da questi santi huomini ad amare i vostri figli, come si dee. Prima di vscir

di casa entrate in voi medesimi, pensate all'obbligo d'vn padre Cristiano, che alla leua figli al Paradiso, e poi al Tempio passando accomandateli à Dio. Signore custodite questi miei figli, poiche vostri nel battesimo li faceste, mantenete loro la santità, se vi piace, mà l'innocenza mantenete la senz'altro, perche ella vi piace: sono in vna grande Città, dove non mancano vitij, che più non stamo ritirati quai malfattori, mà si mostrano in palco, come innocenti; i giuochi vengono in piazza, le pompe, i luffi van per le strade, le lasciue volan per l'aria con le parole, troppo stretto assedio di vitij è questo, fate voi co' foccorsi di vostra gratia, che non si arrendano; se li volete infermi li soffrirò, mà il loro male non sia nel cuore, per ogni altra disgratia, che loro accada, parrammi d'esser felice, perche non li veggia mai vitiosi, che à *Dæmonio male vexantur*, che all'alzar delle grida, al batter de' piedi nelle dissette, allo sbiecar degli occhi, al mordere delle dita nelle contese paiono spiritati. Quando tali de' Cristiani padri flossono le preghiere, con quanta lieta fronte il Signore arrirebbe à lor voci: quai piogge di benedittioni versaria su quelle case, nelle quali da' genitori altra calamità non si temette à figli, fuorchè il peccare? Sì (direbbe Dio) questi ne' lor figliuoli amano la mia parte più che la loro, perche dell'anima da me creata, più che del corpo da essi generato paudentano le sue fuciture; abbiano figli nell'vno, e l'altro egualmente felici, nel volto li colorisca la santità, nell'anima l'innocenza: siano in questo senza febbri, in quello senza libidini: viuano lunga età nel mondo à fauori della mia gratia, viuano eternamente nel Cielo alle carezze della mia gloria: abbiano intanto i lor padri del santo amore bel guiderdone; poiche ne' figli guardano dal verme de' vitij: le giouanette mie piâte: e sentisi dalle grandini quanto verdeggia ne' lor poderi; giache tanto sono gelosi, che il Demonio non mi vsurpi que' cuori, ch'io possiedo cò la mia gratia, non sia lire, che dal possesso degli antichi lor beni mai li discacci: perche con tanto zelo queste mie anime guardano dal naufragio, le loro mer-

ci, le loro nauì passino rispettate dalle procelle, e mentre tanto solleciti sono di sposare à loro figli l'innocenza mia diletta, diansi per dote di così degna sposa le ricchezze, gli onori, la sanità. Qual ventura maggior di questa si può mai procacciare da' padri à figli? ma quanto pochi fanno l'atto di guadagnar gliela! Ahimè, che niente dell'anime infelici lor cale. Se prendono moglie di basso stato, e con nozze plebee macchiano l'ingenuità del sangue paterno, quei risentimenti non se ne fanno? Scacciarli dalla gratia, e dalle case, maledirli, diseredarli è il meno, che sappia farsi; ma se peccando si fanno schiaui al Diavolo, rinuntiano alla figliuolanza di Dio, e con mille vitij si fringono, s'imparentano con l'Inferno, non se ne fiata. Se giuocano, e per giuocare danno il bortino alle case, agli scrigni: v'è tutta la casa à romore; gastigarlo con testamenti, domarli con prigioni, sono pene sempre animanite; ma se peccano, e peccando perdon il bel cantante della gratia, & il tesoro delle virtù, e si fan debitori di esattor crudelissimo, che si paga nell'anime: di questo, come di leggierissima cosa non si fa motto. Così dunque s'amano i figli? Così in essi stimate gran colpa, se perdono ne' danari i vostri sudori, e niente, se gitano nella gratia il sangue del Redentore? Tanto schiamazzo fate, se il giuoco ve li dispoglia, e così poco vi pesa, se il Demonio ve gl'incatena? Mirate vn poco al padre di famiglia dell'Euangelo, che al più giouane de' suoi figli dà parte della richiesta. Parte l'infelice, ma quale ritorna? Parte vn Tago dorato, ma riede vn torrente fangoso; spunta dalla paterna casa luminoso com'vn Pianeta, ma nel suo moto retragrado qual Cometa squallida, e scarmigliata si fa vedere; allora pomposo com'il Pauon di Giunone, ora spennecchiato, come la Cornacchia d'Esopo, vn tempo simulacro della felicità, ora viuo ritratto della miseria. Ma ridotto in così vile stato in qual maniera parlato arebbe gli vn de' padri del nostro secolo? con qual seuera sgridata arebbe ripreso quell'infelice? Ah vile degenerante in questa guisa ritor-

ni? A che fare? à funestar gli occhi miei con questa faccia annerita dalla fame, e dal Sole? che aspetti tu da mè, le carezze, gli abbracciamenti? T'abbracciai quãdo partisti, e con dolore ti licentiai dal mio petto; ora altro non meriti, se non che con altrettanto sdegno ti licentij dal cuore. Via indegno degli sguardi, non che delle accoglienze paterne. Mirarei compatendo la tua miseria, quando i ladroni ti auessero dispogliato, ma sò che gli assassini tuoi furon le tue libidini, quelli, che le tante portate gemme ti cambiarono in questi cenci. Ancora ardisci addimandarmi per tuo padre? Come vuoi che per figlio ti riconosca? Dal tuo volto alla tua lingua si dà mentita: poiche le sembianze antiche più non rauuiso; non vanno i miei figli in questi abiti rattoppati, ch'io nõ ammetto ne manco ne' miei valletti. Ma quando sia pur quello, che già partisti, che cerchi dalla casa paterna? quello che solamente dalla mia morte sperar poteui, dalla mia liberalità anticipatamente l'auesti; vattene, e quanto gitasti nelle delitie, n'acquista nelle fatiche, riconduci teco gemme, ori, corteggio, nè pretender, che riconoscere mai ti possa, quando non abbia nel ritorno le fattezze della partenza. Così appunto vn auaro allo suenturato figlio parlato arebbe (dice Grisologo) ma il vero, e fino amore all'Euangelico padre insegnò altro linguaggio: *Non dixit: vnde venis? vbi sunt, que tulisti? quare tantam gloriam in tantam turpitudinem commutasti? sed: cito proferte stolam primam.* Auuideri che il figlio era più lacero nell'anima, che nell'abito: lo vide cascante nel corpo, ma nello spirito già caduto: grande calanità era l'incontrarlo in mano d'vna fiera, com'è la fame, ma sventura incomparabilmente maggiore il trouarlo in poter d'vna furia com'è il peccato, perciò procura la stuola prima (intesa da Santi Padri) per l'innocenza, & aggiungendo al filiale pentimento il perdono paterno; affluerlo dalla colpa, liberarlo dal Demonio, che nell'anima il possedeva. Questo è l'idioma del vero paterno amore; ò padri, che oggi mi videte, prouatcui vn poco; giã che auete sì pronto

ingegno, se vi desse l'animo d'imitarlo, se facilmente l'apprende la vostra lingua. Vi dò nuoua, che vn vostro figlio, datosi ad vna pratica scandalosa hà portato in casa dell'impudica gli ori, e le gemme; quelle, che furono gli ornamenti del casto maritaggio son fatte premio del disonesto concubinato; quegli anelli, che fregiarono le pudiche mani della madre, ora incoronano le dita di donna infame, che l'infelice impetando gli farà spandere altrettanto ne' suoi dolori, quanto spese ne' suoi piaceri. Via su con costui dell'Euangelico padre imitate vn poco il linguaggio, e fauellategli à proua. Figlio, Dio ti perdoni, com'io l'ingiurie fattemi ti rimetto; non solamente non voglio accusare i tuoi misfatti; ma ne meno rammemorarli, abbiali à memoria tu solo, per trarne buon pentimento. Or frà tanti dispiaceri compiacemi in questo solo. Prima di purgare l'infelice corpo purga l'anima infelicissima; tu hai (ueschino) addosso quel fozzo Demonio A sinodo, che sulle sembra ti hà lasciato queste piaghe per orme de' suoi flagelli, e per contrassegno d'altre, ch'hai nell'anima molto maggiori. Confessati figlio: e ti dà con le tue hgrime tormentatore di quel Demonio, ch'è stato per fino ad ora tuo manigoldo, ricupera l'anima tua dalle mani di Satanasso, che poi dall'artiglio di questo morbo trarremo il corpo, inferno ti fosterrò gli anni, e i lustri; ma Demonio accostar non ti posso nè per breu'ora. Sì sì, dite bene, così vò, così vuole imitarsi l'amoroso idioma verso de' figli, chi tanto presto impara il virtuoso linguaggio fa miracoli; ma i miracoli son rari. Quanto pochi si trouano, che parlando in tal maniera à figli d'ingegno di eforzarli, quando ve ne son tanti, che gl'indemoniano con le male delle loro massime scandalose. Non accade più, che Erodoto per tacciare la barbarie de' Traci veder ne faccia su le pubbliche fiere padri, che portano i proprij figli à mercato, & *liberos in mercatu vendunt*, per farci inorridire al non visto spettacolo di quegli huomini inumani, che legano insieme i lor fanciulli, come ca-

pretti, e beccai senza sangue vendono carne umana, e mantenendosi poi col prezzo beuono il proprio sangue, mangian le proprie viscere, e facendo storia l'antiche fauole di Saturno si divorano i loro figliuoli. V'è affai di peggio: non nella Tracia patria della barbarie; ma nella Italia nido della pietà si trouan padri, che discorrendo co' figli empiono la lor mente di massime vitiose. Dice l'auaro al suo: bisogna acquistar danari: la più giusta maniera si è la più facile, vengano le ricchezze per qualunque strada, e siano sempre ben venute. Figlio (dice il vendicatio) non soffrire foperchierie; rispondi con la mano alla lingua, di chi ti offende; chi ti punge nell'onore senta le punture tue nelle vene; niuno de' tuoi maggiori hà lasciato agli eredi, che faccian le sue vendette. Oh diaboliche massime! e questo non è dire à figliuoli: siate vsurai, siate micidiali, non è egli legarli con le catene dell'auaritia, incepparli co' ferri della vendetta, e dargli in mano de' Diuoli per schiaui? Sì (dice Crisostomo) *impium animum in seruitutem abducitis, & veluti captiuum quendam nequissimis Demonibus traditis*. Vendono i Traci i loro figli à barbari per ricco prezzo, voi li donate all'Inferno per vn niente, com'è vn puntiglio di onore, e l'adombramento di vna parola: quei mettono i loro figliuoli in man di tale, che trouandosi ben seruito, spesso di suoi serui li fa suoi generi; voi li date in poter del Diuolo, che sempre fiero non mitiga mai con loro schiavitù la crudeltà. Gl'infelici venduti da' genitori con la morte finiscono tutta la seruitù; ma gli fuenturati, che voi date in man del Demonio soffrono perpetui i tormenti, e la schiavitù di sempiterna. Poveri figli di tali padri! poveri figli vi compatisco! Se voi siete traditi da quelli, che più professan di amarvi, che farà con voi il Demonio, che vi odia à morte? Se i vostri naturali custodi si fanno vostri assassini; se quegli, che vi posero al mondo, vi mettono nell'Inferno; se i padri, che vi baciano, vi accarezzano vi danno al carnefice; quale speranza di salvezza potete auere? Peggior è la vostra

conditione , che non è quella delle fiere medesime , poiche se gli Orsotti , e Lioncini camminando per le foreste , o da più robuste fiere , o da cacciatori , o da cani perseguitati , rientrano nelle lor tane , trouano riposo , e sicurezza in quell'ombre , e le paterne lingue alle loro piaghe recan medicina; ma voi, quando per la Città camminando sofferrite da tanti vitij la caccia, e rientrate in casa con assai ferite nel cuore , incontrate nell'asilo il pericolo , e le paterne lingue licentiose; e disoneste nel fauellare , fanno più che mai grandi le vostre piaghe . Accade à voi quello, che ad Atilio Romano , il quale posto à ruolo su la tauola de' Proscritti , dopo di auere per le vie di Roma fuggita la caccia di crudelissimi uccisori , giunto nel portico di sua casa dalla spietata madre fù rigettato in mano de' manigoldi ; e voi ancora dopo , che camminando per la Città aucte, e nelle piazze , e nelle strade schiuarati i satelliti del Diauolo , i pericoli di peccare , giunti , che siete a casa , le aua-re madri con la loro pidoccheria , gli scostumati padri con le loro sfacciate disonestà insegnandoui a mal viuere , vi gittano in man de' Diauoli , vostri perseguitori . Ah! padri , ah! madri , che di ciò siete colpeuoli , perche non chiedete perdono , pietà di così grande misfatto ? perche non imparate dalla femmina Cananea à riconoscere per proprie colpe i peccati de' vostri figli ? *Miserere mei Domine fili David : quia filia mea à Demonio male vexatur* . Perdonatemi Signore , abbiate di me pietà , io sola hò accagionata l'orribile infermità di mia figlia , io idolatra inchinandomi al Demonio , come à Signore hò dato occasione , che della intelices' insignorisca , io che facendol mio Dio gli hò dato il mio cuore , la cagion fui , che di mia figlia , cara à me come il cuore , s'impadronissè . E così v'è : per lung'vso de' peccati de' figli i padri sono colpeuoli . Quella giouanetta è così inquieta nella casa , che più facile è fissare il Mercurio , che lei fermare ; vna ferita d'ago alla tela , e cento occhiate à balconi ; s'è necessitata à cucire sotto gl'occhi materni si diuincola , si contorce più che sotto al bastone serpe battuta; se non hà

soggettione che l'incateni , il suo farsarello la sbalza su'l terrazzo , & ad vn batter di ciglia affacciata nelle terrene stanze la vedi ; ora alle finestre offerua altrui ; ora allo specchio mira se stessa , & alla inquietudine sua ben pare , che à *Demonio male vexetur* . Mà se vogliamo dir il vero, questo è il mal di sua madre , la quale inquieta più del guindolo sempre gira per la Città ; le Chiese più lontane per lei sono le più diuote , visita più templi per diuotione , e cammina più strade per esercizio ; se il dì è sereno , o con carrozza , o con lettica vadasi alla villa ; se tranquillo il mare , su la feluca si corra al barcheggio , se sana , escasi à diporto per la riuiera , se inferma vadasi à i bagni per sanità ; se di giorno alle visite ; se di notte à festini : ond'è che il Demone della madre diuenta poi solletto della figliuola . Oh , quel giouine non par egli indemoniato ? io trafocolo , ora il veggio ne' ridotti co' dadi in mano , ora nel trincotto con la racchetta , poco auanti in vna Chiesa fà del Pauone , poco stante in vn'altra fà la Ciuetta , qui trotta con grande affanno , là passeggia con gran sudore , anche sedente non sà fermarsi , picchia , gambetta : non si può stimare , che in sì breu' ora portarlo possano a tanti luoghi i suoi piedi , bisogna che ognuno , spiritato lo creda . Pur troppo è vero ciò , che tu dici ; ma se ben nuri il Demone di costui sarà lo stesso del padre , poiche per ordinario i vitiosi costumi de' genitori son que' Diauoli , che inuasano i loro figliuoli , e come i nei dello specchio sono del volto , che vi si mira , così le macchie de' figli sono quelle de' padri , che nel puro cristallo di quell'anime innocenti , c'han sempre à fronte , stampano co'l malo esempio le lor brutture . Strano auuenimento intorno à ciò racconta S. Vincenzo Ferrerio nel quinto sermone dopo l'ottaua Domenica della Santissima Trinità , d'vn padre , che aspettando dall' incinta moglie vn bel fanciullo da vezzeggiare , e depositargli mille baci su'l viso , ebbe à tempo del parto vn bambolo così nero , e velloso , che non dal grembo della madre particolare ; ma dalle viscere della comune , ch'è quanto dir , dall'Inferno

ferno pareua venuto. Vn Demonio appunto sperimentollo, tanto gli tormentaua l'animo il rimitarlo: e da valente amico medico chiedendone la cagione, si gli si detto; se alcuna Etiopica, ò Diabolica immagine era nella stanza della consorte, ch'auessè per via degli occhi materni trasfusi i suoi colori nel volto di quel bambino; e così *Inuenta est in cubiculo, in quo conceperat imago Æthiopsis depicta*; onde si auuide l'infelice padre, che l'auer dato alloggio nella sua stanza ad vn Moro dipinto gli fè nascere vn negro crede; che la sua curiosità di ornare la casa con l'immagine di vn Etiopè, funestò la medesima con vn viuo rilieuo della pintura, & egli stesso auèua procurata nel figlio quella nerezza. Oh quanto è vero, ò Fedeli, che i vostri figli anneriti da' vitij diuentan mori, onde si può dire: *Denigrata est facies eorum super carbones*: ma se volete inuestigar la cagione di questa sì stomacosa fuligine: *Inuenietur in domo imago Æthiopsis*; voi con vn'anima nera, tutta fumo, tutta carbone, state lor sempre dauanti, e del vostro color si tingono: ammettete nelle vostre stanze, alla vostra mensa la compagnia d'huomini indiauolati, giuocatori, bestemmiatori, negri come i corbi, fuliginosi come gli Etiopi, e poi volete, che i figli trà Diauoli praticando sian' Angeli? trà cornacchie conuiuendo sian' cigni? trà maiali conuersando sian' ermellini? E poi vi querelate, ò Cristiani, se i figli vostri à *Demonio malè vexantur*, che sono tante furie incarnate, giuocatori, lecconi, beuitori, sanguinarij? non fosser nati, ò morti in fasce: Diauoli casalinghi, turbatori della famiglia, che quai Demonij appunto de' più nascosti, e segreti tesori s'impadroniscono, perche non vi è serigno; ò casta sì ben guardata, che come spiriti non v'entriano a depreuarle. Pian, piano che fu'l vostro podere rouersciate questa gragnuola di titoli obbrobrio. si; tai sono quai li faceste, riescono in vostra mano i figli, come il ferro in quella dell'artefice: se il tronco stesso, che poteua riuscite vn'Angelo, è fatto vn Diauolo, tutt'è opra dello scultore, & è vossr'opra ancora, se i figli, che an-

gelici costumi auer poteuano, gli hanno diabolici. Voi siete così ghiotti dell'oro, che dalla mattina alla sera andate ucellando denari, e per acquistarli aguzzate ne' traffichi, e nelle vsure l'ingegno, & essi hanno lo stesso appetito, e per auerli aguzzano i grimaldelli: voi con la penna, essi co' dadi lo van cercando, & è ben affai, che per più presto essere vostri credi, non siano co'l veleno vostri vecchiari. Perche stimate che i Corbi (disse il Satirico) tosto, che nel nido sono cresciuti a segno di batter l'ali volino alle carogne? perche ancora di prima calugine dal nido offeruano, che i padri loro si lanciano su' cadaueri à discarnarli, e di ciò fare prendono lettione. Mirano anch' essi i vostri figli quai sianò i luoghi, che frequentate; e li volete in Chiesa, se vi veggono ne' postriboli? Pretendete che maneggin l' vfficio, se voi maneggiate tutto giorno le carte che sempre abbian feco il rosario alla mano, se voi vi tenete gli archibugetti, e gli stili? Se daddouero compassione vi tocca il cuore di veder vostri figli, che vitiosi à *Demonio malè vexantur*, e bramate dal Diauolo liberarli, esorcizzate voi stessi con riformare vostri costumi.

PARTE SECONDA.

Molte, & importanti felicità nacquero dalli dimestici suoi traualgi alla femmina Cananea, come si riconosce il Redentore, meritarlo suo panegerista, dar di calcio all' Idolatria, abbracciare la fede, auer la figlia doppiamente libera dall' infedeltà nell'anima, dal Demonio nel corpo; ma quando altr' vile recato non gli auessero le sue suenture; l' ammaestrarla à far diuote, ed efficaci preghiere, renderla eccellente oratrice da trarre à sua voglia dalle diuine mani i fauori, è ben fortuna sì grande, che con tutte le disgratie del mondo può comperarsi. Se questa nelle suenture sue femmina auuenturata non auessè albergato nella sua casa la malattia della crucciata sua figlia, quando mai imparaua à far sì calde, sì continue, & efficaci preghiere, che dalla mano del Signore con anno-

rosa violenza trassero il dono della richiesta sanità? Vede ben' Iddio quanto nell' importante mestier dell' orare siamo ignoranti, perciò mandaci in casa la tribolatione, qual saggia maestra, che la bell' arte n' insegna, e battendone co' la sferza del dolore ne fa risolvere a pregar Dio, poiche (com' è proverbio) gran duolo mette gran voce. Lo disse Dauide: *ad Dominum cum tribularer clamavi*, nel lieto corso delle mie prosperità, quando era cheto il Regno, pacifica la Reggia, intimoriti i nemici, e pareua dal Cielo di Palestina in sempiterno sbandita l' auersità, io pregai sì, ma freddamente: mi dilettaua di vdir muggiare le vittime su' gli altari, cantar i eori de' Leuiti, e più tosto per diporto, che per feruore la mia cetra tasteggiando cantaua anch' io, ma in voce languida, e dimeffa; ma quando prima nacquero nel mio Regno guerre intestine; poscia ch' io vidi l' amore incestuoso di Amone, e di Assalone l' odio parricida metter flossopra la mia goduta felicità, non solamente fuggire dalla Reggia la pace, ma dalla casa Reale fuggire il Rè, sotto alla battuta de' miei trauagli presi a cantare altamente, a compor lunghi Salmi, tanto rinforzai la voce di mie preghiere, che più non paruero pianti, ma gridi; *ad Dominum cum tribularer clamavi*. E che vgliono le voci de' prieghi vinani, se non volano al Paradiso? ma come volar vi possono, se la sferza delle disgratie non fa gridare? Ben si legge nell' Esodo, che *Ingemiscetes filii Israel propter opera vocefervati sunt, ascendisque clamor eorum ad Deum*, perche (a detto dell' argutissimo Caetano) *Afflictio tam crudelis seruitutis vires praebeat voci ad perueniendum ad aures Dei*: e con vna gentile similitudine io mi dichiaro. Vedrete tal' ora vn riuolo d'acque, che trà le naturali sue sponde correndo in mezzo all'erbe tenere, alle morbide arene fugge sì taciturno, che appena vn debole mormorio se n' ascolta, e pare quasi vn tacito ronfare di quell' acqua addormentata nel proprio letto; ma poiche da mano ingegniera viene sì per gl' archi condotta ad atteggiar nelle scene di reale giardino, angustiata in doce

di creta, ristretta in canali di piombo, tormentata, sotterrata, di mutola, ch' era, diuenta così sonora, che in vn luogo dà voce alle buccine de' Tritoni, nell' altro cinguetta frà i rostri degli vcellini; qui tutta guerriera fa risonar le trombe di bellicoso Centauro, là tutta armoniosa vn' intero Parnaso rende canoro, e a tutte le Muse dà la vena di poetare per sotterranee vene scorrendo, come ben fa vederlo a curiosi pellegrini il colle amenissimo di Frascati. Or chi hà fatto così vocale vn' acqua dianzi sì taciturna, se non le angustie, i tormenti, le prigionie? *Afflictio vires praebeat clamori*, canta, risuona ammaestrata dalle angustie, in cui la pose l' arte dell' ingegnere. Or così adiuenne agli Ebrei infino a tanto, che vissero nell' Egitto liberi dalla tirannide, e nell' erbose piagge fecondate dal Nilo abitarono pecorai, quasi acque liberamente correnti stauano cheti, appena si vdiuano le lor voci, dalla prosperità, come da calice sonnifero addormentati obbliauano le preghiere. Ma quando il crudelissimo Faraone dall' ampie campagne, e dal libero esercizio di pastori li chiamò alle fatiche, gli angustio, come schiaui ad impastare il fango, a fabbricar mattoni, a cuocere le fornaci, & i pigri nell' opra gastigò con le carceri, e con la fame, allora quasi riuoli angustiati diuentarono così canori, che arriuarono infino al Cielo, mercè, che *Afflictio vires praebeat clamori*, di farli gridare a balta lena fu maestra l' afflittione. E parmi intorino à ciò curiosissima la fauola degl' antichi Rabbini rapportata dal dottissimo comentatore di Giona Cornelio a Lapide, la quale ancorche di credenza non paia degna ad huomini, ch' abbiano fior di senno, tuttaua ferue ad spiegare quanto le angustie insegnino il ben' orare. Fu Giona, disse costoro, gittato nel mare da' nauiganti per placare la tempesta con vn naufragio, accolto in seno di smisurato pesce, nel cui ampio stomaco, quasi in gran sala agiatamente potea girarsi, e poiche con lo spirito profetico preuedeua, che il Signore alle spiagge dell' Arabia facea condurlo, perche quindi si trasferisse à

correggere i licentiosi costumi de' Niniuiti, di ciò punto non si brigaua: ch' importa à me (diceua) di esser' in vn' abisso d'acque sepolto, se ne pure vn gocciole qui entro non ne trapela? hò barca senza nuolo, hò naue tale, che non teme tempeste, poiche nauiga anche sommerfa; se non veggo il Cielo, che mi conforti, non veggo il mare, che mi spauenti, e senza far altre preghiere à Dio, agiatamente se la passaua; ma quando comandò il Signore à quel gran mostro marino, che in grembo di vn' altro più picciolo il trauasasse, sentendosi per la strettezza del luogo necessitato à rannicchiarsi, à gomitolarfi, trà quelle angustie diede cominciamento à pregare, che così appunto spiegano le parole del Profeta: *Cum angustiaretur in me anima mea, Domine, recordatus sum, vt veniat ad te oratio mea.* Stimisi questo vn capriccioso ritrouamento degli sfaccendati Rabbini, che ad ogni modo è verissimo, che molti quando per le cose felicemente accadute hanno da viuere con larghezza, e niuna disauuentura, gli astringe à far voti per esserne liberati, lasciano andare i prieghi, le orationi in difuso, e tosto che da trauagli si sentono angustiati, allora con eccelsiuo feruore ripigliando il pregare, rinforzano co' i sospiri i lor voti, auualorano con le lagrime le preghiere. Non vi dimenticate, Cristiani l'oratione, perche Iddio con le disgratie verrà à daruene letione; siete fortunati, orate, perche duri questa fortuna; siete tribolati pregate, perche parta questa suentura.

L'intendi tu, che seij prosperato nella sanità, nella roba, negli onori, e mentre Iddio non si scorda mai di beneficiarti, tu vai del tuo benefattore dimenticato, nè ti souuene forse alla sera di farti vn segno di croce, & in cambio di addormentarti orando, ti addormenti con vn libro vano nelle mani, ò sotto il guanciale. Iddio manderà le disgratie à visitarti, posto in mezzo à mille intrichi douunque ti volga auerai sempre vn piè nella maglia; allora farai voto di andare scalzo à visitare le Chiese, d'osseruare i digiuni; farai l'appendici alle litanie inuocando quanti Santi sono nel Paradiso, e ti sfaterai gridando, perche à tempo orando, vn pò di fiato non impiegasti. E non è forse mai sempre tempo di orare? s'hai l'anima tua in mille tormentose malattie, perche non gridi *anima mea à Demouo male vexatur?* Quest'anima infelice hà tanti morbi quanti peccati, agitata da tanti Demonij, quante sono le mie indomite passioni. Risnatela Signore, come vostra figlia prima creata, poi nel battesimo rigenerata; non mirate à me, che sono vn cane tante volte ritornato al vomito del peccato, mirate alla vostra liberalità, ch'è larga delle sue gratie anche co' cani, non cerco la pienezza de' celesti fauori (tanto chieder non oso) mi bastano i minuzzoli, e viuere *de micis quæ cadunt de mensa Domini mei*, questi mi bastano à discacciarne i peccati, che ne fanno vn'Inferno, ad introdurui la vostra gratia, à farne vn Paradiso.



PREDICA NONA

Nel Venerdì dopò la Domenica I.

Domine, hominem non habeo, ut cum turbata fuerit, aqua mittat me in piscinam. Ioann. 5.



DAtemi il più eccellente Computista, che sia nel mondo, che s'egli non è quel celeste Arimetrico, il quale conta nella quantità i punti nella durazione, gl'istanti, gli attimi del tempo, e gli atomi delle arene, annouerar non saprà le tante mutationi, che nelle cose di quà giù si veggono dal tempo Mago potentissimo à trasformare. Poiche, là doue vn'altro secolo eran campagne, sorgono le Cittadi; oue torreggiuano le Cittadi, verdeggiano vigne: e quelle, che furono stanze d'Imperadori, sono couaci di fiere, e le selue, che delle fiere furono patria, addimesticate in giardini, sono ville, e delitie di gran Signori: i Templi, ch'erano di sacrificare pecore il macello, à nostri giorni son paschi erbosi delle medesime: i bronzi, che pochi anni sono, già seruiron per traua da sostener le mura, ora in Castel Sant'Angelo, sono bombarde per atterrarle; tanto à cagionar metamorfosi vale il tempo trasformatore. Ma quello, che ne' marmi, e ne' bronzi, e nelle campagne vuole il corso d'intieri secoli per trasformare, in breue spatio negli vmani corpi suole efeguirlo; onde quel forte, che nella guerra sostenne l'armi sue, ch'il difendeano, e quelle de' nimici, che lo seruiano, indebolito dal tempo non regge nè men sè stesso: chi in giouentù leggierrissimo ballerino nel girarsi per l'aria pareua di piuma, nella vecchiaia affiderato in vn letto pesa, come il piombo alle braccia di chi lo moue: tale, che negli anni andati al viuo color delle guance, all'amabil liscio di tutto il volto pareua finissima opra della pittrice natura, ne' presenti giorni guasto dalla vecchiezza, pare vn

ignorante abbozzo di volto vmano, tanto co'l cambiar dell'etadi l'huonio si muta. E per ciò meglio vedere, date vn'occhiata à i portuci della medicinale peschiera, doue giace *Multitudo magna languentium*, gran popolo infermo, che aspetta la saluteuol tempesta di quella picciola marina, per farui naufragare le malattie, e si vedrete, come il tempo congiurato co' morbi hà fatte in que' meschini prodigiose mutationi: poiche se no'l sapete sù noderoso, e forte, come vna quercia colui, ch'ora dalla paralisa è fatto tremante, come vna canna: andò poco auanti diritto, come strale quell'infelice, ch'oggi qual arco stassi incuruato, pafseggiò non molto prima gonfio di sua bellezza colui, ch'ora stomacoso à vedere vò sì gonfio d'idropisia: parue in volto finissima miniatura, quell'altro, che scarpelato da mille piaghe sembra vn dirozamento della scoltura; ma se tanto può à trasformare i corpi il tempo vnito à morbi, che non farà il medesimo nell'anime giunto al peccato? Io trouo frà tanti cagionuoli vn'infelice *Triginta, & octo annos habens in infirmitate sua*, ch'esaggerando le sue miserie, grida al pietosissimo Redentore, *hominem non habeo*; parole, che non solamente tacciano la crudeltà degli amici, degli assistenti, che ricusando di souenirlo d'huomini in fiere si tramutauano; ma insieme accusano l'infelice stato del peccatore, che per molti anni visso nella sua colpa, tanto trasformasi co'l languente peccare, che dir può con ragione, *hominem non habeo*, niente ho più dell'huomo, del ragioneuole, in vna bestia, in vna fiera son trasformato, perche (come ben disse Teodoreto) *Nihil differt à bestia, qui viuut in impietate*. Veggiamo adunque se così piaceui;

come

come l'huom peccatore imbestiato da vitij *hominem non habet*, ma in vilissima bestia si trasfigura .

A ritroso del naturale inchinamento opra chiunque pecca (dice l'Angelico,) perche ogni peccato: *contrariatur legi nature*, e rinegando il peccatore la sua natura, che ad operare ragioneuolmente l'inchina, degenera in vna bestia, che sotto alle leggi del senso passa sua vita, e come gli vccelli, che lasciando il natio stile di cinguettare apprendon nostro linguaggio, par ch'abbiano dell'huomo; così gli huomini, che in trasalciando il gouernarsi à ragione viuono alla brutale, già sentono della fiera . Se il fuoco dimenticatosi il naturale talento di volare all'insù, al centro della terra scendesse à piombo, chi più fuoco lo chiamerebbe? E se la terra medesima in cambio di giacersene immobile, e neghittosa, senza l'altrui violenza sopra dell'aria prendesse vn volo, chi più terra la stimerebbe? non certamente, perche contro al proprio inchinamento mouendosi questi elementi, cambiarebbono trà di loro il nome con la natura; e l'huomo, che peccando opera *contra naturalem inclinationem*, non si muoue più per discorso, ma per vfanza, e nato libero co'l farsi ligio delle sue passioni non hà più orna di libertà; venuto al mondo per comandare à tutto vn mondo in se medesimo epilogato, vbedendo à suoi sensi gode in seruire, creato con la fronte riuolta al Ciclo, per la cupidigia de' fugaci beni tien gli occhi fissi alla terra, e con bestiali ationi impugna la ragioneuole sua natura, come volete voi c'huomo possa chiamarsi? Faccia del vitioso altro concetto, chi vuole (dice Filone) che à mio diritto discorso . *Non est homo, sed potius bestia humana forma prædita*, e come certi squammiosi huomini marini, che se li vede all'estreino semblante paion guerrieri vestiti à maglie, e ne aspetti militari discorsi, ma in fatti mutoli nõ s'intendon, che di nuotare, o pure, come i seluaggi della Noruegia, che à prima fronte sembrano contadini di lanosa veste coperti, e sono per verità le più crudeli fiere di tutte l'altre, perche non nelle selue aspettano la

preda, ma nelle case stesse vengono à fatollarfi di carne vmana . Son gli vni, e gli altri pure bestie di vman semblante, viui ritratti de' peccatori, che toltane la figura del volto, il portamento del corpo, che tutto serue di maschera alla loro interna brutalità, il rimanente, che si nasconde, è bestiale, e serino: & Adamo primo trà peccatori perdè l'vbbidienza delle fiere (dice Grifostomo,) perche non più, come Signore lo riuertiscono, ma lo sprezzano, come pari, & ambi i nostri progenitori villose tonache riceuon per ricoprirsi (dice Gregorio il Niseno,) perche prese nell'anima le semblanze delle bestie, anche nel corpo ne portino la liurea . Non possiam noi vedere quai siano per verità i peccatori di dentro, perche gli occhi nostri non passano la colorita superficie di questa pelle; ma i Profeti, che con altro sguardo s'internano fin nel cuore, ben ci rapportano: qual semblante porti, chi pecca: ond'è che Zaccharia solleuato in ispirito, e gli occhi à questo basso mondo piegando lo vede à simiglianza di recisa foresta, e grida: *succisus est saltus*, veggio il mondo portar semblante di simisurata boscaglia, e la bipenne della diuina giustizia farne tagliata . Ma tu, che sei Profeta, e nella Diuina Scrittura hai titolo di vegente, perche per à minuto non miri, e non distingui i paesi imborgati dalle discrete campagne, e non fai menzione di tante vaste Cittadi, che con le loro macchine ben s'innalzano per farsi da tè vedere? Che non iscoperi le tane degl'Iperborei, e de' Rifei, le basse tende, i mobili padiglioni de' Tartari, degli Sciti, che non appaiano le case de' popoli Settentrionali, che coperte di terra coltiuate paian campagna, nè vegga in fondo delle vallee, ne' golfi della marina, le picciole villate, niente mi marauiglio; ma che non ti vengano sotto agli occhi, Babilonia con le sue mura, Menfi con sue piramidi, Gerusalemme con le sue torri, tutte Cittadi, che tanto vaste, e sublimi formano al faettar de' tuoi sguardi largo bersaglio, mi fa stupire . Tutta selua ti pare il mondo? & i giardini, e le ville colme, non di seluagge piante, ma di alberi fruttiferi, fatte non per

albergo di fiere , ma per delitie d' huomini non le vedi ? sì , le vede ben egli (disse Gerolamo) ma le Cittadi , e giardini selue le chiama : *Saltum mundum vocat , non habentem arbores pomiferas , sed habitacula bestiarum* : mira il mondo si trasformato dalle colpe degli abitanti , che non distingue il deserto dall'abitato : quei mercatanti , i quali con malitiose maniere vccellan l' altrui danno , gli paion volpi astute , che van girando sol per rapire : que' grandi , che douunque passano , vogliono vedere gli huomini inchinati , atterrati , gli mira come Leoni : le vane femmine , che strebbiate , profumate cuoprono la bruttezza del volto sotto i bellerti , gli paion tante Pantere , che colorite , odorose , nascondono il difforme ceffo dentro à cespugli . Che Città ? che giardini ? tutto è selua ; mirate agli vsurai , che con i loro contratti illeciti in breue tempo vuotan le case , assorbon le sostanze de' poverelli , e ditemi , se li distinguete dagli Orsi , che i copigli dell' Api vanno à predare ? guatate i gesti di quegli iracundi vendicatori , che si mordono labbra , e dita , si battono il capo , e l' anche , e riferitemi , se dalla Tigre , che lacera sè medesima , vi sembran molto dissoniglianti : vedete quei lecconi , che affissi à mensa diuoran tante viuande , e confessatemi s' altro vi paion , che Lupi , intenti à satiare l' ingorda fame dentro à vn' ouile . Che distinguete voi di vna no fra tanti huomini vitiosi ? Quei , che ballano ne' festini son tanti Tori , che stimolati dall' estro fan salti strani : quei giuocatori , che tanto godono co' l' dado in mano , son cani d' intorno all' oisa : quegli impudichi dentro à postriboli son porci in braco ; sì che per la copia degli huomini vitiosi , le Cittadi sono foreste , le case tane , i templi spelonche anche à detto del Redentore ; onde per lo gran numero de' peccatori imbestiati da' loro vitij , altro il Profeta non vede fuor , che *habitacula bestiarum* . Non accade più inuidiare la fortuna di vn' Aristotile , che per mezzo del Rè Macedone vide tanti incogniti animali , nè occorre cercare ne' ferragli Toscani alla curiosa vista oggettui di fiere non più vedute . Basta osseruare nella Città

gli atti , le parole , i costumi de' vitiosi , che quante fiere nodriscono le selue dell' Armenia , dell' Ircania , della Getulia , vi si veggono ragunate , e tutte passeggiar le vedi frà le Cittadinesche mura , come in vn parco . Quando Agesilao , ch' aueua gran senno in capo , ebbe inuito dagli amici per vdiere vn certo giullare , che imitaua le bestie per marauiglia , e nel canto si era fatto vccello per vccellare gli sfaccendati , mostrandosi agli orecchi de' Greci , ora Calderino , ora Vsignuolo , per esser alla borsa de' medesimi buon Girfalco , rispose loro , che di sì fatti canti assai ne vdiua senza spesa veruna su per le riuue del patrio Eurota , e che non accadeua chiudersi in vna stanza à soffrir l' affa della gran calca , per vedere quel sì celebrato miracolo ; peroche huomini imitatori di bestie ogni giorno per la Città se ne incontrauano à migliaia . Il che non meno dir potrebbebsi à nostri giorni ; poiche se gli Ateniesi correuano con sì gran piena al teatro , per vdiere Aristofane , che il coasar delle rane imitaua sì al viuo ; quanti recidui peccatori l' imitano , quando vsciti appena dall' immonde pozzanghere delle loro pessime consuetudini , date al Cielo quattro voci di pentimento , vi si attuffano più che mai ? se tutta Grecia faceua le marauiglie di Magnete comico , che oltre il ronzare dell' Api , il fremire delle Cicale , quanti vccell' cantano di giorno , gemon di notte or distinti , or confusi facea sentire , come chiudesse pigna vccelliera nella sua gola ; non veggon gli huomini dabbene più frequenti , che non vorrebbero tai spettacoli nella Città ? sì , perche l' ambizioso nelle vesti fa da Pauone il goloso nel digerir campi , e case la fa da Struzzo , il lasciuo , che intorno alle carogne và torcendo viuue da Corbo : quella rabbiosa padrona , che sempre co' famigli hà la voce in aria , imita la Ghiandaia , che non rifina mai di garrire : quei che di notte , o cantando , o gridando passeggiar per le strade sono le Nottole , i Vipistrelli : quel detrattore , che nelle orecchie del compagno ronzando punge l' onore altrui , simiglia al

F viuo

viuo la Vespa, che inormorando traf-
figge; si che quante forti di vitiosi
contar sapete, tante specie di vilissimi
animali mi annouerate. Ma i peccatori,
che pur souente si mirano nello spec-
chio, e con l'intiere fattezze vmane si
veggon rappresentati, stimano che le
dette infino ad ora siano più tosto mag-
gie della Rettorica, che trasformatio-
ni, & incantesimo del peccato, e pure
Iddio per isgannare costoro, che non
nel cristallo, ma nella coscienza spec-
chiar si douerebbono, volle che di quan-
to, ch'io dico, in vna Reggia dell'Asia
chiaro esempio se ne vedesse. Cadde
nelle barbare mani di Tiridate Princi-
pe dell' Armenia Gregorio il Tauma-
turgo, e (come attesta Niceforo) per
anni quattordici sepolto in profonda
prigione piacque mal viuo; e pure
benche incatenato, veggendo, che in
quella corte lasciuamente viuca si alla
rinfusa da Cavalieri, e Dame, e che
queste formauano vna mandra di giu-
mente, quegli vn esercito di stalloni,
il Sant'huomo tuttauia di là giù gridaua.
Io son nel pozzo, ma voi siete nel-
le cloache; da questa profondità sen-
to ciò, che nel vicino Inferno vi si pre-
para; l'ira diuina stà per gittarui in
puteum interitus; viuete come tanti
maiali; rauedeteui, sentite la verità,
che senza che voi dal pozzo la cauiate
con Democrito, quindi n'escè per am-
monirui, e mentre del predicare, e pe-
nare del Santo grandi rifa faceuanfi
nella Corte, *Tiridates cum suis optimati-
bus in porcos mutatus, se mutuo deuoraue-
runt*. Volle Iddio, che le bestiale fat-
tezze di quell'anime vitiose, visibilmen-
te nel corpo si copiassero; onde fit che
cambiate in ipside fetole, e fete, ed ori:
il raso, e pulito volto in lungo, e fetol-
oso griso: i canti in grugniti, i balli
in furiosi discorrimenti, non più ne'
giardini girando, ma ne' pantani, fece-
ro in breue metamorfosi assai più spa-
uentosa; poiche trasformandosi in Lu-
pi l'vn l'altro si diuorarono; così la fe-
rina conditione de' peccatori si rappre-
sentò nella Reale Città d'Armenia, co-
me in teatro. Oh se di tali gisghì dal-
la mano diuina uscissero à nostri gior-
ni? Quanti Cristiani, che nella ester-

na pulitezza paion tanti Ermellini, e
non soffrono vn atomo vn poluere su
le vesti, vna zacchera su le calzette, e
come non degnino di toccar la terra,
in punta di piè camminano per le stra-
de, si vedrebbono tutto ad vn tratto au-
uolgere nella poluere, accosciarfi, e
diguazzare nel fango, ne' lettami, e
co'l nuouo mutamento del corpo, l'an-
tica trasformatione dell'anima attesta-
rebbono? Ma siano pure nascoste agli
occhi d'huomini poco saggi, e poco
buoni le brutali, e ferine sembiance de'
peccatori, che da quelli de' Santi à qua-
li Iddio concede il vedere le spirituali
fattezze, ben si rauuisano; e ben le vi-
de Mosè qualora ragunato tutto il po-
polo all'vdienza, da rileuato poggieto
alle turbe parte imbelli, e parte, armi-
gere soprastando, incominciò con que-
ste voci la sua parlata. *Audite Caeli,
que loquor, audiat terra verba oris mei*.
Ma che strano esordio del tuo parlare
è mai questo Mosè? Sei tu così vago di
copiosa vdienza, che non ti bastando
più di seicento milla adunati per ascol-
tarti, anche dal Cielo le stelle, e da'
monti le fiere chiami per vditori? Odo
ben'io souente, che gli oratori incom-
inciando il lor dire, al Cielo si volgo-
no per foccorso, chiedono memoria di
ferro, lena di bronzo, voce di argento,
conetti d'oro per aringare felicemen-
te, ma non vdiij mai, che in grande do-
uitia di ascoltatori, nuouo ascoltanti
dal Cielo si richiedessero. Dimmi il
vero Mosè; il vederti sotto agli occhi
ondeggiare così gran calca, fremere sì
gran popolo, folgorare l'aste, gli elmi,
gli vsberghi della militare adunanza, ti
hà fatto nell'animo vacillare, onde sol-
leui al Cielo la voce, e'l guardo ten-
nendo, che l'abbacinamento degli oc-
chi, non ti si faccia abbaglio della me-
moria? Ma io no'l posso credere, quan-
do raccordomi ch'hai parlato à fronte
del superbissimo Faraone, le cui gem-
mate porpore spargean maggior bag-
liore, che l'intiero esercito d'Israele,
dal volto de' cui Sarapi, dall'aspetto
de' cui astati Circaffi spiraua assai più
terrore, che da tutta l'oste assembrata
per ascoltarti. Ma sento ciò, che (per
bocca di Giovanni Crisostomo) mi

ri-

rispondi: *Irrationabiles alloquor; quoniam rationabiles in uilitatem irrationabilium acti sunt.* Conosco, che più mobili del Cielo, più stolidi delle piante, più barbare delle tere sono i miei vitiosi vditori: se alle stelle mi volgo, sò, che auuezzate ad udir la mia voce, con le tenebre Egittiane ammantano la lor luce: se all'aria, sò che vbbidente à miei cenni si vuota il fen di gragnuole: se all'acqua, raccordomi, che il mar diuidesi, nè piu si nauigano i golfi, ma si passeggiano: se alla terra, ben mi souuene, che di graue, ch'ella fù sempre di sua natura, si fà leggiera, diuenta alata conuertendosi in moscherini; ogni buon successo dalle cose insensate posso aspettare; ma da questo popolo bestiale, che anche dopò le tante macchine di operati miracoli, la sua ostinazione non lascia abbattere, nulla posso promettermi: co'l discorrere: si uiue senza discorso. Così è: tu dici il vero Mosè. Diuenterà, se comandi, vermiglio il Nilo, ma grida, e parla à tua posta, che lo sfacciato popolo non farai delle sue colpe arrossire: daranno acque abbondeuoli: le pomicosfe rupi dell'Arabia, se le percuoti, ma negheranno costoro quattro gocce di lagrime penitenti, per quanto gli sferzi con la tua lingua: verranno, se tu loro imperi fin d'oltremare le Coturnici à gittarsi nel grembo de' suoi soldati per farsi da lor mangiare; ma per quanto li supplichi, non vorranno questa porsi nelle mani di Dio, per lasciarsi felicitare: parla à fiumi che camminino à ritroso, ch'io già li veggio correr alla fontana, ma di agli Ebrei, che sù per la strada della salute si lascin porre, che ad ogni modo vogliono trauiare: chiama le fiere di tutta questa deserta contrada, comanda loro, che mansuete à portar giogo, e tirar carri, seruano à somèggiare; ch'io ti prometto vbbidito, ma prega pur costoro, che al liene giogo della Diuina legge sottomettano le ceruici, che delle bestie più stolidi non t'intendono, indonati più delle fiere non ti vbbidiscono. Questo si dice degli Ebrei, e noi di noi? peggio, peggio; alla fine, quegli duri, & ostinati co'l coltello della circoncisione, ch'era di falsa,

passuano per pietre: ma noi che vsciti dal battefimo, ch'è quanto dire da vn fonte, douriamo eser piegheuoli come riuoli: appunto! stolidi come bestie, anzi di più che bestiale stolidità. Ma io mi sfiterei, se voleffi, come l'argomento richiederebbe, sgridare i vitiosi, e far loro vedere la lor brutale conditione; vengano dunque le bestie medesime à rinfacciarla, che quando ancora s'abbia à contendere di ragione, sono ben tali, che co'l peccatore irragioneuolissimo possono duellare. De' Cerui (attesta Plinio,) che *virgente vitum vltro confugiunt ad homines*, quando già di vicino sentono l'anelare, il digrignar de mastini, nè più scampo si promettono dalla fuga, all'huomo, come à fourano Principe degli animali fanno ricorso: e ciò à tempo del Santo Vescouo Bassiano videro i boschi della Romagna, quando vna cerua, à cui le tante penne delle confitte fatte in cambio di darle il volo, le aucuano tolto il corso, già sopragionta da' latratori, quello scampo, che da suoi piedi non si poteua promettere, da quegli di Bassiano cercò, accosciandosi alle sue piante. In ciò che ne insegnano i Cerui? che dou'essi nel sonno delle loro disgratie, ad altri non ricorrono, che al vero Principe degli animali, noi pure nel colmo delle nostre disauenture, non ad altri, che all'vnico Rè degli huoinini Iddio, facciam ricorso. E pure quanti peccatori (in paragone di fenno) da Cerui si lascian vincere? Viene tal'vno assalito da' tanti cani, quanti sono i morditori della sua fama, punto da tanti strali, quante ingiurie da nemica lingua si auuentano: gli vien tolto da calunniasori l'onore, da litigi inuolati i poderi, non gli auanzano intorno, che pochi cenci di povertà, e quando cessano i nemici di tormentarlo, sottentra lor vicario il dolore di tante perdite, che l'accora. In grembo di chi rifugge costui? Và egli alla casa di Dio, poich'è rimasto priuo delle sue case? Ricorre à quel potente, che dona il tutto, poiche il tutto gli venne tolto? Si mette à piè del Signore per prouare la protezione delle sue mani? Appaiono:

in cambio di armare di molli lagrime i suoi prieghi, arma la sua rabbia di duro ferro: hà più fidanza in vna spada, in vna palla di pionbo, che ne' fulmini dalla Diuina destra vibrati; stima di saper' egli fare à suoi emoli guerra migliore, che il Dio degli eserciti non farebbe, e quando à Dio ricorrendo meditar doueua preghiere da rifiuegliar pietà de' suoi mali per terminarli, studia argomenti da concitare negli amici, negli attenenti lo sdegno per vendicarli. Ch'intese mai maggior bestialità? Perche hà molti nimici in terra, inimicarsi anche il Cielo co'l far vendetta; quando potrebbe auere in sua difesa vn' Aquila fulminante, ricorrere à quattro paurosi, e pigolanti pulcini; lasciare dall'vn de' lati l'adamantino scudo della Diuina protectione, e prender per sua targa negli vmani aiuti, tele di ragno. *Via*, che questo è vn viuere da bestia senza discorso, vi lasciarli in paragon di prudenza vincere da Cerui, che ricorrono nel sommo de' pericoli all'vmano lor Principe, e l'huomo negli estremi suoi mali, à Dio suo supremo Signore non hà ricorso. Qual huomo trà vitiosi mostra più senno di quello, che fa l'auaro, il quale à stima del mondo pare, che sappia tanto nel guadagnare, e sia nello spendere sì sottile? egli valente alchimista dalle vili cose sà trar l'oro, e com'abbia del più che vmano in breue da niente fa nascere mondi d'oro; e pure credete voi, che possa per verità gareggiare di prudenza, e di senno con gli animali? Voi leggerete presso il medesimo istorico naturale, che l'Elefante là nelle selue Indiane, insidiato à morte da' Cacciatori, prima co' minacciosi barriti cerca di atterrirli, poi fatta, come può il meglio, strage degli assaltatori mastini, carico di fette nel duro cuoio confitto, & ormai nascosta in vna selua di strali, per la mole del corpo, per lo peso del faettame veggendosi vicinissimo ad esser preso, perche così dalla natura indettatò s'auuede, che non per le menfe cercano le fue carni, nè per gli abiti la sua pelle, ma per gli scrigni, e tauolini i suoi denti,

che son d'auorio, in vn tronco nè batte sì fortemente, che *impactus arbori frangit, prædaque se redimit*; cede con sommo dolor la preda alle mani de' cacciatori, conserua la vita con quella perdita volontaria, e lascia i proprij denti per liberarsi da quelli de' perseguitori molossi. Or venga (dice Grifostomo,) venga l'auaro con l'Elefante in paragone di senno? veggiamo quanto più dell'Indiana fiera sia bestiale, poiche s'ci nauiga con le fue merci, & assalito dalle tempeste, vede le gole de' gorgi già aperte per inghiottirselo, e sà, che scaricando i ricchi inuogli nella marina ageuolmente potrà saluarsi, non risoluendo di fare il gitto, dal naufragio, e dalla morte irresoluto vien preso: se giace infermo, e sà che l'anima auara con gli ori portabili, con macinate perle, nel corpo già moribondo potrebbe trattener, cerca rimedij men pretiosi, fà più conto dell'oro, che della vita, e vuole più tosto perderlo tutto morendo, che vna parte menoua, risanando: entrino pur nella sua casa i ladroni, lo leghino, lo tormentino con piugnali al cuore; minaccino di nascondergli il ferro nelle viscere, se non discopre l'argento, e l'oro; che ad ogni modo più di sè stesso amando le ricchezze, soffre (dice Grifostomo) *eorum à plagis potius concidi, atque innumerabilibus calamitatibus affici, quam aliquam earum partem proijcere*; maggior bestia dell'Elefante, quand'egli lascia i denti con che viue per non morire, & esso non vuol lasciare il danaro, intorno à cui crepa, e muore per mantener sua vita pericolante, ma questa sciocca bestialità si discopre in tutti gli huomini vitiosi, che la vita dell'anima niente curando, senza metterli in difesa danno agio al tentatore, perche gli vccida, è pure non vi è topo sì vile, nè moscherino così minuto, che con la fuga almeno, la sua vita non custodisca, e gli huomini adufati à peccare, in cambio di fuggire la morte dell'anima, in mezzo alle occasioni, e pericoli di peccare si lanciano ad incontrarla. Ti accorgi or ancora ò pessimo Cristiano (dice

Bernardo) che *hominem non habes*, che sei *bestijs bestialior, ratione vicens, & ratione non vivens* ? Gli animali soggetti all'huomo cercano di farsi all'huomo più simili, che possono con vn tal loro prudente operare ; e l'huomo soggetto à Dio, che douerebbe anch'egli con le virtù acquistare vn non sò che del diuino, e santamente operando sopraumanarsi, vuole disumanarsi peccando ? le fiere accarezzate dall'huomo hanno così dell'vmano, che piangono, come più fanno, la morte de' lor padroni, e l'huomo in tante guise accarezzato da Christo, fino co'l proprio sangue, nella morte del suo Signore vuole auer parte ? Sonouì quadrupedi, e volatili sommamente stimati, perche dell'huomo, o lo scriuere imitano, o il fauellare ; e non veggono gli huomini, quanto si scapiti nella stima, se nella stolidezza delle fiere si rendono imitatori ? Oh huomo, non più Principe, ma discepolo delle fiere, ch'hai fatti gli animali tuoi maestri di tuoi vassalli, ch'auendo con la perdita innocenza lasciato di comandarli ti prendi ad emularli con le tue vitiose, e bestiali attioni, che pretendi con questa tua metamorfosi vergognosa ? Di andare in Cielo per questa via ? il nostro Principe nella iourana Gerusalemme non mantiene parchi ; non cerca bestie da mantenerui : se tu fossi adoratore degli antichi Iddij, che in Tori, in Caualli, in Aquile, in Cigni si conuertiuano, io certo non mi farei marauiglia del tuo diuentar bestia, che ciò sarebbe meritar l'adorata diuinità ; ma poiche adori (se Cristiano pur sei) quel Dio, che si fece huomo per far l'huom Dio, come in fiera ti trasfigurì ? Se fussi vissuto à tempo degl'Idolatri, quando Leoni, Pesci Cancri, e Centauri si trasferiuano nel Cielo, faresti anche scusabile, se da tuoi vitij in animal trasformato aessi tuttauia speranza di andare al Cielo ; ma poiche senti dirti dal Profeta Isaia, che lassuso *Bestia non ascendet*, come vuoi tu farti tale peccando, che non al Cielo Reggia di Dio, ma all'Inferno ferraglio del medesimo sij destinato ? Te felice, se sai conoscere la tua miseria,

se con questo pouero della piscina sai dire, *hominem non habeo*. Signore ben mi auveggo, che niente hò di ragione, e discorso ; perche fuggire voi, che siete il mio pastore, e gittarmi in mano del Diauolo macellaio, è bestialità, che nè meno le pecore la farebbero : che mentre voi mi esortate ad imparare la prudenza da' Serpenti, da medesimi con l'astio, e con la rabbia prendi il veleno : che quando mi consigliate ad apprendere l'innocenza dagli Agnellini, da gli stessi impari la stolidezza, & ami più tosto di portare in faccia la maschera deformissima del peccato, che le bellissime fattezze datemi dalla gratia, ben mi dichiara affatto priuo di vnan discorso. Deh mio Dio, egli è vero, *hominem non habeo*, che s'è proprio dell'huomo l'esser' vmano, io con l'anima mia tutta piaghe, e con voi per l'anima mia tutto ferite, non sò eccitare vn' affetto di vmanità. Riformate voi con la vostra gratia ciò, ch'in me hà difformato la colpa, e se la prima voce, che l'huom nascente suol mettere, è lagrimosa, *primam vocem emisit plorans*, fate che qual huom rinascendo pianga mia colpa, per mostrarmi poi anche tale con ridere, e gioire per la ricuperata ragione su'l Paradiso.

PARTE SECONDA.

PEggiore metamorfosi, che non è la raccontata per fino ad ora, è quella, che fa nell'anima il peccato : poiche non solo in animali viuenti ci trasfigura ; ma in selci durissime ci trasforma, e ciò significa il languente della piscina, mentre dice : *Hominem non habeo, vt, cum mota fuerit aqua, mittat me in piscinam*, come da se stesso muouere non si possa, e quasi scoglio in riuo del mare stiasi ancor egli su gli orli della pesciera. E non sappiamo noi ammaestrati da innumerabili esperienze (dice Ambrosio) che la consuetudine cambia vna natura in vn'altra ? *An ignotamus quod tantam vim habeat inueterata consuetudo peccandi, vt excludat naturam* ? Vedetelo nella neue, di cui

156. 53.

non è tola la pietra tenera, & Arrendeuo-
le: vn raggio di Sole basta per dissol-
uerla: vn fiato d'Austro per liquefar-
la: alla presenza di vna diuina non
resiste, e sciolta in rinoli fugge serpen-
do: alle mani è così morbida, che sen-
za adoprare altro aenefe, torrite palle à
sua posta ciasoun ne forma, e fino i fan-
ciulli non fanno scultura ne formano
statue senza scarpelli; E pure la mede-
sima, quando per molti anni è stata
lungi dal Sole, si conuerte in cristallo
dentro le rupi Alpine: quella, che non
reggeua contro à raggi del Sole, nel
freddo incristallita contrasta col Sole,
& i suoi raggi rimbalza indietro: quel-
la, che non soffriua vn'aria di fuoco,
ne' più caui specchi accende il fuoco,
e da quella di prima totalmente diuer-
sa restite à i ferri degli orafi, se alle te-
nere mani de' fanciulli poco dianzi non
resisteva. Così nell'anima de gli inuec-
chiati peccatori adiuuene; quelle, che
auanti erano così tenere, & ad ogni ra-
gio d'inspiratione Diuina in lagrime di
penitenza si distaccano; e quei cuori,
che ad ogni caldo fiato di caritateuo-
le ammonitione in riuoli di pianto si
stemperauano, per opra della lunga
consuetudine col' freddo inuerno di
colpa antica s'indurano, per maniera
che *consuetudo excludit naturam*: la
neue non solamente è ghiaccio, ma cri-
stallo, che rigetta i raggi della Diuina
uocatione: *Vos Spiritui Sancto resistitis*;
tanto sono lontani dal distarsi al vitale
caldo della carità, che quasi concavi
specchi seruono al Demonio nuouo
Archimede, per deffare anche negli al-
tri, incendi di libidine, e di furore;
paion d'vn'altra matura d'huomini
non impastati di fango tenero, & ar-
rendeuo-le, ma tratti con arte di scarpel-
lino dalle sissose caue delle montagne.
Ben conosceuano con miserabile spe-
rienza, quanto fosse ciò vero, quei pec-
catori, che diceua prelibò Isaia: *Ceci-
dimus, quasi folium, inuuerfi, & iniqui-
tates nostrae, quasi ventus, abstulerunt
nos*. Poiche nel fiume Silari non già
posto negli vltimi confini dell'Asia, e
dell'Atica, ma nella nostra Italia, su
la costie: a amenissima di Sorriento le
foglie degli alberi circostanti, qualora

vi caggiono, diuentan non guari poi
pelanti sassi: *In Silari flumine lap. de-
sensus* (disse già Plinio) quelle, che
pur non leggierissime galleggiavano so-
pra l'onde, ralsodate, & indurate si an-
negano con la ghiaia, si tramischiano
col' sabbione, e di frondi, che non reg-
geuano al fiatare d'vn'aura, diuentan
sassi, che resistono ancora al ferro.
Perciò dicono gl' infelici: *cecidimus
quasi folium*: noi, che poco auanti quai
piegheuoli foglie ad ogni fiato di cele-
ste inspiratione ci lasciavamo volgere
dalla creatura à Dio, & auenano l'umor
vitale della Diuina gratia, & il bel ver-
de manteneuamo della speranza, siamo
caduti nell'acque trasformatrici, in
quell'acque delle colpe mentouate dal
Profeta: *Intrauerunt aquae vsque ad
animam meam*: qui tanto con la con-
suetudine ci siamo impetrati, che se-
auanti *cecidimus quasi folium*, ora per
la grauezza di tanti falli ammuochiati
l'vn sopra l'altro, descendiamo *in pro-
fundum quasi lapis*, infelici sassi ane-
gati, e sommersi, e se Dio non vi ado-
pera la lunga mano della sua misericor-
dia, che giunge fino agli abissi, non pos-
siamo più galleggiare, e risorgere al
penitimento. Ben ce lo dichiara il mira-
bile auuenimento registrato nel terzo
de' Regi al tredicesimo, doue il Santo
Profeta mandato à garrire lo stacciato
Geroboamo, che dello scettro non
contento, e della corona, si vsurpaua il
tusibolo, e la mitra, e non pago di ma-
neggiare l'ambire, & i profumi nelle sue
stanze, voleua anche trattar gl'incensi
nel tempio qual Sacerdote. Venne alla
presenza del Rè, che all'ora appunto
gittaua odorose gomme nel fuoco, e
con fumo, che faceva piangere gli occhi
de' timorati di Dio, ingoubraua il
tempio, più degno di restarui scanna-
to, come vittima, che immolarui qual
Sacerdote, & in cambio di parlare al
Rè superbo, al marmoreo altare si ri-
uolse, & exclamauit contra altare in
sermone Domini, & ait: altare, altare. 13.2.
Che strauagante gridata è questa (dice
Crisostomo) *Cum lapide verba facis*?
Parla al Rè, non al falso, e digli che si
consenti di spandere il sangue degli in-
felici sudditi, senza che venga à ver-
sare

Ab.
App 7.
51.

Isaias
64.6.

Psal.
64.2.

3. Reg.
13.2.

fate quello delle vittime nel tempio, che venga auanti all'altare, non à de-
starui il fumo degli incensi, ma à di-
gerirui il fu no di sua superbia, vmi-
liandosi à piè dell' irritato Signore.
Ma che? tu 'hai ragione di fauellare
co' l' marino: anche parlando con l'o-
stinato Gerobomo ad vn macigno fa-
uellaretti: *quando Rex minus est compos*
sensus quam lapis, niente distinguen-
doti da vn falso l'indurato cuore di vn
peccatore; anzi rispondono i sassi dalle
rupi, dalle spelonche, ripetendo l'al-
trui parole, & alle parole diuine non ri-
spondono i cuori vmani indurati ne-
lor falliti. Viene inuitato il cieco Be-
da à predicare, e gli danno ad intende-
re che piena è di gran calca la Chiesa:
fate in pergitimo, il silenzio del vuoto
tempio repuca esatta attentione degli
vditori; amplifica, argomenta, grida,
inucisce, e terminato il discorso, le
pietre delle mura, delle colonne, che
non hanno orecchie per vdrare, ebber
voce per applaudere, lingua per appro-
uare, e dissero, *Amen, amen*, faccen-
do an tar contento il venerabil Prete, e
restare sbeffati gli schernitori. Ciò di-
cono al fine della predica i macigni di
vn tempio; ma quanto à dirlo son re-
stui gli animi di peccatori? Se da' pul-
piti gridasi pazienza, lagrime, confes-
sione, perche si muore; quando rispon-
dono, così sia? Se intonasi restituzio-
ne di fama, e roba, quando li dicono

fra se stessi, *amen* & facciasi, ch'egli è
douore? Appunto? Vengano à far
proua della durezza de' loro cuori;
poiche sotto le martellate d'vna lunga
predica li fan resistere; quei cuori, che
in desiderare or danari, or piaceri han
tanta gola, nien.e han di bocca, e di
lingua per dire vn *amen*, e lasciarli da
vn predicatore, ancorche feruido ram-
mollire. Quanti vi sono oggi, o mio
Dio, trà questi, che mi ascoltano, à
quali è giunta la maledictione del tuo
Profeta *Fiant immobiles, quasi lapis*,
che piu immobili di questo languente
della piscina giacciono nelle loro con-
suetudini piu fissi, che le pietre nel con-
tro; ma tu sei quello, che hai *ex lapidibus*
suscitare filios Abrahamæ: questi sassi
di scanzalo, tu puoi con la tua mano, o
diuino scultore, trasformare in colossi
di santità: di scogli, che sono posti
dal Diavolo per naufragio de' prossimi,
puoi conuertirli in tanti fari, che inse-
gnino il porto à miseri naufraganti. Tu
sei pure eccellentissimo scarpellino
(ch' il ferro c'hai nelle mani ben me lo
auuisa) & à costo delle tue membra fai
per isperienza, cos'è scokura; via dun-
que, de' nostri cuori, che sono sassi dà
tomba, fanno pietre per la Celeste Ge-
rusalemme, doue il Demonio scolpi
l'epitafio dell'anima nel peccato defun-
ta, e nella consuetudine seppellita, tu
scolpisci con caratteri di gratia gli elo-
gi della tua misericordia.



PREDICA DECIMA

Per la Domenica Seconda.

Domine, bonum est nos hic esse; si vis, faciamus hic tria Tabernacula. Matth. 17.



A saputo l'vmano ingegno con mostruosa Chimica estrarre da tormenti i piaceri: dagli incomodi le agiatezze: onde le neui, & i ghiacci, che sono ceppi de' riuoli, o pesi delle montagne si veggono conuertiti in delizie de' giorni estiu per seppellirui le frutta, per attuffarui là sotto la canicula le beuande; e di ciò marauigliandosi disse Plinio: *Hi glaciem, illi niuem potant, penasque montium in voluptates gula vertunt*: ciò, ch'è disagio del Decembre, trasformano in comodità dell'Agosto, e lusso del palato diuentano i rigori, le asprezze della inuernata. Osseruate pure (dice Tertulliano) se vi è cosa la più orrida delle rupi, o la più funesta delle paludi; quelle chiudon la morte ne' precipitij, queste ascondon la peste ne' lor vapori, e pure dall'vmana industria *saxa seruntur, paludes eliquantur*, le paludi si asciugano, & oue stagnò l'acqua nera, come la pece, poco stante bionde, come l'oro, vi ondeggianno le spiche; onde vscirono mortali vapori, escon vitali raccolti; i sassi delle balze si cõtutian da vignaiuoli; quelle, che auanti faceuano gelare il cuore per lo spauento, dopò riscaldano le vene co' mosti più generosi, e dal seno degli aridi scogli i nettarej riui de' vini più delicati si deriuano. Ma per quanto l'vmano ingegno intorno a questo si auanzi, non arriua giammai à que' tanto singolari prodigi della pietà diuina, che si souente in seruigio de' suoi più cari, come canta il Profeta, *eduxit mel de petra, oleumque de saxo durissimo*, trasse l'oglio più morbido dalle selci più dure, distillò il mele più

soave da' più aspri macigni, ch'è quanto dire, se nascere dalle fatiche il diporto, dalle pene il contento, dall'orrore l'amenità. Non lo vedete voi chiaramente oggi nella persona de' favoriti Discepoli, che condotti per vn'aspra salita sù l'alto giogo di solitaria montagna, riceuuto dalla faccia del trasfigurato Redentore vn'parchissimo saggio della sua gloria, i sassi alpestri fontane di mele paiono à Pietro, il deserto giardino, i precipitij più straboccheuoli diuentano Paradisi, onde inuaghitto di quel luogo solingo, come della più amena contrada, che per tutta Palestina giammai vedeste, si lascia intendere; *bonum est nos hic esse; si vis, faciamus hic tria Tabernacula*, non vuol esserui passaggio, ma fermarui abitatore: dimentica il patrio Carmelo si ameno, il frequentato Vlueto così secondo, & ad vna vista, benchè breue, & oscura, della souera Gerusalemme, ogni memoria della terrena Gerosolima si cancella. Pure alla seruida sua dimanda il Redentore non fà risposta; poiche tratto fuor di sè stesso da spettacolo si giocando felicemente vaneggia; tratta di tabernacoli, che (come dice Agostino) *sunt militum*, son da soldati, e da guerra; e quando Cristo offeriua vna inuagine della pacifica Città del Cielo ardisce contro al decoro di quella patria sì somposa maechinare fabbriche di così poca magnificenza, come son tre capanne; ciò, che la sù è d'oro ben lucido, e trasparente, vuole qui di pietre rozzissime fabbricare, & alzar nella gloria non palagi da reale Metropoli, ma edifici angusti da romitaggio, ond' vn altro Euangelista taccio l'errore di Pietro, incolpandolo d'ignoranza, *Nesciens quid diceret*, non faccendo della

beata

beata imagine quel concetto, che conueniuasi. Poiche dunque l'Apostolo ad vna sola occhiata, ch'ei dà alla gloria, rimane tanto inuaghito, che più all'asprezza dell'alpestre monte non bada, veggiamo quanto bella sia quella foudana Reggia, quando ad vna sola vista si cambiano in delitie tutti gli orrori.

Risguarduole per ogni capo è la celeste Gerusalemme; Città non mica inuentata per via di parabole dal Vangelo, e da Profeti, ma vera, e reale; non quella, che il pazzo Cherinto sognò, stimando, che in prenuio della stentosa vita de' Cristiani si douesse dopo il purgato inondo fabbricare qui in terra: doue senza rigor di legge seuera al senso si compiacesse: oue il corpo alle malattie non soggetto reso di stomaco vigoroso mattina, e sera regger potesse alle crapule de' conuiti: oue la quiete de' Beati consistesse in allegro moto di balli: oue senza tema di morte si facesse vita di allegrissimo Carnouale non mai terminato dalle ceneri del sepolcro; ilche non fù altramente fabbricare vn Paradiso di beatitudine, ma vn postribolo di oscenità, & assegnar' in premio delle buon'opre il peccare. Nè meno la Città, e' hò da descriuerui, è quella, di cui fauellano Ireneo, Tertuliano, Lattantio, Apollinare, Scuro, & altri più, che vanno sotto il nome di Millenarij, i quali tutti dieronsi à credere dopo il risorgimento de' corpi douere i Beati regnare in luogo segnalato di questa terra: che deggia dalle fiamme dell'vniuersale incendio forgere più che mai ripurgata l'età dell'oro, e qui godere il Cielo sempre di vn volto, ma sereno, l'anno di vna stagione, ma temperata, che corresse il Sole, ma non fuggisse col suo cammino l'vmana vita, che camminassero i secoli senza mai partirsi dalla nostra faccia vn'età: poiche ciò stato farebbe non esaltar la gloria de' Beati, ma vn'abbatterla, vn'atterrarla, mettendola in questa terra. La Città magnifica, e maestosa, la cui pianta gli Apostoli contemplano su'l Taborre, è quella, che nelle sue mirabili visioni da San Gionanni è descritta: si pretiosa, che *Platea, & muri eius ex au-*

ro purissimo; si che i Beati, i quali al Zaffiro, & altre gemme pretiose si rassomigliano nella Scrittura Diuina, quai gemme appunto fian posti in oro. *Posita est in quadro* (dice l'Apostolo) la patria de' Beati è di quadrata struttura, che agl'intendenti dell'arte militare, e segnatamente à Vegetio, non piacerebbe, imperòche le muraglie fatte à cantoni riescono più malageuoli à difendersi, più facili ad assalirsi; ma faccianfi altramente le Città terrene, le quali d'assalti, di macchine temono, e di bottini, che quella sempre quieta, e sicura hà per suo recinto la pace, *posuit fines suos pacem*: com'vna Città pacifica non ode tromba, che turbi degli abitanti i ripos; l'aria illustrata da sereni raggi del Sole non si funesta con sanguinosi lampi di spade micidiali: si gode vn'età d'oro, mentre sparito il ferro nella ruggine si nasconde, ò esercitato nella cultura di nuouo s'innuiscera nella terra: viuon lieti gli abitatori; festeggiano, tripudiano à tutte l'ore; così nella quieta Città dell'Empireo, e' hà la pace per sua corona, gli spettacoli saran perpetui, la diuina essenza in eterno contemplandosi da' Beati: il conuito della beatitudine non verrà à fine: il giorno della gloria non aurà occaso: la duratione delle solennità senza termine: il corso de' secoli senza meta: il sempre senza noia: si colma vi farà di gioia l'eternità. Cesare Augusto veggendo vn giorno Giulia sua figlia sì gaiaamente adorna comparire in teatro, che là doue nelle fiere combattenti s'introduccua l'Armenia, e l'Ircania, pareo che facendo teatro di fe melesima volesse portare nelle gemme, e ne' profumi l'India, e l'Arabia, anzi con tante gioie d'intorno fosse entrata ad abbagliare il gran popolo non per altro venuto, che per mirare; si com'era modestissimo Imperadore accigliò vn tantino la fronte, e con la torua guardatura degli occhi esprese l'interno dispiacimento del cuore; ond'ella di ciò auuedutasi comparue alla dimani in abito poco men, che vedouile; depose l'acconciature Afratiche, e le Spartane, e matrouali riprese, di che lieto l'Imperadore non potè rattenperarsi di lodarla di quell'abito, che

della gravità, e contegno femminile pazzeuagli la liurea. Allora Giulia, ch'era di sceltissimo ingegno, e nel rispondere subitana; *Hodie* (gli disse) *me patris oculis ornatus, veri viri*; Per aggradire agli occhi di mio marito ieri la mano della vanità m'abbigliò con le sue pompe, oggi quella della modestia me n'hà dispogliata. per inocontrare il gusto del genitore. Dunque il dire, che la Città della gloria comparisce all'vmana vista, come sposa *ornata viro*, vuol dire, che, quanto sfoggio può immaginarsi, l'adorna, che l'altre Città del mondo, siano belle, quanto possono il più; paiono mendiclie, vecchie, neglettamente vestite; mattoni, sefei, marmi sono l'ecceffo della lor pompa; ma tetti cadenti, roinosi edifici, scalciate mura, sono misere insegne di pouertà, in paragone della Città de' Beati, che si dà à vedere da capo à piè tutta abbigli, con le gemme in fronte negli vsi, con l'oro à piè nelle piazze, con l'argento al lembo nel fiume *voluptatis*; che la circonda: le rose de' Martiri adornano le guance di questa sposa, i gigli delle Vergini imbiancano la sua fronte, la chiarezza de' Beati imbianca il suo capo, il lume della gloria illustra le sue pupille; nella pomposa Città: doue tutto il popolo è di ottimati, tutti i vassalli Rè di corona; quanti Cittadini, tanti cortigiani del Rè, e quanti cortigiani, tanti fauoriti, à quali non si nega vdienza, non si cala portiera: Città sposa. Che vi cercate? Prigionì, oue gemano incarcerati? gli abitanti sono innocenti. Ospitali oue piangono infermi? fiorita su tutti i vostri ride la sanità. Funerali pomposi di lagrime, e di lamenti? non vi è mentouata la morte, non che tenuta, ò, se pure vi comparisce, è per fare del suo bruttissimo ceffo ridicole inmascherate; ogni cosa è piena di giubilo nuzziale; ogni voce formata da' Beati nella serena aria del Paradiso vale per vna armoniosissima serenità; ogni sguardo, che pasce l'anima, serue per vn conuito; il saltellar de' cuori, che ballano in petto per la gran gloria, vince tutti i seffimi; il guadagnar gran tesoro non in vna mano, ma in vn'occhiata supera tutti i giuochi; quanti

piaceri per breue tempo sono cortigiani de' sposaliti terreni, di quella Città steta, ricca, festeggiante, come vna sposa, in perpetuo son Cittadini. Riflettete pure, quanto volete (dice Isaià) alla struttura marauigliosa di questo mondo, fatto, non s'ò ben dire, se per albergo reale da porui l'huomo qual Rè, ò Tempio di Dio da riporui l'huomo sua immagine alla riucrenza, agl'inchini dell'altre visibili creature, che, quando arete offeruati i Cieli, & auerannoui non meno abbarbagliato l'incendiamento con l'eccellenti loro prerogative, che abbacinati gli occhi con l'ecceffuo splendore, se fra gli elementi con emularete, come più vicina, la terra si rigida nell'alpi, si picceuole nelle pianure, da vn lato solleuar la testa de' monti, dall'altro ciruate il seno de' golfi; qui mendica, e nuda negli scogli la ricca, & addobbata dalle verzure, ora fra ginepri, e roui vestita da penitente, ora fra l'erbe, e fiori abbigliata da nuoua sposa, canuta ne' monti, giouane ne' giardini, gemebonda ne' riuoli, ridente ne' prati, nell'esterna faccia erario dell'huomo, nelle chiuse viscere scrigno della natura; son sicuro, che dalle mani dello stupore la vostra voce recuperando griderete, *Magnificenti a opus eius*. Ma io vi sò sapere (dce Isaià,) che dalla sola scrittura della celeste Gerusalemme il titolo di grande, di magnifico egli pretende, *solummodo ibi magnificus est Dominus Deus noster*: In riguardo di quella altezza i monti più giganti diuentan nani, in paraggio di quella amenità le più seconde pianure si fan grillate à fronte di quel felice paese l'Arabie felici si trasformano in deserte, in paragone delle sue gemme i terreni diananti diuentan vetri vilissimi, le Babilonie, ed i Cairi à suo lato parebbono contadinesche villate, le Reggie, tugurij de romitelli, e couacci di fiere gl'ansiteatri, qui tutto misera meschinità, là s'uso tutto reale magnificenza. E chi potrebbe mai, ò sonuosa Metropoli de' Beati, à bastanza lodarti, se le vmane lingue sono tanto lontane dall'arrimar le tue lodi, quanto sono inferiori dalla Città, che lodano tutti i terreni Oratori? Il dipingano gli emuli de'

Raffaelli, de' Buonarroti, che i più vivi colori faranno vn'ombra: ti conghien- di l'arte più fina de' Demosteni, e Ciceroni, che le loro amplificationi, & iperboli conuertiranno in teterezze, & questa mane vieta al Redentore agli Apostoli il favellare, *Nemo dixit, donec filius hominis a mortuis resurgat*; tacciassi fin dopo il glorioso risurgimento, e la trionfale salita di Cristo nel Paradiso, fin che piouan feruide lingue su' vostri capi, che non può della beata Sionne degnamente parlare, se non lingua di Paradiso. E chiunque precedesse, o co' pennelli, o con la lingua ricata, la stancherebboni in vna faticosa follia, come quel Rè di Tingo, che per detto di Enrico. Enrings fabbricò reale Città con mura di saldo bronzo: astricolla à fiorami di fin mosaico: ond'erano i viaili, le strade, & le piazze giardini: alzò le case di marmi fini; onde le pareti luogide, come specchi, con le immagini degli abitanti da se stesse si dipingeano: coperte i tetti d'oro battuto, che i solari raggi facea più biondi: pose all'ampie finestre, i riluocenti cristalli, onde affacciuausi à balconi quanto di bello chiudeuausi nelle stanze, e richiesto à qual fine, si sfolgorata spesa faceffe, rispose, *Ut urbem extrueret, qua pulchritudine cum Paradiso terrestri certaret*. O scioqchissimo Rè! Et tu pretendi con l'ingegno, de' tuoi artefici di gareggiar con l'opre di quell'eterno Architetto, & adunando vn'Inferno di tanti schiaui sferzati, perche trauagliano, di tanti strepiti fabbrili vn Paradiso vuoi fabbricarli? Mira quanto sei folle: quelle mura di bronzo, perche le innalzi? per regger agli assalti di genti armate? ma il cetero Paradiso, che non pauenta assalitori, & vna verde sepe v'è cinto. La terra, perche l'adorni con gli aspri fiorami di congegnate pietruzze? per emulare il fiorito suolo di quel giardino? ma qui le pietre ordinarie imitano i fiori, e là i fiori, o cerulei come zaffiri, o biondi com'ambra, o vermigli come rubini le pietre più pretiose vanno imitando. Perche formi con tanta cura gli alberghi? per ripararti dagli ardori estiuui, e da' vernerecci rigori? ma in quell'ameno recinto passa l'anno di due

sole stagioni confuse in vna, d'Autunno, e di Primavera. A che fine copri i tetti d'oro battuto? perche alle piogge, alle gragnuole sia scudo? ma nel paese, che di copiare pretendi, ne rannuuolato, nè piouigginoso si vede il Cielo, & alla caduta delle piogge supplisce il corso delle fontane; onde se ben t'auuedi, non vn delizioso Paradiso, ma vn pretioso carcere agli huomini hai fabbricato. Simigliante follia commetterebbe senz'altro qual'audace pintore, che si attentasse di ritrarre la beata Gerusalemme. Pingerà ampie le strade, e spaziose le piazze: e ciò fatti nelle terrene Città, per sfuggire la folla de' frequentu eoneorsi; ma il popolo di quella patria celeste per la sotigliezza de' corpi le calche non può paure. Aprirà ne' reali alberghi maestose le porte, & arrossi i balconi: gli vsci non fan mestieri à chi senza veruno ostacolo per mezzo à più massicci bronzi può trapelare, e souerchie son le finestre in quegli alberghi, ne' quali più del Sole rilucono gli abitanti. Auerà azzurri fin à bastanza per dipingere il sereno del Paradiso: ma le piogge, i diluuij di que' contenti, che inondano l'anime de' Beati, come le pingerà? Spenderà tutto l'oro per lastricarne le piazze, & inbiondarne le mura? Ma onde trarrà il biondo da spargere: sui le capiglie de' felicissimi Nazareni, se non volesse porre sopra i loro capi lo stesso, che mette sotto delle loro piante? Incastrerà le perle, doue s'apron le porte, che *nitent margaritis*? ma doue s'apra la bocca d'un Beato, che viporerà? Sia possibile al suo pennello dipingere l'aria dolce del bel paese; ma le dolci arie de' cantoni celesti, come potrà egli mai coluire? Qui si potrebbero ripetere le parole di Apelle, che delle bellezze d'vna sua dipinta Elena sentendo dir grandi cose dal popolo septatore disse: *Nec pingi, nec laudari sat potest*: nè i miei pennelli arriuaano à ben ritrarla, nè le vostre lingue giungono ad interamente lodarla inferiori alle sue fatture: sono tutti i colori, superiori à tutti i panegirici son le sue lodi; è figlia di vn Cigno, ma è Fenice s'vnica, e singolare, che non può, ne meno in tela, o in carta moltiplicarsi. Così di quella

patria felice possiam dir noi : *nec pingi , nec laudari sat potest* . Prenda l' assunto di pingerla indurte mano , come farà l'artefice in figurarla ? Eh via , che felicità si profonda à superficiali colori non può aggiustarsi , e Città così difficile ad acquistarsi non si può facilmente prendere dalla mano di vn dipintore . Né più valeuole à tirarla è del pennello de' pittori la faconda lingua degli Oratori , onde Paolo per la sua efficace eloquenza creduto Mercurio dagli Idolatri , imbattendosi in questo argomento confessa , che *non licet homini loqui* . Chi potrà dunque tentarlo ? Se la chiami Città di pace ; mal puoi esprimere i suoi trionfi , quando noi qui veggiamo , che solamente trionfano le guerre . Se l' intitoli patria di visione , tocchi la felicità degli occhi , ma taci la beatitudine degli altri sensi . Se descruiui i balli , che si fanno al suono de' Citaredi , che suonano armoniose stampite in *citharis suis* , descriuendo il moto delle carole , non puoi esprimere la quiete di quei Beati , che sono in centro . Dirai con Giouanni , che *non est templum in ea* : ma non saprai poi ridire , come Iddio sia il suo vastissimo Panteone , in cui si veggono tutti i Santi . Affermerai co' medesimo , che Luna , e Sole non vi rilucano , e che *lucerna eius est Agnus* : ma non arriuerai à spiegare , come questa viuua lucerna faccia parere il Sole facellina debole , e moribonda , massime che il chiamarsi i Beati dalla Diuina Scrittura gigli nel fiorire , balsamo nell' odorare , Soli nel risplendere ; scintille nel discorrere , Cittadini nell' abitarè quella Città , pietre nel fabbricarla , adorabili per la santità , adoratori per l' vanità , seniori di titolo , giouani di sembiantè , farebbon vere si ; ma inesplicabili antitesi , faria vn fauellare confuso di quella patria così ordinata , si che più sempre mi auveggo , che di lei *non licet homini loqui* , e che si come è difficile il giungere à goderla , così inaleguole è l'arriuare à lodarla . Fortunati voi Apostoli sù tutti gli altri fauoriti cortigiani del Redentore , che trà le solitarie rupi del Taborre ne vedeste vn' immagine , e tanto l' aspro paese vi si raddolci , che diceste : *bonum est nos hic esse* ; l' aria sola

di quella patria per breuè tempo goduta vi fece amabile , vna terra così deserta , là doue si tratta di gloria di Paradiso , stimate più la rozza fabbrica di tre capanne , che i palagi , ed il tempio della Reale Gerusalemme : il vostro contentarui di luogo così solingo , di così anguste magioni mi fan ben credere , che la vista anche lontana della beata Città basta per infiorare ogni più alpestre orridezza . Si sà pur egli , l' amore della patria essere negli vniani animi sì possente , che non li lascia lungamente gioire trà forestiere delitie , e Sertorio giunto all' Isola Fortunata , ancorche tanto ad abitarui il lusinghi l' amenità di quel marittimo Paradiso : vegga , il riso del Ciel sereno risponder à quello della fiorita contrada : senta accordarsi al canto degli uccelli , al suon de' riuoli , i balli , i salti di manuetissime seluaggine : benche mirigiù dalle rupi scendere il fresco argento delle fontane , e dalle concaue piante stillare l' oro liquido delle pechie , la terra senza agricoltori seconda donar iui liberale ciò , che atroue grata restituisce ; pure , se gli chiedete , come gli piace il paese , risponderà frà le delitie delle Canarie quello , che già rispose trà le vittorie di Portogallo ; *Mal-le se uicundissimo patrie aspectu frui , quam multarum urbium imperium obtinere* ; in paese così lieto viuere sconsolato , frà quei tranquilli riposi l' animo nõ quietarsi , e benche sia giunto ad vn Paradiso , il desiderio della patria farlo viuere non beato , ma tormentato , e bramar più tosto di passarcela in Roia da pouero Cittadino , che nell' Isola Fortunata da Semideo . Non può il Paradiso degli Idolatri far Sertorio dimenticare la sua patria di Roia , doue per altro l' aria è graue , la terra montuosa , l' acqua torbida , tiranni i nobili , e l' popolo fattioso : ma può vn saggio del vero Paradiso far agli Apostoli dimenticare il paterno paese di Galilea , che da Giuseppe storico per tanto almeno ci vien descritto , e fa lor parere morbidi i falsi , fioriti i dumi , le balze amene , talche dicono ; *bonum est nos hic esse* : Signore fermiamci qui ; non cerchiamo per abitare miglior paese ; siano intèconde queste contrade , ne porgan frutto veruno per alimento ;

basta

basta il vederui qual vi mostrate, poiche tutta negli occhi è la nostra fame: che non vi siano erbe, nè fiori da lusingarci lo sguardo, ciò poco monta; nel vostro viso veggiamo tutta l'amenità, se di qui partendo torniamo al mare di Galilea, faremo anitre palustri intorno ad vno stagno; ma qui fermandoci siam' Aquile generose fisse in vn Sole. Non vi merita, mio Signore, la terrena Gerusalemme; qui, doue ne date vn saggio della celeste fabbrichiamoci stanze: siano pur pouere, quanto si vuole; voi le farete ricche con abitarle; voi che sapete far le nuuole lucide, come il Sole, saprete anche render le più nere pietre splendide, come l'oro. Deh, Signore, fermiamci qui; più non cerchiamo, *quid ergo eris nobis?* il vederui in questo sembiante ci basta per larghissimo guiderdone. Se tale frà le nuuole inuolta è la gloria del Paradiso, qual farà ella nel suo sereno? se tanto maestoso ci comparite accompagnato da due soli affessori; quale apparirete in mezzo à corte sì numerosa? qual farà egli il Meriggio della gloria, se quest' Alba è sì luminosa, che ci abbarbaglia? lasciateci assuefare à questa luce per soffrire poi l'altra, alziamo pur' ora trè piccioli alberghetti, e prima di entrare nella Città gloriosa godiamci questo sobborgo. Così forse parlauano per bocca di Pietro gli Apostoli fortunati, che veggendo vna centesima parte di quello, che nell'alta Gerusalemme si vede, & assaggiando à stille ciò, che là fusso corre à torrenti, non solo dall'alto cigliare del monte stimauano di toccare il Cielo co'l dito, ma di premerlo con le piante, veggendo il terreno Taborre nel celeste Olimpo trasfigurato. Nè di ciò marauigliosi, poiche la Città della gloria mostrata dalla speranza à Martiri stratiati fa parer leggerissimi i tormenti più graui, che però lieti nelle lor pene fan canore le carceri, armoniche le fornaci, caualcano su gli equilei, come su destrieri, ridono trà le vampe de' roghi, come trà l'ombre di bei giardini, incontrano le fiere de' teatri, quasi innocenti camozze, e come frà le braccia de' lor più cari, gioiscono frà le mani de' manigoldi. E come è

mai possibile, che corpi sì teneri non sentan piaghe sì dure, che membra aperte da mille piaghe ne' cuori non introducano la tristezza, che vn diluuio di sangue da vn gocciolo di pianto non si accompagni? Eh, dice Tomaso, i costantissimi Cristiani nel mezzo de' lor supplicij *aliquo beatitudinis rore refrigerantur*, di tutta la piena di quel gran fiume, che inonda la celeste Gerusalemme, vna minuta gocciola si versaua su tormentati; ad addolcir tutto il mare delle lor pene, più che vna stilla di quel soauo nettare non si chiedea; auuampassero trà le fiamme, vn lieue spruzzo di quell' acque celesti bastaua per ammorzarle; ardessero di sete più che di fuoco, vn ciantellino della beata rugiada era sofficiente per disstarli. Faccua loro il pietosissimo Iddio scoprite, benchè di lungi, la fortunata patria, che gli attendea, come a Stefano adiuenne, qual' ora *vidit Caelos apertos*, e questa sola vista della fourana Città era balsamo per le lor piaghe, era fonte per la lor sete, era diluuio per le fornaci, e per tanta mercede pareua ad essi di niuno prezzo il patire. Vdite Paolo, che chiama, *leue, & momentaneum tribulationis pondus*: quanto in seruigio del Crocifisso hà sofferto. Come! Paolo non sei tu quello, che tanto à Corintij amplificando i tuoi patimenti, terre, pelaghi, fiumi ne ricolmasti, & ora stenti, che pesauano, come monti pesano vn' atomo, e stimi vn' attimo la misura di lustri interi, e lieue chiami quel patire, dou' entrano sassi, ceppi, e catene, cose al tormentato tuo corpo così pesanti? Se questa volta mi appongo, Signori, accade per simil guisa à Paolo ciò, che ad Annano Rè di Marocco, il quale diede ordine, che fontuoso paglio si fabbricasse corrispondente al gran Monarca de' Tingitani. Venne vbidito, e dopo il corso di molti anni, & il dispendio di più tesori, cfsendogli recata la lista, ch' ascendea ad inestimabil somma d'oro, stupi, che in vna Regia il valore d'vn Regno si fosse speso; ma poiche vide l'alta fabbrica, che pareua opera non di huomini manuali, ma di fabbricatori Giganti, auendo alzato

vn colle soua d'vn'altro, pianta si bene intesa, marmi si fini, colonne si svelte, statue si viue, cortili, e giardini, in cui vedeuasi l'acqua ò giacente nelle peschiere, ò passaggiera ne' riuoli, ò saltatrice nelle fontane; qui aperti portici, là chiuse galeries, pauimenti figurati dal mosaico, soffitte storiare dalla scoltura, pareti attappizzate da pennelli, stucchi ristucchi d'oro, e la magnificenza dopo esserne stata l'architettrice, diuenuta (per così dire) anima di quel corpo, trouarsi *tota in toto*, sino à risplendere nel tetto dalle dorate tegole ricoperto, che quasi non bisognoso de' raggi del Sole ne faccia rifiuto con suoi riuerberi: stracciata la lista delle spese, e nel vicino fiume gittatala, disse: *Si pulchrum, carum non est*: cosa sì bella, sì macchiosa non può valer mai tanto, che costi cara; non hò gittato via l'oro, perche qui ne volti, nelle cornici il veggio riserbato, come in vno scrigno; è vn niente quel ch'è valuto in riguardo di quel che vale. Se Paolo anch' esso, à costo di sue fatiche hà da fabbricarsi vn'albergo nella Città de' Beati, prima di vedere la stanza, che si prepara, fa lungo, e minuto conto delle sue spese, *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter, à Indæis quinque quadragenas, vna minus accepi, ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte, & die in profundo maris fui*; nè qui si ferma la lunghissima lista de' patimenti, annouera le tempeste, mette à conto le carceri, le sferzate, le fughe, i viaggi, i pericoli, l'onde, gli scogli, i sassi, tutt'entra ad aggravare il conto della sua spesa. Ma tosto, che *raptus est in Paradisum*, e gli si mostra la Metropoli de' Beati, e vede quanto ricchi, e sontuosi siano gli alberghi de' nobilissimi Cittadini, quanto hà speso di sudore, di lagrime, di parole, di sangue, quanto per gli occhi, e per le piaghe hà sborsato, gli sembra vn nulla, lo chiama *leue, momentaneum*: già i ferri diuentan piume, i lustri si fan momentati. Così v'è vditori miei cari; niun sospiro, niuna querela uscirebbe dalla bocca de' Cristiani, quando dalla spe-

ranza si facessero quella fortunata patria alla mente rappresentare; fossero più vlcerosi di Lazaro, più tormentati di Giobbe, vn faggio solo della beatitudine iui goduta lascierebbe mitigati i tormenti, e le piaghe disacerbate. Non era egli il gran Francesco d'Assisi nelle piaghe, e ne' dolori immagin viuua del Crocifisso? non patiuua ineffabile tormento, quando con maniera ineffabile il suo Dio, suo crocifissore diuenne? per l'ampia, e sanguinosa fenditura del suo costaro vna gran piena di dolore ad affogargli il cuore non penetraua? Che fece allora per consolarlo il suo Dio? Forse si come gli aperse le piaghe nel corpo per trasfonderui le sue pene, così gli aperse gli occhi alla vista del Paradiso per trausarui i suoi godimenti? Nò nò: per farlo tramortir di gioia, quando agonizzaua di doglia, s'è vdirgli quattro arcate di vn suonatore del Paradiso. Ma qual concetto fece egli allora della gloria? quai voci à quel suono accoppiò? Oh fortunate mie piaghe, se si curano con balsami si souai? Chi non sosterrrebbe di spendere tutto il fiato in continue grida sotto à flagelli per vn solo di questi accenti? Ah che tutti i sospiri de' Martiri, che qui muoiono, appena arriuanno à meritar vn sospiro de' canti, che là si ascoltano. Io quanto à me per vna di queste arcate soffirei quante saette dagli archi barbari fanno uscire. Quai saranno i gusti dello sguardo, se tanti sono quei dell'vdito? Quali riusciranno le scene, e le rappresentazioni della visione beatifica, se tali sono i cori, che l'accompagnano? Non più, Signore, non più, conosco quai siano le delitie della vostra Città Reale, la voce di questa viuola me ne dà pieno ragguglio. Già m'immagino qual contento dianò à Beati le intiere sintonie, quando vn sol musico fa morir di contento vn piagato, vn tormentato, qual'io mi sono. Vi ringratio di questo faggio; contentomi di penare per voi, se tanto s'hà da godere con voi; sia penoso il pellegrinaggio, se nella patria cai godimenti mi apparecchiate: Così fauellerebbono i Cristiani, quando con Francesco, e con Paolo si auuezzassero di

contemplar la gloria futura, da questo esilio nella celeste patria balzassero co'l pensiero; da questo pelago procelloso in quel porto tranquillissimo approdassero con la speranza. Ma chi la brama quella patria celeste? chi v'abita con l'affetto, per abitarvi con l'anima? chi grida con Davide. *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est?* chi ripiglia il motto di Paolo Apostolo: *Cupio dissolui, & esse cum Christo, quis me liberabit de corpore mortis huius?* chi dice di tutto cuore: *Adueniat regnum tuum?* chi prega di essere sgabbiato dalle membra, per volarsene ad essere di velloso prigioniero, di gemebonda colomba, v'ignuolo nelle diuine lodi; Aquila nella visione beatifica, Fenice nella bellezza? Oime! pochi, pochi; anzi il piu degli huomini dice: *Bonum est nos hic esse*; qui vogliono godere, amano piu l'esilio, che la patria, e la terra, che il Cielo, il fango, che le stelle, e le creature, che Dio. *Bonum est nos hic esse*; e quando viene la morte per trasferirli, fanno voti per non andare, come torni piu a conto premer que' pavimenti di mattoni, che là sù arricchiti di zaffiri, vestir qui lane, e sete, escrementi di animali, che là sù raggi, e corone fregi da gran Monarchi, abitare qui nella stalla in compagnia delle bestie, che sù nella Reggia in camerata del Prencipe, e degli Angeli fuoi nobilissimi cortigiani. Deh Fedeli, salite co'l pensiero *in montem excelsum*, a quell'Olimpo souano; imparate ad abitare là sù con l'animo, che ad onta di ogni traaglio arete dalla contemplata gloria beatitudine incominciata.

PARTE SECONDA.

MA se debbo dir vero, io temo affai, che non adiuenga à voi Cristiani quello, che accade a Mosè; del quale leggesi, che condotto dal Signore su l'alta cima del Monte Nebo, onde la promessa terra ampiamente potea scoprirsi, tutta di provincia in provincia gliel'addiò, *Ostenditque ei Dominus omnem terram*, gli fa vedere il Giordano; che sceso dal Libano inaffia la Palestina, gli scoperse i colli di Engaddi sì ben vignati, i palmeti di Cades, le odora-

se boscaglie del Libano, le seconde contrade Gericontine, le fertili pianure di Segor, il chiuso mare di Galilea, e le falde amenissime del Carmelo. Tutto si viuamente agli occhi di Mosè fece Iddio comparire, ch'egli frà se medesimo gongolaua di gioia in ripensando, che presto dalle rupi, e grillaie d'Arabia douea scendere à campi così vbertosi, quando, oh mortale ferita al cuore del buon Mosè! senti dirsi; *Vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*; l'hai trascorsa con gli occhi, ma nò arriuerai à passeggiarla co'l piede, errasti nello sferzare l'arida rupe in vece di fauellare; quella tua impazienza verrà punita con l'esclusione da terra sì fortunata. Il medesimo posso dire à me stesso ed à voi: vi hò dimostrata la patria del Paradiso, vi hò descritta la pompa della celeste Sionne, l'auete veduta ornata, come sposa mimitabile à pennelli, inesplicabile alle lingue, vdate le sue musiche, i suoi concerti: *Vidistis eam, & non transibitis ad illam*; perche non auete vn tantino di sofferenza, non vi sapete accomodar' à patire alcun tanto per goder tanto; vorreste, che il Paradiso fosse, come gli Elisij degli antichi, e vi si andasse all'ingiu, e non volete raccordarui, che si parla di Gerofolima ritratto della souana Città, sempre fauella di salire, che però diceua il Redentore. *Ecce ascendimus Ierosolimam*, e questa mane gli Apostoli spettatori della gloriosa trasfigurazione vanno *in montem excelsum seorsum*, vanno sù per l'erta di vn monte sudanti, anelanti per selci, nelle quali inciampano, trà roccie, che li ritardano, frà dumi, che li trattengono; e voi vorreste camminare su strade attappezzate di fiori, soprastate con la bambaggia, all'ombra delle piante, come si andasse à diporto, giungere al palio senza torui da vn passo: questo è prender la corona senza trarre la mano dal manicotolo, o dal guanto. La non vè così, Cristiani miei cari; i regni, le corone del mondo con poco stento si possion bene acquistare, perche tal'vno, ch'andò priuato à dormire, Monarca si risvegliò; chi pacifico, e sicuro visse in vn monistero, giunse à quel trono, ch'altri con militari fatiche lungamente

Deuter.
34-

te cercò; molte volte vn sol pugnale, vn sol calice fii bastante all'acquisto della diadema senza tanti apparecchi di eserciti; e l'acquistano Dano fra Persiani co'l nitrito di vn cauallo, Pisistrato frà gli Ateniesi con la maschera di vna vecchia, Selduco frà Turchi con la sorte di vha fetta, Regilliano con vno scherzo, Proculo con vn giuoco; mà non è inarauiglia, che regni poco dureuoli si acquistin con poco stento. Mà del Regno celeste disse già Daniele

Dan. 3. *perde, Regnum meum non est de hoc mundo,* nè le guerre lo tolgono, nè la morte l'inuola, nè i vicini l'insidiano, nè gli eredi l'ambiscono innanzi tempo; è ben dunque il douere, che vbedendo

alla legge diuina, la lùghezza del seruire corrisponda all' eternità del regnare. Credetelo al Redentore, che fauellando à Discipoli dell' acquisto del Paradiso, lor disse:

Luc. 10. *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum;* di gratia non temete. Discipoli, perche piace al mio Padre liberalissimo coronare il vostro fedel seruire, cambiarui la barca in trono, il reno in scettro, la rete in porpora; vuol farui di pescatori Imperadori; superflua consolatoria di Cristo par questa, se oltre la prima faccia non mirasi, poiche non si rincoran gli huomini nelle felicità, mà ne' sinistri di contraria fortuna, serbi pur egli il *nolite timere*, allora che manderalli, *sicut oues in medio luporum*; quando fanellerà delle prefure, delle carceri, de' martirij; quando porrà loro auanti gli occhi i tribunali, i carnefici, i patiboli, le mannaie; mà consolare vn cuore nella promessa delle corone, chi mai l'vdi? mai sì, che conueniuà ciò fare (dice Grisologo), e doueuansi gli Apostoli consolare, poiche i medesimi auenuano inteso dalla bocca di Christo, che *Regnum Caelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*, che il Regno del Paradiso si prende à guerra, ad assalto; si conquista, non già per mezzo di eserciti, mà co'l proprio valore di ciascheduno; le piaghe de' soldati non lo danno, mà il proprio sangue;

bisogna valere per vn oste intiera, seruire di sentinella con le vigilie, di Cavaliero frenando il senso, di pedone auanzandosi à passo à passo; farla da capitano comandando alle passioni, da fantacino, non rifiutando ogni basso, e faticoso mestiere; sapeuano che il dire, *complacuit dare vobis regnum*, era vn dire; lasciate ogni mondana comodità, soffrite ogni disagio, incontrate le carceri predicando con libertà, siate Leoni co'l Diauolo, Agnelli co' Tiranni, siate vincitori del mondo co'l predicar l'Euangelo, e trofeo della barbarie soffrendo i tormenti: tingete la porpora di questo regno co'l proprio sangue, imperlate la corona co' vostri sudori, ingemmate lo scettro con vostre lagrime; perciò à fronte di tanti, e così lunghi stenti, dice il Salvatore *Nolite timere, ne eos repentinus promissi regni profrenat auditus*, soggiunge Grisologo, perche il Paradiso, il Regno della gloria viene corteggiato da tanti pericoli, e tanti stenti, che il nominarlo fa inorridire, E noi ci crediamo di andarui sà carozze, di salirui senza discomodo, ci stimamo chiamati al Cielo per via di morbidezza. Se gli Apostoli vogliono vedere vn' abbozzo della gloria vanno per erta salita, *in montem excelsum seorsum*, fanno così lunghe astinenze, che mangiano affamati le spiche; e noi pretendiamo di giungerui banchettando? Camminano, per orride, e strarupeuoli balze; e noi ad ogni incontrato orrore cambiam sentiero? Auuerte Basilio Vescouo di Seleucia, che quando Elia vide il carro infuocato, e gli ardenti destrieri, che diuorauan l'erbe, non co' denti, mà con le piante incenerendo le sottoposte verdure, alla vista di sì gran fuoco si senti correre freddi griccioli per le vene, se ben tante volte sperimentò le fiamme vbbidenti à suoi cenni, quando à disfare la soldatesca di Acabbo piobbero su'l Carmelo, non si attentò così subito di prouare, se quel fuoco, che l'vbbidi come lupo diuorando i soldati, l'vbbidiua come destriero sotto a quel carro. Che facc'io? (diceua) Queste sono pur fiamme, io non le temo già, mà sento, che prima di auuicinarmi ad esse mi spargono in

volto le ceneri del pastore ; poteua bene il mio Dio mandarmi carro men formidabile , e poiche io sono stato il suo fulmine abbattitor de' superbi , in vna huuola' tragittarmi . Disse k questo è vn mandarmi alle delitie in braccio dell'orrore : darmi condottiere al Paradiso quello , ch' è carnefide nell'Inferno . Ma che ? non si tratta di andare al giardino delle delitie ? Si si : quel Dio , che ne scacciò l'huomo co' l fuoco nella spada del Cherubino , vuole riporuelo pur co' l fuoco . Vadasi dunque , & alla sperata felicità si sacrifici il mio spauento . Così superando la fredda tema con la feruida voglia della beatitudine ; cessati i soprassalti del cuore , preso vno sbalzo , dentro saltouui . O memorando ardire ! *Itineris superni desiderio incensus contra formidolosa est ausus* , dice Basilio : Vuoi tu ora , ó Cristiano , darmi ad intendere , c'hai couata nel cuore accesa voglia della beatitudine ? S'hò da dir vero , no'l credo . Eh , ti hanno atterrito le penitENZE , sbigottito i digiuni , intumorisato i cilici , spauentato le

discipline , *contra formidolosa non est ausus* . Hai sentito dirti dalla ragione ; vinci l'ira , estingui il ferino desiderio della vendetta , e non hai auuto cuore di strozzar questa tigre . Hai vditto consigliarti da predicatori ; affronta l'auaritia con l'elemosina , uccidila non co' l ferro vibrato , ma con l'oro donato , e non ardisti assalire , atterrare questo Griso si tenace , questa Arpia si rapace . Ti consigliano i libri , & i Padri spiritali a lasciare la morbida strada della sensualità , e camminare su la spinosa , e dura via della penitenza , e non auesti cuore da incamminaruiti ? Egli è mal segno . Vorresti salario senza seruire , trionfare senza battaglia ; ti piace il palio , ma ti dispiace l'aringo ; ti aggradano l'Indie ricchissime della gloria , ma ti spauenta l'Oceano de' patimenti , c'hai da passare ? Or bene , se vuoi giugnerui , questa è la via ; per altra non vi si va , soffri , patisci , vinci , che le braccia del Signor Dio con amoreuoli amplessi ti seruiran di corona .



P R E D I C A XI.

Nel Lunedì dopo la Domenica II.

Ego vado, & quæretis me, & in peccato vestro moriamini.
Ioann. 8.



A ben' egli giusta ragione Iddio, se nel corrente Euangelo dagli vmani cuori prende comiato, e di là, doue fermar vorrebbe l'albergo, qual Cittadino, parte, qual passaggiere, *Ego vado*; poiche appena dall'huomo viene alloggiato ospite così degno, & egli dalla pretiosissima guardarobba della sua gratia hà tratti gli ornamenti della magione, che della ospitalità violando le sante leggi macchina ingratamente di scacciarne vn Rè, qual'è Dio, per introdurui vn carnefice, qual'è il Diauolo, & à prezzo vilissimo appigionarui la stanza dell'anima. Così il benigno Signore, che à suo talento potrebbe scaricare il gastigo su l'ingratissimo albergatore, atterrare il corpo con le malattie, e l'anima infida metter sotterra: soffre partendo, che duri in piede la magione, parte discacciato dalla ingratitudine vmana, ma torna rispinto dalla sua diuina pietà; lascia ben' ei l'albergo, ma nell'albergo non lascia la voglia di riabitarlo, resta dentro la fede, sua fidatissima ancella, che alla volontà faccia lume, infinsche scenda ad aprire, e manda la gratia sua foriera, che picchiando, e pregando di nuouo impetri l'alloggiamento. Perciò preferendo le minacciose parole di sua partenza, *Ego vado*, ch'è quanto dire, parto violentato da vostre colpe, scacciato dalla vostra perfidia; vado io, che sei tempio del vostro cuore, ed entreravui tale, ch'il farà stalla; parto io, che qual Sole illustrai l'albergo dell'anima, e verrà il Principe delle tenebre ad affumarla. Non vuole però, come giustamente poteua aggiungere al va-

do il non inuenietis me, che troppo l'vmana sciagura s'accrescerebbe, e troppo offenderebbsi quel Dio, che per vrsità è tanto facile da trouarsi. Luce addimandasi da se stesso, *Ego sum lux mundi*; ma qual cosa più pronta à perdersi, se l'ammorza vn fiato benchè fostile? qual'altra più facile à riuersi, se vn'altro soffio immantinente l'accende? Fuoco si chiama; *Deus noster, ignis consumens est*; quanto agile è volar via è vna fiamma, che quasi nata al volo in forma d'ala si spiega per poggiarsene alla sua sfera? ma quanto ageuole à rinuenirsi, se con l'aitare si desta da vna scintilla, e co'l batter di vno acciaiuolo subito auuampa? Sole si nomina il Redentore; *Sol iustitiæ Christus Deus noster*; perdesi il Sole co'l chiuderli d'vna finestra, e poco stante con somma facilità nel riaprirla si acquista. Così sparisce Iddio con la luce della sua gratia al soffio delle infernali suggestioni, se vi acconsenti; ma risplende ben presto al fiato di vn penitente sospiro. Spegnesi nel tuo cuore questa fiamma vitale all'inondar delle colpe, ma ad vna picchiata di contritione data su la felice del cuore, immantinente si riaccende. Rimane escluso dalla stanza dell'anima questo Sole, quando co'l peccato l'appanni, ma se co'l tuo libero consentimento riapri, in vn'attimo ei vi riluce. Perciò con alto mistero minaccia con l'*Ego vado* la sua partenza, ma la disperatione di ritrouarlo non vi soggiunge; poiche, come attesta Origene, è molto ageuole il rinuenirlo: ma, *qui rectè quæerunt eum, inueniunt*. Da che prendo io occasione di prouarui questa mattina, che in verità Iddio è facile da trouarsi, purchè si adopri l'arte vera di ricercarlo.

Noi siamo, & Dio mercede, d'altra condizione di quella degl'Idolatri; i quali pazzamente adorando Dei ò formati da fabbri, ò dalla fantasia congegnati, si temevano, fuggitiui; che però nella Grecia (come attesta Paulania) incatenarono Cupido sopra l'altare, & in mano d'altri due Dei, come di valenti barribeni aggragnato lo posero; rinforzarono la prigione d'Ercole, & di Mercurio con l'aggiunta delle catene: gli fecero del tempio carcere, & adorandolo per Dio l'imprigionarono da malfattore. Folle degne di riso; ma di compassione altresì; perchè i meschini fin dalle nenie delle nutrici, che li cullavano cantando, aucano inteso, che tal Dio cercato in Cielo, muggiua in terra, volaua in aria, nuotaua in mare, e s'ingegnauan di porre ostacoli alla sua fuga, perche sparendo con esso l'orme del fuggitiuo, non restauan pedate da seguirlo. Noi per l'opposito figli del battefimo, allieui della fede, discepoli del Vangelo, adoriamo vn Dio, che non è mai più lontano da noi, che noi stessi da noi medesimi; qual compasso parte con vn piede, mà riman con l'altro; qual Sole sparisce con la luce, mà con gl'influssi rimane; ci lascia con la mano della gratia, e con l'altra della preferenza pur ci somuene, se ci nasconde il sembiante di Padre, con faccia di Giudice ne rimira; non ci tiene più addosso la mano di amante, che n'accarezza, mà vi tien quella di Creatore, che ne conferua; il non vederlo, il non sentirlo, non è bastevole argomento da conchiuder sua lontananza, perchè egli è come il canto al sordo, che non lo ascolta, se ben gli mormora su gl'orecchi; è come il Sole al cieco, che non lo vede, e pure gli barte su le pupille; anzi in ogni cosa si sente, e vede; poichè quanto di vocale è nel mondo, lingua ò di Dio, quanto di visibile hà l'uniuerso; immagine è del Signore. Egli è vero ch'è Dio il Perù delle nostre ricchezze, mà non per questo hai da valicare l'Oceano frà tumulti d'onde, e pericoli di tempeste; egli abita in altissimis, come dice il Profeta, mà non perciò hai da metterti in vn leggiero surfetto, e sbuffando, & anelando for-

montare i gioghi de' Caucafi, e degli Olimpi: egli tiene maestosa stanza nel Cielo; mà non per questo voglio, che con l'empio di Dedalo ti conegni alle terga l'ali incerate, e ti metta à volo. *Non oportet, ò homo, maria transfretare, non penetrare nubes, non transalpinae necesse est, non grandis ostendatur via, tantum ad te me ipsum occurrere Deo.* Così tutto il golfo da nauigare si è quello delle tue lagrime penitenti; l'alpe, c'hai da passare, è il mucchio delle detestate tue colpe; il volo, c'hai da prendere è vn solleuamento de' tuoi pensieri; anzi à nauigar non ti chiamo, mà dalle esteriori tempeste à rientrar nel porto, non à salir con disagio, mà à discender con vniltà, non à spiegar volo difficile, mà à raccoglierti nel nido del proprio cuore, che quanto cerchi di fuori, in te medesimo trouerai. Et è veramente misterioso il parlare di S. Bernardo perche passare i golfi, se vi è tempesta, altra strada non è possibile; per formontare le nuuole, se mancano l'ali, è inutile ogn'altro arnese: mà se viaggi per terra, quando vna strada non ti piace, ti appigli all'altra; qui sono fanghi? là si attrauersan le praterie; in vn luogo è difficile il guado delle fiumane; in vn' altro è il passo ageuolato dal ponte; questo sentiere per la solitudine è periglioso? quello è fatto sicuro dalla frequenza, siche per cento vie alla prefissa meta si arriua. Altrettanto accade nel cercar Dio; non si nauiga, non si vola; si viaggia per terra, oue sono varie strade. Godono i celibi di andar soli; amano i congiugati il canuninar di conferua; sguazzano i Martiri la piena de' patimenti; passano il ponte d'vna vita tranquilla i Confessori; si contentano gli Apostoli di soffrire pellegrinando i più feruidi Soli; piace à Romiti di andare all'ombra delle capanne, e tutti per così varie strade lo trouano; i Santi Principi nelle Reggie, i Solitarij nelle spelonche, i diuoti nobili nelle Chiese, i patienti artieri nelle officine, negli aspri cilicij i penitenti, su le morbide piume gl'infermi, che si dan pace: ciò non per altro, se non perche à ritornarlo non occorre andare, mà ritornare; non vscir di patria, mà rientrate in se stesso; set-

tum ad temetipsum occurre Deo . Sia pure (dice Grisostomo) sia ambizioso costume de' mondani Principi l'accreditar con la ritiratezza la maestà : diano à lor popoli tarde vdienze : mettano cancelli alle porte , guardie alle scale , serui alle portiere : si chiudano nelle più lontane stanze di casa per istancare non solamente la pazienza , ma i piedi de' supplicanti : dispensino tutte l'ore al sonno , alle musiche , alle mense , à giuochi , à festini , e nel giorno alle proprie delitie intieramente donato le miserie de' vassalli non abbian parte veruna ; appresso le camere colme d'ogni piacere siano le anticamere piene di dolori , di sospiri , d'impazienze ; inuidij l'huomo onorato la ventura de' buffoni , e de' nani , ch'entrano à lor piacere ; faccia voti per l'alzata di vna portiera , e quando lo stantio memoriale vuol porgere , lo troui logorato , cancellato dalla vecchiaia : che vengono tali Principi rinfacciati , e confusi dalla potenza del Celeste Monarca , nel cui palagio non è chi dica ; vò oggi , dimani ritorna , *quando veneris , stat audiens , etiam hora prandij* . Sia pur l'ora di mensa , che esso è sempre alla cena perpetua della gloria , à questa mensa non hà sete , che di preghiere , appetito , che di suppliche , e di dimande , e nella delitiosa sua corte maggior disporto non troua , che lasciarli trouare da' supplicanti . E chi l'hà detto , o Maddalena , al tuo cuore ? chi l'hà informato , che sia Dio così facile à ritrovarsi ? lo veggio , che dopo di auere à fronte della purissima faccia del Redentore veduta la tua bruttezza , scagli via dispettosa i femminili ornamenti , cominci à calpestare il mondo dal tuo donnesco mondo gittato à terra , che mettendoti sotto à piedi quanto di pretioso intorno al capo già disponesti , su le abbattute pompe tu ti fai strada , & esci dalla tua casa senza corteggio . Oue ne vai con manto vedouale , con chio-me sparso ? à seruire di prefica à vn funerale ? Non hà tempo di onorare gli altrui mortori , chi hà morti in casa . Dunque in casa piangi , e ti chiudi , che il tuo dolor secreto farà più vero . Douunque io vada , porto meco il mio

morto , viuua tomba di vn'anima seppellita . Orsù rallegrati Maddalena ; buon per te , che sei nata in vn tempo , nel quale la Palestina hà medico marauiglioso , che suscitando i corpi ancor l'anime sà rauuiare . Questi hò veduto ; questi la mia morte mi fè vedere ; vò à ritrouarlo , vò à pianger tanto , che trà l'agonie del cuore torni l'anima à suscitare , e , se mori in mano delle mie colpe , torni in vita à piedi dell'innocenza . Maddalena , il pensier è buono , ma il tempo non è opportuno : aspetta , che passeggi ne' porticali del Tempio , che passi da Gerosolima all'Oliueto ; ora è in casa del Fariseo in mezzo à conuitati ; frà le alle grezze di quel conuito le tue lagrime non han luogo . Nò nò , ch'io vado à chi banchetta con le lagrime , e sospiri de' peccatori ; basta , ch'io porti il pianto su le pupille , farò amnesia per sua coppiera . Tarda almen sin' à tanto , che si sparecchi ; vuoi tu porger le suppliche , quand'altri porgono le viuande ? Sì , sì , che à tuoi cibi il pianto serue di condimento ; sò , ch'egli è Rè tanto affabile , che vuole anche pransando darmi vdienza . Và , saggia donna , và : tu dici il vero ; il tuo Rè *stat audiens etiam hora prandij* ; vattene pure , tu hai mandata la cognitione per foriera di tua venuta : dice di te l'Euangelo , che la Maddalena partissi alla famosa visita , *vs cognouit* : con questo anticipato messaggio dell'interno conosciamento hai preparato in maniera l'adito , spalancata la Reggia , occupato l'uscio del tuo Signore , che non auerai da salir molte scale , da girare per molte stanze , da supplicare portieri per fauellargli ; nel portico stesso affiso à mensa l'incontrerai , perche certo di tua venuta vuole , che senza tanti raggiri al primo ingresso tu lo ritroui . E così si , come Vincenzo il Ferrerio diuoramente vò meditando , & afferma , che intento il Rè del Cielo ad offerirsi agli occhi di Maddalena , *voluit comedere circa ianuum ianuis apertis* , nè desina in quella stanza per istuggire la fatica della salita , ma per accorciare la strada alla peccatrice , che lo ricerca ; non fiede à mensa presso l'entrata per vedere il popolo passeggiante , ma

per

per farsi più presto dalla dolente vedere: tanto il nostro Iddio è facile à ritrouarsi da' peccatori, che l'han perduto. Ma che conobbe la Maddalena? quale segnalato conoscimento fù il suo? *vs cognouit*? che non tutte le cognitioni seruiuono à trouar Dio, nè tutte là ci conducono. No'l sappiamo noi, che, quando l'eterno Verbo scese vestito di vmana carne per lasciarsi da noi visibilmente trouare, comparue nell'Oriente vna stella, e nel medesimo tempo apparuero nell'Occidente tre Soli, e pure vn'astro di luce non eccessiua conduce à trouar Dio tre Monarchi, e di là tre luminosi Pianeti non inuiano alla cuna del Re gio Infante nè meno vn pouero fantacino? e che mistero è mai questo, che l'Oriente douesse contribuire à Cristo adoratori, e seguaci più che l'Occaso? E pur vediamo, che nelle Orientali prouincie la Cristiana fede, come vn'aurora in breue tempo disparue, e qui nelle Occidentali contrade, con meriggio dureuole vi risplende. Oh Dio, questa luce di che è simbolo? della cognitione. Ma la luce apparita in Oriente, benchè poca era formata per andare, auca moto, facea cammino; quell'astro temporaneo era vn'Ermete de' Principi Orientali, & il suo raggio era il duto, che dimostra la cuna del Monarca bambino, *antecedebat eos*, compiuu e esattamente l'vfficio di condottiere. Quanti vi sono, c'han lume di raro conoscimento, che possiedono chiarissime notizie politiche, filosofiche, matematiche, teologiche, e pure ò viuono Paganì, ò muouono Eretici, ò perseverano Ateisti, nè pensano à Dio perduto, nè da tanta luce posseduta s'indirizzano ad inuestigarlo! E pure altri ve n'hà, che con vn barlume, vna scintilla, vna lucciola di molto minore intendimento ben subito lo ritrouano. Dunque s'hà da cercare quella cognitione, ch'è più opportuna da incamminarci. E qual è, dicalo il grande Agostino, che la richiese, e l'ottenne: *Nouerim te, Domine, nouerim me*: la cognitione di Dio, la notizia di sè medesimo, e subito si ritroua: *Nouerim te*: Dio come si chiama? *Sol iustitiæ Christus Deus noster*. Questo Sole, quando si perde dall'in-

terna stanza dell'anima? quando il peccato l'appanna. Dunque s' il confitimento riapre il varco, subito vi riluce. *Deus noster ignis consumens est*. Spegnesi nell'vman petto questa fiamma fatale all'inondar delle colpe; ma ad vna picchiata di contritione data sù la felice del cuore immantinente si riaccende. Lucerna dell'anima, face dell'interna casa è il Signore: *Erat lux vera: Ego sum lux mundi*: spegnesi la face della sua gratia al soffio delle Infernali suggestioni, quando vi si acconsente; ma questa fiaccola bruciandesi ben presto al soffio di vn penitente sospiro. *Nouerim me*: io nel miserabile stato di peccatore, che sono? vn pouero schiauo posto in carcere, da cui niuna potenza vmana può liberarmi. Dio solo liberatore doue stà? *Sto ad ostium, & pulso*: & io che dourei altamente gridare, *Veni Domine, noli tardare*, e far prescia alla venuta dell'vnico scioglitoro, sbarro con l'impenitenza l'entrata? egli mi porge la contrachiaue del pentimento, la lima della contritione, l'acqua forte delle lagrime per aprire queste Latomie, per ammollire, e rompere questi ceppi, e mi grida: *Solue vincula colli tui, captiua filia Sion*, e non risoluo di mettermi in libertà? Mi fugge perauentura il mio Dio? non mi seguita? anzi mi richiama insieme con tutti gli altri miserabili peccatori: *Redite peccatores ad cor*: ritornate là, donde vsciste erratici, e vagabondi, *Quid existis in desertum videre?* Perche dunque non l'vbbidisco? perche sempre douro io essere *Spiritus vadens, & non rediens*? perche non dirò con l'Ecclesiaste *Spiritus redeat ad Deum, qui fecit illum*? E bisogna forse voltare sossopra il mondo per ritrouarlo, quando s'è smarrito? metter sotto il carro i volanti Draghi di Cerere, accendere le bituminose tede, com'ella fece ricercando la sua Proserpina? Appunto: senza voltar le prouincie, basta vna voltata di capo, e facilmente capirassi tal verità, se ad vn'altra azione della Maddalena vi volgerete. Iua costei dolente fuor di misura misurando i momenti, da che nel vuoto sepolcro non vide, come speraua, il languinoso corpo

Ps. 77.

Ecl. 12

del suo maestro, e la mirra, che non potè spandere su'l defunto, nel suo cuore tutta rifuse amaramente piangendo, dall' ombra, da sassi, da gli Angioli il ricercaua; e co' celesti messaggieri parlando ceto, che ad un tratto *conuersa est recessum, et vidit Iesum stantem*, come que' beati spiriti, che comparue- ro in stolis albis, fosserò appunto l'alba, che l'apparica del Sole già tramontato le riportauano. Ma chi diede alla Maddalena l'auiso di dar le terga agli Angeli, e volgendosi, fissar gli occhi nel suo Signore? Fu lo stesso ch'era cercato, che nel cuore della dolente à ben cercarlo insegnaua, dice Gregorio: *Et ipse erat, qui querebatur exterius, et ipse erat, qui eam interius, ut quareret, educebat*. Volete voi cosa più facile da trouare di quella, che à cercatori, è macstra del rintracciare; più ageuole ad incontrarsi di quel Dio, che non fugge à fronte per isparire, ma seguita à tergo per arriuare, più comodo à prendere di quel Signore, che non ci scansa per istuggire le nostre mani; ma ci siegue per afferrarci. In quai sembianti apparisce? di Principe? di Monarca? sì che per la riuerenza si arretri la Maddalena? Anzi viene in abito di messo di ortolano; perche la dimestichezza la riconforti, pare che si auuicini. Oh: le dice: *noli me tangere*? Nega, dice Tomaso Santo, di esser nelle sue mani co'l tatto, perche brama con la fè della Resurrettione di entrarle in cuore. Vedete dunque, come non è malageuole il ritrouarlo, che in questa caccia la preda viene alle mani de' cacciatori, che in questa navigazione il lito corre alla prora de' nauiganti; che in questo aringo il premiatore non su la meta si pone, ma su la metà della strada si ferma per essere più facilmente arriuato. Io veggo, dice Crisostomo al ventesimo di San Matteo, che il Signore à Gerusalemme s'incammina: vuole entrarui da trionfante per vscirne da condannato, che si sfrondino gli alberi, le piante per accoglierlo glorioso, finche giunga alla sfrondata pianta della Croce, e morirui sopra ucciso vituperato. Per fare questa regale entrata vi conduce tutta

sua corte: *Assumpsit duodecim Discipulos secretò*: e questa segreta adunanza done si fece? fuori di strada: *declinauit forisum ab itinere*: come si tratta di andare alla passione tanto desiderata, e vi si strapongon queste dimore? protesta di correre alla morte con lena, e piè di gigante: *exultauit ut gigas ad currendam viam*, & ora qual debole, e sfaticato eursore prende sotto fuor di cammino? che cosa è questa? il desiderio della viuana redentione lo mette su la marciata, e la tema del morire lo consiglia à far alto? Và per mettere su'l diritto sentiere gli huomini trauati, ed egli stesso trauia? *Declinauit forisum ab itinere*? che misteriosa posata è questa? Sciebat, dice S. Crisostomo, *quod ventura erat mater filiorum Zebedai cum filiis suis*, conosceua che la pouera vecchiarella ueniva su la strada medesima; ma con un gran peso di anni sopra le spalle, non poteua andare, che pigramente: l'accompagnauano i due suoi figli, che il giouanile passo acconodauano al piè senile della lor madre, s'egli correua con quell' empito di carità verso la morte; veloce come faetta; non le poteua raggiugnere la meschina; o giunta tutta stanca, ed anelante non arebbe auuto fiato per articolare le sue dimande, & in vece di dire: *dic, ut sedeam hi*, arebbe chiesto per se medesima da sedere, così necessitata da sua stanchezza: perciò il Signore inchinatissimo à farsi di facile ritrouare *declinauit ab itinere*, prende sotto, perche l'attempata madre co' figli in tanto si auanzino nel cammino: sà, che uen- gono per chiedere, & egli apparecchia- si all' vdienza: perche non dica gli huomini, ch'egli fugge da chi lo cerca, si leua di su la strada, si ferma in un camperello, *ut praparet eis locum ad eundum, ad petendum, ad audiendum*. Volete Dio più facile da trouare, se aspetta chi lo ricerca, à lato della via; su cui si cerca, se per allenare l'akrua stanchezza, lascia di camminare, e su'l mezzo dell' aringo si ritrouarsi? E chi di voi non ha ciò tutto in se medesimo più volte sperimentato, se partito di casa per andarsene alla Reggia del Signor Dio, ch'è la Chiesa, quando

credea di trovarlo all'altare, dove nel Sacramento ci dà conuito, innanzi di metter piede nel Tempio, l'ha ritrovato *circa ianmam domus*, su la foglia della Chiesa gli si è parato *ansatus ne pouselli*? Noi credeuamo di ritrovarlo nel più rimoto luogo, & egli nella prima Intrata ci si fa incontro; s'andaua con pensiero di supplicarlo nel trono dell'altare, & egli anticipa, e viene fin su l'uscio del Tempio à supplicarci per bocca de' suoi mendichi. Toccarebbe à noi poveri, e bisognosi picchiare alla porta della sua Reggia, addiandarlo con lagrime; con sofferenza aspettarlo, e pur egli stesso con le picchiate delle interne motioni batte all'uscio de' nostri cuori, *egosto ad ostium, & pulso*. Sarebbe ufficio de' peccatori il gridare altamente soccorso, mentre giacciono dal peso delle lor colpe oppressati; ma prima d'essi grida il Signore, inuitandoli à gittare nel grembo di sua pietà la carica de' peccati, *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*. Parrebbe degna voce di noi miseri il supplicare l'ufficio Dio à non darci, come ad ingrati, le spalle; ma pietosamente mirarci; & egli non suggendo adirato, ma supplice seguendo; volger gli omeri al mondo, à rimirar esso in fronte ci prega, *conuertimini ad me*. Chi dunque, o Cristiano, più facilmente puoi ritrovare, di chi ti cerca, di chi cercando ti vede, quand' anche i suoi peccati fopozzato ti auessero nell'abisso, e ti raffigura, ancorche le tue colpe ti auessero sfigurato? Vuoi tu vederlo? Oh quanto è facile! Nel Sole suo ritratto, nella luce sua immagine ti piousè su le pupille. Vuoi tu arruuarlo? Quanto è vicino! Per ageuolarti la strada, à tuoi piedi leua gli incianpi. Brani di stringerlo? Egli t'è à fianco, e sempre alla tua mano porge i suoi doni. Vuoi abbracciarlo? Ecco auido del tuo cuore ti corre in seno. Dunque se no'l ritroui, non incolpar la sua fuga, ma la tua pigritia; egli è sempre con te, ma tu non sei con te stesso. Che gioua, ch'egli ti stia vicino, quando da te medesimo vai lontano: onde puoi dire con Agostino,

Tu etas ante me; ego autem à te discesseram, nec me inueniebam, quanto minus te. E' vero mio Dio; che voi mi siete vicino, e sotto gli occhi mi state; ma che pro, s'io fra tanto gittando qua là gli sguardi, le creature ricerco, & al Creatore non habdo? Voi venite alla mia casa à trovarmi; ma come è possibil, ch'in voi m'imbatta; se fuor di casa pellegrinando l'animo vagabondo mai non ritorna? Voi siete *ante me*, e per diritto filo mi state à fronte, ma perche trauiato dal caumino diritto vò serpeggiando, non è marauiglia, s'io non v'incontro, quando vi hò meco, vi perdo; quando potrei ricuperarvi, non son più neco. Siate pure auanti gli occhi miei, non è possibile, ch'io vi scopra, vi raffiguri; poiche non veggo me in me stesso, tanto dalle mie colpe son tramisato; ma quando potrà mai essere, che di voi sia fortunato ritrouatore, s'io sono l'infelice perduto? Ma conosco il mio male; troppo hò suagato di fuori; già che il Demonio con miei sensi mi hà fatto guerra, con le mie armi m'hà vinto; io'l vuò confonder con sue parole, *reuertar in domum meam, vnde exiui*. Ma che casa è mai questa? è possibile ch'io vi ritroui mai Dio abitatore del Cielo, se i miei peccati n'han fatto Inferno? Che immonde stanze, che leramai sono questi? ma chi sà? fatto à tante lordure la perdita dramma ritrouerò; via si lingua mia, occhi miei, confessando, piangendo, versate fuori di casa queste sozzure; oh quanto il Demonio ve n'hà ammucciate! quanto à mio Dio hò lordato, profanato la vostra casa! Perdon Signore, perdono. Ma chi è questo, che mi dice nel cuore, *remittuntur tibi peccata tua*; chi è questo, che *etiam peccata dimittit*? certamente è il mio Dio; sì, ch'egli è deffo, *inueni eum: quem diligig anima mea, tenui, nec dimittam*, gitteronuni à suoi piedi, supplicandolo, trattendendolo; nel più profondo del mio cuore lo chiuderò, non m'arrischierò più di perderlo, benchè si preffo l'abbia trouato. Vedete dunque, come Dio da vn penitente cuore sia facile à ritrouarsi, mentre nel concedere il penitimento, porge la manie-

ta di ben trouarlo . S'egli è così , come pur'è , chiunque no'l ritroua , ò neghittoso no'l cerca , ò stolto affatto non sà l'arte di rinuenirlo . Quando alcuna cosa viene perduta , là , doue cadde , si v'è cercando , ma nel rintracciare Iddio tutto al rouescio v'è la faccenda . Se in vna parte lo perdi , hai da inuestigarlo in vn'altra , come quegli di Grecia di quali alcuna cosa cadendo nel rapidissimo fiume Alfeo la ritrouano nella Sicilia , doue hà sua foce ; come i nauiganti , che san naufragio , e perdute le pretiose merci nell'alto mare , alla rina , doue muouesi la corrente , vanno à cercarla . Così Pietro perde il suo Dio nel palagio cianciando al fuoco , esce fuora , & alla fredd'aria lagrimando ve lo ritroua . Così Zaccheo lo smarritisce su'l panco sedendoui cambiatore , e lo recupera dal sicomoro fallendoui offeruatore . S'auuede Maddalena , che glielo tolse il vano paoneggiarsi , vuole che glielo renda l'vmliaris , e'l disprezzarsi . Conosce l'Egittica penitenza , che nelle popolose Città frà i corteggi degli amadori gli è Dio sparito , ritirasi à solitarij canneti del Nilo , nè molto dopo torna à vederlo . Quindi impara , come felicemente si cerchi . Lo perdesti tu ne' teatri in vedendo lasciui rappresentanti soua le scene ? Cerca lo nelle Chiese adorando quei castissimi personaggi ; L'hai disloggato dal cuore scandalosamente in pubblico fauellando ? Torna ad albergarloui , fufurrando segretamente negli orecchi di vn Confessore . Te l'hà tolto la vendetta ? Lo ti renda il perdono . L'hai smarrito frà risi , e giuochi ? Lo recupera in mezzo à lagrime , e penitenti . A ciò far ti consiglia l'auuenimento di Martia sorella dell'Imperadore Teodosio , che nella Tracia , lungo il fiume Ebro vscita con sue donzelle à diporto , dopo varij trastulli , or di spogliare i prati di fiori , or d'insiorarli di nuouo con le carole , ora d'emulare gli uccelli nel canto , ora le seluaggine nel corso , si posero tutte così alla festosa Infanta piacendo , ad imitare su le rime del freschissimo fiume le lauandaie , bagnando nell'acque , e poi tergendole le tele ; chi de sazzolese , chi de grembiati , e tutte

insieme accoppiando all'esercitio , anche le cantilene , proprie di tai donnuzze , agli accenti , alle rifa femminili , risuonauano le riuere . Quando Martia faccendosi recare pretioso bacino d'oro tutto commesso à gemme da porui , come in paniero il hucato , non sò per qual modo dalle vmide mani nel fiume le sdruciolò , ond'ella dolente della perdita , non piur pannilini , ma le guancie prese à lauare co'l proprio pianto , di tante reali lagrime tributò il fiume , con tanti sospiri , e voti sollecitò gli aiuti del Cielo , che per testimonio del Cranzio nel secondo della sua Suetia , *contra vim metalli aurum emerfit , ac se reddidit marenti* : galleggiò , qual lieue paglia , l'ingemmato catino , ed il tesoro frà i canti , e risi perduto , co' pianti , e singhiozzi ricuperò . Or in qual maniera hai tu , ò Cristiano perduta la gratia pretiosa piu d'ogni gemma , piu estimabile d'ogni tesoro , e con la gratia , anche il tuo Dio ? Se vuoi dir vero : se la colpa insieme con l'intelletto offuscato , la memoria non t'hà confusa , frà le allegrezze il perdesti ; trà i calici , e le viuande , fuggendo il puzzo delle tue crapule , dispari ; ne' festini , e balli non soffrendo i lasciui moti del tuo cuore eccitati da quei del corpo , t'abbandonò ; frà le combricole di peccatori tuoi pari , doue con tanta spensieratezza , e licenza motteggiando lasciuanamente , e caninamente mordendo ti tratteneffi , dalla tua anima si dileguò . Come pretendi ora meschino di riuerlot perseverando negli stessi tuoi dissoluti piaceri ? Ah no . Se la smoderata allegrezza lo t'hà tolto , l'eccessiuo dolore può ritormartelo ; se tramontò al tuo cuore frà gl'immodesti risi , deue spuntare al medesimo trà le lagrime penitenti ; come il gemmato catino agli imperlati occhi dell'Augusta donzella si fé vedere , così il tuo Dio , tuo tesoro , *reddet se marenti* , renderassi al tuo pianto ; troua lagrime vere , che l'hai trouato . Sò quel , che aspetti , che vna lingua autoreuole te ne assicuri . Odi Agostino , che al suo Dio lungamente , ma vanamente cercato parla , dicendo : *Ibi es , in corde eorum , in corde plorantium , in san tuo post vias suas dis-*

sciles. Si troua là, doue è il pianto, e tu giammai non l'incontri, perche cercando allegri oggetti à tuoi sguardi, passi l'ore del giorno, ò doue il teatro risuona alle risa del popolo, ò doue il popolo ridente ad vn ciurmatore fornia teatro: cerchi terra, che rida ne' fiori, nella verdura, aria che brilli, tutta fresca, tutta serena, e perche Dio non *in corde ridentium*, ma *plorantium* forma sua stanza, nel tuo misero cuore non rialberga. Quale scusa auerai ora, se il trouarlo è sì facile, e l'arte di cercarlo t'è insegnata dalla natura? Euui mestiere, che più naturalmente si faccia del piangere, massime da chi hà patite di grandi perdite, e riceuute di molte piaghe? Se le tue perdite siano grandi, chiedilo all'anima tua, che vuota della gratia, e di Dio, hà perduto fino se stessa; se molte siano le piaghe, addimandane al tuo cuore foracchiato più affai di vn vaglio, ed in tanto scapito, e con sì grandi ferite pareratti difficile l'arte di lagrimare, di trouar Dio? Mira vn poco là nell'Egitto, che picna turba vestita à lutto và camminando per le campagne, e le riuere del Nilo, guata per ogni siepe, cerca in ogni macchia, e frà tanto empie tutto il paese di mestissimo piagnisteo. Sai tu, che fa? và cercando il Dio Apis, vn bue fuggito dalle mani de' Sacerdoti; per la perdita di questa Deità, degna dell'altare più come vittima, che come Nume, tutto il dolente Egitto disfassi in pianto. Volgiti à Palestina, e mira colui, che sopra i suoi cameli à lunghe giornate viaggiando vien dietro la pesta del fuggitiuo Giacobbe; quell'altro, che seguitando la fuga degli ospiti suoi Leuiti con alte grida, con lagrime si querela, come d'inconsolabile disauentura. L'vno è Labano, che cerca le statue del suo Larario, i suoi Dei rubati dalla figliuola; l'altro è Mica, il quale piange gl'idoletti inuolati, & à costo del suo cuore disfatto in lagrime vuol riuierli. Se questi per la ricuperatione di vn Dio, degno non di Tempio, ma di macello, perch'era vn bue, per quattro statue tarlate, & abbronzate più dalla vecchiezza, dal succidume, che dal fumo degl' incensieri, bagnano

la terra di tante lagrime, colmano l'aria di tante grida, inimportunano il Cielo con tanti voti, lasciano la casa, e la patria, e stanchi più dal dolore, che dal cammino, con voce soffocata dal pianto, e tronca da singhiozzi addimandano i falsi, e ridicoli loro Iddij. E tu c'hai perduto Dio vero, non per altrui furto, ma per tua colpa, vn Dio, che te smarrito hà ricreato à costo del proprio sangue, ricusi co' l' facile, e comodo dispendio di quattro lagrime riuierlo? fu flagellato dalle tue passioni, punto dalle spine de' tuoi peccati, lacerato dal cane della tua sinderesi, e sei così scarso di pianto per vn'acquisto sì pretioso? Che ne vuoi fare delle lagrime, che tanto auaro te ne dimostri? in che più profittuevolmente le puoi tu impiegare? Serbale per deplorare il sommersimento delle tue nauì, che il naufragio dell'anima è calamità da passarsela à ciglio asciutto; conseruale in occasione, che i tuoi traffichi, e cambij vadano à male, che il perdere tutto il capital della gratia non è considerabile fallimento; lasciale per onorare i funerali degli amici, degli attenenti, che la morte dell'anima tua non è sciagura, la quale meriti compatimento. Se così è, hai ragione; impiega le tue lagrime, ou'esser possono fruttuose, se piangi vn morto, potrai ricuperarlo; se piangi Dio perduto, non è possibile il riuierlo. O sciocchezza! ò frenesia de' peccatori! Viene quel marito alla sua donna, e le dice; moglie mia cara, rimanti in pace, bisogna, ch'io vada; il mare quieto, i venti fauoreuoli, la naue sciolta, le vele spiegate non mi acconsentono il far più indugio; s'io non nauigo, sai quanta parte di nostr'auere và à periglio di naufragare; presto, presto ritornerò, che se all'andar mi sollecita parte di mie ricchezze, spingerammi à ritornare il mio tesoro, che in te, ne' nostri figli qui lascio; E pure non bastano queste, ed altre più lunghe, e più efficaci consolatorie, che al sentire, io vado, quasi l'anima della doléte si discioglie per seguirarlo. Dice all'anima Iddio tutto minaccioso in fronte; *Ego vado*, non à procurare ricchezze, ma ad ammannire gastighi,

non promette di ritornare, come à detta sposa co' donatiui, ma come à lasciata adultera con la vendetta; non le lascia in casa famiglia, che la conforti, mà v'entrano peccati, e Demonij, che la tormentino; non può aspettare lettere, che la consolino, ma continue minacce, che la spauentino, e non si duole, e non piange, e può co'l piano trattenere quel Dio, che si parte, e no'l fa? Oh frenesie, torno à dire, de' peccatori! Chi vdi mai cosa più pazzza, più bestiale? Piange la Maddalena, perchè perduto hà il suo Dio: se bene l'hà dentro il cuore, non può viver contenta, finche sotto agli occhi non lo riabbia: perdelo il peccatore, non l'hà più dentro all'anima per la gratia, ne può sperar di vederlo nella gloria, finch'egli è tale, e per non esser più tale non lagrima, e non si duole? Restano attoniti, e dolenti i due Discipoli di Eumaius, ch'auendo esercitato ospitalità co'l Signore in *fractione panis*, lo veggono disparire, & i peccatori, che dalla stanza del cuore l'hanno villanamente scacciato, e mentre peccauano in *fractione legis* l'hanno fatto partire, niente se ne rattristano? Piangono amaramente gli Apostoli, & han bisogno di celesti consolatori, mentre il lor Dio vassene in Paradiso; sparisce il medesimo dall'anime de' cattiu, fanno, che vò per mandare il fuoco non in lingue, ma in fulmini, fanno, che à loro pari non si mandano Angeli consolatori, ma più presto sterminatori, che non dice, come agli Apostoli: *Vado, & venio*; ma *vado, & in peccato vestro moriemini*, e di si spauentosa minaccia non si prendon briga veruna? Quando volete voi ricercarlo? quando sarete infermi, & il medico dirauui, che vi è del male? quando tutto il vostro dolore sarà non d'auere perduto Dio, ma di douere in breue perdere ricchezze, onori, vita, patria, parenti, e quanto possedete nel mondo? Volete cercarlo allora, che traugiati dalla febbre non avete voce da chieder se non da bere, da rispondere, se non agli importuni parenti, che quei corbi d'intorno al caduere torneando co'l cras in bocca daranno, dicami la confessio-

ne, oggi facciasi il testamento? *In peccato vestro moriemini*. Sarà vostro giustissimo gastigo il non trouare allor Dio ne manco nella memoria; perchè s'oggi vi è tolto vn cane, che vi sia caro, oggi lo ricercate; se all'uscir di casa vi cade dalle dita vn'anello, prima che passi la mattinata, da pergami lo fate raccomandare, e Dio perduto già sono mesi, e degli anni non lo cercate? Si fa da voi più conto d'vna pietra, che della gratia, d'vna bestia, che di Dio? Fedeli; non ci lasciamo cogliere in quel mal punto, chi senza Dio viue, morirà senza Dio; intendiamo la grauezza di sue minacce, quando ci dice, *Ego vado*; vadano alla buon'ora tutti gli affari del mondo, cerchiamolo, *dum inueniri potest*; seguitiamolo lagrimosi, e diciamogli: Sono verissime, ò pietoso Redentore vostre parole, *quò ego vado, vos non potestis venire*, ora che siamo in ceppi, non possiamo seguire vostre pedate, il peccato è fiacchezza dell'animo, è malattia dello spirito, e qual inferno hà vigore di seguire il canimino di chi per detto della Sposa corre con piè di caprio? ma voi potete sciogliere i ceppi con rimettere nostri falli, riuigorir la fiacchezza con la lena di vostra gratia. Siamo (è vero) attuffati nelle colpe fino alla gola; ma voi siete quello, che à Pietro oimai sommerso la benigna destra porgendo à sicuro lito lo conduceste. Siamo sepolti nelle pessime consuetudini; ma voi siete quel medesimo, che il già sotterrato, e putente Lazaro traeste fuor della tomba. Siamo già in bocca della fiera Infernale, che ci hà tolto dalla greggia de' vostri eletti, ma voi siete il Dauide, che la fiera può vccidere, e trattagli dalle zanne l'infelice preda, nel vostro gregge riporla. Oh se lo fate, Signore, se à voi, co'l nodo tenace della carità ci riunite, vogliamo dire con Paolo: *quis nos separabat à charitate Christi?* Caro Dio, dolce Dio, chi potrà separarci dal vostro amore? Non direte più: *Ego vado*, che faremo sempre con voi, non vdiremo il *moriemini*, che farete la vita del nostro cuore, non sentiremo rimprouerarci *vos de deorsum estis*; ma impiumati dalla vostra gratia valere-

mo in fido à tanto, che ci vediamo il Cielo sotto alle piante, e siamo adoratori à vostri piedi nel Paradiso.

PARTE SECONDA.

L non avete seco Iddio è l'esser fuori del proprio centro, onde al peccatore l'inquietudine è naturale, significata con la parola *querellis*; poichè l'inquieto discorrimento de' fiumi, il perpetuo vacillar delle fiamme qui in terra, il furioso scosimento de' venti sotterra, altronde non si accaggiona, che dal cercare la propria sfera, e con tanta inquietudine si muovono auidi di riposo. Quando il Signore prese à flagellare l'ostinatissimo Faraone flagellator del suo popolo, frà l'altre gravi sferzate, che diede à quell'huom te-
stereccio, fu ben ella misteriosa quella delle rane, le quali uscirono fuori da i pantani del Nilo, entrarono per le case, e la stessa Reggia non ne fu esente, per quanto gridassero gli astati suoi guardiani, più fortemente gracchiavano le stomacose ranocchie, ne' bicchieri guizzavano, e ne' bacini, saltabellaron su per le mense, su le coltrici, e gli origlieri, e nel palagio reale pieno del fango di mille disonestà, più che altroue adumandosi, come in vna palude, come in patria vi dimoravano. Aprisse la bocca per comandare, la sua voce frà tanti gracchiamenti non era intesa; chiudesse gli occhi per dormire, da tante grida il sonno fuggia stordito; di qua, di là girando la notte intera, sempre aveua all'orecchio l'importunissimo svegliatoio, massime che, come attesta Pietro Valeriano, è la rana della quiete così nemica, che la sua testa celata sotto al guanciaie, ne meno i più stanchi lascia dormire. Et è questo il flagello ordinario del peccatore, che qualunque volta peccando si metta, che Dio l'abbandoni; rimane con la coscienza più sangosa, e più strepitosa di vna palude, conandoui tante rane, quanti peccati, che sempre coassando con voce malaugurosi gli svegliano nel cuore la tema de' diuini gastighi, per quanto in braccio delle creature cerchi ri-

poso, per quanto ricca fortuna gli abbia spiumacciato il letto di mille comodità, non troua, che stecchi, e spine, stimoli da por in fuga la ricercata quiete, & oue degli huomini dabbene si dice, che questa vita la passano come tranquillo soano, finche si svegliano nel mattin della gloria, *dormiunt in somno pacis*; i peccatori tutto al reuescio, nè pace trouano, nè quiete. Patisce anch' egli (dice Gregorio il Grande) l'huomo dabbene qualche inquietudine, e turbamento, perche in questo Oceano del mondo radi nauiganti la passan senza procelle; ma sono sperimentati Piloti, che se bene s'arrischiano di affrontare le tempeste, però sempre mai vn porto si tengono sotto vento. *Pia mens, cum tentationum procellas crescere extrinsecis uiderit, intra conscientia portum fugit*. Ven-
gono le tribulationi, calamità, perdita di robe, scapito di onore, smarrimenti di sanità? fischiano venti rabbiosi di maligni mormoratori, sorgon' onde superbe di potenti persecutori? Sempre che sono stanchi di veleggiare, e vacillare frà l'inquieto mare, *intra conscientia portum fugiunt*, se n'entrano in loro stessi, come in porto colino di estiuua tranquillità, e quindi mirano le tempeste, non le paudentano. Ma i peccatori infelici sono d'altra conditione, e posono à quella naue rasonigliarsi, che colta vicina à terra da vna rotta fortuna, mentre di fuori spirano venti, che tiraneggiano la marina, e di dentro nelle salsose spiagge frangono i cannoni minacciata in vna parte dalle montagne, che ferme aspettano per fracassarla, e nell'altra da monti d'onde, che à sobbissarla si muovono impetuosi; or dal mare che viene tutto fremamente; or da quello, che torna tutto spumoso, flagellata, battuta, quasi paleo inquietamente si aggira; in vano i marinari con le gittate ancore s'ingegnano di fermarla, che non sapendo, nè che incontrare, nè che fuggire, è tolta in mezzo dalla durezza degli scogli, e dalla ostinazione della tempesta può solamente sperar quiete dal profundarsi. Tale appunto è la conditione di que' sfortunati, ch'hanno con la pa-

tenza di Dio perduta l'interna calma; di fuori le procelle, e disgratie del mondo, liti, inimicizie, perdita di ricchezze, funerali di figli: tutti fiotti marini, che l'infelice nave combattono, e stanno per affogarla; in tanto i miseri facendo gitto di robe, spendono quant' hanno, per aiutarli, gittano l'ancora della speranza, ma in vece di lanciarla in Dio, oue s'afferra, la gittano nel mondo, che non li ferma, non li trattiene. A questo mal di fuori si aggiunge, che sperare non possono sicura entrata *intra portum conscientie*; perche la coscienza per l'ostinatione è tutta scoglio, o per lo turbamento degli affetti tutta procelle, in cambio della calma, che vn tempo la diuina gratia vi fece, ora il peccato hauui introdotto Simplegadi, Fari, Cariddi, Sirti, e Malee, e s'altro di più spauentoso con pallido volto si nomina da Nocchieri; cercano la quiete, e s'inquietano in ricercarla; perche senza Dio non v'è calma, senza porto non v'è riposo. Potrebbe si giustamente paragonare l'infelice stato de' peccatori (che Dio perduto non trouano oue posarsi) agli antichi huomini di Silesia Città di Francia, la quale (come riferisce Appiano) assediata strettamente da Cesare, vide i suoi Cittadini condotti ad estrema necessitá, perche finite le prouigionie di panatica, e di carnaggi, consumati anche i legumi, diuorarono fino i gatti, de gatti uccisi esercitaron la cacciaggione cercando i topi, e vegghendo, che i vecchi inermi moriuano per la città, & i fanciulli lattanti nelle vizze poppe materne più non trouauano che succhiare, risoluertero di mandar fuori con gli huomini attempati, donne, e bambini, sperando, che Cesare mosso à pietá di quel volgo famelico, douesse con Romana liberalitá à miseri prouedere. Ma non venne lor fatto, come credeuano; poiche Cesare ben si astenne di farne macello, ma indietro li riospinse, accioche i barbari ripigliandoli, accrescessero la carestia, o vegghendoli miseramente morire, si arrendessero per la pietá de' suoi, se non voleuano cedere alla ferocia de' combattenti; e frà tanto i meschini non auen-

do onde vscire, perche lo diuietauano i Romani, nè doue entrare, perche lo proibiuano i patriotti, ora à questi con lagrime, ora à quelli con grida riuolgendosi, e sempre indarno, trà le trincee del campo nemico, e le mura della patria miseramente morirono. Così appunto (dice Agostino) à peccatori adiuene, vengono scacciati di casa; perche nell'anime loro è lo stato molto peggiore, che in vna assediata Città; non trouano di dentro, onde pascerli; perche nè orare intendon, nè meritare, ed il tutto ponendosi à sacco da peccati, altro non vi rimane, che carestia, escono fuori con gli affetti, e pensieri, cercano vittouaglia dal mondo, & il mondo crudele li lascia morir di fame, come il Profeta minaccia, *et famem patientur, ut canes*; non trouano onde vscire, perche il mondo fallace non li foccorre, non doue entrare, perche la coscienza piena di colpe non hà luogo da ricettarli; *non est quò exeant, quia mala sunt* (dice Agostino) *non est quò intrent, quia dura sunt*. Nel mondo non trouan se non perfidia, nell'animo incontran solo calamità, ora si volgono alle creature, chiedono soccorso, ora ritirati in sè stessi cercano asilo. Ma doue speran asilo, trouan carnefici, e manigoldi, doue attendean soccorso, incontrano dislealtà, tradimenti, così inquieti, rigettati dal mondo, da sè medesimi rifiutati, disperatamente se ne muoiono, giusta la minaccia dell'Euangelo. Diceua però Dauide con gran senno al Signore. *Ne declines in ira à seruo tuo*. Signore, quando per le colpe mie v'adirate, pregoui à non lasciar mi, tenetemi con la mano della vostra misericordia, e con quella poi della giustitia, come più vi piace, sferzatemmi; perch'è flagello maggiore l'inquietudine nata dall'essere senza voi, che tutti i gastighi più pesanti, i quali mai posan venir da voi; sò che *impij in circuitu ambulant*, che inquieti si aggiran come il quindolo, e sò, quanto i miei peccati m'hanno inquietato nel Regno con le guerre, nella casa co' tradimenti, ora piangendo i figli uccisi, ora fuggendoli parricidi, e sò, ciò tutto nascermi dall'

auermi voi per miei demeriti abbandonato. Pur che siate con me, mio Dio, toglietemi Regno, e coronati, e rimandatemi alle pastorali capanne; pur ch'io non abbia da patire l'inquietudine

di cercarui, di chiamarui lontano, ogni più amara disgratia dalla vostra presenza mi sia condita. Così fauelli con Dauide penitente chi sia, come Dauide peccatore.

P R E D I C A XII.

Nel Martedì dopò la Domenica II.

Super cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisei. Matth. 23.



OME sempre mai chiaro, e fama dopò l'incoostante giro di tanti secoli ancor durante hà il gran Mosè, fatto dal Creatore del mondo suo Vicedio, e co'l

dono della marauigliosa bacchetta, quasi con regio scettro in feudato del dominio degli elementi. Quel Mosè, che posto sopra l'acque del Nilo nauigò à seconda alle reali grandezze, e poi diuenuto grande in corte di Faraone volle più tosto guardare armenti, che regger popoli: viuere da esule in vn deserto, che da Principe ne' palagi: ma destinato dal Ciclo al comando de' Regni tornò trà poco in Egitto, e come Signor souerano stese la destra à castigo dell'ostinato Monarca, e frà l'ombre palpabili, che no'l lasciarian muouere ne pure vn passo, l'inceppò su'l trono, e della Reggia gli fè prigione. Grande veramente lo rese Iddio, e dalle foreste Madianitiche, doue staua incognita, ed inseluata la sua virtù, mandollo à farsi celebre in Memfi, e si come lo prese per difensor del suo popolo, così di sua persona si rese sollecito guardatore. Aprono à biasimo di Mosè *Dathan, & Abiron*, le bocche mormiatrici; ed ecco la terra dilatando sue fauci manda lingue di fiamma dalla tartarea fornace à punir l'insolenza de' linguacciuti. Ardisce la sorella Maria già inuentrice di cantici, e poi di sati-

re, calonniare il suo nome, e la candida fama di Mosè con aperti biasimi annere, & ecco ch'ella s'imbianca di brutta lebbra: così la sferza di diuino flagello, che da capo à piedi tutta è vna piaga, appartata dal popolo; tutti schiuanò di toccarla, nè hà chi l'ascolti dolente, da poi che fece ascoltarli mormoratrice. Questi due singolarissimi priuilegi fece Dio à Mosè di costituirlo superiore à Monarchi, e dichiararsi de' suoi oltraggi vendicatore. E le stesse prerogative passaron di tempo in tempo ne' Sacerdoti, che *super cathedram Moysi*, e nell'ufficio, e nelle rare virtù seggono successori di quel grand'huomo: ond'oggi il Redentore auuisa l'ascoltriciua gente *quicumque dixerint vobis, seruate, & facite*, vdite le lor parole, come comandi, riuerteli come legge animata: non abbiate lingua in biasimar ciò, che fanno, mostrate mani in eseguire ciò, che dicono: raccordateui, che *sedens super cathedram Moysi*, che come tali io li voglio riuertiti da grandi, e che grandi colpi sul loro oltraggiatori scaricherò, e che à chiunque sarà vn'Abiron contro del mio Mosè, io farò qual Mosè contro di Faraone, punitore, flagellatore. Da ciò prendo argomento di prouarui, quanto con la dignità ingranditi hà Dio frà gli huomini i Sacerdoti, e con quanto seueri castighi punisca i loro oltraggiatori; attendete, e ricomincio.

In questo segnatamente apparisce la somma dignità conceduta dal Signor Dio à Mosè, che faccendolo à terreni Monarchi superiore, volle, che sopra Faraone esercitasse la padronanza diuina; *constitui te Deum Pharaonis*. Soggiacerà alla tua verga il suo scettro; s'egli è Rè, che può mettere eserciti in campo, tu potrai qual Dio armare contro gli eserciti gli elementi, e militerranno in tuo pro, e fulmini, e le gragnuole: à lui soggetti i popoli, ed à te egli uedesimo sottoposto con la Tua gente; egli principe, e tu Dio, e con lo scettro trilingue farai vedere, che tu domini da Tonante. Di somigliante grandezza è la sacerdotale dignità, principalmente nella Euangelica legge, nella quale i Sacerdoti non maneggiano le sanguinose carni di scannate pecore, e buoi, ma il purissimo corpo del Redentore; e sono oltre l'vsato in tanto pregio saliti, che, come Antonio Abate di Melessa ebbe à dire *Tantum superius regno Sacerdotium, quantum est inter spiritum, & carnem interuallum*: Quel diuino, ch'è trà la materia, e la forma, trà il caduco, e frate di vn corpo, e l'eterno, & immortale di vn'anima, è ancora trà i Sacerdoti, e Monarchi, nè altro paragone si meritan gli huomini sacri, che quello de' coronati, i quali religiosissimi, non ricusano d'inchinarsi. Alto grado è veramente nel mondo quello de' Regi; vna parola della lor bocca atterra i grandi solleuati dalla fortuna; ma le parole del Sacerdote fanno scendere à terra l'Idio: quelli solleuano i più meschini dalla polue di lor miserie, questi rialzano i più infelici dal fango de' lor peccati: gli vni dal tribunale castigano i rei, assoluono gl' innocenti; gli altri dal confessionario fanno gratia à i rei, & à più colpeuoli rendono l'innocenza; i Rè seruiti alla mensa da Cavalieri, i Sacerdoti corteggiati da gli Angeli à gli altari, e la pietra medesima de' Cristiani Monarchi l'eccellenza del Sacerdotio riconoscendo, la riuerisce; onde si videro i Pontefici à cavallo, & alla staffa à Regi, e gli Imperadori: e tanto più del Principato solleuati il Sacerdotio, che quello dall'adulatione

innalzato appena arriua i fulmini con la mano, questo esaltato da Dio passeggià la regione de' fulmini con le piante. È tanto *est superius regno Sacerdotium*, quanto al piede è il capo superiore. Chiunque mira agli ornamenti reali ben tosto auuedesi, che la corona è il più bel fregio de' Monarchi, il più illustre ornamento, come quello, che è fatto à raggi, e v'adi gemme stellate, ma chi poi mira all'abito Sacerdotale si minutamente descrittoci da Mosè, e scorge al lembo della sacra veste aurei pomi granati, che riuolti all'ingui tengono la corona alle piante del Sacerdote, di presente si accorge, che la diadema portata in capo da i Daudi, s'vmilia à piè degli Aronni. Diano di ciò regale testimonianza, dice Grisostomo, i tre famosi tributarij del nostro bambino Rè, che alla venuta ottengono vna stella per guida, alla ritornata riceuono vn'Angelo condottiere. Pare à prima fronte, che all'vscir dalla patria più tosto doueasi l'Angelo adoperare; poiche se vn lume taciturno potè à così lungo viaggio persuaderli che fatto non aurebbe vno splendido messaggiero con la efficacissima sua eloquenza? se tanto li mosse il veder nel Cielo astro, non più osseruato, quanto più velocemente mossi sarebbonsi à vedere due stelle in terra in fronte di vn'Angelo, che portando vn cielo in volto, arebbe tirati à sè gli occhi delle sterge contemplatori? Oltre che al più difficile cammino, più nobile, e saggia guida conuenesi; ma chi non sà esser mai sempre più malageuole il lasciare la patria, che il ritornarui, il mettersi in viaggio carico di tesori, che tali furono nel venire, che pellegrinare senza ricchezze, come appunto furono nel ritorno, già posti à piè di Cristo i pretiosissimi lor tributi? Accetto (dice Grisostomo,) accetto per ingegnosa la vostra difficoltà; ma vdi- te voi, se appagau la risposta. Vennero costoro alla spelunca di Betelemme con quella dignità, che diede lor la natura faccendoli nascere alla corona: ma iui ottennero grado maggiore, che à loro diede la gratia, faccendoli Sacerdoti: entrarono Principi recando il

pretioso tributo, ma il medesimo offerendo si sollevarono al Sacerdotio: la spelonca diuenne vn tempio, il presepe vn altare, il bambolo vn Nume con la Sacerdotal funzione di dar le offerte ad vn Dio: son vnigliorati di grado, con l'abbassarsi al bambino, oltre il Principato sonosi solleuati, onde è ben di ragione, che più sublimè guida venga dal Cielo, *non iam stella eos, sed Angelus suscepit, quia scilicet adorando facti sunt Sacerdotes*, e quanto è più sublimè vn' Angelo abitator dell'Empireo, che vna stella splendente nel firmamento, altrettanto alla regale altezza è superiore la Sacerdotal sublimità. Immaginateui pure vno de' più gran Rè della terra, che frà tutti gli altri, senza dubbio veruno souereraui alla memoria Alessandro, e si vedrete, che nell'auge della Pagana sua maestà, all'eminenza dell'Ebraico Sacerdote si sottopose. Io non credo, che questo si celebrato Principe nisi più grande apparisse, che nelle rete di Apelle, il quale, se ben' auena in capo vn erario d'inuentioni, come Principe de' più ingegnosi pittori; quando volle con suoi colori adulare Alessandro, non lo dipinse con le corone à piedi, con te insegne atterrate, non lo formò sopra vn cumulo di trofei, ò in cima d'vna gran palla, come soggiogatore del mondo, ò come vera, e maschia Fortuna di tesori, e di Regni dispensatrice, ma nella destra vna folgore gli dipinse. Et à ragione, poiche la valorosa sua mano il costume del fulmine imitando, doue questo non cade sul le basse pianure, ma su le vette dell'Alpi, nè batte le capanne, ma i campanili: così egli vsci di Macedonia, ed atterrati i sublimi Principi di Oriente, à mettersi sotto à piedi l'Asiatiche monarchie si volse, e poiche i Rè di quel tempo si annauano tanti Numi faccendosi pubblicamente adorare, su la turba di questi Dei terreni lo dipinse Apelle, qual Giove co'l fulmine nella mano. Siate ora voi medesimi giusti giudici in questo fatto, e date pure sentenza di maggioranza al Sacerdote sopra al più gran Monarca del mondo; poiche Gerolamo Santa del scriuendo nella sua Epistola ad Fabian

lam, tutto l'abito sacerdotale della Mosaica legge, in esso tutto il mondo figurato nella veste d'Aronne rauuifa, il Cielo nell'azzurra mitra, le stelle fisse, & erranti nelle gemme del pettorale, la fascia del Zodiaco nella banda, che dagli omeri scesa, il petto gli attraversa, il fuoco ardente nel cocco acceso, la terra nel lino, l'acqua nella cerulea sua vesta, l'aria nel lembo, e vuole, che i pomi granati, e le sonore squille appese al viuagno del manto, l'aetere impressioni dimostrino, e figurin folgori, e tuoni, *Mala autem aurea, & tintinnabula in inferioribus posita, fulgura, tonitruaque demonstrant*. Oh bel mistero! Apelle per far grande Alessandro gli mette il fulmine in mano, Dio per esaltare il Sacerdote gli pone le folgore à piedi; ond'io non marauigliomi più, se, come serue Giuseppe Ebreo, passando per Gerusalemme Alessandro s'inchinò al Sacerdote larro, come à gran Nume, poiche il più bel fregio della sua mano vide farsi ornamento delle piante sacerdotali. E se comparisse oggi qui auanti noi Paolo Apostolo si saggio estimator delle cose, quello per la cui bocca fauellaua la verità, e gli chiedessimo chi più riuerrisse, e più stimasse il semplice titolo sacerdotale, ò la Maestà d'vno Imperadore di Roma, vdireste, che in fauore de' Sacerdoti risponderebbe. Nè dir potrebbe altrimenti di quello, che infino ad ora egli hà detto nel duodecimo della sua lettera à Romani, à quali disse: *Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viuam*; io vi prego umilmente per la infinita misericordia del Signore, che vogliate, ò Romani, offerire il vostro corpo ostia viuua. E che pretendi tu Paolo di persuadere? nient'altro (se ben'auuifo) che la castità, e pudicitia à quel popolo allora stentatissimo di Roma, & à gente dedita alle libidini; ad huomini immeriti nel fango, così dolci parole, si leggier fiato, che appena per gittar via la poluere delle più lieui colpe saria bastante? Non sei tu quello, che insegni à Timoteo ad vscire nelle inuettue, che gridi, che schiamazzi, e con voce di Stenore tanto

esclamami, che le pietre de' più ostinati cuori si rompono? Ed ora tu con voce, non dirò, da padre amoreuole, ma di seruo supplicheuole à peccatori ragionami? Sai tu in quale stato si troua Roma à tuoi di? Sappi, che vi regna Nerone, quell'empio, che mostruoso si nell'amore, come negli odij, prima contamina con la libidine, poi uccide con la barbarie la propria madre, e gli auanzi di vn suo vizio consacra all'altro: quello che paga pubblici maestri di oscenità; che fa bella Roma co' marmi, e di sozzo fango la lorda, quant'ella è grande; in cambio di punire le impudicitie, e mandarle al patibolo, le mette in teatro, e le chiama agli applausi, e come ordinarie lasciue siano gli adulterij, gl'incesti, con pubbliche, e nefande nozze dà sfogo alla sua disonestà. E con tal Principe, con tal popolo te la passi tanto alla leggiera, che supplichi, e non minacci? *argue morepa*, presagisci le inondationi del Teuere, la venuta de' Barbari, la caduta degl'incendij; chiamali non foggogatori del mondo; ma schiaui della disonestà, trofei vergognosi della libidine. Ma che gioua l'insegnare al Maestro, e Dottor delle genti? non vedete voi (dice Grisologo) che l'Apostolo, per essere à se medesimo coerente, è tenuto dir; *Obsecro*; non porta rispetto à Romani, perche si chiamino foggogatori del mondo, non perche Cinea Ambasciadore di Pitro addimandi Roma patria de' Regi, non perche trà gli altri abitatori s'annoueri l'Imperadore Nerone, come il tema, e voglia adularlo con si fatte dolci maniere; hà ben egli cuore di stargli à fronte, di schernir esso con tutta la ciurmaglia degli adorati suoi Dij, e frà poco Roma se lo vedrà; quel rispetto, che non portarebbe à più illustri huomini del mondo, al più tenuto Principe della terra, lo porta al solo nome sacerdotale; imperò che esortandoli ad offerire il corpo loro come vittima di castità, gli hà trattati da Sacerdoti; *Apostolus sic rogando omnes homines ad Sacerdotale fastigium prouexit*; egli non lusinga Romani vincitori, nè Imperadore adorato, rispetta il titolo, e nominandoli Sacerdoti già

da i richiami s'afficene, vuol ragione, ehe supplichi, e non che gridi, ed inchini i Cenforij fàsci al titolo eminente di Sacerdote. Voi, voi gloriosi, & adorati Antonij, e Franceschi, se su gli altari nelle tele, e ne' marmi foste così pieghuoli, come eruate in carne, quando trà noi viueste, all'apparire del Sacerdote sacrificante v'inchineste, seguendo il religioso vostro costume antico, quando riueriti dagl'Imperadori, & esaltati dalla fama fino alle stelle, vi gittaste sino à terra all'incontro di vn Sacerdote, voi che nell'anima, e nel corpo, o con la gratia, o con le stimmate portaste viuue sembiance del Redentore, sourano Rè, pure à sacri huomini, fossero in qualunque più vile abito, come à reali personaggi vi umiliaste, dando ad intendere al mondo ambizioso, come il Sacerdotio merita inchini, adorazioni dalla stessa adorabile santità. Et in quale più bel teatro potrei questa mane rappresentarui la santità adoratrice del Sacerdotio, che nella scena boschereccia apertaci dal Marullo là nelle solitudini del Giordano, doue la penitente Maria, e l'Abbate Zosimo sono i due fortunati rappresentanti? Questa felice donna, prima da lunga penitenza distaccata da proprio fango, e poi da singolare perfezione vnita intimamente con Dio, stasene estatica orando, librata in aria, con marauiglia: onde Zosimo non come donna salita da terra in aria, ma come Angela scesa dal Cielo à terra, l'inchina prostrato al suolo. Ritorna in se stessa Maria, e veggendosi il maestro si riuerente, si humiliato dauanti. Ah Padre! (gli dice) voi auanti me fino à terra; & io come potrò riuerirui, se non mi abbasso fino all'Inferno? Conteneati figlia, che mentre Iddio tanto negli estasi sopra gli humani capi l'innalza, à tuoi piedi ogn'umana testa s'inchini. Ma se tanto dee riuerirsi vna peccatrice da Iddio chiamata in aria, come à bastanza potrà inchinarsi vn Sacerdote, c'hà Iddio tante volte chiamato à terra? Tu indarno cerchi di abbassare con le sommissioni la tua grandezza, poiche l'umiltà stessa più degli estasi ti sublima. Or se tanto in me ammiri la pietà

di quel Dio, che mi solleva negli estasi, quanto in voi ammirare, e riverir debbo quel Dio, che scende à farsi sollevare dalle vostre mani: Sia vero, che meriti in me il Sacerdote d'essere riverito, tu pure sei fatta Sacerdotessa, da che il tuo corpo mortificato à Dio per vittima consecrasti. Io sotto l'ostia, la vittima, e voli, Padre, il Sacerdote siete, che la suenaste, co'l ferro delle feure riprensioni, e poi con amaruoli auvisi vi accendeste il fuoco di carità, voi per ogni guisa doppiamente inchinabile, già che pur siete per doppio titolo Sacerdote. Oh santa gara! Oh esemplare contesa da far gioire gli Angeli spettatori, da far ardere di vergogna gli huomini de' nostri tempi, che colmi di mille vizi, ardiscono di calpestore ciò, ch' esalta la santità! Io vorrei (dice Bernardo) che ognuno rifletteffe al parlare della Sposa celeste, che fa uellando della misteriosa fabbrica della Chiesa, dice, *Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina*, e per gli soffitti di cipresso (dic' egli) s'intende il Clero. Dunque se nella Chiesa di Dio hanno i Sacerdoti luogo tant' alto, che si figuran nel tetto, perche poi con piè di disprezzo calpestarli quai pavimenti? perche sbassarli con tante mormorazioni pubbliche, e priuate: vituperare i più intimi cortigiani del Rè celeste, e gittare pietre d'ignominie contro quelli, che il Signore tiene per sue pupille, e dice: *qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*? E poi strana cosa ci paterà, se vengon delle disgratie alle case particolari, oue alloggian Cristiani, che fanno di proposito inuettue contro alle sacre persone, e doue non trouano da mormorare per verità, vi studiano, & inuentano de' Romanzi? E non vorremo, che ci piouano su'l capo le pubbliche calamità, se nelle pubbliche piazze si fanno circoli, e si mette in mezzo l'onore di vn Sacerdote, e si fa à chi meglio sà mordere, e lacerare? Iddio li tratta da Principi, e l' huomo li tratterà da canaglia? il Signore gli vnge per mano Episcopale, & vn peccatore li punge, e lacera à suo talento? Prega il Sacerdote per tutto il popolo, e tutto il po-

polo biasima, & infama il ministero del Sacerdote? Che direste voi oggi Costantini, Teodosij, Teodorichi, Rodolfi, e Boleslai, che tanto riverisci gli huomini sacri, se vedeste vilipesti, strapazzati, fin dentro le botteghe quelli, ch' esaltate voi nelle Reggie, farsi oggetto alle satire d'huomini volgarissimi quelli, che vn tempo ebber panegeristi gl'Imperadori? Quanto rimarreste voi stomacati, c'oggi dal corrotto mondo siano tenuti per ischiurma di volgo quegli, che voi ammirate, e chiamaste fiore del Cristianesimo, la benedittione delle cui mani, come prelaggi di vittorie, e pegno di felicità chiedebasi da' Monarchi; le risposte delle cui lingue, come divini oracoli si aspettauano; e come auvisi Angelici si eseguiuano? Ah, direste, ah indegni costumi dellà degenerante posterità! Noi alla presenza de' Sacerdoti, la nostra Imperiale grandezza dimenticando ci umiliamo non solo co'l discendere giù dal trono, ma non chinare il capo prima nudato dalla corona; & oggi in mezzo al volgo non riveriti, non salutati passano i Sacerdoti? Noi comandammo, che à nostri tribunali niuna sacra persona mai si citasse, & oggi ogni huomo se ne fa giudice, difamina le sue colpe, ne fa processo, e con la frusta della maledica sua lingua per le piazze, per le strade se ne fa boia? I Sacerdoti assoluendo ne' confessionarij tolgono le macchie dall'anime Cristiane, & i Cristiani nelle adunanze macchiano, lordano la fama de' Sacerdoti? Ma che? non mertano in tutto la riuerenza primiera, poiche si poco hanno dell' innocenza di prima; allora chi dicea Prete pareua, che vn' Angelo nominasse, ora per l'auaritia pat, che mentoui vn' Arpia; à que' tempi il loro studio si fu vestire le sacre immagini, gli altari, à nostri giorni abbigliar sè stessi con ogni pompa; comparuano allora con volto squallido, e scolorito da' digiuni, ora con guancie pulite dagli rafai: questi spandono da' vestimenti nostrali odori: versauano quelli dal portamento, dal volto celeste fragranza di santità: allora entravano nelle Chiese, come

condinelle à cantarui le diuine lodi, ora vi entrano, come vipistrelli à lambire l'oglio delle lampane, ch'è quanto dire con l'auaro disegno dell' interesse. Oh tempi! oh costumi! Così direbbono i Religiosissimi Principi, & arebbono ragione di così dire; poiche noi non sappiamo sostentare con l'opre la dignità, non c'inchinano come Regi, poiche di Rè siam diuentati corrieri, camminando per le poste negli vfficii, ne' sacrifici, Iddio ci hà data regia grandezza, e molti rifiutandola, senza portar orna di chierica, non vogliono corona in capo. Il Rè celeste n'hà fatti Atlanti da sostentare il Cielo di S. Chiesa, e non pochi dando il braccio alle donne per sostenerle, si fan braccieri; Iddio ci hà fatti come suoi venti da soffiar via la poluere delle colpe da vn'anima peccatrice, e noi tutto al rouescio de' venti, che (come dice Agostino) *sentiuntur, sed non videntur*, rare volte in coro, ò per breue tempo ci facciamo sentire, e per le piazze in giro sempre vedere. Deh Fedeli, rispetta-te l'vfficio, il maneggio de' Sacerdoti; e voi Sacerdoti con la fantità de' costumi date mentita a' vostri calonnatori, e sopra tutto con la mansuetudine opponeteui alla canina rabbia di chi vi morde. Poiche, se bene superiore à Principiera Mosè, niente dell'vina sua, e piaceuole natura dimenticando, serbò mai sempre intiera quella piaceuolezza douuta, à chi succede nella cattedra di Mosè. Et à dir vero non può egli negarsi, che degli Euangelici Sacerdoti dir non si possa, che *alligant onera grauius, & importabilia*, mentre dalla pietà Mosaica tralignando, in sentire le colpe de' penitenti danno in così fatte smanie, sbuffano, muggiano, battono, e si contorcono nel confessionario di maniera, che altri veggendoli stanno in dubbio, se il Demonio partito sia dall'anima de' penitenti, & entrato in quella de' confessori. Par, che vengano pur mò di ritorno dal Paradiso, oue non si veggon peccati, non si ascoltano mistiati; se ne fanno le marauiglie, alsalgano il pouero penitente con sì mordaci inuettive, che non delle colpe, ma della confes-

sione il fan pentire; ond'egli, che doue credea trouare giudice pietoso, incontra rigoroso fiscale, fugge il confessionario come patibolo, e per quanto ve lo richiami l'interna voce del Signore, sempre ne lo discacciano. le ricordate grida dell'indifereto confessore. Non souuiente per mio credere à questi tali, che il Redentore dando à suoi Discepoli l'autorità di profciogliere l'anime allacciate de' peccatori, non diè loro nè denti da mordere, nè lingua da inueire; ma fiato, di cui non è cosa la più morbida, e piaceuole, *insufflavit in eos*; perche con quel soauissimo fiato imparassero à raduolare le piaghe de' penitenti, ad alitar soauemente per riaccenderui lo spento fuoco di carità, per soffiar via i fumi della superbia, le nebbie dell'ignoranza dal cuore de' peccatori dolenti. Tempo fù, che il Signore mandaua i Profeti suoi, quasi venti apportatori di turbini, e di tempeste, e così Geremia pare spedito contro il contumace Israele qual Borea procelloso, che scapiglia le selue, sterpa i pini, fa volar le capanne, freme, fischia, nabifsa: *ecce constitui te bodio super gentes, & super regna, vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes*; e à egli poi fremente sbuffaua, e qual vento Boreale facea sentirsi, ciò fare gli conueniua, da che mandato, qual vento apportator di protelle à crollare quel popolo ostinato, e grandini da flagelli, e tempeste di guerre, e diluuij di sangue gli prefagiua. Ma poiche Dio venne in terra con la presa vmanità à dimostrarli più vmano, e profcioglitori delle colpe istituendo i Sacerdoti *insufflavit in eos*; come vi hò detto, cambiò il vento in vn fiato, il Borea in Zeffiro, *statua procellam eius in pacem*; del minaccioso Rouaio fece piaceuol Ponente per mettere in calma l'anima tempestosa, per seminarui i fiori de' doni spiriuali, ed introdurui della gratia la priuauera. E bench'qual Zeffiro appunto fiato il mansueto Mosè, allorache nel Deuteronomio ragunato il suo popolo per accusarlo di grauissime colpe, prese à rinfacciargli l'auere nella libertà dell'Arabia espirata di nouo la schiavitù dell' Egitto,

come

come gli stesse meglio il sudare presso le rouenti fornaci, che posare all'ombra de' padighioni: su profano altarealzata statua di bue prouederfi di cornuto idolo per meglio cozzar con Dio: essersi in quelle foreste d'Arabia inferito scannando in vittime i proprij figli: parlato della soave manna con bocca amara, e patita nausea, e grauezza di stomaco per vn cibo, ch'egli stesso chiamò leggiero. *nauseat anima nostra super cibo isto tenuissimo*. Non erano queste colpe degne di lunghe satire, e di pungenti inuettive? non meritauano, che tuonasse, fulmisasse meglio di Pericle? scendessero le sue parole come grandine estiuua su'l popolo malfattore? Sì; meritauano: impertanto spoglia il suo parlare d'ogni minaccia, non paragona à tempesta, à grandine il suo dire; ma lo rassomiglia alle minute stille di notturna rugiada, *Fluat, vt ros, eloquium meum*, & in tal guisa di fauellare, non solamente il popolo, ma riprese tutti i successori della sua cattedra, perche (come auuisa Ruperto) la rugiada *sine nubibus sereno Cælo cadit*; soeuda la rugiada non quando il Cielo irato s'acciglia con le sue stelle, e per l'aria tranquilla non fischia il vento; obbligando in tal guisa i Sacerdoti eredi, e successori di sua grandezza à correggere le colpe de' penitenti con volto pieno di amabil serenità, à vergogna di quelli, che con faccia burbera, con occhi sbiecati, con fronte rannuolata, tuoni minacciano con indiscrete riprensioni. Ma quello, che più monta (dice Giouan Grisostomo) *si Deus benignus est, vt quid Sacerdos eius auferus?* in qual maniera, con quai voci, con quai parole fauellaua il Redentore co' peccatori? Non sappiamo noi, con quale piaceuolezza accolse la Maddalena assoluendola in vn conuito? con quale dimestichezza trattò con due famosi usurari Leui, e Zaccheo conuitandoli alle lor case? Non è nota la pietà sua con Pietro, che nega di conoscerlo, con Giuda, che frà l'ombre con bacio traditore lo riconosce? Questi non commissero grandi colpe in faccia del Redentore dimoraua frà gli huomini in

carne umana? Or citatemi le inuettive, narratemi li rabbuffi, mentouatemi i sgridamenti, che à questi fece, & ad altri lor simiglianti. Mirate bene là nel tempio di Salomone, doue l'infelice adultera, come à seuerò Giudice, gli è condotta auanti da perfidi accusatori, perche ò la punisse, ò l'assoluesse per potete essi, ò della pietà, ò della legge aduleratore tacciarlo, e state bene in orecchio, e riferitemi le seuerè riprensioni contro la lasciuiua di costei dalla casta bocca dettate. Ben; che vi pare? che dite voi del suo dire? nulla ascoltate? non fauella, ma scriue? *digitò scribebat in terra*: Sì sì, scriue co'l dito per dimostrarfi quel medesimo, che già su le cime del Sinai vergò i due fogli Alpini della Mosaica legge, e non altro scrisse, fuor che i peccati degli accusatori, e della rea: E come? Sono stati questa volta i ministri del tempio sì diligenti scopatori, che là doue extrauauano i venditori di pecore, e di colombe, non si trouasse vna paglia, vn fuscellino da scriuere su'l pauimento, senza che l'indice della sua destra vi adoperasse? Or da questa breue scrittura importante dottrina imparate, ò Sacerdoti (dice Agostino) *per digitum, qui articulorum compositione flexibilis est, sublimitas d'cretionis exprimitur*. Quel doto non rigido, ma piegheuoile insegna, che gli vmani peccati hannosi da trattare non con aspre maniere, ma con discreta piaceuolezza, che la lingua de' Confessori esser non deue inflessibile, come scarpello, ma qual doto vmano tutto piegheuoilezza, che il panno delle coscienze lordate non hà da lauarsi à forza di palettate, come fanno le lauandaie, ma co'l ranno di vna dolce mente inordente correptione, e le macchie cadute sopra il foglio del cuore s'hanno da tergere con lingua non già scabra, come la pumice, ma tenera, e morbida, come spugna. Io ti auuiso, ò Sacerdote (dice Idelberto), *che non carnisex es, sed sacrifex, pro reus quidem, sed non reos immolare*: Tu sei sacrificatore, e non carnefice: hai da offerire l'ostia per gli peccatori, non da suenarli come vittime, & ingannare le loro faccie di violenta eru-

bescenza. Perche dunque nel confessare, e nell'assoluere ti mostri così retto? S'auessi da versare il tuo sangue in salvezza del penitente, queste tue ritenenze avrebbero alcuna scusa; ma dei nell'assolutione dispensare quello di Cristo, che l'hà già sparso; egli, ch'è il padre di famiglia, è liberale, e tu, che sei il dispensatore, sei tanto auaro? Cristo, ch'è il souano Giudice serue per auvocato, e tu che sei vicegiudice vuoi con brauate, e infacciamenti seruire di fiscale, di accusatore? Disinganniamoci, Sacerdoti, con quello, che nauuisa Giouan Grisostomo, il quale sauellando del Signor Dio venuto al mondo professore di mansuetudine disse; *qui tanto tempore tonauit in Cælo, & non saluauit, vagit, & saluauit*: quel Dio, che sa ben l'arte di conuertire i cuori umani, c'hà mano così ingegnosa a rimpastarli di nuouo, quello, che sa con tanto profitto correggere le colpe de' maluagi mortali, in tutto il tempo, che all'incarnatione precorse, qual vigore non adoprà? *tonuit de Cælo*, ma con lampi così vasti d'incendij, che abbruciarono le Prouincie, scoccò fulmini sì terribili, che gli eserciti incenerì, versò diluuij così grandi, che sommerse il mondo, non lo saluò; ond'egli cambiando stile, mutò le minacce in pietà, i tuoni in vagiti, i diluuij in lagrime, e saluò il mondo, *vagit, & saluauit*. Và quel penitente più caro à Dio, che tutto il mondo, uassene à piè di vn confessore impatiente, sizzoso, borbotta nel riceuere, grida nell'vdire, ad ogni vditto peccato vā in ismania, ad ogni fine di confessione tuona, fulmina, e fa cadere l'animo à quel meschino, che stordito perde con la sofferenza la memoria delle sue colpe, nè vā più auanti; questo *tonuit, & non saluauit*. Ma se passa ad vn Sacerdote pietoso, che con voce mite, ed interrotta da lagrime, e da gemiti sparsi su le miserie del penitente, lo auuisa con feruida carità, fa voce piaceuole di bambino, questo *vagit, & saluauit*. Facciasi in questa guisa per imitare la piacevolezza di quel Mosè, su la cui cattedra soggono i Sacerdoti; per condurre

con essi il Cristiano popolo, dalla schiauitudine del peccato, alla promessa terra del Paradiso.

PARTE SECONDA.

E' Comune doglianza degli huomini poco assennati, che quelli, à quali spetta l'auuisar gli altri, & esortarli à ben fare, siano malfaccenti; somigliuoli alle campane, che inuitano alle Chiese, ed esse non v'entran mai; à medici, che consigliano à prendere il reubarbaro, à masticare la sena, e frà tanto, vini soauissimi si tracannano; à trombettieri, che col suono degli oricalchi chiamano alla battaglia, e mentre altri spandono il sangue, essi non v'impiegan, che vn pò di fiato. Or ben (dice oggi il Redentore del mondo;) queste sono pazze ragioni d'huomini deliranti: che importa à voi, che siano malfattori quegli, che vi consigliano à ben operarò? non mirate alle lor mani, ma badate alla lingua, *quæcumque dixerint vobis facite*. Siano essi trombettieri; voi combattenti: essi suonatori, voi ballerini: se pessima è la vita, che menano, chiudete gli occhi per non vederne gli esenapli: se ottima è la dottrina, che vi spiegano, aprite, sturate ben l'orecchi per ascoltarne i dettati. Se quando gli antichi metteuan su per le strade gli Ermeti, ch'erano certe statue senza piedi, e braccia, e con parole scritte nel petto insegnauano la buona strada à dubbiosi pellegrini, che s'imbatteuan ne'trebbij, nè sapeuano qual prendere di più strade, vi fosse stato alcuno, che ricusato auesse di andare à Sparta, ad Atene, perche quella statua insegnaua il sentiere, ma no'l correua, e senza piedi, e braccia non auera se non parole, avrebbe fatto di sè ridere il mondo, & oggi ancora ne riderebbe la posterità, nominandolo per solennissimo goccione. In simigliante follia caggiono à nostri di tutti quelli, che non s'auuagliano de' buoni auuisi, i quali vengono dati da Sacerdoti vitiosi, apportando per argomento, e discolpa: *d'cum, & non faciunt*. Sono buoni gli auuisi? quelle parole t'insegnano per verità la strada

strada della stovozza, à sfuggire gl' inciampi, e declinare i dirupi, che trabolzano nell' Inferno? Dunque; se bene ci non si muoue à camminare quella via, che di insegna, se bene è senza piedi, abbraccia di virtuosità operate, è nuotio Ermete altro non hà; che parole, *que dicit, facite*, se non cammina, tutto è suo danno, seruire di ciò, che dice, e ridete di ciò che fa. Questa è dottrina insegnataci dal Profeta Elia, il quale in tempo della sua fuga venne dal Cielo anche ne' deserti prouigionato di vettouaglia al suo viuere compertente in riuu al fiume Charis, on' egli viuua nascosto trà le spelonche, s'ù seruiuto da vn corbo, e nel viaggio faticoso del monte Orebbe s'ù vn' Angelo suo diligente proueditore, e pure da entrambi con lieto viso riceuete la prouisione. Non poteua egli di ciò querelarsi con Dio, che ben sapeua farlo, qualunque volta occasione gli si parasse? non poteua lasciarsi intendere, che mal volentieri sentiu ogni di gracchiarsi sul capo vn Corbo, e portate il cibo da quel becco niedesimo, che sempre intento ad iscarnar le carogne, faceva più tosto venir talento di mangiar, che di mangiare. E pure no' l' fece, e pur si tacque; sia brutto il Corbo à sua posta, la portione da lui portata sia bella, e buona; s'ia pure funebre il canto; altrettanto vitale è nel cibo, che egli m' arca; sia costumato à beccare la fracida carne delle carogne; questa, che porta dalla cucina di Acabo è così ben condita, che non solamente viene à satiar la gola, ma à profumarla. Imparate dunque dal mio Profeta, dice il Signore; se v' accorgete, che la parola diuina, il sano auuiso è cibo vitale per l' anima vostra, accettatelo, masticatelo; sian' Angeli all' innocenza, sian' Corbi ne' scandalosi costumi poco ciò ingenta: badate à ciò, che dicono, e non mirate à ciò che sono, *que dicunt facite*. Il buon auuiso anche dal cattiuo s'ia da riceuere; l'oro non manca d' esser tale, perche lo porga vna mano tinta di tango; la luce noturna della Luna, non lascia di esser gioueuole al pellegrino, perche venga da vn pianeta tutto macchiato; la Dracone non per-

de il suo valor frà le gemme, perche nasca nel cerebro del Dragone, & il sauiuo auuiso ch' esca da vn cruello anche inatto è gioueuole, à ch' il riceue, *Que ad bonos faciunt mores; à quocumque sunt haurienda; etiam ab Epicuro* (dice Seneca) Trouerete frà i Filosofi altro più scostumato di Epicuro; se vera è la fama del dissoluto suo viuere? più tosto potrebbe passare all' esame di cuoco; che di Filosofo; non i suoi scritti *oleum lucernarum*; come quei di Delmosterie, ma esso è vnto, e bisunto, più che non è il berlingaccio; gode; non s' in volgere i libri, ma in aggirar gli schi-doni; non di argomentare in circolo; ma di mettere in sacco à mensa; Apicio de' Filosofi, Sardanapalo de' letterati. E pure io (dice Seneca) riceuerò sì volentieri vn buon auuiso da costui, che banchetta à lauta mensa, come da Diogene, che rode nella sua botte il biscotto: farò come quegli, che battono l' acciaiuolo, trarrò dalle selci oscure chiare scintille, le gemme dall' alga, l'oro da letamai; purché parli da Catone vna da Lucullo; farò pensare, che Socrate fauelli, non Epicuro. Che vogl' io quindi intendere; adiuerrà tal volta, che salga in pulpito vn Predicatore, c' entri nel confessionario vn Sacerdote, ambi grassi; e tondi, che s' potrebbe copiare il Giovedì grasso da lor sembianti, e gridan dell' astinenza, e pur frà tanto il loro volto alla lor lingua dà vna mentita: si sa che si diletta di mangiar bene, e sano distinguere trà starne, e stomi; discorron sì volentieri di bucolica; come di Teologia; vogliono in tauola copiosa la parte delle viuande, più che nella predica quella della rettorica, e par che l' vditore, il penitente, mal volentieri si pieghino ad vdir precetti di quaresima, da vna faccia di carnouale. Siasi come si vuole. *Que ad bonos mores faciunt; à quocumque sunt haurienda; etiam ab Epicuro*; se fosser ben' anche sensuali, beuicorri, leconi più di Epicuro; purché ti diano auuisamenti saluteuoli hai da accettarli, non sono vitiose le parole, se scostumata è la vita, non mirare alle parole, che compariscono ne' volti,

hada ai digiuni, che dalle loro lingue si fan sentire, che questo consigliano le parole del Redentore, *quacunque dixerint vobis facite*. Manchi tu forse, o Cristiano di gustare i zuccheri, e l'altre innumerabili drogherie, perche vengono da barbaro paese, doue Maoma si adora? rifiuti tu le tele di Olanda, i panni di Londra, le pelli de' Zibellini, perche vengono da eretica gente, scomunicata; non certamente; anzi veggo, che ne fai pompa, anzi nomini l'infedeli Prouincie, & i maluagi lor tessitori per far conoscere, che i piu remoti popoli tributan la tua albagia. Dunque da persone sì triste volentieri accetti, quanto è bisognuole al corpo, o quanto ti par douuto à bisogni della tua insatiabile ambitione, e ciò, che all'anima è gioueuole, da vn'huomo per altro cattiuo ricuse-

rai di accettarlo? Il vino, che tu beui con tanta dilicatezza, e compiacimento del tuo palato; sai donde viene? del piè fangoso di vn villano, che calpesta l'vne dentro la riuu: non dunque da vn piè lordo accetti il vino, perche in se stesso è saluteuole alla tua vita, e dà vna bocca per altro dissetosa non accetterai il buon auuiso, che tanto conduce, e serue à viuere costumato? Non lasciate, o Fedeli, che il Demonio v'inganni con questi pazzi pretesti, sia qual'esser vuole, quel che consiglia; se l'auuiso è buono, non muore à voi, che sia pessimo il consigliere; non si miri, che vita tenga il Medico, ma qual' arte offerui nel medicare; non badate alla bontà del Dottore, ma alla finezza de' suoi consulti, *quacunque dixerint vobis, seruate, & facite*.

P R E D I C A XIII.

Nel Mercordi dopò la Domenica II.

Respondens autem Iesus dixit: nescitis quid petatis. Matth. 20.



Vtti i vitiij, che l'vmanenti distolgono dal: ragioneuolmente operare, il nome si meritano di pazzia; ma come Reina degli altri, così prima in que-

sto titolo è la superbia, che più vana del suo fumo, del suo vento vie più leggiera, ebbe tutti i secoli spettatori delle sue rappresentate follie. Questa nelle persone più grandi, come in più degno teatro spiegando la ridicolosa pompa delle sue stolte atuzioni, fa vedere vn Serse uscito dalla Persia à far guerra, che si trattiene sotto vn Platano à far l'amore: vn Alessandro venuto in Macedonia à visitare suo padre, che poi nel tempio di Gioe si mille rischi di morte smeniciandosi d'esser

mortale ambisce onori diuini: vn Salomone, che per farsi credere Gioe tuonante impugna il fulmine, & allo scoppio de' suoi tuoni fa scoppiar dalle risa gli huomini più assennati: vn Marc'Antonio, che da iuuà scbiatta vantando veste publicamente da Bacco, & agli occhi de' sauij, mentre si vuole far Nume, si fa buffone, per tacere altre centinaia d'huomini, che dall'ambitione tolti di fieno ne' templi, negli altari, e nelle statue consagrarono le lor pazzie. Quanto ridicola, e lagrimosa tutt'ad vn tratto sia l'albagia d'Adamo, che volendo esser Dio diuentò vil zappatore? Quanto pazzo il fatto di Assalone, che bramando di soursaffare agli huomini su'l trono, soursaffa à passaggiati appiccato ad vna quercia sopra la strada? Quanto sciocca la superbia

di Faraone , ch'entra nel mare non già con le navi , ma con la carra , e pretende di valicare i golfi guidato non da piloti , ma condotto da cocchieri ? Troppo lungo catalogo arci da tessere questa mane , s'io volessi annouerare que'tanti, che impazziron per l'albagia , & il Vangelo più prossimano argommento non ne recasse, ne' due fratelli, che follamente consigliati dalla superbia cercano i due luoghi più onoreuoli nel Regno mentouato dal Redentore , ch'essi credeuano temporale , e per bocca dell'antica , e rimbambita madre fanno parlare la loro pazzia , *Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram tuam , & alius ad sinistram in regno tuo* . Ma alla folle pretensione dà subito il Signore pungente risposta , *nescitis quid pietatis* , Voi siete fuor di senno : chiedete da federe , & è tempo di camminare : il mio sublime trono sarà la croce ; credete di addimandarvi il nobile luogo de' Satrapi , e cercate quello di due ladroni, e così dall'ambitione accecati, il vostro mal non veggendo, mi date suppliche , non di gioie , ma di tormenti . Dalla stolta richiesta de' Discepoli , che à danno di loro stessi fanno voti , veggiamo quanto san pazzi gli ambiziosi in addimandar dal Cielo quelle cose , che poscia ottenute , à loro rison nocue .

Fit diuieto d'alcuni popoli antichi (come afferma l'Alessandrino Clemente) il fare ne' luoghi sacri secreti voti agl'Iddij , non perche stimassero non vdirsi da' fardastri lor Numi , se non le chiare loro , e sonore dimande , ma perche in tal maniera gli huomini auuezzì à fare molte volte folli richieste : *Si clara voce petitivi essent , ne contemnerentur nunquam postularent* , per non farsi tacciare da pazzi, e non esporri alle risa di tutto il volgo , i nascenti voti strozzandosi , asserrebbon dal dimandare , e douendo (come disse il

Perf. Satirico)

Sat. 2.

Aperto viuere voto ;
di giustizia, di bontà, di sapienza, & altre tali santi nomi intesferrebbero le lor preghiere . Ma sia con pace, di costoro l'ambitione è sì stolta, che concependo desiderio di cose grandi , anche nel-

pubblico ad alta , e sonora voce , non manca di addimandarle , e non teme l'incontro delle risa , ne il pericolo delle fischiate . E nol' veggiamo per proua nell' Euangelo , che i due Discepoli senz' aspettar fino à tanto, che il Redentore in alcun appartato luogo si ritirasse, nella pubblica strada , che à Gerusalemme conduce, in presenza di tutti gli Apostoli, ch' il corteggiavano, espongono la supplica , e sciocchi non si auengono inbendati dalla superbia , che il Saluadore professore d'umiltà , non arrebbe segnati albagiosi memoriali ; che vna vecchia bamba , e sdentata non era buona ad intercedere appena , che per se medesima, ch'essi di grado caduti sarebbero appresso gli altri Apostoli, scoprendosi ambiziosi , e sopra tutto , che volendo sedere , e l'vno, e l'altro al lato di Cristo , ad vno di loro doueasi la sinistra de' condannati . Che fanno addimandate gli huomini indettrati dalla superbia , che tutto non ritornì à loro danno ? *ab illo petuntur* (dice Agostino) *unde homo leditur exauditus* . Impercioche , chi cerca alti gradi , mendica precipitij : chi ambisce i seguiti , & i corteggi vuole insidie alla sua vita, alla sua casa : chi desidera statte alla sua memoria, lascia luogo alla fortuna , & al volgo d'oltraggiarlo anche dopo morte : chi fabbrica fontuosi sepolcri , cerca pericoli , & inquietudini alle sue ceneri, e Dio sentendo i crudeli voti degli ambiziosi non gli esandisce, per non dare à frenetici la spada, con cui s'uccidano, à pazzi la libertà con cui si trarupino, à febricitanti l'acqua annueuata, che porti loro nel cuore il gelo di morte , e perciò l'incolpano di tardo nel soccorrere, di mutolo nel rispondere, di fardo nell'vdirre . Ma egli si lascia intendere con il *non est meum dare vobis* . Io sono Saluadore , e guardatore degli huomini, e voi volete , che nelle terrene grandezze vi dia occasione di perdere la salute ? I miei doni sono di sostanza, e di peso come è la gloria , e mi chiedete cosa così leggiera com'è l'aura del volgo , che per condurvi al naufragio non è più aura , ma vento ben procelloso ? Io son venuto ad insegnarui il cammino sicuro per la via bassa

dell'vnità, e voi superbi cammirtar vorreste su le teste degli huomini, come funamboli con euidente periglio di trarupare; via cambiate voti, rifate le suppliche, riformate i memoriali, chiedetemi corone di gloria, che vi faccino Rè; ma diademi del mondo, che dell'ambitione vi fanno schiaui, non li cercate, che non vuol darli; d'essere posti nel numero de' beati, che vi accolgano, e vi accarezzino, addimandatelo, che vi efaudirò; ma in terra frà Satrapi, e Grandi, che si vtano à gara per precipitarsi, non lo addimandate, che lo vi negherò; se volete il chiaro lume della gloria, e ben degno regalo della mia mano, ma nel fumo, et l'ombra di questa valle del mondo, con vostre ambitiose dimande voi cercate di pericolare, di tormentare, e però *non est meum dare vobis*, i pericoli, ed i tormenti non son miei doni. Somiglianti paionimi costoro à quel Paride Palestino, vale à dire, all'ambizioso Assalone, che con tanto studio nodriua la sua bionda capellatura, & in questa amaua i pericoli, anzi fabbricaua i lacci della sua morte; onde à ragione gli si può dire. Non è questa, o giouane altiero pazza abbagia? vuoi coltiuare sì lungamente la zazzera, e seminaui polueri odorose, fatto agricoltore del tuo proprio capo, per poi raccogliere vna gran messe di lodi, quando così ben pettinato t'ammirino le donzelle Ebree? Dunque, perche ti lusinghino le bocche adulatrici sopporti, che per l'intiera mattinata ti lacerino i denti de' pettini? perche ti lecchino lingue lusinghiere; lasci che ti morda il caldo, e mordente ranno adoperato per farti biondo? hai tanta cura de' tuoi capelli per passare ammirato, lodato frà tutta la giouentù, qual Fenice frà gli altri vccelli; e non ti basta per ciò ottenere l'esser figlio di quel Dauide sì bello di volto, disposto della persona? Mentre la natura con tante riguardeuoli doti vuol farti parere vn Angelo, tu con l'arte t'ingegni alla prolissa giubba di parere vn Leone? Se le tue chiome ti facessero vigoroso, come Sansone, lodeuole sarebbe il nodrirte con tanta

cura, ma questi tuoi capelli, in cambio di farti huomo forte, ti dichiarano effeminato. Or via su, sei giunto al fine de' tuoi voti, sono i tuoi crini biondi com'ambra, scendono ad inondarti le spalle, à ricamarti le feriche vestimenta d'oro filato, le donzelle ne fanno le marauiglie, e se potessero inestare vna ciocchetta frà le loro trecce parrebbe loro hauer ritrouato il vero *lapis Philosophorum* da inondarne tutto il restante; quelle aure, che ti scuotono i crini, sono tutti femminili desij, che anelano di rapirne parte per arricchirsene. Oh tu sei pur felice, è vero, tu sei pur beato Assalone or che sei giunto all' adempimento de' tuoi voti, via su applaudi à te stesso, e cerca corona di alloro à queste tue chiome di tutti gli animi trionfatici. Ma ecco, che quando meritauano l'oro, e le gemme da incoronarle, sù di mestiere troncarle col ferro, perche *grauabat eum Casaries*; pene al capo, dolori agli occhi, fitte a' denti nascono da' coltiuati suoi crini, e come di colui cantò il Poeta,

Que modo vouerat edit;

quelle belle chiome, che prima erano tutte le speranze de' suoi voti diuen-
tan abborrimento del suo cuore, perche là, donde speraua lodi; raccoglie tormenti, e quel ch'è peggio in cambio di nodrire in quell'oro gli augurij della corona, nodrina in quelle trecce i funesti vaticinij del suo patibolo. Parui antico l'esempio? è vero, perche senza andar tanto lontano, ne vedete de più moderni sotto il Cielo delle Cristiane Città senza correre à Palestina; poiche più d'vna madre formamento si studia di far bella la sua figliuola, le coltiua i capelli, le adorna il volto; perche sù tutte le altre ammirata, lodata apparisca; à ciò pure la moue ambitione di entrare à parte degli encomij della donzella, e che sian celebrate le sue viscere, che bellezze sì ammirabili formarono: lodato il latte della sua fronte, e quello del suo seno. Ma che? non molto dopo, ecco, che la donzella ad onta della madre guardatrice della sua onestà contra la virginale pudicitia fa mancamento; qui della madre cominciano le doglianze.

Lib. 2.
Reg. 24
26.

Quid.

Quæ modò vouerat, odit.

Trista me! dolente me! Ah fosse costei nata calua, e tignosa, se douea essere strascinata per gli capelli à precipitio sì grande; gl'auelli troncati co'l ferro, quando co'l ferro. gl'manellai; l'auelli io partorita macchiata, lentiginosa, se vn sì bel volto douea sì bruttamente macchiare l'onore di nostra casa; l'auelli io co' denti, & vgne disfigurata, quando l'imbellestai, se quelle polueri impastate sù la nostra fama spargere doueano tanto fango, e così in fatti si auuede, che, oue consiglia l'ambitione, *illa petuntur, vidè homo leditur exauditus*: Che dite ambiciosi? (se qui pur siete) non è così? quanti voti, e suppli- che fate al Cielò, in cui cercate cose, che vi affligano, e vi tormentino? non siete voi discepoli del Demonio primo cattedratico dell'albagia, e quando egli superbamente desiderò, seppe egli forse bramarli felicità? Appunto, appunto volle (dice Bernardo) alzarli vn trono là, doue spira Aquilone: *plaga turbida, & nebulosa*; sceglie la parte più torbida, e nuuolosa, più lontana da i viaggi del Sole, cerca in mezzo all'Orse magion ferina, nè poteua l'orgoglioso prender stanza più infelice; e voi, che non aucte la minima parte del senno, che tien costui pretendete di sapere far voti, e preghiere, che non vi sian dannose? volete che io ve lo creda? Sù via chiedete apertamente ciò, che bramate nel cuore. Noi vorriamo nel mondo felice vita, e tranquilla, e perciò bramiamo dignità, che ne facciano inuidiati, e potenza da punire gl'inuidiosi, delitie, che ci rendano nel nostro uiuer contenti, ricchezze, che ne aiutino ad acquistar dell'altre. Se questo è vn chieder tormenti, lo giudichi, e decida pur chi n'ascolta. Oh ponderate dimande! oh voti pieni di senno! Sapete voi à quali rassomiglio vostre preghiere? à quelle de' Rodiani (come riferisce Ateneo) che ogni anno nel finire dell'inuernata là sù la spiaggia verso l'Affrica rimirante iuano ad alta voce cantando: *Veni, veni hirundo pulchra tempora adducens*, venite, o rondinelle, venite, e sù l'ali portate à volo la Primavera. Sciocca dimanda (s'io ben

mi auuiso) poiche poteuano dire riuolti à i prati, alle riue: Spuntate violette, del ridente Aprile odorose fiorire, spirate, o zeffiri, antichi messagieri della più vaga stagione; & dire schiettamente: vienete Primavera, senza far inuito alle rondini le più tediose, & importune, frà quanti diurni ucelli volan nell'aria, che se bene più degli altri son passaggiere, nulladimeno nel canto non han passaggio, se ben forelle degli vsignuoli si fingono da Poeti, niente, o nelle piume, o nella voce li rassomigliano, quanto sono benefice agli occhi con l'additata chelidonia; tanto più son tormentosa agli orecchi co'l tedioso lor cinguettare. Niente men folli de' Rodiani, che con la Primavera chiedeuano le rondinelle, sono gli ambiciosi, che con le ricercate felicità, le dignità vogliono accoppiate, e non veggono, quanto tormentose riescano queste mondane grandezze; impercioche quando vogliono passare alcun'ora felice i Monarchi più grandi della terra, lasciano sù'l trono la corona, e nella Reggia il Principato, e diuentano solitarij foresti, o seluaggi cacciatori; non s'accorgono, che i regnanti appiggionano gli orecchi à voci, del canto delle rondini più tediose, alle lagrime di vedoue afflitte, alle grida di pupilli oltraggiati, al canino latrare de' litiganti, al lungo chiaramel- lare degli auuocati, cose tanto affannose, che costrinsero i Cesari partire da Roma à Capri, trassero Attalo dalla Reggia al diporto della villa, Pelagio dal trono alle selue, Carlo Quinto dall'Impero al Monistero, e sopra tutto à Dauide ferono bramare l'esser colomba per liberarsi da tanti strepitosi corbi, che gli gracchiauano intorno: *Quis dabit mibi pennas, vt columbae, & volabo, & requiescam*? Dunque se meglio formar non sapete le vostre suppli- che, tacete ambiciosi: *nescitis quid petatis*. Potreste dir breuemente, Signore (se vi piace) tranquilla vita; e la vostra albagia vi ci fa aggiungere gli onori, le dignità, che sono il tarlo della quiete; bramate il zucchero, ma con l'absentio; dimandate il pomo, ma col suo verme; chiedete il fiore, ma con la spina; volc-

volere fare impossibili innesti di vita delitiosa, e di grandezze terrene, che la rendono tormentosa, e quella felicità, che da Dio schietta, e dolce vi verrebbe data, la volete con la compagnia de' mondani onori piena di mille amarezze. Con quale mortifero tossico di rancori sarebbe stata auelenata la fraterna pace di que' due Discepoli, che dal Redentore ambiziosamente chiedevano, se da esso fossero state esaudite le lor preghiere. Poniam caso, che detto auesse. Oruia sia fatto appunto, come chiedete, siano vostre le addimandate sedie presso il mio trono; decidete ora frà voi à chi si deue la più onoreuole parte della mia destra; pongo nelle vostre mani il mio bel dono, ma partite trà voi questo litigio. Certo, che nate farebbon grandi discordie, e diuisioni frà due germani, benchè vnitissimi di volere. E ciò non lo dimostrano i frequenti racconti di tante storie? Sappiamo, che l'ambita maggioranza trà fratelli fù il primo seminario de' fraticidij, si leggono le fraterne barbarie d'Aristobolo, con Antigono, di Romolo, con Remo, d'Antonio, con Ceta, di Sigiberto, con Chilperico, per non ridire le tagliate fatte de' lor fratelli da' Maometti, da' Selini, da' Muleassi, tutte stragi nate dal superbo talento di soprastare, che ben presto l'amore fraterno cambia in furore, ordinaria metamorfosi fatta dalla superbia (come disse Bernardo) poiche

Epist.
126. *ambitio causa furoris est.* Si auiauo que' due fratelli natij di Padoua, rampolli di nobilissimo ceppo, e si amauano in guisa, che parua, che da vn medesimo ventre portato auessero vn'istesso volere, quanto erano somiglianti nel volto, tanto nell'anima erano conformi, il gusto di vno, era il piacer dell'altro, e come non anche spartita la paterna eredità possedeuano, così anche indiuisa godeuano vna medesima volontà. Trouaronsi amendue in vna villa à diporto; poiche non eran diporti, oue non erano insieme, e passeggiando alla fera per godere il fresco dopo vna calda giornata, grande spatio di sereno, e stellato Cielo scopriuano, e l'vno all'altro chiedendo, ciò che vorrebbe

in dono dalla fortuna, bramauan tutti d'esser in grandezza su tutti gli altri Cavalieri della lor patria. Io vorrei, disse il primo, vn prato così ampio, com'è questo emispero, che senza alcuna briga di agricoltura, signorile entrata auerei, veggendo ogn'anno risiorire le mie ricchezze; & io, riprese il secondo, s'auessi da chiedere alla fortuna, le chiederei tante vacche, e buoi quante stelle rilucon nel firmamento, ch'io vedrei da infiniti pastori mungere dalle tuminde poppe le mie ricchezze, & alla mia tràquillissima vita formerebberon mar di latte. Mà doue troueresti basteuole pascolo ad armento sì numeroso? Nel tuo vastissimo prato lo trouerei: e quando à me non piacesse d'appigionartelo? Io con risparmio della pigione ad ogni patto con miglior patto ve'l pascerai. No'l faresti già tu, ch'io saprei cozzar teo, se ben puoi corna auessi, che l'intera tua greggia; Ed io per impedirti il cozzare, ti fiaccarei quelle di tanto orgoglio. Se tanto faresti, metti mano, e prouiamo quel, che puoi fare: prendi questa, e da ciò, che faccio, argomenta quel, che farei. E qui, mentre si mordono le labbra, taccion le lingue, ma rumoreggian le spade; chiudon la bocca alle minacce, ma si aprono più bocche con le ferite; quello, che bramò il prato, più velenoso delle vipere in mezzo all'erbe, schizza dagli occhi il veleno; l'altro, che desìo l'armento, più infuriato, che vn toro, mugge senza parlare. Così *ambitio furoris causa*, cambia l'amor fraterno in furore, l'vn dell'altro fassi omicida, ambi rei, ambi carnefici gastigano il mistatto, mentre il comettono, cadono uccisi à terra, e come leggesi negli Annali di Padoua, *dum neuter alteri cedere vult, exerts utrinque gladijs, se transfixerunt.* O funeste dimande, o mortiferi voti degli huomini ambiziosi: mentre chiedono questi meschini, onde riuscire i più grandi, e felici della lor patria, i più sfortunati diuentano: nell'addimandare prati, & armenti, reciti come fieno, scannati come buoi, giacciono su'l terreno mietitori, e beccati l'vno dell'altro; e così giacenti auuisano, che farebbero la grandezza da'

super-

superbi ottenute, se tanto fanno le solamente desiderate? Infelici Discipoli, se mai otteneuano quello, che supplicauano di ottenere; e fino allora vniti, e nel predare, i pesci, e nel lasciarsi pescare da Cristo, godeuano la sommissima vnione de' loro cuori; ma quando fosse venuta in campo la pretensione della fede migliore, l'arebbe pretesa Giacopo, per esser auuantaggiato più in età, e Giouanni per trouarsi più auanti nella gratia del Redentore, annouerando quello gli anni, questo i meriti raccontando, arebbon ripiena la paterna casa di risse; si che la madre infelice nella supplica ambiziosa richiedea senz' auuedersene dimeftiche guerre, familiari litigi, in cambio di mettere i figli à lato di Dio, in mano del Diuolo li metteua, in vece di collocarli in sicuro, e farli, come credeua sedere, *dic vt sedeant*, li conduceua al precipitio di propria mano. E non ti basta, o donna poco saggia il vedere i tuoi figli passati dall'arte satanica di peccatori alla felice sorte degli Apostoli? non era assai, che tolti à continui fremiti della marina, che gli affordauano, fosser venuti ad vdire la beata voce del Redentore, posto in sicuro il vito presso quel grande proueditore, che fa crescer le vittuosaglie col' dispensarle? ch'assicurin la sanità sotto agli occhi di quel medico marauiglioso, presso al quale ancora la morte è sanabile infermità? non ti pareuano à sufficienza felici col' vederli si amanti del Salvatore entrare à parte delle sue glorie, come compagni, & additati frà gli altri come parenti, se di più non li vedeu sublimati al trono, fatti gouernatori di vn Regno, entrar di nuouo in vn mare torbido, e tempestoso, com'è quello del temporale gouerno, in nezzo à segreti scogli di ascoste inuidie, à paesi tempeste di emulationi scoperte, & iui con fano, e la rete delle promesse attendendo alla presa de' donatiui, vn'altra volta diuentar vilissimi peccatori? Ma perche inueisco io contro questa pouera vecchiarella pentita di sua dimanda, e confusa, arrossita alla ripulsa del Redentore? Parlerò à voi, o madri, e padri, che mi ascoltate, che siete nel me-

desimo errore, e tante volte corretti da pulpiti, non ancora vi rauedete, & à vostri figli, che lasciato il mare del mondo, come Giacopo, e Giouanni, si sono fatti cortigiani del Redentore, diuenendo ch'australi, pregate sempre ne' vostri cuori le dignità, le grandezze, ch'è quanto dire, l'inquietudine, & i pericoli. E parlerouui questa mane col' linguaggio di Assuero fauellante con la sua Esterre, *que est petitio vestra*, qual'ora venite alla Chiesa per mendicare gratie da Dio? Tacete, se non volete che si rifappia? Tacete indarno, ch'io l'indouino. *Dic, vt sedeant filij mei*; Date, o Signor à questi figli mondani le prime sedie nel ciuile gouerno, & à quelli Religiosi, che tanto spirito mostrano, e tanto fenno concedete, i primi luoghi ne' monisteri, siano loro le prelature, le mitre, piouete, diluuiate sopra i lor capi l'Ecclesiastica dignità. Questa è la somma de' vostri voti inseriti nelle menti de' vostri figli, quando sterpar gli doureste? Nè solamente tai cose addimandate da Dio, ma con le macchine di mille conegnati fauori alle ambite dignità cercate di solleuarli. Deh, se vi è cara la salute de' vostri figli siatene men teneri, che non ne fù questa madre dell'Euangelo, e quando con ambiziosi pensieri in capo vengono à supplicarui, che supplichiate, mostrateui padri, e la paterna autorità adoperando, lor dite. Ah figli tai cose ascolta da vostre lingue il Demonio vi tenta di ambitione, e volete, ch'io vostro padre sia contro à voi del Demonio coadiutore? Voi che doureste con gli auuifi, con gli esempi ingegnarui di farmi santo, volete rendermi partecida à precipitare aiutandoui? Sì presto vi siete dimenticati gl'insegnamenti di Cristo, e dou'egli à tutti superiore alle fangose piante degli Apostoli si adimò, e dal più sourano trono di giudice, al più vile patibolo di reo volontariamente discese, voi capopie metteste la Religiosa osseruanza per diuentar capi di vn monistero? Come si confanno col' pubblico voto di vbbidire si solenni pretensioni di comandare? come conuiensi alla votata castità si sfrenata libidine di comando? come con la pro-

meffa pouertà si aggiustano sì auere voglie di maneggiar l'entrate de' sacri luoghi? Lasciaste già di buona voglia il comando de' seruitori, e de' sudditi nati per vbbidirui, non ardiste nelle vostre case esercitare alcun'impero sì quegli, che v'eran serui, e volete ch'io v'aiuri ad auerlo ne' chiosfrisù quegli, che tutti vi son fratelli? Vinceste dunque la superbia fanciulli, & ora adulti della medesima siete schiaui? Nel mondo, oue tiene scuola il fatto, tanto di umiltade apparaste, nella Religione, oue l'umiltade è mestra, apprendeste sì fine massime d'albagia? Non mi chiedete tai cose, ch'io mi riputerei traditor del mio sangue, nemico delle mie viscere, se con questi perniciosi fauori, che addunandate, tenessi mano co'l tentatore macchinante di rouinarui. Questa parlata, odo dirni, la staria bene in bocca di padri nobili, di ricchi genitori, ma se fossion, ò artieri, ò genti di contado, com'era questa donna dell'Euangelo pouerrissima pescatrice, in qual guisa, con quei parole, all'ambitione de' figli potranno opporsi? Io non voglio dar loro questa briga d'imparare. la concione; sò, che storditi da fabbrili strepiti non han memoria da tanto; basta, che gli esortino alla rinfusa à contentarsi di esser passati dalle case contadinesche, ò dalle faticose officine alle pulite stanze de' monisteri; à raccordarsi, come le matre, che doucano spargere il letame sopra il cettano, or agitano i turbuli, e dan gli incensi, quelle, che incallirsi doueuan co'l maneggio de meccanici stromenti, s'indorano; s'inargentano nel contatto de' sacri vasi, e che di tale miglioramento ben possono viuer paghi; e se contano in fauore del proprio fatto le notti passate vegliando sopra i volumi, i sonni rotti dalle squille de' mattutini, i silenzij osservati dentro alle celle, gli schiamazzi fatti dentro alle scuole, quanti calamai asciugaron seruiendo, quante camicie bagnaron predicando, si raccordino, che tai dolci fatiche furono ad essi premio d'auere lasciato il mondo per seguir Cristo, poiche se vegliaron su libri, si tolsero da vegliare sopra le incudini, se osservaron silenzio, risparmiar-

ron la voce, che doucano spendere dietro al somiere vendendo erbaggi, ò sotto al peso delle scatole; e delle merci; il vestire d'increspati biffi, e di broccati all'altare, il federe su l'intagliate noci ne' chori; sotto à volti fatij d'oro passar la vita; fouemente cantando lodi al Signore; parer dourebbe à lor pari bastante felicità; senza ricercare nelle prelature stenti maggiori di quegli; che lasciaron nel mondo, quando l'abbandonarono. Auuenturati voi Giacopo, e Giouanni; se simigliante opportuna risposta l'antica madre vi daua; se quando ambiste le due sedie più degne vi riduceua à memoria di auer lasciato la stentosa vita di pescatori, doue sempre con sudata fronte, e con petto anelante; bisognaua trattare il reno, strascinate la sciabica, co'l fastidio cotidiano di rimpalmare la nauicella, di rinfarcire la rete, & esser passati ad vna vita così tranquilla, à godere lauti banchetti in casa de' Pubblicani, de' Farisei, che conuitauano il Redentore; à riceuere cortese ospitio in Betania, oue Lazaro, e sue sorelle, titolati serui, quasi ogni sera ministravano à vostre niense, era ben fortuna da contentarvene; senza cercare altiere sedie nemiche di ogni riposo, comandati pieni di misera seruitù, gradi confinanti con precipitij; e non ardiste fatta per la materna bocca la superba risposta; che d'ignoranza pubblicamente vi se' tacciare, *ne scitis quid petatis*. Ma facciamo conto, che il regno di Cristo abbia ad essere temporale, questa è pure infallibile verità, che prendendone possesso il Messia vorrà farsi liberatore della sua gente, torla dall'artiglio dell'Aquila Romana; e dal nido, che in Palestina si hà preso, alle riuè del Teuere rimandarla. Dunque bisognerà guerreggiare; ma chi di voi Giacopo, e Giouanni s'intende di tal mestiere? sò che siete addimandati *Bomberges*, *filij tonitrui*, figli del tuono, ma non per questo fulmini di guerra voglio stimarui? sò che allo scoppiar de' tuoni nascono anche i cerbiatti, & à questi più simiglianti mi sembrate per lo timore. Quando foste à fronte di gente armata? quando vi trouaste nella mischia della

barraglia? Se auette veduto il cefso della morte, se portaste cicatrici in petto, ferite in viso, fareste buoni al gouerno di questo regno, che deu'essere bellicoso: ma in cambio di vederui il sangue sul'anni, veggoui fu'l manto la pere della barchetta, in cambio di scorgere la carne mancante per le ferite, ve la veggio crescente per gli calli, che auete su le mani, per gli maneggiati remi, per la sciabica strascinata. Dunque non pretendete, il luogo non è per voi; il condur gli eserciti, il maneggiar l'impresa, è da quegli animosi, che delle cose più terribili non temendo, ballar saprebbero al suon de' tuoni, e danzare sopra il tremuoto, che auuezzi à patire, e della fronte sudante si fecer fonte, e dell'elmo si fer bicchiere. Dunque tacete: non chiedete doni dalla destra diuina; lasciate, che à suo cenno ve li dispensi: non chiedete cattedre da leggere, addimandate lena da camminare: mettete nelle sue mani la volontà, ch'egli, priua insegnandoui à ben volere, darauui poscia quanto vorrete. La capite ancora, o Cristiani, che i vostri desiderij sono fabbrì delle vostre disgratie de' vostri precipitij macchinatori? che accade à voi quello, che narra di Lotte al tredicesimo della Genesi la Scrittura? Venne costui chiamato dal zio Abramo in disparte, e fecelo salire sopra il verde risalto di vn poggio dominatore della pianura, e poi gli disse, Nipote mio, veggio, che all'ampiezza di nostre gregge, anguste diuentano le campagne, non solamente cozzano trà di loro i mariti di nostre pecore, ma i pastori contrattano, passano da premer latte, à spander sangue, e questionando per la portione di vn pascolo vogliono di parenti farci inimici, non vi è modo migliore da stare vniti, che separarsi. *Ecce vn'uersa terra coram te est, recede à me obsecro.* E bene, che tu mi parla dal fianco, per non partirmi dal cuore è meglio, che trà noi si frapongano montagne, che gli odij scaccian monti de morti nella strage di nostra gente. Alzò à questo dire Lotte lo sguardo, e girato bene d'intorno si auenne alla fine in quella parte di Palestina, che dall'acque limpide, e fredde del Giordano

viene irrigata, bella, & odorosa al possibile, poiche ella era à testimonianza della Scrittura diuina, *Sicut Paradisus Domini, et sicut Aegyptus venientibus in Segor.* Questa chiedette ad Abramo, e poiche l'ebbe ottenuta, ad abitarla se ne passò: & appunto come in vn Paradiso beatamente viuendo, veda ne' prati crescere l'erba non solamente à segno di pascere, ma nascondere le sue gregge, nelle campagne mari di biade flutruanti, ne' palmenti fumanti laghi di vino; ma ben presto saccheggia-to da cinque Rè, e condotto in catena à vita di vilissimo schiauo, s'auuide, dice Ambrogio, che *Ananiam concupiuit, qua cito prædonum oculos incurrit;* s'auuide, ch'egli desiderò pacse ampio, come vn mare per la pianura, ma per lui pienissimo di corsari: s'accorse, che là doue egli già disegnaua vn reame, l'aspettauà la seruitù. Conobbe ch'oue stinaua di mettere in saluo le sue ricchezze, le portaua al bottino de' barbari predatori, e stauano per lui in agguato le disgratie, oue pensò godere piena felicità. Non mettiamo dunque più in disputa, s'egli sia vero, che *nescimus, quid petamus.* Siamo, come gli abitatori dell'Isola di Pallenne, oggi detta Scarpanto, che innaghiti d'auere leoni nella lor patria, & altre simili seluaggine, condotte che ve l'ebbero, à dismisura moltiplicando, dauano il guasto alle campagne, vna tempesta, e terrestre grandine de' raccolti. Siamo come gli Egittiani, che ne gli ardori estiuu chiedendo piogge oltre l'vso della stagione corrente da Harione, cadendo in terra, in cambio di far il suolo vn'Arabia felice con la verzura, il fecero vna Libia serpentina con l'infinite vipere, quindi nate à morte de' paesani, sempre più auuerandosi, che noi sciocchi oratori facciamo voti per le nostre disauenture, perche *nescimus, quid petamus.* Impariamo quindi ahnen noi à non fare à Dio profuntuose dimande: à contentarci de' doni suoi, che se ci pose nel mondo, dice Grisostomo, com'in solenne conuito, quel luogo, che il padre di famiglia n'hà dato à mensa, ci basti, e sia ch'egli non dice, *ascende superius,*

appaghiamoci del nostro grado , gu-
stiamo la parte , che ci fa nel conu-
senza richiesta d'altra migliore , che
questa sarebbe cosa da ghiotti , da mal
creati , e tal boccone , che ci fa go-
la , non è forse da nostri stomachi , e
potrebbe farci mal prò . Diciam pure
riuolti al Cielo , Signor noi non chie-
diam nulla , perche souente erriamo
nel dimandare , la vita ci è cara , se
il nostro viuere hà da seruirui ; ma se
la vita dee macchinare la morte all'
anima , la ci leuate ; bel dono è quel
della vista ; ma se il mirare questi og-
getti terreni hà da porre in forse la vi-
sione beatifica , fate quel , che vi pa-
re ; faremo Talpe nel mondo , per es-
ser Aquile in Paradiso ; i beni di for-
tuna ci sono in grado , ma se debbo-
no comperarci l'eternè disauenture ,
imponeriteci à vostro piacere , che po-
scia à tempo ne arricchirete . Nò Si-
gnore , noi non pretendiamo di fede-
re , ci basta bene , che con la vostra
gratia ci diate lena da camminare , non
presumiamo di starui à lato quai Satra-
pi , e consiglieri , basta , che vi ar-
riuiamo à piedi vnilissimi adoratori .
Date ciò , che vi pare , togliete ciò ,
che vi aggrada , in voi gittiamo la no-
stra cura , sappiamo d'esser più cari à
voi , che non siamo à noi stessi , e quan-
do pur s'abbia da dimandare , vogliamo
voi solo . Così Signore parliamo , ehe
non faremo con gli ambiziosi Discipoli
fchesniti , come ignoranti .

PARTE SECONDA .

Quanto biasimeuole è stata l'am-
bitione di questi due fratelli ,
tanto lodueole riesce l'animosità de'
medesimi , che nella diuina gratia fon-
dandosi , quando il Redemore fauel-
la di patimenti , e di morte sotto no-
me di calice ; *Potestis bibere calicem ,*
quem ego bibiturus sum ? Senza punto
imagine coraggiosamente rispondono ,
Possimus . Abbiamo cuote per ogni im-
presa , purchè siano dalla vostra gra-
tia incoraggiati , rinuigoriti . Parola ,
che serue di grande rimprovero à quei
timidissimi Cristiani , che quando han-
no da porsi à la strada della virtù , su-

dano di spauento , à i digiuni , alle vi-
gilie , à patimenti rispondono co' *non*
possimus , non possiamo camminare per
questa via ; ella è tutta di selci , noi
tutti di cera ; quì ci vorrebbero com-
plessioni di quercia , le nostre sono di
paglia ; regger tanto alle orationi è da
teste , che sian di bronzo : soffèrir fer-
ri di catenelle , acciai di discipline è
da carni , che siano di macigno : noi
meschini , deboli , & infermicci non
siam da tanto , *non possimus* . Ah scan-
dalosa parola ! ah bestemmia in boc-
ca del Cristiano ! questo non è egli ne-
gare à Dio l'onnipotenza ? non è vn
dire , che *abbreviata est manus Domini* ,
che fino à questo termine può fare ,
e non più ? La destra di vn' huomo fa
volare le pesanti pietre all'insù , e l'ef-
ficace mano di Dio non potrà far corre-
re al Cielo vn fasso , che è il cuore di
vn peccatore ? Può il tempo , e l'fred-
do far , che la neve si molle in cristallo
rigido si conuerta , e non potrà la gra-
tia diuina oprare in guisa , che vn'huo-
mo di tenera , e fracca complessione
al soffèrire , bronzo diuenti ? Il fiato
d'Austro basta , perche l'acque in du-
ri ghiacci impigrite ben presto diuenti-
no rapide , e passaggire , e l'aura tie-
pida della gratia celeste , negli agghiac-
ciati cuori farà di niuna possanza ?
Non diccua così Paolo Apostolo , *Om-
nia possum in eo , qui me confortat* .
S'io miro al nauo capo , si poco s'erge da
terra , che son quasi vmano , e pure se
con l'aggiunta della gratia mir'auo ,
mi pare di esser gigante . Se rifletto al-
la mia debilissima complessione , io
non hò fiato da fare vir miglio , ma
se ripenso al celeste fauore , hò fianco
da girar tutto il mondo , emulatore
del Sole . Quando ripenso all'arte mia
di cucir padighioni ; sò di non hauer
lingua da fauellare , se non di fili , for-
bici , & aghi proprij del mio mestiere ,
ma se risguardo al sopr'vmano lume ,
che mi rischiarà l'ingegno , de' più re-
conditi misteri fauellerò ben distinto ;
da me solo io son da niente , ma con
Dio son poco meno , che onnipoten-
te : *Omnia possum in eo , qui me con-
fortat* . O Padre , chi pretende giunge-
re alle ricchissime Indie del Paradiso

hà da passare per un Oceano tempestoso, e bisogna gittarsi à nuoto, e qui contrastare con tutte le procelle, che il Demonio di questo mar turbatore vi sa destare; chi non è più, che eccellente nuotatore arriva al fondo, prima di giugner à riva. Io te'l concedo, voglio, che il golfo sia larghissimo, che auanzi le navigationi del Colombo, del Cortese, del Magaglianes, voglio, che senza barca ti trovi, & abbia non da navigare, ma da nuotare, e per questo dirai sbigottito di non potere? Ah codardo! Se Dio ti promette la sua gratia, non farà tranquillissima la marina? Se la mano della sua assistenza ti regge il mento, leggiere, & animoso non nuoterai? *Quam suauiter natat* (dice Bernardo) *cuius aliter sustinet mentum*. Quel fanciullo, che ancora non hà toccata l'acqua marina, e se pure l'hà toccata, hà tenuto le mani allo scoglio, ad l'arena lascia: nel più alto portarsi, da cui, che conosce nuotatore eccellente, mentre sopr'acqua gli tiene il volto; e tu non ti gitterai volentieri à valicar quest'Oceano, quando Iddio ti dà mano, ti sostiene, ti regge? Quel Dio, che fà su i fiumi, su la marina passar intatti dall'onde Celso, Nazario, Francesco di Paola, Mauro, Giacinto. Quello, che tanti altri ora Beati nel Paradiso felicemente condusse à riva, e che saprà, quando voglia, come pur fece agli Ebrei per gli stessi mari condur pedoni? Prima che il Colombo auesse fatto il memorabil viaggio allo scoprimento del mondo nuouo niuno attentauasi d'interaprendere navigatione sì perigliosa, ma poi, ch'egli fu il primo à mostrare, come quell'acque non resistono alle prore più di queste del mar nostrale, che l'onde niente più dure battono nelle naui, e che le spiagge stesse coperte di gemme, e d'ori dalla natura son piene di ricche merci da caricare, anche volgari nocchieri prendono il gran cammino senza terrore. Fosse spauentoso questo viaggio del Paradiso prima, che il gran piloto su la traue di questa Croce lo valicasse, che dopo lui, non solamente gli Apo-

stoli, che furon suoi più dimesticci marinari, ma i fanciulli, le donzelle, quando più fremuano le tempeste de' crudeli Imperadori, & à loro s'opponuano, quasi tanti scogli, equulei, patiboli, mannaie, à goffo lanciate nauigauano al Paradiso; & ora, che la Dio mercè tutt'è in calma, e toltine i venti delle diaboliche suggestioni, che le nostre forze non possono soprafare, non più vi sono i corlati di quegli antichi persecutori; siamo ancor timidi; non anche ci risoluamo di nauigare, & all'aura della inspiratione non voltiamo la vela del nostro consentimento; e monigradiano, *possumus*, anco noi; massime, che tutto il vasto pelago da passare in vnaclice si restringe. *Potestis bibere calicem?* Quando la Reina Seruamide ebbe da passare fin in Persia dalla Caldea, considerò la malageuol salita del monte chiamato Tarco, che nascondendo nelle nuuole il capo, nè men agli occhi concedeva di trapassarlo; ond'è, che impiegato l'intero esercizio à domare, & abbassar la superbia di questo monte, non andò molto, che nel suo mezzo aprì larga strada alle carra, e, come scrisse Diodoro, *i disuguali dirupi in planum deductis magno sumptu iter breuius reddidit*: quella via, che prima con mille rauolgiuenti iua à cercar le terga della montagna, cambiò in vna molto più breue, che per mezzo le viscere le passaua, e così dopo il viaggio della Reina, ad ogni altro il sentiere si ageuolò. Non ti scusare dunque, o timido, e pauroso, dice Tertulliano, e non mi dire, che non hai fianco per vna salita sì disastrosa, conie quella della Cristiana perfectione. Era malageuole il monte, lunga la strada confinata da pericoli, e precipitij, ma poiche il nostro Rè prese à camminarla egli col suo esempio cambiò l'erta in adegua-ta pianura. *Scito ascensum illum complanatum vestigijs Domini*; poiche Cristo vi pose il piede, le felci diuener fiori, le balze si fer giardini, le salite si conuertirono in pendij, onde tanti nobili, e delicati, chiamati à romitaggi, tante donzelle inuitate à monisteri à pas-

fare per mille mortificazioni ; e dolori gridano , *possumus* , e sgridano con la voce medesima quei vilissimi Cristiani , che tuttauia si scusano d'impotenza . Vien quà codardo , che dici di non potere , che vuol Dio da te ? Che faccia miracoli sopra l'vso della natura ? Anzi vuole cose naturalissime , che essendo di terra non ti lasci , con' aria muouer da tutti i fiati del tentatore , ch' essendo huomo vfi vmanità , e dimentichi la ferezza , e non voglia far più per lo Diauolo tuo tiranno , che per Dio tuo benefattore ; tuo Rè . Chiede cose molto facili , vuol la menoma parte di quello , che chiede il mondo . Questo comanda , che per vn puntiglio di vanagloria , di onore ti ammazzi con l'inimico , e quello t' impone , che per la vera gloria la carne tua nimica non vceda , ma mortifichi solamente ; chiede il mondo , che per acquistarti fama di liberale spenda in vn banchetto l'entrata di vn' anno intiero , e Dio si contenta , che per la conquista del

Paradiso dia à pouerelli vna picciola parte di tue viuande ; dice il mondo , dà il sudore , dà il sangue per ottenere vn titolo ; dice Dio , dà vn tozzo di pane , e prenditi il mio Regno , e come attesta Grisostomo , *Da panem , & suscipe Paradisum* . E ci scuseremo di non potere ? Ah facciam animo , prendiam coraggio dalle parole de' due Discepoli , Se il Signor ne dice , potete voi prendere vn volo al Paradiso ? *Possumus* ; perche mentre à ciò ne inuitate , la vostra gratia ci darà l'ali . Auete voi animo di nauigar questo golfo , questo *mare magnum* , & *spatiosum manibus* ? *Possumus* , che non temeremo naufragio , pur che voi siate nostro piloto . Potete voi correre questo sì lungo aringo , c'hà per pallio la gloria , per meta il Cielo ? *Possumus* ; perche voi siete quello , che *inclinauit Caelos* , che per accorciarne il cammino abbassate i Cieli , che vengano ad incontrarci ; sia pur con noi l'onnipotente vostra mano , che possiam tutto .



P R E D I C A X I V .

Nel Giovedì dopo la Domenica II.

Mortuus est diues , & sepultus est in Inferno . LUC. 16.



Memorabile fù la risposta di quel Greco filosofante , quando pregato à dire ciò , che là sù nel Cielo per suo ordinario diporto facesse Giove, disse, che l'abbassare gli huomini , e solleuarli era sua quotidiana faccenda , e che per ciò si vedeano tutto giorno innumerevoli mutamenti . Rè , che dal trono cadeuan nelle prigioni : artieri , che dalla bottega trapassauano alla Reggia: cortigiani , che impennati dal fauor de' Monarchi faceano voli , & altri , che vrtati dall'ira de' Principi misurauano precipitij : ricchi , e potenti , che fatti in terra Gioui dalla Fortuna in ogni lato spandeano piogge d'oro , e poco dopo dalla disgratia conuertiti in Vulcani sudauano per lo vitto nelle fucine . E s'egli sotto questo nome di fauolosa Deità volle spiegar l'opre del vero Iddio , nelle cui mani fabbricatrici dell'huomo stanno riposte degli huomini le fortune , *in manibus tuis sortes meae* ; ci non v'hà dubbio veruno , che saggiamente rispose , non solo perche Dio ad vn tratto fà saltare in Palestina Dauide dalla capanna , alla Reggia , vn Nabucco dal trono dell'Assiria , alle spelonche , dalla Metropoli , alla foresta ; ma perche , come canta la lieta madre di Samuele ; egli è quel Dio , che *deducit ad Inferos , & reducit* , fà piombare l'vman pensiero fin giù nel centro , e poco stante oltre la circonferenza de' Cieli fino al Paradiso fà volare , e senza spesa di macchine , alle vmane menti cambiando le prospettime ; or le vampe , e le caligini dell'Inferno , orrenda scena , ci fà vedere ; ora la luce , & il seren dell'Empireo , amenissima lontananza , fà

comparire . Teatro di queste mutationi è l'odierno Euangelo , nel quale il Signore abbassando i nostri animi , e solleuandoli : *deducit ad Inferos , & reducit* , spalanca gli abissi , & ecco l'infelice Epulone , che *sepultus est in Inferno* , miserabile attore di funesto palco mette voce sì forte , che antico lontanissimo facendo scena , recita i suoi dolori in mezzo à fiamme , che non estinguono la sua vita , in riuà à torrenti , che non annorzano la sua sete , più infuocato delle sue porpore , battuto , e macellato più de' suoi bisfi , frà le tormentose agonie parla freneticando , mentre vuole esagerar la sua sete , e poi chiede vna stilla , doue non basterebbero le fiumane . Ma poiche per breue spatio di tempo nell'Inferno ci hà trattieneuti , ecco risolleuando lo sguardo al sen di Abramo , il Paradiso ci rappresenta : il già mendico Lazzero in braccio della felicità resta cosipieno de' suoi contenti , che per esprimerli non hà lingua , e si tace accarezzato dall'ospitalissimo Patriarca , quello che auanti sperimento crudo ospite l'Epulone , & è dall'Epulone creduto così felice , che vna goccia sola de' suoi piaceri possa raddolcire l'amarissimo pelago dell'Inferno ; vna sola stilla spruzzata dalle sue dita abbia ad esser diluuiò sù le fiamme , che lo tormentano . Or poiche oggi il Signore ci fà co'l pensiero scendere fin nell'Inferno , e poi al Paradiso ci fà salire , veggiamo , come il rimirare à vicenda or le pene de' tormentati , ora de' Beati la gloria , vguualmente nelle nostre miserie può consolarci .

Trà gli altri misteriosi titoli dati all'Inferno nelle scritture diuine , molto

acconcio à spiegar l'orrore della pe-
nossissima regione parmi quello di Da-
vide, che mare tempestoso, e profon-
do lo nomina, *Non me demergat tem-
pestas aque, neque absorbeat me profundum*,
perche in fatti è vn'Oceano sì
cupo, che chiunque vi fa naufragio,
non torna à riva, gl'infelici naufraghi
senza mai trouar lito doue posare,
per infiniti secoli saran giuoco della
marea; si sommergon, ma non si affoga-
no: tornano à galla, ma non respira-
no: & oltre le tempeste delle pene, in-
contrano i Deionij, mostri, scogli,
corfari di quel golfo, in cui l'ira diui-
na sbuffando fa eterne le procelle, gli
ondeggamenti. Ma chi non sa, che
le rotte fortune della marina se si con-
templano i più infelici fanno parer for-
tunati? Ben disse il moralissimo Sene-
ca: *qui se miserum dolet, mari se credat*.
Chi piange le sue miserie, la pouertà,
mettasi à nauigare, che incontrando-
si in vna furiosa procella, ou'egli ve-
drà delle pregiate merci far gitto da
nauiganti, spogliarsi le ricche vesti i
passaggieri, e meditando il nuoto por-
sì in mutande, vedrà in effetto, che i
tesori da lui cercati, come stromenti
del felice viuere, si gittano, come peri-
coli della vita, e gli abiti pomposi au-
biti, come ornamenti del corpo, si di-
pongono come catene delle membra,
per farle al nuotare più disnuolte; pro-
uate le naufec della marina gli parrà
dolce l'addimandar pane con appeti-
to; pregati in darno i venti, che fi-
chiano, il mar, che mugge, farà pa-
rer gli men graue il mendicare poca
mercede agli vsci de' cittadini, e dalle
patite procelle la dianzi tempestosa sua
vita, in vna lieta bonaccia conuertir-
rasi. Chi dunque nel presente stato
se miserum, & mendicium dolet: nel
vedere l'altrui ridente fortuna, piange
la sua miseria: nel mirar le pompe,
gli sfoggi de' fortunati, riflette addo-
lorato à suoi cenci, e li moltiplica la-
cerandosi disperato le vestimenta, *Ne-
ptuno se credat*; se n'entri co'l pensiero
nel mare tempestosissimo dell'Inferno,
miri se l'Egeo fu mai sparso di più mi-
seri naufraghi, quando si fobbissaro-
no le arnate di Epicle, di Mardonio,

di Serse; consideri, che se ben' ag-
pio è l'Oceano, angusto lo fa parere la
copia de' naufragati. Non s'odono in
questo naufragio i voti, ma le bestem-
mie, perche di sfuggirlo non vi è spe-
ranza, non v'hà legno, che abbracci-
no per saluezza, non più giouando à
gli infelici la cauola della Croce, non
v'è chi gridi aiuto, e lo sperì, anzi vr-
tandosi con ingiurie, con rimproveri
l'vno, all'altro serue di scoglio, non si
aiutano co'l nuotare, che non han brac-
cia di meritorie attioni, si abbandona-
no alla marea, la quale non hà corren-
te, che possa portarli al lito della lon-
tanissima eternità. Se questa sì dirot-
ta procella contemplerà l'huomo,
quanto vogliasi sfortunato, come nel
semplice timor del naufragio non ve-
drà naufragare le sue miserie? Dirà
egli senz'altro. Signor non mi lamen-
to più della mia pouera sorte, ora ch'io
veggo questi infelici naufraghi nel-
l'Inferno spogliati ancora della spe-
ranza, pretiosa reliquia di tutti i beni
perduti: impoueritemi pure quanto
vi piace, ch'io mi stimerò fortunato
limosinando il vino da spegnere la mia
fete, poiche qui dentro sento co-
storo in mezzo ad vn'Oceano di tor-
menti mendicare vna stilla d'acqua sen-
za ottenerla; date pure licenza alle
disgratie, che mi dispogolino, che
volentieri andrò mendico cercando
pane alle porte de' ricchi, poiche hò
sentito vn ricco mendicare con voce
si dolorosa vna gocciola da vn mendi-
co. Sia pure, quando vi piaccia, agi-
tato dalle tempeste del mondo, e mi
sforzino à far gitto d'ogni mio auere,
che stimerò somma felicità il ritrouare
porto negli spedali, or e'hò vditto que-
st'infelice ricercarlo, ma in vano, nel
sen di Abramo. A chi vien dal naufra-
gio ogni lito riesce ameno benche are-
noso; à me, che torno da contemplare
l'infarnali procelle, la mia pouera casa
pare vna Reggia, la mia miseria diuen-
ta felicità: *Non me demergat tempestas
aque, neque absorbeat me profundum*.
Saluate mi da questo Egeo procelloso,
ch'ogni altra più dirotta fortuna sarà
bonaccia. Così quegli, che per l'incon-
trata calamità si stannano sventurati de-

scendant (come dice Dauid) in *Infernum viuentes* , scendano giù nell' Inferno ancor viui per non precipitarui dopo la morte ; per piombarui più rapidi serua loro di peso la meditata grauezza de' lor peccati , mirino come si stà nell' abisso , che l' Inferno delle lor-pene vn beato Elisio diuenterà , e se miseri pur si credono , imparino da Giobbe miserissimo à consolarsi . Quale conforto il meschino in questo mondo poteua trouare ? Se all' aria si volge ? quella , che co' venti hà seppelliti i figli , ora co' medesimi tormenti il padre inaspando le sue ferite : se alla terra ? la mira lastricata con le rouine delle sue case , e più di vicino coperta da capelli , che si recife , sparfa da vestimenti , che si stracciò : se in uia lo sguardo alle più remote campagne ? più non le vede ingombre da tanti armenti , ma il fumo delle ancora accese campagne gli fa piangere lo sue perdite : i prati , che dianzi fioriti , erbosi gli rideuano in faccia , son coperti di messe ceneri , dopo le cadute fiamme dal Cielo fecero vniuersale olocausto di pecore , e di pastori . Niente meno degli occhi l' altre sentimenti son tormentate , il palato pieno di pustole fa , ch' ogni boccone abbia sapor di dolore , il tato oltre le tante vlceri sente l'asprezza de' rottami , che tergendo le piaghe le fan maggiori , l' odorato direi offeso dal lezzo d' vn letamaio , se più di questo non lo appestassero l' infracitate sue membra , l' vdito dalla moglie loquace , da garritori amici vien tormentato . Or mentre nel penoso corpo han tutte le membra la sua tortura , à qual parte il meschino riuolgerassi per trouare à tanti affanni consolatore ? Sò che la madre generosa de' Macabei al cruciato figlio diceua : *nate respice Calum* , accioche gli occhi fissi nel Sole à tempo si abbacinassero , per non vedere con tanti ordigni di morte i crudeli tormentatori . Sò , che dice il Sauio ; *exaltatio oculorum dilatatio cordis est* , che mentre nella casa del corpo il tutto va à ferro , e fuoco , non v' hà meglio come aprir le finestre , e la sciar , che l' anima abiratrice poggi in alto impiumata da suoi pensieri . E pure il pa-

tientissimo ceteando consolatori tiene strada affatto diuersa , e dice *Infernus domus mea est , & in tenebris strauis lectulum meum* . Giobbe da suoi pensieri passa all' Inferno piombando rapidissimo giù nel cenaro : non vi si troua qual passaggiere in istrada , ma vi dimora , come in sua casa-qua'abitante : va passeggiando per entro à i varij appartamenti delle carceri spatose , vede il fuoco perpetuo , che alle prigioni dà luce , agli imprigionati tortura : da quelle fiamme , che durano sempiternè , impara à dimenticarsi quelle , che quasi lampo scorrendo su le sue gregge le diuorano : mira così gran popolo sepolto sotto le più profonde radici delle montagne , e già gli pare sopportabile la disgratia de suoi figli seppelliti sotto le rouine leggierie di quattro mura : nota i flagelli delle furie , che i dannati sferzando fanno agonizzare , morire sotto ogni piaga , e già gli paiono piccole scalfitture le vlceri di sue membra : sente il tanfo di quel sepolcro , oue non si trouano se non viui , ma che puzzan più de cadueri , e già il puzzo del suo marciume , del suo letame gli par fragranza : ode l'orribile bestemiare di quell' anime disperate , e già stima dolce susurro il garrir degli amici , della mogliera : rimane dalla vista dell' Inferno sì consolato , che co' pensieri vi abita per diporto . Se qui perduto hà il sonno , e la quiete , là giu dice , *in tenebris strauis lectulum meum* , troua nell' abisso agiato letto , & addormentandosi alle strida de' condannati , come farebbe al canticchiar della nutrice lagrimante bambino , frà i tumulti infernali dorme , e riposa . Adempi il san' huono adeguatamente ciò , che poi consigliaua l' idoro : *Cogita homo quolibet mundi , cruciatus intende animo quascumque seculi penas , quoscumque tormentorum dolores , quascumque dolorum acerbitates , compara hoc totum gehennæ , & leue est omne , quod pateris* . Chi misero si reputa qui nel mondo , dia con Giobbe vn occhiata à traugli de' condannati , tutti i dolori de' tormenti , tutte le acerbità de' dolori raffrontate con le pesanti pene dell' Inferno , si fan leggierie . Gh accade , come al febbricitante nello spedale , che

Igd. l. p. synonimo.

Mach. c. 27. 28.

Prou. c. 21. 4.

veggendo il cirugico andare ad altri con ferro, e fuoco, stima sua felicità il veder, che à lui venga l'infermiere co'l calice ancorche amaro: come al villano, che mirando il vicin podere desertato dalla gragnuola, già stima fertile annata la pouera sua ricolta: come al sano mendico, che incontrandone vn' altro infermo strascinar sè medesimo sù la strada, ò sù la stessa giacere pietoso inciamo de' passaggieri, già con quel paragone la sua pouertade gli par tesoro. E quando l'eloquentissimo Martire di Cartagine scrisse à Fedeli Affricani, che giacendo nelle prigioni sotto crudelissimi carcerieri, dalla sola morte sperauano libertà, in qual maniera stimate li consolasse? Leggete il suo libretto *de laude martyrij*, e si vedrete, che prima di mostiare à que' forti guerrieri di Cristo la corona delle vittorie, il Campidoglio de' trionfi; prima di additare à valenti Cursori la meta del Paradiso, il palio della gloria, gli applausi de' beatissimi spettatori, mette loro auanti agli occhi vna viuua immagine dell' Inferno. Fà lor vedere quella prigione *plangentium murmure, & gemitu & cruciantibus flammis perborrendam*, iui dentro incarcerati *tenaci inter se densitate constrictos*; onde senza bisogno d'altre catene l' vno all'altro ferue di ceppo per la gran folla: giacciono in *spissa caliginis nocte*, e frà le tenedre sempiterne, che non ammetteranno giammai mattino, rilucon torbide fiamme bastanti à discoprire mostri di abisso, di quella perpetua notte fantasma spauentosi. Qui il fuoco tormentatore in *varios pena exitus relaxatur*. Disciolti i piombi bollenti, che à i lasciui fan bagni infuocati: i pauimenti di bronzo, che agli otiosi fan letto: distempra gli ori, e gli argenti, che agli auari si fan beuanda: in ogni luogo tormenta, cuoce, diuora, e sempre piu si auanza con le sue crapule la sua fame. Varie de' tormentati sono le pene; ond' altri *indefessa vertigo* non lascia giammai posare; altri *catenarum stridentium nexus*, non lascian nauouer pur vn tantino, cercando questi il moto, quegli il riposo: i grandi del mondo, sempre ambizioso di sopraffare, *moles intolerabiles curuant*: gli am-

bitiosi sempre intenti à salire, *vis seuu precipitas*: crescono sotto à tormenti gli huomini tormentati, si rinforzano nel crucciare i Demonij tormentatori, & à rei, che mai non finiscono di morire, sopraffanno carnefici, che mai non cessano d'uccidere, e stratiare. Questa è l'immagine, che agli Affricani Martiri offerisce il Santo Vescouo di Cartagine, e pretende in tal guisa di consolarli, perche se raffrontano alle carceri di pochi anni la prigione di tanti secoli, à i roghi, che durano per poco' ore, le fiamme, che auuampano in sempiterno: alle fiere, che quanto son più crudeli, finiscono più presto di lacerare: quel fuoco perciò crudele, perche mai non finisce di diuorare: se paragonano il timor della morte con l'affanno di non douer mai morire, il patir fame, e sete co'l diuentar cibo perpetuo di fiamme sempre affamate: il non vedere luce nel Cielo trà il buio de' camuzzoni, co'l mirar luce, che à tormento degli occhi solo risplende, e mettendo in bilancia i sostenuti mali con le meditate calamità: *comparant totum hoc gehennae, & leue est omne quod patiuntur*. Ma quel Dio, che non sè mai scarsezza de' suoi fauori, non vuole in vna sol guisa consolare gli huomini traugiati; quello, che ricercolli co' tormenti de' presciti, cambia scena, & offre alle lor menti la beatitudine degli eletti: sparisce l'Epulone con le sue pene, e Lazzero comparisce frà suoi contenti; perche la consolazione estratta dall'Inferno, qual tercia da vipere, e mendicata à stille nell' aridissimo suolo di quel la Libia infuocata, à piene gorgate si beue nel Paradiso originaria fonte d'ogni piacere. Mirate quel calderino, che dopo di auersi dolcemente cantato sù le riuè di vn fiumicello, bene spesso si lancia all'acqua; che scenda à beuere sì souente, non mi reca marauiglia nessuna, perche sono cose, che vanno in lega musico, e beuitore; ammiro bene, che immerso appena il rostro nell'acqua, innalza il capo all'insù. Che temi tu semplicitto? perche hai veduto l'albero nell'acque correnti, hai paura, ch'egli sen fugga, e di perdere la verde tua cantoria, ò pure

veduto te medesimo così bello in quel cristallo che di specchio, e di bicchiere ti ferue, ti pauoneggi di tua bellezza, ed inuiti il Cielo ad innamorarsi co' l'imirarti? No' l' posso credere; perche s' innamorano di sé stessi in riva all'acque i Narcisi; ma tu co' l' vario colorito delle tue piume, più tosto che narciso, sei dulipano. Eh s'egli, come hà voce per far gorghe, e passaggi, auèsse lingua da articolare parole, direbbe: vn ciantellino d'acqua dal riuolo, vna stilla di luce dal Sole: là sù canto perche qui beuo: quest'onde, che mi chiamano à scendere, mi rinforzano à foruolare: chino il capo, e l' inalzo: beuo, e rimiro: abbiatemi, o mortali, non per cantore, ma per maestro: se lodate il mio canto, imitate le mie azioni. E l'imita l'huomo dabbene, che *de torrente in via bibit*. *Torrens animi*, dice la Glosa interlineare su' l'trentesimo d' Isaia, *est grauis poena Inferni*. Si affissa in quel torrente sì torbido, e spauentoso, tutto fango, e lordure. Oimè! s'io ricadessi, meschino di me! qual braccio amico da que' gorgi profondi potrebbe estrarmi, qual guado potrei tentare, se non hà fondo, quale sponda afferrare, se senza riuu si spande per tutta l'eternità? & io, che qual Giordano uscij da fonte sì candido, com'è quel del battesimo, vado à seppellirmi in vn' Asfaltide sì puzzolente! e non griderò dicendo con arretarmi (già che *Iordanis conuersus est retrorsum*) indietro, indietro? anzi volgarì il capo all' insù: felice chi può nuotare in quell'acque delitiose; *quæ super Cælos sunt*; Chi può beuere di quell'onde, le quali inebriano d'allegrezza; chi può lanciarsi in quel bagno, che risana tutt' i malori. E quale dolore agli vmani cuori ben subito non tramonta, quando prima spunta à medesimi vna vista del Paradiso? Odo l'animoso S. Cipriano Martire di Cartagine, che imitando la costanza di Paolo Santo, come quello sfida tutto il mondo contro se solo, egli pure ingaggia battaglia con tutte le occorrenti disauenture. Caggiano (dice egli) le grandini à stritolare le biade sù la campagna, vengano le lunghissime siccità à beuersi tutta la vindemmia,

sopra le viti, non resti onda in riuolo, fronda in pianta, e la nudità degli alberi ci ritragga l'vniuersale mendicità: doppo che il fuoco estiuo ci hà consumati i raccolti, inondin l'acque de' fiumi à diuorar le campagne, brontoli l'aria co' tuoni, frema la terra con gli alidori: *Quid hoc ad Christianos, quid ad Dei seruos, quos Paradisus inuitat?* c'hanno da fare co' Cristiani, che importano à Fedeli queste temporanee calamità? Il Paradiso gl' inuita, la speranza ve gl'incanimina, la gratia ve gli accompagna: si può perdere il sereno dell'aria, ma non quello de' loro cuori: de' campi la verzura potrà seccarsi, ma della loro speranza non secca il verde: tuoni l'aria, tremi la terra, fanno ballare al tuono de' fulmini, dormire ninati da' tremuoti: pera tutto il mondo, che co' l' Paradiso dauanti agli occhi, l'allegrezza de' loro cuori non può perire. Volete voi chiarirui di quanto io dico, guardate il Protomartire Stefano in mezzo à dispietati lapidatori, che insieme co' vestimenti spogliandosi la pietà già s'apparecchiano con gl'impugnati macigni ad vcciderlo, à seppellirlo. Non vi tocchi il cuore compassione del generoso Leuita, nè fate à supplicare, i Giudei, perche dal lapidarlo s'astengano. Più tosto per meglio conoscere la crudeltà, ch'io vi predico, dite agli inumani lapidatori: dunque, o crudeli per isuenare l'innocente giouane altro genere di tormento, che le pietre non ritrouate? ben è sterile come i sassi la vostra barbarie, se altri supplicij non sà inuentare. Chiamate i carnefici più spietati, e fate che lor comandino i Fallaridi, & i Neroni; s'accendano le pire, s'infuochino i tori, auuampino le fornaci, apparecchiate gli equlei da tormentare le membra, armate le ruote da stritolarle; se temete, che si stanchi vostra ferezza sostituite le fere di acute zanne, di curuo artiglio; adoperate dopo i veri tori quegli di bronzo; s'impieghi nello stratio del Santo Martire quello, che alla strage di vno intero popolo basterebbe, e poi *Quid hoc ad Stephanum? quid ad Dei seruum, quem Paradisus inuitat?* Con qual Inferno di tormen-

menti potrete voi crucciario, mentre gli s'apre il Paradiso, che lo innanima, e lo consola? Se lo potrete in mezzo di fiammeggianti cataste, come nell'aperto Cielo si fiffi, dirà contento, purché godano gli occhi ardano queste membra: se con ruote armate di affilati rasoi gli squarcierete il seno di mille piaghe, dirà lieto; mi si aprano pur le viscere, purché il Cielo mi si spalanchi; se attizzate le fiere, che lo diuorino, dirà giuliuo, si satollino le Tigri delle mie carni, purché nella vista del Cielo si pascan le mie pupille, basta ch'egli abbia il Paradiso dauanti agli occhi, per auere anche in mezzo a tormenti vna incominciata beatitudine dentro al cuore. Non me'l credete, o barbari? vdate le sue voci, se dolore risuonano, ò pur contento. Oh mio Dio! e questi sono i tormenti, che ci fan Martiri? vna morte sì soauè il prezzo di vna vita così lunga, così felice? per tanto poco date la gloria, che al vostro corpo costò cotanto? io per me confesso di non patire, poiché le pietre quanta rigidezza portano dalle mani di chi le scaglia, tutta la perdono sotto gli sguardi amorosi di chi mi mira. Io bramaua di patir tutto, sol per mirarui, e perché nulla patisca, voi mi mirate. Prouete pure, ò fassi; qual pioggia ebbe mai compagno piu bel sereno di questo, che mi scopre il piu bello di tutti i Cieli? Grandinate pure, ò macigni, e qual grandine è questa, che la mia messe non guasta, ma il ricolto della beatitudine mi matura? Ah mio Dio! ben amaua io di patire, ma la vostra pietà garraggia con la barbarie di questi lapidatori, quella che *fulgura in pluuiam facit*, ora i ciottoli del torrente conuerte in molli fiocchi di neue; ò non ferisco sto, ò così tosto infondete il balsamo su le piaghe, che la soauità del medico fa desiderabili le ferite. Che voi sapete cauar acqua dalle pietre, ben lo sapeua; ma che ne traeste la manna ancora, oggi s'intende, e questi infelici s'ingegnano di aprire cento strade alla fuga della mia vita, e voi fate, che siano cento bocche da suggere il mele, che ne stillate; ben siete quello, che *eduxit mel de petra, oleumque de saxo durissi-*

mo, già che così volete, per mio conforto perdonate à costoro, che *nesciunt, quid faciunt*, credono di seppellirmi alla vista del Cielo, e spalancandomi il Paradiso mi fan beato. Nè in molto dissonigliante maniera fauellauano gli altri Martiri nella piena delle lor pene, perché la speranza apriua ad essi il Cielo: erano fra carnefici con le membra, ma stauano fra gli Angeli con la mente; studiavano questi di addolorarli, si adoperauan quegli per consolarli, e perché piu sempre ingegnosa è la pietà celeste, che l'umana barbarie, le carezze de' sourani consolatori soprafaceuano gli stratij de' terreni tormentatori, e per ogni stilla di sangue sparso, vn torrente di gioia si trauasaua nelle lor anime, che meditauano il Paradiso. Io per me faccio conto, che vn' huomo priuo d'ogni mondano piacere, purché del Paradiso si faccia contentoplatore, possa vsurpare le parole di Seneca esiliato' là nella Corsica, oue dice: Che importa à me il non auer fotto a' piedi le marmoree strade di Roma, su' il capo l'ombre anene di Tiuoli, e di Frascati? purch' io vegga i moti delle Stelle, i viaggi del Sole, e le vicende scambievoli della Luna? *Dum mihi Lunam, Solemque intueri liceat, dum cæteris inherere syderibus, quid refert mea, quid calcem?* Non veggio i dorati cocchi di Roma? veggio il carro di Arturo, che silento, e maestoso passeggià d'intorno al Polo; non miro nel Teatro i giuochi de' lottatori? miro nel Cielo i Gemini, che ia forte tutta si stringono, & ambi caggiono tramontando: non vagheggio le corone de' trionfanti, il corteggio de' Principi incatenati? scopro nel Firmamento le due gemmate corone del Settentrione, e dell'Austro, & Andromeda fra le catene di Stelle mi porge piu bella vista; ch'ogni Rè schiauo: purché questo luminoso Teatro dell'aria, e del Cielo non mi si asconda, non inuidio gli spettacoli de' Romani, poco à me cale di calpestore i marini forestieri nelle sale di Roma, ò i marittimi scogli sulle riuere di Corsica, purché i miei sguardi passeggiino fra le steli. Paragonate or voi (se così parui, ò Signori) l'etilo.

l'esilio di Seneca su la Corsica, con quello di Giouanni Apostolo su'l romito scoglio di Patmos infinitamente più sterile, più deserto: dalle sue vene di ferro argomentate, quanto da quel terreno sian lontane le morbidezze delle verzure, gli ori vegetabili delle spiche; fate conto; che spauentati dal picchiare de' ferri nelle miniere, e de' caualloni dentro agli scogli, non vi cantino mai gli uccelli, se per auentura su le deserte riuue non vengono le follichette, e gli sinerghi. Dall'orridezza di fuori immagina quella di dentro; quai siano le profonde cauerne, doue incatenato è Giouanni; luogo, che vicino all'Inferno di sito, partecipa dell'Inferno in buona parte l'orrore; neri, & affumati come Demonij sono i miseri picconieri, crudeli come furie, sono gli agozzini, rabbiosa più di costoro è la canina fame de' lauoranti, strida di flagellati, grida di ministri, bestemmie di disperati, tuoni di ferri, che piombano su le selci, lampi di fiamme, che auuampano da' macigni, Tartaro penoso, che dall'Inferno si distingue sol dal non essere sempiterno, dall'ammetter la morte frà suoi tormenti. Ah spietato Domitiano così tratti l'innocente Apostolo? Il seppellisci viuo sotterra, per farlo morire di stento nel suo sepolcro? condanni qual vipistrello ad vna perpetua notte vn'Aquila generosa, & inuidij la vista del Cielo a chi è degno di vederli il Cielo sotto alle piante? Or mira com'è schermita la tua barbarie, perche sento dirmi dal dottissimo Ambrogio: *Vbi putabatur humana vinciri custodia: ibi metas humanitatis transcendens meruit libero contuitu videre diuina*, non gli è lecito di veder l'aria, e pur vede l'Empireo, quel poco di luce, che trapela nella cauerna non gli scopre se non rozze vene di ferro, ma il profetico lume gli fa vedere la Città Santa, che le mura glie, le piazze hà d'oro: *Dum Carlo liceat ambarere, quantum refert sua quid calcet*, se tu crudelissimo Imperadore fossi stato ver lui cortese, che far poteui? alloggiarlo nel tuo palagio attappizzato de i furti di tutto il mondo: farlo passeggiare su le agate, sedere

sopra le porpore, mostrargli le finite battaglie delle Naumachie, le vere guerre de' gladiatori, additargli l'Egitto nelle Piramidi, la Libia, l'Ircania dentro à ferragli, la Grecia nelle statue, e pinture dell'amplissime galerie, l'India ne' tuoi tesori, l'Arabia ne' tuoi giardini, che niente di più pregiato mostrar poteui al più stimato della tua corte? Or mira se oltraggiandola più felice l'hai fatto, che accarezzandolo? Stà confinato sotterra, ma vede teatri sopracelesti, in cambio degli artificiosi laghi delle tue terme, vede *mare vitreum simile crystallo*, in vece delle zuffe de' gladiatori, mira la pugna dell' Arcangelo co'l Dragone, or nota le pacifiche pompe di Rè tributarij, che à piè del trono gittano le corone, or le militari rassegna, quando li passano sotto agli occhi delle segnate tribù le dodici legioni; mentre tu gli fai carcere delle miniere, Iddio del Paradiso gli fa teatro, e poco importa all'Apostolo, che affatichi nelle cauerne il corpo schiano, mentre l'anima Reina nella celeste patria stassi à diporto, nè tanto sà la tua barbarie crucciar l'innocente, che la vista del Cielo senza alcun paragone non si auanzi nel consolare. Dunque se tanto à ricrear gli animi vniani più funestati dalle terrene calamità vagliono le due vicendeuoli viste dell'Inferno, del Paradiso? chi dal meditar l'vno; e l'altro potrà astenersi? Qual sì felice, che niuna disauentura hà nel mondo, qual Seiano della fortuna, che le può trar dalle mani ogni bramata felicità? Ma chi è costui? sò che niuno di quanti qui viuono, può dire lo son desso. Prendasi dunque il reale costume del Santo Rè Ezeecchia sempre cinto, e coronato da sue disgratie, quando dicea. *In dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi*, e come soggiunge il Caietano, *supple, Et alio dimidio ad portas Cæli*, diuideua con eguale partimento i suoi giorni; in contemplare l'Inferno spendea vna parte, in meditare le cose del Cielo impiegaua l'altra metà: se l'asaliuan le malattie; entrando co'l pensiero in quel profondo spedale, tutto

ripieno d'incurabili inferni, le agonie, le grida, le frenesie di quei miseri gli faceuano parere cortissime effimeri tutti i suoi mali: se intorno à Gerusalemme si accampauan gl'Assirij, esso per vscire d'assedio volaua con l'animo *ad portas Caeli*, consideraua la patria degli Angeli sempre pacifica, e passeggiandoui co'l pensiero già diuentauane cittadino. Così facciamo ancor noi: vna parte de' nostri giorni spendiamola nel discendere *ad portas Inferi*, contempliamoui le miserie dell'Epulone; se la pouertà, la fiacchezza dello stomaco, le ordinate diete, i comandati digiuni ci vietano il banchettare, ci racconsoli il vedere, in quale rabbiosa fame, e sete i conuitti del mondo vanno à parare: se la scarsezza delle entrate, l'occasione de i lutti, de' vedouaggi, e le tante prauinamate non ci lasciano pomposamente vestire, confortiamoci co'l vedere, che le sfoggiate pompe di quel riccone or son punite co' tormentosi broccati delle fiamme, che le circondano. E quando saremo stanchi dell'aspetto di questa scena, volgiamoci *ad portas Caeli*, mirando Lazzero in sen di Abramo, il vederlo sì bello, che di tante piaghe niuna margine auanza, ci conforterà, sperando di lasciar ne' sepolcri, de' nostri corpi le mende, ripigliandosi perfettissimi dal seno della madre comune, se dalla particolare gli abbiamo difsettosì; se scorderemo in seno del richissimo Patriarca il mendico, ancorche poverelli viueremo lieti, se la pouertà, che qui ci mette a piè degli huomini, ne porta in braccio del Creatore: se videremo Abramo, che fatto protettor di Lazzero dice le sue ragioni, viurem contenti frà le nostre miserie, conoscendo che Dio de' miserelli si fa tutore. Così da i dannati à i beati facendo quotidiano passaggio, anche il viaggiare all'Inferno, ci farà strada per andarsene al Paradiso.

PARTE SECONDA.

NON sarebbe offerto agli occhi nostri su la tragica scena dell'Inferno lo suenturato Epulone, se contento di godere con gli amici le sue

ricchezze, non hauesse diniegato i minuzzoli della mensa al famelico Lazzero, che per muouerlo à compassione con membra tutte sparse, & indannaiate di piaghe, formato (come dice Pier Grisologo) *in scenam pietatis*, per chieder pietà, facea parlare le sue miserie. Oh piacesse al Cielo, che tutti gli esempi di somigliante barbarie nella persona di questo suenturato riccone fosser finiti: non si vedrebbero con tanto dolore degli animi pij alle porte de' sfaccendati mondani poveri accattatori, spendere tutto il fiato per ottenere tanto pane da mantenerlo: inuidiare la fortuna de' Cani, de' Caualli, de' Papagalli, de' Babbuini con diligenza nodriti; mentr'essi, che possono seruire alla caccia della beatitudine, & à portare al Paradiso meglio de' brauissimi corridori, vanno con tante lagrime, e sospiri mendicando la prouuigione. Felici tempi erano quelli, ne' quali visse il gran Vescouo di Verona Zenone, che disse del suo popolo quelle succinte parole, che vagliono per vn lunguissimo panegirico. *Tam vidue, atque inopes testamenta conficiunt*, già per le abbondanti elemosine sono così le pouere vedoue, & i mendichi arricchiti, che doue prima non lasciauan morendo tanto da pagarli la sepoltura, ora mercè della liberalità Veronese fan testamenti, e lasciano eredità; ma sono trapassati que' secoli fortunati, ora i poverelli per la pochissima carità de' Cristiani moderni, muoion di fame, di freddo: si vedono tremare à i fiati di tramontana senza panni, che gli ricoprano, senza cibo, che gli riscaldi, vagando per le Cittadi, chiedendo, che da' balconi si lanci vn tozzo di pane, e passano l'intiere strade senza ottenerlo, & allora appunto i comodi cittadini, che stanno à mensa gli hanno alla mano à cagnuolini, che lustrano, ed à poverelli, che gridano, non lo concedono. Mirate vn poco (dice Giouan Grisostomo) quegli, che corteggiani del Redentore nel Gerosolimitano trionfo; come non paghi di auere sfrondate palme, & vliui, e di boscarecci tappeti ricoperta la strada, sotto a' piedi de' giuuenti poser le ve-

stimen-

stimenta, e questi v'faranno auanti l'eterno Giudice grande rimprouero: poi che quello, ch'essi fecero alle vili zampe di vn'asina, voi non fate alle stesse membra di Cristo. *Qua enim re digni eramus, cum illorum alij asinam vestimentis suis Christi sessuri gratia ornauerent, alij indumenta sub pedibus asinae sternerent; si nos nec nudum ipsum videntes, à reconditis pro eo quicquam impendere volumus?* Oh eterna vergogna de' Cristiani obbligati da tanti beneficij, che chiamano gratitudine, lasciarsi vincere da vn popolo, c'hà titolo d'ingrato! E non è questo meritarselo d'ingratissimo? quegli alle causalature di Cristo tante carezze, noi alle membra del medesimo niun soccorso: qui si spogliano le vestimenta c'hanno d'intorno, e noi quelle, c'abbiamo dismesse, che si consuma la vecchiaia, e si rodono le tignole, non le vogliamo donare? vestiamo i sassi delle pareti con sete appese, copriamo i legni delle tavole co' tappeti, e le carni battezzate al freddo, al vento, alle piogge lasciamo ignude, che i cenci, & i vilissimi panni basterebbono per coprirli? Perche tanta scarsenza Dio buono? Sento dirmi: se bene son facultoso, hò vna piena famiglia, non debbo torre à miei figli per dare ad altri: se del mio portico faccio spedale accogliendoui i mendichi con pascerli, con vestirli, diuenterà spedale tutta la casa, e per non soffrire ne' forastieri la necessità, ne' miei dimestici introdurròlla? A questo pazzo, e bestiale argomento con l'esempio d'vna bestia voglio rispondere. Leggerai presso Giustino, che quando Abide ancor fanciullo dal Rè suo auolo fu fatto esporre alla rabbia della infuriata marina, la fortuna fatta nocchiera dell'ondeggante sua cuna trasse intatto dall'onde quel baccellino là, doue non arebbon potuto reggere le vaste nauì di Cleopatra, e di Acta. Sospinto piaceuolmente il bambino alla spiaggia confinante con antichissima selua, vna cerua madre gli soprauenne co' teneri suoi cerbiatti, e colla traendo, oue giacea l'innocente bagnato dal suo pianto, ma non dall'onde, pianamente accosciandosi lo allattò, e senza tenera alcuna del lagrimante bam-

bino con vmana pietà lo alimentò. Ciò non ti fa arrossire della tua tarda pietà verso gli abbandonati mendichi, i quali sù le strade si muoiono della fame? Non ti scusa più l'ordinario pretesto di non dare ad altri, per non torre à tuoi figli, posciache ad vna cerua per pascere con suoi cerbiatti vn fanciullo; bastaron le sue mammelle, à te per nodrire insieme co' tuoi figliuoli i poueri accattatori: le tue comode entrate non faranno bastanti? Non vedi tu quella pianta di melo, che per innesto riceuendo nelle sue viscere vn ramo scello ò di pero, ò di persico, con eguale liberalità à naturali germogli, e gli addottiui alimenta? non vedi tu il terreno d'Italia, ch'oltre le proprie piante di cedri, vliui, & aranci, anche il susino, il damasco, il granato di Affrica, il cireggio di Ponto, il pescò di Persia co' l' miglior fucchio delle sue vene nutrice, e ciò, che dona à natij, con pari larghezza partecipa à forestieri? Dunque strana, e malageuol cosa non ti paia il partecipare à mendichi ciò, che ragunasti à prouedimento di tua famiglia: poiche se per la bocca de' pouerelli atesta Dio medesimo di mangiare, non più vno straniera, ma il tuo Padre celeste con tuoi terreni figli alimenti; se ti raccordi il linguaggio di carità, non vn romeo, ma vn tuo fratello pasci con tuoi figliuoli, e s' il tuo cuore tutto è di Dio, tutti sono di tua famiglia. Troppo leggiera scusa fi è questa, ò Cristiano, di non dare ad altri, per non torre à tuoi; e quello, che tu gitti in dar paga agli assassini, in che serue à tuoi figli? à comprare à meschini le inimicizie. Ciò che gitti nella compra d'armi vietate, di libri osceni, à tuoi figliuoli che gioua? à prouederli di tossico quai Serpenti, à fornirgli di artigli quai fiere, perche possano incrudelire. Dunque auerai paura che impoueriscan gl'eredi con ciò, che mandi agli spedali, e non temerai, che lo faccia quello, che ne postriboli tu consumi? paurenti di ponertà à successori, se i pouerelli sù la tua foglia mangiano vn pò di panè, e non sapraitemerla se molti lecconi tuoi pari diuorano à mensa cibi, che costan tanto, e ti paion scjapiti, se di caro non

han sapore ? Dunque la tua è vna vanissima scusa, che non fuffiste. L'infelice ricco dell'Euangelò non auca figliuoli, per quanto può argomentarsi da San Luca; che quando n'auesse auuto, à questi prima che à fratelli avrebbe desiderato vn messaggio, che del suo misero stato lo auuissifero per liberarli in morte da somigliante disauuentura: era solo in casa con la sua seruitù, non auca cura di posterì, nè pensiero di fare vn ricchissimo testamento, e pure non perciò pietoso à Lazzerò mostrossi; poiche gli huomini, c'hanno ripudiata l'umanità, non curan se non se stessi, mirano i mali, odono le preghiere

de' pouerelli, ma nè le mutole bocche delle piaghe, nè le loquaci, ad usare pietà possono persuaderli. Dio vi scampi, Fedeli, da vn tal'vno sì barbaro; il gastigo dell'Epulone crudele vi persuada l'umanità; l'vdirlo bisognoso di vna gocciola vi faccia diramare in seno de' pouerelli alcun riuolo delle tante ricchezze, che Dio vi hà date; sì come in vniuersale la Città è pietosissima à pouerelli, così ciascheduno da per se mantenga in opra la comune pietà, e come trouerannosi sempre de' mendichi, come Lazzerò, così mai non vi si trouin de' crudeli qual l'Epulone.

P R E D I C A X V.

Nel Venerdì dopò la Domenica II.

PER L'IMMACOLATA CONCETTIONE
D I M A R I A.

Homo erat pater familias, qui plantauit vineam, & sepe circumdedit ei. Matth. 21.



L'Esattissima cura presa dal Padre di famiglia in condurre à fine il fruttuoso lauoro della sua vigna, e dar corona alla lunga fatica, mi fa souenire ciò che Seneca scrisse degli antichi agricoltori del Gentilissimo, che non solamente riparauano i lor vignati campi dalle ingiurie terrene, ma dalle offese ancora del Cielo gli difendeuano. Si copre il Cielo di nuuole nel più sereno de' giorni estiu, succedono d'improuiso à i raggi del Sole, i lampi delle nuuole, al fuffurro de' venticelli, il mormorar de' tuoni, alle cicale, che crepano cantando, i fulmini, che scoppiano risuo-

riando, e della grandine già teme il vignaiuolo saccheggiata la vigna, spampianati i tralci, tronchi i grappoli, pesti gli acini, e gittando grosse lagrime, piange i suoi gittati sudori. Frà tanto (dice Seneca) vn'altro, che d'incantare il tempo s'intende, corre all'armento, prende nel velloso tergo vn belante agnellino, entra nel mezzo della sua vigna, all'adirato Cielo quella innocente vittima consacrando: *ab huins agello grandò se auertit*; l'aria strepitosa, che ne frequenti tuoni muggia, qual Toro, con la voce di moribondo agnello si placa. Vide il Signore fin da principio, che mentre era sereno il Cielo nello stato della innocenza, subitamente per la colpa di Adamo si an-

nuuold, e la vniuersale gragnuola del peccato originale guastaua tutte le vigne dell'anime vmane, e nel medesimo tempo conobbe soggiacere allo stesso pericolo anche la Vigna sua prediletta la Vergine Sacrosanta, dalle cui viscere, come da fecondi tralci il bel grappolo di Engaddi nascer douea; vide che la fiera tempesta non era per lasciarla esente, se con opportuno rimedio non soccorrena. Così il prouidentissimo agricoltore, che già in sua mente con isquisita diligenza l'auca piantata per sue delizie, e volea trarne marauiglioso mosto, allegrezza di tutto il mondo: *vineam suam custodiuist*, co'l sangue di quell'agnello, che *occisus est ab origine mundi*: anticipatamente applicato la salua in guisa, che: *ab hoc agello grandis se auertis*, diluua su tutti gli altri la comune gragnuola, che gli deserta: in questa vigna piouono le ruggiade celesti, che la fecondano co'l sangue, co' meriti del Redentore: la dannosa tempesta in pioggia saluteuole si conuerte. Possono ben gli altri vignaiuoli porre d'intorno alle coltivate lor vigne alte, e pungentissime fratte, doue i roueti armati di mille punte, le lunghe braccia stendano alla difesa, accioche gli animali, o passaglieri non vi s'aprano le callaie per saccheggiarui l'vue mature; che il celeste, e mirabile Vignaiuolo in questa vigna di Maria Vergine, per conseruarla illesa dall'originale peccato, che come fiera, il tutto guasta, come ladro, il tutto inuola, come serpente, il tutto auelena, perche non trouasse il varco da penetrarui, nel suo puro concepimento *sepem circumdedit*; poseui intorno l'alta siepe della gratia preseruatiua; onde l'ereditario peccato trasfuso nel rimanente degli huomini, in questa mirabile vigna non penetrò; Eccoui l'argomento di questa mattina, e ricomincio.

E sino dal principio fertile annata di proue mi si appresenta ne' Teologici campi, e grande fascio di argomenti potrei raccorre, mentre la Diuina Scrittura dona alla Vergine bellezza, ma senza nei: la chiama giglio tra le spine, ma senza spina: tabernacolo, ma doue la fo-

la gratia alberga, tempio, ma dalla colpa non profanato, & accordandosi con le Scritture l'Apostolo Sant'Andrea, predica nell'Acaia, che doue il primo Adamo da terra non maledetta dal celeste vasaio venne impastato: *ita necefse erat, vt de immaculata Virgine Christus nasceretur*, da Vergine, cui la maledictione della colpa mai non trouasse. Et à dir vero poteuasi concepir senza colpa in virtù di priuilegio particolare, non si trouando implicantza, dunque dee crederfi, che senza colpa si concepisse; che esentata dalle leggi del fomite, dal partorir con dolore, dall'incenerarsi dopo la morte, ancora da questa legge grauissima si esentasse. E chi può mai concepire schiaua del Demonio la Reina degli Angeli, vassalla dell'Inferno la Imperadrice del Cielo, minor di Adamo nell'innocenza, quella, eh'è maggiore di tutti i Beati per santità? E perche negheremo vna preseruazione miracolosa in colei, ch'è il più gran miracolo della potenza diuina? Fu redenta la Vergine, è vero, perche in Adamo peccò, ma la nobilissima creatura con modo nobilissimo fù riscattata, non dall'attuale schiauitudine, che mai non ebbe, ma quando era di patita così, piamente credono con Pio il quinto; Sisto il quarto, Alessandrio il sexto, & altri più; così stabilmente diffendono le due famose Academie, la Parigina, la Valentina, che di pugnare per questa piissima conclusione prendono il giuramento. Ma per non porni trà le inferuorate dispute delle due vgualemente famose cattedre, & vscire vna volta dalle Scolastiche spinosità; qual cosa è più conuenueole; che il concepire vuota affatto di colpa, quella ch'è piena di gratia, diuersa dal volgo di tutti gli huomini, quella che su la plebe di tutti gli huomini porta corona; esente dal tributo della colpa originale colei c'hà tributarie le creature? Io sento che dal gran Padre Efrem Siro si addimanda la Vergine, *Paradisus deliciarum*, perche non è verisimile, che in vn Paradiso fuisse mai peste d'Inferno, che in vn luogo seminato à fiori dalla gratia spargesse il peccato in seme delle sue spine, e che il diluio

dell'originale colpa lo sommergesse . Poiche, se riflettete al diluuio, supplicio, e tomba dell'vniuerso, io sò ben, che vedete, come *gigantes gemunt sub aquis*, i monti più solleuati giacciono sotto all'acque, o trauafate dal Cielo, o trasfufe dalla marina; non v'hà luogo sì ameno, che sotto immondi fanghi non seppellisca l'amenità : i campi della Tessaglia, le riuè dell'Oronte, il paese di Arcadia, l'Arabia non solamente patria della Fenice, ma Fenice delle Provincie, l'Isle Fortunate, non solo da' Poeti, ma dalla natura formate quai Paradisi giacciono con tutte le lor delitie annegate ; pure nel comune sommergimento vedrete frà le montagne Armene restarne libero dal diluuio il Paradiso terrestre : altroue l'acque immonde copron la terra, qui l'onde cristalline la irrigano, la fecondano ; sù tutto il rimanente del mondo non vedete se non cadaueri galleggianti, mà nel fortunato paese le melodie degl'uccelli, e le delitie della verzura ; e l'acque, che al restante della terra seruon di sepoltura, à quel sito amenissimo (come spiegano gli Spositori) di parapetto seruirono, e di recinto . Che cosa è la colpa originale, se non vasto diluuio, che tutti annega ; non solamente il basso piano degli huomini più volgari, ma i Santi, che si addimandano, *montes Dei*, da quest'acque giaccion sommerfi . Qual Caucafo più sublime d'Abraamo ? qual Libano più eccelso di Dauide ? quale Olimpo al Cielo più prossimano di Pietro, e di Giouanni ? e pure *submersi sunt in aquis uehementibus*, tutti dal diluuio dell'originale peccato rimasero souerchiati : solo esente ne v'è la Vergine, *Paradisus deliciarum* ; negli altri l'acque fangose del peccato stagnano, in lei corrono l'onde limpidissime della gratia ; si salua il Paradiso dal materiale diluuio, scampa Maria dallo spirituale inondamento dell'ereditaria macchia, doue la misericordia diluuia tutte le gratie, la giustitia non pious alcuna parte de' suoi gastighi . Par egli difficile ciò capire per esser figlia di Adamo ? anzi dalla formatione di Adamo si trae probabilissimo argomento della sua pura Conceptione . Vorrei, che consigliati dall'in-

gegnofissimo Tertulliano, voi vi fingeste il Creatore del mondo sotto visibil forma di corpo umano fornire l'vmane membra di Adamo, seminar le rose sù le guance, innestare i gigli sù la fronte, imbrunir la luce nelle chiome, imbrunirla nelle pupille, collocare sù la labbra la gratia, sù le ciglia la maestà, formarlo tutto fior di bellezza, degno Monarca della fiorita Reggia del Paradiso . Ma ditemi : qual terra sceglie per impastarlo ? l'arida polue de' campi ? l'vuido fango delle pozzanghere ? i bitumi, i zolfi delle minere ? Mai no, dice Tertulliano, la forma *selecta vnde- quaque optima, & pura materia*: la terra più purgata, le zolle più fiorite, il terreno più studiosamente minato con erbe, e fiori è quello, che la pasta del corpo umano somministra alle mani del Creatore ; poiche, come egli dice, *Domus ; ac templum sacratum fabricatum rationali anime, quo illa diuina imago circumferri debebat* ; douea il corpo essere stanza dell'anima, pura immagine del Signore, perciò materia purgatissima richiedeuasi . Or bene, quando nel sen materno di Anna, per mezzo della Conceptione la Vergine vien formata, che si fà egli ? Si fabbrica vn tempio, vn santuario, *Quo illa diuina imago circumferri debebat* ; che douea portate intorno il Figlio del Padre eterno, à cui solo *in Diuinis* conuiene dell'immagine il titolo personale : onde se viene scelta nell'anima, e nel corpo sostanza *optima, & pura*, ch'è quanto dire, d'ogni immaginabile purità, per non trattare men degnamente il suo Figlio, che vna sua ancella, qual fù l'anima d'Adamò ; ben si dee dire, che nel fabbricare il mobile suo tempio, non ammettesse macchia, o lordura . E qual macchia, Dio buono ! si può nella Vergine rauuifare ? Forse il titolo di Luna in qualche parte macchiata ve l'appresenta ? Potreste sospettarlo, se Damasceno con misteriose parole non vi dicesse, che la Vergine *est tota Deo propinqua* ; è Luna sì, ma congiuntissima al Sole . Da gli occhi vostri siete informati, che la Luna, quando è più lontana dal pianeta maggiore, nel colmo della sua luce porta di fosche macchie cosparso il volto, tinge

ringe di negro smalto i suoi purissimi argenti; qual fiume, che nella piena dell'acque diuien tangoso, s'intorbida anche l'incoostante Pianeta nella pienezza della sua luce; ma quando al Sole si riunisce, e di tutta l'ampia sua faccia non le auanza, fuorchè il profilo; nel fonte della luce, ch'è il Sole, terge l'ombre, che la scolorano; e si purgata, e si pura, che con l'occhiale del Galileo le curiose pupille del Copernico, e di Ticone vien menomo non saprebbero discoprirlui. Luna adunque è la Vergine, ma *tota Deo propinqua*, tutta in tutti i tempi vicinissima al Sole eterno, e co' raggi della sua gratia così illustrata, che macchia quanto si voglia minuta, non può scoprirsì: *Macula non est in te*, nè volontaria, nè ereditata; e come non si eclissa la Luna, se non quando lontana dal Sole frà questi due pianeti si frammette la celeste immagine del serpente, così non può notarsi veruno eclisse in Maria, perchè *tota Deo propinqua* non permette al serpente della colpa il traporrsi. Siasi pur vero, che la concettione per tutti gli altri fece notte oscurissima dalla caligine della originale colpa intenebrata, che così appunto fauella Giobbe. *Peccat nox, in qua dictum est, conceptus est homo*; che la Concettione di Maria non ebbe ombre notturne, ma splendori di mezzodi, e ne fauella Dauide in quel suo Salmo, *Nox sicut dies illuminabitur: sicut tenebræ eius, ita et lumen eius*. E se bramate gentil commento di questo passo; raccordateui l'istorico auuenimento di Micerino Rè dell'Egitto. Costui dall'Oracolo addimandando, se assai lontano era il termine di sua vita, ebbe dall'Idol di sasso dura risposta, che nella prima vegnente notte douea spirare. Il meschino sbigottito alla funesta nouella restò quasi diffanmato dal timor di morire, ma poco dopo dalla speranza di viuere rincorato, s'ingegnò di farsi, che la fatal notte non arriuaesse; poichè auanti al tramontar del Sole, fece nelle strade, nelle piazze, ne' balconi della Città accendete tante faci, che gareggiassero in numero co' lumi del sermamento, e la notte abbarbagliata da

ranta luce alla sua Memria non si appressasse, e con l'apparato funebre di tante fiaccole accese ingegnossi di esentarsi dal funerale. Era decreto infallibile del celeste Oracolo, che ogni huomo nella notte della Concettione alla morte spirituale soggiacesse, nella ereditaria colpa cadendo, e di tanti, che vi nacquero nel mondo, niuno, che semplice creatura si fosse, da così fatta morte ne passò esente; Ma quando la Vergine nostra Signora vien concepita, *nox sicut dies illuminatur*, la Diuina misericordia accende tanti lumi di grazie particolari, che la Concettione per altri oscura, per lei riesce tutta splendori, *Sicut tenebræ eius, ita et lumen eius*, à paragone della caligine altrui, la luce della sua gratia risulfe: per lei non vi fù morte di colpa, non vi fù notte di peccato; onde ben disse Gerolamo, che *Virgo nunquam fuit in tenebris, sed semper in luce*: ma trouerete la Vergine tenebrofa, benchè appena concepita frà le oscure materne viscere la miriate. E quando ancora non ben capiste, come da neri padri nascer possa candida figlia, da tangoso fonte limpido riuolo diramarsi, da maligna pianta saluteuol frutto spuntare; parraui per mio credere assai facile il concepirlo, se intenderete ciò, che d'un' albero Messicano ne' suoi giorni canicolari scriue il Maiolo. Sorge nelle campagne del Messico marauigliosa pianta detta Bassana, che solitaria nascendo in mezzo delle pianure, ben mostra quanto frà le altre sia unica, e singolare; se all'ampiezza de' rami si mira, ben pare scena opportuna al recitar degli uccelli; se all'ombre, che intorno spande, ben sembra degno padiglione de' pastori, che dormono, degli armenti, che si riposano. E pure trà le sue frondi non garriscono uccelli, all'ombre non dormono i paesani; poichè nelle radici, nelle cortecce, nelle sue foglie, e nell'ombre chiude qualità pestifera in guisa, che i succhi degli aconiti, e delle cicure, le spume de' Draghi, il uelen delle Vipere assai perdono in paragone, chiunque rimastica vna delle sue frondi, come fronda di Autunno cade à terra dal pre-

Tentaneo tossico abbattuto. Ma pende poi in cima de' mortiferi rami frutto vitale, *huic veneno, & reliquis omnibus presentaneum*; se tossico è la pianta, il fructo si è il mitridate, il pestilente vmore dell'albero nel nobil fructo non si trasfonde; ma il Sole gl'infonde fuchio medicinale: la venefica terra affonde nelle foglie il veleno, il benefico Cielo ripon l'antidoto nel suo fructo, e contra al morbo di tutto l'albero, dentro al colorito pomo va maturando la medicina. S'egli si mira all'albero della Reale Genealogia, che si minutamente ei viene dipinto da San Matteo, non v'ha dubbio ch'egli si vede ampio, pomposo, carico di scettri, di porpore; di corone: copre sotto all'ombra del suo comando provincie tributarie, genti vassalle; pianta delle quercie Dodonee più famosa, poiche rende veri oracoli ne' suoi coronati Profeti; arbore del Platano di Serse meglio fregiata, poiche d'intorno al suo trono pendono trofei di Rè vecchi, di abbattuti Giganti, e l'infusa il sangue di tanti barbari vecchi nelle battaglie de' Principi Israeliti. Ma egli è ben anche vero, che alle profonde sue radici giacciono Adamo, & Eva pieni di mortifero tossico della colpa, e lo trasfondono in tutti i rami, onde gli Abrami, i Daudi, i Salomoni, e gli altri tutti mentonati nella sacra genealogia partecipan tal veleno, e ne' loro posterì lo traufano. Pure volgendogli ocelli alla cima della regia pianta, scoprite il vitalissimo fructo Maria, *de qua natus est Iesus*, pomo si puoto, e sano, che non ha dentro il verme del fomite, di fuori non l'ha colpito grandine di peccato attuale, essente affatto dal tossico della pianta, e da' raggi della diuina gratia maturato per medicina di tutto il mondo, per chiudere nelle sue viscere la teriaca d'ogni veleno, partorendoci il Redentore. Non è dunque sì malagevole il concepire, come nasce da padri infetti figliuola intatta, quando veggiamo da spinoso aspro cespuglio spuntare morbidißima rosa, entro conchiglia, rozza, e scabra, liscia, e tornita nascer la perla, da nuvola oscura balenare sì chiaro il lampo, e da bruna foccaia sfavillar così lucide le

scintille, massime interuenendoui la potente mano diuina di marauiglie operatrice, ch'oue seppe da pianeta sparso di nere macchie, com'è la Luna trarre luce candida, e pura, harà saputo altresì da macchiati genitori trarre vna Vergine immacolata. Ma odo frà tanto chi mi ripiglia dicendo, se pure della colpa originale succidume mai non contrafse Maria; perche nel bagno battesimale s'immerge, che dalla diuina misericordia si preparò, affinche l'anime battezzate il fango della colpa vi deponessero, e della ereditata macchia purgassero le lordure? Si battezza, è vero, Maria, ma (come dicono gl'interdenti) à lei serue il battesimo, non di bagno, ma di porta à gli altri sacramenti, de' quali era capace: alle nostr'anime dozzanali serue il fonte del battesimo per bagno medicinale da sommergerui dell'original peccato l'appiccaticcia pestifera malattia, ma serue alla Vergine nostra Signora di trionfale entrata nella Città nonella di Santa Chiesa, e con vna similitudine io mi dichiaro. Vidi altra volta dentro villa amenissima poco lungi dall'Italico Reno artificiosa fontana, la cui acqua imprigionata dal giardino, e sotto artificiosa chiave tenuta, qualunque volta il sotterraneo carcere l'era aperto, mille oltraggi faceva al curioso ammiratore del bel giardino: poi che chiuso frà le alte spalliere di spatiofo viale, non potendo quindi fuggire, con improuisi assalti d'onde spumanti il seruiua per ogni lato: qui dalla terra uscivano l'acque in pioggia, là da cespugli scoccauano in faette, di sù stillauano le piante, di giù inondaui il pauiamento, nè auanzarsi, nè ritirarsi giouando: poiche l'assalto era assedio, non poteua alcuno passaruì, che ben lauato. Ma se alcuna Dama di ricchi abiti ammantata, iua nel bel giardino à disporto, il discreto carceriere della fontana, per non offender la nobile passaggiera, cambiando all'acque il viaggio, faceva sì, che à somiglianza d'uscio improuiso s'inarcava sopra il viale: quella che agli altri era fatta rapida nel ferire, per essa in arco si conuertiu, e stimandola à bastanza pura, e monda, quell'acqua medesima, che spruzzando

il volto, e gli abiti di tutti gl'altri seruiua di copioso lauacro, à lei in maestosa porta si trasformaua. Piantò Iddio il secondo suo Paradiso, qui in terra, ch'è l'amenissimo giardino di Santa Chiesa, fabbricouui la marauigliosa fontana del battesimo, & in mano del Sacerdote, o di qualunque altro legitimo, & opportuno ministro ne diè la cura; non entra alcuno nel fortunato giardino, che ben lauato non resti, che tutto molle dall'acque battesimali, le lordure nella concezione contratte non vi deponga. Ma quando viene questa Dama oltre le belle bella, à cui gli aurei broccati del Sole fan ricco manto, che porta le Stelle in capo per sua corona, non men che in fronte per sue pupille, à cui la Luna, che à noi fa tetto, ad essa fa pavimento, la fontana del battesimo, per cui passa, le si conuerre in porta *ad cetera Sacramenta*; non troua, che tergere, che lauare in Maria; non le serue di bagno, nè di lauacro, ma di yscio sagro per tragitarla alle delitie degli altri due Sacramenti, de' quali quell'anima innocentissima sù capace. In forma volgetevi da qualunque parte volete, che in ogni vna vedrete pullulare argomenti fauoreuoli à questa immacolata Concezione. Semirate alla potenza Diuina, quello, che può solleuare dalla caduta tutti i suoi serui, non potrà guardare la sua Madre dalla ruina, quello che nelle fiamme della fornace intatti serba i trè canori garzoni, in mezzo agl'immondi progenitori non serberà mondissima vna donzella? Può Ilarione proibire nella spumante marina, che non tocchi la spiaggia, dou'ei si ferma, e non potrà vietare Iddio all'acqua immonda dell'originale peccato, che non infanghi la terra, in cui per tanti mesi due fermarsi? Può San Bernardo far che l'acqua tutto intorno piouente non asperga quel foglio, in cui seruiue, e non potrà Dio dal comune diluuiò dell'originale peccato seruare la bianchissima carta, in cui l'ineffabil suo Verbo scrisse, e ripose? Se alla misericordia vi riuolgete, quel pietosissimo Iddio, che soccorre tutte l'anime fatte schiaue, non saprà sborsare il riscatto per la Madre, auanti

che nella schiauitudine si ritroui? Vdiremo il pietoso Dauide gridare à suoi ministri ne' pericoli della guerra: *Seruate mihi puerum Absalon*, e ci parra strano l'vdire il misericordioso Iddio nella comune strage di tutte l'anime gridare alla gratia, *Serua mihi Mariam* Sentiremo la presso Giobbe, il messaggero delle triste nouelle, che nella morte, e presura di tutti gli altri può dire, *enasi ego solus*, e non sentiremo dire alla Vergine, *enasi ego sola*, nella cattività di tutte l'altre anime prigioniere? Pensò ognuno à suo modo, argomentò ognuno à sua posta, ch'io per me altro non sò pensare, nè dire, se non che, se l'obligaua alla macchia comune l'esser figlia di Adamo, disobbligolla dalla medesima l'esser madre di Dio; più hà potuto in Maria quello ch'ha partorito, che non puotero nella medesima quelli, che l'hàn generata, e la gratia nel conquistarla sù senza paragone più veloce della natura. Fate conto, dice il dottissimo Damasceno, che posta dal Signor Dio la Vergine, come palio di solenne corso; tutte due per farla sua, e la natura, e la gratia si spetteressero sù l'aringo: la prima com'una lorda del peccato originale, se la tocca, la infanga: la seconda condestra piena di tesori diuini, se la prenda, la ingemma. Quale di queste due, o Signori, sarà per vostro auiso la più veloce? qual prima giugnerà alla meta della carriera? Toccaua senza meno il precorrere alla natura, perche questa dalla gratia si presopponne; ma non sò come nel mezzo della gara cedendo natura, *gratia fetum anteuersere minime ausa est, verum tanisper expectauit*: fermossi la natura sopra l'aringo, diè bell'agio alla gratia di anticorrere ad acquistare Maria: onde non è marauiglia, se nelle mani della gratia caduta sì pura, sì monda, sì gratiosa ella fù, più tosto fattura della gratia, che opra della natura: *gratia fetum*, Damasceno volle chiamarla. Nè posso diuifare altrimenti, se tacciar non voglio di manco prouido il Rè del Cielo di quel che furono i Persiani Monarchi, & oggi sono quelli dell'Eriopia, che per detto di Alessandro ne' Geniali, antiuedendo

pericoli della guerra, che l'ampie Cit-
tadi assalendo, o con assedio, o con as-
sulti l'aprono souente alla rapacità de'
Barbari predatori, soltuano su l'alte ci-
me de i monti, fra i balzi più strarupe-
uoli fabbricate di forti rocche, oue ad
essi le tuonanti nuuole, co' loro fulmi-
ni seruissero d'armeria, e quando i ne-
mici con incontrastabili eserciti inon-
dauano la pianura, essi dal sopraue-
gnente diluuiio si saluauano su que'
monti, riponendo innanzi tratto il ne-
glio delle loro orerie in quegli alpini
castelli, come in erarij de' lor tesori.
Non antiuade anch'egli Iddio, che tut-
to il mondo quant'egli è grande in pro-
cesso di tempo, douea dall'inimico In-
ferno occuparsi: onde Lucifero *Prin-*
ceps huius mundi, & tenebrarum harum
si chiamerebbe, piantandoui le rocche
di profani templi, ordinandoui le squa-
dre de' sacrileghi sacerdoti, faccendoui
la strage di tante bestie, & huomini bar-
baramente sacrificati? certamente il
preuide. Volle adunque ragione, dice
Andrea Patriarca di Gerusalemma, che
volendo venir al mondo, & alloggiare
in luogo di sicurezza, oue mai auesse al-
loggio l'inimico peccato, si preparasse
la Vergine *Tutissimum Dei ad inhabitan-*
dum asylum, fabbricossi questa rocca
inespugnabile dell'Inferno su monti al-
tissimi di singolare preminenza: *funda-*
menta eius in montibus sanctis: riposcuì
dentro tutti i tesori delle sue gratie, e
perche fosse stanza sicura, ben richie-
deua il douere, che fosse piazza da ne-
mico Demonio non occupata giam-
mai, fortezza al suo Signore sempre fe-
dele, rocca dalla gratia si ben munita,
che per alcun tempo la colpa, l'immon-
do piede non vi mettesse. Questa, che
infino ad ora ho trattata, è la corona,
che Dio pose intorno alla diletta sua vi-
gna, quando con difesa particolare *se-*
perim circumdedit ei: tutte le altre anime
cattiuelle priue di questa siepe vengono
desertate dalla fiera dell'originale pec-
cato, ond'è che il celeste vendemmi-
atore, quando viene à prender uua, ri-
troua spine, che gli trafiggono il cor-
po, & il capo gl'imprumano, ma in Ma-
ria dalla singolare sua gratia bene assie-
pata ritroua il tutto ameno, stagionato,

e maturo: quanto penoso gli fu il col-
tiuare le deserte vigne de' nostri cuori,
tanto più delizioso gli riuscì il piantare
la fecondissima della Vergine; in noi
faticoso agricoltore suda in purgarci,
in Maria delizioso Signore trattienesi in
passeggiarla; nelle altre anime non può
cogliere, se non lappole, e pruni, in essa
non preme, se non liquori, che à più fa-
mosi vini tolgono il vanto: ond'egli gri-
da: *meliora sunt ubera tua uino*. L'ani-
me d'altri santissimi personaggi sono
terreni ben coltiuati dal Signor Dio, e
perciò come luoghi di singolare ameni-
tà dimostrati: ma dirà sempre. *Qui-*
doue è il diritto uiale di questa rettiissi-
ma intentione, fu già di colpe vn la-
berinto intricato: qui doue si limpidi
serpeggiano i riuì della mia gratia, l'a-
qua immonda, e fangosa della lasciuia
stagnò; là, doue spuntano tanti fiori di
Cristiane virtù, di varij peccati forgeua-
no fortissimi gineprai; e doue ora can-
ta il cuore lieto, e sereno, la colpeuole
coscienza poco auanti gracchiò, e tut-
ta quella, che vedi, è amenità innestata
sopra vn deserto. Ma quando addita l'
anima purissima della Vergine, dice al-
tramente. Senza sterpare le spine de'
vitiij piantai tutti questi bei fiori: sen-
za sbarbare triboli di peccati vi ho semina-
ta questa verzura; quanto di bello vi
ammiri v'è piantato dalla gratia, non
incalmato: niente vi fu da recidere; ni-
niente da migliorare: non pianta da in-
gentilir per innesto, non vite da casti-
gar con la falce: del verginale, ed intat-
to fundo fu la mia gratia il Sole, la piog-
gia, la vignaiuola; ma Sole che niun'
ombra di colpa vi ritrouò; pioggia che
niuna aridità di spirito vi soppose; vi-
gnaiuola che niente di malnato incon-
trouui da sbarbicare: E ben vi si done-
ua, o immacolata Vergine, questa si se-
gnalata prerogatiua: ben conueniua,
che in nuoua guisa si concepisse colei,
che tanto diuersamente dall'altre ma-
dri doueua poi concepire. Che gli al-
tri infelici figli di Adamo, comparren-
do nella concettione su l'vscio della vi-
ta con quattro cenci d'intorno, dicen-
do pauperes facti sumus nimis, siano
come vil turba costretti à purgare l'or-
dinata gabella, che Adamo impose,

ben è douere. Ma che tu comparandoti, *quasi aurora consurgens*, di reali porpore ammantata come Reina, ben è ragione, che da qualunque datio ne passi esente. Nò, nò, Vergine immacolata, gli occhi nostri non iscoprono in te difetto, che non si troua ombra nella luce, peccato nell'innocenza, fango nel Cielo, morte nel Paradiso: scoprono ben gli occhi tuoi ne' nostri cuori macchie infinite (così non fosse) de' leuali dalle mani del mondo, e fagli tuoi; scriui in essi il tuo nome, che, dou' è Maria, non si ammettono macchie, non si accosentoh lordure. Siamo tuoi figli, e tali essere ci pregiamo, ma oimè, doue sono le fattezze, che à Madre così bella ne rassomigliano? *Mutatus est color optimus*. Tu fattezze di Aurora; noi sembianze di notte; tu color di colomba, noi di corbi; tu occhi di aquila, noi sguardi da vipistrelli; tu senza vn neo di colpa, noi senza vn atomo di virtù, di gratia, che tutta peccando l'abbiam perduta. Ah madre pietosissima soccorri alla deformità de' tuoi figli, mirala compatendo, ed impetraci penitenti lagrime da lasciarla.

PARTE SECONDA.

LA vigna mistica del Signor Dio fù anche la Sinagoga Ebraea, e tutta l'Israelitica gente, e le pose d' intorno la siepe della legge victante il praticare con le nationi Idolatre, perchè non tanto restano deserte le vignè aperte alle volpi, à i tassi, à i passaggieri, che la depredano, quanto desolata vn' anima dabbene, qualunque volta rompe questa siepe, che sempre dee separarla dalla pratica de' cattiuu. E per non uscire in traccia di lontane proue (dice Grifostomo) & addurre argomenti natuu dell'Euangelo, come v'immaginate, che questo celebre agricoltore, mentouato da San Matteo, à piantar la sua vigna si disponesse? Io per me figuromi nell'animo, che uscito à prendere aria ne' suoi poderi, à migliorare le sue tenute con la sua vista, vedesse frà gli altri posti vna seluosa collina, esposta in faccia del mezzo di, e dicesse frà sè

medesimo: oh che bel sito da vignare sarebbe questo! le viti sotto i raggi del Sole i parti de' loro grappoli esponendo si vedrebbon per opra di quel celeste chimico trasformar gli acini in ambre, & in rubini, e stillerebbero vino pretiosissimo; atto non solo ad estinguer la sete, ma ad ingemmar le viscere del Padrone. Qui l'vne da' raggi estiuu beuendo il caldo nella più fredda inuernata lo trasfonderebbon nelle mie vene, e nato in questo colle, che dal piano fà risalto, tutto brio, tutto spirito, tutto salti si vedrebbe danzar nel calore, promettitore di giubilo al beuitore. Ma queste piante seluagge, che fanno qui? caggiano à terra, diano luogo alle viti, si leuin l'ombre, che seruirebbono di fascino à crescenti magliuoli: se hà da crescer la vigna, sparisca il bosco; in compagnia di questi alberi i tralci, benchè tolti dal suolo Cretico, diuerrebbon degeneranti; così (dice Grifostomo) *quomodo plantauit? primum in circuitu eius excidit infructuosas arbores, ne forte lasciuientes tenerum ad huc suffocarent maleolum*. Tutta misteriosa coltura, che ben c'insegna, come non può nè allignare la vigna nostra spirituale, nè fiorir, nè fruttare se di mezzo à maligne piante, ed alberi infruttuosi, che sono i vitiosi huomini non si toglie, se trà le roueri de' sensuali, che pascono i maiali della lasciuia, se trà i pini de' superbi, che nelle pompe inutili si dilatano, se trà i sassi de' sonnacchiosi, che nell'otio marciscono, se trà le noci degli avari, che fucchiano tutto il bene de' poueri circostanti, se trà i roui de' sanguinari vendicatori, che sempre stan su' l'ferire, si alleuano, perciò bisogna torre in circuitu eius infructuosas arbores, agli scandalosi prossimi dar congedo, e fraproui la siepe d'vna costante diuisione. Altramente adiuera all'infelice vigna dell'anima quello, che ad Israele chiamato *Vinea Domini Dei Sabaoth*. La piantò, come accenna pur dianzi, il diligentissimo vignaiuolo nella terra di Palestina, died'ordine, che tagliassero *arbores infructuosas*, facendo tagliata di que' popoli conuicini, che nati, & alleuati nel Gentilefimo eran ne' vitij fino alle

ciglia, nè solamente in loro stessi commettevano le sceleraggini, ma le commendauano, le adorauano ne' loro Ididij. Non vollero recidere quelle piante maluage, *non disperdiderunt gentes quas dixit Dominus illis*, canta Dauid; e comandollo Iddio (dice il Lirano) *ne filij Israel per eos ad Idolatriam traherentur*, li mantennero in vita *propter tributum*; credettero di farsi tributarij, e si fecero lor compagni; *commixti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum*, la vigna in cambio di sorgere con atti di vera religione, serpeggiò in terra con bruttissima Idolatria, inchinandosi à Diauoli sotterrati giù nell'Inferno, in vece di produr vua, produsse ro lanbrusche, che assaggiate dal Signor Dio gli fecero sputare maledictioni, e sentenze contro alla imbastardita sua vigna; sterpolla come inutile, e di là dal Nilo, e dal Tigre gittolla in Egitto, in Assiria, luoghi di miserabile schiavitù, perche fatti Pagani ne' costumi, viuessero in mezzo del Paganesimo; e poiche non volsero torfi d'intorno i vitiosi vicini, come gente contaminata sbalzolla à paesi così lontani. Se voi considerate la caduta di Adamo, e con esso quella di tutti noi, la perdita della innocenza originale, e lo scapito di tante naturali ricchezze serbate à noi in quell'erario del Paradiso terrestre, se riflettete alla stentosa vita dell'huomo, al penoso parto delle femmine, alla inclemenza del Cielo, ed intemperie degli elementi, ch'ora ci assalgono, & assedian per ogni banda, voi vedrete, che non altronde hanno origine tanti mali, che dal rompere di vna siepe. Aueala troppo curiosa nostra madre Eua tanti belli spettacoli da vedere nel Paradiso, di scorrimenti di fiumi, verdura di selue, fragranza di prati, canti, e voli di uccelli: auea bellezze da vagheggiare in Adamo, e nell'onde tranquille terribissimo specchio da contemplare quella del proprio volto, e pure di ciò non pagò volle (dice Ruperto) affacciarsi alla siepe del Paradiso terrestre, vide di fuori il serpente, che diuincolandosi al Sole scopriua tante gemme nelle squamose sue terga; per auer questo ancora nel-

la gran turba di tutti gli astri animali apre la siepe, l'introduce nel Paradiso; *locus diabolo datus est, & occasio breuiter proiecta, vnde tentaret*; tutta la rouina del mondo è nata dal violar la chiusura di questa siepe, e quanti mali adiuengono anch'oggi, tutti han origine dall'auer messo la pratica d'huomini inuidiosi, tossicosi come serpenti, che l'anime più pure, e sane auuelenano, appestano praticando. Non vi ricordate di Salomone sì celebre in sapienza, e poi così famoso per sue pazzie? menti' egli nella siepe della diuina legge trattenesi, mostrò la vastità de' suoi reali pensieri nella magnificenza del Tempio, della sua Reggia; sà risplender la sua giustitia in quel tanto famoso giudicio del litigato bambino, e fà che la spada del carnefice gli serua di bilancia per ponderare la verità; è così dotto, che da' sublimi cedri del Libano fin alle più minute erbe de' prati corre senza intoppo il suo ingegno, e giugne le qualità di quanto viue, e germoglia; manda la sua fama à lontane Prouincie, e da lontani Regni chiama Reine ammiratrici di sua grandezza; ma poi che rompe la siepe della diuina legge, *non sinens gentibus eum misceri*, dice Teodorico, e con le Gentili femmine si contamina dentro al ferraglio de' vitij degl'Idolatri; adora prima le bellezze, poi le statue del Gentilesimo; se alzò con tanta fama vn Tempio; orà innalza con altrettanta infanzia à cento Idoli cento altari; l'inchinato dalle Reine s'inchina à i tronchi; il Rè facto diuenta sacerdote sacrilego; anzi di Monarca diuicn macellaio, scannando pecore, e buoi, di santissimo, nocentissimo diuicendo, egli è già fatto scherno del popolo, scandalo d'Israele, e tacendo il grido delle sue prime eccellenze, grida per ogni contrada di Palestina la fama delle sue colpe. E noi, che non abbiamo vna menoma parte del senno, ch'ebbe il gran Rè, ch'abbiamo con tanti vitij ingombrato l'intendimento; non famosi per auere innalzati templi à Dio, ma rei di auere profanate con mille irruerenze le Chiese; non huomini di corona, ma schiaui del nostro senso, ci diamo à cre-

dere

dere di praticar co' cattivi senza pericolo d'impegolarsi della loro pece. I castighi, le rouine, che ci vengono addosso per la loro familiarità, non douerebbon bastare per mettere sempre in orrore tra buoni, e rei? Sono pur note le istorie di vn' intero esercito pericolante per la malugrità di Acham inuolatore delle prede Gericontine; si sa pure, che la naue degli Apostoli fluttuando in perigliosa marea minaccia sommergimento per vn sol Giuda; che i nauiganti di Tarso stanno a ripentaglio di naufragare per vn sol Giona; e noi vorremo nella nostra casa, alla nostra mensa vn cattiuo, che porti sì tutta la famiglia maledittioni, e rouine? Riflettete vn poco (dice Grisologo) al Demoniacco dell'Euangelo, che nella contrada de' Geraseni v'è carico di pesanti catene, & allo strepito dell'agitato ferro, alle alte grida pare vn vivo Inferno vscito à vista del Cielo *catenis, & compedibus vincitus tenebatur*: piene erano le membra di liuidori, carico tutto il capo di piaghe prese in urtando, & oltre l'insopportabil carica dello spirito infernale, gli si pone vn peso sì smisurato di manette, e di ceppi per tarlo altrettanto crucciato nel corpo, quanto nell'animo tormentato? se le crudeltà, gli ammazzamenti commessi, sono malugrità del Demonio, perche tutti i supplicij dal malfattore all'infelice corpo si danno? Vdite il medesimo San Grisologo: *Habuatoris scelere habitaculum innocens torquebatur*. Quelle membra erano sana, non solamente dell'anima, che di ordinario vi alberga, ma si eran fatte ospitio di vn pessimo forestiere, qual'era il Demonio: il tristo compagno, che fece auca quel meschino, era la cagione de' suoi strattij, de' suoi tormenti. Credete voi, che ciò à nostri giorni rade volte succeda? oh quanto spesso vedrete vna casa, la quale poco fa era prosperata dal Cielo; per lei tutte le cose camminauan felicemente, seconde ricolte, abbondanti vendemmie, grossa eredità, numerosa, e bella prole, dignità, & onori, tutti insieme diuiuuano à felicitare quella famiglia. Tra poco il tutto si cambia; se caggion le gragnuole, si roue sopra le

sue vigne; se inondano i fiumi, allagano sopra i suoi campi, & affogano le sue biade; se litiga, le sentenze tornano à disfauore: vede morte de' figli, scialacquamenti di roba, perdita di riputazione, fulmini di disgratie tutti piouono à ribocco sì questa casa. Et onde vengono queste rouine? Chi ben vedesse, trouerebbe, che con esso pratica vn'huomo cattiuo; è protetto da quel Gentil huomo vn malugio, vi abita, vi bazzica vn peccatore, vn misidiale, vn'adultero; tutto che sia buona, & innocente questa famiglia, per la compagnia del cattiuo vien trauagliata, *habuatoris scelere habitaculum innocens torquebatur*, e finche non cessa di entrarui il cattiuo, non lasciano i diuini castighi di visitarla. Qual più felice terra di quella di Palestina, sospirata per tanti anni dal Patriarcha, ricercata per tanti lustri da peregrinante Israele; onde le spiche nasceuano sì granite; & i grappoli tanto acinosi, che vn solo era la carica di due robustissimi portatori? E pure in breue tempo si cambia in deserto; seccano i raggi del feruidissimo Sole, non solamente le biade, ma i boschi, si nascondono i riuoli, spariscon le nuuole per non dare agli infelici abitanti, nè meno fuggitiua speranza delle piogge desiderate, & il Cielo contro que' paesani grauemente turbato mostra il turbamento suo co' durare troppo sereno. Venne à Dio pietà di vedere il diletto paese sì maltrattato, e volendo sospendere la mano de' suoi castighi, se dire à malugio popoli dal Profeta Michea: *surgite, & ite, quia non habebitis hic requiem; Via genti matruage; vscite di casa mia, andate à seruire in Babilonia, agli Assirij, & in Memfi agli Egittiani, e come spiega Gerolamo: Ite in captiuitatem, quia in hac terra requiem non habebitis, quæ propter scelera vestra polluta est*. Piacesse à Dio, che l'intendessero i fedeli, quando sentono diluuiare le disgratie su le lor case, considerassero, che ciò adiuuene dalla dimoschezza di que' cattiuo; che vi traffican tutto giorno; direbbero; *surgite, & ite, partite di casa mia, che ci auere introdotto l'ira del Cielo, se i miei figli*

diuentano giuocatori, se la moglie sfacciata, se la famiglia vitiosa, *propter scelera vestra polluta est*. Voi ci aucte introdote le colpe, queste chiamano i gastighi; voi aucte infottata la mia famiglia, non mi marauiglio, se Dio con tanti flagelli vuole purgarla; voi siete la cagione delle tempeste, io vi scaccio

dal mio cuore, vi cancello dal ruolo degli amici, ne faccio gitto per non perire, ite alla buon' ora, ò disalbergate il vizio dal vostro animo, ò mai più in casa non mi albergate. Così mantenendosi la siespe di questa santa diuisione conseruerassi la vigna; perche vi maturi vna vendemmia d'opere virtuose.

P R E D I C A X V I.

Nella Domenica III. di Quaresima.

In pace sunt omnia, quae possidet. LUC. II.



ON lagrimeuole speranza conoscono gli huomini, quanto bene si aggiusti il titolo di forte al Demonio; poiche, se per bocca della veridica fama si diuolgo la fortezza di quel Sanfone, che con amese si fragile, come fu la mascella di vn vil somiere, fece sì larga strage de' Filistini, qual spauentouol grido non corse per l'vniuerso del poderoso braccio di colui, che con arma incomparabilmente più frale, come fu vn pomo, tutto l'vman genere vccise, quando nell'abbattuto Adamo atterro' tutta la sua lunga infelice posterità? Ma quello, che più importa, oltre l'esser forte nel vincere, e crudele nel disarmare, adopera quella tiranna politica praticata da' barbari vincitori, di spogliare d'ogni militare ondegno i popoli soggiogati, come sotto l'Italico Cielo fece eseguire in que' tanto calamitosi secoli l'Ortogoto Teodorico, quando comandò, che *milibus Romanus, aut Italus arma haberet*; perche fossissero impropcherata di pace la schiauitudine, e portando al collo la catena del seruaggio, non auessero alla mano stromenti di libertà. Questa è la pace infame, che procura nell'anime soggiogate *fortis armatus*, accioche rese inermi, e di guerriere, che furono su'l

principio, diuenute inbelli co'l disuso dell'armeggiare, *in pace sint ea, quae possidet*, e non abbiano, con che animarsi ad vna generosa ribellione, *vniversa arma eius aufert*, che erano, come dice San Paolo, *arma lucis*, folgoranti in guisa da porre in fuga il Principe delle tenebre con tutte le nere Etiopiche sue falangi. E perche meglio la Cristiana militia tenga nel pugno di vna santa perseveranza l'armi della gratia, delle virtù, veggiamo, come il forte nemico altro non vachinando, che spogliarci armati da Dio, & armarci contro di Dio.

Certo è, che dal battesimo ben corredate alla guerra se n'escou l'anime Cristiane, e quello, che agli occhi è vn fonte, allo spirito è vn'armeria, nè l'armi degli Euangelici Eroi si portano dalle ardenti fucine di vn ferro, qual fu Vulcano; ma dall'acque d'vna bellissima lauandaia, qual'è la gratia nel lauacro del battesimo; di doue il battezzato se n'escie, come l'Angelo valoroso venuto visibilmente in soccorso de' Maccabei *in veste candida, armis aureis, bastam vibrans*; con la candida veste della innocenza battesimale, con l'armi delle infuse virtù ingemmate dalla gratia, dalla caritate indorate, con l'asta della feda, che vibra dalla mano delle buon'opere non solo basta ad

atter.

atterrare il Demonio co' suoi colpi, ma ad abbagliarlo con suoi folgori, e farlo cadere abbacinato *in splendone fulgurantis haste tuae*. Non ci quereliamo del gran Dio degli eserciti, che in tal guisa armati di tutto punto ci mette in campo: vergogniamoci della nostra inescusabile codardia, c'auendo armature impenetrabili, e fatate da non potere esser feriti, fin che l'abbiamo, ci lasciamo addormentare con le beuande sonnifere del peccato; perche frà tanto i Demonij alla nostra perdizione sempre veglianti, ci leuino l'armi d'intorno, come i Palestini ne dispogliaron gli Ebrei, non restando, che due lance, e due spade in quella nazione, che sù le spiagge del mare Arabico spogliando i cadaueri Egittiani, per la vittoria di tante nazioni, per la conquista di tanti Regni si era guernita. E non vogliamo capirla, (dice la Glofa morale) che *per Philistaeos intelliguntur Demones*, e questi volendoci inermi, fanno diuieto, che in noi non sia *faber ferrarius*, il pentimento, che sù l'ancudine della coscienza battuta à martellate dalla sinderesi, e dal rimorso fabbrichi *gladium, aut lanceam*, dopo che con la colpa mortale ci han disarmati, per auerci sempre *ad restituendum inermes*, dice il Lirano; e che, quanti diletti ci propone per via del senso, quanti spettacoli ci dà in questa traditora scena del mondo, sono à fine di leuarci l'armi d'intorno, cambiarne di militia in ciurma, e che gli armati diuentino incatenati. Egli rinoua co' peccatori quello, che anticamente fece Falaride co' sottoposti popoli di Girgento, poiche tenendo ancora ascoste sotto sembianze di Principe amoreuole le furiali fattezze della tirannide, fece da regij banditori diuolgare per la Città, che fuori in riuà al mare si auenano da vedere molti spettacoli: sù la spiaggia tornei di guerrieri, zuffe di lottatori: sù la marina diside di remiganti, giuochi di tuffatori: andassero, che già gli aringhi per gli Cavalieri s'erano apparecchiati, e per le Dame i palchetti, già le galee stauano in procinto sparuciate à remi per volare sù l'ali de' palamenti, e far gara di volatili nel regno

de' nuotatori, huomini in mutande miracolosi nel nuoto da sfidare Glauchi, e Tritoni, e fare sù l'instabile scena della marina più giuochi, che soura depalchi non sene fanno da giuocolieri. Ma quando il curioso popolo ebbe inondate le spiagge del mare, colme d'huomini, si come di arene: fatte chiudere le porte della Città, e da suoi cagnotti cercare ben' à dentro tutte le case *clausis portis mandauit satellitibus, ut arma ex aedibus auferrent*; sì che disarmati que' miseri cittadini bisognò, che in vergognosa pace viuessero, non si trouando più in casa con che far guerra: accorgendosi, che il ferro, il quale poteua metter paura al tiranno, era diuenuto acetate, mannaie, e catene da spaventare, & uccidere la gente tiranneggiata. Questi sono gli insidiosi stratagemmi del sanguinario nostro Tiranno, che *homicida fuit ab initio*. Inuita l'anime infelici con le parole, che disse Caino ad Abelle: *egrediamur foras*, à pigliarsi vn poco di passatempo: à che tanta ritiratezza nella stanza del cuore? *foras* à dar piacere à sensi, à balli, à veglie, à conuitti: *egrediamur*, mettiamo i piedi, stendiamo il passo fuori da questi angusti confini, prescritti dagli scrupoli; sino à ridere, à motteggiare, à scriuere vn viglietto, à riceuerne la risposta, sino à tenere vn ritratto addosso, sino ad accostarsi all'esemplare, corteggiando vna carrozza, anche di notte, se bene la torcia fosse sdruciolata dalla ben vnta mano del paggio, questo non è esser mal Cristiano, che l'Euangelo non proibisce gli atti Cauallereschi; *egrediamur foras*, le sono certe vscite, che far si possono, come le digressioni degli oratori senza peccare. Frà questo mentre, che l'anime ingannate da tai lusinghe si trattengon fuori, e tardano à ritornare: ecco che *clausis portis* delle orecchie agli huomini dabbene, che detestano queste vscanze, à satirici, e maledici, che ne fanno le pasquinade, à predicatori, che formano le inuettive, che questo non si può fare, ch'egl'è vscire dalla casa di Dio, stendere il piede errante fuor dal recinto della legge Euangelica: il tiranno *cum satellitibus suis*, che sono i mali Cristiani, i vitiosi compagni

birri del Diavolo , *vniversa arma aufert* . Che volete voi fare di queste confessioni così frequenti ? lasciatele alle pinzochere , monache fuor di clausura , che non potendo parlare alla cratte cianciano alla gratuggia . Perche tanto speso comunicarvi ? la è cosa da bacchettoni , che per via dell' altare vogliono andare al trono del inagistrato ; vna mofa non vi basta , che volete sentirne , quante n'efcon di fagrestia ? e forse che non ve n'è tal'vna , la quale val per dieci nella durata ? pigliamoci tutti i leciti pafsatempi , e lasciamo gracchiare Preti , e Frati , che non la finiscono mai . Alla mattina prediche , al dopo pranzo sermoni , alla sera efercitij , e non lasciano prender fiato , con la voce sempre in aria ; par che fiano in Ninive , in Babilonia , non in terra de' Cristiani . E molti in tal maniera restano disarmati , & il Demonio per questa via *vniversa arma aufert* , e stabilisce la sua tirannide , & *in pace sunt omnia , quae possidet* ; perche non vi sono arnesi da muouer guerra ; à poco à poco le orationi si dismettono : l'vficiuolo alla poluere , il rosario alle tarne , i libri spirituali alle tignuole , le diuotioni fuanite , la confessione dimenticata , la frequenza de' Sacramenti non solo dismessa in essi , ma in altri biasimata d'ipocrisia , le Chiese visitate , ma di fuga ; le prediche vdite , ma con i sbadigli ; così la pouer' anima debellata non hà più armi d'intorno , che la difendono ; quanti colpi di tentatori , tante piaghe di peccati , quanto piace al Diavolo di ferire , tanto si lasciano lacerare senza contrasto , stilletate , scannate , *ab incursu* , & *Damónio meridiano* . E che stimate voglia dire questo titolo dato al Diavolo , chiamandolo feritor d'anime nel meriggio ? vuole additare i Demonij , (dice la Glosa morale) *de gastromagia tentantibus* , che nell'ora de' pranti fanno strage d'anime , quando gli scalcosi fanno tagliata di carni ne' fontuosi conuitti : le ferite , che riceuono i Cristiani , mentre negli otiosi nezzzi di alfiènire delle cicale , essi con lingua abbondante di pungentissimi cicalecci nel lacerare la fama alui fanno à pezzi

l'anime proprie , ò quelli , che *in astu persecutionum* , (come nota l'Interlineare) nel seruore delle disgratie , nel bollore delle calamità mettono il laccio della disperatione al cuore de' traugiati . Io riuerisco per buone le vostre spositioni ; ma le sono troppo autoreuoli , ch'è quanto à dire troppo antiane , cento , e cento volte da pergamini ripetute : Volete meno antica spositione , già che tanto amate la nouità ? Il Lipsio in quel suo eruditissimo libro , dou'egli rappresenta alla curiosa posterità gli spettacoli , che già tanti secoli furon veduti su la sanguinosa arena del Teatro di Roma : racconta molte sorte di gladiatori , addimandati *Retiarij* , *Laquearij* , *Andabati* , *Macheri* , *Conferuarij* , *Postularij* ; ma i più crudeli macellai di tutti gl' altri erano i *Meridiani* ; poiche di loro atesta Seneca nella settima Epistola , che mettendosi su gli occhi della vbbriaca plebe ad inebbiare d'vmano sangue l'arena , vi comparian in pelle , nude vittime al coltello , & à ferri acutissimi , che niuna resistenza trouauano di vestita armatura ; faceuano ad ogni colpo mortal ferita ; nella gola , nel petto , ne' fianchi , nelle viscere s'immergeuano i pugnali ; mercè che , dice Seneca , *nihil habent , quo tegantur , ad ictus totis corporibus expositi : non scuto , non galea repellitur ferrum . Quo munimenta ? Quo gladij artes ? omnia ista mortis mora sunt* . Ah barbari Imperadori di Roma antica ! voi , che auuezzati à praticare co' Negromanti aueste pratica co' Diavoli , e commercio co' Tartaro , dallo spietato Moparca del mondo opaco imparaste simili crudeltà ; perche sempre Lucifero di così fatti trattenimenti si diletto , & oltre l'orribile carnificina , che là giu dentro esercitò in quella scena , non illuminata , che da fiamme caliginose , qui su' l'palco della terra , al chiaro lume del Sole , dopò di auere sfogliate l'anime d'ogni arnese , le accommette insieme co' Diuoli gladiatori , & *nihil habent* le misere , *quo tegantur* . Auuenta faette di libidini : dou'è la pudicitia , che le rigetti ? scocca strali di ambitione : doue l'vmità , che le rintuzzi ? vibra verettoni d'

invidia : oue l' amor del prossimo , che gli spunti ? *ad ictum totis corporibus exponuntur* . Per gli occhi quali ferite non vengono per mezzo di cenni , di spettacoli , e di forrifi ? Per gli orecchi , quali piaghe non entrano , o con l' accettazione imbascherie del Diauolo , o con gli vdicati scandalosi discorsi , o con le ascoltate oscenità , fatte anche dalla musica più aguzze , più penetreuoli per ferire ? Dalle labbra , quali colpi non passano , e per ciò , che vi entra nelle crapule , e per quello , ch' esce nelle bestemmie , nelle detrazioni ? Dio buono ! che macello , che eccidio delle infelici anime inermi , trucidate dal Demonio , che *vniversa arma aufert* ; onde gridar possono *in plagis supra modum* con linguaggio Apostolico , o con idioma profetico , *peffima plaga mea desperabilis* , da che pazzamente soffersero di lasciarsi vbbriacare dal senso , e dal tiranno poi difarmare . Possiamo noi forse querelarsi del nostro Rè , ch' ci habbia mandati alla pugna senza armature ? Se lo diciamo , ci tratterà San Paolo da mentitori : hà pur egli fatto efatissimo inventario delle preziose armi , che dal battefimo ci furono consegnate con obbligo di portarle , non logore dalle battaglie , ma ingemmate dalle vittorie ? Abbiamo il cingolo militare Euangelica verità ; *succincti umbos in veritate* , in testa *galeam salutis* da riparare i fendenti della superbia in petto *loricam iustitiæ* da sostenere le stoccate , che venir possono dalla vendetta , dalla rapina ; ci pose pure à fianco *gladium spiritus* da farci largo in mezzo alla più folta calca degli spiriti assalitori , e lo scudo salutare della lettonne de' libri santi , raccomandato da San Gerolamo alla diuota Saluina , ricordandole *cogitationum sagittas* , *quibus adolestens à peti solet* , *hincismo di clypeo repelli* . Andate ora in casa di certi miserabili saccheggiati dal Diauolo , difarmati dalla colpa , e sappiatemi dire , se meno la leggierrissima targa di vn libro spirituale , e diuoto vi si ritroua ; di quei , che insegnano , cosa sia Paradiso , Inferno , peccato , pena , morte di corpo , e di anima , e preparamento , confessione ,

scudi si necessarij per sostenere il soltissimo saettame delle suggestioni , che à nuuole ci scouastano , & à nembi scendono à grandinarci per ogni banda ? Appunto ! Vi trouerete Poeti osceni , Istoricisti atei , Scrittori diabolici , che mettono in dubbio la Prouidenza diuina , l' anima vmana , l' vbbidienza alla Chiesa , la riuerenza à Pontefici , libri mandati dal Diauolo , perch' egli è l' arciero , & *ipsi sunt iacula* , che in ogni senso concepito tengono vna saetta scoccata à morte de' leggitori . E se lo scudo , vltimo arnese non vi è più , che fatto aranno delle restanti armature ? l' hanno giuocate , l' hanno vendute , e pur fanno , che la militia di Cristo è di quella del mondo più rigorosa : perche il soldo , e la paga importa regni , e corone . E se per leggi Cesaree *Miles , qui arma alienauit , vel amisit , capite puniuntur* ; quali seuerissimi punimenti aspettar non deuoano gl' infingardi soldati Cristiani , niuno de' quali è della vltima sorte de' fantaccini , ma tutti scelti furono nobili consalonieri à portare nell' anima l' augustissima immagine del Monarca , sceltissima guernigione Pretoriana applicata à guardare la Reggia , e custodire l' erario d' vn cuore , in cui sin dal Battefimo depositò la gratia tesori sì pretiosi , che non poteuan temere à fronte dell' auuersario , ben che sia *fortis armatus* tenendo per Capitano quello , che *docet manus ad prelium , digitos ad bellum* , & insegna à fugar le schiere diaboliche , con vna mano , che formi la croce , con due dita , che maneggino vna corona , sotto gli occhi del presentissimo Dio degli eserciti , che doma le prouincie co' topi , souuerne i Regni con le zanzale ; e pure vili misalei , intaccati di codardia , conuinti di tradimenti si lasciarono difarmare da chi non douea concedere à gli inermi altro quatiere , che dell' Inferno . Ma il peggior male di tutti gli altri si è , che il Demonio togliendoci l' armi buone da combattere sotto la bandiera del Crocifisso , ci pose in mano arnese da pugnare contro il medesimo ; poiche *arma Diaboli* , dice San Tomaso , *sunt omnes species peccatorum* , e chiunque hà pec-

cati nell'anima tiene adofso l'armi della ribellione battute, e formate nella infernale fucina per muouere guerra al Cielo, e combattere sfacciatamente co'l Creatore. Grande ardimento, dice Lucio Floro, mostraron quelli, che prefero à guerreggiare contro Roma, e non paumentarono le cime de' sette colli, onde, più che dal suo fauoloso monte Giove Olimpico, la Romana potenza scagliaua fulmini sì tremendi. Ma niuna guerra fù la più temeraria, ed infana di quella, che tentarono i ferui, quando sotto la condotta d'Euno, e di Spartaco, i zappatori de' campi cambiarono in militari stromenti gli arnesi della coltura, peche *quis a quo animo ferat in principe gentium populo bella seruorum?* chi potrà senza rimolgento di stomaco, ed accendimento di collere vdirre, che la Reina de' popoli patifse guerrie: i oltraggi da gente schiaua? E pure quegl' infelici, che patirono così fiero castigo dalla mano di Perpenna, e di Licinio, poteuano scusare gli ammutinamenti, come necessitati; poiche penauano sotto la sterza di agozzini implacabili, ò zappatori nella campagna, ò picconieri nelle caue, ò remiganti sù le galee, ò giuuenti sotto le falme, non aucauano cibi da viuere, fiato da respirare, e la disperatione li armò, per finire la vita co'l ferro in mano, già che con lo stesso à piedi, al collo si indegnamente douean finirla. Ma *quis a quo animo ferat in gentium Regem bella seruorum?* di ferui, non fatti schiaui, ma riscattati da schiauitudine, e messi in vna signorile feruitù; fatti cortigiani, e Palatini del gran Monarca, *ciues Sanctorum, & domesticus Dei*; non bruttamente stimatizzati in fronte, ma ingenuati nell'anima da pretiosi caratteri imprefsi da Sagramenti; non astringiti à zappar la terra, à volgere le zolle, à maneggiare il letame, quai zappatori; ma abilitati à por man negli errarj del Cielo, *Thefaurizate vobis thesaurum in Cælo*; non tenuti con la viliffima ragione d'acqua, e biscotto, ma pasciuti alla regia mensa dell'altare con viuanda sì pretiosa; non da ciurma trattati, ma da parenti, solleuati alla parentela del Rè, che ci volle far di suo fangue, facendo nostro,

quello delle sue vene. E pure ferui riscattati à sì nobil prezzo, salariati con sì nobili trattamenti, fecero guerra à Principe sì liberale, sì benemerito, e le piaghe del suo corpo in croce, sono il corpo dell' atroce delitto, che non si può negare; perche il morto ci accusa: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*, che mi amauano in apparenza, ma in fatti stilettauano, mi teneuano su gli altari per adorarmi, e nelle furie delle lor passioni mi gittauano sotto i piedi per calpestartmi; tutti disfarmati dal Demonio, e riamati poi dal medesimo *pugnauerunt contra me*, i vendicatori co' pugnali di ferro, gli vsurai con armi d'oro, i lasciui co' fanghi, gli ostinati con pietre, gli ipocriti con faette notturne, gli scandalosi concubinarj con dardi meridiani, i venali giudici mi piagarono con la brandita spada di Astrea, gli appassionati comandanti cambiaron in isferza la bacchetta del lor comando *pugnauerunt contra me*; ma chi furon mai questi, che *pugnauerunt*? Ah dolore! *filijs matris mee*, quelli, che nelle letanie chiamarono la Vergine con titolo di madre ripetuto più volte, che con tutta la diuotione del Rosario, del Carmine si spacciarono per figli di Maria, all' Vnigenito della medesima al Primogenito lor fratello, e Signore mosser guerra, e di mortali ferite lo caricarono. Volete, dice Agostino, volete vedere vna compassione uole immagine del successo? Mirate quell' infelice Romano, che nelle ciuili guerre di Cesare, e di Pompeo, dàde al fratello così crudeli ferite, e dopo di auergli tolta la vita, gli ornamenti militari volea leuargli. Quando sciolto l' elmo lo conobbe per suo germano, nato dalle medesime viscere, alle stesse poppe allattato, dolente à morte della funesta vittoria, *vt fratrem nudato cadauere agnouit, detestatus bella ciuilia, seipsum perimens fraterno cadaueri adiunxit*, detestando, e l'albagia di Pompeo, e la superbia di Cesare, e la giornara Farsalica venuta à farlo vincitore con renderlo parricida, trassitossi co'l proprio ferro volle trasfondere nel fraterno seno quel fangue, che gli auca tolto, e spirargli in faccia l'anima

propria in cambio di quella , che con armata mano gli auca rubata . Signori miei , questa è la lontana immagine rappresentataci dal gran Padre Sant' Agostino , per metterci sotto gli occhi miniata di fangue la barbarie de' peccatori armati dal Diavolo contro Dio , che dice : *fili matris meæ pugnaverunt contra me* . E se quelli , che lo ferirono , ciechi non fossero , se la benda della colpa di sù gli occhi dell' anima si togliessero *videntes fratrem nudato corpore* : veggendo vn fratello così amoroso , che per ragione di primogenitura padron del tutto , à noi poverissimi cadetti hà comunicate le ricchezze del suo fangue prima , che quelle della sua gloria : sì malamente trattato sopra la croce confitto da chiodi si penetranti , lacerato da piaghe così profonde , e ciò con le mani fraterne di vn Cristiano barbaro sconosciuto , che armato da lui , gittò l' armi per pigliarle contro di lui : non potrebbe con tutta la sua sconoscenza , e barbarie *non detestari bella* , non maledire il peccato , arma sì dispietata , c' hà potuto ferire vn fratello così amoroso ; non vi farebbe chi rattenerlo potesse da ferirsi il cuore co' l penetrante coltello della compunzione , *gladius eorum intret in corda ipsorum* , e con vn crocifisso stretto al petto *fraternali se corpori adiungere* , e dirgli . Perdono , oltraggiato mio Dio , perdono : vi farà egli per me pietà più viua , se con la vostra procurata morte cercai di uccidere , e disertare l' incarnata misericordia ? e s' io la grido questa parola , misericordia , griderolla ad orecchio sordo ? voi , che siete ferito , e morto dalle mie colpe , sarete viuo ad ascoltare del colpeuole il pentimento ? Odo , che mi fa animo Dauide , anch' esso vn tempo vostro feritore , vostro nemico : *Exaudiuit Dominus vocem fletus mei* : or vdate la mia , che viene da vn cuor pentito , da vn' anima lagrimosa . Confessiamo noi tutti di auere militato contro di voi ; conosciamo , come fattura della nostra barbarie , le vostre piaghe : per degnamente castigarle , bisognerebbe , che i vostri chiodi fossero fulmini , le vostre spine facte ; che da queste sagre mani , da

queste tempie innocenti uscendo , s' immergessero nel cuore de' peccatori colpeuoli di così brutta ribellione . Oh Dio ! metter le mani in vn Dio , che si fece huomo per farsi , di nostro Signore , nostro fratello , e condurci come tali ad vna sì ricca credità , com' è quella del Paradiso , che prima di farci parte della sua gloria spese intiera la sua vita per noi ; e viuere ancora , & auer fiato per altro , che per sospirare , & occhi , che per lagrime , e lingua , che per chiedere instantemente castighi in pena del detestabile tradimento ? Dateci , Signore , dateci conoscenza della nostra colpa , fate intendere l' atrocità del delitto , mandate à punirlo la santa contritione , che ci porrà il cuore in tortura ; vn' altra volta vedranno le lagrime di Arsenio , di Maddalena ; sentiranno vn' altra fiata i singhiozzi delle Teodore , delle Taidi , tutti argomenti d' anime tramutate , non dalla vostra giustitia giù nell' Inferno ; ma qui sopra terra torturate dalla vostra misericordia , che vuol saluarle . O dolce parola , misericordia , o dolce nome , pietà ! potiamo noi sperarla , mio Dio , poss' io prometterla à peccatori , che pentiti di cuore ve la chiehon con tutto l' animo , *Parce Domine , parce populo tuo* ? Sì , sì . Basta cacciare il Tiranno , che ci disarmò , per armarci contro del Rè : spingerlo fuori ad vn' on di pentimento introdurui questo fortissimo Caualiere , *fortis armatus : Christo in cruce passio vos eadem cogitatione armamini* , che tenendoui il Principe degli Eroi , n' aueremo il perdono dell' auer militato contro di lui , e poi la corona per auer guerreggiato sotto di lui , ad onore del condottiere , à gloria de' combattenti .

PARTE SECONDA .

Fortis armatus , chiama l' Euangelo di questa mattina il Demonio . Ma non concepite già voi forte , e poderoso per questo tenuto titolo , o per altre somiglianze orribili , con cui le Diuine Scritture lo rappresentano , poiche (come dice Ambrogio) egli è forte solo contro all' anime vili , ma contro alle forti è vile , e codardo *Fortibus*

hūs Diabolus pusillus est. Lo chiama Pietro, è vero, Leone diuoratore, *1. Pot. 5. Tamquam Leo rugiens circum quærens, quem deuoret*; ma questo Leone si fiero alla voce d'un gallo, vale à dire d'un cuor vegghiante, diuenta coniglio. *Grifosf. Facile vincitur aduersarius, si sit, qui dimicat, vigilans*. Lo addiananda Paolo con maestoso titolo di Principe delle tenebre. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes, & potestates, aduersus mundi rectores tenebrarum harum*; ma questo è argomento di sua fiacchezza, poiche regna solo negli animi tenebrosi; ma doue spunta l'Alba della gratia, più che l'Alba all'apparir del Sole si mostra fugace. Vogliono i Farisei dargli albagioso titolo di potenza, allorchè calognando il Redentore dicono: *In Beelzebub Principe Dæmoniorum existit Dæmonia*; ma questo nome suonando nella nostra lingua lo stesso, che mosca, addita la sua debolezza, & à facttare si fatte mosche può qualunque huomo essere Domiziano. Lo figura l'Apocalisse sotto sembianza di sinisurato Dragone: *Draco magnus apparuit in Cælo*; ma mirate la sua braura, la prende contro vn bambino testè nato, contro femmina imbelles, cioè à dire mostra fortezza solo contro à deboli peccatori, contro à cuori estemminati. Si rappresenta nel Filisteo Golia, che nelle sinisurate sue membra facea comparire sulla Valle di Terchinto vna passaggiera montagna; ma guardate, che vi vuole ad atterrarlo; vna picciola ghiaia di fove nella sua fronte serisce la sua superbia, & vn Gigante sì grande non mostra forze per vn Pigueo. Vien simboleggiato in quel pesce orribile, che con suoi guizzi mouea tempesta nell'acque tranquille del Tigri, e minacciaua diuorare il sudante Tobia, ma vedete, come ben tosto il mostro, che fece palpitare di paura il cuore al giouane pellegrino, con gli vltimi anelici palpitare moribondo sulle arce, e niente meno delle spume, che sueglion nel fiume, riescono vani i suoi furori. Così per additare questa verità lo Spirito Santo nella Cantica descriue alla sua Sposa sotto figura di picciola Volpe il

Lupo infernale, e inuuita sotto nome di si vile animalazzo, del predatore dell'anime à far preda, *Capite nobis vulpes paruulas*. Animale così timido, che di notte cammina coperto sotto al mantello delle tenebre, e di giorno si appiatta dentro all'ombra de' boschi; chi nelle selue si cimenta solo colle timide lupri, ò sull'arie con pigolanti pulcini; che all'apparire d'un luncino sparisce, ed al latrare d'un cagnolino nella sua coua s'asconde, & essendo alla natura ladro, porta anche seco del ladro la timidezza. Et à ragione, dice Gregorio, il Signore alla sua Diletta non rappresenta il Demonio sotto terribili forme, ò di Libica Serpe, ò di Tigre Armena, ò d'Orsa montana; *Nam per huiusmodi verba*, (dice il Santo) *significaretur venatoribus inesse vim aliquam in ijs, cum quibus depugnandum est*; imperciocchè nelle fouracitate parole chiama à cimento contro del Demonio quella Spofa, di cui disse, *Terribilis vt castrorum acies ordinata*, che nel cuore auca l'ardimento di vn' esercito, e nella mano il valore d'vna veterana falange. Or quando il Diavolo contro ad vn'anima forte prende à combattere, non è terribile fiera, mostro formidabile, ma vna picciola, e fugace volpe; poiche vn' atto di vnilità atterratoyanti à Dio lo atterra, vn sospiro inuiato al Cielo lo fa piombare dentro all'Inferno, vn gemito de' nostri peccati lo costringe à gemere, à sospirare, vn raggio di fede scaccia via l'abitatore dell'ombra, & à farlo pentire de' suoi affatti, basta di nostre colpe il pentimento. Tale, cioè à dire debole, e fiacco lo sperimentarono que' primi Cristiani, in persona de' quali disse Tertulliano: *Dæmones non tantum respuimus, verum & reuincimus, & Tertul. quotidie traducimus, & de bonis vobis ex- ad Scap. pellimus*. Ma con quali armi soua de' Demonij, rendeuansi vittoriosi? Eh che con macchine molto facili si fabricauano i lor trionfi; poiche co' detti delle Divine Scritture li faceuano ammoltire negli Oracoli, & altamente gridare ne' corpi inuafati; con le orationi li cacciavano da' templi, e gli esiliauano con mandarli all'Inferno loro patria; metteano co' digiuni in assedio il

La gola, e si fagurano d'intorno gl' infernali affediatori; si batteano con discipline le carni, ma sù gli spiriti tentatori facciano cader' il tormento de' lor flagelli; estenuandosi con le penitente, di maniera le diaboliche forze estenuano, che à ragione poteano dire le parole del regale Profeta, *Ad nihilum deductus est in conspectu nostro malignus.* Dio vi dia il buon prò de' vostri riportati trionfi, ò generosi combattitori, ben è ragione, che se qui giù in terra con piede vittorioso passeggiaste sulle terga dell'abbattuto Lucifero, ora forte delle vostre gloriose piante siano le stelle il pavemento, & occupate la sù nel Cielo beati possessori le vuote sedie di coloro, che qui giù in terra si studiavano con l'anime vostre di popolare l'Inferno. Ma tu Fedele, che sei erede della medesima fede, & hai negli esempj de' primi Cristiani auuti tanti generosi maestri, che t'insegnarono guerreggiare contro del tentatore, annoueri tu contro di lui le tue vittorie? lo ritroui tu nella pugna debole, e fiacco; come essi lo ritrouarono? Ah t'intendo, la tua lingua non vuole pubblicare le tue sconfitte, le tue stragi, ma non le sa tenere il tuo silentio; Dimmi vn poco; per toglier via quegli stimoli, de' quali diceua Paolo: *Datus est mihi stimulus carnis*, ti metti tu mai co' ciliacij stimoli à fianchi? per non sentire le sferzate dell'Angelo di Satanno battente il medesimo Apostolo, *Datus est mihi Angelus Satanae, qui me colapbizet*, ti prendi tu mai con volontarie discipline à flagellare? per atterrare il Demonio, ti fai tu mai letto della terra, e del durissimo pavemento? perche il tartareo cane non ti morda, togli tu forse vna, ò due volte la settimana, che mordere alla tua bocca con rigidissima astinenza? Oh Dio! Quanto dal valore degli antichi i moderni Cristiani mostransi degeneranti, che doue quelli tutti austerità, e rigidezza si rendeano formidabili, inuincibili all'Inferno, questi all'incontro apparendo tutti molli, & effeminati si fanno facilpreda del tentatore; in vece del digiuno vogliono, che sulle lor menze nuotino negli iqtigoli i volatili, & vogliono

in sin dal mare portati da veloci corrieri i pesci più saporiti, non mettono sulle lor carni vellose camicie, ma si coprono con le fine tele d'Olanda; la mano, che armata di flagelli dourebbe sparger sangue, dalle dita sparge lampi con le gemme, e con le muschiate pelli femina odori; non si stendono à dormire sulle nude tauole, ò su'l pavemento, ma cercano le soffici lane di Barbaria, e per fare pigri i loro sonni, sulle morbide piume si addormentano; in vece di ruuide lane vestono gaie sete, abiti ricamati, ò dall'ago, ò dalla spola de' tessitori; si studiano di parere Adoni effeminati quelli, che Marti orribili potrebbero comparire; s'ingegnano di emulare Rinaldo otioso, auuilito in grenbo alle delizie, e non d'imitarlo guerriero su campi di Palestina; si fanno vedere Sibariti sneruati dal lusso coloro, che si potrebbero far temere più, che Greci, ò Romani eruditi nelle battaglie, incalliti nelle fatiche. Non è dunque marauiglia, se quei primi Cristiani faceano strage soura l'Inferno, & ora l'Inferno de' Cristiani fa strage; se aucano i Demonij à lor comandi vbbidenti, come valletti, & ora i Demonij comandano soura Fedeli, come tiranni, poiche tu sei, ò Cristiano, che con la tua mollezza il Diauolo auualori, che con i tuoi vitij l'armi contro te stesso; credi, frà tanto lusso, che sneruerebbe vn Sansone più forte, di auere vigore per abbattere il tuo andagonista? pretendi trionfi su'l tuo nimico, se militi contro te medesimo per le sue vittorie? se ti fai vedere lepre, coniglio alla viltà, non vuoi, che il Demonio si faccia Drago, Leone per atterrarti? Odi ciò, che dice Gregorio. *Si enim eius suggestionibus assensus prabetur, quasi Leo tolerari nequaquam potest; si autem resistitur, quasi formica atteritur.* S'ingegna però l'astuto ingannatore, per quanto può, di metterne le traueggole agli occhi, e farci trauedere; egli è vna formica, e si spaccia per vn Leone; è picciola, e spiunata nottola, e vuol essere stimato Aquila di grandi ali; è moscherino per la sua picciolezza appena visibile, e si vuol far vedere, come gheppio di rapace

Diod. l.
3. c. 4.

pace artiglio; si para auanti per vn gran corpo, e pur'è vn'ombra, che basta vn fiato, vn raggio à dileguarla. Racconta Diodoro, che in quella parte della Libia, che con le Sirti confina, appariscono talora sulle campagne contro de viandanti varie forme d'animali d'aria vanamente composti, Leoni, che fieri scuotono la giubba, Orsi, che stendono l'vnghiuta zampa, Tigri, che digri gnano i denti, onde, non solo la terra, ma anche l'aria Affricana si mira feconda di mostri; ma se l'audace pellegrino contro quelli aerei spettri stende la mano, non solo dissipa quelle fiere, ma le annicita; ad vn fiato spariscono; vn dito contro à quell'onbre fà l'vfficio del Sole in dileguarla. Con altrettanta facilità appunto, ò Signori, delle apparenti forze, e terrori del Demonio, il Cristiano può trionfare. Vuole egli colà nel deserto spauentare il romicello Antonio, e per ciò fare vuota l'Inferno di mostri, e sotto gli occhi del solitario, li fà comparire. Vede vipere, che ondeggiano su'l terreno, Ceraste, che mandano orrendi fischi per l'aria, Idre, che di sorgenti capi son boschi animati, Cocodrilli, che alle large, e vaste fauci paiono viuue sepolture, Elefanti, Tigri, Orsi, Leoni, che nella varietà degli vrli portano lo spauento, e nella fieraezza delle sembianze spirano la morte; & in tante orribili fiere in vna sola foresta di Egitto tutta l'Affrica sè comparire; Or per vincere sì gran numero di fiere infernali, che fà Antonio? Appena fiata à nominare il temuto nome di Giesù, che qual nebbia al vento si dileguano, si distanno, e la pacifica mano di Antonio armata, non d'altro, che del segno della croce, è potente macchina per dissipare quell' esercito mostruoso. Mirate, ò Signori, là nella Reggia di Palestina: vedete voi colui, che alzato furioso dal Trono si gitta su'l pauimento, che su'l capo la chionna, & indosso squarciasi le vestimenta, che gli occhi tiene immobilmente stralunati, ma nella guancia varia mille colori, che ne suoi moti ora si alza leggiero, come piuma, or lasciasi cadere à terra più greue del piombo, che mandando fuori dalla bocca, or voci vma-

ne; or vrli di mille fiere fà se stesso ammirare, come chimera, e conuerte in vna foresta la bella Reggia di Palestina? Chi v'immaginate voi ch'egli sia? se rifletterete alla corona, allo scettro, che seco giaccion per terra, voi lo rauuifarete per l'indemoniato Rè Saulle, di cui dice la diuina Scrittura, che *exagitabat eum spiritus nequam*. Oh quanto dunque terribile, quanto formidabile è questo spirito inuasore, odo, che esclamate, ò Signori; ma fermate la marauiglia in vedere, quanto poco vi uole à domare quel Demonio, che in sembianza sì fiera compare. Entra Dauide nella stanza, in cui giace Saulle con vna cetra in mano, e con le corde dell' armoniosa sua lira le sciolte furie incatena, con le fila concordati del suo strumento accorda le discordi grida sulle labbra dell'agitato Monarca, con moti della maestreuol mano ferma gli sconci moti dell'inuasato, con l'arie allegre delle sue suonate torna sul mesto volto del Rè la prima allegrezza, & à fugare questo spirito sì reo è il suono d'vna cetra, musico esorcismo, poiche dice Tertulliano, che il Demonio *fugit tamquam coluber exantatus*. Che dici dunque, che barbotti, ò Cristiano, per iscusar delle tue colpe? che non puoi spegnere le fiamme, che questo mantice ti desta nel seno? frenare dalle vendette la destra, mossa da questa Tesifone? rattener le sconcie parole, l'empie bestemmie della tua lingua, agitata da questa furia? Taci bugiardo, che il fatto di Dauide dà mentita alle tue parole, e mostra quanto ageuolmente si può vincere il tuo vincitore; col suono del nome di Giesù, e di Maria, meglio che Dauide con quel di sua cetra, i furori di questo spirito puoi rintuzzare; con vn segno di croce lo mette in croce: con vna stilla d'acqua santa li piouì addosso vn diluuiò di pene; con le diuote reliquie di vn Martire lo tormenti, lo martirizzi, & à fugare l'abitatore dell' ombre è bastate di vn Santo l'onbra; Taci dunque, ò Cristiano, nè riuersare più su'l tentatore la colpa delle tue colpe; tu l'autore di tue cadute, tu di te medesimo sei l'omicidiale; lo dice Giobbe in persona d'vn peccatore,

in

in si fatta guisa del Demonio parlante. *Circumdedit me lanceis suis, conuulnerauit lumbos meos.* Egli ha posto à fianchi la spada delle sue diaboliche suggestioni; & io ne sono rimasto mortalmente ferito. Sopra le quali parole chrosà Gregorio quel verbo, *conuulnerare*, & acutamente espone, che si come, *vulnerare*, di vn solo feritore s'intende; così *conuulnerare* porta significato di duo; e vuol dire Giobbe, che il peccatore dà doppio nimico rimane mortalmente trafitto. E quale oltre il Demonio farà questo auersario feritore? E' lo stesso peccatore; soggiunge Gregorio; *Antiquus hostis nequam lumbos nostros vulnerara; sed conuulnerare dicitur, quia hoc, quod male nobis suggerit, nos sequentes ex voluntate propria implemus, & quasi cum ipso nos pariter vulneramus, quia ad perpetrandum malum ex libero nostro arbitrio ducimur.* Senti, Fedele: il Demonio ti mette bensì al feno la spada della tentatione; ma tu sei il disperato Saule, che sopra vi ti abbandoni; e con volontaria piaga ti passi'l cuore; e ti mostra egli il precipitio, ma tu, come l'immondo armento dell' Euangelo nel fiume, corri ne' vitij à tracollarti; egli ti porge; come la Circe dell' Apocalisse indorato calice magica potione per attosficarti, ma tu sei di que' forsennati, che vai ad abbeuerarti del suo ueleno, *Ad perpetrandum malum, ex libero nostro arbitrio ducimur*; Ma quello, che è peggio, si è che bene spesso tu medesimo somministri l'armi al Demonio, perche ti trafigga; ti metti à bella posta à piedi gl' inciampi per cadere; perche ti vinca con sue suggestioni, diuenti del Diauolo il tentatore. Quel venire alla Chiesa, & in vece di fissare gli occhi nelle pinture degli altari, fissarli nelle pinte faccie delle femmine Cristiane; quell'aspettare per la strada l'incontro della carrozza per fare quel saluto; quel ballare nel festino à fronte di colei, che dell'anima tua è il precipitio; quel giuocare l'intiere nottate con quella, con cui hai già perduta l'anima, e poscia vi fai il resto delle monete; quel portare il viglietto addosso, e nello scrigno tene-

re la ciocchetta de' capelli; quel frequentare il teatro ad vdire le sconcie parole; à vedere le difonestà de' recitanti; quel leggere libri osceni, ogni linea de' quali basta à condurre l'anima all' Inferno: non sono tutt'armi che somministri al Demonio, perche ti uccida? Quel praticare frequente in casa dell'amico, doue la mattina si crapula sino alla nauca, e dopo pranzo si giuoca sino al tedio; doue la fama di persone sagre, d'innocenti matrone si lacerà, si foracchia da malediche lingue; le lasciua si dicono per passatempo, e si tabcontano con applausi: non è vn tentatore il Diauolo, che ti tenti? Quella vanità delle femmine di porsi ne' luoghi più riguardeuoli del tempo per essere più riguardate; di ritrouarsi il giorno al passaggio à prendere gl' inchini, e la sera alle veglie ad vdire i motteggi; di portare intorno tante pompe, tante gale per trarre à loro mille sguardi vagheggiatori, & in vece d'essere viti casalinghe, come le desidera il Profeta regale, *Vxor tua, sicut vitis abundans in lateribus domus tue*, farsi viti non solo balconiere, ma passaggiera, che per la contrada s'espungono alla mano de' rubatori, non è vn essere noi Diauoli à noi stessi? Oh pazze frenesie de' Cristiani! Questo è vn sciogliere incatenato mastino, perche ti sbrani, stringere tossicosa serpe, perche ti auueleni, gittarsi alla fame d'inferaggiato Leone, perche ti laceri, offerire il feno al ferro dell'inimico, perche t'impiaghi. Via, Fedele, troppo solenne pazzia è questa tua, lasciarti vincere da chi ageuolmente può esser vinto. Ma brami sapere, quali siano l'armi per soggiogarlo? Quelle stesse, con cui hà te soggiogato; *Telis* (dice Teodoro) *in nos Diabolus membris nostris utitur.* Egli hà vinto con te stesso, e tu contro di lui puoi in te medesimo aprire vna forbita armeria; schierare in te solo vna falange; nella bocca lo puoi vincere con le preghiere, negli occhi atterrarlo con la modestia, nella mano soggiogarlo con la limosina; con la mortificatione lo puoi domare nella tua carne, col pacatamente trafiggerlo, nel tuo cor-

re, con la purità dall'anima esiliarlo; l'umiltà l'impicciolisce, la carità lo disanima, la penitenza lo snerva? la Cristiana Fè dicendogli, *vade retro*, lo fa arretrare da suoi assalti, arrestare da' suoi cimenti. Dunque, se hai tant'ar-

mi da soggiogare l tuo nimico, troppo grande vergogna sarebbe Fessere superato; pugna, combatti; al Demonio basta volger la fronte, perche con la fuga ti volga le spalle. *Resistite Diabolo, & fugiet à nobis.*

P R E D I C A XVII.

Nel Lunedì dopo la Domenica III.

Quanta audiuimus facta in Capbarnaum, fac & hic in patria tua. LUC. 4.



Vadasi pur lontano, quanto si vuole, dalle paterne contrade; che per lunghezza d'intrapresi cammini l'amor della patria dall'vnan cuore non si disfeosta, e quegli stessi famosi Romani, che di là dal mare su gli Affricani, e su Brisannici liti menan gli eserciti à combattere con le tempeste, co' venti, prima di guerreggiare con l'inimico, fanno miracolose proue di valore sotto barbari cieli per fase prodigiose entrate sotto al natio, e conducendo in trionfo popoli dalla stessa corriera fama non arruati, esser in mezzo à suoi il preuio di quanto affaticano trà forastieri. Così se addisandate à Cesare; perche non pago di auere emulator di Annibale sottoposte à suoi piedi l'altre teste de' monti alpini, tinto di strage il Rodano, incorporato con sue battaglie la Sena, vada oltre mare, e faccia le stanche Aquile volare fin su l' Tamigi: e su contrade affatto separate dal Continente, si lasci à tergo non solamente Roma, l'Italia, ma tutto il mondo: rispondetevi, ch'egli porta sua patria dauant'agli occhi, per quanto lo scila addietro, non la posterga, tenendola sempre à cuore, ch'ou' altri al Campidoglio porta: onò il trionfato Ottime, esso vuole dall'Oceano far nascere il chiaro

giorno della sua gloria, portare dal fin del mondo prede infinite, metter su termini della terra i confini delle vistorie, soffrire venti sfrenati su l'Oceano tempestoso per goder l'aura della festante plebe Romana, e patir guerreggiando trà balze, e monti per godere patriando frà sette colli. Or questo inchinamento incalmato dalla natura ne' nostri cuori non solo di amar la patria, ma di vederla dispose negli abitanti di Nazareth vn segreto disio publicato dal Redentore, di vederlo operator di miracoli frà suoi nauj: poiche tale s'era d'innestrato con gli stranieri: *Quanta audiuimus facta in Capbarnaum, fac & hic in patria tua*: impercioche se i voleva sanare infermi, non mancauano gli spedali; se suscitare definti, là pur eran de' ciimiterij; se nodere con pane miracoloso le turbe, là pure fattas si poteuano lunghe schiere di famelici accattatori: parendo grand'onta fatta alla patria, che concedendo à lontani lo spettacolo de' suoi prodigij, non ne acconsentisse à cittadini, se non la fama. Doglianza, per quanto à me ne paia, messa fuori d'ogni ragione; che se pur desiauano gli abitanti di Nazareth procacciarsi gloria dall'opre del Redentore, assai chiaro gudio acquistaua la lor Città inauer dato à Palestina nella persona di Cristo vn vno miracolo, operator di miracolose susci-

fuscitando mai morti, che la memoria della sua patria non rauuiasse; non dando mai lume à ciechi, che nella sua Città, luce di gloria non transfondesse; non restituendo fauella à mutoli, che lodatrici di Nazareth, à nulle boocche non riaprissi. Mà sopra tutto errarono in pretendere, che il Redentore auesse patria quà giù nel mondo; poiche, s'è detto di Vgone all'huoin dabbene: *Tertius mundus exilium est*, all' Incarnata Bontà non poteua esser la terra, se non luogo di sbandimento; e tai parole meglio confannosi alla Diuina bocca contro ad ogni amadore di questo mondo: *quanta audiuimus facta in mundo, fac & tibi in patria tua*; quanto operi in questo mondo, che ti è straniero, fà per lo Paradiso, che ti è natio. Da che prendo à prouarui, che ogni huoin di fenno per lo Cielo sua patria, non per la terra suo esilio deue operare.

Che gli huomini, insinattanto, che vivono quà giù trà noi, daddouero siamo pellegrini, l'essere là negli Atti Apostolici addimandati *huius viae viri*, bassuolmente lo persuade; ma questo solo titolo mouere ci dourebbe ad imitare il costume de' terrestri, ò marittimi viaggianti, che uscendo da' lor paesi, nella stessa partenza van meditando il ritorno; si volgono à lontane spiagge le rive, ma gl'occhi si fraggirano alle lasciate; portano i venti la naue, ma i sospiri alla patria riconducono il cuore; e l'oro, che altroue guadagnano, le suppellettili, che ragunano, ad ingrandire, ad abbellire la paterna casa già si destinano; con lor discorsi, se lieto è il tempo, con i lor voti; s'è tempestoso, della patria fanno mentione; i diurni viaggi la cercano, i notturni sogni la rappresentano; ogni sguardo vi si volge, ogni pensiero vi s'incammina. Questo per ordinario à nostrali pellegrini adiuuene, e pure tal volta son nati in cupe valli, in alpestri montagne, in pastorali villate, oue in forse peggiori tempeste di miserabile pouertà viuenuo seminaufraghi, e boccheggianti; onde tanto più stolti sarebbono i Cristiani, se pellegrinando per questa terra, ch'è vna foresta colma d'ombre, e di fiere, dimenticassero gli amenissimi Elisij del

Paradiso; se in questo pelago procelloso volessero lanciar l'ancore, che nel porto dell' Empireo vanno gittate. Chiunque si pazzamente operasse, meritarebbe il rimprovero di Grifostomo. *Qua est ergo insipientia, ut contentus sis super terram, idest in alienis, seruire Diabolo, cum possis in Caelis, idest in proprijs, regnare cum Christo?* Sei tu d'animo così abbietto, e seruire, che stimi più del dominio la schiavitù, che reputi più onoreuole il soffrire la tirannide in terra, che imporessarsi del Regno in Cielo, viuere breuemente col mondo tuo congiurato omicida, ch'eternamente con Cristo valoroso vccisore della tua morte? Se tu sei tale, hai meno fenno degli uccelli, che per quanto sian dorate le gabbie, attrappizzate le stanze, ò chiamano con gli accenti la patria, ò co' l'rostro violentano la prigione; sei più infensato de' fiumi, che per quanto morbide, e fiorite, abbian le riuie, al paterno grembo del mare non cessano di fuggire; hai minor luce d'intendimento, che vna fauilla, che da mano liberatrice sprigionata dalla focaia, ama più tosto morire picciola, alla sua patria volando, che viuer fatta grande, ò nelle fiaccole, ò nelle pire. Nè per confonder huomini di così folli pensieri, io chiamo i Sapienti della Grecia, ò del Latio, i due sbanditi Oratori Demostene, e Cicerone, vno de' quali si le riuie di Egina, l'altro sì le spiagge di Brindisi bramando Roma, & Atene, con tutta la finezza della loro eloquenza non si possono consolare; perche à conuincerli bastano i più rozzi, & idioti pastori. Volgetevi con la mente alla terra di Egitto, e si vedrete à sinistra vna amena Prouincia addimandata Gessenò, sempre verde per i pascoli, sempre candida per le gregge, in essa i discendenti di Abramo dati à pastorali esercitij; & addimandate à costoro, perche sotto Cielo si lieto viuan sì mal contenti; perche là doue pioue sì di rado, diluuijsi largo pianto da lor pupille; chiedono per qual cagione dopo tanti anni vna Città, vna borgata almeno non fabbricarono; perche non piantino vigne, non coltiuin terreni, e da vn sito all'altro della fe-

lice contrada con le pecore viaggiando, nel paese, oue sò nati, viuan da pellegrini. Risponderanno, che altra terra stà fissa ne' lor pensieri, terra promessa in eredità à descendenti di Abramo, che ben s' intendon di fabbricare, ma non vogliono alzare alberghi di abitatori là, doue si tratteneuan da passaggieri: non essere conuenueole edificar le case, quando dalla barbarie di Faraone si distruggono le famiglie, piantando vigne, coltiuando poderi, ampliare l' eredità, doue ne' pargoletti si vccidono gli eredi; souerchia spesa alzare i tetti da passare i giorni all' ombra là, doue il barbaro Principe non solo fà soffrire il calor del Sole, ristoppiando ne' campi, ma le vampe del fuoco, faticando su le fornaci: fossono à loro posta fontuosi i palagi, sotto vn Tiranno sarian prigion: si fabbricaessero le Cittadi, sarebbe chiudere tanti parchi, e ragunare la preda alla fiera della barbarica crudeltà. Che perciò ben disegnauan degli edifici, non fu' l' Nilo, ma fu' l' Giordano; architettauan citadi, non in Egitto, ma in Palestina; quelle forze, & industrie, che sotto la tirannide vanamente arebbero logorate, le conseruauano intiere à luogo di libertà, volendo non in paese di seruitù, ma in altro di comando, e d' impero goderli il frutto di lor fatiche. E questa faggia risposta de' pastorelli Ebrei, dice Grisostomo, è quella, che taccia la sciocchezza del Cristiano, il quale conofce à proua, che nel baso Egitto del mondo il Demonio si è Faraone; che non vn solo, ma più tiranni vi opprimono gli abitanti, s' impiegano gli huomini à ragunare mucchi di paglie; accumulando peccati per ardere poi con essa nell' infernale fornace; che quanto di niaschio, di virtuoso partorisce la volontà, tutto dalle tentationi si vccide: che qui bisogna seruire al fasto con le pompe, al lusso con laute mense, tributare le disgratie con le sue lagrime, e la morte con le sue ceneri; e pure *contentus est super terram, idest in alienis seruire Diabolo. cum possit in Caelis, idest in proprijs, regnare cum Christo*. Ancora non risolue di affaticar per lo Cielo, doue può essere coronato da tutte le sue fatiche, ma serue

al mondo, in cui per lunga proua si sente tiranneggiato. Può sanar gli occhi di questi tali acciecati dall' amore del mondo il ralluminato Cieco di Betzaida, del quale discè Pier Crisologo, che curato dal Redentore vide gli huomini à sembianza d'alberi camminanti. *Post curam Christi viderat, quod homines, velut arbores transirent, in hoc seculo non remanerent*. Gentile spositione potrebbe farsi alle misteriose parole del Santo, rammemorando quello, che di Nerone scrisse Tranquillo, che al nascimento del crudelissimo Imperadore, schiuma de' barbari, aborto della natura, vomito dell' Inferno, figlio non di Agrippina, ma di vna Furia, non discendente da' Cesari, ma ascendente dalle Proserpine, e da i Plutoni, su' l' Contado di Roma si videro le arbori sbarbate da loro stesse fuggirsene à più discosto terreno; e queste fatidiche, e loquaci non meno delle roueri in Dodona, auuisauano con la fuga, nascere vn mostro orribile alle piante, à i boschi, non che agli huomini: douersi abbandonate quella Città non più giardino del mondo, ma spelonca di questa fiera, spiantarsi le case, sbarbicare le famiglie, abitare lungi dalla terra infelice, doue il fabbricare alberghi era vn' apparecchiare al futuro incendio di Roma pirà più grande. Vide adunque il risanato cieco gli huomini, non come piante stabili, ma com' alberi passaggieri; peroche in questo mondo, oue regna il Demonio, *Princeps huius mundi*, chiamato dalla Scrittura Tiranno così spietato, che à i Neroni, à i Bufiridi, à i Dionigi hà insegnata vna menoma parte di sua barbarie, si contro l'vman genere accanito, che per ogni huomo mantiene vn carnefice, vno spirito tentatore: douerebbero, quanto vi menan vita, se viue in essi ragione, sbarbicando gli affetti dal mondo, *non remanere in hoc seculo*, ma correre à traspiantarsi nella terra del Paradiso. E ben tortuati gli huomini, se, *velut arbores, transirent in hoc seculo non remanerent*; poiche se quai stabili piante qui mettono la radice, i turbini delle tentationi li scuotono, fan nido in essi i peccati, che nella coscienza gracchian quai corbi, gli

offende la piena delle disgratie, gli sfronda il verno della vecchiaia, gli atterra la scure inevitabile della morte, e dell'Inferno si gittano alle fornaci. Là doue nell'orto amenissimo de' Beati godono Cielo sempre sereno: vi cantan gli Angeli intorno d'ogni canoro uccello più armoniosi: l'irriga sempre il torrente di voluttà: la mano del Signor Dio gli adorna di monili, e di corone più che il suo platano già non fè Serse, e senza che altri delle frutta lor le dispogli, mantengono eternamente della beatitudine il frutto sempre maturo. E chi farà di se stesso sì poco amante, che da contrada infelice à fortunato paese non si tragitti, & aurà più à caro di coltiuare il terreno, doue spesso caggiono le grandini à difertar la coltura, che doue sempre sereno, senza bisogno di piogge ogn'atomo di semente vn'intera messe produce? chi più tosto vorrà innalzare palagi, doue la terra ondeggiando negli alidori fà naufragar le cittadi, che in quel fondo faldissimo dell'Empireo, doue non giunge tremuoto, tenendo sotto di se tutto il moto nelle sfere, che gli foggiacono? E non sappiamo, che in questo mondo non vi sono, se non greppi, e deserti, e vogliam seminarui nostri sudori? Vediam pur chiaro, che la terra in Campagna, nella Calabria, per tutta Italia improuisamente agitandosi *instabilis facta est*, e vogliamo piantare in essa stabili mansioni? Diteci vn poco voi dell'Orse gelate abitatori, Vnni, Cimbri, Teutoni, e Marcomanni, che lasciando vostri paesi, giù dall'alpi Germaniche à guisa di pien torrente discesi, allagate l'Italia stagnandoui poi sì lungamente, ditoci, che fuggite? che ricercate? dite, ma ditelo ad alta voce, che quanti popoli distruggeste co'l ferro, tanti con la lingua ne potete confortare, se ben vi ascoltano. Noi ci partiamo dalle riuè del mare Baltico, e Glaciale; perche confinati in vn'angolo del mondo, come odiati dal Cielo, or mira il Sole sempre à trauerso: le lunghissime notti del Capricorno ci fan morir di tristezza, gl'interminati giorni del Cancro di tedio ci fan languire: qui la terra diuien mare per l'acque, che la inondano, & il ma-

re trasformasi in continente per gli ghiacci, che lo rassodano: qui vana è la cultura de' campi, e l'aria sola le sue brine vi femina, e le sue neui: la caccia, la pescagione dee mantenerci, ma di gelo armandosi i fiumi, i mari con muro adamantino proibiscon le nostre prede, & i monti alzando di fiocca altissime le trincee, mettono in sicuro le seluaggine; perciò noi ricerchiamo l'Italia, doue se nell'Ottobre suderemo seminando, nel Luglio goderemo raccogliendo; se nel Marzo faticheremo potatori, nel Settembre gioiremo vendemmiatori. E voi popoli dell'Acacia, perche lasciate le rite del mar' Eufino, & in altri più Meridionali paesi dell'Asia vi trasferite? Perche ci auuediamo, come non solo ondeggia il mare in queste riuè: ma che lungi ancora dalle marittime sponde vacilla fluttuante la terra; perche le Cittadi portate con l'ecceffe macchine fino al Cielo, nelle aperte voragini scendono fin negli abissi: lascian la terra natia, perche sotto à nostri piedi fuggendo ne' tremuoti nauuisa, che la fuggiamo, che si vada à piantar case in più fermo terreno, per non vedere consumate in vn momento le fatiche di molti lustri. Io vi ringrazio, o Barbari, dell'attestata verità; questa seruirammi da confonder i Cristiani, perche dirò: Dunque la vè così: i popoli Boreali, auendo terreno di cultura incapace per non gittar le fatiche degli agricoltori, e de' buoi, per non seppellire le loro industrie sotto le neui cerca no nell'Italia suolo migliore, & il Fedele, che sente dirsi dal Profeta, che sono *vepres in vniuersa terra*, e da Bernardo, che *plenus est mundus spinis*, vuole coltiuare i veprai per trarne messe di spine, che lo trafiggano eternamente, e non volge l'animo al fortunato paese del Cielo, doue quanto si sparge, rende frutto centuplicato, doue il campo da seminare è granaio da conferuare; s'oggi si pianta il merito, oggi à fruttar la gloria incomincia; ogni gocciolo di sudore fà nascere vn fiume di gioia; ogni stilla di pianto frutta vn mar di contenti; vn momento di dolore rende vn'eternità di piacere? Ciò detto soggiungerò: i popoli Maremmani

di Acaia ne' lor paesi non vogliono più fabbricare, perche la terra aprendo cuppe voragini inghiotte con le case gli abitatori: e'l Cristiano sente auuifarsi dalle sperienze cotidiane, che *terra demorat habitatores suos*, che tutto giorno la terra aprendo bocche di sepulture diuora gli huomini à millioni, spalancando il grembo ne' tremuoti s'inuisceua le citadi, seguita ad impiegarui le sue fatiche; e pure potrebbe alzarfi albergo nella beata Città di Dio, e con esser buon Cristiano farsi eccellente architetto; sà ch' edificando il prossimo co'l buono esempio si edifica vna Reggia nel Paradiso; sente dirsi, che il fabbricare là sù, non è cagione d'impouere; ma chi più fabbrica, più arricchisce; intende, come i mendichi, mentre gli mangiano la sua robba, gli fabbricano la sua casa: che i più storpiati, i più languidi sono i più robusti lauoratori, e senza paura di tremuoti, di fulmini, e di bombarde, durerà sempiterna la fabbrica, benchè fondata su le ceneri dell'vmità, su l'acqua del pianto, su l'aure de' penitenti sospiri: E lo trascura, e non risolve di far nel Cielo per l'eternità quello, che fa à breue tempo nel mondo? E che ci troui di buono, dice il gran mitrato Martire Affricano, in cui degnamente impiegar possà le tue fatiche senza gittarle? Se tu possiedi casa per l'antichità vacillante co' volti, che fanno pelo, con le traui tarlate, con le mura piene di fenditure, alle fundamenta fiumi, che la scalzano, à tetto fulmini, che la percuotono, piogge, e venti, che v'entran per ogni banda: non sei già così folle di prendere ad incrostar d'oro le mura, o attendere i fini arazzi su le pareti; ma lasci la vacillante fabbrica à i ragnateli, à guffi, & altri uccelli mal' auguriosi, che già cantan le sue rouine; r'innalzi altroue albergo più stabile, e più sicuro per non gittar via le ricchezze, che sotto le rouinate mura rimarrebbono seppellite. E saggiamente ciò fai; ma non ti auuedi, che infino à quanto viui qui in terra, in rouinoso edificio tu ti ritroui. *Mundus ecce natus, & labitur, ruinam sui non tantum senectute rerum, sed fixe testatur. Pro-*

ui pure con lo spesseggiar de' tremuoti, che il mondo è giunto all' vltima trauecchiezza? non si regge più in piede, vacilla, e trema: la sua parte più stabile, ch'è la terra, con vomitare in faccia del Sole le bollenti sue viscere, con diuorare se stessa, consummando le montagne per la metà, e con l'atterrare cittadi intiere auuifa il medesimo di sua rouina; i diluuij, che inondano le prouincie, le guerre, che desertano i regni, le folgore del Cielo, e le bombarde fulmini della terra, che scuotono, e spianano gli edificij, sono tutte cose, che rouinoso, vacillante ti rendono l'albergo di questo mondo. E non risolui ancora d'impiegar altroue l'opra tua, le tue ricchezze, di fabbricare in patria, oue vn tozzo di pane basta per vn palagio, & vn palagio basta per tutti i secoli? Dalla tua casa cascante *omni celeritate migrares*, dal mondo rouinante, *omni celeritate non migras*? e lasci, che l'amor della terra ti metta in ceppi, quando il desio della gloria ti potrebbe dar l'ali per volartene à fare nell' Empireo nido sicuro? Che ti fermi il pellegrino là, doue gli si fa auanti l'amenità de' prati, l'ombra delle piante, il mormorio de' riuoli, è cosa anche scusabile; poiche l'incontrate delitie seruon da pania per trattenerlo; ma che ti fotti, oue fremmon le fiere, spauentano gli orrori, s'aprono le voragini, si scoscendono i precipitij, e vi balli, e vi tripudij, questa è tollia. Che ti rallenti la voga de' remiganti in vn mare quieto, in cui giuochino l'aure, brillin le calme, e con le sparse reti, o le impugnature foscine i rematori diuentino pescatori, è attione degna di scusa; ma che nel bollor della tempesta, quando il mare più fremme, più fischia il vento, canino, pechino i nauiganti, questa si è frenesia. Or quai delitie, quai bonaccie troua il Cristiano nel mondo? In niun luogo, dice Gregorio. *Vbique in mundo mors, vbique luctus; vbique desolatio, vndique percussimur, vndique amaritudine replemur*. I sepolcri, che s'aprono tutto giorno, e s'ingoiàn cadaueri senza numero son pure più spauentosi delle voragini, la morte, che fa strage di

tante genti, è pure dispiciata più d'ogni fiera, le cadute di tanti fortunati in estrema necessità, sono pure più spaventose, che le balze, che i precipitij? E noi fra tanto periglio, con tanto dispendio vogliamo cercare le delizie fra i deserti, quando à noi quella patria celeste le offerisce tutte in grembo di sempre dureuole amenità? Le fortune poi che mettono flossopra la calina della mondana quiete, cedono alle tempeste? La perdita di tanti beni, ò rapiti dagl'inimici, ò consumati da nostri vitij, non son naufragij cotidiani? E l'onte degli auuersarij, e i colpi delle sciagure, non son l'ondc, che ci percuciono, e ci tralzano? Or in mezzo à così rotta marea cerchiamo di stabilirli? Tanto si affatica, si spende per farci porto in vn mare sì procelloso, quando possiamo à minor costo valicare à tranquillissimo pelago di contenti? Oh il mondo ci alletta, egli medesimo ci trattiene, quanto di bello hà la terra e' inuita à farui soggiorno, e sarebbe rusticità il rifiutare l'inuito. Non è vero; siamo mentitori, dice Gregorio, *fugientem insequimur, & labenti inberemus*; ci fugge il mondo, & à fuggirci consiglia. Che ne trattiene? Il discorrimiento dell'acque? Anzi queste co'l fuggirfene sempre al mare, di senpre incamminarci alla patria ne danno auviso. Il canto degli uccelli? Anzi gli uccelli, che ad ogni vditò rumore spiegano il volo, per allontanarsi da tanti mondani strepitij ci consigliano. L'amenità de' prati? Anzi i prati poco faridenti, dopo mietuti ci protestano, che niun nel mondo può lungamente fiorire. La fabbrica de' palagi? Anzi questi, che stabili, e ben fondati pur si fouente da vn padrone passano all'altro, ci fanno intendere, come quanto hà la terra, tutto è instabile, e passeggiere. Nè solamente di fuggire ne insegna il mondo, mà fugge noi; perche ci abbandonan gli amici, ne tradiscono gli atendenti, ne fuggono le ricchezze dalle mani, la bellezza dal volto, la robustezza da tutto il corpo, e noi ci diamo ad intendere, che ci prieghi à sostare? *Fugientem sequimur*. Frà tanto la patria nostra, che viene per incontrarci

inclinauit Caelos, & descendit, e Dio che ne chiama, e ne inuita, *Venite ad me omnes*, à posta fatta scansiamo. A questa verità, ostinato amatore del mondo, che puoi rispondere? Che afai più facil cosa è l'ottenere quà giù delizie, che là su nell'Empireo; mentre qui per comperare palagi basta lo spendere, e per auerli nel Cielo, bisogna forte à rigide discipline spendere il proprio sangue: per far suo vn ameno podere, vna parte delle ricchezze è bastante, per acquistarsi fundo su nell'Empireo, tutto l'auere deue gittarsi: chi s'incapriccia di vna perla, basta metter la mano allo scrigno, e trarne il prezzo; mà chi s'inuoglia della gloria, chiamata con nome di vnione di margarita, hà dal cuore a costo di lagrime da sborsare la valuta. Quando ciò tutto fosse pur vero, che non è certamente, come vdirai: ti par egli fuor di ragione, che vagliano le gemme più de i legumi, gli smeraldi più che l'erbe, gli ori filati più che le paglie intrecciate, le stelle più che il fango, le Reggie del Paradiso più che le stalle del mondo, l'eternità della beatitudine, più che la comodità, il contento di quattro dì? Mà non è vero ciò, che ti fingi. Per fabbricarti in terra vna casa alla grande ci vogliono cumuli d'oro; ad innalzarti vn palagio nell'Empireo, calici d'acqua fredda, tozzi di pane mucido, vestimenta logore, ed intignate sono contante basteuole a far la spesa: qui solamente i ricchi possono fabbricare, lassuto il fanno anche i puerissimi ciabbatini: nel mondo assai maestri vi vogliono, e lauoranti, nel Paradiso bastano à ciascheduno le proprie mani: per condurre à fine i terreni edificij, intieri i lustri si spendono, per condur i celesti basta vn momento di penitenza. E se à me credenza non date, datela à Principi, a Rè, ora là su beati vassalli del gran Monarca, e fateui dire, quanto costò ad essi l'acquisto del Paradiso. Dirannoui, che per soggiogare vna prouincia sudarono gli anni intieri, sostennero i ghiacci della fredda inuernata, & i calori estiuui beuettero talora neui liquefatte al fuoco, e talor i sudori della propria fronte disfatta dal Sole,

abitaron sotto mobili padiglioni assaggiandoui breui sonni, e corti pransi, vuotarono di tutto l'oro l'erario, e di danari asciugarono tutto il regno, e per conquistare l'interminato impero del Paradiso senza tante scelte militie bastaron quattro scalzi mal'in arnese, spogliati dalla fortuna: non vi adopraron mani armate, e sufficiente fù l'imbelle destra d'un loro limosinario; confesseranno, che *pro nibilo babuerunt terram desiderabilem*; per quattro palmi di terra sparsero laghi di sangue; e per lo paese vastissimo dell'Indie celestiali bastarono poche stille di pianto: per vna terricciuola soffersero disperata fame negli scedj, e per vna Città, com'è la fourana Gerusalemme, parono moderati digiuni; per i mondani acquisti tutto impiegarono, per li celesti bastò vn sospiro, vn priego, vn pentimento, e quanto ci spesero è bel niente. Accade in questo à noi quello, che à Ferdinando Rè di Castiglia, il quale per torre poca parte di Spagna dalla mano de' Mori, quante armate nauali, quanti terrestri eserciti logorò? quanto sangue vi sparse, quanto sminui suoi Regni per desiderio d'aumentarli? Ma per ottenere il nuouo mondo là, doue scorrono frà dorate sponde i fiumi d'argento, le spiagge biancheggiano più per le gemme, che per le arene, per fogggiare quella terra diuifa da tanto mare, che vn mare di ricchezze racchiude in seno, quattro barche mal corredate, pochi marinari, e guerrieri dati al Colombo, il tutto acquistano: iui per impossessarsi dell'Isola basta approdarui: si sottomettono le prouincie con lo scoppio solo delle bombarde, non co'l versar il sangue degli armati, ma co'l mostrar quello della Luna eclissata: le sortite, che si fanno contro degli Indiani, non sono di soldati, ma di mastini, vn'antica parte di Spagna dopo lunghe guerre vn mondo di denari li costa, & vn mondo veramente d'oro co'l solo rimbombar de' bronzi, e ballenar degli acciari si sottopone. Così v'è: per vn poco di questa terra, che poca sempre sarebbe, quando anche tutta si possedesse, armate, battaglie, sudore, sangue, e vita s'impie-

ga; e poi, che frutta, fuori che spine: che dura, fuor che momenti? Ma per acquistare il celeste Perù, oue ogn'vno è ricco al possibile, perche tanto possiede, quanto è capace di possedere, doue l'oro, come attesta Giouanni Santo, non fugge scorrendo frà le arene delle fiumane, ma stabile forge nelle bionde pareti, non si nasconde ne' cupi delle miniere, ma si spande in pubblico nelle piazze: che si richiede di malageuole ad eseguire? non accade armare gli eserciti, che basta con pietà Cristiana il disarmar la vendetta; non guerreggiare co' Barbari, ma tener pace con tutti; non versare il proprio sangue, ma risparmiare l'altrui; non affaticar le mani pugnando, ma giugnerle, & innalzarle orando; non valicare tutto l'Oceano à discrezione de' venti infidi, ma lasciarsi condurre dalla fedel'aura dello Spirito Santo, che ci serue di Zeffiro, e di Piloto. Conosci tu dunque, o Cristiano, quanto inescusabile colpa è l'impiegare nel mondo tante, e tutte vane fatiche, quando assai minori ti seruirebbono per la conquista del Paradiso? Eh risoluti vna volta; lasciati dire in maniera, che l'oda il cuore, *quanta audiuimus facta in mundo, fac, & hic in patria tua*. Io non vengo ad opporui di filo à pensieri della tua mente, agli inchinamenti del tuo volere: quel, ch'io domando puoi farlo; poiche già il fai; battami, che dou'operi per godere solo breu'ora, voglia operare per gioire tutta l'eternità. Ti diletmano le agiate case? sia con Dio; edifica à tuo piacere; ma non in terra, oue la terra stessa ingoiandosi i palagi, i marmi sue viscere si ripiglia, e quel che stimau douer'essere à discendenti perpetuo nido, in breu'ora fa cadere vn'incendio, fa volare vna mina: *fac in patria tua*, in sito si riferuato, in Cielo così sereno, in Metropoli si famosa, oue anche di là dal tempo durerà la magione con l'abitante. Ti aggradano i bei giardini, i coltiuati poderi? Piacemi il tuo piacere: non ne vengo à priuarene: godi pur d'efso, ma non ti brigare di piantar Paradisi quà giù, doue il Signore scacciò Adamo dal suo; poi-

che

che altrove con tutti i suoi successori vn' altro ne ricercasse. *Fac in patria tua;* che, doue eterno dura l' Aprile, si dee cercare l' amenità : le tue buon' opre faran cultura, i santi pensieri faran tuoi fiori, le penitenti lagrime seruiran di fontane; i tuoi più caldi, e più infuocati sospiri rezzi di quel giardino diuenteranno. Ami grandezze? cercale, oue eternamente si può regnare. Cerchi bellezza? amala, oue altri tutti i secoli puoi goderla. Ti piace il viuere lieto? piacciati, oue perpetuo viue il contento. Brami i tesori? bramali, oue s'ha la miniera delle miniere. Quel, che ti è caro qui, doue è rubato, insidiato dal tempo, là su piacciati in grembo dell' eternità conseruato: il panno del piacere, ch'è qui nel mondo co'l verme della morte, che il tutto infetta, coglilo nel giardin dell' Empireo sano, e vitale, anzi apportatore d' eterna vita.

PARTE SECONDA.

E Come poteua mostrare affetto alla terra di Nazaret, come à patria, quel Redentore, ch'era venuto ad insegnare all' huomo questa massima, d'esser egli nel mondo sempre in viaggio, e però non douersi, come in natio paese fermare; onde si legge di lui, che *exultauit vt gigas ad currendam viam*: cammiuò l' aringo dell' vmana vita con sì gran fretta, che senz' arresto à salti lo misurò, come bene spiega Gerolamo. *Non habuit hic moras, natus venit in passione, resurrexit, ascendit*. Nasce qual pellegrino in viaggio, nato fa sloggiare i Magi, che d'Oriente vengono à ricercarlo; ancora non pafseggia, che già cammina con gli altrui piedi fino in Egitto; ritorna, e tutta la Giudea trascorrendo sale al Caluario; discende al Limbo; risorge; ascende; senza mai prender fiato con passi gigantili compie il pellegrinaggio di questa vita. Tanto si dimostrò rapido in questo corso, dice Tomaso, che ben gli si aggiustano le parole scritte al quarantesimo d'Isaia. *Semita in pedibus eius non apparebit*;

correrà così rapido, e leggiero, ch' appena toccando il suolo non lascierà orma della sua fuga, *sicut qui leuis currit, quasi vestigium non derelinquit*, come la Virgiliana Donzella, ch'arebbe camminato su le spiche senza spezzarle, o su l'onde marittime senza stampearle: e del suo passaggio non lascia altre pedate, se non quelle, che volando al Cielo in cima del Taborre lasciò impresse, insegnando à noi Cristiani, che si dee mettere il mondo sotto alle piante per quindi spiccare alla patria del Paradiso salti animosi. Oh quanto s'iamo noi diuersi dal nostro Duce; il prendiamo per guida nel battesimo, e poscia no'l seguitiamo; egli nel mondo *non habuit moras*: noi nel medesimo facciamo liete diuore; Cristo vbbidito dal mondo lo fugge: non dal mondo traditi, perseguitati vorriamo lungamente abitarlo; intendiamo, che questo è *mare magnum & spatiosum manibus*, pieno di tempeste, e di naufragio, e vogliamo fermarui, come in porto; prouiamo, che la terra è per gli huomini vna selua colma di fiere, di malfadieri, che ne assaltano, n' assaffinano, e noi, come in bel giardino ci trastulliamo; sappiamo, ch'è vna Libia serpentosa, tanti sono i tossichi scersuli dagli oggetti mondani ne' nostri cuori, e pure, come in vna felice Arabia vorriamo starui sempre à diporto. Ch'abbiamo noi da fare con la terra, in cui siamo nati, se la rinunciamo, quando nell' acqua siamo rinati? E non farebbe fatto indegno di eterno biasimo, se vn' huomo nato meccanico, e popolano, addottato in figlio del Rè con la speranza di regnare dopo di lui, ed à tal fine alleuato nelle stanze reali, auuezzo à passeggi di galeric, alle delizie di solenni banchetti, à gl' ofsequij di sergenti, di paggi: di queste pompe, e grandezze mal sodisfatto, più volentieri si auuolgesse frà le paterne botteghe, più vago spettacolo gli porgesero le ancudini, i mantici, le fucine, e di battuti ferri le volanti scintille, che i pretiosi arnesi di regie stanze? Sarebbe indegno de' fauori del Principe, e d'animo veramente volgare, e chiunque si picca d'hauere cuor

generoso, à così vili affetti non lo aprirebbe. Hor sappia, dice Grisostomo, che Iddio t'hà di vil'huomo, ch'eri, e meccanico, essendo figlio di vn pouero zappatore, qual'era Adamo, sollevato al titolo di suo figlio; t'apparecchia, se non la ricusi, la diadema di gloria, ed vn Regno nel Paradiso; ti hà scelto per la Reggia del Cielo: *non te à terra transponit in terram, vt terramus rex*; non come mondano Principe ti trasporta da casa di mattoni ad vna di marmo; da pastorale tugurio à palagio reale; ma dalla terra al Cielo, *sed à terra in Calum*; et tu sei così vile, che pieghi ancora gli occhi alle cose del mondo, qui, doue come in fucina soffian mantici di tentationi, battono martelli di pesanti sciagure, rouentan le febbri, limano gli anni. Ti dà titol diuino il Monarca del Cielo, e tu mostri vil'animo da ferraio, e poi della Reggia del Paradiso ti piace la bassa, e strepitosa bottega di questo mondo? Eh via che ciò è vn rinnegare la figliuolanza diuina, vn dichiararti indegno delle promesse celesti, mentre tutte le tue speranze qui semini nella terra, ed in tanto del Cielo ti sei affatto dimenticato; nè d'vna patria così nobile fai concetto. Grande sdegno, dice Plutarco, s'accese nell'animo de' soldati Romani, quando videro, che Antonio ritornando vittorioso dalla guerra de' Parti, quelle pompe trionfali, che alla sua patria Roma douea serbare, in Alessandria spiegò, stimando più il compiacere agli occhi di vna barbara femmina, che à quelli di tanti onorati suoi Cittadini, e cominciando con sì grand'onta della Città natua à rendere Egittiani i trionfi, che per gli andati tempi furon Romani. *Post deuictos Parthos Alexandria magna exercitus Romani indignatione triumphauit*; riceuendo dal suo esercito non applausi di giubilo, ma rimbrotti. Con qual'ira, con quale sdegno credete voi, che miri la militia celeste degli Angeli, e con essa il Dio de gli eserciti, che l'huomo prouedendosi in questa terra di palagi, di giardini, di entrate, di seruitù, di passatempi voglia trionfare nel campo delle

battaglie: quelle allegrezze, quei contenti, che cercar si douerebbero nella santa Metropoli de' Beati, si cerchi no in questo basso Egitto del mondo? Ah, debbon dire, mirate che pazza gente, come delle terrene bassozze si pregian: quei, che potrebbero volar, com'Aquile al Cielo, si auuolgon quai rane dentro à pantani: cercano il piacere là doue il dolore tutti amareggia, e qui puro e schietto potrian gustarlo: spiegano pompe, e non s'auueggono, che gli ori, & i broccati del mondo sono cenci paragonati al trionfale paludamento, che nel Paradiso portano gli Eletti, alzano case, e palagi, e non s'accorgono, che son couacocioli di fiere, e tane angustissime di formiche, se à celesti alberghi son raggugliati: cercano ampiezze di poderi, e di stati, ma in vn punto, in vn centro, quale è la terra; frà tanto dell'Empireo non curano l'ampia circonferenza: vogliono soprastare, e non partono dal più cupo del mondo, quando alzar si potrebbero à questo Cielo, che sopra stà al rimanente dell'vniuerso: noi l'inuitiamo ad albergo, & essi alloggiano nel cammino: Iddio li chiama à lito, & essi nutan frà le tempeste, e più s'ingolfano, quando più si esortano ad approdare. Troppo hareste da rimprouerarci, Angeli benedetti; assai più oltre s'auanzarebbon vostre doglianze, se voleste pur dire, che i Cristiani in gran parte, benche sappiano da Paolo auuissati, che *non habemus hic ciuitatem permanentem*, pur vogliono lungamente patriare nel mondo; fanno che per condurli in patria venne il figliuolo di Dio à farsi pellegrino trà noi, che la loro ascrizione à quella nobil cittadinanza costa il sangue, la vita del Redentore, e pure si contentano di sempre esser quà giù contadini, e foresti, e quando la morte potrebbe farli cittadini del Cielo, fan voti al Cielo, che non li chiami, si aiutano di prolungare l'esilio allungando la vita, differendo la morte ritardar l'occasione di patriare; credon che vi sia Paradiso, ma credono che sia grande beatitudine in questo abisso, che tanto con le medicine, co' bagni,

co' voti , con le preghiere s'ingegnan di non partire . E' dunque possibile , o Cristiani , che sì gran torto facciamo alla patria del Cielo ? Tanto la stima il Redentore , che non vuol questa mane riconoscerne altra , qui in terra , e pure egli douunque andasse portaua seco la beatitudine , e il Paradiso ; e noi , che ne' dolori , nelle disgratie promiamo sempre vn' Inferno ,

che ci tormenta , la Città de' Beati , la patria de' contenti non istimiamo ? Ah non amiamo tanto il mondo , e non dispregiamo tanto l'Empireo ; l'amore di questo così preuaglia in noi , che faticando qui per la patria , ci sia poi nella patria data la douura corona , che chiamata dall' Apostolo di giustitia , Iddio per sua misericordia à noi tutti conceda .

P R E D I C A XVIII.

Nel Martedì dopo la Domenica III.

Si peccauerit in te frater tuus , vade , & corripe eum inter te , & ipsum solum . Matth. 18.



Alagevole à capire mi parue più d'vna volta il dettato del Redentore , quando risoluto di mandare alla conquista del mondo la picciola , ma valorosa squadriglia de' suoi Discepoli , comandò loro , che andassero , *Sicut oues in medio luporum* , come greggia mansuetissima contro à Lupi : il che fu più tosto inuiarli ad vna carnicina , che ad vn trionfo . Qual cuore faceua à gli Apostoli timorosi di lor natura , trattandoli da pecorelle inermi à fronte di Tiranni crudelissime fiere , che con artigli di ferro si apparecchiavano ad isbranarli ? ed à nome di pecore qual' altro fine poteua corrispondere , che di macello ? E perche più tosto non li manda come Leoni all' oscura foresta del Gentilesimo ad atterrir gli Idolatri con loro ruggiti , & à perdonare con leonina generosità à quanti si atterrassero , vmiliandosi adoratori del Crocifisso ? Il Leone , dice Ambrosio , pitt' ogni altra fiera viuè solingo : nella selua , in cui tiene sua coua , altre seluaggine non ardiscono di annidare ; egli è ben Rè de' quadru-

pedi ; ma la sua grandezza , in cambio di consistere nel corteggio , nella frequenza , è riposta in vna grandissima solitudine ; non solamente è singolare , ma solo : e ciò nasce da' suoi ruggiti , da' quali più che da' tuoni fuggono spauentate le fiere . *Quæ autem se ei associare fera audeat , cuius voci tantus naturaliter inest terror ?* così tremenda è la voce , che niuno animale può sentirla senza fuggirla ; fin doue arriua il suono de' suoi ruggiti , la solitudine si distende . Perciò adunque il Signore , quando mandaua à Discepoli à far adunanza d' huomini , à congregare l'armento de' Cristiani , diè ad essi nome di pecorelle , non di Leoni ; ch' oue questi spauentevoli ad vdirsi non ammettono compagnia , essi non ruggendo , ma soauemente belando traessero lungo stuolo di conuertiti Genili con la mansuetudine della voce , e la soauità del parlare : Il che viene insegnatoci pur questa mane . *Si peccauerit in te frater tuus , vade , & corripe eum inter te , & ipsum solum ;* se dalla greggia di Cristo si è sbandato il tuo professo co' peccare , vattene , e lo richiama all' ouile , ma la voce non sia

di Leone ruggente , ma di pecorella belante , non come ad inimico , ma come à tuo germano gli parla : *non superbe , & contumeliose imperes* , dice S. Dottoreo , *sed omni mansuetudine cum fratre consulta* . Sia la tua non già strepitosa disputa da Filosofo , ma quieta consultata da Medico , se ami di risanarlo . Veggasi adunque con quanta piacevolezza la fraterna correzione si dee trattare .

Non accade mettere in quistione , se Iddio l'vina carne prendesse per correggere praticando frà gli huomini l'vmane maluagità ; poiche si sà molto bene , ch'ei venne al mondo à spiantare i vitij , ad inferir le virtù , à sbarbare l'Idolatria , à seminar l'Euangelo : E chiunque legge nel nuouo testamento il tenore della sua vita , conoscerallo in tutte l'opre , e le parole , de' nostri falliri diligentissimo correttore . Ma questo medesimo qual venne dall' antica Scrittura profetizzato ? A simiglianza di Colosso assai più sterminato del Rodiano , che tenendo la sinistra a pianta sù l'instabil marina , la destra sopra la terra immobile stabilisce : con vna mano prende l'acqua amara dell' Oceano , con l'altra attinge la dolce delle fiumane : *& ponam in mari manum eius , & in fluminibus dexteram eius* : Venite ora scultori illustri , che gl' ingegnosi ferri adoperate per mettere sotto agli occhi della posterità le virtuose immagini degli antichi , formate in bianco marmo di Lunigiana il Colosso descrittoci dal Profeta , che nella destra tenga l'acqua dolce de' fiumi , nella sinistra l'amara della marina , e l'vna trauasando nell'altra , faccia mischianza ; poi mettetelo nelle pubbliche piazze con le parole di quel saggio intagliate nel piedestallo : *Dulcis amarities* . Da questo i Principi , i Reggitori delle Città , i Padri di famiglia , i Confessori da' lor nicchi , i Predicatori da' loro pergami , quasi da pubblico maestro impareranno à temperare l'amarrezza della correzione co'l dolce della pietà , ad inzuccherare gl'assentij , à mitigar le punture , à non adoperate la sferza senza infiorarla , à correggere in guisa , che gl' infermi

animi accompagnati da molto zuccherato tranghiottiscano gli amarori . Chi altramente opera nel correggere , non foccorre all' inferno , ma lo tormenta ; chi solamente vsa l'amaro delle inettine attoffica il cagioneuole , no'l risana , e come Pitagora à detto di Seneca , *furentes cythara demulcebat* , così chiunque gl' infuriati animi de' peccatori pretende pure di rachettare , mostrar si deue non trombettiere , ma ceterista . E che ciò sia vero , non vi ricordate voi delle furie di Saule ? Qual recitante sù le Greche scene espresse mai con tanto orrore le Furie di Penteo , d' Ercole , e di Oreste , che mansueti non sembri à paragon di Saule ? Qual' ora dal suo Demonio inuasato diuenta mobile Inferno , tien la face delle Furie nelle pupille , i latrati di Cerbero nella bocca , d' Isione la ruota ne' rapidi giri del proprio corpo , ne suoi gridori le strida de' condannati , schizza fiamme dagli occhi , spuma tossico dalle labbia , tormenta se stesso con suoi colpi , afforda i circostanti co' suoi gridi , percuote il pauimento co' calci , con pugni il petto , cambia la sua reggia in vn tartaro , porporata Furia , e Demone coronato . Et in qual maniera le sue Furie si accheteranno ? Doue fiete ora voi cortigiani beneficiati dal Palestino Monarca ? Perche con più ritorte , e catene non procurate vna saluteuole schiauitudine al vostro Rè ? Non vedete voi , che lanciate via l'insigne reali , stà per iscagliare se stesso giù da' balconi ? Ma ecco sopra l'uscio della sala comparisce il buon Dauide con la sua cetera frà le mani al primo giro de' bischeri stridenti incominciano à cessare le sue strida , quanto più si awanza il suono , più manca l'impeuoso ballo dell' infelice : quando percuote le armoniose fila , s'astengono le Furie di flagellarlo ; quando camminano sù per gli tasti le dita , s'arresta il moto dell' inuasato , e con l'armoniose linee delle sue corde agli altrui tormenti fa punto . Vedete ora , che non è sola altramente l'arte di Pitagora d'implacidire co'l suono gl' infuriati ; anche Dauide , *siurentem cythara*

ra demulcebat; perche s' impari, come
 à liberare il prossimo dal peccato, pig-
 gior demonio del Demonio medesimo,
 non ci vogliono bellicosi trombettieri,
 mà pacifici ceteriffi, che vengano ap-
 parecchiati, non come à guerra, mà co-
 me à balli; porgano al caro vfficio, non
 ritorte, mà corde armoniose, che so-
 no viscere di Agnellini; perche non
 guadagna i peccatori, se non chi vie-
 ne con viscere di misericordia, di ca-
 rità. Quindi è, che il correggere i vi-
 tiosi con nome di spirituale elemosina
 s' intende da San Tomaso, poiche dou'
 altri alle miserie del prossimo souue-
 nendo, gli toglie d' intorno quattro
 cenci mal rattoppati, e di nuouo abito
 riuestendolo, l'arma contro l'ingiurie
 della stagione: chiunque con l'huo-
 mo errante adopera ammonitione pie-
 tosa, del sozzo, e fangoso suo abito
 del suo vizio smudandolo, co'l rossore,
 di porpora, con l'innocenza, di bisso
 candidissimo lo riueste. Or poiche
 sotto nome di elemosina viene la frut-
 tuosa correctione, ben le si aggiustano
 le parole dell' Euangelo: *Cum facis
 elemosynam, noli tuba canere*, quand'
 arrai da fare al prossimo spirituale ele-
 mosina con lo sborso di pietose aeree
 parole, non hai da sonare le trombe,
 da fare il viso dell' armi, da bandir
 guerra, & ingaggiare battaglia, che
 ciò faria vn' auuifare al peccatore à
 porfi sù le difese; egli, ch' è in pec-
 cato, ch' è quanto dire in guerra del
 senso con la ragione, hà bisogno di
 pace; mà la pace non si procura con
 le trombe, con le disfide. E frà questi
 militari nomi di trombe falsamente à
 memoria torneraui, che il Signore
 là nella Cantica dà titolo di generoso
 destriero all' anime cristiane: *equi-
 tatiui meo in curribus Pharaonis assi-
 milauit te amica mea*, Or bene, co'
 caualli di nobil razza quali mezzi si
 tengono per domarli? Saraui vn de-
 striere degno di correre co' Cillari, co'
 Bucefali, e co' quanti concepito ha'l
 vento là sù le riuè del Tago, e del ven-
 to non meno sfidatore, che figlio, ric-
 camente pezzato dalla natura, e vestito
 di fontuoso centone, co' piedi che bal-
 lano su'l pauimento, co' le chiuone, che

ondeggian fin sù le piante; porta l'arco
 nel collo, le faette negli occhi; la co-
 da scende fino alla terra; i nitriti sal-
 gono fino al Cielo; se guernito hà le
 piume su'l capo, anche ignudo tien
 penne à piedi, perche non corre, mà
 vola sopra l'aringo. Ma questo frà tan-
 te sue belle doti auerà vn picciol di-
 fetto di adombrare, di rimpennare.
 Come s' hà da correggere? à colpi di
 bastone, à furia di spronate? Chiu-
 que sarà sì pazzo, gittato à terra, d' à
 caualiere ben presto farà pedone. *Equos
 indomitos*, dice Gregorio il grande,
*blanda prius manu tangimus, vt per fla-
 gella postmodum subigamus*. I caualli
 generosi, e guerrieri, prima con la
 mano si lasciano soauemente sopra il
 collo, da quella destra, da cui riceuo-
 no le carezze, poi sopportano le sfer-
 zate, e la loro ferocia co' vezzi si do-
 ma, non co' irigori. Saraui tal Cri-
 stiano, c' hà ottenuta in sorte moglie
 adorna d'ogni virtù, la quale casalinga
 di sua natura, se bene hà bellezza da
 comparire in teatro, pure del suo vol-
 to non fa scena fuor ch' al marito; non
 consuma la mattinata intorno allo
 specchio, ma fattasi specchio della fa-
 miglia, à figli, à seruidori rinfaccia co'l
 suo viuere i lor difetti; non è, come
 porta il femminil costume, troppo più
 vaga di adornamenti, e più che in se
 medesima, adorna ne' suoi figli le sue
 fattezze; lo splendor della casa pare vn
 riflesso di sua bellezza, & in cambio
 di ciuettare dalla finestra, passa i gior-
 ni in fottilissimi lauorij, ed intenta à
 bei ricami, con l' ago sù la neue di
 bianca tela femina i fiori, & à diporto
 de' suoi guardi da se stessa si fa giardi-
 ni. Frà tante sue virtù auerà costei vna
 piccola taccherella di rispondere al
 marito, e de' suoi giuochi, e di sue tri-
 ste pratiche rimbrottarlo, & egli per
 correggere questo minimo difettuzzo,
 e trouare efficaci argomenti da farle
 rauedere, correrà al luogo topico del
 bastone. Via che non è questa l' arte
 di corregger l'anime generose; si hà da
 fare *blanda manu*; lodarla prima di
 sue virtù, e poi correggerla de i di-
 fetti; porle sotto agli occhi il bel can-
 dore de' suoi costumi; perche à fronte

di questo il neospicchi più chiaro; spandere vn nembo di fiori, e di rose nelle sue lodi, e poi frà queste framischiare la spina di vn motto, che la punza sol quanto basti à farle vscir su le guance il sangue d'vna tenera erubescenza: spandere il balsamo della lode, prima di far la piaga co'l biasimo; accoppiare il lampo di vn sereno riso al tuono dell'ammonitione, & imparar da Diogene morditore de' vitiij vanisi, che in vna botte abitando, volle insegnare, come il correttore delle altrui colpe auer dee la qualità del buon vino co'l mostrarli dolce, e piccante. Imparar dourebbono i Cristiani quest'arte sì difficile da ciò, che narra nel festo dell'Architettura Vitruuio; poiche presso la Grecia, che fù la prima à professare ciuità, e detestar la barbarie frà tutte l'altre nationi Gentili, v' erano certi popoli Alpini, che non solamente viuendo frà boschi auerano comune con le fiere l'albergo, ma con l'albergo i costumi, le spelonche erano loro stanze, & erarij delle continue rubezie; saccheggiar case, dispogliar passaggieri, infidiar all'altrui vite, vuer dell'altrui morte, erano l'arti de' crudelissimi mafnadieti. Quando vn tal Greco alzando in riuà à limpida fontana comoda capanna, & ius dentro con finissima arte di cucinare apparecchiando cibi soauì, & isquisite beuande, tanto lusingò que' seluaggi, che faccendo lor ben capire, quanto migliore conditione si fosse il vuer trà le adunanze: fuggire i rigori dell'invernata, non nelle tane de' monti, ma nelle case cittadinesche: vestire non di rozzo cuoio, ma di lane tessute: mangiare non carni male rostite, ma saporosi manicaretti, è duro, *feroque more commutati in: Grecorum consuetudinem, & suauitatem sua voluptate reduebantur*; trà i fumi de' soauì lor calici dimenticarono la barbarie, punti dal vino nel palato, e dal saggio tauerniere ne' costumi à scuola si piaceuole, com'è quella d'vna mensa ben imbandita, impararon la ciuità. Quanti sono i peccatori, tanti sono huomini barbari, che senza l'indirizzo della ragione viuendo, benchè nelle citadi

conuersino, sono fiere, ma com'fanno da mitigarsi? Chi vuol correggerli sia buon cuoco; sappia ne' suoi discorsi à tempo mescolare gli agridolci; asperga di soauì intingoli i suoi parlari; abbia ragionamenti fatti al palato, e dica all'auaro. Oh su nel Cielo vi son pure di copiose ricchezze: bella cosa non portar l'oro in capo, come corona, ma tenerlo sotto le piante qual paimento, auete vn capitale bastante à viuere regiamente per tutta l'eternità; là su fratello douete esercitar la vostra auaritia, là fate vsura, doue cento non vi dà diece, ma vno vi rende cento. E voi di che andate perduto? Di vna terrena bellezza? Che bella cosa è la faccia di Dio glorificante, che fa bella, e felice chiunque la mira; auer nel Cielo vn corpo glorioso, in cui la chitoma non s'imbianca, la faccia non si arruga, la gioventù non si perde, il colore non si smarrisce, questa bellezza tutta splendori, tutta raggi, è degna d'accendere il vostro cuore. Che fate voi fratello, sempre intento alle vendette, ed al sangue? Volete voi vendicarvi d'vn gran ninnico? Questi è il Demonio: contro di lui siate virtuosamente vendicatore: se pentito di vostre colpe vi battete il petto, lo flagellate: vna vostra lagrima più lo tormenterà di tutto il fuoco, eh'egli hà d'intorno: vn vostro penitente sospiro serue di mantice alle sue fiamme. Così dicendo à peccatori condite l'afprezza della correctione à gusto de' lor palati, è duro, *feroque more sua voluptate reduncuntur*, e doue il rigore li farebbe ostinare, vna scaltrita, e manierosa piacevolezza fa rauuederli. Possiam noi ritrouare più saggio maestro di quest'arte difficultosa, di quel che sia il medesimo Redentore. Or egli, che venne à correggere il mondo, prima con l'esempio della innocentissima vita, poi con l'efficaci persuasioni delle sue prediche fù promesso dal Profeta Isaia sotto nome di fiorita verga: *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*; farà vna bacchetta, non noderosa, ma fiorita, dice Ilario, *ut virga seueritatem floris suauitas temperet*; perche il rigor della sferza dalla soauità della

è del fiore s'ammorbida; E come in fatti poi l'efeguiffe, vditelo. Dubitano i fuoi Difcepoli poveramente vestiti di rozze lane oggimai logore, e sdruscite per la vecchiaia di tronarsi ancora vn dì bell' e nudi, esposti agli affalti del freddo, alle ingiurie della stagione, & offendean con sì fatte paure la sollecita prouidenza del Signor Dio, che veste il Calderino di così fini vergati, cuopre il Pauoue di così vario cangiante, ammanta l'Ermellino di così candida felpa, e pure nè di tessers' intendon, nè di cucire. Ragion voleua, che della lor tiepida fede, e vacillante fidanza li correggesse; onde lor disse: *confiderate lilia agri*; mirate il giglio, e sappiatemi dire, se i telari dell'Egitto, e della Olanda mandano bissi così fini; se i Rè del mondo veston camicie sì profumate, se da' più diligenti bucati escono più candide biancherie, di quelle, onde il giglio si veste dalla natura, e pure *lilia non nent*, non filano i gigli, e fanno in grembo fila d'oro così sottili; non s'intendono di cucire, e pure hanno vesti così bene stanti à lor dossi, che tanto gaio non fù il regale manto di Salomone. Potea ben'egli offerire in esemplo qualunque pianta, che nuda nell'inuernata, poi nell' Aprile di verdi foglie sfoggiatamente si veste; ma perch'egli era intento à correggere la diffidenza de' fuoi Difcepoli, non dà di mano ad vna metafora d'vn'olmo; ma prende vn fiore sì morbido, com'è il giglio, *vt virga seueritatem floris suauitas temperet*; perche adoprando la bacchetta della correzione, il rigore di quella con la piaceuolezza dell' adoperata similitudine si ammorbida. Imparate qui voi discortesi correttori dell'altrui colpa, che in cambio d'impugnare florida sferza, mettete mano à duri flagelli d'insopportabili inuettue; venite à curare le piaghe degl'infermi, e portando i ferri, vi dimenticate gli vnguenti. Cristo sceglie il giglio, che non hà spine: voi scegliete di scorsi tutti spinosi, ma senza vn fiore; pretendete di riformare l'orse infirmi de' peccatori, non lambendo, ma mordendo con satire ingiuriose. Che pretendete voi di fare? con-

durre in porto il peccator naufragante? Dunque non adoprate il tempestoso vento delle gridate, ma l'aura piaceuole di manfuate correzioni. Pretendete di rifabbricare anime rouinate? or bene: *Ecclesia Dei*, dice Brunone, *non ferro edificatur, sed lingua*; non abbiate lingua di ferro tutta tagli, e punture, ma pieghcuole, e soaue ne' mansueti discorsi. Volete voi torre dal dosso del vostro prossimo vn' abito vitioso? Dunque non lo fate sbuffando, come la Tramontana, ma riscaldando quei Soli ne' caritateuoli ausamenti. Son' io sicuro, che ogn'vno di voi ricorderassi quella morale contesa raccontata da Plutarco nel suo libretto dalla pace maritale, quando pittarono insieme la Tramontana e' l'Sole, e ciascheduno pretendea su' l'riuale la maggioranza. Ma al vento non mancando futo bastante da recitare i fuoi lungissimi periodi delle sue lodi, nè al luminoso Pianeta raggi opportuni da mettere i fuoi meriti in chiaro, ebbero risoluto di mettere la lor possanza in cimento, e prouare chi meglio poteua torre il ferraiuolo di su' le spalle ad vn tal forese, che uscito dalla Città se ne tornaua in contado. La Tramontana accettò la disfida, e come quella, che dispoglia i boschi intieri d'ogni verzura nella inuernata di poter anche spogliar di leggieri quel villanello si argomentaua. Confio le gote con l'empito maggiore, ch'ella poteua; sparò vn di quei fossij, che fanno tremar le selue, e caricare l'orsa delle nauì su' la marina; sollevò in faccia del contadino vn nembro di poluere, ed attento à stropicciarli le palpebre, poco mancoui, che il rusticano manto lungi dalle terga non gli volasse; ma ricolti gli suolazzi del ferraiuolo, e fattosi forte sotto alla trincea d'vn'alta ripa, alla Tramontana più che mai sbuffante di rabbia, tolse ogni speranza della pretesa vittoria. Cedette ella il campo, succedendoie il Sole, alle cui prodezze aucaua feruito la Tramontana con torre via ogni nuoua contrastante; cominciò ad infuocare fuoi raggi in guisa, che il pellegrino sudante lascia primieramente il mantello giù da vna spalla cadere, poi la cuo-

cente vampa crescendo, infardellatolo insieme, se ne fa feggio, & all'ombra di vnà pianta stanco, anelante, dell'ali del suo capello si fa ventaglio, e co'l riso d'vn serenissimo Cielo schernisce il Sol vincitore il ventoso fasto di Tramontana. Questo Apologo, dice Plutarco, è vn' ingegnoso ritrouamento di chi hà voluto insegnare, per qual modo i viciosi abiti dell' huomo si possano torre: che à dispogliarli non bisogna sbuffare, nabiffare, come rouaio; ma riscaldare soauemente, come il Sole: vn dir chiaro: vn parlare affettuoso, e seruente è quello, che à peccatori i mali abiti fa spogliare, e di Cristiane virtudi ben subito li riueste. Gridarono, sbuffarono i Profeti dell'antica legge, e che fecero? tolsero dagli Ebrei la perfidia, l'Idolatria da' Gentili? mai no: bisogna mutar lingua, dice il Signore, *labijs alijs loquar populo huic*; trouerò predicatori più mansueti, darò ad essi lingue di fuoco, lingue che riscaldino gli animi degli vditori; e da questo caldo ben persuasi gli huomini torranno via i peccati abiti de' lor vitij, & il candido bisso della innocenza riuoliranno. Chiunque si conosce d'animo troppo seruente, di natura troppo feroce, ed austera, non dourebbe mai porsi all'impresa di correggere il prossimo difettoso, ma altri di mansueti costumi sostituir in sua vece. Così veggiamo, dice Grisostomo, che il Signor Dio appartò dalla adunanza degli huomini il Profeta Elia; perche rigidissimo punitore delle vmane colpe sempre i tuoni, ed i fulmini maneggiava. *Videns Deus pertinacem Elia animum à misericordia abhorrentem, à peccatoribus illum segregauit*. Vattene gli disse, lungi da l'alcstina; il fuoco, che tante volte ti ferui di carnefice, or ti sia carro: anderai al Paradiso Terrestre, doue non saranno colpe, nè peccatori, ch'abbiano da stimulare alla vendetta il tuo zelo, e queste tue ardenti voglie di fangue, e di morte, al fresco d' amenissimo giardino prenderanno temperamento! Hà la terra beuuto à bastanza vmano fangue dalle tue mani, che scannarono i Sacerdoti degl' Idoli; astai d'vman cenere l'hai impoluerata con abbruggiare più

volte le soldatesche di Acabbo; se più dura Elia frà gli huomini, non durerà l'vman generc con Elia. Se tu non vai al Paradiso, tutto giorno la Giudea con le cadute fiamme, con richiamati incendij, farà vn' Inferno; vattene in vn teatro di delitie, nè mi far più in terra scena di funerali: così *à misericordia abhorrentem, à peccatoribus segregauit*. Conosci tu Cristiano, che l'empito del tuo zelo della mansuetudine fa scordarti, quando gli altri peccati correggi? appartati dal commercio degli huomini; vattene à viuer ne' romitaggi; lascia cura di ammonire à chi sà comparire. Hai vn figlio mal' auuiato, non sai correggerlo, che sgridacchiando; non sai ammonirlo senza maledirlo; sai dagli auuisi passaggio à i gastighi, nè vuoi, che fallo alcuno passi impunito. Questo è spirito di fiscale, e non di padre, il mestier di auisare non è per te; contro il figlio, ch'è tutto lasciua, tu sei tutt'ira, e vuoi fare vn vitio correttore dell'altro; lascia il mestiere ad vn' huom più stemmatico; se non puoi viuer co' peccatori, passa le giornate tue nelle Chiese, viui co' santi; hai vn'animo troppo feroce, e questa del correggere è vn'arte, che tutta richiede l'vmanità. Così è possente, dice Ambrosio, anche appresso le fiere la voce vmana, che *videmus Leones quoque ipsos, si vox hominis resultauerit, prædam dimittere*; abbia il Leone famelico fatta preda nella foresta: tenga la preda già nell'artiglio, & accosciato di sbranarla stiasi in procinto: se d'improuiso ode l'vmana voce, lascia di presente la preda; più vale in questa fiera la riuertenza douuta all'huomo, che non può la sua fame; ciò che non farebbero i muggiti de' Tauri, i tuoni del Cielo, fà nel Leone la voce vmana. Sia dunque il prossimo quanto si vuole accinto al peccare, vuoi, che lasci la preda, che abbandoni il lasciuo la pratica, l'auaro deponga l'oringiustamente rapito, il goloso si tolgà i ghiotti bocconi di sotto i denti? Non bisogna, che tu vada à correggere con fronte accigliata, con faccia burbera, con voce fiera: *vox hominis re-*

falses, & prædam dimittes: sia vmana, sia piaceuole la tua correctione, fà voce d'huomo, compatendo la fraterna fragilità, e non di fiera, che senza meno dall'artiglio del Demonio torrai la preda. E chi al Demonio tolse più genti Idolatre Paolo, ò Barnaba, che tutti due predicarono di conferua? vdirate chiamare Paolo, Apostolo delle genti, nutrice del Cristianesimo, abbattitore degli Idoli, distruttore del Gentilismo, Sole di santa Chiesa. Di Barnaba assai si legge, mà in paragone di Paolo, quell' assai pare vn bel nulla. Chiamauano gli stesfi Gentili, *Barnabam louem, Paulum verò Mercurium*, Barnaba predicaua se uero, tonaua, fulminaua, come Pericle, e però Cioue l' addimandauano: conuertiti Gentili, io no'l niego; ma Paolo molto più peccatori guadagnò, à più popoli persuase il Vangelo, perche non da Cioue tonante, ma da Mercurio scaltrito nella eloquenza, prendeuagli animi con sue melate parole, rispondeua alle imprecationi con le preghiere, supplicaua, non minacciaua; Proteo felice trasmutandosi in cento modi si rendeua *omnibus omnia*, prendea à verso i cuori de' peccatori, à superbi prometteua corone di gloria, agli auari tesori di gratia, à golosi la gran cena della beatitudine, agli otiosi perpetua festa nel Paradiso, e quel latte, che nella morte sparse dalle sue vene, nella vita versaua dalla sua lingua, in maniere soauissime correggendo. Chi volentieri non si farà discepolo del Dottor delle genti, e con esso di tutti gli Apostoli, à quali disse il Signore, che andando à censurar tutto il mondo, non portassero, *neque baculum, neque peram*, non conuenendosi alla dotrina mansuetissima del Vangelo il baston del rigore, che non à conuertire ferue, ma ad indurare. Deh Padri, che ammonite, Confessori, che auuisate, Predicatori, che correggete, ricordateci della mansuetudine; souengauì, che il prossimo, quando pecca, è inferno, hà bisogno il meschino di rinfreschi, ma non di tortura; quand'è caduto peccando, hà morti in casa, e questa è l'anima sua; dun-

que portate con esso voi le consolatorie, non le brauate; è caduto l'infelice, dunque per solleuarlo mostrate piegheuolessa co'l peccatore, non rigidezza, se pur volete, ch'egli risorga. *Corripe il tuo fratello, che ben'è il douere, ma corripe inter te, & ipsum solum*; non vi sia se non tu, e lui, ch'è quanto dire, lascia da banda le satire, le inuettive, vò tu solo senza la compagnia del rigore, s'auerai voce vmana, ti vdirà *Si audierit, lucratus es fratrem tuum*, dunque se vai per guadagnare, vò lieto, piaceuole, come à giuoco, non fiero, & implacabile, come à guerra.

PARTE SECONDA.

BEN è vero, che la piaceuolessa comandata per fino ad'ora nell' ammonire, tal' ora dee in altrettanta rigidezza cambiarsi, quando l'huomo nelle sue colpe ostinato ricusa di rauederli. *Sit tibi tamquam ethnicus & publicanus*; bisogna trattarlo non più qual fratello, mà qual barbaro, e come verso ad vn Pagano armarli d'ogni rigore, lasciar da parte gl'vnguenti, e i fiori, adoperare i ferri, le traffitture, & il foauè Zeffiro in procelloso vento cambiare. Ciò ne insegna Dio ne' punimenti di Faraone, che sotto alla porpora, e la corona chiudeua vn'animo veramente feruile, e passato il dolore delle presenti sterzate, era più contumace che mai: per quanto si auuedesse, che tutte le disgratie del traugiato Regno vsciuano dalla sua Reggia, e che le dure percosse della mano diuina con la durezza della sua testa cozzauano, non volle punto nella ostinazione allentare. Quinci fù, che da vn caldo Leuante si portò gran nuolo di locuste, che su gli Egittiani campi disteso coperse le smisurate pianure, non auanzò pomo in albero, erba in prato, fronda in cespuglio dalla passata grandignuola, che da quella animata grandine non si struggesse. Così l'Egitto cambiato in Libia, per ogni parte si vedea sterile aridità, e di tutto il manto della verdura nè men fil d'erba rimase. Ma piegatosi à pentimento l'afflitto Rè, s'ischio

fischio la bacchetta Mosaica, & à quel
 fischio risposero i sibili d'impetuoso Li-
 becchio, che mouendo da campi le ca-
 nalette, in aria le solleuò, e senza bat-
 ter l'ali portate à volo, nel seno Arabi-
 co furon gittate, & il pietoso Padre
 Celeste, che dopo di auere altrui per-
 cosso scaglia lungi il flagello, serenato
 il Cielo di Egitto, affogò dentro al ma-
 re quelle tenepeste. Così narra l'Esodo
 à capi dieci; *flare fecit ventum ab Occi-
 dente vehementissimum, & arreptam lo-
 cusiam proiecit in mare*. Stauano fitte
 su l'erbe le voraci locuste con tanta te-
 nocità, che à distaccarnele, come ben'
 offeruò l'Abulense, fù di mestieri, che
 con sì grande violenza spirasse il vento,
 insegnando à correttori degli altrui vi-
 tij, come co' peccatori abituati, & al-
 le cose del mondo con la tenace pania
 de' loro affetti attaccati, non debbono
 dolcemente fiatare; ma con veemenza
 di spirito à bassa lena sgridarli; con gli
 altri basta vn'aura tranquilla; con gli
 ostinati *ventus vehemens* si ricerca, se
 dalle vsure, da concubinati vogliamo
 staccarli, se nel mare della contritione
 vogliam gitarli; perche si pentano, e
 si conuertano. Altre volte vi dissi, che
 il cuore de peccatori inusciati fanno
 l'v'sata metamorfosi della neue, che di
 molle, & arrendevole ad ogni fiato più
 tiepido, si fa cristallo, che à raggi più
 infuocati del Sole fa resistenza, & Ago-
 stino di ciò reca esemplo nella persona
 di Paolo *clamans aduersus Euangelium,*
tanquam indurans aduersus Solem. E che
 far deuesi per trarre dal seno di vn pec-
 catore cuor sì gelato? Quello appanto,
 che farsi da cercatori de' cristalli disse
 Plinio; poiche nascendo questi nelle
 Alpigiane spelonche, in mezzo à balze
 sì ripide, e sdruciolose, che vmano
 piede non può fermaruisi, affiggono al
 ciglione del Monte fortissimi rampico-
 ni, e legati ne' fianchi si calano con le
 funi. *Nascendo in cauitibus Alpium, at-
 que adeo inuis, vi plerunque sunt pen-
 dentes extrahant*. Se si chiama al drit-
 to sentiero vn pouero trauiato, ch'abbia
 ruttauia il cuor tenero, basta che il cor-
 rettore con leggiadre maniere cerchi di
 guadagnarlo, che facendo l'vfficio pie-
 toso di cane amico le calde ancora, e

bollenti piaghe lambisca; ma quando
 già egli abbia cuor di cristallo, ci vo-
 glian de' spauenteuoli esempli, di quei,
 che cauano dalle spelonche Alpine,
 huomini *sunt pendentes*, vn Giuda,
 che pende co' l'cappio al collo, vno Ar-
 chitoffele, vn'Abfalone, vn'Amanno,
 tutti infelici, che mal viuendo mal
 muoiono; e con voce di Stentore ac-
 cozzando insieme grida, e minacce si
 adopriano le frasi vtate da Cristo, *gene-
 ratio praua, & adu'tera*, quelle del Bat-
 tista, *genimina viperarum*, di Paolo
 Apostolo, *insensati Galatae*; poiche di
 generosi caualli si sono trasformati in
 vili somieri, non gioua più il lasciarli,
 bisogna percuoterli con la lingua, già
 che il loro non è più sonno, ma si è fatto
 letargo, ci vogliono alte grida, e bot-
 toni di fuoco, perche vengano à risue-
 gliarsi. Si traggono anche i cristalli di-
 ce Plinio, di sotterra per opra degli ar-
 tatori nell'Isola di Cipro; poiche forman-
 do il solco, escono à luce candide gle-
 be: *aratro in Cypro excitantur*. Il che
 pure ne auuifa, che gli indurati cuori di
 pessimi Cristiani, incristalliti, impie-
 trati non si possono trarre da loro petti,
 se non con l'arte di Sangar Capitano
 del Popolo Israelitico, di cui si legge
 ne' Giudici; che trouandosi nel mezzo
 de' suoi poderi trionfale aratore, e sen-
 tendo che à depredare il suo popolo
 scendeuano i Filistei, senza correre ad
 armarsi, preso il vomere in mano, con
 quel medesimo entrò in battaglia, e fac-
 cendo negl' inimici profondi solchi di
 mortalissime piaghe, coltiuò le palme
 di sua vittoria, e dal seminare i campi
 all'ingrassarli co' cadaueri trapassando,
 co' l'rusticano saio, e l'aratro fece guer-
 riera, e trionfale l'agricoltura. *Tu quo-
 que agricola anima*, dice Origene, *vt-
 re aratro, quo vsus est Sangar*. Tu cor-
 rettore, che fai professione di coltiuare
 l'anime, di conuertir peccatori, vuoi tu
 riportar vittoria contro à questi abita-
 ti nella colpa, che ritornano sempre à
 peccare, come à rubare tornauano i Fi-
 listei? *Vtere aratro*; non cercare la spa-
 da d'vn discorso forbito, di vna studia-
 ta ammonitione, seruir del vomere,
 ch'altro non è, che vna lingua di ac-
 ciaio; non andar contro à costoro con

paro-

parollette d'oro, adopra voce di bronzo, lingua di ferro, perche i lor cuori di cristallo *aratro excitantur*: non vi vuole il farchiello d'vna ammonitione leggera, adopra il pesante vomere d'vna graue riprensione. Dimmi il vero, Cristiano, come parli tu con quel tuo figlio, che tu vedi si fuor di strada, che dopo tanti auuerti non ti rimette in sentiero. Figlio, è ben vna vergogna che tu voglia sempre farni viuere dolente; ou'io mi studio con ricchissima eredità lasciarti da viuere contentissimo; non vuoi lasciare quel giuoco, nel quale la fortuna ti spoglia con le tue mani, e ti mette in necessità di farti tanti nemici, quanti creditor ti fai co'l prendere ad imprestanzza. Non risolui di abbandonar quella pratica, la quale ti fa viuere infelice, e ti farà morire inpestato, e rifiuti quante nozze io tratto per ammogliarti. Via via che questo non è linguaggio per vn peccatore incallito: questa è lingua d'oro, ti vuole lingua di ferro, bisogna dirgli. Ah sclerato, non ancora sei satio di tante maluagità: indegno del titol d'huomo, non che di figlio presso il cuore paterno. Dunque sempre hò da vedermi con sì grande

rossore additato, per padre d'vna furia? sempre hò da sentirmi bestemmiato dal mondo, perche al mondo ti diedi? Esci da queste mura, parti da questa patria, macchia del mio sangue, vitupero di mia famiglia, Demonio della mia Casa; non mi fido nelle tue mani: chi è così perfido co'l Creatore, sarallo ancora co'l Genitore. Che aspetti dame? la mia morte per auere le mie ricchezze? Viua Dio, che non ne goderai, se non vai à morire nello spedale, che solo farà mio erede. Già che per tua maluagità è del Diuolo il mio sangue, voglio almen che di Dio siano le mie sostanze. Oh se in tal guisa parlassero i Padri à lor figli, quando ostinati li trouano nel peccare; se di lor Padri diuentassero lor Fiscali, e li facesser viuere ne' camazzoni, e negassero di riceuerli in gratia, se pentiti, e conuertiti non si conciliassero prima con Dio: quanto sarebbe saluteuole la paterna correptione. Quanti, che frà le carezze si perdono, si saluerebbero frà i rigori. Fatelo, Cristiano, che così vuole il douere; sgridateli, minacciateli, che doue incallita è la piaga, ti vuole il ferro di puagente, e scuera riprensione.



P R E D I C A X I X.

Nel Mercordì dopo la Domenica III.

Quare Discipuli tui transgrediuntur traditiones Seniorum . Matth. 15.



NON solo contro à Discipoli si aguzzano i canini denti de' Farisei, mentre delle loro pre morditori gli accusano d'inciuità, come quelli, che si ponevano à tauola senza prima deporre il fucidume delle mani dentro à bacili; ma ferire vogliono di rimbalzo il Redentore medesimo corteggiato da gente così inciuite: poiche l'oltraggiare il seruo è far' onta al padrone, e'l biasimare l'opera è tacciare l'artefice d'ignoranza. Perciò il Saluatore, come artefice appunto verso questi maledici si diportà. Veggo eccellente Scultore, che intorno ad vn sasso con suoi ferri affatica per intagliare in esso vn'Eroe, e farlo altrettanto ammirabile per le ferite de' suoi scarpelli, quanto per gli sostenuti colpi di ferri ostili si fe' famoso. Ma se nel medesimo tempo, ch'ei fa sopra l'ancora rozzo Colosso tuonare i martelli per imprimere, strider le lime per pulire, strisciare le pomici per lisciare, alcun'altro della bell'opra inuidioso, o con pietra, o con ferro percuote il marmo: quel medesimo, che feriuu la statua, punitor fassi del feritore, fatto di Scultore guerriero cambia lo sferzo in furore, passa dal rauuiare vn morto à minacciare la morte à viui, vendica l'ingiurie di quel falso medesimo, ch'ei piagaua, & i suoi fabbrili arnesi di vitali, mortiferi diuentando, non più dall'arte si maneggian, ma dallo sdegno. Non in modo molto disomigliante succede oggi nell'Euangelo: poiche Cristo, qual eccellente Scultore auea preso gli ancora scabri pescatori di Galilea per fargli Eroi, e tuttauia diroz-

zandoli con le frequenti correzioni li scarpellaua, sinche giungessero à perfettissima pulitezza. Il tacciar Pietro di poca fede, *modica fidei quare dubitasti?* il notare Giacopo, e Giouanni di supina ignoranza, *nescitis quid petatis*, il conuincere i due pellegrinanti Discipoli di euidente pazzia, *o stulti, & tardi corde ad credendum*, & altri più, ch'io tralascio, erano picchiate del diligentissimo scarpellino, che li feriuu per abbellirli, e trarre da' suoi colpi la loro perfezione. Quando però i Farisei la bell'opera inuidiando la percuoton, dicendo: *Quare Discipuli tui transgrediuntur traditiones Seniorum?* per ferire in tal guisa la fama dello Scultore: l'armi stese, i medesimi scarpelli de' seueri correggimenti volge contro à mordaci calonnatori, *Et vos quare transgredimini mandatum Dei propter traditiones vestras?* Si fa scudo di quei, che poco prima feriuu, punge gli audaci, che si attentano di ferirli, e chiariti, e scornati li fa partire altrettanto opportuno protettor de' Discipoli, quanto degli stessi sollecito correttore. Dalla felicità degli Apostoli, dal Redentore si ben difesi vengo à prouarui, come Iddio gli amici suoi nelle calamitadi pronto souiene, e che il perder si degno amico è grande calamità. Merita la vostra attenzione, e silenzio l'argomento, ch'io vi propongo, e se le lingue de' Farisei non arriuanò ad offender gli Apostoli, perche stano con Cristo, state voi co'l medesimo, che niuna offesa, o tedio sentirete questa mane dalla mia lingua.

Se possa trà Dio, e gli huomini trouarsi quell'amicitia, che per sentimento de' saggi solo trà pari di stato, e

Smaiglianti di costumi può riuenirsi, è antica, e nelle scuole non ancora determinata disputa, massimamente che ponendosi l'amicizia trà le morali virtudi, e douendo essere *ad alterum*, come vogliono i dotti, par che luogo non abbia in Dio, non amando altri che per se stesso. Ben è vero, che l'amore degli amici mondani è sempre *ad alterum*; perche mai del tutto non possono medesimarfi, per quanto si conformino ne' voleri; ma Dio con la sua gratia, così all'huomo intimamente si vnisce, che fa dire à San Paolo. *Vno ego, iam non ego; visus verò in me. Christus.*; E se per detto del Filosofo può passare amicitia tra'l Principe, e'l cortigiano non in riguardo di Padrone, e di seruo, ma d'huomo, & huomo: così può stare amicitia trà l'huomo, e Dio, benchè vno sia il Monarca, l'altro il valletto; poiche dopo l'assunta nostra natura Dio faccendosi huomo, l'huomo fece Dio; e toglie ogni dubitanza di mezzo la decisione del Saluatore che dice: *vos amici mei estis*, e co'l suo determinato parere non lascia luogo di quistionare. Ma egli, che vuole? Del buono amico è parte singolarissima non amare altrui per auere chi lo difenda da gli odij della fortuna, dargli albergo nel cuore per auere in compenso l'ospitio nelle sue case, partecipargli i suoi pensieri per venire à parte di sue ricchezze, amarlo come padre per ereditar come figlio, tenerlo da fratello per diuider con esso l'eredità; che questa, dice Seneca, *negotiatio est, non amicitia*: non è amare, ma trafficare: e più tosto che di amico è sottigliezza da mercatante. La virtuosa, e modesta intentione di chi prende ad amare senza interesse deu' essere di solleuare l'amico in tutte le spinte, ed abbattimenti delle disgratie, se lo affalgono le tempeste delle sfortune, fargli porto della sua casa, se diuenta bersaglio della mala sorte, formargli scudo del proprio petto, se il dolore gli dà ferite all'anima, stillare i balsami delle pietose consolatorie, assistergli non meno al letto, oue febricitante muore di sete, che alla mensa, doue banchettando beue più allegro: essergli compagno nelle carceri non meno, che ne giar-

dini, non manco caramente abbracciarlo, quando co' cenci intorno mostra i furti della sua trista sorte, di quando porta le sete, e gli ori mancie della sua buona fortuna. Questa finezza d'amore con ogni amico suo esercita il Signor Dio, e se ne vanta dicendo: *cum ipso sum in tribulatione*, si troua con Abramo, che pellegrina; con Giacobbe, che fugge, con Gioseppe, che stà prigione. Quel Dio che più assiste al popolo perigrinante in Arabia, che in Palestina repatriante: fauella con Giobbe più alla domestica, quando giace nudo ulceroso su'l letamaio, che quando siede signorilmente seruito nelle sue case, ed in se stesso d'ogni calamità è incapace foccorre, & accompagna gli amici calamitosi. E non riconoscete voi Giouanni Apostolo trà i più cari amici di Cristo? Or mirate come in esso mantenne la promessa di proteggerlo ne' tormenti, quando l'Imperatore Domitiano dentro à vasta caldaia di bollente oglio lo fa riporre per isfogare la sua ferezza con quel liquore medesimo, che di misericordia è simbolo, e di clemenza. E che pretendi, o crudelissimo frà Tiranni, d'uccidere quest'huomo forte, che tanti Idoli con la sua voce atterrando non troua alcuno frà tutti i Dei, che possa reggerli à fronte? O pazzo, e non ti auuedi, che quest'è vn'ngere il fortissimo Atleta, perche più vigoroso torni alle zuffe ad atterrare l'Idolatria? Và vn poco per tuo diporto fino alla porta Latina, e mira come nel tormentoso bagno l'Apostolo si trattiene. Vedrai non bollir esso nella caldaia, ma bollire il popolo intorno à lui marauigliato in vedere, che vn pescatore non solo inerme, ma ignudo si azzuffa con la Cesareo potenza, e conseruandosi illeso in mezzo all'acque bollenti, & al fuoco si fa giuoco della forza degli elementi. Che dici? quando tu spargi d'acque rosate, e di balsami le tue terme, vi nuoti tu così allegro, come or Giouanni dentro della caldaia? tu vi lasci la poluere, & il sudore, e Giouanni le rughe lasciaui, e la vecchiaia. Vedi tu or, che nulla nuoce al Santo la tua barbarie: che l'amico del Rè celeste l'inimicitia

de' terreni Principi non offende? vatte-
ne adunque schernito, chiuditi nelle
tue stanze à trafficger le mosche, com'
hai costume di fare; che all' Aquile,
qual' è Giovanni, non artivan le tue
punture. Così in Giovanni trà gli ami-
ci di Dio nel Collegio Apostolico il
fauorito, si vedrà, quanto nelle sopra-
uengenti calamità Dio soccorra, men-
tre fa di quel supplicio micidiale, vn
bagno medicinale; poiche, come at-
tessa Gerolamo contro Giouiniano, da
quel bronzo infuocato, da quel bol-
lente liquore *exilis omnino ill'esus, quin,
& purior, & vegetior*. Non si puro
dal Giordano esce il Damasceno leb-
broso: non così lieti, e sani balzan dal-
l'acque della Probatica peschiera gl' in-
fermi, che vi si attuffano, come dal gor-
gogliante oglio forge l' Apostolo; le
rughe dall'attempata faccia sono fug-
gite, nè le trouate altroue, che nelle in-
crespate fronti de' circostanti marau-
gliati Gentili; il volto squallido auan-
ti per li digiuni, ora di trionfale por-
pora si colora: ferue l' oglio feruente
di hiscio alla fronte, di minio alle guan-
ce, di collirio alle pupille, & in vir-
tù dell' amicitia diuina esce rinuigori-
to, ringiouanito da' suoi tormenti. Ben
auuifasti Paolo Apostolo, quando di-
cesti animoso, *Si Deus pro nobis, quis con-
stranos?* S'abbiamo Dio amico, qual ami-
citia ne potrà nuocere? con si forte scu-
do quai facte si temono? con si stabile
baluardo quali assalti si paucantano? in
così tranquillo porto quai tempeste ar-
riuanano ad assalirci? Eschieranno le pie-
re in aria? diuertanno molli fiocchi di
neue per nostri capi. Piomberà su le ter-
ga vna grandine di sferzate? de verghe
più noderose, come quelle di Atona?
infioreiranno. Ci aggrauerà gran cumu-
lo di ritorte, e di catene? se abbiamo
l' amicitia di Dio per ispezzarle aren
vigor da Sanfoni. Fremano le fiere ne'
teatri, che i Gentili venuti per vedere
nelle lacere nostre membra spettacoli di
fierrezza, vedranno negli ammansati
Leoni miracoli di pietà; ci espongano
in mezzo alle tempeste su difarmati na-
uili, che l' Oceano il suo furore ac-
chetando, insegnerà à Tiranni à dis-
mettere tanto orgoglio; nè gittino in

grembo delle formaci, che doue i bron-
zi più duri diuertanno molli, i più teneri
corpi s' indureranno per resistere ad
ogni fuoco. Mettete insieme arene Li-
biche, deserti Arabici, paludi Pontri-
che, montagne Scitiche, Sirti, Sim-
plegadi, Isole Sporadi, prigione tiran-
niche, Lattomie Sicule, Tauri de Fal-
laridi, poi collocatevi in mezzo di tan-
ti ortori l'amico di Dio, e vedrete, ch'
egli vedrà il tutto con occhio allegro,
perche Dio con pupille amoueouoli lo
rimira. E ben dice Paolo ragioneuol-
mente animoso, poi che s'abbiamo Dio
per amico, da niuna creatura ostilità
temeremo; tutte, queste sono ancelle
del gran Monarca, ma chi amato è dal
Principe, è riuerito dalla sua corte; à
chi Dio dà l' amor suo, dà il suo scet-
tro: onde disse Isidoro, che *Dei amicitia
imperium*, gli amici di Dio coman-
dano all' vniuerso, fanno diuertar li-
quido il ferro, che douerebbe ferirli,
fan diuertire rigide l' acque, che doue-
riano affogarli, basta, che diano vn
cenno, che come amici del Creatore
danno ad essi inaspettati aiuti le creatu-
re, & offescono ancora quel, che non
hanno. I sarmenti dan vue, i deserti
dan fiori, le pomice dan fontane; per
Macario i Leoni han pietà, per Gio-
uanni Apostolo le paglie han oro, per
Domenico le piaghe han perle, per Fe-
lice Nolano i ragni han portiere, per
foccorrere à sè medesimi son padroni
della Natura. *Amicitia Dei imperium*;
perche il Signore, che li fa amici, li
fa Monarchi. Mirate pure, di Filone,
mirate gli amici del Signor Dio, in qual
luogo più orrido vi souiene di auer
letto, e si vedrete, come sollecito pro-
teggendosi. *Nec loca horrida obsunt his,
qui diuina gratia protegentur*. Oime, che
orrore veder Mosè bambino in vna fi-
scella d' intrecciati giunchi esposto al-
la discretione di vn fiume, che oltre
coccodrilli per diuorare, & apre gorgi
per trangiottire? Pouero fanciullino
tu sei perduto. Nò, nò, serbate ad al-
tro tempo la intempestiua compassio-
ne. Quel Dio, ch'arriua ne' fondi del
mare à conseruarui i pesci, giugne-
rà alla superficie d' vn fiume à serbar-
ui vn amico, doue paucantate le sue

disgratie nascon le grandezze, il fiume lo portarrebbe alle ingiurie della marina, ma Dio lo fa nauigare alle carezze di vna Reina. Oime, che spettacolo orrendo vedere tre fanciulli nella erade più verde, quasi aridi legni gittati al fuoco di vna fornace, troppo è vasto l'incendio, troppo auualorate le fiamme, per compatirui con pietà infruttuosa le lagrime di tutto il mondo non basterebbero. Nò, nò, fermateui, se vi fa dolere ciò, che vedete, facciami rallegrare quello, che vdite, non istride il fuoco intorno ad essi, ma essi cantano nelle fiamme, e se naturale alimento del fuoco è il vento, come nella Fisiologia del Lipsio disser gli Stoici, mandò Iddio, quasi *uentum roris flantem*, perche le fiamme del natio cibo contente, non asfaggin nè men le chioie de' giouinetti. Oime ad vna orribil vista l'altra succede! Noi vediam Giona quasi pesante merce lanciato da' nauiganti nella marina per alleggerire il nauile; ecco che sorge vn'onda per ingoiarlo, ma sopra l'onda guizza vn mostro per tranghiottirlo: oh meschino doppiamente vcciso dal pesce, dalla tempesta, due volte seppellito dal mare, dalla balena! Eh non vi dolga il cuore di questo caso, egli pentito della sua fuga, all'amicitia di Dio se n'è tornato; questo n'è sollecito guardatore, cammina sprofondato, e da ogni naufragio nè va sicuro; giunge al lito prima, che il veda, come dice Zenone il Vescono, *Felix magis sepulcro, quam nauis*, più felice sepolto, che nauigante, e quindi ben s'argomenta, che *neque loca horrida obsunt his, qui diuina gratia protegentur*. Confinateli pure, ò Tiranni spietati nelle contrade di Ponto, oue l'Inverno inospite non dà mai alloggio alla Primavera; che per essi in mezzo à ghiacci eterni fioriranno Maggi improuisi, sbanditeli frà le arene di Libia, mai scimpre aride, e sterili; nè d'altro seminate, che di serpenti, che la doue per ordinario strisciano le vipere, serpeggieranno per essi i riuoli, e le fontane. Metteteli in mezzo à i boschi della Getulia, alle foreste dell'Armenia, doue annidono i Leoni, couan de Tigri: per gli amici di Dio diueranno Agnelli, Tigri, e Leoni, e, doue per

gli altri corton le fiere, per questi passeggeranno gli angeli in volto umano. Hauui luogo più orrido delle Pontie? e pure troua in esse Domitilla più delirte, che nell'Imperiale palagio della sua Roma. Euii suolo il più arido, e secco dell'Affricano? e pure Paolino in vn'orto, che vi coltiua, vede alleuarsi marauigliose verzure, e perche Dio anche ne' deserti, & orridi luoghi non meno, che nel terrestre Paradiso è Monarca, in questi ancora difende, accarezza gli amici suoi. Conoscete voi la vostra felicità, anime virtuose, che non consapeuoli di alcuna colpa mortale amiche di Dio vi uete? qual gioia non nasce ne' vostri cuori, e quale speranza di opportuni souenimenti nelle vostre calamità, non vi danno bel motiuo di rallegrarui? sì, fatelo, che ben si dee: ma quando della vostra felicità auerete incieramente gioito, apparechiate le lagrime per compatire la disgratia di quei miseri Cristiani, che l'amicitia diuina nulla stimando, la rinuntiano co'l peccare. Che possono attendere gli scaturati? Se npre nuoue sciagure; perche agli amici di Dio ogni cosa creata è serua fedele, agli inimici sono carnefici tutte le creature: per difender gli vni Dio difarma le fiere di crudeltà, per punire gli altri fa crudeli gli animali più mansueti: il mare, che ad Israele si apre in più frade, si chiude in sepolero per Faraone: le querce, che ad Abramo in Mambre fan baldacchino, ad Absalone si fan patibolo: le fiumane, che forman carro ad Elia per tragarlo, à soldati di Acabbo si fan fornace per consumarli: quelle creature medesime, che all'huomo ancora amico di Dio erano corte, e famiglia, allo stesso già inimicato co'l Creatore, in ostile esercizio si conuertono: Argomentisi ciò dall'infelicità d'vn Sciano, che infino à quanto è amico dell'Imperatore Tiberio, tutta Roma l'adora: à più grandi si abbasan per inchinarlo, à più vili s'innalzano trà la calca sol per vederlo: vò per le mani di tutti con la monete, e con la fama vò per la bocca di ogn'vno; nella Reggia Monarca, nelle piazze Semideo, ne' templi Dio: frà i voci, frà i giuramenti si nomina,

Come vn Gioue, e giurando per *fortunam Seiani*, inuidiando la sua sorte, giuran per sua fortuna. Ma viene da Capri la lettera di Tiberio, che suo nimico il dichiara, e comanda al Senato, che lo condanni: tutto il popolo già suo seruo, suo carnefice gli diuenta: dianzi la plebe arretrandoli non ardiua di auuicinarfegli, ora alla rinfusa gli s'auuenta per lacerarlo: poco auanti su le teste di tutti gli huomini, ora sotto à piedi di tutto il volgo, in ciò sol fortunato, che in mille brani disfatto, non ebbe il carnefice occasione di toccarlo. *Ex eo nihil superfuit, quod carnifex traheret*, dice Seneca. Or ragguagliate alla miseria di costui quella di Adamo per la sua colpa non più amico del Rè Celeste. Quando con la conseruata gratia l'amicitia mantieni, vengono à riuierirlo le fiere, à prender nome dalla sua bocca per rispondere alla sua lingua, quando li chiami: dal più superbo Leone al più mansuetto Agnellino gli fann'ala tutti gli animali, dou'ei passeggia, lo corteggiano, come Principe, l'inchinano, come Nume; suoi valletti sono i terrestri, e gli acquatili suoi giocolieri, i volatili suoi cantori. Ma tosto che nimico di Dio egli diuenta (ah meschino che lagrincuole mutamento cambia le sue fortune!) è scacciato dalla Reggia del Paradiso, cambia la macsta Reale in esercizio di zappatore, gli stagionati pomi in frutti Pontici, e vili, i pergolau di gelfomini, e di rose in pungenti veprai, l'vbbidenza delle fiere, in paura delle medesime: se l'incontrano i più feluaggi animali con toruo sguardo sbiecano gli occhi, se il veggon trà ramo, e ramo, lo garriscono gli vccelletti, fatto scherno del mondo, dell'aure, che spirano, degli alberi, che frasteggiano preso pubblicamente à schiate le creature, che l'amauano, come Rè, qual barbaro Tiranno l'odiano à morte, dice Grisostomo. *Non amplius agnoscentes Dominum, tanquam alienum odio habebant*. Nel corpo oppresso da stanchezza, trafitto da dolori, tormentato da malattie: nell'animo punto dagli interni suoi stimoli, funestato da sue paure, lacerato da suoi pensieri, proua in fatti, quanto l'auer Dio ni-

mico sia grande calamità: E così leggermente se la passano gli huomini, che sapendo di auer peccato, fanno per conseguenza di auersi fatto nemico Idio, e con esso tutto il mondo persecutore: tanto si teme l'ira d'vn Principe, la cui mano arriva da Regno à Regno, e nulla paurentasi quella del Rè celeste, la cui destra vendicatiua giunge fin negli abissi? Supplica egli, fa pregar' altri, che vn Rè terreno sospetta d'auer per suo nimico, e non forma, nè porge suppliche il peccatore, certo di non poter aspettare dall'irritato Monarca del Cielo, se non supplici? Così poco paurentasi vn nemico, che mai non muore, ma che ad ogni momento può far inorire, e che se var ne' deserti, oue non son huomini da punirti, fa venir fiere da lacerarti, e done non siano fiere, che ti diuorino, basta la terra per ingoiarti; quel nemico si possente, che senza sonar trombe, batter tamburi, con eserciti di mosche opprime gli Egittiani, con ischiere di topi fa strage de Betzaniti, che per vcciderti non accade, che ti metta le mani addosso bastando, che ne le leui? sai che irato ti guarda, che minaccia vendetta, e puoi mangiar sicuro, se vn boccone strozzandoti può diuentare tuo boia? puoi quietamente dormire, se del tuo letto può far tua bara? puoi fidarti al Cielo aperto, se ancora senza nubi può fulminarti, viuere à tetto, se crollando le case senza tremuoti può fartene sepokura? Io stupisco, io tra seculo di così sfacciata temerità. Dimmi vn poco, quand' hai nemico Dio, che guardia tieni d'intorno? in che fidi per tua difesa? non vedi tu, che s'auessi intorno più gente amica, che non ebbe Semiramide, quando inondò l'India per soggiogarla, che non menò Serse, quando allagò la Grecia per sobbissarla, senza il celeste amico sei sempre solo? Ascolta Dauide Rè poderoso, in mezzo à Città sì frequente, qual'era Gerusalemme, attorniato da Corte così animosa, come auer sogliono i bellicosi Monarchi, cinto da tanti amici, coronato da tanti figli, e pur dice: *singulariter suam ego donec transiam*: sono in vn deserto,

tronomi solitario, finche passi dal peccato alla gratia, dallo sdegno di Dio all'amicitia del medesimo; poiche se à detto d'Agostino *solus est, qui sine amico est*, come solo non farà Dauid, che peccando il celeste amico hà perduto? Sei tu priuo, su Cristiano, dell'amicitia diuina? oh conta, quanti amici tu vuoi, fanne, come ti piace, lungo catalogo: *solus es*. Tutte le tue fortune non son elleno in man di Dio? te l'insegna pur Dauid: *in manibus tuis sortes mee*, e se Dio perdendo, la tua buona forte abbandonati, gli amici tuoi che faranno? Io non uoò perdere il tempo in dirtelo, te'l dican pure i torrenti, che nella piouosa inuernata gonfi correndo oppongono grand'acque alla fuga de' passaggieri, e ne' più feruidi giorni canicolari non offron nè meno vn gocciolo alla sete de' pellegrini. Tel raccordino le faci, che, quando sei nell'adequato suolo delle tue stanze, ti fanno luce, e quando uscito all'aria calchi strade ineguali, ad ogni vento si ammorzano, e ti abbandonano. Te lo auuifino quelle lucciole, che negli estiu sereni volan per l'aria, come a' notturni passaggieri voglian far luce, e poi nelle oscure notti d'Inverno di tante alate lumiere nè pur vna ne soprauanza. Te l'addittino l'api, che corteggiano, indorano, & incoronano vn fiore, fin ch'egli è fresco, vmdo, & odoroso, e quando appena è tramortito, già come morto, come caduere l'abbortiscono. Ti cantino di vicino questa verità le dimestiche rondinelle, che durando i fioriti giorni di Primavera, & i sereni di Estate intorno à tuoi tetti garriscono, e quando appena sospettasi l'Inuernata cercando più temperato clima, ti lasciano à i rigori delle neui, della Tramontana. Queste, ed altre più cose mi risparmiaro la fatica di dirti, che i mondani amici per lor costume nel bisogno abbandonano, che per quanti n'abbia d'intorno, *Singulariter es, donec transeas*, finche dalla nemistà con Dio all'amicitia del medesimo non trapassi. Sarai solo abbandonato, perche: o lascierannoti gli amici del mondo: o quando non ti lascino, in niente con-

tro il celeste nimico potran giouarti. Non seruirà, che ti guardino il fianco, quando le ferite vengano dal Cielo, che ti riparino dalle spade, che à difenderti da' fulmini non hanno scherma: veglino pur, mentre dormi, per far sicuro il tuo sonno, che il sonno stesso, se piace al tuo nimico, farà tua morte: faccianti pur credenza per assicurarti da tossichi nel mangiare, che Iddio lasciandoti stillare dal capo vna goccia su'l cuore, trarrà dal tuo celabro il tuo veleno, sì che per ogni guisa nell'artiglio dell'ineuitabile nemico solo, abbandonato ti trouerai. Dunque chi per sua ventura gli è amico, tutt'opri per mantenerlo, chi no, tutto faccia per acquistarlo. Se prendiamo così gran cura degli amici terreni, quale studio per lo celeste dobbiamo noi fare? Perche alla fine in questa scena del mondo immascherati, e trauestiti compariscono i recitanti; tutti nel fingere somnamente ingegnosi, ad ogni cambiamento di prospettiva cambiano personaggio. Tal'vno, che mentre la buona fortuna faceua coprati, co' giardini comparire vn'Arcadia, accomodandosi alla scena faceva la parte d'Amore, tutto cuor, tutto affetto; quando la sorte volgendo la macchina fa comparire scogli, balze, spelonche di miserie, di pouertà, e ne' dolori, ne' gridi dell'infelice rappresenta vn'Inferno; pur troppo al viuuo fa la parte di Furia chi dianzi la fè d'Amore, e l'amicitia cambiando in subita ostilità, procura la morte à chi la vita già custodiua. Iddio non è amico di questa fatta, non cambia personaggio per mutamento di scena, *Ego Deus, & non mutor*. È constantissimo, lealissimo amico; non ama per interesse, chi dell'huomo non hà bisogno, non corteggia la tua fortuna, chi della sorte è padrone, non lo puoi perdere, se peccando, te medesimo non perdi, e perduto ora con la colpa, ora co'l pentimento puoi racquistarlo: benchè stato sia traditore, puoi diuentar fauorito, si fida nel tuo seno dandoti la sua gratia, ti accoglie nel suo grembo, con la sua protezione fauoreggiandoti, e niente fai per amico

si fruttuoso, che non pago di darti tutto il suo, ti hà dato tutto sè stesso, nè come Pilade, & Oreste litiga la morte ne' tribunali, ma la sopporta per dar vita co' suo morire? Oh indignità da non vdirsi! Gli amici in Siracusa per salvarsi vanno in prigione l' vno per l'altro, e tu per conseruarti amico di Dio ricusi con la confessione di scarcerarti? In Grecia vn professor di amicitia per riscattare vn suo fedele si lascia cauare vn'occhio, e tu per riuere vn'amico si fido, non ti sai trarre vna lagrima dalle pupille? Canta la fama di vn' Agatocle Ateniese auer egli impegnato ogni suo auere per souenire à Dania già impouerito, e tu non porgi vn soldo, vn pane all'amico celeste, che viene alla tua porta limosinando? Questo è vn vilipendere l'amicitia di uina, come in niente possa giouarti. Sei tu vissuto così innocente, che i Diuoli nella morte non ti possano opporre assai più cose, che questa mane à Discepoli i Farisei? E quando ti accusino, qual' amico terreno potrà difenderti, se l'accuse saranno tacite, inuisibili gli accusatori? Fatti amico Iddio, che nel tempo di esser giudice sarà auvocato: se i Demonj raccontaran tue colpe, ei conterà per opposto tue penitente: se quegli ingrandiranno i peccati che ti macchiarono, questo amplificherà le lagrime, che ti purgarono: manderalli più confusi, e scornati de' Farisei, e quando faran disegno di condurti nel più profondo abisso, sentiranno dirti: *amice ascende superius.*

PARTE SECONDA.

Non enim lauant manus suas, cum panem manducant. E' così innata all'huomo l'arte di censurare, che ogn'vno si vanta, e si studia di trouare, com'è prouerbio, il pel nel vouo, il nodo nel giunco, le macchie nel Sole, come era quel pazzo, e temerario Timagora schernitore della diuinità, che torcendo la lode à Dio douuta per auere creati vcelli sì vaghi, e perfetti, come sono le Fenici, l'Aquile, i Pauoni, ed altrettali, ò per le piume am-

mirabili, ò per lo canto, si pose à biasimarlo, perche à tanta noia degli huomini formasse le importune mosche, le tediose cicale, e fatto vniuersale cenfore di tutto il mondo, notaua nel mare le tempeste, nella terra i tremuoti, nell'aria le nuuole, nel fuoco il fumo, nella Luna le macchie, nel Sole gli eclissi, rabbioso cane, che non solo i latrati, ma i morsi suoi mandaua per fino al Cielo. Eccoui nell'Euangelo simigliante malignità nella persona de' Farisei, i quali auendo così bel campo da commendare negli Apostoli vn cumulo di virtù, lasciando la patria per vn faticoso pellegrinaggio, il sicuro guadagno delle lor reti per vna povera vita d'accattatori, sanando infermi senza mercede, liberando inuafati senza magia: tutta volta queste, & altre simiglianti doti trasandano, & alla non osseruata cerimonia di lauari le mani badando, come di grande sacrilegio ne fanno accusa. *Non enim lauant manus suas, cum panem manducant.* O grande misfatto da chiamare i fulmini dal Cielo, da metter gola alla terra di trangiottirsi questi Discepoli trasgressori di vna legge così importante: porsi à tauola senza prima deporre la poluere nel bacino, toccare il pane bianco, e portare le dita nere con pericolo d'ibrattare, d'impoluerare il boccone, e di far, che stomacati conuiuanti cessino di mangiare! E voi maluagi, dice il Signore, che mani auete? se i miei Discepoli vi han la poluere, voi non vi portate ben'alto il fango dell'opere difoneste? non le tenete per la vendetta impastricciate di sangue umano? maluagi calonniatori, che non auete occhi, se non per vedere i nei, doue sono tante bellezze da vagheggiare; notole, che fuggendo di affillarui ne i raggi delle virtù, doue trouate le tenebre de' difetti, siete tutt'occhi, e conuercite in biasimo quello, che dar vi dourebbe argomento di panegirici; poiche daddouero costoro, come dice Vgone, *vituperant quæ laudanda;* lodar doue uauano gli Apostoli; poiche intenti alla salute dell'anime, non aucuano nè men tempo di lauari le mani, perche le aucuano sempre in pasta, com'è prouerbio,

e buoni vassallai, se le portauan cretose, era segno, che attendeuano alla lor arte di riformare gli huomini, *opus manuum signi*. Ma questa è proprietà de' maligni, cauar le fatire, onde felicemente si tratterebbon gli encomi. E sopra tutti ce ne darà esempio l'auuenimento di Mida, non il fauoloso, e satirico, ma l'istorico, e commendabile. Che c'è di nouo nella Lidia? il nostro Rè si è discoperto per Afino nelle orecchie: è male vguale per il Principe non auere niente d' orecchie, & auerno troppe, dando adito à tutte le maligne ciance de' susurratori. Come farà egli à nascondere il suo difetto? l'hà saputo il barbiere, già l' orecchie di Mida agli orecchi di tutti son peruenute. Questi, che co' l' rader le guance alzano i capelli, e nettano le vie dell' vdito, nel medesimo tempo per le nettate strade fanno correre le nouelle, e la fama esce, non dalla spelonca di Ouidio, ma dalle loro botteghe. Dice, che il Rè hà fatto crescere la mitra, che è la corona di Frigia, ma le mitre non arriuanò à capire tutta l' asinità; dalla spaccatura della corona aperta vsciranno quei vellosi apici tremolanti, che di orecchi diuenendo lingue diranno; la testa è di Lidia; ma gli orecchioni sono di Arcadia, la zazzera è di Lione; ma le tempie son da Somiere. E pure questa è sfacciata malignità, poiche l' istoria narrata presso il famoso Mitologo Natal Conte da Callistene, & Hecateo, è, che sù i confini della Lidia vi erano due cime Alpine addimandate orecchie d' Afino. Sù queste certi capi di ladroni aucuano piantate rocche fortissime, ed vsciuano à saccheggiar i paeseggieri, à depredare le vicine brigate, e sù l' orecchie dell' Afino, come trà le corna del Toro ricourandosi, di cozzare con lo stesso Principe si fidauano. Andò Mida; gli asediò, li prese; conquistò le due fortezze, e quando far gli doueano panegirici per la vittoria, gli ferono sporchissime pasquinate, e le prodezze del Leonino cuore, co' l' vitupero delle asinine orecchie gli trasformarono. Ah quanti ve n'hà, che *laudanda vituperant*. Ah non sapete? il tale fre-

quenta la tal Chiesa, alla tale confraternità si aserue, pratica con tali Religiosi per acquistarsi credito d' huomo dabbene, mostra con la diuotione di volar' in Cielo, ma non aspira tant' alto; vuole salire solamente fino al posto del tal comando, porre i piedi sù la predella, e la mano nel buffolo: chi non lo conoscesse l' ipocrita, che fa della diuotione politica, e viue ritirato, ma riposa per saltare, e si tosa, ma per afferrare l' occasione per i capelli, e fa del bacchettono per impugnar la bacchetta di qualche ambito comando. Maligni, perfidi, lingue diaboliche, le quali *laudanda vituperant*, vanno cercando nella semplicità le doppezze, nella diuotione l' ipocrisia, & i distorti disegni nelle rettilissime intentioni, e non si può certamente, o Cristiani, trouar' in vn' anima più insopportabil vitio di questo, e cecità più dannosa, che non auer occhi da vedere i voli delle virtù, ma solamente i precipitij de' peccati, esser mutolo alle lodi del merito, e tutto lingua à i biasimi del demerito, non notar nella rosa fuor che la spina, nel pauone fuor che le piante, e mille lodeuoli prerogatiue tacendo, fauellare sol de' difetti. Erano macchiati di questa pece i tre falsi amici di Giobbe, à quali vdata la misera condizione di quel grand' huomo si mossero à visitarlo, non per ammirare vn' Atleta ignudo lottar co' l' Diauolo, e superarlo, non per compatire in vn corpo stratiato il dolore di tante piaghe, ma per notare, come nell' eccesso delle sue pene si diportasse, se tante aperte piaghe alla impatienza gli faceuano aprir bocca, se nella perdita delle sostanze, perduta ancora la santità, tramischiaua alcuna bestemmia frà suoi lamenti. Quindi è che adirato il Signore, poco mancò uoi, che con vna toccata della seuera vendicatrice sua mano simiglianti à Giobbe non li facesse. *Iratus est furor meus in te, & in duos amicos tuos*. Maligni mormoratori, siete venuti ad offeruare colpe in quest' huomo, e' hò posto sotto agli occhi del mondo per simulacro di santità; metto sopra il letamaio, come su rileuato piedestallo questo colosso di pazienza, e voi in ve-

ce di venire à lodar l' opera, e lo scultore, venite ad offeruare con occhio maleuolo i mancamenti? se non prega Giobbe per voi, sentirete il bastone, con cui percuoto i morditori cani, quali voi siete. D' altra conditione son gli huomini dabbene, che à loro medesimi riflettendo non iscopron se non difetti, & in altri affilandosi non rauuisan, se non virtudi. Paolo si chiama *minimus Apostolorum; quia non sum dignus vocari Apostolus, quoniam persecutus sum Ecclesiam Dei*; si dimentica le fatiche, le prediche, i viaggi, le tempeste, le sferzate, gli estasi, le stimate, nè altro di se stesso rammenta, che l' essere stato perseguitore, e di rimbalzo commenda gli altri Apostoli, che non perseguitarono la Chiesa, ma la piantarono, Pietro per altra parte fauellando di Paolo scriue. *Sicut carissimus frater noster Paulus secundum datam nobis patientiam scripsit nobis*. Poteuano egualmente tacciarsi, ò di auere abbandonato Cristo, ò di auerlo nelle sue membra perseguitato, impertanto no'l fanno: Pietro loda in Paolo la sapienza, Paolo ammira in Pietro, e negli altri Apostoli la innocenza. *Ecce Paulus, dice Gregorio, in Apostolis miratur innocentiam, ecce Petrus in Paulo miratur sapientiam*; e quello tacendo, che al profitto non gioua, ciò solo ricordano, che ad vna fanta emulatione può stimolarli. Perciò spiegando Giobbe le conditioni del giusto disse: *Respiciet homines, & dicet, peccauit*; mirerà gli huomini; e dirà sempre di auer peccato; si farà specchio d' ogn' vno, & in ogn' vno scoprirà le sue macchie, incontrando per la Città vna vedoua vestita à bruno dirà: costei per la perdita del marito v' si dolente, & io quando con la colpa feci perdita del mio Dio, il douo rammarico, e diuolo non ne mostrai? quel ferraio forge di notte à sudare nella fucina per ammolliue l'ostinatione del ferro, & io l'ostinata durezza della mia coscienza

non cercai d'intenerire co'l pianto? quel soldato a' fiati di Rouaio, e sotto la cadente brina passeggia su gli orli della trincea, e fa di notte vigilantissimo la sentinella, & io senza nessuna guardia hò lasciata più volte la rocca di questo cuore, e permesso, che il Demonio co' vitiosi pensieri v'introducesse la sua militia? Me ne dolgo, *peccauit*, scorgo nell' altrui vigilanza il mio letargo, l' altrui sollecitudine la mia trascuraggine mi rinfaccia. Tutto al rouescio, dice il cattiuo, *non peccauit, non sum, sicut ceteri hominum*; annouera prima gli altrui difetti, e poi conta le sue virtù; si mette sotto à piedi il prossimo abba standolo con le satire, e poi se medesimo innalza co' panegirici; sian gli huomini à posta loro fioriti d' ogni virtù, come ben colti uati giardini, lasciando di lodare i fiori, che vi sono à fasci, cerca l' ortica di vn vitio per biasimarla; sia fonte limpido d' innocenza, v' cont' istudio cercando il fango da intorbidarlo. O razza pessima, ò maligni censori, alchimisti del Diauolo, che non del piombo fate oro; ma v'ingegnate d' far comparire l'oro per piombo; in cambio di trar le gemme dal fango, il fango trà le gemme cercate; siete così huuezzi à biasimare, che in vn reale palagio non offeruando le fine pietre, le viuue statue, l' anpic fale, i ricchissimi cabinetti, vi porreste di proposito à biasimare le latrine, & in vna Città famosa malignamente tacendo le lodi douute à i templi, à i palagi, à i teatri, alle officine, fareste inuetiue su le chiauiche, su le cloache, degne materie di vostre lingue. Fedeli miei cari, non siamo corbi, che vanno cercando corpi guasti, e carogne putenti, sian' api, che corrono à fiori, all' erbe odorose; se pretendiam di andare al Paradiso, non cerchiamo i difetti del prossimo, che sono pietre d' scandalo per inciampare, ma le virtù del medesimo, che sono faci da rischiare, e facilitarci il sentiero.

185

P R E D I C A X X.

Nel Giouedì dopo la Domenica III.

Et stans super illam imperavit febrì ; & dimisit illam . Et continuo surgens ministrabat illis . LUC. 4.



LA fanità, che dal pietoso Redentore alla febricitante suocera di San Pietro con sì spedita cura viene ristituita ; perche la prima entrata del medico è l'ultimo parossismo dell'ammalata , & il parlare del Fifico è la medica portione , che per via degl'orecchi infonde la fanità : fammi tornare à memoria ciò , che altra volta io lessi d'vna celebre fontana dell' Arcadia mentouata da Cassiodoro . Questa non meno specchio per i natiui cristalli , che erario per i liquidi argenti , ritraendo nell'acqua sue le circostanti verzure pare, non solo che dorma , ma che s'immagini verdi sogni di cespugli , e di piante ; anzi non solamente addormentata nel proprio letto , ma nello stesso , e stagnante , e morta la giurereste . Non per tanto se à lei vicino passa alcun viandante , che inuitato dal suo silentio si faccia vocale nelle sue lodi , vede ben tosto insuperbirsene l'onda , e doue prima al soauè fibilar de' zeffiri parea profondamente dormisse , al suono delle sue lodi si sveglia , sorge , e non più sonnacchiosa , qual prima , esce incontanente dal letto , e ringraziando il pellegrino , che dal suo cupo letargo venne à sanarla con la sua voce , le poluerose piante gli l'aua , alle mani , alla fronte , alle labbra per betuanda , per lauato gli si offerisce . Giace ancor'essa l'inferma suocera : al morbo della vecchiezza quello d'vna mortale febbre s'aggiunge : infiacchita dagli'anni , e consumata dal male senza tanto vigore da muouerli per se stessa , qual acqua morta , e stagnante rinchiudesi frà le sponde anguste di pouero letto , e più to-

sto come cadauere estinto , che come corpo moribondo , si piange dalla pouera famigliuola . Ma quando prima le soprarruiua il nobile pellegrino Gesu , e la vede giacente nel letticiuolo , stans super illam fermasi à mirarla ; quindi comincia à saluteuolmente parlare , imperavit febrì ; & ecco senza dimora l'inferma già abbandonata dal suo mortale riposo , à vital moto passando , balza fuori del proprio letto , scorrendo và per la casa à lauare le mani , à spegnere la sete del Redentore , porta l'acqua , mesce il vino , condisce prima , & imbandisce poi le viuande , & surgens ministrabat illis , tutta in seruiugio del diuino medico impiegando la fanità . Costei , se ben mi appongo dà saluteuole insegnamento d'impiegare con sollecita gratitudine in seruiugio del Signore , quanto la liberale sua mano ne porge , con suoi doni stessi guiderdonarlo , ringraziarlo con le sue gratie , giache à detto di San Leone , *Non aliter pie colitur , nisi id ei , quod ipse tribuit , offeratur* . Sarà questo , se così piaceui , l'argomento del mio parlare . Attendete voi frà tanto , & mentre di gratitudine vi ragiono , il dono ancorche pouero , del mio dire comè pensate voi col tacere .

Chi giustamente diuifa , e riconosce , come per verità l'huomo da se medesimo pouerissimo , niente hà del suo , e tutto dalla diuina mano venendogli viue à prestanza : dice à se medesimo le parole di Giouanni Apostolo : *Quid habes , quod non acceperis ?* ò alla natura risguardisi , ò alla gratia , tutto è dono della celeste beneficenza ; ond'è , che volendo con l'amoreuole Creatore la douuta gratitudine esercitare , per altra guisa ciò far non può , che riget-

andò i doni in grembo del donatore, e rispungendo i riuoli delle grazie al fonte, da cui derivano: emulando l'eco maestra di gratitudine, che quanto co'l fanciulle le impresti, tanto di presente restituisce; simigliando lo specchio, à cui se doni vn semblante con lo specchioarti, con la riflessione te'l rende. Perciò ben' auisa l'argutissimo Santo Ambrogio, che della gratitudine l'arte vera non da' volumi de' morali Filosofi, oue trattasi di coltiuare amicizie, di trafficar benefici, debbesi con lungo studio apparare, quando ciò tutto i più rozzi ingegni possono apprendere da maestra si facile, com'è la terra; massime che à noi suoi figli i materni costumi son molto ageuoli ad imitare, *Imitanda nobis est natura terrarum*, poiche questa, com'ci soggiunge, *aut spontaneos fructus germinat, aut creditos vberiorum cumulo refundit: vtrumque debes habere vtilitate vniuersi parentis*. La terra dona alla mano dell'agricoltore ciò, ch'egli fida al suo seno; ricoue vn magliuolo, che spicca appena fuor dalle glebe, nè girano molti Soli, che già cresciuto, e pampinoso lo rende: ricetta il grano, e ciò, che sotto il solco ascostamente il semiatore le diede, quindi à pochi mesi nelle spiche paleosamente restituisce: quanto di verde, fiorito, e fruttuoso la veste, l'adorna, e la seconda, riconosce dal Cielo benefattore, purchè gli dica: tutto è tuo, quanto ti mostra, quanto tu miri: i fiori più vaghi sono copia delle tue stelle, i frutti più coloriti de' tuoi raggi sono pittura, è copiato dall'oro del tuo Sole il biondo delle mie spiche, è ritratto dagli argenti della tua Luna la limpidezza di mie fontane, riflesso della tua luce è lo splendore delle mie gemme, tutte le raccontate, ed altre infinite cose son tue, e dopo auerti incensato con la fragranza de' fiori, lodato co'l canto di vari ucelli, non posso meglio ringraziarti, che co'l metterti sotto gli occhi, quanto mi versi nel seno. Così pare, che in suo linguaggio parli la terra, e però, dice Ambrogio, *Imitanda nobis est natura terrarum*: ad esser grati al Cielo dalla terra impariamo, e riuolgendosi ognuno à Dio con le parole di San Luca affettuosamente

gli dica. *Omnia mea, tua sunt*: quanto sono, quanto possiedo, tutto è dono della tua mano: dou'io non posso compensare gl'innumerabili benefici, bastami il protestarli: Ringratiuati quel Filosofo della Grecia di esser nato huomo, cittadino di Atene, & vditore di Socrate; ma quale degno ringraziamento posso far'io, da che per mio beneficio Dio s'è fatto huomo per farmi di bestia, figliuol di Dio, mi hà data la cittadinanza del Paradiso, e l'Incarnata Sapienza mandata per mia maestra? Questi son benefici, che ricambiar non si possono, & à bastanza è grato chi li racconta; s'io miro alla memoria, in cui ripongo tuoi doni, l'hai fabbricata; l'ingegno, che li considera, & annouera, l'hai congegnato; la volontà, che ama il donatore, è vn' effetto del tuo volere; Che farò dunque solleuto ad vn tempo, ed oppresso da tuoi fauori? s'io taccio, riuersisco i tuoi doni, ma non li esalto; se parlo, celebro le tue grazie, ma non le adeguo; s'io dirò con Dauide, che tutto sotto a' miei piedi hai riposto, dico nulla, riflettendo che mi porti nelle tue mani; s'io confesso co'l medesimo, ch'all'huomo data hai la terra, taccio de' tuoi doni la maggior parte; perche non pago di promettermi il Cielo dopo morte, in vita ancora, e Cielo, & elementi compilando nell'huomo, picciolo mondo il facesti per farlo grande. Dunque il compensar tuoi doni, sia ritornarteli: *Omnia mea, tua sunt*: quanto mi venne dalla tua destra, ecco ripongo nelle tue mani. Di questo sentimento fù Zaccharia il padre del gran Battista, che perduta la voce nella promessa del figlio, e nel nascimento dello stesso recuperatala, non vò, com'ei poteva, à ringraziare il Signore qual Sacerdote, nel tempio offerendo vittime, ed incensi; ma la stessa ricouata fauella impiega nelle sue lodi, & intuonando, *Benedictus Dominus Deus Israel*, non sacrifici, ma animi gli consacra. Di tal parere fù negl' Atti Apostolici quel mendico giouine sì la foglia del tempio, che ricouata da San Pietro la sanità degl' inferni suoi piedi, i medesimi prima che la lingua, impiega nel

douuto ringraziamento : *Intrauit cum illis in templum ambulans, exiliens, & laudans Deum*, e, perche la gratia era delle risanate sue piante, queste con allegri salti offerisce, e riconosce il riceuuto fauore auanti co'l ballare; che co'l pregare. Di simile gratitudine fil la pia madre di Samuele, che facendo al Signore seruidi voti per la tanto sospirata fecondità, non promette, come poteua, intiere gregge al coltello sacerdotale, nè al tabernacolo del Signore ricche offerte d'argento, e d'oro; ma lo stesso nato bambino, che chiede in dono, hà destinato per donatiuo. *Si dederis seruae tuae sexum virilem, dabo eam Domino omnibus diebus vite eius*. Ma questi, ed altrettali nobili esempli, de' quali è grande douitia nella Scrittura, tocco sol di passaggio; perche à se chiamani vn solenne sacrificio di Abramo, di cui leggeuasi, che *transgrediens ad montem, qui erat contra Orientem Bethel, tetendit ibi tabernaculum suum, edificauitque ibi altare Domino*. Vorrei à questa volta sapere, o Santissimo Patriarca, per qual cagione ti fermi nel mezzo del tuo cammino ad innalzar altari, ad offerir sacrifici? se'l fai per auere fortunato il viaggio, priua di cominciarlo doueui sacrificare, se per rendergli gratie del fortunato passaggio, fino al suo finimento differiscanti gl'olocauisti, quando quel Dio, che dalla patria ti se sloggiare, di nuouo t'appara, e ti dica. Qui prendi sosta; qui spiega tuoi padiglioni; questi prati siano per le tue gregge, queste aperte pianure per le tue biade, queste apriche falde per le tue vigne; su'l giogo del piu alto colle puoi far ammassare tronchi odorosi per la catasta, scegli i vitelleti più mansueti per l'olocautio, non lasciare passar giorno così sereno, che dal fumo de' sacrifici non ti rannuoli. Quando harai finito di camminare, allora dalle scannate vittime corra il sangue; Ma questo tuo sacrificare in cammino è vn riuerire di passaggio quel Dio, che di proposito ti fauorisce. A queste mie dimande qual risposta dà egli per nostro auuifo? Risponde, ch'egli è pronto à pellegrinar sotto altri Cieli; ma

che dopo si lunghi viaggi troppo tardi sarebbero i sacrifici; auendogli nelle trascorse boscaglie, nelle valicate foreste saluate le gregge da' lupi, da masnadieri, gli auca vn'altra volta donato; quant'egli auca; perciò à questo nouello beneficio non douersi diffire la conofcenza. Ma che darà? Tutto à chi tutto dona. Parte de' famigli affaccendasi con isuiscerata pietà à suiscerare la montagna per trarne i sassi da fabbricare gli altari: li bagna priua co'l sudor delle fronti, che co'l sangue delle ostie, e fa loro partorir il fuoco sotto al ferro, priua che sotto le fiamme dalla pira lo concepiscono. Altri con destra armata di lunate scuri si veggono intorno al pedale di rouere noderosa, che cadendo si apparecchia à far'ombra al Cielo co' funi, se fece co' stessi rami ombra alla terra. Sara con la corniua di sue donzelle: toglie dagli sturati vasi le più pretiose misture, perche all'arse terre, ed incensi odori d'Arabia la Palestina; Abramo con parte de' suoi sergenti sceglie vntoto giouinetto, che in segno di non auer ancora arato, non hà solchi su'l collo, e dopo lunga resistenza sbuffando presso l'altare, serue egli stesso di mantie alle fiamme, che deuono consumarlo: ogni cosa hà parte nel sacrificio: gli armenti danno la vittuina: i Cameli carreggian legne: i Somieri fomesggian pietre. Così Abramo gratissimo al celeste benefattore nel mezzo del cammino, riceuuta appena la metà della gratia, gli fa intiero ringraziamento, mettendo in opra ciò, che poi pose in carta il Pontefice San Leone: *Non aliter Deus pie colitur, nisi id, quod ipse tribuit, offeratur*; perche se stesso, & ogni suo auere; come di nuouo donatogli, riconosce, tutto gli rende, e gl'offre in quel sacrificio, quant'ei possiede. O diuoto maestro di gratitudine, come sarebbe felice questa Città, se quanti ammiratori del tuo magnanimo fatto oggi l'ascoltano, tanti ve ne fossero imitatori! E come facilmente potrebbero egli imitare? Basta che dica à se medesimo il Cristiano. La casa, ch'io abito, le ricchezze, ch'io godo, le prou-

1. Reg.
co 3.

Gen. 12

vedute difpenfe, le colme cantine, le pieniffime guardarobe, le genti che à me feruono, e non fon elleno tutte liberali gratie del mio Signore? Son certamente. E qual ricambio potrà mai dargli? fe per vn fol dono vi farebbe mestieri di cento lingue, per migliaia di gratie quante ve ne vorrebbero? Via si ringratij con la mano, chi donando m'obbliga con sua destra: in questa casa abbia parte il mio Dio, non solo nelle morte immagini, ma nelle viue: se non alla mia menfa, almeno nel mio portico si pascano i pouerelli: le rendite, che io riscuoto per scialacquare, impiegate nel dotare qualche bisognosa donzella, nel souuenire qualche infermo, ritornino in grembo del donatore; godano di mie difpenfe i Religiosi mendichi: il meglio de' miei vini comparisca nell'ampollette sopra gli altari: le tappezzerie feruano più à i templi, che alla mia casa: i feruidori fian buoni ad accogliere i pouerelli, non à scacciarli: la moglie sia più frequente nelle visite degl'altari, che de' parenti: i figli più alla dottrina si mandino, che alle comedie: io per gli spedali, per le case de' poueri vergognosi anderò à conuerfar con Dio, non à Banchi à negoziare co'l mondo: perche Dio ci dà tutto à piene mani, e noi riconoscinti à pieno grembo tutto rendiamogli; *quod ipse tribuit, offeratur*. In quanto felice stato sarebbe Adamo, e con esso la sua lunga posterità, quando auesse tal gratitudine professata! Che fai tu Adamo auanti quel Dio sì amoroso donatore, che spirando il suo fiato nella tua bocca ti dà la vita baciandoti? Qual ingrato silentio è questo tuo? Oh quanto per eccitarti à rendimento di gratie, à tuoi orecchi quadrerebbero quelle parole del Profeta Isaia: *Leua in circuitu oculos tuos, & vide!* Solleua vn poco gli occhi, se il terreno del Paradiso così ben miniato da fiori concede al tuo sguardo questa licenza. Mira che belle delirie, che delitioso giardino ti hà il Signore dato in albergo: gl'alberi con foglie di finalto, con frutti di porpora, e d'oro: ogni riuolo è argento, ogni fonte è zaffiro: ogni uccello è vsignuolo per l'armonia, Fenice per la bellez-

za: se ami il Sole, vi sono aperti campi, se l'ombre, fosche seluette: se ti aggrada la caccia, ecco le fiere vengono à ritrouarti: à tuoi piedi si accosciano i superbi Leoni, s'inchinano gl'Elefanti: quanto hà di bello il bosco, tutto alla tua voce viene ad incontrarti, senza che ammaestri i veltri al corso, & i mastini alla presa. Mirati appresso Eua; che bella compagna ti hà dato Dio, degna di rientrarti per amore in quel fianco, dal quale il Creatore la estrasse nel fabbricarla. Che fai dunque, che taci, Adamo, auanti vn sì prodigo datore di tanti beni? che non mischi la tua voce con quella degli uccelli, che co'l garrirre ti garriscono di così ingrato silentio? Te semplice feudatario vbidiscono, lodano le creature; e tu vassallo al tuo souano Principe ingrato, meritasti infelice di perder tutto, perche di nulla il donatore ringratiaisti. Perdette Adamo il Paradiso, dice Ruperto, perche non seppe co'l fiato medesimo, che l'animo, animar' ancor' egli quattro parole, che confessassero la diuina liberalità. *Non suspirant eodem spiraculo vitæ acceptæ in plasta sui faciem, vt adoraret, & eum glorificaret, & ei gratias ageret*: quell'ingrato silentio fu origine di tante grida, che da miseri huomini oggi si spandono: lo risparmio d'vn fiato condannò se co' suoi posteri à così lunghi sospiri: quel suo intempestiuo tacere ne diede tanto che dire, e che fare à se medesimo, e à tutti noi: perdette sì gran tesori, perche non seppe rouesciarli in grembo à Dio, come in erario, fu egli allora dalla donna inuitato à peccare; ma perche non imita la gratissima donna dell'Euangelo, viene rimprouerato; mentre quella sciolta da' legami della sua infermità sbalza fuori di letto, s'adopra in casalinghe faccende senza trattenersi in otiosa conualescenza; già che non hà sufficienti parole da esprimere sua gratitudine, stende le mani feruendo à mensa: poiche, à detto di Gregorio il Niffeno, Iddio diede all'huomo le mani, *vt melius loqueretur, sunt enim hominis manus, quæ pro ipso respondent*; E l'ingratissimo Adamo tolto, non dall'infermità, ma dal niente non dal letto, ma dal fango, vscito dalle

diui.

diuine mani, che lo formarono, dalla diuina bocca, che l'animo, non pago di tacere con la lingua, fa silenzio con le mani ancora; quando alzarle doueua al Cielo, l'alza à far onta à Dio, à prendere dall'ingannata moglie, il tifico nel pomo, che gli vien porto. Deh huomini, ch'vman sentimento auete, e nelle vostre azioni vi guardate tanto dal degenerare da' vostri antichi, tralignate, vi prego da questo primo Arcauolo Adamo: non imitate le sue ingrate azioni: se Dio dal niente della colpa hauii chiamato all'essere della gratia, se vi hà posto nel terrestre Paradiso della Cristianità, doue il tutto dal suo sangue è innaffiato, e le fontane de' Sagramenti diriuau dalle sue vene: siate migliori Adami: quel fiato, ch'egli otioso mantenne, spiratelo in faccia del Saluadore, impiegate lo in rendimento di gratie, riconoscete il tutto da quella mano, che dal niente v'hà tolto: consecrate il fiore de' vostri affetti à chi vi hà posto nel giardino di Santa Chiesa: già che nell'acque battesimali la paterna colpa sommergeste, niente della paterna ingratitudine conseruate. Se pur bramate esempi de' vostri Arcauoli per imitarli, imparate da Abramo, che tornando vincitore di due Rè con vn inondo di prede, di tutte le spoglie ottenute la decima al Sacerdote offerendo, si com'ebbe Dio à parte di sue battaglie, così anche partecipe delle sue vittorie lo volle: fatevi discepoli del Rè Danide, che debellato il Principe nimico, ed atterrato Golia, di questo la scimitarra, di quello le orerie nel sacro padiglione affiggendo ringratia il de' trionfi, dedicandogli i suoi trofei: fate ciò, che più di fresco v'insagnarono tanti altri vincitori Cristiani, che le cittadi, ò gli eserciti barbari depredando, portandosi alle Chiese, di Asiatiche insegne, di pennoni Affricani attappezzan le sacre mura, e si come inuocarono Dei combattitori, così con offerte prede li ringratiano trionfatori. Non vi stimate voi della stessa conditione, perche in guerra non vi trouaste? Eh non mi dite così: quante volte combatteste voi con la febbre, e per quanti ferri v'imprestaste

la Chirurgia, e per quanti sussidij vi porgesse la Medicina, pure abbattuti, poco mancava à restarui in perdita della vita, e pute dalle mani de' nemiei morbi riportaste migliorata la sanità? Or di questa per segno di gratitudine datene decima à Dio; la vigesima parte almeno di quella, con cui reggete à i passeggi, à i balli, alle crapule, impiegate la in offerir per mezz'ora lo staruene inginocchiati, e della ripigliata sanità vna menoma particella al Rè delle vittorie ne consacrate. Quanti nemiei son quelli, che assalirebbon tue ricchezze, le liti de' parenti, le pompe delle mogli, gli scialacquamenti de' figli, i naufragi delle merci, la sterilità delle annate? Or se Dio da tanti nemici, che poteuan rubarle, te l'hà saluate, consacrate vn candeliere all'altare, appendine vna lampana per trofeo. Quanti accidenti poteuano distruggere le case doue abiti, e farne sepoltura? i venti procellosi, gl'incendij subitani, i tremuoti, che sorgono, i fulmini, che discendono: da tutti questi assalti Dio saluando la tua sanità sotto fermo ricouero la mantiene. Ringratiane dunque il diuino conseruatore, dante à lui parte, scegli vn segreto cabinetto appartato da casalinghi romori: questo sia l'oratorio, il sacro lario, dà questo luogo à Dio, & in esso di mattina, e di sera alle diuine mani tutto ti dona. Ma che dic'io? Benche addimandi, ben m'auueggio di chieder troppo. Non posso, ò nio Dio, promettermi di ottenere dagl'huomini questa poca gratitudine, ch'io dimando: *dies mali sunt*: siamo in vn tempo, nel quale molti, in vece d'apparecchiarui de' vostri beneficij vn tributo da riconoscerui, se ne fan'anni per farui guerra. Son ritornati in parte i profani secoli del Gentilesimo, quando voi dando il Sole, perche seruisse agl'huomini di feruo, lo fecer Dio per torre à voi quella diuinitade, che à lui donauano; anch'oggi i vostri doni, in cambio di farui tanti amoreuoli, v'armano contro tanti nemici: voi coltivate roueti, che vi trafiggono pagandoui co' moti di partiale, d'imprudente: voi date il pane à cani, che pasciuti vi mor-

inordono, bestemmiaudoui. Con ragione tante volte figlio di Davide siete chiamato nell'Euangelo; poiche con voi appunto si portan gl'huomini, come con Davide lo sconosciuto Saule, che dopo di auere veduto secento volte il giouine animoso gli dice: *De qua prognie est?* Ah ingrato! ah barbaro! da quanto in quà ti se' tu il nome, e la schiatta del valoroso giouine dimenticata. Vuoi tu daddouero saper chi egli è, addimandane al tabernacolo del Signore, dalle cui cime, sagro testimone di sue vittorie, pende barbarefco ornamento, la scimitarra del Filisteo. Chiedine alle donzelle di Gerosolima, che peccorendo la pompa del trionfante con sua grandissima rabbia, & affio esaggerauano il suo valore cantando, e poi che auca in vn solo nimico abbattuto vn' esercito compendiatto, diceuano, e' hauea vinte le decine delle migliaia. Dimandane alla valle di Terabinto, oue l'abbattuto Golia fatto pastura di corbi, potta più penne morto su' il petto, che non ne portaua viuo su' l'elmo, e ti racconterà quanto singolare Erue sia quello, à cui non s'inalzano le statue, ma si abbattono i colossi. Ma qui la sua ingratitudine non si ferma: impugna l'asta ferrata, e corre contro à Davide con disegno di trapassarlo; e quello stesso, che vuol saper la sua progenie, vuol vedere il suo sangue. Ah ingrattissimo! non guerreggiò egli quest' innocente in suo seruigio contro à Golia? anzi in tua vece gli se' guerra; poiche à te capo dell' esercito conueniuu far testa allo sfidato Filisteo; à te il più grande di tutto il popolo dagli omeri in su toccaua per ogni ragione attestarti con quel gigante; ti saluò questo il tuo capo, che su la cima d'vn' asta per lo esercito nemico passeggiarebbe, ed ora al tuo custode, e saluadore macchini à tradimenti? egli ti ha conseruata questa destra, questa lancia, che nel tempio di Dagone penderebbe in trofeo, e con la stessa ingratitudine cerchi ammazzarlo? Così è: vdate ingratitudine: *Nisus est Saul configere David lancea in pariete*. Tale sconoscenza è quella, che il vero figlio di Davide riceue tutti orada dal Cristiano: conseruagli sa-

nità, robustezza, ingegno, & i suoi doni diuantan lancia da trapassarlo: chi della sanità seruirsi dourebbe per resistere à digiuni quaresimali, & altri simiglianti atti di penitenza, à lussureggiare, à crapular se ne vale; chi la robustezza delle atletiche membra adoperare douria contro à Turchi, agl' Eretici guerreggiando, le impiega in uccidere, non gl' inimici, ma i fratelli di Cristo, & in versare il sangue de' battezzati: colui c' ebbe genio poetico, e douea valersene à cantare le glorie diuine à comporre volumi di sacre imprese, à formare co' l' Nazianzeno compassioneuoli tragedie su la morte del Redentore, compone oscenitadi da porre in palco, Epitafij, e Fescennini, armi, che guerreggiano in prò del mondo, e ruban anime al Paradiso; quell' altro, che ottenne dalla natura somma fecondia, e dourebbe impiegata per acquistare à Dio più nazioni predicando, che Cineo non guadagnò popoli à Pstro orando; comporre panegirici alla virtù, Filippiche contro a' viti, inuere contro a' rei, dechamar per gli innocenti, se ne vale per adornar' il peccato con titoli virtuosi, in persuadere, che la vendetta è valore, che il fasto è nobiltà, che l'esser fedele al compagno fino à nemicarsi con Dio è finezza di vero amico, che l'onestade è vna semplice opinione, e lo spirito di Religione vna mera malinconia; in somma quell' altro à cui Dio hà dato, e conseruato la sanità, perche suo soldato pigliando da lui paga cotidiana guerreggiasse per Dio, l'adopra contro Dio, e cento volte con l'armi sue medesime gli fa guerra. E noi senza punto vergognarlene farem tali? e viuendo per celeste fauore, contro del Cielo farem congiure? e riceuendo benefici amplissimi dal Signore, le sue grazie in sue ingiurie riuolgeremo? Non è possibile ricordarsi Dio benefattore, e poi trattarlo, come nemico; noi ci dimentichiamo suoi doni, perciò de' nostri obblighi ci scordiamo. Per isfuggire questa ingrata dimenticanza fouuengau l'auuenimento del buon Giocetto, della cui bellezza ardeua la moglie di Putifare; giunta quella fino à prenderlo per un gherone

del

del ferraiuolo, re spiegargli la difonesta voglia con quelle sì sfacciate parole, dormi *mecum*, pure alla bellezza, che supplicava, all'occasione, che persuadeva, egli fece fortissima resistenza, perchè rimembrò allora le grazie del suo Signore dicendo, *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum?* Il marito di costei, togliendomi da mia sera vita, e stentosa, ch'arci passata con gl'altri schiavi nella campagna impiegato ne' villerecci lauori, ha voluto farmi trattar da Padrone in sua casa, tanto onorato, che mi reputo venduto alla felicità. Come farò io così ingrato, che l'onore uole mio seruaggio abbia à infamare, diuenendo di onorato seruo, Padrone disonorato? Purifare sciogliendomi da' ceppi mi ha consegnate le chiavi della sua casa, cauandomi dalla prigione mi ha fatto carceriere de' suoi tesori, & io di tante felicità che mi dispensa, seruirommi à renderlo infelice, vituperandola? Mi ha costituito guardiano di sue ricchezze, & io del bel tesoro, ch'è la riputatione, e la fama, di custode mi farò predatore? Che peccchi di tanta ingratitudine, Idio no'l voglia; e, come disse Gregorio, *Percepta gratie memor periculum culpe imminentis fugit*; perchè non lascio dalla memoria vscire il beneficio, non gl'entrò la colpa nel cuore. Dunque, o Fedele, quando il Demonio con la chiacchiera di quella femmina adultera ti consiglia à peccare, di à te stesso. Quanti, oh quanti doni dalla diuina mano mi vengono fatti! Il Sole occhio del mondo è pur fatto per mie pupille. Le siere, perchè non cessan d'influire, non cessan mai di girare. Il fuoco là su nel Cielo in grembo alla Luna innocentissimo si racchiude, e facendo per me la spia alle Stelle, quando contro di me formano di cattui influssi qualche congiura, con le accese comete me ne dà segno. L'aria dà ventagli, e dà venti soffre essere flagellata per meglio estenuarsi a' miei vitali respiri. L'acqua ne' pozzi, nelle cisterne, e dentro delle artificiose fontane per me soffie di starsene prigioniera. La terra sempre stabile porge alla mia vita fugace fermo sostegno.

ne' frutti m'alimenta co'l suo sangue, negl'ori, negl'argenti, ed altri suoi pretiosi, e salutevoli minerali mi soccorre con le sue viscere. Da chi vengono questi doni? da quel Dio, che al corpo, seruo dello spirito, lo visibile gode diè per ancelle; e quanto avrà egli donato all'anima, ch'è Reina? I naturali doni, d'intelletto così veloce, di volontà sì feruida, di memoria così capace; & abbigliate poi queste mentouate potenze con abiti preziosi, sollevatami à lui con la gratia, stecetami con la carità, à se stesso, datami nella custodia degl'Angeli; parte del suo corteggio; e con tutto il suo sangue tutto se stesso. Come dunque potrà mai esser ch'io peccchi? Mi hà il mio Dio abbigliata l'anima, come sposa, e troueraha armata, come guerriera, per contrastargli? mi hà riuersato nel grembo tanti doni, ed io ricambieroli con tanti straggi? *Quomodo possum hoc malum facere?* No'l farò mai: muoiati pure, ma non si peccchi, e manchi à me più tosto la vita, che cessi la gratitudine. Se non posso, come questa felice donna dell'Euangelo, seruire al mio Signore in persona, souenendo à suoi mendichi, imparerò da costei à riuersargli à piedi i danari, che mi vengono dalla sua mano; s'ella balzò dal letto, io dall'otio mi partirò; se à mensa recogli il vino, io porgerogli il piatto molto più caro; se l'alloggìò nella sua casa, alloggiuorlo nel cuore, & ingegnerommi, se vi entra ospite, mantenendolo abitatore.

PARTE SECONDA.

LA risanata donna dell'Euangelo è l'anima purgata da' morbi de' tuoi peccati, & il balzare fuor di letto è fuggire l'occasione di più peccare; poiche non basta dal naufragio scampare, se non si fuggono le tempeste, della caduta riuersarsi, se non si scansano i precipitij, nè risanare vna volta dal tossico, se di mezzo alle vipere non si parte. Che giouerebbe à colui l'esserli risanato da mortifera contagione, se di nuouo camerata faceste con gli appestati? Che valerebbe à quell'altro l'auc-

auere sfuggite le mani degl'assassini, se vn' altra fiata per la foresta medesima viaggiaste? Certa cosa è, che i mali dell'anima di quelli del corpo, per quanto grandi siano, sono maggiori: or chi non sa, che chi per lunga sperienza ha prouato, che le sue febbri nascono, ò da cibi troppo crudi, ò dal Sole troppo cocente, ò dal souerchio moto, ò dall'otio smoderato, non corre più, ma passeggia, non viaggia più su'l meriggio, ma su'l fresco del mattino, e della sera, cambia cibi, nè gl' ammette à mensa, se prima non passano per vn' intero concistoro di medici: tanto si briga di mantenere questa vita mortale, che alla per fine dee poi finire? E quando noi prouiamo con nostro danno, che i morbi spirituali nascono dalle occasioni, Demonij nel tentare troppo efficaci, vuol ben ragione, che si fuggano di proposito. Chi ha veduto nascere il suo male dal souerchio vedere, perche non andrà egli nel guardare più risguardato? perche con Giobbe non farà inuolabili patti con sue pupille? Chi ha sperimentato, che nelle compagnie del mondo, nelle quali i più degl'huomini sono di contagiosi costumi, si applicano le pesti de' vitij, perche non andrà egli lontano dalle combricole, & appartandosi, come in tempo di contagione, non dirà à sè stesso con Dauide. *Singulariter sum ego, donec transeam?* Questa è ben grande follia, prouare, che per quella strada viaggiando è miracolo non trarupare, e di nouo acciuntarsi di camminarla? correre in bocca alle fiere, promettersi vnanità? camminar su le spine, e non temere le trafitture? ballare su i ciglioni delle balze, e non pauentare le vertigini, di precipitij? Sansone fortissimo trà gl' Ebrei ne diede forte argomento da persuaderci la fuga del pericolo, e del cimento; poiche viaggiando per vna strada, e veggendo per vna parte famelico Leone correre ad aperte fauci per diuorarlo, benchè saltando ne' vicini campi nascondere si potesse, ciò far non volle, percioch' erano vignati, come afferma la Diuina Scrittura, & i Nazareni, qual' egli era, auca per legge

di non beuer vino, nè assaggiar vna; onde non volle porsi à pericolo di peccare. Ma io non mi sono preso veruna briga di amplificar questo fatto, come ageuolmente poteua, perche io veggio vn più moderno offerirmene la nostra Italia; senza mendicarla fino da Palestina. Era perseguitata vna bellissima Vergine della Puglia da incestuoso amadore, e dopo di auere frà le domestiche mura più volte, all' importunità dell' amante fatta generosissima resistenza, volle cedere il campo fuggendo alla campagna, e porre in saluo la sua pudicitia; fidandola a' romitaggi. Ma per quanto con le fiere infelluata si fosse, troppo sagace braccio era l'amante, che spiando il suo nido finalmente la rinuene; ond' essa alla vista dell' impudico, come se veduto auesse orribil mostro, mettendosi in rapidissima fuga trouossi da vna parte precipitoso dirupo, à cui piedi fremeva il mare; dall'altra il lasciuo perseguitore, ch' omai stendeua il braccio per afferrarla. Che farà ella? Quindi mar, che minaccia, quinci amante, che supplica, qui vn fiume di lagrime oratrici, che sgorga dalle pupille, là vna corrente di spumanti marosi, che si spande sotto gl'occhi; se resta, acciunta sua pudicitia, se corre, gira sua vita. Qual consiglio daresti voi? che si fermi? Pregherà l'amante. E quando aurà parole la libidine, non saprà ancora la costanza farsi eloquente? men' efficace della lingua di vn incestuoso sarà quella di vna pudica? non è meglio resistere a vn tentatore fermandosi, che tentar Dio precipitandosi? non le sarà tanto facile farsi scoglio agl' assalti del perseguitore, quanto lo scagliarsi con mortale caduta trà scogli? Nò, tacete, non è più à tempo vostro consiglio. Eccola già per l'aria, già rouina, già nel cupo seno del mare s'affonda; siale à fronte la morte, le corre in grembo; perche à tergo si sente l'occasione, più tosto vuol fidarsi al mare, che fremere, che all'amador, che lusinga, all'onde, che sommergono il corpo, che alle fiamme, che abbrucian l'anima. Così quella, che chiudea in petto cuore sprezzator della morte, al periglio spirituale, che

la

la siegue , non ardisce far resistenza , perche *qui amat periculum, peribit in illo* . Quale scusa auerai tu, Cristiano, or c'hai vdito questo sì memorabile esempio ? Vna Vergine, che sempre era stata faldissima alle lusinghe , e tante volte l'auca vinte, non vuole più affrontarle : tu che mille volte alle medesime ti arrendesti , di attestarti con esse ti vanterai ? Vna che fù sempre di bronzo al fuoco di quell'amante , fugge sua vicinanza : tu che all'impudiche fiamme nueue , e cera fosti tutt'ora , spontaneamente ti appresserai ? Essa innocente donzella fugge l'occasione più , che la morte, e tu auuezzo à peccare volontariamente incontri l'occasione, che conosceri vnita alla morte ? Che sfacciata temerità è questa tua ? Gli attempati nocchieri , quai furono gl'antichi Santi , fuggono d'incontrar le procelle , e tu sciocco piloto , che conti tanti naufragi , quanti peccati , ti metti in mezzo delle procelle ? I veterani soldati , che con le occasioni necessitati si cimentarono , e con mirabil valore ne riportaron trionfi, non si attentano di sfidarle; tu nouello soldato, e timido fantacino, che mai con essi non t'incontrasti senza restarne preso , e ferito , ancora le cerchi ad vna , ad vna per duellare ? Questa è ben pazza voglia di naufragare, e di morire peccando . Imparate , ò Fedeli dall'Apostolo San Pietro , che auuedutosi della sua colpa per auere con tanto ingrata sconoscenza negato di riconoscere il Signore, uscì fuori , e come attesta l'Euangelo, *fleuit amare* . Perche , dice Ambrogio , in cambio di piangere non si lagna ? la penitenza che

fanno gl'occhi , perche non la commise alla lingua co'l dire : *Peccauit* ; acciò parola si corta , ma che fa guerra così di lungi , confinasse il Demonio nel centro del proprio regno ? *Non vititur sermone , quo sefelleras , quo peccauerat , quo fidem amiserat* : parlando auca peccato : la lingua gl'era stata occasione di rinegare , non se ne fida più . Taci lingua maluagia , dice Pietro , e rea dà sì gran colpa stattenne imprigionata : piangete voi occhi : voi fino ad ora non mi tradiste , à voi mi fido : le parole , che mi seruirono al peccato, malamente alla penitenza ponno seruirmi , perche chi porge vna volta occasione di colpe , à bello studio si dee schifare . Ci auuediamo noi, che più volte gl'occhi nostri co'l girar senza freno ne condussero à precipitio , che mirando le bellezze , nel cuore ci feron brutture , ch'errando quà , e là furono cagione de' nostri errori ? Non ci fidiamo più di noi stessi , delle nostre pupille , che ci han tradito ; perche s'vna volta occasione furono di peccare , la saran la seconda , e se abbiamo amici cari più degl'occhi medesimi , che ci sono stati pietra da incepcicare , scoglio da naufragare , lasciamoli senza dimora , impariamo dalla risanata suocera di San Pietro , che *continuo surgens* lascia il letto , e ne consiglia à fuggire l'occasione ; perche doue la buona è calua ,

Post hac occasio calua , la cattiuà è tutta capelli per lasciarsi afferrare , anzi tutta radici per afferrarsi . Fuggiamola , che la sua fuga è tutto cammino al Paradiso .



P R E D I C A XXI.

Nel Venerdì dopo la Domenica III.

Iesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem.
Ioan. 4.



I furono molti, che della pace partialissimi amanti ebbero in così fatto abborrimento le guerre, che di quelle nè meno l'innocenti immagini sofferendo, biasimaron la caccia, come sia scuola di crudeltà, nella quale con sanguinosi oggetti offerti dalle fiere piagate s'imparano dagli huomini troppo spietate dottrine, e si vuota niente meno l'anima di pietà, che la faretra di strali, e per dimostrarla incompatibile con l'allegrezza, la rappresentarono in abito tragico, e sanguinoso. Chiamarono le caccie primi tirocini di quelle guerre, le quali poi funestarono tante provincie, poiche i cacciatori non molto dopo mutando il corno in tromba, lo spiede in lancia, i cani in soldati, i guinzagli de' veltri in catene di vinti, non distesero più le reti ne' boschi, ma alle nemiche schiere tesero agguati; non cercarono più gli vci delle spelonche, ma le porte delle Cittadi; non abatterono i mostri, ma soggiogarono i Rè, & impararono à riportare per ricche spoglie, non il cuoio di velluto Leone, o il cesso di spumofo Cinghiale, o le zampe di Orsa montana, o la seluosa testa di vn Ceruo, ma i vasi d'argento, e d'oro, le statue, le pitture, e l'altre spoglie più pretiose rapite da cacciatori, che frà poco diuenero predatori, e dalle praticate fiere appreser' ad adoprare l'artiglio, e far nascere dalla fame dell'oro la crudeltà. Quei, che prendono à biasimare così nobile esercizio, rammentano le rouine per la caccia accadute, tolgono in prestantza da' Poeti la morte di Adone, le sventure di Meleagro, gli accidenti di Orione,

le disgratie di Procri, gl'infortunij di Ciparisso, e d'altri seccento, che con l'infelicità della lor caccia prouidero le scene di lagrimeuoli auuenimenti. Ma sia con pace di quelli, che con fosca nube di biasimo lo splendore di così illustre esercizio s'ingegnano di oscurare, che prodi furono in esso trà le persone Reali Iside, & Osiride, nell'Egitto, Ciro in Persia, Achille nella Tessaglia, Didone in Affrica, trà Volsci Camilla, per tacere gli Enrichi, i Carli, & altri più, i quali tutti con somma lode vengono uentouati, come quelli, che fecero praticabili i monti, e le selue già piene di tanti implacabili assassini, quant' erano le fiere, che vi annidarono. Ma oggi più, che mai cresce il vanto della caccia; esercitandola il Redentore per l'acquisto della fortunata Samaritana, e poich'è l'uso de' cacciatori di appostare i Cerui, & altre simili seluaggine à que' fonti, à quali sogliono abbeuerarsi, anch' egli per fare sicura presa di questa femmina auuenturosa si pone in riuà ad vn fonte. *Iesus autem fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem.* Odo, che Platone al seruuu delle Leggi loda la caccia à giouani, perche in tal modo fanno vn guerriero nouitiato, mentre co'l discorrimiento di pianure, e di monti riconoscono pienamente i posti della contrada; ma biasima quella, che di notte si esercita di insidiare alle coue, di ucellare à formuolo: *que autem fit noctu non est laudanda*; onde tanto più lodeuole riesce quella del Redentore, che viene fatta non nell' ombre della notte, ma nel più chiaro, e fitto meriggio; *erat hora ferè sexta*, e per auerne egli tutto il vanto manda il corteggio de' Discepoli alla Città, & iui ne riman

solo. Concedetemi voi ch'io vi prouo questa mattina, come Dio fa per ordinario caccia di peccatori, e quanto sia conuenevole per farsi sua preda correre alle sue mani.

Nè di lontano vuol à questa volta ricercare le proue; mentre io veggo con la conuersione della donna Samaritana nel nostro Iddio, vero genio di cacciatore, che partitosi dalla Giudea s'entra nella Samaria: non già nel natio, e più vicino paese, ma nello straniero, e lontano passa à far caccia, e se mal non mi appongo, l'alto mistero di questo fatto mi si dichiara da vno alato nobilissimo cacciatore. È nato il Girisalco, dice San Pier Damiano, à viuere di cacciagione, e la natura stessa, che per questo nobile esercizio formollo, diegli generoso instinto di ricercare lungi dal natio bosco pastura; onde *quæ facilia sunt, & in promptu, nobiliter transit*; tralascia di preda quegli uccelli, che annidandosi nella selua, ò nel monte, in cui naeque, potrebbe à suo talento inghermire; va lontano à far presa di stranieri volatili; sorge altissimo fino alle nuuole, come fugga gli uccelli, non li ricerchi, e dopo mille circoli, preludij di sua vittoria, passeggiando l'aria da corone, par che non per audità, ma per vertigine piombi sopra la preda. Questo medesimo inchinamento mostrarono i Principi della caccia amadori, che se bene frà le chiuse mura de' lor parchi fan prigionieri con le fiere anche i boschi, e potrebbero per vie adeguatissime caualcando, mettere i lor cauali in paraggo di velocità con le più rapide seluaggine, pure vanno per alpine foreste ricercando le tane più ascosse, i più tenebrofi burroni; tanto si slontanano dall'abitato, che bene spesso famelici ricorrono à carneri de' pastori, de' montanari, e la sete fa lor sapere di lacrima, di verdea l'acqua pura delle fontane. Il che appunto questa mane al Rè nostro accade, perche in Gerusalemme in tutte l'altre cittadi, e contrade abitate dalle tribù auendo sì bell'agio di far caccia d'anime peccatrici, come in riserrato recinto *facilia, & in promptu nobiliter transit*; valse ne trà

genti con gl'Iraeliti si fiere, come sono di Samaria gli abitatori, apostati della vera Religione, Eretici dell'Ebraismo, profanatori del Tempio fesso Archelao, sturbatori della sua fabbrica sotto à Ciro, barbari inospitali. Patisce stanchezza; *fatigatus ex itinere*; si muor di sete; *mulier da mihi bibere*; incontra carestia di alimenti: *Discipuli enim eius abierunt in Cimitatem, vt cibos emerent*; frà tanti suoi patimenti cerca vna femmina forse di tutte l'altre la più rea, vna lupa la più famosa di tutta Sichen; l'attende al varco, la prende, & oggi ancora, e per tutti i secoli auenire vuole, che la sua nobil preda sia celebrata. Ben ci ragguaglio di questo ardente desiderio del Redentore S. Marco, qual ora dopo il narrato battefimo sul Giordano soggiunse, ch'egli viuca solingo in mezzo delle foreste, doue per ogni banda smacchiavano varie fiere, *eratque cum bestijs, & Angeli ministrabant ei*. Or ditemi per verità, miei Signori, non vi par'egli, che ritirandosi Cristo à quel sì lungo, e miracoloso digiuno, più efficace esempio di astinenza dato auerebbe, se appartato si fosse in qualche vbertosa contrada, ò di Estate, ò di Autunno senza assaggiar mai frutto alcuno, vederli innanzi pendere il fusin di Damasco, il ciregio di Ponto, il pescò di Persia, pomi stagionati dal caldo, gigli miniati dal Sole, quanto di bello sa cauare dalle sue dispense Vertunno, ò compartire fruttando Pomona liberalissima dispensiera: e frà le tante imbandizioni niunza assaggiarne? Perche il non mangiare in vn deserto; in cui non allignano piante, se non seluagge, dimorarui in quella stagione dell'anno, in cui gli alberi non solamente non hanno frutta, ma ne men frondi, l'essere astinente, quando non si colgono ne' stagole dall'erbe, ne' bacche da mirti, ne' morelle da roueti, non pare à prima fronte attione così stupenda, e quando Iddio volle ad Adamo dar campo di meritare con l'astinenza, lo pose in abbondante quartiere, mostrogli il vietato pomo così ben miniato nelle cortecce, che il Demonio ne prese i colori da

dipingerlo per diuino, e della diuinità donatore, *eritis sicut Dij*. Ma vinca il vero, volea ragione, che incominciando il Saluadore d'anime perdute la caccia, in grembo alle foreste, in mezzo alle fiere si ritirasse; perciocchè, dice Ambrogio, *Venatoris vsus in syluis, inter feras, & bestias conuersatio eius*. Quel Rè, ch'ebbe dal sen materno inchinamento alla caccia, non si trattien volentieri in mezzo de' coltiuati giardini, à prender l'aure, à coglier fiori, e lodarli, nè su i prati, con liete comitine ad infiorarli con danze, che questi sono i costumi de' Principi damerani. Ma più che gli orti ben compartiti ama le selue meglio intricate, più che il ballare su la verdura, saltar fossi, valicar monti, guaradar fiumane: allora è più lieto, che si vede incontro fiere di più orribil sembiante, Lupi macellai delle gregge, Orti desertatori di biade, Cinghiali della vendemmia sterminatori; e se mirate alla vita del Redentore, vedrete, che daddouero *inter feras, & bestias conuersatio eius*; sempre, come attesta il Vangelo, si accounta *cum publicanis, & peccatoribus*; qui gabellieri vsurai più affamati dell'altrui roba, che non sono i Lupi dell'altrui carne, là meretrici più dannose alle Cittadi, che non sono i Cinghiali alle vigne: in mezzo tai genti imbestialite dalle lor colpe si troua il nostro cacciatore animoso, che dalla mostruosità delle domate fiere fa più bella nascere la sua gloria: fa mentouare Maddalene, Ladri, Zacchei, ed altrettali peccatori, ed apostati; onde par, ch'abbia scelti non scrittori della sua vita, ma celebratori delle sue cacce gl' Euangelisti. Mirate pure, dice Grisostomo, il nostro Rè sia dalla stessa cuna, oue il Profeta Isaià lo discrine espertissimo nella caccia: *voce nomen eius, accelera spolia detrabere, festina prædari*, e si vedrete che come tale nasce nelle spelonche; esce à luce, ma in mezzo all' ombre, e viene alloggiato dentro insidiosi agguati di cacciatori. Vengono i Magi di lontanissime nationi; passano monti, e fiumi per vedere il nato Messia, e quando giunti sono alla capanna, o

spelunca di Betelemme, con lor doni indorano il fieno, profumano il presepe, e si com' erano contemplatori degli astri, sperano nella fronte del Bambolo, e della Vergine vagheggiar lungamente le Stelle più da vicino. Viene lor detto in sogno, che sgombrino da quel contorno, che à loro Regni si riconducano: voce, che li rimanda alla patria; ma di vn' inumato bando riefce più dolorosa. Ma quel ch'è più mirabile, poco stante al dormente Gioseffo l' Angelo apparisce, e stimandolo con imperiose parole, gl' incarica di tor seco la madre, & il bambino, e lasciando il patrio Cielo di Palestina, fuggire all' esilio infaustissimo dell' Egitto. Che presciose partenze sono mai queste? si muouono i Rè, personaggi auuezzati ad ogni comodità; viaggiano, & à lunghe giornate; nè si concede ad essi tempo di respirare, appena hanno gittati à piè della Madre, e del Figlio i ricchissimi lor tributi, che vengono rimandati; non è sì presto il Messia riconosciuto, qual Dio possente, che qual timido, e volgare bambino si mette in fuga. O nobilissimo talento di far caccia di peccatori, veramente innato nel nostro Rè: fin dalla cuna incomincia à predare le genti più vitiose, e più fiere, che s'abbia il mondo, le più barbare di costumi, di Religione le più profane. Se miri alla Persia, vi nasce l' Idolatria sotto Nino, vi regna la libidine con Semiramide, vi trionfa il lusso in tutti gl' effeminati Monarchi in Sardanapalo fioriti. Non v' è castità; perche le vergini si vendono ne' templi; non pietà, perche gl' huomini si scannan sopra gl' altari, & a' morti non si dà tomba, ma si lasciano à Corbi, che diano volatile sepoltura; non equità, perche primi con mano armata escono à depredare gl' altrui paesi: le femmine maliarde, gl' huomini Chiromanti, così frà i Gentili pazzamente Idolatri, che il fuoco tormentatore de' rei inchinano qual Dio di beatitudine donatore. Se rifletti all' Egitto, qual gente più scelerata? l' abbondanza del secondo paese vi pasce tutti i vitij più enormi; la superbia trionfa su le piranidi, & obelischii,

la libidine vi hà tanti postriboli, quante case, i Demonij tanti scolari nella Magia, quanti paesani, popolo nella adorazione sì bestiale, sì mostruoso, che inchina le bestie sopra gli altari, i cani in Anubide, i tori in Apis, i cocodrilli nel Nilo, i gatti nelle stanze, le cipolle negli orti, adorator de' suoi cibi, e de' suoi Numi diuoratore. Queste due contrade colme di bestialissimi, e fierissimi paesani sceglie, dice Crisostomo, l'Incarnato Figliuol di Dio per primo campo della sua caccia, manda i Magi in Assiria trombettieri del suo natale, fin che poi aiutino Tomaso Apostolo, predicatore della sua morte; và egli in Egitto ad abatter con gli Idoli caduti l'Idolatria, à dar luogo con la mutolezza degli oracoli alla vicina parola dell'Euangelo. *Perfidi quidem Magos remittit, ipse verò cum matre in Aegyptum descendit*, mercè che *Babylon, & Aegyptus præ omnibus terris flamma impietatis ardebant*; perche v'eran huomini più che altroue maluaggi, e peccatori per fare la sua caccia più numerosa. E tu Pietro perche frà gli altri Apostoli, a' quali la conquista del mondo vien compartita, alla sorpresa di Roma sei destinato? Se vuoi scoprire il mistero di questa tua missione, altro non è, che per esser tu della squadriglia Apostolica il capocaccia, la Città capo del mondo ti meritauì: à te come il primo de' cacciatori promessi dal Profeta, il più orrendo di tutti i boschi, la più difficil preda si conueniuua, e sento dirmi dal tuo successore Leone, ch'entri *in syluam istam fremantium bestiarum*; te n'entri in Roma, come in gran selua, non trouandosi luogo di più varie fiere, nè più temute: sì che le foreste dell'Erimanto, de Marfi, dell'Ombria, di Falterona per le cacciagioni così famose, se si ragguagliano à Roma, quando vi entrasti, parranno vn Dafneto in paraggio d'vna Ericinia; da questa selua i Romani vscirono, come Lupi, ad inuolar le gregge delle Sabine, à predate il Latio, e trà poco dilatando il campo à furti, non paghi dell'Italia passaron l'Alpi, & il mare, e dalle prede di tutto il mondo si ascondeua-

no in questa selua; in essa spargeuasi il sangue di tanti armenti suenati all'onor degli Dei, di tanti gladiatori uccisi al passatempo degli huomini; quì il pauimento del Circo lastricato di membra vmane, là le strade occupate da' cittadineschi cadaueri, sparsi nelle ciuili contese di Mario, e Silla; v'infierocua l'indomabil mostro della plebe adizzata dalla tribunesca perfidia, e quando altra fiera non vi auesse albergato, basta il solo Nerone à farla più orribile, che i boschi della Getulia. Questa selua ti si destina, o Pietro dal tuo Signore; perche sempre intento à far preda d'anime più maluage, e più fiere, n'auca Roma sola più, che il rimanente delle Cittadi; anzi i peccatori di tutto il mondo, come attesta il tuo contemporaneo Seneca, vi si adunauano per licentiosamente peccare, *opportunum vitij locum querentes*; perciò à Roma, come capo de' sacri suoi cacciatori, ti manda Iddio per fare di vitiosi mostri abbondeuole acquisto *in syluam fremantium bestiarum*. Ma che vad'io cercando forestieri argomenti? Cercane pure le proue da te medesimo, o Cristiano, e rifletti attentamente, se quando giacesti nello stato più miserabile della colpa, quando tu eri nelle tue pessime consuetudini più inseluato, allora il Signore con esterne, ed interne chiamate, s'ingegnò di conquistare l'anima tua, che piena di tanti mostri, quanti erano i tuoi peccati, in vna Ircania, in vna Getulia erasi conuertita? Non fece egli latrare i cani spirituali da' pulpiti, e quel, ch'è più, il cane domestico della coscienza, che ricordandoti le tue; pessime opere ti mordeua? Non mandò quasi feroci mastini le disgratie à ritrouarti nella tua coua, à visitarti nella tua casa? Le nouelle delle grandini cadute, delle perdute ricchezze, delle naufragate merci, non erano ministre del Cacciatore Celeste, che ti cornauano all'orecchio per atterrirti? Gl'intrichi delle quistioni, e delle liti non furono le reti stese per tua presura? I Sacerdoti sedenti nel confessionario, non ti paruerò cacciatori appostati per arrestare questa tua anima

si fiera, si feuggia, si fuggitiua? E tu pur sempre fuggisti? E fino à quando il farai? Deh guarda vn poco te stesso, qual fei di dentro, fatto spauentosa chinera da' tuoi peccati, con fronte di *Canallo* per orgoglio, con occhio di *Basilisco* per inuidia, con orecchie di *Aspide* per la volontaria sordità alle chiamate diuine. Ti dà la tua maledicenza bocca di *Cane*, manto di *Volpe* la tua doppezza, nelle cose dell'anima hai piè di *Bue*, così fei lento, in quelle del corpo piè di *Ceruo*, si fei veloce, vna mano hai di *Grifo*, l'altra di *Arpia* per la tua insaziabile rapacità; veggendori si mostruoso, e prendendo orrore di te medesimo volgiti à Dio, e digli. *Eccoti, ò dell'anime Cacciatore*, mostro ben degno di tue facte, *emitte sagittas tuas*; fammi bersaglio à tuoi vitalissimi strali, che tanto più bello farà il trionfo, quanto più brutta la preda. Tu fei pure quel Dio, che meco niente meno amoreuole di quel, che sia oggi con la donna Samaritana, mi attendesti *sic supra fontem*, facendomi tuo insino dal fonte battesimale? Tu quello, che più volte per mezzo del Confessore scioglietti i lacci delle colpe, nelle quali l'astuto cacciatore dell'Inferno mi fe' incappare? Tu, che qual'altro *Dauid* di bocca del *Tartareo Leone* mi togliesti già tutto lacero, e sanguinoso, & alla greggia de' giusti con la tua gratia mi conducesti? Deh, se l'essere vna volta stato tua preda può valerli per alcuna ragione di esserlo di bel nouo, tu mi serisei; che le tue piaghe son la mia vita, le tue facte sono il ditamo da estrarre dall'anima quei dardi, che il Demonio vi conficcò. O me felice, se posso dire vn giorno co'l tuo Profeta, *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi!* Mostrati pure agli altri sposi amoreuole donator liberale, premiatore, coronatore, io sò di non imitare ancor tanto; siano d'anime virtuose i premij, le corone; per me sia Cacciatore, a me serba i tuoi dardi, e poiche fiera mi fecero i miei peccati, gli stessi mi faccino tuo bersaglio. Non mi nascondo, non chiudo il petto se tu stesso ti chiamasti con titolo di facta, *Posuit*

me, sicut sagittam electam, con l'empito della tua feruida carità scagliati, come strale, entrarmi nel cuore, fattene possessore eterno, acciò con l'aiuto della tua gratia efficace l'anima mortalmente ferita, dalle tue ferite resti felicemente sanata. Or chi farà trà quelli, che mi ascoltano, il quale di così parlare al Saluadore possa esentarsi? Niuno, se ben rauuifo, perche questo mondo, come afferma *Lorenzo Giustiniano*, *est quidam venationis locus*; è vn luogo di caccia, nel quale l'huomo, ò del Creatore, ò del tentatore deu'esser preda. In qual mano adunque gli torna più à conto di ritrouarsi? E chi può star sospeso nella risposta, mentre si parla di vno, che prendendo tormenta, suena, lacera gli huomini suenturati, e d'altro, che conquistando accoglie, adorna, corona l'anime auenturate? Se pur volete vna volta capire, come per ogni guida douete girarui nelle mani di questo piissimo cacciatore, volate con la memoria à ricordarui quella colomba, la quale in tempo, che i Cristiani assediauan *Gerusalemme*, battendo i vanni per lo Cielo di *Palesina* corriera alata dal *Califa* à *Saladino* portaua spacci fin dall'*Egitto*. *Dirate, resistete*: mando vno staffetta pennuto, con volante esercito io seguirò: dopo la colomba, che porta lettere, verranno l'*Aquile*, che portan fulmini: le mie genti si trouano in *Ascalona*, ma il mio terrore già è penetrato nell'oste de' Cristiani. Vede la meschina tutt'ad vn tempo volarsi sopra rapido spariuere, che torcendo nell'aria le mettea assedio contanti giri per quindi precipitarsi all'assalto; benche di sotto il Cristiano campo fosse attendato, ed il rumore della grand'oste, e'l folgorare dell'armi potessero spauentarla, pure più tosto, che farsi preda di quel ladro volante, piegando il volo al dechino volle degli armati Cristiani farsi prigioniera, e come nel quarto libro racconta *Emilio*. *Columba super castra Latinorum voluans accipitre opprimente se demisit, vt à Christianis exciperetur*. Quante volte, ò anima Cristiana, ti diè il Signore, e ne' Cantici, & altro-

ne, titolo di Colomba? E non verrai, come ne ottieni il nome, imitare in questo caso i costumi? Senti pure, che il Demonio d'ogni Falcon più rapace v'è girandoti intorno con le sue scalere fuggezioni, *circuit querens quem deuoret*? Sai per proua, come tratta il peccatore, quando l'hà nell'artiglio, come lacera il cuore, punge la coscienza, non lascia vna piuma di diuoto pensiero, perche possi volar meditando, fino ad impedire la voce, da guaire, come Colomba, nel chiedere à Dio perdono; puoi da mortiferi vngioni vfcirgli, puoi nel grembo del tuo Signore gettarti; ei ti apparecchia la fenditura del suo costato per coua; à te del foracchiato suo corpo sopra vna Croce fa colombaia, nè pensi ancora di andargli in seno? Via risoluti, *Accipite opprimente te demittas, vt à Christo excipiaris*, lascia questo altiero volo dalla tua ambizione insegnatoti; calati à basso con l'umiltà, con gemiti proprij di Colomba perseguitata; fuggi chi è infidia per vcciderti; vola à chi ti chiama per auuiuarti? scansa le mani del Demonio mago Infernale, che di Colomba ti farà Corbo, troua quelle di Cristo celeste trasformatore, che di Colomba ti farà Fenice. Che gli animali seluaggi fuggan da cacciatori, e cerchino nel piu sotto delle macchie, ò nel piu cupo delle cauerne luogo da porsi in saluo, di ciò punto non marauigliami, perche vanno armati di fette, e di spiedi: qui latran cani, là tuoman corni: altreoue fulminan gli archibugi, v'è tutta la foresta à romore, e se son prese le fiere, le teste, e le zampe si affigono alle porte, le viscere vanno à i cani, le carni agli schidoni, al fuoco; onde ammaestrate dalla natura à temere per non incappare nelle mani degli homini, alla velocità de lor piedi, alla oscurità delle spelonche si raccomandano. Ma che dal Cacciatore celeste lontani fuggano i peccatori, oh questa è ben solenne pazzia, perchi egli viene à prenderli non per vcciderli; ma per ornargli più che non fecero con le loro cerue Sertorio, e Cesare; non mantiene cani, che mordano; ma che lusingano, che lanabifono,

quai sono i Cristiani predicatori; non mette alte grida, che spauentino, anzi adopera sommesse voci d'interne vocationi, e s'ingegna di far la preda più tosto con la oscura, che col corno, più cantore, che cacciatore. Veda Clemente l'Alessandrino, come a suoi tempi i Gentili cantauano, e dipingevano la fauolosa vdienza, che nelle selue di Tracia si fece Orfeo: su le carte de' Poeti, su le tele de' dipintori osservaua per marauiglia la seluaggia adunanza, che il Leone Rè de' quadrupedi auuezzo à custodire con la solitudine la maestà, trà le più minute seluaggine mansueto si framschiasse: che i Lupi adufati à fare strage di pecorelle tenendo sotto la bocca teneri agnellini auesser tutta negli orecchi trasferita l'ingorda fame delle lor gole: che alla rinfusa le più mansuete bestie si accucciasser con le più fiere, tutto in virtù di quel musico cacciatore, il quale trionfando di tante bestie non de' velli, ò de' denti, ò delle corna, ma quel ch'è più, della loro stessa natura li dispogliaua, facendole mansuete. Quindi prese occasione di conuincere gl'Idolatri, dicendo loro: Mirate voi, che ricufate d'abbracciar l'Euangelo, e farvi adoratori del Crocifisso, e qui bestie seluatiche, da quel Dio che vorrebbe prenderui, & addimesticarui, sempre fuggite. Mirate à quel vostro tanto mentouato cantore, e ditemi; perche à lui corron le fiere così pronte, che pur dagli altri fuggon così veloci? Fuggon da cacciatori, perche gridano; vengono à costui, perche canta: à fronte di quelli, che portan archi da fiattare, s'intanan nelle spelonche; à presenza di questo, che impugna l'arco sol per sonare, smacchiano da' cespugli. Sia con Dio: voi stessi negli encomij di Orfeo biasimate la vostra stolidità: le bestie medesime, che à si gran calca vengono ad ascoltarlo, son quelle bestie, che accusano la vostra bestialità; perche quelle cercano vn terreno cantore, e voi vn celeste musico à bello studio fuggite. Io vi dimostro per proua, che *solus cantor meus feras difficillimas mansuefecit*: alla sua voce vna Arpia, qual'era Zaccheo, lascia

lascia l'arte di più rapire, e donatore diventa; vn Grifo con l'oro stretto nell'artiglio, come fù Leui, tosto che l'ode, lascia tutte le sue ricchezze per seguirare ad vdirlo: vna Tigre auuezza à pascersi di vmano sangue, qual fù il Ladrone, dimentica sua ferezza, e per vdir la voce del Redentore l'interroga sù la Croce: questi peccatori, ed altri più innumerabili, benchè fieri, vengono à farsi volontaria preda di Cristo, e voi, che tutto giorno nelle Chiefe de' Cristiani l'vdite sì dolcemente cantare, voi, che a vostri orecchi sentite la soauissima voce d' sue chiamate, da lui fuggite; da lui, che non vi minaccia presura, ma prometteui libertà, non vi apparecchia ferragli da chiuderui, ma vi dalata il grembo per abbracciarui? Questo è vn essere feroce più delle fiere, delle bestie più bestiale; è vn far cose più diffidate da capire, che non sono malageuoli da credere le marauiglie del vostro Orfeo. In tal maniera arguiua Clemente contro à Gentili, & in poco differente guisa correggere si potrebbero i peccatori de' nostri dì; perche Iddio con maniere così soauis cerca di prender l'anime, che vengono alle sue mani; quei dell' America, e del Giappone, quei popoli sì crudeli, che ghiotti d' vmana carne faceuan caccia d' huomini perdonando alle fiere, vengono à piè di Cristo, perche canta lor nell' orecchie per bocca del Sauero, e d' altri Cristiani predicatori. E non si lasciano prendere i Fedeli professori di mansuetudine, vndo nelle Città cattoliche risuonar la sua voce per ogni banda? Se il mondo, che strepita, e che schiamazza ne' teatri delle comedie li chiama, vnanouai di presente; se Iddio, che canta nelle Chiefe gl' inuita, fuggono senz'arresto. Se l'ira viene con gli spiedi à stuzzicarli, quai Leoni addizzati vi corrono à dar di petto: quando la mansuetudine stende la palma per lasciarli, & implaciarli, mettonsi in fuga? Il Demonio, che li fa bestie, seguono, e Dio, che, come dice Clemente, *homines facit ex feris*, fuggono à procura. Si puo egli trouare ferezza, stolidezza maggior di questa, con vn Dio

tanto dimessico dimostrarli tanto seluaggio? Ah, che s'io volessi à bastanza inueire contro di tal pazzia, quando anche m'imprestassero l'eloquenza, la voce, il fianco i più famosi declamatori, roco dauenterei. Prendete voi i pennelli, o Cristiani pintori, e con le dureuoli vostre pitture lungamente gridate quei tali, che nella colpa inferiti, non anche vengono à farsi preda del Saluadore. Fate comparire su le tele vn Pitagora, che ad vn Tauro indomito guastatore de' coltiuati su'l Tarentino fuffurrando non sò quai parole all' orecchio lo rende sì mansuetto, che va con esso ad abitar con gli huomini senza cozzare, e cambia i suoi furiosi discorrimenti in cittadineschi passeggi, che da' vostri colori impareranno ad arrossire gl'indomiti peccatori, che tanto non possa alle orecchie di vn huomo la voce di vn Dio, quanto hà potuto à quelle di vn Tauro, le parole di vn Filosofo, ch' è vn Mago. Pingete Brigida Vergine, che chiamando à sè vn mostruoso Cinghiale macellaio degli armenti, degli stessi lo fà ben presto cane, e pastore, e pingerannoli di vergogna quei pessimi Cristiani, ch' esortati à non versare l' vmano sangue con la vendetta; à farsi non vccitori del prossimo, ma custodi, non cessan d' incrudelire. Formate vn' aria piena di vcelli, che volino à stormi intorno al santo Abate Ilderico, gli posino su'l capo, nel suo grembo prendano il sonno, nella sua mano piglino il cibo, e sempre con canoro corteggio gli stiano intorno; perche serba ad essi disfatto in minuzzoli il suo pane, e rimarranno confusi i vanissimi peccatori d' ogni volatile più leggieri, che pasciuti non non parcamente con le molliche, ma largamente con tanti cibi da Dio, non à lui vanno, come à sperimentato nutricatore, ma come da tenuto diuoratore se ne dilungano. E potrà patire vn' huomo tanti rinfacciamenti, e vorrà posto in paragone co' bruti, che vanno à piè degl' huomini Santi, farsi conoscere sì irragioneuole, che non corra alle mani di Dio Santissimo. Ah peccatori fratelli, rauuedianci vna volta, mettiamo resto alla nostra fuga,

accompagniamoci con la donna Samaritana : mirate che il nostro Dio , non solamente siede stanco , ma pende immobile ad aspettarci . Se al pozzo di Samaria disse : *da mihi bibere* , qui dice Sitio . Via , rampollino l'acque dal nostro cuore , e si traufin dalle pupille per difetarlo . S'egli è *fatigatus ex itinere* , vedete , che alla sua stanchezza troppo duro giacitoio è la Croce , togliamo via da' nostri cuori quegli stecchi , e spine , che il Demonio vi seminò , & infiorandolo , per Dio ne facciamo letto , imitiamo la donna Samaritana , che presa da Cristo conduce tanto popolo alle sue reti , e promettiamogli di aiutar la sua caccia , ingegnandoci con le sante parole , co' l'buono esempio di conquistare i peccatori , che questa appunto è la funzione , à cui siamo obbligati , lasciarci prendere , e prender altri , arrendersi colombe , e poi rendersi in suo seruigio falconi , cadere nelle sue reti voluntarij prigionieri , e poi seruire per uccelli da giuoco , accioche altri si calino nel zimbello , gittarsi a suoi piedi fiere vmiliate , e poi seruire al suo genio *canes venatici* , per accrescer la caccia . Mettiamoci fissamente nel capo questa massima , che al tempo della morte , quando vsciremo dal corpo per prendere la benedictione del predatore eterno , che noi speriamo di vdare : *Venite benedicti Patris mei , & accipite regnum* , ci saran dette quelle parole , che l'attempato Isaacco disse à Giacobbe : *da mihi de venatione tua fili mi* , prima che lo benedicesse . *Deus det tibi de rore caeli , & de pinguedine terre* . Che gli daremo allora di regalato ? qual caccia abbiam fatto ? Qual' anima conuertita ? Ci scuseremo per auuentura co' l' dire , che le foreste de' Pagani , degli Eretici , de' Scismatici , sono da noi lontane , che suppliscono à nostri mancamenti le missioni Romane , che all' Indie , alle Armenie , all' Eriopie mandano cacciatori , & à questi si deue dire : *da mihi de venatione tua ?* lo vi dico , che la sgarriano all' ingrosso ; mentre Esau andaua à cercare nelle lontane selue lepri , caprij , cinghiali , e tardaua il ritorno della sua saluatica mis-

sione , Giacobbe andò nella greggia senza slontanarsi dalle domestiche scorde ; prese i capretti , li stagionò , li portò al padre , e con la benedictione paterna l' industriosa sua caccia fu premiata : *Quel* , che facciamo i nostri fratelli maggiori di là dallo stretto d' Abila , e Calpe ; ne' Regni del Messico , del Perù , del Chile , ò di quà nelle Prouincie della Guinea , d' Angola , del Giappone , del Congo , di Asira , di Malabar , preghiamo , che felicemente succeda ; ma noi , come Giacobbe , fratello minore , qui nella greggia medesima del Cristianesimo ; perche non prendiamo i capretti , che sono i peccatori , non cerchiamo , di conuertirli , e stagionarli al fuoco di carità , offerirli al celeste Isaacco , che gli addimanda ? Che pretendiamo ? forse di andare al Paradiso senza portare alcuna preda alla mano da regalarne il nostro Principe cacciatore ? Noi c'inganniamo à partito . Erano d'huomini diuenuti fiete gl' Israeliti : bestie adoratrici degli animali s'inchinarono ad vn bue , che muggiuua , lasciato vn Dio , che tuonaua allora , allora su' l' Monte Sinai Iddio ne voleua far macello , Mosè ne bramaua far caccia : quello , come animali indomiti , mandarli al ferraglio dell' inferno , questo , come seluaggine prese , e mandate fatte serbarle al parco del Paradiso , e perche Dio persisteua nel punirli , & egli nel guadagnarli , alla fine disse : *Aut dimitte illis hanc noxam , aut , si non facis , dele me de libro , quem scripsisti* . Che vuol dire questo sì risoluto , ma si periglioso partito , dice San Gerolamo ? vuol dire che *non eras propria salute contentus* : che non gli piaceua saluarsi solo , se con esso la sua gente non si saluaua : che non voleua da questa mondana bosaglia passare alla Città della gloria senza vna buona caccia d' anime conquistate , ò voleua da buon cacciatore ben regalare il suo Dio , ò rinunziare à regali , e premij del suo Signore . Deh Cristiani , *non sumus nostra salute contenti* : facciamo presa d' anime perdute , per quanto ci è caro la gratia del nostro Dio , che per cacciar le nostr' anime vsci dalla Reggia deliziosa , e reuno in questa bassa fore-

sta, e si cacciò frà tante spine, che ancor'ora le porta sopra la fronte; abbiamo amici, figli, parenti, concittadini, che si trouano in man del Diauolo? Con le reti delle manirose parlate, con le sacette delle parole caritateuoli, co' lacci d'oro delle opportune elemosine, con l'esortazioni à loro orecchi, con le lagrime à piè di Cristo, ingeniamicci di leuarle dall'artiglio del predatore, e di darle in mano del Creatore, che *fatigati abiti-mare* dalla fructuosa fatica di conquistare prede per darle à Dio, anderemo à ripopolare; *non supra fontem*, ma à deporre la franchezza, ed il sudore della caccia in vn mar di delirio, in vn pelago di contenti.

PARTE SECONDA.

Ingegnisi pur l'huomo di celare il peccato quanto più sà, che se ben questo diffornissimo per sua natura non è cosa da comparire, niente dimeno cerca sempre di passare da nascondigli alla vista di tutto il mondo. Stimai sempre questo per infallibile verità, & oggi più che mai mi conferma nel mio parere il veder ch'vna femmina così scaltra, come era la donna Samaritana, mentre più ingegnasi di simular: la sua colpa, nascondere la sua libidine, e co' il belletto della simulatione: l'interne macchie dell'anima ricoprire, e mostrarsi lontana dal commercio di qualunque huomo, *virum non habeo*: per la incedesima strada, di lastrina, & adultera si condanna: *Benedixisti, quia virum non habeo; quoniam enim viros habuisti, & quom non habes, non est tuus vir*. Studijsi pure il peccatore di nascondere sotto velo à suoi misfatti, di imprigionare nel più cupo del cuore la colpa; ch'ella, come verme in pomo, rode tanto, che compare, come sotterrata sementa spunta, e si mostra, come celato concetto dimentato parto, e si pubblica con le grida. E chi pretendesse nascondere il peccato, farebbe niente meno ridicolosa pazzia di chi procurasse tener l'occhio sotto à liquori, e diuicargli il sorgere, e galleggiare, appiccar il fuoco nelle mine, e proibire; che con lo scoppio, e con la vampa non comparisse, gustare il zolfo

soua le brage, e proibirgli di appalesare se stesso co' il suo fetore. Oh quanto follemente diuisano gli huomini, quando credono, che la finzione, l'ipocritia abbia panno bastante da vestire il peccato in maniera, che non si vegga. Egli hà per costume di andare ignudo, e quanti abiti la simulatione sà congegnarli d'intorno, straccia in mille brani, e mostra la naturale sua nudità. Perciò misterioso paruemi sempre il titolo dato dal Profeta Dauide alla colpa. *Non est pax ossibus meis à facie peccatorum inuorum*; Perche non dice più tosto, che, quanto di buono hà l'anima, gli viene inuolato dalla mano rapacissima del suo peccato? che il piè de' suoi peccati lo portano à precipitar nell'Inferno? che il dente della sua colpa gli rode il cuore? che la lingua de' suoi misfatti sempre l'accusa, e di tutte le parti dell'vman corpo, la sola faccia gli attribuisce? E' facile, e piana la risposta, tutte l'akre parti dell'vman corpo vanno vestite, e le mani stesse nel guanto, nel manicottolo si nascondono, il solo viso v'è scoperto; perciò dona à peccati titoli di faccia, perche non fanno celarsi, per quante fogge di vestimenti sappia inuentare la doppiezza, l'inganno, niuna giunge à coprirlo: quel che non dice la lingua del peccatore, lo dicono gli occhi suoi, i colori del volto, i cenni della mano, i piedi stessi, che in sospetti luoghi lo portano, hanno lingua da fauellare; in vano si tien serrata la colpa, tutta è faccia per affacciarsi. Non si chiama egli il peccatore mar tempestoso *impis quasi mare feruens*? Quando stà il mare in calma, non si può vedere la cosa più pura, e monda: inuita l'argento, il latte nella bianchezza; al candore della sua superficie si argomenta, ch'abbia vn fondo bianchissimo tutto commesso à perle, e che l'interna candidezza di fuor traluca. Ma quando soffia tempestoso Libeccchio, e l'acque volge sopra; allora si veggono tutte le sue segrete brutture, intorbidate l'onde portano à galla il limo, l'algha, le arene, quell'ossa di morti pesci, & huomini naufragati, che nascondue nel seno vengono à riuu, e quello che prima si stimaua vn erario di perle, si vede

vede ch'è vn ciuitiero . Mare feruente , e procelloso chiamasi dunque il peccatore à mistero, poiche qual bollente marina niente può ascondere delle più segrete lordure, il fango della lasciuia, l'algha de' vani, & infruttuosi disegni, l'ossa, i cadaueri de' commessi omicidij escono dal più profondo del mare, ch'è il più cupo del cuore, come ben auuifa il Vangelo: *de corde exeunt cogitationes mala, homicidia, & adulteria*, tutte le più celate bruttezze vengono à luce . Chi volesse persuadere à peccati il contentarsi di stare ascosti, farebbe vna vanissima suaforia, qual farebbe di chi disse à Cesare *vincitor de' Britanni*, à Mario *domator de' Cimbri*, che contentandosi di auere ottenuta vittoria in paesi così lontani, nella Germania, nell'Inghilterra, là comandino, doue han vinto; dou'hanno mischiato il proprio sudore con l'altrui sangue, là raccolgano da fogggiati Regni spoglie, e tributi . Perche risponderebbero di auer fatta guerra in contrade non conosciute, per farsi in Roma conoscere vincitori, che non vogliono ascondere le lor prodezze nelle tenebre delle lunghissime notti, proprie de' Boreali paesi, ma porle in luce sotto agli occhi del mondo tutto nella Città Reina di tutto il mondo . Così fanno i peccati, dice l'Abbate Giliberto, assaltano l'huomo, gli dan battaglia, lo vincono in vn paese dagli vmani occhi molto lontano, ch'è il cuore, ma dopo di auere fogggiato l'huomo là dentro, non vi si vogliono trattener; hanno l'ambitione propria de' vincitori, bramano la luce, il teatro da trionfare, così *de corde exeunt non contente in occulta vincere, quasi quam famam querant de hominis ruina* . La superbia comparisce nel sopraciglio, l'ira negli occhi torui, e sanguigni, la lasciuia ne' risi inmodesti, nelle sconcie parole, nelle peccate chione, ne' morbidi vestimenti; & ogni peccato fatta ch'egli hà la guerra di dentro, ecco ben presto di fuori spiega il trionfo . L'intendi tu peccatore, che stimi di auere vn cuor sì segreto, e che i pensieri tuoi non ti ueli, che ti vanti di auer più naschere, che vn'intero camouale da fare andate incogniti à tuoi visij; perche ti

credan virtù, di tenere nell'anima più ripostigli da celarsi l'opere diuierate, che non tieni in casa nascondigli da riporui l'armi proibite, e pensi di saper tanto nel tuo peccare, che il mondo no' l' sapia mai. Tu v'inganni à partito, nel tuo cuore per lo tante inmoderanze fatto vn pantano hai tante rane, quanti peccati, e silenzio tu ti prometti? Nella tua anima tieni il feroce inastimo della rea coscienza, di dentro è tumulto sì grande di passioni disordinate, di fuori picchia Dio incessantemente con la sua gratia, e vuoi che stia il Cane à tali rumori senza latrare? Nella stanza del cuore abita la lasciuia sfacciatissima meretrice, e ti prometti, che qual modesta Verginella, o casta Vedouetta abbia à starsene ritirata senza affacciarsi? Se tu te l' credi, tu sei ben folle . Qual'ingegno più scaltrito, e malizioso si troua al mondo di quello d'vna femmina da partito, qual' era questa donna Samaritana auuezza ad ingannare i suoi pazzi amadori, dando lor à credere, che tutto d'vno era il suo cuore, partito in cinque, che non ostante l'impudica sua vita avrebbe saputo fingerli vna Giuditta, e negando di auer marito *virum non habeo*, vuole spacciarsi per vedoua, o per zitella . E pure la scusa sua diuenta accusa, e nel coprire vn fallo, cinque ne scopre, e ti auuifa, che peccando non ti persuada d'esser segreto, poiche tu stesso sarai di te medesimo il traditore . Vna sola maniera trouasi da non dir la colpa, il dirla ad vn solo, perche tutti non la risappiano . In qual maniera? Ditou . Hai vdiò dir dal Signor, che sono i peccatori astutissimi, e che l'atti loro imparar si douerebbono per adoperarle in bene? Impara adunque da colei, ch'hauendo commesso errore contro della sua onestà, e ritrouandosi incinta, perche teme, se aspetta l'ora del parto, sappia tutto tutto il vicinato, o tutta la casa almeno, le sue dishonestà, à segreta persona fida il suo fallo, procura vna sconciatura, vn'aborto, nasconde lo stupro co' l'parricidio, e l'vn peccato dell'altro fa protettore . Oh vergogna, che vn peccatore non voglia far santamente quello,

che empimente sà far costei? Vattone à piè del Sacerdote, digli, che l'anima tua adultera hà concepito il peccato, dimandagli maniera da vederlo, e soffocarlo, senz'altro te la darà; ma se nieghi dirlo ad vn solo, tutto il mondo l'hà da sapere;

il patto verrà alla luce; esposto al cospetto di tutti i popoli quello, che al Confessore non confidasti: se pure hai fenno, con dire al Sacerdote tue colpe, vccidile; che morte, potrai prometterti di tenerle ben spellite.

P R E D I C A X X I I .

Per la Domenica Quarta.

Colligite qua superauerunt fragmenta, ne pereant.

Ioann. 6.



L maggior di tutti gli incomodi, che ritardino i Rè del mondo, dalle più magnanime imprese, alle quali con armate genti si accingerebbero, è quello della sospettata carestia, che tante volte anche senza sforzo dell'armi gli intieri campi hà distrutti, quando per mancanza di panatica, e di carnaggi muoiono senza piaghe i guerrieri, e l'osti più poderose patiscono la strage senza tagliata. Chi nelle Istorie degli andati tempi è mediocrement versato, si sente ripeter dalla memoria lungo catalogo di cittadi espuguate, non con altre macchine, che della fame. E questa, che magra, affilata, debole, e cascaticcia viene da' Poeti descrittta, e figurata da' pintori, hà saputo vincere i più formidabili militari apparecchi, scualcare i Cavalieri, farli pedoni, mettendoli à necessitá di mangiarsi i cauali, o delle loro aperte vene farsi fontana: insegnare ad huomini generosi, come Leoni, vile mestiere da Gatti, sforzandosi à far caccia di Topi per mantenersi; per mancamento di viueri porre nella Samaria in prezzo sì alto il capo di vn vil Somiere, che vn Bucefalo di Alessandro con tutti i suoi ricchissimi abbi-

gliamenti farebbe di valuta molto minore. Perciò felici turbe raunate sotto potentissimo Capitano sono ben quelle, ch'oggi di là dal mare di Tiberiade sieguono il Redentore, poiche senza procurare prouisione alcuna à lor futuri bisogni, in vn luogo deserto, ch'hauea ben morbido fieno per la stanchezza, ma frutta per la fame non offeriua, prima di conoscer la carestia, d'improuisi foraggi vengono souenute; fortunate squadre sotto possente condottiere, che vincendo la natura con mani inermi fa crescere il pane nell'atto stesso di finiuirlo spezzandolo; dà cibo, che fa instupidire non i denti, ma l'animo di chi lo mastica; apparecchia mensa stupenda, nella quale più copioso della imbandigione è l'auuanzo, e si fa conoscere per quello liberalissimo Iddio, che *dat omnibus affluenter*. Et à dir vero poteua egli il nostro Dio dare al seguace popolo più sontuosa mensa di quel, che fece? poiche se contasi di vn superbo Imperadore di Roma, che trouandosi su l'Isola, o dentro al mare non voleua se non cibi di seluaggiumi presi nelle montagne di terra ferma, e stando poscia ne' monti alla caccia riuolto volea imbandire sue mensa di pescagioni, ecco che il Redentore, per conuitare lautamente le turbe, le satolla

di pesci sopra di vn monte, e dà sì buona parte di pane miracoloso, che non solamente gli vmani petti, ma i vuoti seni de' cofini si ricolmano: *Collegerunt ergo, & impleuerunt duodecim topbinos fragmentorum*, e perche io con Giouanni Crisostomo *non solum admiror panum multitudine, que facta est, sed & certitudinem superfluum*, parendomi dalle reliquie sue molto son tuoso questo apparecchio, veggo apparecchiato bell' argomento di prouarui, che il mondo, per quanta copia dia de' suoi beni, mai l' vmano cuore non satia, e che Dio solo può satollarlo. Mostrate voi frà tanto, Signori, con la vsata attenzione di non nauseare il mio dire, poiche parlandosi oggi della insatibile vmana fame è materia da vuirsi con appetito.

Per quanto ampio sia l' vniuerso, à chi co'l guardo, ò co' viaggi il misura, in paragone dell' anima vmana angustissimo egli diuenta, quando vna sola parte nostra, ch' è la memoria, tutte le visibili cose abbraccia, nè alla rinfusa, come vi stiano à calca, ma separate, e distinte agiatamente vi albergano. Così (dice Agostino) *montes, & fluctus, & flumina, & sydera, que vidit, & Oceanum, quem credidit intus memoria mea*, vi sono i monti, e non à più minuti, ma gli Atlanti, gli Olimpici, senza che le vicine valli ingombriano, ò le pianure: senza fuggir via per la dimenticanza; vi stagnano i Danubij, & i Nili con quante Isole, e monti chiudono in seno: abbraccia i mari, nè bastantè è l' Oceano ad inondarla: accoglie Stelle, & anche in faccia del Sole istesso le annouera, e le distingue, e quando ancora si creassero più macchine mondiali, che non imaginò Democrito, & Alessandro non sospirò tutte partitamente, ed à proprio luogo vi capirebbero, ond' è che non bastando più mondi à satollare vna parte dell' huomo, come sia mai possibile, che vn' anima intiera possa appagarli da vn mondo in tanti minuzoli compartito? Ella è qual mare, che *numquam dicit satis* tutti i fiumi delle transitorie cose non lo riempiono, e qual fiumana, che sempre auida con l'

ampia catasta degli elementi, e delle sfere non si distama: quel vaso, che fatto di Dio capace, di ciò tutto, che non è Dio non può colmarli. Piacciaui per ragione di proua il paragonare l'auidità dell' anima alla fame del corpo, e si vedrete come non satollando gli huomini i molti Regni intieri, per consequenza all' appetito degli vmani disij l' intiero mondo non è bastantè. Non vi par'egli mostruosa cosa il vedere quell' antico Arciepulone, e Proto epicuro chiamato Archestrato, non contento vederli ne' cibi visitato à mensa dalle Prouincie, andarsene egli stesso à visitar tutti i Regni, perche (come leggesi presso Ateneo,) *omnes terras, omnia maria inuestigauit, ut quod ad gulam spectat perquireret*. Giro tutto il mondo, ad ogni lito approdando chiedeuà quai pesci di miglior polpa incapassero nelle reti de' pescatori; chino alla terra addiandaua, quali frutta più saporose il Sole vi stagionasse; ri uolto a i monti, quai fiere più stimate vi facean coua; mirando l' aria chiedeuà, quai ucelli vi volassero più degni di far nido dentro à suoi piatti; cercò in Egitto le Coturnici, in Colco, i Faggiani, Tonni nella Propontida, i Rombi nell' Adriatico, nel Carpatio gli Scari, i latticinij in Arcadia, le frutta in Feacia, gli ortaggi in Corinto, le droghe in Arabia, i vini in Creta, i Francolini in Grecia, e di noui cibi diligentissimo cercatore si pose cento volte à periglio d' essere inghiottito dal mare, cercando per la marina che trangiottire. Et in qual paese sterile, e deserto sarà mai nato costui? forse nella Libia tutta arenosa, nell' Isole Boreali sempre agghiacciate, doue gli aridi pesci danno agl' infelici abitanti casa, fuoco, alimenti; sì che niente di buono nascendo nella sua patria, và con tanta fame pellegriando? Appunto; egli è di Sicilia, e della Citrà più ricca, e famosa di tutta l' Isola, ch' è Siracusa, nato in vn Regno, ch' agli altri dà l' abbondanza, doue le vendemmie non inuidiano quelle di Creta, e di Chio, oue le biade à quelle di Egitto metton inuidia; per le cacce hà boschi, e mon-

tagne;

uagne: per le pescaggioni fiumi, e marina: le selue sterili, e vuote canne, qui con midollo di nettare danno il zucchero; Regno così ferace, che Roma, Cartagine, ed Atene à gara si studiano di rapirlo; popoli sì dediti alle delitie, che l'edacità, vale à dire la crapula in vn fontuoso tempio vi si adoraua, e Scilla, e Cariddi, mostri di tanta fame, di tante gole, dell'edace contrada si finsero paesane. E pure costui per l'inesplebile auidità di sua gola fatto pellegrino, per tutto il mondo v'andando. S'irana cosa vi parrà questa, ma per vero dire, è molto ordinaria, e cotidianamente rinouata negli amadori del mondo, i quali facendo per ogni parte curiosa inchiesta di transitorij beni per fattollarsene, dicono anch'essi là presso Dauid: *quis ostendit nobis bona?* e chi son questi, che metton voce di poueri accattatori? meschini faran' huomini senz'altro, o abbandonati, o squaligiati dalla fortuna, di quegli, che in spalle con vn sacco di ceci portan sua guardaroba, ad vn lato nel bifunto carniere tengono la dispensa, e all'altro nel barletto la lor canrina, che dormon ne' porticali de' templi, o sotto alle tettoie delle botteghe, che à tutti gli vsci cercano l'abbondanza, e mai non ne ritrouan l'alloggiamento. Nò, tu t'inganni, mi dice Teodoro, *qui hac dicunt omnigenis terra fructibus fruuntur*. Quei che così parlano, son huomini facoltosi. Non vedi à lor abiti, come di sotto alle sete rilucon gli ori, non miri le case loro, come di fuor le pareti vescon di marmo, e di dentro i marmi addobbano con gli arazzi: alle casse di coniato argento, ch'entrano in casa dirai, che sono erarij, à tributi, che ogni dì vi mandano i macelli, le pescchiere, tante Reggie le stinerai, e pure al continuo diluuiare di tanta roba, come aridi, e sfiniti di ogni bene si trouino, vanno per ogni banda limosinando dalla mano degli huomini, dal seno della fortuna, fanno continua caccia delle mondane commodità, e pure le lor case ne son ferragli. Ma non è marauiglia: per quanto lautamente li tratti il mondo, non li satolla, se i chiari fiumi, come dell'argento hanno il colore, così ne

auessero la sostanza: Se le mature biade pareggiasser l'oro nel peso, come l'agguagliano nel giallore: se i bombici, & i ragni giorno, e notte s'affaticasser tessendo toghe Senatorie, regali ammantati, Imperiali paludamenti: se quanti giri fanno nell'aria gli vccelli fabbricasser tante corone, per accoppiare alle corone gli stati, tutti i nauiganti fosser Colombi, & Americhi per trouar mondi, e conquistar Monarchie, all'auidità di costoro non potrebbero sodisfare, e tuttauia gridano come ranocchi in pantano, e com'anitre in secca riu, *quis ostendit nobis bona?* cercerebbero alla insatiabile cupidigia nuouo alimenti; perche il mondo (come dice Gerolamo) *uentibus se famem creat*, quanto s'è apparecchiare non è banchego per appagare la fame, ma intingoli, e fatteda stuzzicarla. Perche à discorrere in fauor del vero. In che può il mondo sodisfare le vmane voglie, se niente di sodo alla sua mensa offerisce? qual famelica turba con l'ombra, e co'l fumo si può sbramare? *omnia nihil sunt res humana nisi umbra, & fumus* (dice Grifostomo.) Parole, che mi richiamano alla memoria il fatto di vn certo Empedocle Acragantino, il quale tornato vincitore da giuochi Olimpici volle (come portaua inuechiato costume) à suoi compagni far donatiuo di vn bue, ma perch'egli era della Pitagorica setta, la quale di animati cibi non si pasceua, non dagli armenti, ma dalle drogherie trasse vn bue formato di mirra, incenso, & altre simiglianti gomme odorose, ed à gli amici (com'era costumanza) lo compartì: così leggesi nelle cene de' Saggi al primo: *cum esset Pitagoricus, animatisque cibis abstineret, e mirra, thure, preciosisque alijs odoribus fictum bouem illis distribuit*. Or andate voi compagni di Empedocle, & ingrassatevi, apparecchiate gli spiedi, ed r'egami da cuocere, se il correre su gli aringhi Elci vi acquistò l'appetito, ora potrete pascerui à piene gote, mettere al fuoco il bue, che ben presto se la vostra fame dal palato alle narici è salita, auerete da fatollarui; mirate quanto fumo ingombra vostre cucine, à questa volta Empedocle v'hà regalati, non come

me.

me huomini, ma come Dei; vi dona incenso, profuua vostre magioni. Or fate conto (dice Grisostomo) che in simigliante maniera tratta il mondo gli amici suoi; tutti auidi aspirano à distamarsi alla sua mensa, mirategli alle mani, e fappiatermi dire che cosa distribuisce p' onori, inchini, dignità, comandi, che amari come la mirra attossican l'infelice, che li maneggia: beni, che legghieri come incenso al fuoco della libidine, e dell'ira vendicando, lusureggiando, dileguansi come il fumo, tutte cose di niun peso, di niuna sostanza, le quali niente più pascono che le mense di Assucro, dipinte su le tele, ò tessute dentro gli arazzi: ombre, ma senza corpi: funi, ma senza arrosti, se l'ombra di vna pianta per fruttuosa che sia può nutrire, se il fumo d'ogni più ben condita visanda può giungere à fatoilare, potrà farlo anche il mondo, i cui cibi all'umana cupidigia imbanditi, *nihil sunt nisi umbra, & fumus*. Sì, si fumo cercate, se proprio del fumo è l'annerire; mirate auanti quanto nel ragunare indegnamente ricchezze la vostra anima si anneri, se il fumo fa lagrimare; ricordatevi, ò lasciu quanto piangeste desiderando quella terrena bellezza, quando vi venne agli occhi, ò tosto che dagli occhi qual fumo vi dispari. Ombre, ombre cercate stolti più del Cane di Esopo, che lasciati il vero cibo per lo dipinto, e nel giardino di questo mondo, ou' il Signore vi mostra in alto i frutti della beatitudine, e della gloria, e frà tanto quello della gratia vi dona, voi su la terra cercando i piaceri, le voluttà, che d'acerbi frutti son ombre, sempre famelici schernite voi stessi, né voi pasceate, ma nodrite la vostra fame. Non ci mettiamo noi, ò Fedeli nel numero di costoro, che dal mondo non pasciuti sono, ma son beffati. Chiarietene con gli occhi vostri, dice il Profeta Osea, quegli huomini, che conuitati dal mondo accettano volentieri l'inuito, & ambiziosi parafiti colà si volgono, ou' egli quai conditi bocconi apparecchia i comandi pacifici, e militari, e toghe, e mitre, e camauri; questi porrannosi à mensa, otterranno l'ambito felicità, vi torrà di esercizi disatti, do-

minio di popoli foggogati, bottini, prede, tributì à lor talento diuoreranno, per questo li crederete voi sodisfatti & inai nò, *comedent, & non saturabuntur*, perche il mondo mago solenne mette loro auanti, non la sostanza, ma l'immagine delle viuande. Diportafico' suoi amici il mondo, come con gli ospiti diportauasi vn tempo il Signor di Aspramonte, di cui scriue vn famoso autore nella sua Demonomania, che sendo per altro Cavaliero di mediocre fortuna esercitaua co' forastieri in apparenza almeno, reale magnificenza, accogliendoli à sontuosi conuiti, i quali per vna parte gli costauano poco non dispendendo se non parole, per l'altra gli valeuano gran tesoro, poiche per gli incantesimi l'anima gli costauano. Era il suo castello su quell'alpi neuose, che frà l'Italia, e la Francia metton diuortio, e qualunque volta passaua alcun notable viaggiante, per quanto auesse numerosa corte d'intorno, non atterriua la liberalità del magnanimo ospitaliere, e su le mense colme d'ogni cibo più pretioso comparian per marauiglia maggiore le viuande tanto lontane dalla aspettatione de' conuitati, quanto dal luogo, dalla stagione, poiche nel cuore della inuernata, i cireggi, e le fragole roffeggiuano su la mensa; in luogo posto tanto frà terra, che marittimi pesci giunger non vi poteuano, che ò salati, ò stanti veniuano à desco triglie, lupi, dentali, & ancor fresche, e di marina odoranti le ostriche: onde alla mensa miracolosa à marauiglia lieti pasceuosi, e traccanando vini, che non andauano al capo, perche né meno allo stomaco discendeuano, dopo il conuito con mille cerimonie van' à pari de' presi cibi s'accommiatauano. Ma poco dall'albergo si erano dilungati, che da canile fame assaliti co' passaggieri anche i ronziini per somma debolezza si accosciuano su la strada, chi auca vedute le mangiatoie piene di ben vagliata biada stupiuasi della fiacchezza del suo cauallo, ma riflettendo alla mensa lautissima, & alla noua sua fame già compatuua; ecco prima sbandigli, poi vertigini, e sfinimenti, e beato chi anal pasciato dall'ospite, opportunamente sue-

nua su l'vscio di vn tauerniere. Questi sono, ò mondo incantatore gl'inganni tuoi no'l mi negare, che me l'afferma il gran Padre Agostino, che vn tempo datè rimase schernito, e poi palesò agli altri le tue magic, egli mi dice alla spialtata, che *alimenta mentiris*, che mago soknissimo vai pascendo l'huomo di fntioni; tui offerisci onori, dignità all'huomo ambizioso, che n'hà gran fame: apparecchi piaceri all'impudico il quale n'hà sì gran gola: porgi lodi, & applausi al vanaglorioso, che n'è sì ghiotto, all'appetito di ciascheduno accomodando le tue viuande ne fai conuito, ma quegli, che da tuoi incantesimi ingannati feggono à mensa *comedent*, & non *saturabuntur*, i tuoi conuitati restano famelici più di prima: quel che stimaua di appagare l'ambiziosa voglia, se giugneua alla laurea del dottorato, appena ottenutala si muor di fame, se all'aurea corona non giunge: chi credeua di fatiare suo desiderio, se otteneua con bella sposa ben ricca dote, più che mai auido di bellezza, se non co' fatti, almeno adultera co' pensieri, più che mai ghiotto di danari, arricchito santamente co'l matrimonio, con le vsure vuol traricchire: chi corteggiando aspiraua ad vn grado nella Corte del Principe, quando vi è giunto, l'assaggia appena, che già di essere fauorito si muor di sete, così mangiato appena, anelano à nuoui cibi, come digiuni, e si auueggono in fatti, che quanto il mondo porge non è soda viuanda per rintuzzare la fame loro, ma cibo in tutto apparente da stuzzicarla, che mago incantatore *alimenta mentitur*, in cambio di riempire il vano accresce la vacuità, e moltiplicando le priuationi centuplica gli appetiti. In fatti non può mentire la verità: tutti quegli, che alla mensa del mondo procurano di sbramarli traguggino quanto fanno, che alla per fine (come canta il Profeta) *famem patientur*, *vt canes*, gittate in mezzo à più mastini affamati vn osso, e si vedrete, che tutti vi si lanciano à gara, questo lo azzanna per la fame, e trà poco lo lascia per la rabbia, che'l fà latrare, onde perde il boccone per la vendetta: quello che caduto lo prende appena comincia à ro-

derlo, che il dolore di tante morsicature non gli lascia sentire il piacer del palato, mettesi frà gli altri à mordere, e beue il sangue del ferito compagno, così tutti del pari nella rabbia, nel moto, nello spandimento del sangue acquistando fame più grande, altroue corrono à disfamarli. Così appunto, ò Signori, così appunto fà il mondo con molti, che si muoiono per accesa voglia di comandare, gitta nel mezzo loro vn Regno pouero, e deserto, ed ecco tutti si auuentan con l'armi in mano, ogn'vno con militari sforzi si ingegna di farlo suo, e con fame veramente canina ad azzannarlo si muoue. Chi mira (come Seneca auuisa) all'antica Corsica, e non ancora dalla Genouese industria fatta popolosa, e seconda vedrà, che non vi è osso così spolpato, che sia più pouero, e più nudo di questo scoglio, e pure eccolo nel grembo del Tirreno gittato in mezzo à molte genti bramose di comandare; primi vi saltano i Greci di Focide, appena l'afferran questi, che à loro torre il boccone di sotto à i denti vengono i Prouenzali, quando questi lo azzannano, dalle più vicine spiagge escono i Liguri à farne preda, questi con Cantabri guerreggian l'Isola, quei co' Romani *totus huius aridi*, & *spinosi saxi mutatus est populus*: vn boccone sì magro, vn'Isola allora tutta aridità, tutta spine viene tolta da vn popolo, all'altro; niuno à bastanza le sue voglie ne può far paghe, e vorrete che i mondani, i quali d'ossa scarnate auer non possono à bastanza, di polpe, di sostantiosi cibi arriuino à satollarli? Non è possibile; chi le voglie dell'anima vuole pienamente appagare, si mischi frà le turbe dell'Euangelo, passi'l mare, tenga sotto di sè le terrene speranze, e solo confidi nelle mani di quel Signore sì liberale, che può dare il Regno à tutti senza priuarne alcuno; nella cui destra crescono i doni per dispensarli, che pascendo gli huomini questa mane, non solamente gli fà sati, ma li fà grandi, poiche tutti d'artieri, e popolani fatti Elettori, Rè, fourano voglion crearlo: onde il cercauano, *vt facerent eum Regem*. Ma ditemi liberalissimo Rè, perche allora rifiusate il titolo reale, ed ora sopra il

capo con la corona quell' accettate : perche alle turbe, che per tre giorni seguito vi aucano nel deserto, non consegnate gli auuanzi del pane miracoloso, ma con diligenza raccoltolo, nelle mani Apostoliche lo serbate? Questi auuenturosi Discepoli sono di vostra corte, hanno fesco il frumento degli eletti, ed il pane viuo del Cielo, quello in somma che *das escam omni carni*, e come possono di pane penuriare? Ma quei meschini di lontane contrade sono venuti, e sostennero il triduano digiuno alimentati dal vostro dire, ora che per altrettante giornate hanno da cannuar senza quel cibo, che *procedit ex ore Dei*, perche non ottengon queste reliquie, bastante viatico al lor ritorno? E voi turbe fatolle, come aucte dimenticato l'uso del volgo, che fatio, impertanto cibi addimanda? onde di voi disse Dauide *cum saturati fuerint, & murmurabunt*, ora non brontolate, non vi lasciate intendere, che alla vostra necessit  si douerebbono quei minuzzoli? S  chiedeteli. Chi senza alcuna richiesta vi   stato cosi cortese alla prima dimanda, sarauu liberale di quanto auanza. Io ben l'intend ; voi cosi paghe aucte le vostre brame, che non sapete n  preueder la fame, ne sospettarla; siete cosi appagati del cibo donato dal vostro Dio, che non potete pensare, n    fame, n    pouert . Voi nelle Citt  lasciate i famelici, come se fossero in vn deserto; questi nel deserto vi fatolla, come se foste nel cuore dell' abbondanza. Tu fai testimonianza al mio dire, o Giacobbe, che partito da padiglioni paterni con poco peso di prouigione: per esser piu leggiero, e piu rapido   fuggir l'ira dell'accannito Esau, dormito c'hai lungo il Giordano, e risuegliatoti, patteggi col Signore perpetua seruit , non con altro salario, che di pane, e di vestito: *Si dederit tibi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum*. Quello   cui sacro questo altare erit *tibi Dominus in Deum*. Ma dimmi. Piu non ti curi de' soauu manicaret  della tua madre, eh' eccellente cuciniera sapeua con intingoli formare golosi prestigi della carni, e far credere i capretti per seluaggine? Non sei tu quel-

lo, i ceci, o le lenticchie, sapeui si ben condire, che vn' ordinaria ciuaia ualeua vn'eredit , onde la primogenitura ti guadagn ? Ora di schietto pane ti ap-pagli, n  legumi vi aggiungi, n  di vino fai mentouanza? Chiedi si poca vetouaglia all'umana necessit ? si picciola mercede   limosiniere si liberale, com'   il Signore? Doue ne vai   viuere? nelle spelonche da Romitello, che il solo pane addimandi? o pure ad esser pastore in casa del materno tuo zio, oue il latte delle greggie alla sete di vno esercito basterebbe, ed i tanti agnellini al macello di gran Citt . Eh Dio, che asaggi  cosi dormendo vn miccino di quella beata mensa, che sola pu  fatollare; egli h  veduto in sogno vn barlume di glorioso conuito, h  mirato quei, che seruono alla gran cena; la vista di quei celesti coppieri gli h  distillato s  l'anima vn ciantellino di quel nettare dell' Empireo, perci    si fatollo, che non gli auanza n  men pensiere d'altre viuande; cosi del poco, e schietto pane viuera  pago per l'auuenire, perche (come dice Ricardo di San Vittore,) *Nescit omnino, nescit, quae sit vera, & plena refectio, quem non saturat super caelestis illa, & plusquam mellea dulcedo*. Vuoi tu Christiano daddouero fatollare dell'anima tua le voglie? mira al Cielo, di l  si cerca alimento, mettiti Dio nel cuore, ed eccoti pago ogni appetito. Perche il fuoco veduto da Mos  nel roueto ardeua si chiaro senza asaggiarne vna foglia, vna spina? Quello, che l'intiere selue consuma, ora non h  voracit  bastante per vn vepraio? *Apparuit Dominus in flamma ignis de medio rubi*. Quella fiamma si auida per natura, che quante legna h  il mondo tutto diuorerebbe, perche Dio tiene in grembo, come affatto satia, digiuna. E tanti Martiri, a' quali i Tiranni faceuano apparecchio di regie mense, offerte di femminili bellezze, stanze d'oro, letti di rose, titoli pacifici, e militari, come possono reggere   fronte di cose, che destan si gran gola? come fanno resistere, e digiunare quegli, che pur son figli di Adamo, & ereditarono la paterna golosit ? Eh (dice Basilio Vescouo di Seleucia) hanno Cristo nel cuore,

questo li satia in maniera, che nienc'altro fanno bramare; siano discesi da Adamo, & Eva tanto golosi, nel loro animo disceso è Cristo: *Christi presentia longè potentior protoplasti voracitate*: con questo cibo nel petto non possono altra fame sentire. Chi fa piangere S. Bernardo, qualunque volta suona la squilletta del pranzo? Chi desta in vn subito lagrime sì copiose nel mio Venerabile Fundator Gerolamo Emiliano, quando ad vna copiosa mensa vien riceuto? la nausea di queste cose del mondo, l'auer egli di Dio colmo il cuore, il ruminarlo sempre nella memoria, l'auere sempre la bocca alle mammelle della speranza, che stillano latte di Paradiso. Dunque dica ogn'vno à se stesso. Che cerchi tu anima famelica in questo mondo? cibo di satiarti? e qual cibo? di ricchezza? Queste sono acque scorrenti. *Diuitia si affluant, nolite cor apponere*. Giudica tu, se l'acque pascono, se nutriscono gli elementi? Desideri la corporea bellezza? questa è colore, che nella superficie di poca pelle consiste. Vattene ad vn quadro di frutta, e chiarisciti, se alimentano le pitture: brami i titoli, e gli onori? questi son fumi, proua se il fumo d'altro, che di lagrime può satollare? Cerchi gli applausi? ma questi sono vn'aura popolare, scia, aprì la bocca al vento, e sperimenta, se v'è che masticare, che trangiottire? Via, che non hà il mondo cibo per te, volgiti al Cielo, ricorri à Dio: vna mollica della sua mensa basta per la tua fame; raguna pure nella tua volontà vna turba di famelici desiderij, tutti li farà paghi quel Dio, dalle cui mani *saturata sunt turba*. Hà dato, è vero la gloria à molte migliaia d'anime, ch'ora godono in Paradiso, ma le auanzate reliquie di questa mane ti assicurano, che vi è beatitudine anche per te, dilata quanto sai le tue brame, più che non puoi bramare ti darà Dio: se nel deserto satollò sì gran volgo, in cui hà dato il cibo franto in pezzuoli, che sarà, quando con la beatitudine ti dia interamente se stesso. Oh se vi arriui, che felicità, esser ad vna cena sempre satio, ma senza nausea, pascer gli occhi, ed alimentate gli affetti! Che faranno i veri, e reali ci-

bi di quella mensa, se tanto nutriscono e sostentano solamente dipinti dalla speranza? Che sostanza daranno i frutti del Paradiso; se i fiori soli da Valeriano, e dal fratello ottenuti, dalle mondanè cose tolgono ogni appetito. A Dio dunque riuolto digli, ò Fedele. Le fontane del mondo inaffiano la sete, perche cresca, non la bagnan, perche si estingua: *Qui bibet ex hac aqua sitiet iterum*. Che così è l'anima mia, *sicut terra sine aqua tibi*. Tu che pioni nembi di gratie, puoi à bastanza irrigarla. Non sei quello, che *conuertisti mare in aridam*? potrai ora tramutare *aridam in mare*? Sento appunto, che à beuere inuitando prometti di trasformare: in vn'Oceano i beuitori, che spanderanno come abbondanti pelagi le fiumane. *Flumina de ventre eius fluent aqua viue*. A te fonte amabilissimo correr l'anime fante; ma se vi corsero, *quemadmodum desiderat Cervinus ad fontes aquarum*, dammi del Ceruo la santa timidità, *Confige timore tuo carnes meas*; che il timore di perderti nelle fiamme, alle tue acque mi farà cotrere frettoloso.

PARTE SECONDA.

QVello, che à suoi Discepoli annunzia questa mane il Signore dopo le turbe pacifute, e rimandate à lor case: *colligite, quæ superauerunt fragmenta*, parmi, che à ciascheduno Fedele si deggiano ripetere da' Confessori, qualunque volta i penitenti accusatisi delle più graui colpe, niuna mentozanza fanno delle leggiere, abbiano ad auuissarli à fare vna diligente raccolta de' veniali peccati, perche se bene all'huomo pare, che sian da niente; tuttauia quando l'aurà tutto ammicchiate, ve ne faranno tante da riempire gli intieri cofini, come i Discepoli del Signore di ragunar briccioli dodeci ne ricolmano, *& impleuerunt duodecim copibus fragmentorum*. Così dee farsi Cristiani miei: non basta dall'anima torre i mostri più ostendi, ma le volpi ancora, ed i topi; perche questi ancora rodono, e danno il guasto? non è bastevole diligenza per apparecchiare il cuore degna stanza del Signor Dio, leuarne quelle bestie de'

peccati maggiori, che ne faceuano stalla, ma deuesi anche tor via ogni polue, benchè minuta, ogni tela di ragno, benchè leggiera, & imitare in questo il fatto di Mosè, quando sceso dal monte Sinai in faccia dell'vbbriaco popolo Idolatra il vitel d'oro distrusse. Poteua distarlo in pezzi, e già che l'Idolo era vn bue, strattarlo appunto come bue nel macello, farne più quarti, e serbarlo à perpetua memoria appeso nel tabernacolo del Signore, come trofeo della Idolatria lacerata; ma volle con diligentissima limatura in minutissima polue stritolarlo, *construit, vsque ad puluerem, vt omnia impietatis* (dice Ambrosio) *aboleret vestigia*, perche di questa diabolica bestia, nè meno vn pezzuolino ne rimanesse. Quando tu vieni à confessarti, o Cristiano allora che fai? distruggi gli Idoli del tuo cuore, i tuoi pessimi desiderij; in quest'atto, non vi lasciate, nè men vn grano di sua poluere, nè men orina di sue pedate: *deui cancellare omnia impietatis vestigia. Collige quæ superauerunt fragmenta*, consegnali à Discepoli del Signore, ch'è quanto dire, à Sacerdoti, confessali, spargi, come Mosè la poluere *in aqua*; gitta nell'acqua delle tue lagrime anche de' veniali peccati gli atomi più minuti. Perche, se vuoi faggiamente discorrere, quando ti confessi, e pentito lagrimi le tue colpe, che fai? spegni l'incendio accetori dal Demonio nel cuore, à questo fine versi l'acque del pianto per ammorzarlo. Ma chi è mai così sciocco, che le appiccate fiamme nella sua casa spegnendo, vada scia à bella posta molte scintille? Quando al confessionario ti porti, vai à far gitto dalla bocca parlando, e dagli occhi piangendo, di tutte quelle merci appestate delle tue colpe, che il Demonio, come in vn suo fondaco vi adunò. Ma chi è mai così stolto, che lanciando dalle finestre di sua casa robe dalla peste contaminate, dopo i più grossi inuogli gittati sopra la strada, minuti ceci, ma pure contagiosi, à bello studio conferui? Verrà vn Principe, dice San Cesario, e dirà à medici andate nello spedale, sanatemi quella inferna donzella, ch'io la vò prendere per mia sposa. Che faranno i fisici? costei hà mille sto-

macosi mali: tutte le infermità dello spedale sono epilogate nell'infelice suo corpo. Contenterannosi di risanare lo spafino, che le fa fuggire gli occhi fin dentro al capo, e correte la bocca sino all'onecchie; di medicare quella postema ch'hà su lo stomaco, e con moribondi aneliti le fa gorgogliare il rancio nella gola; di chiudere quella piaga invecchiata, che fatta coua de' vermini, le partorisce tutt'ora diuoratori. Studierannosi liberarla da' mali, che à periglio di morte la posson mettere, del rimanente abbia fistole in faccia, croste in capo; sia scarnata, calua, lentiginosa; conducali al Rè che la impalmi, i suoi mali non son di conto? Degni farebberai medici di essere rimandati dal Principe allo spedale, non più curatori, ma infermi alla suonata di vn buon quercimolo. Or quale pazzia ogni giorno commettono i Cristiani nel confessarsi? fanno che il Signor Dio gli manda à curarsi, che ciascheduno col pentimento sia medico di sè stesso, perche l'anima inferma, risanata, e rabbellita che sia, diuenga sposa del Rè Celeste, e contenti di risanare la frenesia degli odij, delle vendette, l'idropisia dell'auaricia, la febbre continua di vn lungo concubinato, il voluo delle detrazioni, delli osceni parlari, delle bestemmie, vn canchero di quella incarnata consuetudine, & altri somiglianti morbi, che apportan morte; e poi del rimanente non prende briga, non istima que' mali più leggeri, che se non uccidon l'anima, la deformano; se non le danno morte, la fanno però schifa, come vn cadauero. *Quibus peccatis* (dice Cesareo) *licet occidi animam non credamus, tamen ista eam quibusdam pustulis, et quasi horrenda scabie repletam, horrendam faciunt vt eam ad amplexus caelestis sponsi, aut vix, aut cum grandi confusione venire permittat*. Che rossor, che vergogna auer si dourebbe, di apparecchiare l'anima nostra per sposa del Signore Dio, e condurgliela auanti tutta intarsiata di lentigini, e di vaiuoli, e di scabbia, che non è morta, ma puzza, come vn sepolcro? Deuesi in cambio d'imbellestarla con la biauca della innocenza, col minio della vercondia, lasciarla impoluerata, inzac-

cherata di mille colpe à quel Dio, che vuol l'anima *non habentem maculam, neque rugam*; lasciarla più macchiata, che il manto dell'astutia, più rugosa, che la fronte dello stupore? Io vorrei, che ogn'vno imparasse dal fatto antico del cristianissimo Valentiniano, il quale essendo ancora Tribuno de' soldati sotto l'impero dell'Apostata Giuliano entro corteggiando il suo Principe nel Tempio della Fortuna, alla cui soglia stava il Sacerdote con aspergolo d'acqua su'l popolo, di che il buon Cavaliere infra se stesso faceua le grandi rifa, ma veggendosi di quella spruzzaglia cadere vn gocciolo, benchè minuto su'l manto, allo sfortunato Sacerdote della Fortuna diede vn subito sergozzone, onde in Armenia fù relegato, così afferma Teodoreto. *Cuius clamidem, cum vix gutta adituus aspersisset pugnum illi infixit*. Poteua ben'egli il valent'huomo simulare questo fatto, e con aperto riso la profana cerimonia schernire, ma trattandosi di cosa all'anima, & à Dio appartenente, volle subito risentirsene, insegnandoti, o Cristiano, che non solo graue parer ti dee, quando il Demonio con le sue tentationi più graui addosso ti gitta il fango; quando ti ricin-

pie dell'acque putride de' peccati, de' quali disse Dauide: *intrauerunt aque vsque ad animam meam*, ma qual'ora ogni più minuta gocciola di veniale colpa ti spruzza addosso, curarsene, risentirsene, farne contro di lui vendetta co'l confessartene; mettergli addosso le mani, solleuandole al Cielo supplice, e penitente. Raccordiamoci, che nell'atto di Confessare, mettiamo in opra il consiglio d'Isaia, e poi del Battista, *parate viam Domino*, apparecchiamo la strada al Signore, perche se tu entri nell'anima à passeggiare, non basta tor via gli scogli, i massi de' peccati mortali, ma le scheggie ancora de' veniali. Oh son piccioli sassi, non ne faccio gran conto. Dunque tu fai men cura del tuo cuore, che di tue reni: in queste non puoi soffrire vn calcolo, vna renella, che gridi, spasimi, e cerchi di risanarti; ed in quello, ghiaie, e pietruzze non ti dan noia. *Collige, quae superauerunt fragmenta*. Raccordati, che di sassi piccioli, per via del Mosaico, si fanno vasti giganti; e che i piccioli peccati (dispositiuamente parlando) fabbrican colpe gigantili, e chi non cura i diffetti piccioli, cade à poco, à poco ne' vitij, che son più graui.



P R E D I C A X X I I I

Nel Lunedì dopo la Domenica IV.

*Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes
eiecit de Templo. Ioann. 20.*



NOVITA' misteriosa mi pare quella, che nel Tempio di Salomone, come in ampio teatro della giustitia Diuina si rappresenta dall'Euangelo, che fa vedere l'incarnata pietà, ministra de' celesti rigori scacciare i profanatori del sacro luogo, e quello, che auca promesso di tirare à sè gli huomini in *funiculis Adam*, farli con l'impugnate funicelle allontanar fuggitiui, mentre non del ministero de' gli Angeli in ciò si auuale, ma di propria mano castiga. Profana Adamo il Paradiso terrestre, che Dio fabbricò qual Tempio da porui l'huomo sua imagine alla venerazione, ed inchini di tutto il mondo; ed ecco, che à disfacciarmelo insieme con l'infelice compagna apparisce armato, e minaccieuole Cherubino, che dall'orto amenissimo, all'aspra, e sterile solitudine di questo mondo lo spinge ad inaffiare le spine con suoi sudori. Ardisce l'insolente Eliodoro di metter mano nell'erario del Tempio, e quando già raccoglie tutta la ricca preda, e destina alle credenze d'Antiocho le sacre vassellamenta, d'improuiso gli si fa auanti feroce Cavaliero, che cinto di luminose armature, prima con lampi dell'vsbergo l'abbarbaglia, poi con le ferrate zampe del caualo l'atterra, & al tuono delle minacce, vna fiera grandine di sferzate fa suffeguire. Saccheggia Baldassarre in Gerusalemme, oltre i ricchi palagi de' cittadini, anche la casa del Signor Dio, e frà gl'inuogli di tante prede rapite, traporta in Babilonia le consecrate orerie, e quando bene dentro à ca-

lici, e tazze del Tempio, nella opposta parete della gran sala compariscono le dita di mano cancelliera, che gli scriue in faccia dura sentenza di morte, e senza dilatione nessuna in quella medesima notte diuentano funesto palco il suo letto, e carnefici i corteggiani, che lo strangolano. Perche dunque gli oltraggi fatti à luoghi sacri, e segnatamente al Tempio di Salomone con seuera destra Angelica altre volte castiga, & ora i venditori, che ne fan piazza, e mercato, di propria mano punisce? Perche si sappia (dice Agostino) che se bene di Angeli armati, di fulmini subitani, d'incendij improuisi, di tetti, che cagionano, di pauimenti, che s'aprono, Iddio si serue à punire i profanatori della sua casa, senza ch'ei sia veduto, pur'egli stesso è l'inuisibile punitore, che nella Chiesa con destra armata di flagelli cotidianamente se n'entra. *Quotidie Deus spiritualiter suam Ecclesiam intrat, & qualiter ibi vnusquisque conuersetur, attendit.* Mira chi viene à comperare, chi à vendere, chi per farli vedere, chi per mirare; altri prima di venirui si lascia allo specchio, come colomba al Sole, altri non come adoratori al Tempio ci vengono, ma come pecore, e buoi al pascolo, & ora questo, ora quello fior di bellezza con gli occhi vanno affaggiando; altri vi entrano quai banche-rotti, o scambiatori à cambiare i sguardi co' risi, i cenni con le parole: su tutti questi, che della Chiesa fan fiera, Iddio manda fieri gastighi, e dice alle disgratie sue ministre: *auferite ista hinc*: costei, che viene à far mostra del viso, voi malattie fatale disparuta in ma-

niera, che non ardisca apparire; costri ch'entra à far pompa di ricaniati, e ricchi vestiri, vuoi giuochi, vuoi liti, vuoi fallimenti, impoueritelo in guisa, che per nascondere suoi cenci, della Chiesa cerchi à cantoni: quel che in modo desto gira per mia casa, com'altri per lo mercato, vnoi lunghe febbri inchiodatelo ad vn letto in gastigo del suo vagare: questo che à gli vffici diuini non fa altro che ciaramellare di cose indegne, tu morte rimandalo al Tempio mutolo in vna bara. Però dice Agostino rispettiamo la Chiesa, se temiam Dio, *ne improuisus veniens non flagelles*, e come la più parte de' flagelli viene per le Chiese non rispettate, veggiamo questa mane, e voi Signori con lo staruene fermi, ed attenti, mostrate non esser di quelli, che per gastigo diuino nel Tempio non puon fermarsi.

Hò più volte addimandato à me stesso, per qual cagione sopra i sacri edificj più souente ch'altroue caggiano le fatte dal Cielo; perciocche, se più oltre non si mirasse parrebbe poca prudenza del Signor Dio, non saper'egli esentare da' suoi gastighi le proprie case: ch'auendo con singolar fauore liberate molt'Isole da' serpenti, e da lupi, trà mille mondane fabbriche non liberi dalle folgori le sue Regge, ò che douendo pur dall'aria cadere, non s'indirizzino alle infami case delle femmine di partito, alle rocche degli Eretici, à i palagi de' Rè Pagani, à i templi degli Idoli, e di Maoma, senza abbattere con gli stromenti dell'ira diuina quelle macchine, che dalla Cristiana pietà s'innalzano ad onorarlo. Ma sento dirmi da Pier Grisologo? mandar Dio i suoi fulmini sì le cime delle tribune, sì le vette de' campanili. *Vt dum aulis suis minimè parcat, terrorem his, qui peccant, ingerat*; accioche l'huomo auuezzo nelle Chiese à peccare d'irrueranza, allo scoppiare de' fulmini: fulminato dalla paura frà se stesso diuifsi, che la naue di Tarso è dall'onde spauentose battuta à poppa, à prua, ed à fianchi, perche iui dentro è Giona, il quale mandato à risfuegliare i Niniuiti dal loro cupo letargo, doue ronzando sulla carena, e che di pari le

Celesti faette foracchiano i tetti, e le mura delle Chiese, perche dentro si trouano maluagi Christiani, i quali, quando nelle confessioni dourebbero vomitate le loro colpe, *bibunt sicut aquam iniquitatem*; peccando con sguardi licentiosi, con parole sfrenate, con pensieri libidinosi; e non essere strana cosa, se doue l'huomo brontola con le dettrattioni, e fulmina con la lingua l'altrui fama, Dio mormora con tuoni, e percuote con le faette, e doue il sordo Cristiano nega d'videre con silentio l'amorosa voce del Redentore, egli con l'orribil basso de' tuoni minaccia repentini gastighi, faccendone auuifati, che anche nelle Chiese luoghi di refugio, e di scampo, dalle mani di sua giusta vendetta non potremo fuggire, qualora co'l profanarle i fulmini inuiteremo. Prese Dio giustissimo à fulminare la gente Ebraica, à Ciel sereno, e senza tuoni, poiche correndo secchissime le stagioni, la terra di Palestina arata non da buoi, ma dal gran caldo apriua per ogni banda solchi profondi: di mezzo Luglio gli alberi erano sfondrati come d'Inuerno, e nell'Inuerno l'aure cocose, come di Estate: le più larghe fontane sottilmente filauano, nè fil d'erba per le dispogliate campagne vedesi: il Sole diuenuto Fetonte, non più illustratore, ma incendiario dell'aria era bestemmato: gli uccelli ad altro paese volati non lasciavano chi salutasse Aurore apportatrici di giorni sì tormentosi: i giomi rinontiauano nel morire alla notte l'eredità de gli ardori, si vedeuano scorrere per l'aria Comete accese, traui intuocate, quasi i soffitti del Cielo consumati dal grande incendio precipitassero ad accrescere le vampe di sì gran rogo; onde parmi, che gl'infelici abitatori di quella Estate ardentissima, con queste querule voci si lamentassero. Perche Dio buono à Ciel sereno sì gran tempesta? perche negate la misericordia di vn ruolo voi, che siete l'Oceano della pietà? Infelici noi, s'iam perduti: se voi ci flagellaste minacciando con le nuuole, e le tempeste, potressimo ancora sperar pietà; ma perche in questo

sto sereno ne punite ridendo, è segno che voi godete di nostra morte. Voi siete pur quel Dio, che *fulgura in pluviam facit*, che de' fulmini sà far pioggia, come ora fate voi fulmini del sereno? Eh turbate il Cielo, mostratevi in apparenza adirato, per farvi in effetto sperimentare pietoso. Se' gli occhi nostri schizzando fuoco per ira, e per libidine v' insegnarono à punirci con tanto ardore; ora piovendo lagrime penitenti, v' insegnino à soccorrerci con le piogge. Grandi sono, è vero, le passate nostre colpe, ma noi non vi abbiamo già abbandonato, perchè dunque voi Dio d'Israele ci abbandonate? Bramate, ò meschini vdir la cagione de' vostri trauagli? Sentitela dalla bocca dello stesso Dio punitore. *Quia Domus mea deserta est, & vos festinatius vnusquisque in domum suam, propter hoc super vos prohibiti sunt Cæli, ne darent rorem, & prohibita est terra, ne darent germen suum.* Non si veggono huomini nel Tempio? non istupite, se appena non compariscono i ricolti ne' vostri campi; non forgono, come vn tempo, intorno l'altare nuuole di arsi incensi? perciò, come auanti, piovose nuuole per quest'aria non si raggrano. Voi cambiate in solitudine il Tempio di Salomone? & io l'insterilita Palestina cambio in deserto. Là non fate piovare il sangue delle scannate vittime, & io à vostri feminati niego le piogge; dal poco onore, che alla mia negletta Chiesa portate, nasce il non nascer frutta, nè biade su le campagne. Intendete ora, infelici, la cagione del vostro male: se conoscete il Tempio di Salomone, come palagio del Rè Celeste, fate che vi sia corteggio, e frequenza: manco pecore a' macelli, e più agli altari: meno profumi negli abiti, e ne' capelli, e più odori negli incensieri: mettete voi co' diuoti concorsi differenza trà giorni feriali, e festiui, & io porrò diuaro trà le stagioni: date onore al mio Tempio, ch' à voi darò l'abbondanza. Così dal diuino Oracolo auuisati gli Ebrei, non si può dire à bastanza, quanto per tema di simiglianti gastighi si guardaro-

no dal profanare quel sacro luogo. Ed à tal fine io veggio nella Città di Gerusalemma vn gran trabuffo; che vi farà? Temono forse, di nuouo quei Cittadini le tempeste dell'Eufrate, e del Nilo? gli assalti degli Antiochi, le insidie de' Tolomei? Non s' odono battere tamburi, nè strepitare oricalchi: fuori della Città il tutto è tranquillo: gode la Siria placidissima calma dominata da Romani Cesari, che la trattano da vassalla, ma non da schiaua; e pure le botteghe rinchiusse, le finestre appannate, gli huomini vestiti à lutto, le femmine scapigliate, *Sacerdotes eius gementes, Virgines eius squallide*: sono ò copia del lagrimato originale di Geremia, ò esemplare d'ogni più lagrimuole calamità. Quale strana disgratia muoue sì dolente, e publico piagnistio? Dirouelo; E' venuto da Roma corriere con lettere di Caio Cesare, che scrive à Petronio Prefetto della Prouincia con comando d' esporre l'immagine di Cesare all'adorazione di tutto il popolo; perciò si fà tanto vniuersale lutto, come si douesse, non nel Tempio mettere vn marmo, ma il fuoco nella Città, e si sono dati à lagrime sì disperate. *Vt agros etiam quasi de excidio iam certi negligerent*; restauano incolte le campagne, nè v'era chi pensasse per gli raccolti; poiche profanato il Tempio, ben sapeuano, ch'ogni disauentura donea aspettarli. Seminarsero le biade, ò nate, ò cresciute che fossero, prima che i villani le trebbiarebbero le gragnuole, non accadeua più poter viti, nè sperare vendemmie, se alli attentati di Caio, non si opponeuano; perchè, ò le nebbie vendemmiarebbono l'vue là su' l'fiore, ò già mature, prima che nelle tine, dentro le vigne, là pestarebbono le gragnuole; à che piantar alberi nouelli? turbini furiosi spiantarebbono i più robusti ed antichi. A che coltiuare i giardini? se à farne deserti forgerebbe serpeggiante grandine di ruche, scenderebbe tempesta alata di caualette; maltrattato il Tempio, erano certissimi d'ogni male. Perciò possiamo noi lagrimare, cer-

si de excidio, ficuri di qualche grande ruina à tutta la Cristianità sforzante, mentre si vede, che le Chiese, e nelle guerre, e nelle paci vengono disonorate con le irruenze, con le rapine: gli stranieri co' cavalli ne han fatto stalle: i natij con mille immondezze portate in bocca, e nel cuore, ne fan cloache: non le indora tanto la pietà di pochi limosinieri, che più non le infanghino le sozzure di moltissimi peccatori: poco è l'odore degli incensi disfatti, paragonato alla puzza de' peccati iui fatti: nè tanto placano Dio le voci de' Sacerdoti, che più non lo irritino co' cicalamenti le turbe de' cianciatori. E poi l'vno con l'altro ci condogliamo di esser nati in vn secolo, nel quale tutte le cose van capopie; le stagioni cambiano sito, il verno impresta le brine alla Primavera, perche

Penetrabile frigus adurat.

i teneri germogli: l'Estate prende ad imprestanzia i ghiacci dalla Inuernata, & à desertar le campagne cadono le gragnuole: le biade fuor di tempo si trebbiano da temporali, l'vue prima che da contadini, si vendemmiano dalle tempeste: ora sono si scarfi i raccolti, che porgon da viuere, ora si abbondanti, che con essi non si può viuere, non li potendo estare. Quando non vi erano Indie scoperte, ricchezze d'argento, e d'oro; oggi bisogno estremo con tutti i Messichi, ed i Perù: i Cristiani, che adorano il vero Dio degli eserciti hanno stragi, e sconfitte, i Pagani, che à Dio fan guerra, felicità. L'Italia ch'era giardino del mondo, oggi il ferraglio d'Europa in cui si azzuffano tante fiere: ritirate monache necessitate à corriere lontani paesi: soldati vagabondi sforzati ad offeruare clausura nelle assediaste castella: Principi con sacchi di carbone, che vanno fuggendo da loro stati: fantaccini, che con sacchetti d'oro tornano al lor paese: pescatori, che alzano la testa à rapir le corone: Regi, che abbassano il capo fin sotto alle mannaie. Oh Dio, che strauaganze sono mai queste? Questa, che noi passiamo, non è vita del mondo alla

riuerfa? Tutto ciò è ben vero, & è vero molto più che non dite; ma perche stupirui di questo? Mirate vn poco, dice Bernardo, che anche nella casa di Dio le cose vanno al rovescio. Entrarsene doueriano nella Chiesa i Fedeli, e vagheggiando i sacri ritratti, non de' lor colori, ma delle lor opre mirabili innamorarsi, ma si vede tutto al contrario: s'ammira in essi, e si loda la destra del Pittore, che li fè belli, e non la mano del Signore, che li fè Santi: *Ostenditur in Ecclesia plurima forma Sancti, & eo creditur sanctorum colorator*: douerebbero tener gli occhi fissi ad vn Crocifisso, tutto piaghe, e liuidori, e si volgono per costume ad vn volto, tutto artifici, e belletti: *magis mirantur pulchra, quam venerantur Sancta*. Giunti che son nella Chiesa aprendo l'ufficiolo, ragion vorrebbe, che si mettessero à leggere salmi, e pure si volgono à leggere su marini i millefimi, le iscritioni, gli epitafij: *magis legere libet in marmoribus, quam in codicibus*: tutto l'opposto si fa di quello, che far douerebbersi; perch'entrando in Chiesa non pensano ad attingere l'acqua benedetta, ma à concepire maledetto fuoco, & accenderlo: entrano nel Tempio, non per mettersi in saluo da' vitij, che come birri del Demonio lo van seguendo, ma per gittarsi nelle sue mani nel luogo stesso della saluezza, passano al Campidoglio di Cristo per farui trionfare il Diauolo, portano i vitij à diporto in casa della santità, e mentre nelle Chiese vanno le cose tutto al contrario, ci marauigliamo, che nelle occorrenti calamità, vada il mondo tutto al rovescio? Io vi conterò cose più strauaganti, ma non men vere. Corrono vittoriosi su la marina legni Turcheschi: saccheggiano le terre de' Cristiani, e dopo le abbottinate ville, dissegnano la sorpresa delle Città: portano i vasi de' Templi alle profane Meschite; i Santi scolpiti in argento, in oro dipinti, ricamati in seta vanno schiaui in Tunesi, & in Algieri, le armate del Cristianesimo, o superate da barbari, o conquassate dalle tempeste; par che Dio tratti i Maomettani da fi-

gli

gli con carezze, i Cristiani da schiaui con le sferzate, là fecondissime annate, quì sterili raccolti; doue si adora Maoma, pace; doue il Crocifisso s'inchina, guerre: contano gloriosi i Turchi le conquistate Prouincie: il Fedele vergognoso annouera, ma non già in vn fiato, i perduti Regni dell' Oriente: pare che il nostro Dio al suo inimico popolo rida in faccia, e frà tanto sbuffi, e minacci sopra i Fedeli: Ma se di questa lagrimabile varietà l'origine inuestigate, contentateui d'incamminarui là, doue mandauì il querulo Geremia. *Transi- te ad Insulas Cebim, & videte, & in Cedar mittite, & considerate vehementer, & videte factum est huiusmodi*; passate fino a i Regni del Paganesimo, io non vi mando à santi Pellegrinaggi di Galitia, di Lorero, di Terra Santa: andate con gli Arabi alla Mecca, e se il viaggio volete risparmiare, informateui da schiaui riscattati, che lo descriuono, da libri curiosi, che lo scriuono, & obseruate, qual riuerenza i Pagani portano alle Moschee, e riditemi per verità, se la loro modestia incolpa la nostra dissolutezza. Ragunansi gl' Infedeli ne' principali Templi in giorno di Venerdì, e come attesta Cuspiniano, là doue ritrouasi il popolo, direste al silenzio esserui solitudine: gli huomini con gli occhi riuolti al Cielo, là volgono gli sguardi, oue s'incamminano le preghiere: le femmine così modestamente velate, che nè viso, nè mani lascian vedere, chiuse nel manto con portamento non festiuo, ma vedouile: cessato c' hanno le lingue di spargere le preghiere, cominciano con le mani à spandere l' elemosina: e tutto con tanto silenzio, e riuerenza s'adempie, che non sacrileghi Pagani paiono, ma religiosissimi adoratori. Informateui, dice l' Osorio, qual sia là nel cuore dell' Affrica, ne' suoi Templi la gente Mora; non si attentano di toccarne la foglia, che à piedi scalzi; *in fanis flagitium est, videre, fermocinari, deambulare*, il ridere è sì grande misfatto, che sotto à dure sferzate si piangerebbe, il cianciare è

colpa sì graue, che ogn' vno si mette freno alla bocca, per non portarui in pena la muscerola: il passteggiare è sì gran fallo, che con stare immobile frà ceppi si scontarebbe. Or fate conto de' Pagani costumi con le dissolutezze de' Cristiani. Genti Maomettane, ò Scismatiche, alleuate nell'empietà, alleuate ne' sacrilegij, nelle Moschee, non hanno lingua, che per articular le preghiere, e nella Chiesa del vero Dio, quanti vi fanno lunghiissimi, e profondissimi cicalecci? Gli adoratori Pagani à niuna parte lasciano guizzar gli occhi; i Cristiani d'immagine, in immagine, e quel ch'è peggio, di viso, in viso gli sguardi fan camminare: le donne infedeli entrando ad orare, ne' speffi, e, folti nanti studiosamente si appiattano: le femmine battezzate venendo à supplicare, di veli trasparenti si coprono, e fino à mezzo il petto si suevano: i seguaci di Maometto, e di Ali, non v' introducono oro, & argento, se non per risponderlo in seno de' pouerelli; e gli adoratori di Cristo alle dita, al collo, agli orecchi portano l'oro, e le gemme, per confonder gli altari in paragone de' loro abbigli. Si mandano d'ogni macchia con acqua schietta le Maomettane, ma le Cristiane, ò co' bellotti s'infangano il volto, ò ad arte se'l macchian con le moschette: là il ridere s'hà per misfatto, quì si tiene per brio: là il cianciare hà titolo di sacrilegio, quì silenzio, e non rispondere han nome di zotichezza. Mirate dunque, se ne Templi del Paganesimo *factum est huiusmodi*, e poi non istupite, se là doue Dio appena è conosciuto ricuendo onori, versa fauori; e qui doue in tante guise si fa conoscere, i riceuuti oltraggi nella sua casa ricompensa con le disgratie, che diluuian sopra le nostre. Non ci quereliamo dunque più: Oh, barbari vengono à deprezarci (no'l niego) ma noi andiamo à rubar nelle Chiese per noi quegli inchini, che solamente agli altari si douerebbono. Oh, non tacciano mai nel Cielo d'Europa trombe, e tamburi, è vero; ma non risoluon mai

di far silentio nelle chiese le nostre lingue. Oh gli Affricani corsari per vna parte, gli Eretici eferciti per l'altra profanano i luoghi sacri; concedo, ma noi stessi non vna volta in cent'anni, ma tutto di con mille irruerenze li profaniamo. Oh più che mai le case onorate, pouertà, rouine patiscono, e disonori; acconsentò, ma questa Reggia del fourano Monarca, e con risa slacciate, e con discorsi lasciui, e co' trafichi mondani, come botteghe, come scene, come postriboli sono vituperate. E poi, o Cristiano, dice Grifostomo, ti par si strano, se la mano feuera del celeste Giudice ne flagella? Et io supisco, *quomodo vndique fulmina non desistantur, quomodo cuncta funditus non evertantur*. Marauigliomi della sofferenza diuina, che non lasci à i fulmini libera uscita dalla sua destra, che non cadano le temprature delle Chiese, e non ci atterrino, che non si scagliano i sassi dalle mura per lapidarci, che non s'aprano le tombe per seppellirci, che il picciol fuoco delle lampadi, non creosca in incendio per consumarci, *quando postribulum tibi videtur Ecclesia, & suum ignobilior*. Pratichi nelle Chiese, come faresti là nelle piazze, e fai discorsi à fronte degli altari, che ne' lupanari auanti d'vna meretrice non si farebbero. Non vi sono forse à nostri giorni nella casa di Dio huomini affai più rei, che non furono i flagellati da Cristo nel Tempio di Salomone? Sono ui certamente; perche là introduceuan peccore, e buoi; e qui nelle femmine del mondo, e negli huomini disonesti entrano lupo, e maiali. Là sedeuano auari; che cambiauano oro, in argento; e qui seggono curiosi, che lasciando di vdir le parole del Sacerdote, per vedere vn viso, cambian le perle co'l fango. Là si riprendono quegli, che à mercato vi portano le colombe, e qui molti à caccia vi portano i falconi, che sono gli occhi cupidi, e vagabondi, che quasi uccelli grifagni (come dice Gregorio il grande) *omnia respiciunt intentione rapacitatis*. Questa sola non è colpa degna, non di vn flagello congegnato di funicelle, ma di gomene ben grosse, ben raggruppate? Raccor-

dateui qual lunga serie di funesti auuenimenti rese infelice la vita di Guglielmo Rè d'Inghilterra, che in vna selua medesima, vide per mano di cacciatore traffitto à morte Gualterio, il figlio; e poco dopo il nipote Ricciardo, la fuga di vn ceruo à sproni battuti perseguitando, dal troncone di vn'albero vecchio spirò, non trà le mani de' suoi, ma sotto le zampe del suo cauallo. Credete voi, che questi gastighi in vno stesso luogo, in vn medesimo sangue, non abbiano il suo mistero? se il dolente Rè potesse metter pausa à singhiozzi, e contarne la cagione confesserebbe, che per ampliare alle sue cacce la selua, in contrada chiamata nuoua foresta, molte Chiese se sinantellare, perche ad emulare gli abbattuti campanili forgesser pini, e cipressi, latrassero cani, oue cantauano Sacerdoti, couasser fiere, oue i Monaci dinorauano; onde in gastigo delle atterrate Chiese, oue la diuina pietà s'inuocaua, ben meritò d'incontrare in così spietati casi tanta ferezza. Oh questo auuenimento non fà per noi, sento che voi mi dite; siamo in vna Città, nella quale non si spiantano le Chiese; ma si fondano, o si rinouano, la Dio mercè, non si guastano i sacri edifici per farne boschi, ma le selue, & i monti, ne legni, e ne marmi disannosi per fabbricarli, non si fà ingiuria à' Templi per desiderio di accendere à cacciagioni, ma si v' à à caccia de' pittori più rinominati, di scultori più celebri per ornarli. Voi dite la verità; ma non la dite intiera. Veggo in più parti le bianche, e macchiate pietre, che si tagliano, e puliscono per incrostare le sacre mura, gli argenti, che si battono in lampade, in candelieri, per adobbarne gli altari, l'oro, che si assottiglia in fogli per umbiondarne gli stucchi, e incoronarne le pitture, cose tutte infino à questo segno, assai contrarie à quelle del Rè Guglielmo. Ma veggo ben' ancora attioni molto più sconcie delle fatte dal Rè Britanno. Egli per andare à caccia tolse via le Chiese da' quei contorni, non gli parendo, che douessero stare insieme luoghi di diuotione, e diporto, d'oratione, e di sospiti, di sacrifici, e di cacce.

Ma

Ma qui nelle Chiese con tanto dispendio, & accuratezza abbellito veggio venirvi più d'vno, che qual altro Nemibrotte, *venator coram Domino*, con gli occhi più rapaci di vn girifalco, auanti agli altari, sotto agli occhi de' Santi non mentre i cani latrano, ma cantano i Sacerdoti, non al campareccio suono de' corni, ma all' Ecclesiastico degli organi, viene à far preda frà queste tante mura, che sono il rinchiuso parco del Rè celeste: nella caccia sua riservata ardisce di metuer mano quello, che douerebbe entrarvi qual colomba per genere, e smighiozzare à piedi del Confessore; entravi come falcone, e con gli occhi, e co' piedi v' torcendo *venator coram Domino*, che veggendo distorre vn' anima dall'orare per ciuctare, si vede torre di man la preda; e niun gastigo non se ne pauenta? Iddio non perdona a' Monarchi, che sono irriuereuti per la metà, e lascerà passare senza gastigo ogni huomo dozzinale il doppio reo di sacrilega irriuereuta? quello che toglie le Chiese per farne boschi è punito, questo che senza torle via, ne fà vcelliera, non temerà punimento? Ben inganna se stesso chiunque se'l crede. Ci sono così vschiti dalla memoria i gastighi mandati ad Eli, per le semplici negligenze vsate ne' sacrificij; onde sù l'vschio del Tempio di cui era Sacerdote, cadde vittima della vendetta diuina? Non ci ricordiamo la strage de' Bersamiti desolati non da seluagge, ma domestiche fiere, quali per essi furono i topi, perche Idolatri ardirono di accostarsi all'Arca del Testamento? non ci souuiene la miserabil strage d' Antioco auanti cadauere, che morto, diuorato da vermini prima, che dalla tomba, perche i suoi soldati dieber bottino al Tempio di Salomone? Le son cose troppo antiche, e lontane? Raccordiamoci almeno le più vicine del Cristianesimo; le portentose morti di Gunderico Rè de Vuandali, di Enrico quinto nell' Inghilterra. Ripetete trà voi medesimi, ciò che patirono i soldati di Gutranno, di Pipino, sterminati, e distrutti, da che ne' sacri ori, & argenti poser le mani; e crederemo stuggare i flagelli noi, che non rubiamo

i vasi alle Chiese, ma quel ch'è peggio la gloria à Dio, & in sua faccia, ad vna vil creatura la concediamo? Noi che non più Cristiani, ma palesi Idolatri voltando le spalle agli altari, facciamo inchini all'Idolo della terrena bellezza, e più di vn Cristo insanguinato, vn viso impastricciato adoriamo? Via che non sono cose da offerirvi da Dio senza gastighi, nè da Predicatori senza inuetiue; ond' io voglio far questa mane ciò che già nel Tempio di Vulcano in Sicilia faceuano due feroci mastini, come nelle sue varie lettioni Celio rapporta, che stando sù la foglia accostati, se modesti adoratori vi entravano, con vezzi, & applausi lor facean luogo, se micidiali, se disonesti, co' latrati, e co' morsi perseguitandoli, li discacciavano quai lupi dal pecorile. Poiche i Predicatori della diuina Scrittura à cani si rassomigliano, perche sappiamo à tempo chi mordere, chi lambire, lo stesso vuol far io questa mane. Se voi Cristiani dabbene venite alla Chiesa, come ad vn bagno per lauare le vostre macchie, se vi entrate, come in vna Reggia ad offrire al Principe suppliche lagrimose, per dire il vostro cuore à confessori, & vdir quello, che nelle messe, e nelle prediche dice Dio à vostri cuori, per contemplare il Crocifisso, e dopo di auere compatite le sue piaghe, lagrimare le vostre, che glielie aprirono, siate i ben venuti, entrate all'vdienza, alle carezze del Principe, che à vostri pari non si chiude portiera; ma voi che comparite in abiti sì attilati, co'l fasto in fronte, con la curiosità negli occhi, co'l riso su le labbra, con la garrulità su la lingua vscite, vscite, *auferte ista hinc*; queste colpe, serbatele alle nozze, à i festini, le pompe, gli abbigli, il sopraciglio abbiatelo, quando giudicate ne' tribunali, e garrite in casa vostra la seruitù; qui doue comparite rei dauanti al Giudice, valletti auanti al Monarca, fornitui d'vmiltà, la curiosità portatela in buon'ora alle strade, alle piazze, à teatri della Città, qui non è luogo da mirar altro, che in Dio il vostro principio, e nelle sepolture il vostro fine, il riso datelo à buffoni, à saltimbanchi, à

recitanti, ma no'l portate qui, doue Iddio trafficato, i Martiri tormentati, gli huomini seppelliti, non danno occasione, se non di pianto; andate, componeteui, cambiate abito, e portamento; se la modestia, il pentimento non vi accompagna, non vi entrate; se v'anderete, senza colpa vi starete senza pericolo, e ne vscirete senza gastigo.

PARTE SECONDA.

NE solamente le irriuerenze nelle Chiese ne fa degni di gastigo; ma qualunque altro peccato nostro mette in mano di Dio la sferza, perche ci batta, come questa mane le stesse funicelle, che legauano pecore, e buoi, ammassate insieme formano il flagello impugnato dal Redentore, perche *de peccatis nostris* (dice Agostino) *sumit materiam, vnde nos puniat*. Come diceste; caggiono fulmini de gastighi diuini ad atterrare le case, e desertar le famiglie; i peccati delle case medesime hanno somministrato l'esalationi, onde si formassero questi fulmini. Viene a spandere il sangue delle nationi, la spada vitrice della diuina vendetta; questa spada nella fucina del cuore, tra le fiamme della libidine, e dell'ira si è fabbricata: si spandono per le Prouincie orribili contagioni, che fanno angusti i sepolcri à seppellire tanti cadaueri, e conuertono in solitudini le Città più popolose; questo contagio è nato dal puzzo di nostre colpe, *de peccatis nostris sumit materiam, vnde nos puniat*. Ben dice Dauide, *multa flagella peccatoris*; quando l'huomo stà in grembo di Dio con la gratia, non proua se non baci, e carezze, ma se peccando si parte, e gli volge le spalle, subito su le terga gli diluuiano le sferzate, e Dauide stesso (come offerua Giouan Grisostomo) potea ciò dire dalla speranza erudito; poiche gli nacquero da vn peccato mille sciagure. Mi nuoue grande compassione, che la casa di questo Rè sia traugiata da tante parti, e quando vccisi i Leoni, sbrannati gli Orsi, atterrato Golia, seppellito Saule, e trionfante de' Filistei, speraua di ritrouare in lunga quiete le sue passate fatiche, allora che si credeua in

porto, viene agitato da rotta fortuna. Il vedere con brutto incesto violata la pudicitia della figliuola, e macchiato l'onore del Regal sangue: l'vdir la crudele morte di Amone, manomesso barbaramente fra le allegrezze, & il vino: sentirsi dal paricida Absalone mettere sossopra il Regno, & armare gli eserciti ad estermio del Padre: voler gli torre la corona di capo, auanti che natural morte gliela diponga: non sono tutte disgratie da muouere gran pietà, da lagrimare vn Rè così dabbene, si traugiato? Chi lo ha mai ridotto à così infelice fortuna? Quello, che affronta i Giganti, fugge timido dall'ira di vn bambolone? quello che vdi gli applausi delle canore donzelle, or'ode i vituperi di Semei, che gli auuenta incontro co' sassi, maledicenze? quel Dauide, che tante volte venne vittorioso da' Barbari, fugge perdente da' suoi? chi gli turba il Regno: chi gli minaccia la vita? Saule è morto: Architozelle pende da vna traue: Absalone da vna quercia: muoiono i suoi nimici, & ancor viuono le sue guerre? niun de viuenti (dice Grisostomo) turba il Regno di Dauide, vn soldato vcciso, seppellito già sotterra, infradato, è quello che gli fa guerra, che gli mette à sacco la Reggia. *Vrias, vel mortuus domum illius vniuersam depopulatur*. Non era gran capitano, ma pouero fantaccino, questo era il peccato di Dauide, auerlo prima suergognato, poi trucidato con sì barbaro tradimento, è la cagione, che gli diluuiaron addosso tanti flagelli; con l'vccidere vn soldato, armò contro di se gli eserciti de' rubelli: con tradire quell'innocente ha sparfi nella sua casa i semi de' tradimenti: quel cadauere disarmato gli fa guerra sì forte, che il valor di Gioabbe suda in difenderlo, e dall'omicidio commesso nascono nel suo popolo tante morti. Chi fece sperimentare alla Israelitica gente le catene, i flagelli degli Assirij, degli Egittij? Chi gli Ebrei rese zappatori lungo l'Eufrate, e Fornaciar la su'l Nilo, se non le colpe continue di vn popolo sì maluagio, che ad ogni cambiar di Principe, cambiaua Dei. Lo disse Geremia; *peccatum peccauit Ieru-*

Salem; propterea instabilis facta est; peccò il popolo d'Israele. Jungi dalla promessa terra fu mandato in esilio: cambiando paesi, non prese ne' costumi alcuno miglioramento; ritornato in patria esiliò l'innocenza: sciolto da ceppi di Afsuero, incappò nelle feruili catene de' vitij: si valse de' piedi liberi per correre oltre i confini dell'onestà, e non istette mai fermo, perche mai non trouossi senza peccato; e come il villano mai non lascia di agitare il grano dentro del vaglio, in fin' tanto che vi son pietre, e mondiglie, così dice Dio prefso Amos. *Concutiam in omnibus gentibus domum Israel, sicut concutitur triticum in cribro*, agiterò questa perfida gente, fin che delle colpe netta, e purgata non mi si mostra. Questo gastigo venne poi dilatato dalla vendetta su l'altre parti del mondo, e noi veggiamo pur troppo chiaramente nella nostra Italia, che *peccatum peccauit, propterea instabilis facta est.* Quei terremoti, che, anni sono, scuotendo le campagne di Napoli introdussero anche ne' più lontani cuori il tremore: quel Vesuuio, che in faccia del Cielo vomitò nelle fiamme, e ne' bitumi vn'Inferno, le fertili terre non solo spogliate d'alberi, e di biade, ma seppellite nella sterilità di nero sabbione: quelle abitazioni sprofondate a segno, che i tetti delle fabbriche divennero pavimento, e sotto i piè de' cavalli, e sotto le ruote delle carrozze rimbombano le ruine: quegli impetuosi scuotimenti della Calabria, quando la terra aprìta gole bastanti per ingoiare le Cittadi intiere, non sono tutti flagelli mandati su popoli peccatori? Tante altre calamità vedute à nostri tempi, e piante da nostri occhi, onde nascono se non da' vitij, delle spine, che ci trafisgono seminatori; delle disgratie, che ci assalgono sfidatori; della giustizia diuina risfuegliatori? Abbiam sempre il flagello sopra le spalle, perche sempre

le colpe dentro del cuore: la spada della Celeste vendetta sempre lampeggia su gli occhi nostri, nè cessa Dio di flagellare, perche noi al peccare non mettiati fine. Sono pazze le nostre doghanze, se quando Dio ne percuote, ci quereliamo. Noi non facciamo altro, che tessere *funes peccatorum*, e poi ci parrà strana cosa, se il Signore ne congegna il flagello da gastigarci? Ci consentiamo seruendo al peccato viuere schiaui dell'Inferno, e ci pare fuor d'ordine, che ci battano della diuina giustizia gh agozzani? giudichiamo, che ben facesse à punir quelli, che del Tempio facean mercato, e non giudichiamo, che conuenga esser puniti noi peccatori, che dell'anima à Dio più cara d'ogni fantuario facciamo stalla? Quelli introduceuan colombe, pecore, buoi, nel Tempio materiale, che doueano à sacrificij feruire, e noi nel Tempio spirituale delle nostre coscienze mettiamo tanti brutti, & inumondi animali, quanti peccati vi commettiamo. Non ci quereliamo dunque, se non di noi; se le tempeste de' traugli ci sommergono, abbiamo noi medesimi co'l vento delle nostre superbie, co'l fiato delle nostre mormorazioni, e bestemmie risfuegliata questa tempesta; se non vogliamo, che Dio ci flagelli, e gastighi, noi medesimi con atti di pentimento percuotendoci il petto, cacciamo via dall'anima, Tempio del Signor Dio, i nostri peccati, che perfidi, e scelerati mercatanti à vil prezzo ci mettono in mano del Demonio, e ci fanno vergognosissimi schiaui alla galea dell'Inferno, *auferre ista hinc*: Fate, che questi sensali del Diauolo escano dal Tempio del vostro cuore; di bottega, di stalla, oh'egli è, fate ne fantuario, che verrai il Signore, non con mano armata di flagelli per gastigarui, ma con destra colma di gratie per coronarui.

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la Domenica IV.

Doctrina mea, non est mea. Ioan. 7.



NON hà il mondo altrove più aperta scuola di solenni pazzie, che dentro à volumi degli antichi Filosofi, i quali tutti con cieca mente filosofando vitarono in mille errori: sù costante opinione di Origene, che le femmine forestiere mentouate dalla Diuina Scrittura, & accagionate della miserabile caduta di Salomone, altro non fossero, che le scienze de' Gentili Filosofi, da i cui inchiostrì imbebbe quel grande ingegno caligine così fosta, che incendendo le statue degli Idoli, trà Dio, & i fatti, più non distinse; Et à dir vero; se io mi ritolgo à Pitagora, dalla cui scuola, come da torbido fonte trassero fangosi riuoli l'altre Sette, veggio, che per attendere quietamente allo studio chiudesi sotterra, come la potenza, e nuda Filosofia si troui nelle mine, e peria de' tesori, e l'ingegno umano, à guisa di seppellito seme diueni secondo, e stimo, che lo studiare di Pitagora sotterrato sopra tutto n' insegni, che le profane scienze siano in gran parte ingombre d' infernale caligine, potche in questo Filosofo da tenebrosa saucina vennero à luce. Leggete (dice Gio: Crisostomo) i dialogi di Platone, e si vedrete, come stessi intorcia la mente de' leggitori intorno alla semplice definitione del giusto, & imbarcendou in tante filosofie di Socrate, conieserete da quei s'illustri, e celebrati volumi non trarsi, che oscurità. Inuestigate i libri di Aristotele, motore delle dispute, e direte, che Platone, Demonio giustamente l'addimanda, perche comparue nel mondo tutto fuliginoso, & oscuro, qual Furia ad innalzare, e tormentare gl'ingegni,

e si vedrete, se merita d'esser chiaro nel mondo, per ciò ch'ei disse, ò pur per quello, che ingegnosi comentatori gli han fatto dire. Conchiuderete con Crisostomo, che in tutti gli antichi Filosofi. *Multa distortum obscuritas, & caligo est, & ad intelligendam afflittio*; trouerete vna notte, ma senza Stelle, con poche luciole: v'inconterete in vn torrente, doue non è gocciolo d'acqua chiara; entrarete in vna selua confusa, doue non s'incontrano, se non ombre, sententiando, che trouaron l'arte non di erudire gl'ingegni, ma più tosto di tormentarli. Venne pure, quando à Dio piacque, venne il Celeste Dottore, l'Incarnato Iddio, maestro di dottrine così chiare, che non solo il fior degli huomini, ma la schiuma del volgo le sa capire; & à migliaia coronano gl'Idioti ad vdirle, onde oggi nel Tempio dice; *Doctrina mea, non est mea*, la mia dottrina non è mia sola, come sù quella degli altri Sauuij del mondo, i quali oscuramente parlando filosofarono per loro stessi, ma ella è mia in guisa, che ella è tutta degli vditori, parlo sì chiaramente, che nella mia scuola da più stolidi ingegni si capiscono i miei dettati, e negar no'l possono i miei stessi calognatori, che mi dan questo vanto di facilità, di chiarezza, *Ecce palam loquitur*, Veggasi dunque, come chiarissima è la dottrina di Cristo, e che perciò mirabile progresso fece nel mondo, e se questa per lo stupore da gli Ebrei s'ode con mutolezza, & *nihil ei dicunt*, voi state cheti con gran silenzio, e ricomincio.

Giunge à tal segno, la facilità della Dottrina Evangelica, che Parti stesse adoperate da Sauij del Gentilesimo per-

lib-

sottrarre dall'intendimento del più roz-
 zo gentame i concetti de' loro ingegni,
 si usurpano destrandente dal Redentore,
 per mettere in chiaro, anche à volgaris-
 simi intelletti i misteri, che mal si
 porrebbero in altra guisa capire. Non
 è perciò meraviglia, dice l' Angelico,
 se la Scrittura Divina si vale delle me-
 tafore; poi che dove i Retori, ed i Poe-
 ti introdussero il parlar figurato per im-
 mascherare di nobili sembrazze le vili
 cose, e solleuare dall'intendimento
 plebeo, il lor dire; Cristo per lo con-
 trario si serue di metafore ragionando,
 per mettere sotto agli occhi della gente
 minuta, le cose più misteriose, e recon-
 dite; v'surpa similitudini dimestiche di
 grani, di monete, di margarite, di sena-
 pe, di formento, perche la qualità della
 diuina parola, della fede, della gloria,
 più con le basse, e casalinghe metafore,
 che con le celesti, & altre similitudini
 si discuooprono. Volete voi più chiaro
 argomento, dice Tertulliano, di quel-
 lo, che ne porge la fabbrica de' Tempij
 eretti nella nuoua legge di gratia da
 Cristiani? Si eleggeuano in quei primi
 secoli alla struttura delle Chiese siti
 misteriosi, ò le cime delle colline più
 apriche, ò le pianure più rase, più sola-
 tie, e si volgeuano all' Oriente, perche
 a primi raggi del nascente Sole si illu-
 minassero. *Nostre columba domus sim-
 plex, & in aditu semper, & apertis, &
 ad lucem*; ma i seguaci di Cristo, che
 vengono pur di fresco dal Gentilefimo,
 perche non imparano da Gentili à fab-
 bricare i saggi edificij in seno di selue
 ombrose, fra gli orrori de' valloni, e de'
 boschi, per fare con quella oscurità più
 venerabile il luogo, e più raccolta la
 mente de' popoli adoratori? Ben si con-
 uiene, che i Templi de' Pagani, oue
 non si senton, se non dottrine piene di
 inimmi oscurissimi, stiano in grembo
 de' boschi à bella posta piantati, e no-
 driti; ben è ragione, che la menzogna si
 ritiri nell' ombre per nascondersi il suo
 deforme sembante; ben fanno i Genti-
 li, se l' Idolatria, che è vna fiera diuo-
 ratrice di tanti animali ne' sacrificij,
 confirmano denero alle selue: se si oscu-
 rano à bella posta que' Templi, oue le
 pitture non espongono al popolo, se

non adulterij, e rapimenti di Vergi-
 ni, solenni imprese de' loro Iddij. Ma
 le Chiefe de' Cristiani, che sono le
 scuole, oue si spiega anche à più rozzi,
 e semplici fanciullini la chiara dottri-
 na dell' Euangelo, si alzano in luoghi
 aperti, *ad lucem*; perche quanto qui
 dentro s' insegna, tutto è chiarezza, vi
 si dettano così chiare dottrine, che an-
 che i fuliginosi ferri ne hanno capace-
 sime intendimento, anche i zappatori
 auzezzi à volgere la terra, vi fanno dire
 cosa si fa nel Cielo; e doue quell' anti-
 co Filosofo interrogato, chi fosse Dio
 addimandò trè anni da consultare sulla
 risposta, anche i più semplici bottegai
 de' Cristiani prontamente rispondono
 al gran quesito. Verità vna uenue spie-
 gata da ciò, che fece il popolo di Gero-
 solima nella pompa, e trionfo del Re-
 dentore, quando si legge, *che alij autem
 cedebant ramos de arboribus, & sterna-
 bant in uia* i sfondavano le palme, e gli
 vliui, che sorgeuano d' intorno alla
 via per far ombra, e fattone seluaggio
 tappeto, la poluerosa strada ne ricuo-
 prirono. Più tosto io mi farei credere,
 che douessero sopra il capo di Cristo
 spandere ombre con le tende. Spiegate:
 versare per l'aria nemi di fiori: copri-
 re il capo del trionfante con ferici bal-
 dachini, e con lieto accoglimento nel-
 la Cittade introdurlo, e non con que-
 sto apparecchio, che lasciando intorno
 strondati gli alberi, porta sembianza,
 non di pompa, ma di grandine, e di
 tempesta. Ma sappiate, dice Grisostor-
 mo, che gli sfondatori delle palme, e
 degli vliui, i Macstri della Euangelica
 dottrina ci rappresentano. *Qui autem ramos
 de arboribus præcidebant, ipsi erant
 credentes, & eruditi Doctores*: Questi
 tolgono la densità delle frondi, l' ombre
 degli alberi, à far, che Cristo trionfi;
 perche toke di mezzo le frasche inuaili
 delle fauole; e l' oscurità delle monda-
 ne dottrine, spandono il Sole, doue gi-
 ceuan l' ombre: tolgono la caligine: in-
 troducono la chiarezza spiegando la
 dottrina di quel Macstro, che *palam lo-
 quitur*, e calpestando queste vane fog-
 lie delle scolastiche scienze, fanno la
 strada al giumento, che è quanto dire
 fanno ageuole l'intendimento dell'Eu-

uangelo, anche à più stolidi, & insensati. Fu ben gran vanto della dottrina Platonica l' auere sù tutte l' altre titolo di chiarezza, come quella, che in dialoghi familiari spiegata, anche dalle femmine era intesa; che però discepoli di Platone si leggono Diotima, & Aspasia, le quali non si le dita con l' ago, ma fulla lingua con gli argomenti portauan le sottigliezza; ma tanto più ageuoli da capire sono gl' insegnamenti di Cristo, che le femmine vedendolo, non solamente diuengono sue discepoli, ma alla prima lettione Maestre sapientissime ne diuentano, che perciò fauellando alla Samaritana, mentre *sedebat sic supra fontem*, qual Maestro in cattedra, *quoniam solent sedere Doctores* (dice Agostino) ella così bene imparò della gratia l' altissimo trattato, che non solamente imitò gli Apostoli lasciandolo l'idria, oue egli abbandonaron le reti, ma fece la parte di Euangelista, predicando à suoi concittadini la verità dell' imparata dottrina. *Non vnam tantum vocat, sed Civitatem integram*, e dal numerofo codazzo de' suoi Discepoli, l' eccellenza della Macstra ben si argomenta. Grande fama si acquistò nella Grecia Senocrate di chiara, & efficace eloquenza; poiche vn giorno nell' Accademia fauellando dell' onestà, venne ad vdirlo vn tale giouine Polemone, vscito poco dianzi da solenne conuito con la capiglia ancor molle di vnguenti, con le rose fulla fronte per la corona, con le spine trà le labbra per li notteggi, nel ciglio, tutto alterezza, negli occhi, tutto libidine, & inconstanza; nel volto miniato à vermiglio dall' vbbriachezza, nel rimanente del corpo da lasciua superbia gaiamente vestito, & acconcio, da comparire più tosto agli occhi di Frine, che di Senocrate. Ma quando per booba del castissimo Filosofo vdi trà gli encotnij della pudicitia franfischiare le inuettive della disonestà, e nell' abito modesto dell' Oratore, come in ben terso specchio, vide le macchie di sua lasciua, vergognandosi portar corona, mentre era schiauo di si fozza tiranna, dalla fronte sfiorò le rose: col gittar gli anelli disfece la catena della sua schia-

uiti: facendo cadere à terra il profumato suo palio con le altre gale, partifene trasformato, e lasciò sul pauimento dell' Accademia alla chiara, e trionfante eloquenza di Senocrate, quelle spoglie. E qual era, ò N. il Gentilefmo allora che à conuertirlo si mossero i diuolgoratori dell' Euangelo? Alle pompe, alle lasciue, alle crapule dedicato, da' bagni non portaua se non odori, da' conuitti fuor che vbbriachezze, da postriboli, ò da teatri che sfacciata disonestà; poueri erano i Gangi, e gli Idaspi in paragone delle femmine riccamente addobbate, coperti di cenci sembrarebbero i pauoni ingioiellati dalla natura, à riscontro de' pomposi vestiti degli Idolatri, onde io il Paganefino non sò in altra guisa rappresentarmelo, che in forma di vn' altro Polemone, tutto luso, tutto mollezza. Ma quando prima egli vdi per bocca degli Apostoli *eloquia Domini, eloquia casta*, e sentì con tanta charezza la dottrina dell' Euangelo, che *palam loquitur*, qual cambiamento non fece ne' suoi Gentili? Gittò via gli ori, e le gemme, & à piè degli Apostoli ogni ricchezza lasciò cadere. Spogliò le sete, & i broccati, mettendosi à viuere nelle spelonche *in melotis*, & *pellibus caprinis*: cambiò i palagi, gli antri, i teatri, con romitaggi, i banchetti, con magre collationi, perche all' euidente parlare diccuano i conuitti Idolatri. Strane cose ci predicano veramente costoro; ma se alle loro parole cadono gl' Idoli degli altari, perche non lascieremo caderii da nostri cuori? È'l vuoto de' nostri cuori, chi l'empirà? Sù via in cambio mettiamoci il Crocifisso; questo è vn Dio, che come i nostri Dei sotto piume, e velli non si nasconde, ma ci palesa i suoi misteri, e nelle aperte piaghe ne discuopre sino alle viscere; ma intorno ad vn Dio così lacerato, e sì mendico, a che seruon questi ornamenti? Via impariamo dalle sue piaghe à vergare, non le sete con l' oro, ma le carni con le discipline; non disciogliamo più le greggie per far vestiti, ma i cameli per formare cilici; non si tolgano più da' fiumi gli ori per ornamento, ma le ghiaie per letto, i ciottoli per guanciaie; non si conuengono disc-

discepoli così molli ad vn Maestro cotanto feuro : imitiamo i fuoi abiti , se accettiamo le fue dottrine sì chiare , e palesi , non fusurrate agli orecchi di pochi discepoli dentro alle scuole , ma intuonate nelle piazze alle popolose adunanze . Come poteuamo noi resistere al suo parlare , se taciti , & ammutoliti gli oracoli , i Dei già nostri si diedero per conuinti ? Viua il Dio de' Cristiani , che *palam loquitur* , nè deferisce inimmi , ma gli suiluppa . Or non è più marauiglia , se il Redentore si chiaramente à Discepoli i fuoi dettami spiegando , li manda alla conquista del mondo , non di altro armati , che di dottrine , e dice loro , *Euntes docete* . Io non voglio , ò miei Apostoli , che a guisa degli Stoici alziate vn Portico , per iscuola : non , che a fomiglianza de' Platonici apriate in vna sola Città l'Academia di questa noua dottrina : ma che da buoni Peripatetici passaggiate per tutte le Prouincie del mondo , poiche sì santa , sì chiara , sì confacente a i dettami della ragione è la legge , di cui faccioui banditori , che l'apprenderanno i popoli , anche di passaggio insegnata , per quanto siano barbari , & idioti . Che ciò sia vero , dice Cirolamo , ve ne chiarisca l' vedere , che così presto , *Deposuit pharetras Armenus , Hunni discunt Psalterium , Scythia per frigora feruent calore fidei* . Gli Armeni indocili , deposta la faretra , maneggiano l'Euangelo : gli Vni ammaestrati in tutt'altro , che nelle lettere , leggon , e cantano il Saltero ; e quel che è più , la Scithia così barbara contrada , che in tutti i secoli fù madre della barbarie , nodrice della ferezza , doue il fesso più mansueto nelle Tomiri , e nelle Amazoni s'impiegò nell'arti più dispietate , doue se è dolce l'Oceano , asprissimi sono i costumi degli abitanti , doue se il Cielo giammai non tuona , fulminan gli occhi de' fierissimi paesani , anch'essa frà narij freddi col fuoco della fede vedesi accalorata . E quale virtù Euangelica si potrà a questi popoli persuadere ? il non vendicare l'offese ? ma beuono , come in tazza gemmata ne' cranij de' lor nemici ; il

dare ciò , che posseggono per amore del Paradiso ? ma dati a viuere di bottini , e mantenersi di ruberie trouano il loro Paradiso nelle rapine ; l'accogliere con ospitio amoreuole i passaggieri ? ma intenti a risparmiare le pecore alle lor menfe , si gl'inumani altari fuenano per vittime i pellegrini . Che vale il predicare la castità maritale , se il disonesto popolo fa comune lo scambio della moglie . Che gioua fauellare di vigilie , di digiuni per le solennità della gloria , doue le più festine giornate si solennizzano con le vbbriachèzze ? Or mandì la Filosofia mondana alcun suo letterato , & i rozzi abitanti s'ingegni d'inciuilire . Và il Filosofo Anacarside , ma non intendendo il suo dire , nè volendo sentirlo , perche con indiscreto gridare spezza loro il capo , lo fanno in pezzi , ma tosto che vn rozzo pescatore , qual fù l'Apostolo Sant'Andrea vi predica la chiarissima dottrina dell'Euangelo , restan conuinti , & oue i monti s'inlbanco con la neue , l'anime s'imbiancano con la fede : di fuori gli abitanti gelano per l'Inuerno , di dentro i cuori bollono per carità : in mezzo a gli armati popoli la Cristiana pace trionfa : doue i Filosofi restan morti , i predicatori passaggiano trionfanti : con la sola macchina della lingua , con la sola falange delle parole schierate senza gli artifici dell'eloquenza , huomini pugnacissimi sottomettono . Andate ora , ò Pitagori , & Apollonij solennissimi incantatori , e mormorando segrete parole nelle orecchie de' Tori , e de' Leonij , pregiateci di essere intesi , & vbbiditi infìn dalle fiere . I predicatori dell'Euangelo confondono vostre magie , non fusurrando tacite note , *palam loquuntur* , e sono intesi , & vbbiditi da bestialissime nationi rappresentate in quel lenzuolo candido di bucato offerto negli atti Apostolici à S. Pietro , che videui raccolto quanto di fiero , di spauentoso accolgono le foreste , e senti dirsi , *Macla . & manduca* . Oimè più fiero di queste fiere , che vede , saria ben Pietro , se ardisse di approssimarsi , come a mensa , al ferraglio di tanti mostri ! Che vogliono dire

questi feroci animali mostrati , non dentro ad vna selua , ad vna gabbia , mà in vn lenzuolo , se non le ferocissime nationi (dice Gregorio) prese *Verbo Dei quasi quodam candido linteo* , porche le purissime parole diuine nel candido pannolino ci si figurano? Vedi tu Pietro (gli dice Iddio) quel cocodrillo , che spalanca fauci sì vaste ? promette , che l'Egitto sia conuertito ; quel serpente ; che con infuocata lingua l'aria auuelsenà ? annuncia la conuersione delle Libiche nationi : quell'Elefante sì vasto , che torreggia nell'aria con sì gran mole ? figura gl'Indiani ben tosto adoratori del Crocifisso ; quel Camèlo , che la mobil testa gira d'intorno ? pronuncia seguaci dell'Euangelo gli Arabi ; & i Sabei ; quella Tigre , che macchiata sforge la testa fuori del lembo di questo lenzuolo ? degli Iracani , e degli Armeni la conuersione promette ; quante sono le fiere imprigionate nel seno di quella sindone , tante son le nationi prese dalla candida , e schietta dottrina del mio Vangelo , che farà inteso anche dagli stolidi animali . Farannosi vditori di Venerico gli uccelli , di Gerolamo i Leoni , d'Antonio di Padoa , i pesci , di Beda , i marmi in proua del purissimo mio parlare . Cesifur ora la fama di mentouare la chiara , ed efficace eloquenza di Cineo Ambasciadore del Re di Egitto , per auer'egli saputo non men di Pirro prendere le forze , portando vn oste inuiera nella sua lingua , che i vanti dati al mondano oratore ben si conuengono a quegli , che guerreggiano coll'armi della Cristiana dottrina , alla quale più forti , e più munite rocche si sottoposero . Quale fortezza con più artificio , e studio macchinata si vide mai di quella dell'Idolatria , fabbricata dal Demonio con sì grand'arte , che per munirla di vineri , bastaua Bacco per le cantine , Pomona per le dispense , Cerere per gli granai , i Dei Lari tutti affummati stauano d'intorno al fuoco a stagionar le viuande , i comestibili Dei di Egitto cioè a dire le cipolle , & agli con mirabile amore del pubblico si lasciuano durare :

disfendevano le merlate cime i fulmini , i tridenti , i tirsi , le mazze , l'aste di Gioue , di Nettuno , di Libero , di Alcide , e di Bellona ; nell'apertura delle muraglie trouasi la Dea Epanda , sul'entrata i Penati , fin dietro a i gangheri delle porte la Dea Cardinea insidiosa si appiatta ; rocca di tanta militia , quanti erano gl'Idoli , proueduta ? Come farà egli ad abbattere fortezza sì ben munita ? Armerà contro a' Dei , c'hanno de' Giganti paura , vn Cristofaro di gigantile statura , e perche non manchino mouitori de'monti , il Taumaturgo gli aggiungerà ? opporrassi ad vna Cerere , che porta le torri in capo , vna Barbara , che nelle mani hà la torre ? Si farà incontro all'odorata fortuna Caterina di Alessandria con la sua ruota ? Verrà incontro Bacco falso inuettore della vendemmia , vn Antonio di Padoua , che fa nascere acinosi grappoli fuor di stagione ? Eh che il nostro Iddio di tanta militia non hà mestieri , non ci vogliono combattitori , mà oratori : non armi , mà dottrine , basta vna squadra di scalzi Apostoli auuezzì a combattere , non con altro , che con la fame ; questa pouera squadra (come degli Ebrei orauo contro Madian disse Origene) *in verbis arma habet* , pugna con la sua schietta eloquenza , e perche tutti gli Idoli de' Gentili eran' ombre , a farli disparire , basta la chiarissima luce dell'Euangelo . Oh quanto è vero N. , che Cristo *palam loquitur* , & a tutti dà insegnamenti facilissimi da capire ; non ve'l credete ? Vera fede ve ne facciano i vostri orecchi . Vdite temerari giudicatori delle altrui attioni , che volete da vn riso , da vn guardo , da vna parola , i sentimenti più ascosti dell'animo interpretare : dalla superficie , qual è il volto pretendete arriuare sino al centro , che è'l cuore ; e perciò tante volte v'ingannate à partito . A chi è lieto , date titolo di dissoluto , a chi è mesto , di macchinatore , e maligno ; volete intendere qual dottrina nel corrente Vangelo faccia per voi ? Vdite se parla chiaro a bastanza , *nolite iudicare secundum faciem* , non argomentate dall'esteriore ,

riore,

riore, che v'ingannate. Vdite Giudici, e Dottori, che mentre quistionano i litiganti, andate si ben d'accordo a prendere le lor monete: e uicuate prima le borse de' clienti, che le difficoltà delle liti: allungate le sentenze, perche i fallarij non si raccorcino; sententiate bene spesso non per chi merita, ma per chi dona, e tanto più la giustizia auuilita, quanto più la vendete pretiosa; volete sperimentare, se Cristo per voi *palam loquitur? iustum iudicium iudicate*, non lasciate, che l'oro vi abbarbagli: della spada di Astrea non fate falce per mietere l'altrui sostanze: delle bilancie non fate coppa per beuere il sangue de' clienti. Vdite ò superbi militatori, che vantate il vostro sangue per lo più illustre del mondo, il vostro ingegno per lo più chiaro: fete voi stessi panegeristi, e trombettieri de' vostri meriti: ciò che doureste udir con rossore, lo dite voi medesimi con erubescenza di chi vi ascolta. Bramate d'intendere qual dottrina dica il Saluadore per voi, e chiarirui se *palam loquitur? Qui ò semetipso loquitur, gloriam propriam querit*, chi da se medesimo vanta se stesso, cerca la gloria, ma non la troua, e s'imbatte nel biasimo, nella vergogna. Vdite, ò Cristiani, che così poca cura auete di non trasgredire la diuina legge, o'l *diligite inimicos vestros* col far vendetta, o'l *uolite thesaurizare uobis thesauros in terra* col ammucciar ricchezze, *per fas, et per nefas*, o'l *ieiunate* della Quaresima, o tante altre comandate, ò consigliate virtù oppostamete peccando. Volete assicurarui, se il Redentore parla chiaro, se le sue parole hanno mestieri di glosa, e di commento? *Nemo ex uobis facit legem*. Niuno eseguisce i diuini comandamenti: ogn'uno uiue conforme i dettami del senso, non i canoni della ragione. Dunque, se così chiara è la dottrina di Cristo, che udità appena si fa capire, perche non conuince gli umani intelletti, e non fa tutto il giorno ne' Cristiani quella mutazione, che ne' barbari popoli hà fatto? Quella, che conuertì tutto il mondo perche si pochi huomini oggi conuertè? Se distrusse l'Idolatria, perche da

profanati Templi de' vostri cuori non fa cadere il *Mammona iniquitatis* dell'auaritia, la Venere della lasciuia, il Bacco delle crapule, il Marte della vendetta, ed altrettanti Idoli, quanti sono i vitij, che vi albergano? Oimè, che non si legge la diuina scrittura; cercate sul tauolino di quella donna, se vi sono gli Euangeli di Cristo, le vite de' Patriarchi, e vi trouerete in cambio i Pastorfidi, e le Aminte: visitate il gabinetto di quel giouine, e sappiatemi dire, quai libri vi tiene; Veggo di fuori Epistole; sì; faranno quelle di Paolo a Romani, a Corinti? Mi son ingannato, son quelle di Ouidio, di Aristeneto, tutti Autori, che con diletto fanno perder l'anima; con gl'inchioftri tingono più la coscienza, che il candore de' fogli; Dite a quel pessimo Statista, che vi reciti le politiche sentenze di Salomone, bastanti a regolare il gouerno di tutto vn mondo, appunto; aprite i libri, che tiene sul tauolino, Bodino, Macchiauello, ch'insegnano a perder l'anima per mantenere gli Stati. E parui forse peccato di poca stima, o N., che il Cristiano mostri nella sua casa gli Autori Pagani, con pretesto di seruirsene a parlar bene, e non mostri la Scrittura diuina per argomento di ben oprare? legga le fauole, & i Romanzi per auere con che discorrere con gli amici, e non impari salmi per auer lingua da fauellare col Creatore? si metta a memoria i versi *de arte amandi* per trarne i concetti da guadagnarli gli amori di quella donna, e non apprenda quei della Cantica per amozzeggiare con Dio? *In quacunque domo Euangelium est, illuc Diabolus ingredi non audet* (dice Grisostomo) in quella casa, in cui ritrouasi l'Euangelo, iui il Demonio non hà il suo luogo: quello stesso, in cui leggesi tante volte scacciato da corpi umani, dal confortio degli huomini lo scaccia, e come il ladro, che dal latrante cane fu morsicato, anche tacente il pauenta; così il Diuolo, che dall'Euangelo risuonato per l'Apostolica bocca, fu lacerato nella distrutta Idolatria, benchè chiuso sul tauolino, e mutolo il vegga, pauroso non attenda di appressarsi. Sapete dunque,

que , onde ciò sia , che nella casa de' Cristiani , ò per le discordie de' conforti , ò per le gare de' figli , ò per gli errori delle fanciulle , ò per le insidie , e tradimenti de' seruidori , per che sia sempre ospite , e turbatore il Diauolo ? perche non vi è l'Euangelo ; perche non vi si legge la dottrina del Paradiso , ma quella dell'Inferno ; poemi lasciui , canzonieri scostumati , politici Ateisti , Autori scomunicati , tutti discepoli di Lucifero , tutti diabolici cattedranti . E come può il Cristiano lamentarsi , se così spesso fa naufragio peccando ; se vive in questo fluttuante pelago del mondo senza il Vangelo , vera carta da nauigare , che gli scogli del peccato , il porto del Paradiso , i prosperi venti delle ispirazioni diuine , i contrarij delle Infernali suggestioni , minutamente può disciuoprirgli ? Che marauiglia , se l'huomo qualunque volta , ò à tradimento con ascose insidie , ò palesemente con aperte tentazioni è dal Demonio assalito , viene abbattuto , e annouera tante perdite , quante guerre ? Non hà in casa la piena armeria della Scrittura diuina , quella , che porge vsberghi da rintuzzar le ferite , spade da farle . Perche ci lamentiamo , se tante volte pregando Dio , non restiamo esauditi ? se vn Dio così facile à dare vdienna , non ode le nostre suppliche , nè ci risponde ? Perche noi parliamo à lui con forestiero linguaggio , nè ci curiamo imparare nella diuina Scrittura il Celeste idioma Eh Cristiani , per quanto vi è cara la vostra salute , non v'intricate con altri Maestri , e Dottori , che col Redentore , già che *palam loquitur* , dice parole sì chiare , insegnamenti sì piani ; la gloria , il Paradiso , non è vna fauola dunque , che abbiamo da fare de' Poeti ? il Regno del Cielo non vi farà periglio di perderlo , dunque che giouano le ragioni di Stato ? alle beatitudini vi si cammina à piè con aneliti , e con sudori ; dunque à che legger le prodezze de' Cavalieri ? Degna lettura del Cristiano è solamente la dottrina di Cristo ; questa che è così chiara può seruire di face nel buio di questo mondo ,

di Faro nelle tempeste di questo mare , e condurne al beato porto del Paradiso .

PARTE SECONDA .

TRà il numero de' cortesi vditori , non vi mancan mai de' maligni , e come non è campo così purgato , che non abbia il suo loglio ; grano sì ben vagliato , che non ammetta qualche mondiglia : giardino sì ben tenuto , che frà l'erbe più saluteuoli , e grate , non nodrisca qualche gramigna ; così non ci è vdienna tanto gentile , che frà quella qualche discortese non vi si mischi , qual rofolaccio frà le biade , qual rouo frà le piante , qual pica trà gli vsignuoli , vn di quelli , che vengono alla predica per censurare chi predica , aguzzare l'vdito per arrotare il dente fatirico ; non per correggere i suoi difetti , ma per tacciare quelli di chi ragiona , Onde io consapevole per vna parte del mio mancheuole ingegno , e dell'altrui maligna censura , mi dò à credere , che come più volte emmi auuenuto , sia da più d'vno biasimato il mio dire , come vano , academico , troppo abbigliato da rettorici ornamenti , con soggiungere , non esser questo linguaggio per dispiegar l'Euangelo , il quale semplice , schietto , e in canicia (per non dir nudo) alla Cristiana vdienna दौरια proporsi . Ma io à chiunque di tal maniera mi censura , voglio rispondere con l'Euangelo medesimo , che *Doctrina mea , non est mea* , le figure , i traslati , il fauellare secondo le regole della Rettorica non l'hò introdotto io nel mondo , l'hanno con Cristo medesimo adoperate i Santi maggiori , che viueffero in tutti questi sedeci secoli del Cristianesimo . Sapeua bene il Redentore del mondo la Sapienza incarnata , l'arte di ben parlare , e la maniera d'ornar gli argomenti con le parole à fine d'acquistar anime al Paradiso ; che però (dice Grisostomo) quante volte Cristo figuratamente parlò ? Infinite . Ma per citarne vna sola al quarto di San Giovanni disse , *Videte regiones , quia albae sunt ad messum* ,

Eccoti, o Discepoli, che le campagne per le mature spiche biancheggiano, bastaua pur il dire, ecco è già matura la messe, impertanto vsa il nobile traslato (dice Grisostomo) *vs incundior narratio esset, & diutius animo immoraretur*. Che se venisse nella Città vn passaggiero male in arnese sopra vn cauallo magro, come la fame, con vn capello vnto, come la crapula, con vna palandrana ricamata in Lucerna, con le stelle degli sproni in nera ruggine tutte eclissate, e tutto il rimanente del suo vestire così mal acconcio al suo dosso, com'egli, e quello del suo ronзино: qual oste si curebbe di dargli alloggio, di metterlo in buona stanza, e trattenerlo accarezzato? Ma se gentilmente vestito, altro ne comparisse, che alle sembianze, agli abiti, al corteggio auesse del signorile, tutta correrebbe la casa del taucnieri à fargli accoglienze, la stanza più agiata, il letto più soffice, il vino più delicato gli si destina, e per trattenerlo s'ingegna di fargli pania con sue carezze, perche non sappia staccarsi dalla sua casa. Così per appunto accade nel caso nostro (dice Grisostomo) Sapeua il Redentore del mondo vnico maestro del predicare, che quando vn ragionamento esce dalla bocca di chi parla per trouare ospitio nell'animo di chi ascolta, se viene senza addobbaumento veruno, con quattro stracci di parole malacozzate, con argomenti vecchi, non disposti da Rettorico, ma inspiegati da cuoco, con esempi languidi, e stanchi di correr tanto per le bocche de' predicatori; senza color di figure, senza ornamenti di metafore, senza corteggio di amplificazioni, non vi farà galant'huomo, che voglia nel suo cuore dar' albergo à passaggier così vile, à discorso così lacero, e rattoppato, e perciò ne insegna à parlare metaforico, e figurato, *vs incundior sit narratio, & diutius animo immoretur*, che in questo modo dagli vditori le prediche riceuono più lungo ospitio, e più amoreuoli accoglienze. *Audiens verba mea quoniam potuerunt* (dice Dauide) i

miei sudditi, i miei vassalli vdiranno per l'auuenire con somma attenzione le mie parole, perche s'auuidero in fatti, ch'elleno sono possetti à torre via dall'anime vn'affetto, e ripiantaruene vn'altro, e mettere, come Zeffiro in calma le tempeste del cuore. Ma perche *potuerunt* (dice Grisostomo?) *quoniam speciosa fuerunt*, per ciò valsero tanto, perche tanto eran belle: auca Dauide genio poetico, ornaua i suoi detti di parole sì gaie, che innamorauan i cuori, quindi è, che accettate dagli vditori, oprauan negli animi à lot talento. Perche venne vedita Giuditta dal superbissimo Capitano degli Assirij? perche mostrò nel troncarli il capo sì gran possanza? *Quoniam speciosa erat*, quando si pose in animo di torre la sua patria dall'assedio, e di far ella sola vna generosa sortita, voi leggerete i che se ben era modestissima donna, auuezza à viuere nel solaio della sua casa, ritirata dagli occhi di tutto il mondo; allora agli occhi de' barbari si acconcio, scagliato il bruno del suo vedouaggio, prese vesti vaghe al possibile: tutte le gioie già per molti anni condannate all'ombrosa carcere dello serigno, richiamò à luce, & alle mani, al collo, agli orecchi ponendole, si ornò di mille raggi per abbagliare Oloferne: volle, che le sue pietre gli facessero inciampo: i suoi anelli gli fosser catena *omnibus ornamentis suis ornauit se*, non le parendo di poter trionfare senza ornamenti; andò, sù accolta, perche fu bella, e trionfò del nemico, perche con tanti fregi sè trionfare la sua bellezza. Or sia vero, che la sacra eloquenza sia modestissima matrona, come Agostino ce la descrive, che però da Lucretia; non da Taide vestir si deggia; pure non si trouano ancora i matronali ornamenti? S'ella hà da muouerli alla morte dell'Oloferne superbissimo del peccato, che stà attendato nel cuore de' peccatori, perche non potrà ella vestirsi gaiamente, come Giuditta? ò come non dourà farlo; se le parole di Dauide, perciò *potuerunt*, perche *speciosa fuerunt*, e la gloriosa vedoua di

Bettulia , tanto hà potuto , perche *speciosa fuit* ? Che non potrà l'Ecclesiastica eloquenza , quando abbigliata di tutto punto vada contro al peccato per trionfarne ? Ma quel ch'è più : i Santi Padri , i quali con la lor penna , e lingua estinse l'Idolatria , e fabbricarono Santa Chiesa , come scrissero ? come parlarono ? *Trouate voi men fiorita eloquenza ne' lor volumi , che dentro à libri de' più rinomati , che abbiati il Paganesimo ? Raffrontate San Massimo , e San Leone , con Tullio , se in maestà di frasi cedono al Maestro del ben parlare ; paragonate Grisostomo , con Demostene , e sententiate , se nella copia , e finezza degli argomenti cedono alle Filippiche , l'Omilie . Fate raffronto di Tertulliano , con Tacito , e poi dite , se nel fuocinto , e pregno stile si lascia vincere . Che vale Seneca il Filosofo , à fronte di Saluiano ? Che l'altro Seneca Retore , in paraggo di vn San Zenone ? Quai viuezze di antichi declamatori possono gareggiare con quelle di Pier Grisologo ? Quali eruditi Scrittori , con la Città di Dio del mostruoso Agostino possono fronteggiare ? Vedete dunque , che il parlare per via di eloquenza non è inuentione moderna , che *Doctrina mea , non est mea* , ma linguaggio antico , e costumato da Santi . Quel salire in pergamo , come in vn panco , dire quello , che d'improuiso souuene alla mente , gridare contro il Diauolo , come vn'indiaulato , affordar gli vditoti con gli schiamazzi ; sfonder pulpi-*

ti , schiodar Crocifissi ; son cose , che da' Santi Padri mai non si sognarono ; cose , che fanno piangere le donniciuole , ma scoppiar delle risa , quei ch'an ceruello , che non alle grida si arrendono , ma agli argomenti , e ragioni . Io per me , ò mio Redentore , altro non desidero , se non che voi mi diate bella , e forte eloquenza , parole ben ordite , e ben tessute , e faccio à voi la dimanda , che già vi fece la Santa Reina Esterre , *Tribue sermonem compositum in ore meo* . Concedetemi , ch'io discora alla vostra vdienna , con parole composte , studiate in carta , e poi collocate à memoria , datemi vn'artificioso parlare , che con la sua bellezza innamori , poiché quali colpi faranno ne' cuori di chi m'ascolta , armi rugginose , e senza filo ? qual vigore auerà vna vecchia , e decrepita eloquenza contro animi , i quali si fanno , forti , e con pensiero di resistere vengono ad vdire ? Se l'anime languenti cercano fiori *fulcite me floribus* , sia fiorito il mio dire , che pur fiorite furono le vostre labbra , che dalla Spofa à gigli si paragonano . Oh s'io potessi condire le mie parole co' mele , che sgorgaua da vostra lingua quanti ingannati vscirebbono fuor d'inganno ! quanti addolciti nell'vdito , poco dopo amaramente piangerebbono le colpe loro : *tribue , tribue sermonem compositum* , perche co' ben parlare , meglio insegnasi il ben oprare .



P R E D I C A X X V.

Nel Mercordì dopo la Domenica IV.

Præteriens Iesus vidit Cæcum à natiuitate. Ioan. 1.

Alle soprauegnenti infermità, più che da qualunque altra cagione vengono à Dio riospinti, e rimessi nella via della virtù gli huomini trauiati, e quelli, che poco auanti godendo prospera sanità, non si volgeuano al Cielo, punti da malattie, e stimolati da' morbi gli occhi lagrimosi innalzano al pietoso medico d'ogni male. Vedrete nella Cristianità fontuosissime Chiese d'architettura studiata dalla magnificenza, vi si mirano marmi nauigati di là dal mare ad intomicar le pareti, si calpestanto lucidi pavimenti, che della bellezza degl'aurei tetti si adornano ritraendoli: rilucono i volti, oue di congegnite pietruzze viuue immagini si coloriscono dal Mosaico: sfauillano anche senza faci dorati candelieri sopra gli altari: pendono per ogni parte pretiose tabelle, & in esse veggonsi affissi pallidi voti di argento, e quando cercate chi mosse i cittadini ad innalzare vn Tempio sì maestoso, e fabbricare al Monarca celeste sì degna Reggia, leggete in vna lapida, ch' il fontuoso edificio è voto di vna pubblica peste, che quando le Chiese erano anguste à capire così gran numero di cadaueri, architettarono i viuui Tempio sì vasto, perche Dio iui dentro albergato alla grande facesse disloggiare la contagione. Chi di tante pretiose orerie hà ricolmo il Lauretano tesoro, in cui si veggono monti d'oro, Città d'argento, scrigni di perle, setue di coralli; oue l'affumicata celletta di Nazaret risplende à lume di ricchissimi lucernieri, e la pouertà de' mattoni negli appesi voti veste sì riccamente d'oro, e d'argento, se non i malori de' Principi, i morbi appicaticci delle Citadi appa-

state, le innumerabili infermità degli huomini, che l'ottenuto lume del Sole pagarono con la perpetua luce d'vna lampada pretiosa, l'impetrata grasia di vn risanato erede l'indorarono con gioielli, che vagliono vna ricchissima eredità? Tanto è proprio de' morbi il farci correre à Dio, che sù le foglie de' Tempij per lo più non vedete se non infermi; chi co'l sostegno delle cruce mantiene in piede il cascaticcio suo corpo; chi tronco nelle braccia stende il nudo moncherino per acquistarsi il vitto con sue disgratie; chi cieco niun' altro più mortale inciampo temendo, che quello della necessità, cerca la guida di mano limosiniera; chi discoprendo agli occhi de' pietosi Cristiani vna gran piaga, come di mostruoso spettacolo offerto al popolo, n'attende la mercede d'vna elemosina; e tutti questi, che sani nel corpo, infermi fariano nell'anima, da loro morbi fatti diuoti, e dall'orar non si arrestano, e da' Templi non si allontanano. Vno di questi era il cieco dell'odierno Euangelio, di cui si dice, che *præteriens Iesus vidit cæcum à natiuitate*. Ma bramate di risapere doue il Redentore lo trouasse? Ve ne ragguaglia Grisostomo, e dice, che all'uscire dal Tempio, sù la soglia trouandolo, il risandò: *extans Iesus de Templo*, gli si fa incontro il meschino sù l'entrata del sagro luogo, inteso à mendicare dagli huomini mercede, e da Dio sanità; e quando i discepoli stimano quel morbo pena di alcun peccato; *quis peccauit? hic aut parentes eius vs cæcus natus esset?* inuauamente risponde; *ne que hic peccauit, neque parentes eius*, trattandolo da innocente, à cui i peccati non meritano la cecità, ma più tosto l'esser cieco diè bella occasione di non peccare, altrettanto sano

S. Io. 9.

S. Io. 9.

3.
id. ibi.

nell'animo, quanto infermo nel corpo, contro à peccati seruendogli di antidoto i suoi malori. Da che vengo a pronariui le infermità, e fiacchezza del corpo essere più volte sanità, e robustezza dell'anima.

Che infermità dell'anima siano gli abiti vitiosi, e tante forti di morbi ella patisca, quante differenze di peccati commette, è cosa omai si nota, si ricantata, che di nouelle proue non hà mestieri: e che sanità della medesima siano con la gratia tutte l'altre Cristiane virtudi, è verità non men chiara, e di ciò apportare argomenti, farebbe affermare à occhi veggèti, che corre l'acqua del fiume, che luce il Sole. Or quando piu facilmente può schiuar l'huomo le malattie de' peccati, ò con agevolezza maggiore delle virtù la sanità conseruare, di quando giace languente il corpo, che sempre al peccare sospinge, e sempre ancora frastorna dal ben operare? Se la carne è la venefica, e malfarda, che per uccider l'anima compone mille tossichi, e studia altrettanto fattucchierie, quando farà l'anima di sua vita, e sanità più sicura, di quando inferma ella giace, e penando sotto i suoi mali, non hà tempo di macchinare gli altrui? Ben intefero quanto ciò tutto sia vero tanti huomini antichi, ammirati, in vita, e doppo morte adorati, allora, che procurarono a bello studio le infermità: si fecero letto del suolo, e de' macigni guanciaie per per tormentare le membra nell'atto stesso di ristorarle; per fare il sonno della vigilia più tormentoso, si vestirono di abiti così aspri, e pungenti, che non seruivano a difendere il corpo, ma lacerarlo: portarono cinte di ferro, giubboni di acciaio a carne ignuda, vestendoli poi di lana non per velare il corpo, ma per celare la penitenza: si cibaron di fructa seluagge, d'erbe aspre, & amare, che pareano al palato cibo, ma eran veleno, & allo stomaco portauan nausea, più che alimento: rendevano inferno il corpo col digiunare, per poterlo poi come infermo constringere ad estattissima dieta, & era l'ordinario studio de' santi huomini, perpetuare con la vita le malattie. Se vi marauiglia-

te, perche ciò facciano, e la cagione chiedete, risponderauui a lor nome Saluiano, che *infirmi sunt, & esse uolunt, perche si sani erunt, sancti non erunt*. Sanno per proua, che il corpo sano fa languire lo spirito, che il buon colore del volto, per l'anima è mortifera squallidezza, e per opposto, che i morbi corporali sono l'antidoto degli spirituali veleni, le piaghe esteriori alle interne seruon d'empiastro; e le febbri della parte mortale sono purghe dell'immortale: portano carcnelle, che il petto impiagano, ma quelle punte alle piaghe del cuore son ferri di cirugico per sanarle: veston panni velosi, che trafiggono tutto il corpo, ma sono alla trafitta anima morbidiissime pezze di lenitiui: e procurano la malattia per desiderio di sanità. Aueano questi, per quanto dalle lor opere io mi dò a credere, più volte ripensato ciò, che al popolo d'Israele nel deserto Arabico adiuenne, del quale Dauide annouera poco meno, che infinite maluagità. Contro à Mosè, che fa valicargli il mare co' piedi asciutti, vomita vn mare di maldicenze: con l'assistenza di quella verga, che agli elementi fa guerra, si duole di esser condotto inerme contro de' Palestini: morora per la sete, come quell'Iddio, che fa di sasso l'Oceano impetrato nel suo passaggio, non possa fuor de' sassi trarre fontane per dissetarlo: fastidisce la manna, come cibo leggihero, e leggierrissima, & alata viuanda addinzanda le coturnici: & a Dio liberatore dando le spalle con bouina stolidezza ad vn vitel d'oro s'inchina. Trouerete voi gente più rea, più vitiosa di questa? volete popolo nell'animo più cagioneuole, più appetato? Or le malattie senza fine di questa gente ribalda, ond'hanno cominciamento? dalla souerchia sua sanità: basta l'udir Dauide dicente *non erat in tribubus eorum infirmus*, erano sì bene stanti del corpo, che frà le tante migliaia, vn solo infermo non si trouò: corrano pure sotto l'ardente Cielq di Arabia, niun sente nell'intronato capo i colpi del Sole: viaggino per sassose contrade, niuno de' auere incespicato si duole, ciasche-

ciascheduuo hà forza d' esser tutto ad vn tempo, e pellegrino, e giumento, soneggiando le spoglie del predato nemico, e si felicemente fuggono, che non solamente non li giungono gli Egiziani, ma non gli arriuanò le malattie. Godono questi nel coepo perfettissima salute; perciò nell'anima sono sì infermi: cotanto è cresciuta l' interna febbre, che si odono per ogni parte i delirij, le frenesie come sono quelle di rifiutar manna, bramare cipolle, dolersi della libertà ottenuta, sospirar per lo desiderio della schiavitù già schiuita: veder Dio sì da vicino fulminante sopra del Sinai, & oltraggiarlo, come non conosciuto, e lontano: rinnegar quello, che di Regni, e corone vuole arricchirli, per adornarne vn' altro, che prima d' esser fatto già d' oro, e d' ornamenti gli impouerisce: tutte attioni, che non già leggiermente infermi, ma frenetici, e deliranti ce li dimostrano, e ciò tutto per esser troppo sani, ben auerandosi, che gli huomini: *si sani erunt, sancti non erunt*. Ora ben mi accorgo, perche quella Romana femmina diuota di San Domenico ancor viuente; auesse tanto cara vna putrida piaga delle sue poppe, che togliendole il Santo vn vermine, e trasformandolo di presente in vna bianchissimi perla amaramente ne pianse, come se, non vn vermine morditore, ma vn suo bambino gli fosse con barbara mano staccato dalle mammelle. Ora mi auueggio, perche Egidio solitario là nella Francia ferito à caso profondamente da' cacciatori, che piangendo l' innocente lor fallo, volcuano laur la piaga con le lagrime, e con le chiome sterpate per la gran doglia fasciargliela, il pietoso ufficio non acconsente, e come vermiglia rosa gli fosse caduta in seno, ò miniera di pretiosissimi rubini tromata auesse, prega il Signore, che perpetua gli mantenga quella ferita. Ora capisco, onde ciò fosse, che il santo romitello Beniamino, il quale tiene d' intorno tutti gl' infermi dell' Egitto, e tutte le infermità del mondo nel corpo, quando con destra liberale ad altri dispensa la sanità, per sè

stesso niente ne serbi, c'auendola nelle mani per donarla, non ve l'abbia ancora per godersela, e si contenti di albergare tutti i morbi, che da gli altri fà disloggiare medico agonizzante. Tutti questi, & altri più, alle cui preghiere il Signore gl' intieri regni appetati di presente risanerebbe, non cercan per sè stessi la sanità, ben sapendo, (come disse Agostino) che *ipsa nobis medicamenta conuertuntur in vulnera*; Se chiudessero del petto le vlcere, metterebbero il cuore à pericolo di ferite; se togliessero via i vermini, che mordono vna mammella, quei, che con la coscienza rodono comincierebbero à bullicare: se il giacente corpo con l' impetrata sanità alzassero in piedi, facilmente cadendo l' anima inferirebbe. Perciò parmi da essi vdir. Vengano pure à noi tutte le malattie, che vscite dalla mano del Signore, come da pietoso medico accetteremole, non più morbi, ma medicine. O quanto poco importa, che nelle febbri stiano in guerra gli vmori, purchè in tanto stiano in pace le passioni! ò com' è desiderabile, che vna pietra ci tormenti, poiche mentre ostinata fà inciampo alla vita, toglie all' anima l' occasione d' intoppare nel peccato! ò come siete desiderabili dolori articolari, che quando ci fate i piedi tardi al corso, corron al Cielo gli affetti, così veloci, e mentre non ci lasciate mouer nè pure vn passo, ne fate con la mente correre al Paradiso! Care piaghe, siate le ben venute, state con noi; voi siete i veri balsami delle interne ferite, raddoppiate pur Signore le toccate di vostra mano: purchè la pretiosa fodera resti intatta, frastagliate con quante vlcere vi aggrada, questo vilissimo panno, che la ricopre; il corpo serue, comanda l' anima, qual più bell' arte medicinale di questa vostra, darle segni allo schiauo per mantenere sano il padrone? auete ancora infermità da mandarci, veggiamo ancora nelle vostre mani dell' altre piaghe, perche ci dinegate? la lingua, che sana ancora le può ricchielere, può capirle. Piuete le tutte sopra di noi; vsciteci questa compassione d' inculdelire nel

nel nostro corpo, perch'esso non abbia forze da inrudelire nell'anima, e di piagarla. Fuggano pure i dolori, e le piaghe i Pagani; voi dolente, e ferito Redentore ci auete insegnato à succhiare la medicina fuor dalle piaghe, facendoci le vostre alberelli di elettuarij; per pietà, per mercede ve lo chiediamo: quella sanità, che co' vostri dolori ci meritaste, co' nostri ci mantenete. Tasi affetti eran quegli de' fanti huonini, che sentiuano nel piggiorar de lor mali tanto miglioramento nel cuore. Verità così piana, che l'intesero anche i Gentili; quindi è che Plino scriuendo à Massimo ebbe à dire. *Nuper me cuiusdam amici languor admonuit, optimos esse nos, dum sumus infirmi*. Io vengo pur' ora à Massimo da visitare vn'amico febricitante, e da quanto hò in esso con accuratezza osseruato, faccio meco ragione, allora esser noi più lontani dagli assalti de' vitij, che più strettamente ne assedian le malattie. Perche colui, che pur'ora cercaua dal mare, e dalle selue tante viuande, e diuoraua da lupo, ora mangia à spizzico da uccellino: quello, che si ghiotto nel beuere uoleua i vini di tanti lustri, e nauigati fin dal Cretico, e dall' Eggeo, ora di beuitor fatto abstemiato, contenerrebbe di por la bocca all'acqua schietta di vna fontana; già fastoso negli abiti, sete, e broccati uolea d' inotno; ora odiando broccati, e sete, nè dofferir, nè continaggi non vorrebbe addosso, fuorchè vn lenzuolo: paoneggiuasi sano di occupar le strade con suo corteggio, ma pago di solitudine due soli, che gli entrino nella stanza gli fanno calca: se comandaua con orgoglio, supplica con uisità ogni ualotto di casa, vn vaso d'acqua limosinando, soffre le trafitture de' ferri, chi non sofferiu le punture de' motti de' mosche-rini, e più non discorre da Apicio, ma da Catone, e promette vita da Curio, e da Fabricio, chi già visse da Lucullo, da Nomentano; si che io torno à dirti, *optimos esse nos, dum sumus infirmi*, quando inferimati nelle membra, ne' costumi ci risaniamo. O quanto siato potrebbe questa mane risparmiarmi, quel giouane vn tempo si dissoluto nella sanità,

e poi nelle febbri così composto, si rassegnato, quand'ora uoleffe attestare la verità in sè stesso sperimentata. Questi riceuuta da Dio robusta complessione, in altro non si mostra forte, che nel peccare, sempre intento à far prodezze di stomaco nelle crapule; poiche ad aperta disfida hà vinto vn Bacco, vn Sileno co'l traccannare; caldo di vino passà ad altre disfide; non bastano le camminate selue à domarlo, ne gli scorsi postriboli ad infiacchirlo: si troua si sano, e si stima tanto lontano dalla morte, che non hà pelo, il quale pensi ad aggiustar le sue partite con Dio, carico d' infiniti peccati, e più legghier di vna piuma, rifiutato dalla Chiesa con le scomuniche, abbracciato da ridotti, da teatri, & altri simili luoghi infami, dassi à giuocatori, à leccioni, à femmine di partito, dimenticato di sè medesimo, non che di Dio. Ma dopo così lunghi strauizzi viene d' improvviso vna febbre ardente, bolle il sangue di maniera, che minaccia di sommergere la vita frà dura tempesta, da cui è cinto; e frà tanto à farlo morir di sueglia nasce la sete, che lo tormenta, l'inquietudine per lo letto, che l'agita; onde trouasi stanco del suo faticoso giacere; e pur non troua riposo; se chiude gli occhi al sonno, lo spauentano importuni fantasmi; se gli apre, glieli funestano i sembianti della madre, che con materna pietà lagriona i suoi pericoli, lo fulmina il medico con l'auuiso della confessione; onde già rientra in sè stesso, rauedesi delle sue colpe tutto palpitante per la morte, tanto più vicina, quanto più temuta; si pente, si confessa; quante siate errò peccatore, tante singhiozza penitente; fà caldi voti di portare abiti rigidi, fuggire il mondo, dar congedo à giuochi, bando alle male pratiche; piange amaramente lo stato dell'anima, di sè medesimo più graueamente inferma, e frà suo cuore vè pure dicendo tutto dolente: *Quis dabit capiti meo, fontem lacrymarum?* così di maluagio diuenta ad vn tratto, tutto santo, & i morbi del corpo l'anima ripurgando, dalle sue spirituali malattie resta ben sano; onde ben può dire le parole di Paolo, *Virtus in infirmitate perficitur*: l'infermi-

tadi,

tadi, non folamente l'anima rendono vigorofa, ma con la debolezza del corpo i vitiij s'indebolifcono; già contro della gola s'arma l'inafpetenza dello ftomaco, il fuoco difonefto fi fpegne nel bollor delle febbri, come face in fontana: dalla cecità degli occhi, la curiofità riman vinta; dalla pena de' denti, che à chiusa bocca ci fan muggire la loquacità s'imprigiona, tutta la turba de' morbi diuenta efercito contro à peccati: quegli fteffi ch'abbauono il corpo ribelle, fanno il vincitore fpirito più, che mai forte. E fe bramate fortiffimo argomento, daralloui il vero Alcide, Sanfone, che deftinato à girare vna mola; già terrore, poi fchernò de' fuoi nimici, da Filiftei temuto, come falcone, poi beffeggiato da medefimi, come ciuetta. Che dite voi dell'infelice? Non vi pare cofa degna di lagrime la fua ffortuna, rafò, e cieco, fatto talpa dalla cecità, refo giuoco della fortuna? O quanto fembra ora da sè medefimo differente? ardeua già le mature biade à nemici, ora agli fteffi macina il grano; con la mafcella d'vn vil fomiere batte à gli eferciti, ora anche dalle femmine è battuto appunto come fomiere; con la zazzera in capo rompeua le ritorte, come capegli, ora i capegli lo ftringono, come catene. O infirmità grauiffima da lagrimarfi da tutto l'Ifraele, e da far perdere gli occhi per lo gran pianto à tutto il popolo del Signore. E quando mai più farà forte Sanfone? come potrà più gli eferciti Filifteci atterrare, fe per non cadere egli fteffo fi fa foftegno di vn fuo nimico? Quale ftage potrà fare dell'ofti armate, fe di lui fi fanno giuoco gl'imbelli fanciulli? Sò che pietofi in tal guifa ragionarete. Ma ferbate à maggior bifogno la voftra compaffione. L'infirmità, che lo sforza à giacere, non gli proibifce il trionfare, come credete: anzi, come fcriffe Marco Marullo. *Sanfoni fortitudinem non minuit cecitas, fed plures boftium occidit erutis oculis, quam integris occiderit*; Egli allora fi moftro fulmine di guerra, & vn'intiero efercito atterra, fpauenteuole più del tremuoto, fa rouinar gli edificiij, uccide più nemici infermo, che fano, &

intatto non ammazzò, con sì gran macello de' barbari, ch'egli fi fabbrica gloriofo fepolcro della fua ftage. Così è *virtus in infirmitate perficitur, fortitudinem non minuit cecitas, non minuit infirmitas*; anzi raffina il vigore, moltiplica l'ardimento. Quel Giobbe, che fano fa guerra al Demonio con le fant'opere, infermo del tutto lo vince su lo fteccato di vn letamaio: quel San Martino, che tante volte venne con Lucifero à battaglia, poi mortalmente ammalato finifce di trionfarne, e lo manda via (come dice egli) *cruenta bestia*, tutta infanguinata nelle fue piaghe. Fu quefto (come afferma Gerolamo Santo) il vero sentimento di Paola Romana, la quale fempre infermiccia ripeteua cantando, *cum infirma sum, tunc fortis sum*, i miei dolori fon miei vigori, il male, che m'indebolifce è arma, che mi agguerrifce, e negando di curarfi, di prender vino, teme, che non le accada quello, che ad Itamo foldato del Rè Antigono (per teftimonio di Plutarco) adiuene. Era coftui il più degli altri ardito, & auuenturato nella battaglia; quando fi veniua alla zuffa, lanciuaafi fra' nemini, la fua spada era fulmine alle teffe de' più fuperbi, vrtar le fquadre, abbatte i Cavalieri, e camminar fopra i pedoni, erano l'ordinarie prodezze del buon guerriero: nè fi può dire, quanto caro foſſe ad Antigono per così ftano valore accompagnarò da forza sì fterninata; ma ne viuca mal contento, fquallido, e magro veggendolo, benchè fuor di battaglia, fi che d'ora in ora temere poteua della fua vita, com'anche d'vna grande ftage da' fuoi nemici, parendo al fembiante del fuo foldato, che la morte militaffe viſibilmente sotto le fue infegne. Rifeffe dal pro de guerriero la cagion del fuo male, e trà poco sotto la cura di medici eccellentiſſimi à fanità perfetta il riduffe; ma ritornando in campo: quell'itamo, che con impatienza faceua preſcia alle tronbè, era l'ultimo ad azzuffarfi: la fua spada, ch'era vn fulmine, in vna canna degenèro: doue incontraua maggior pericolo della vita, non più con lo ſcudo, ma con la fuga fi riparaua; quello, che infermo à mille ciuenci eſponeua la

vita, poi rifanato non miraua à mantenere il poſto, purchè manteneſſe la ſanità, auendo ad vn tempo medefimo ſotto le medicine conſumato con mali vinori l'vino guerriero. Perciò ſaggiamente riſpondeua Paola à Gerolamo, ad Epifanio, ad Euftochio, *quando infirma ſum, fortis ſum*. Non mi conſigliate, ò Padri, à prendere lattovari, à frequentare i bagni, couare il letto, à bere il vino, per diſcacciare le infirmità del mio ſiacchiſſimo corpo, ſento quanto mi fanno vigorosa nell'anima le fue debolezze: inſinche ſono inferma poſſo arditamente praticare per gli ſpedali, ſicura di non riportarne malattie, perche io medefima ve le porto: porgo à febricitanti il mangiare, nè pauento, che mi aſſalti la febbre, la quale già è buona pezza, che mi hà preſa; m'affatico d'intorno à focolari, apparecchiando manicaretti agli ammalati, nè temo, che alla vampa del fuoco la viſta mi ſi ſcemi, poiche già dal pianto è rannuolata: lauò i poluerofi piedi de' pellegrini, maneggio le piaghe degli vlceroſi, nè dubito, che il greue odore m'offenda il capo già tormentato dalle emicranie: l'auere oggi mai tutte in me ſola le malattie, fanno, che ardita pratici trà gl'infermi ſenza tenerne pur vna, auuegnache le mie ſiacchezze m'inſegnano, non ſolamente ad anere, ma à predicare la pazienza, e ſollecita guardatrice della ſanità poſſeduta, dal bene ſtare naſcerebbero le mie paure, oue ora dall'eſſere inferma hà origine il mio ardimiento. Laſciatemi pur così *dum infirma ſum, fortis ſum*; da miei morbi procedono le mie forze. Dunque s'egli è così, ò Fedeli, che le infirmità mirabilmente giouano à farci l'anima vigorosa contro de' vitij, perche tanto ci quereliamo qual'ora ſoparruian le malattie? Non è migliore conditione quella di Lazaro tutto piaghe, e pur sì forte in vincere con la ſofferenza la fierezza del ſuo dolore, e la barbarie dell'Epulone, che non è quella dell'Epulone ſempre ſano, e robuſto à ſegno di poter banchettare ogni di; e pure è così debole, e codardo, che ancora dal luſſo, e dalla crapula è trionfato? Non è più auenturoſo il pouero cieco dell'

Euangelo dalla ſua eccità fatto diſteſtico del ſacro luogo, e come trionfatore di mille vitij condotto al vero campidoglio del Signor Dio, qual' è il Tempio di Salomone, che non ſono tanti altri ſuoi pari, ſerui dell'auaritia nelle botteghe, valletti della ſuperbia nelle caſe de' grandi, ſchiaui della gola nelle offerie? In queſto mondo ſempre impettato non è più felice colui, che le fineſtre degli occhi tiene appannate, perche la contagione del peccato non v'entri? In queſto pelago procelloſo non dee chiamarſi più auenturato l'infermo, che qual naue ſcommefſa ne' fianchi da' ſuoi dolori, dalle fue piaghe, giace, come in ſicura ſpiaggia nel proprio letto? In queſto campo di guerra, non è più fortunato quell'huomo, che più ſiacco, & infermiccio nel corpo troua debole il ſuo nemico, e già vinto per la metà? In queſta ſelua piena di tanti alberi, quanti ſon gli huomini *sicut arbores ambulantes*, non è priuilegiato ſù tutti gli altri quello, che per eſſere portato nel Tempio del Paradifo, per ſimulacro di ſantità, viene ſcalpellato con mille piaghe? Che potete riſpondere à queſto? Che ſpeſſe volte i morbi del corpo ſin nell'anima ſan ſentirſi, perche tentando l'impazienza con ingiuſte doglianze lo ſan peccare. O male veramente difficile da ſanarſi! Qui biſogna riſuſcitare gl'Ipocriti, & i Galeni, qui conſultare i Fracaſtorij, i Fernelij, & i Cardani per trouare vna recondita medicina, non à i mali, ma alla impazienza degli ammalati. Queſte ſon fruoliſſime ſcuſe. Qual morbo più facile da ſanare di quello, che ſanaſi con la viſta? Chi da vna incordatura di collo tormentato, ſe vede vn'altro con la corda al collo inuiarſi al patibolo, non ſi ſcorda il ſuo dolore, & all'altrui ſtortuna non compatice? Chi crucciato da mal di teſta, e vede vn'altro ſotto alla mannaia piegare il capo, ſi ricorda del ſuo dolore? E qual pena, qual doglia non verrà dall'inferno dimenticata, quando non ſi dimentichi vn Crocififſo? Hai tu pena di capo così eccettuata, che à freneticare ti aſtringe? Non è mai tale, che arrui di gran lunga à quella del Redentore tormentato dalle

dalle spine, che l'incoronauano . Ti dolgon gli occhi in maniera , che di vedere somnamente bramando, pur nè meno vn barlume puoi fofferire? E questa non è doglia da pareggiarsi con quella, che patiron gli occhi di Cristo veggendosi à piè della croce l'addolorata Madre à lui cara, come le sue pupille. Ti senti ne' febrili ardori morir di fete? Paragonala, se puoi con quella del Salvatore, che grida *Sitio*, e non à serui suoi, ma agli stessi crocifissori si raccomanda . Ti cruccia vna puntura sotto al cuore, la quale ad ogni respiro ti dà crudele stoccata? Non è mai da pareggiarsi alla piaga profonda, che porta Cristo nel suo costato . Ti vengono da vna penosissima flussione torturate le mani, e i piedi? Mira, se i tuoi dolori à paragon de' suoi chiodi son penetranti, e s'egli per sanare tutta l'inferna natura umana, e per domare il Demonio, e desolare il peccato hà voluto giacer languente soura il letto durissimo della croce, impara à soffrire le malattie, che per sanità dell'anima, e vittoria de' vitij ti son mandate. Dunque contentisi ogn'vno di *lutum super oculos*, e di portar questo fango della morte rammemorata con' arma poderosissima contro di tutti i vitij; che vccisori dell'anima restano in questo benedetto fango affogati, e dica ogn'vno . Signore io mi raccorderò sempre, *quod sicut lutum feceris me*: se l'huomo per mantenersi in vita, dentro al fango d' Aiqui volontariamente si affonda; perche non attenderò io à voi, che per bocca del Profeta mi fate dire *intra in lutum, & calca?* ò vi manterrò la sanità dello spirito, ò perduta ritrouerolla . Se vn Cavalier ben principale in mezzo al fango della lufosa Parigi, scende per ritrouare vna moschetta datagli da vna Dama, e tanto s'infanga, che la ritroua; perche sdegnèrò d'andare *in lutum, & calcare*, per ritrouare la pretiosissima perla della gratia datami dalla bellissima vostra Dama, chiamata misericordia diuina, quando per mia somma disgratia l'auerò perduta. Hò io da far'altro, che aruarmi contro à vitij vccisori dell'anima, & il fango batteuolente non mi arina?

Venga la superbia, e con ambizioso sfisij cerchi di solleuarmi sopra me stesso; se mi ricordo, che son fango, non mi lascierò portare in alto, come la poluere. Mi assalga la libidine con tutti gl'incendij più auualorati, & io dirò, se son fango, perche voglio mettermi in mano di costei, che nelle sue fornaci, farà di me vaso di contumelia per la cucina dell'Inferno, doue trà i fuochi dell'amor diuino diuerò vaso d'onore da occupare le credenze del Paradiso . Se l'auaritia viene à tentarmi con l'oro offerto per mano del furto, e della vsura, & io subito, non posso dire . Trarrichir, che mi gioua? Mancherò d'esser fango, perche m'indorano le ricchezze? Se l'ira tutta frenetica verrà per eccitarmi à sdegno; à vendetta, io dirò. Il gridare, co'l profimo: non è contrastare con Dio, dicente, che io non mi vendichi, e s'io son fango, e creta, perche voglio cozzare co' sassi; combattere co' diamanti? Vengano contro me tutti i vitij, che stimandomi fango, li disprezzerò, come loro *sicut lutum platearum delebo eos*, e morti gli vccisori dell'anima sempre, sempre viua la manterrò .

PARTE SECONDA.

V *Ade, & laua in natatoria Siloe.* Bastante rimedio poteua dar Cristo al cieco, ò con le semplici parole; ò co'l tatto, ò al più co'l loro impastato di sua salua, senza mandarlo alla pesciera di Siloe; poiche non hà bisogno d'altre onde per compir le sue gratie quello, ch'è l'Oceano della pietà, e più di tutte l'acque dell'Eufrate, e del Gange è bastate à purgare vna macchia dell'altrui cecità vn gocciolo solo di sua salua . Ma fù misteriosa la mandata del cieco, perche essendo egli simbolo di tutti quelli, che alla beatitudine aspirando, al lume della gloria bramano di aprir gli occhi, era ben conuenueole, che nella cura di que' pochi passì impiegandolo, insegnasse a' Fedeli, ch'essi pur far deuono la parte loro, se bramano di vedere il sommo Sole con la

beatifica visione. *Non ego* (dice Paolo Apostolo,) *sed gratia Dei mecum*. Non io solo, né la gratia sola, ma tutti due di consèrua; e la naue, e'l piloto, e'l carro, & il cocchiere: la gratia conduce, io sieguo; ella chiama, io rispondo: ella opera, & io coopero. Fa il Signore la beatitudine in forma di solenne banchetto, e *canam magnam* addimandala il Vangelo; ma ben'è vero, che è vna di quelle cene, chiamatè in alcuna famosa corte d'Italia il *porta tecum*; perche ogni vno hà da recarui il piatto de' suoi meriti, e sue fatiche. *Oh, scimus, quia diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. Dunque, se a' Cristiani amadori di Dio tutte le cose tornano in bene, ò disgratie, ò venture, ò tempeste, ò serenità, ò glorie, ò ignominie, ò vita, ò morte possono viuere allegramente, senza alcuna cura, e fastidio; il costante delle buon'opre non fa mestieri, con soprabbondanza; il Signore dalle sue vene l'hà sborsato; non accade, che noi ci affaticiamo a tesserci la veste nuzziale; perche il manto di Cristo tutti cuopre, & addobba; non giona il cercare il Paradiso, basta credere, che il Signore ce'l guadagnò. Chi così parlasse, vn finissimo Caluinista faria; vn di quegli, che per arricchirsi, stimano bastante il credere, che vi sia il Perù, senza pigliarsi briga da nauigarci; che la sanità si ricuperi, non co'l prendere la medicina, ma con l'auere il medico in grande stima, e crederlo eccellentissimo; che basta per tutti la sola gratia del Redentore; e non s'auueggono (dice Bernardo) del parlar di San Paolo, che la gratia *non famulari dicitur, sed cooperari*; non viene, come facchina, à portarti in colli nel l'Empireo, ma come guida ad insegnarti la strada; ella è paragonata al vento, *spiritus, ubi vult, spirat*; ma non è il Zefiro di Apuleo, che da vna rupe trasporta via di peso a' campi Elisij, è vento, che vuol condurti all'Indie del Paradiso; ma tu sei il nauigante, e' hai da spiegar la vela del tuo consenso, e poi remigare santamente con l'operare. *Idio* manda la pioggia, che fecondi la terra: ma tu sei il giardiniero, e' hai da sudare nella cultura; egli ti dà in

mano la spada della sua gratia: ma tocca à tè il non lasciarla irrugginire, e contro a' vitij brandirla. Osserua quello, che accade nella Reggia di Dauide. Stassene Bersabea già Reina dentro della sua stanza con le donzelle, co'l figliuolo à diporto; chi acconcia le trecce alla madre, chi pettina la zazzera al giouinetto, con vna somma quiete l'vno, e l'altra s'adorna: nel figliuolo la madre, e nella madre il figlio si specchia, e simigliantissimi, non meno de' ben tersi cristalli si rendono le sembianze senza rifletterle. *Qui*, ecco ansioso entra Natano, e senza vrun preludio le dice, *num audisti, quod regnauit Adonias filius Haggith?* Non senti, che v' Gerusalemme à romore? lo strepito, che senti, e del carro di Adonia, e del volgo seguace, che corteggiando la sua bellezza, già incoronato d'oro, l'incorona di mille lodi; e tu stai qui belloccando ad acconciare al tuo figlio le chiome in capo, e non procuri di stabilirgli in testa quella corona, che il Signore, e Dauide gli hà promesso, & or gli usurpa Adonia? Vattene à Dauide, e con le lagrime gli auuifa i suoi pericoli, e gli raccorda la sua promessa. E come non auea il Profera à nome del Signore predetto, che successore di Dauide su'l Reggio trono federia Salomone? Se gli hà ciò detto il Signore, à che temere? volano le vmane parole più, che il vento, ma quelle di Dio stanno ferme più degli scogli. Già su'l carro è Adonia: potrebbe essere per lui carro di Fetonte. Se Dio vorrà: quello, ch'ora gli è trono, gli sarà bara. Che può fare vn giouinetto imbelletto? Se tutte le armate più formidabili venissero per dispogliare Salomone del Regno; chi gli torrà la nuoua diadema, che Dio gli dona? Viua quiete Bersabea trà sue donzelle, stiafi Salomone entro la materna stanza sicuro, se Dio l'hà detto, ciò basti: corra Adonia l'aringo sopra il suo carro; il pallio del Regno à Salomone, benchè sedente, già è destinato. Appunto: si parla al vento: queste ragioni non piacciono à Bersabea, vassene à Dauide; piange, prega, e si assicura la vita,

c'l

e'l Regno. Pefchè (dice l'Abulente) *licet Deus aliquid definit firmiter euenturum, vult illud per homines procurari laboribus, & orationibus.* E' vero, o Cristiano, che Iddio hà chiamata l'anima tua alla corona, & al Regno; fei tu battezzato (così giouami credere,) mà su questa fidanza hai tu da viuere scioperato? Bersabea è sicura col viuo oracolo di vn Profeta, che la corona, cadendo di sù'l capo di Dauide, su quello del figlio s'hà da fermare; e non per tanto vassene supplice, lagrimosa; v'impiega i più potenti affetti del suo cuore, co' prieghi, con lagrime, e con sospiri: e tu che del Celeste Regno puoi bene auere speranza, ma non già sicurezza, à cui vorrebbe impedir la corona, non vn fanciullo di poco senno, qual era Adonia, mà il Demonio così scaltrito: e tu che fei figlio del Rè, non sauo, & innocente, come Salomone, ma tante volte reo di parricidio, quante di mortale peccato, potrai startene sicuro del Paradiso, viuere sfaccendato, oioso; e quello, che i maggiori Santi del mondo procurano *lacrymis, & orationibus*: tu ridendo, e ciancian-

do spero acquistarle? *Vade, & laua.* Non vdisti tu dire esserui stati Regni, oue la corona era de' più belli, e che, à far perder la diadema, l'orma di vn yaiuolo; vn heo, vna lentigine era bastante? Questa vfanza è daddouero nel Paradiso; quella sì cara donzella de' Cantici, che tre volte alla corona s'inuita, è descritta bellissima senza menda. *Macula non est in te*: e tu più nero, che vn fumaiuolo spruzzato di sangue dalla vendetta, inzacherato di fango dalla libidine, aspiri al Regno *vade, & laua*, và doue la gratia di Dio ti chiama. Và non ti mostrare restio; il confessionario è la Natatoria di Siloe, laua con le tue lagrime tante macchie; dopò la confessione ti rinetta col bucato delle penitente; non ti basti di sanar le piaghe, se con la lunga cura, non cancelli le cicatrici, *vade laua*, che si acquista la corona con la bellezza, ma non ti farà bello l'acqua della gratia, se la mano del pentimento non adoperi per lauarti, allora di macchiato, e di cieco, bello, e veggente diuenendo, di mirar Dio, e di vederti coronato potrai sperare.



P R E D I C A X X V I.

Nel Giouedì dopo la Domenica IV.

*Quam cum vidisset Dominus misericordia motus super eam
dixit: Noli flere. Luc. 7.*



PIENI si ritrouano gli antichi volumi di pietose consolatorie inuiate à genitori nella morte de' loro figli, e con esse gl'ingegnosi scrittori bagnando le carte d'inchiostro, si studiarono di raschiugare il pianto su' gli occhi de' lagrimosi: col nero de' loro caratteri cercarono di fare dismettere il bruno delle gramaglie, e trafiggendo il dolore con l'autezza de' loro stili, vcciderlo in mezzo à quegli'istessi cuori, ch'egli trafisse. Ma niun di questi pretese mai di trattenere il pianto, e farlo dagli occhi ringorgate nel petto, allora quando dalle paterne pupille si lagrimauano i figli, non ancora sepolti; ma lasciarono, che il feruore della pena intorno le fredde membra con gemiti, e con baci s'intiepidisse, che la gran doglia, quasi torrente impetuoso scaricando la piena, permettesse alla altrui pietà libero il guado, & allora presero à consolare contro la forza del dolore, armandosi d'argomenti; e cercarono vincerlo già difarmato dal tempo, & infiacchito dalla stanchezza. Pure questa mane ci riferisce il corrente Vangelo tutto il contrario. Piange la sconsolata vedoua di Naino il giouanetto suo figlio con mortale infermità sbarbicato dal materno suo grembo nel più bel fior degli anni: sopra lui solo stauano appoggiate tutte della povera genitrice le speranze: già destinauagli in moglie nobil donzella, per vederli ne' posteri rauniuata prima del suo morire, mirarsi nell'ultimo di sua vecchiaia ne' teneri pronipoti scherzare intorno la fanciullezza, e lusingare gli orecchi dal dolce nome di Nonna;

onde fù, che veggendo d'improuiso entrar l'esequie, doue speraua d'introdur gl'Imenei, senza che gli auanzasse altro figlio da impiegare gl'affetti materni, da collocare il suo cuore, tutta adolorata in largo pianto si disfaceua. Vide Cristo il funesto corteggio, la negra bara, la misera vedoua, che qual ombra seguiva il corpo dell'estinto suo figlio, e con essa altre femmine, che faceuano gran corrotto; quando proibisce il pianto alla madre, *Mulier noli flere*. Fresca è la piaga, nè vuole, che spanda il sangue: non ancora sepolto è il figlio, & i singhiozzi, e gemiti nel seno comanda di seppellire: appena è spirato l'vnico Erede, e vuol, che vccida incontanente il dolore, e che il morto giubilo ritorni viuo. Ma nel medesimo tempo tocca la bara, & ecco intatto forge l'estinto: gittata la nera coltrice di su'l feretro, & il pallore di morte di su' le guance, risuscita à bere le lagrime cadenti dal volto della madre, ò à trasformarle almeno, faccendole, non più contrafegno di doglia, ma di contento. Or poiche io veggio dall'incontro del Saluadore vietato il pianto alla mestissima vedoua, veggiamo qual contento venga all'anime Cristiane dalla presenza amatissima di Giesù; e poiche oggi abbiamo souente à nominarlo più che con gl'inchini del capo, con gli affetti del cuore, prendiamolo à salutare, e facciamoci da capo.

Ingegnosissima parue sempre la sentenza di Filone, qual ora del miracoloso nascimento d'Isacco, parlando disse, che, *Opifex est Deus boni visus*, del vero riso è Dio solo, & vnico facitore, fuori di lui non si trouando vera allegrezza. Nè Dio semplicemente considerato ne gli vmani cuori la letitia ac-

cagiona, ma Dio compassionevole, e pietoso; poiche, quando egli comparua negli andati secoli agl'occhi del popolo Israelitico, nè parlaua con altra lingua, che di lampi, con altra voce, che di tuoni, sù tfono di Macista, con la guardia de' turbini, della tempeste, non d' allegrezza; e di talo creatore poteua chiamarsi, ma di spauento, e d' orrore; onde gli Ebrei sbigottiti non attentandosi di mirarlo, diceuano à Mosè. *Non loquatur nobis Dominus*, non che i suoi sguardi, teneuan le sue parlate. Dunque *Opifer boni visus est Deus*, cioè Dio benigno, Dio vmanato, Dio Giesù, perche doue allora gli armati popoli impauriti da tuoni, non si arrischiuano à fauellargli, tosto che di vmana carne si fù vestito, rincorati da' suoi vagiti, anche i più rozzi, & inbelli pastori entrano à sua presenza, e l'Angelo stesso, che de' Pastori la seluaggia turba raguna, dice; *Euangelizo vobis gaudium magnum*: e questa grande allegrezza altronde non dirina, che dal nascimento del Saluatore, ch'è quanto dire Giesù, *natus est nobis hodie Saluator*. Poiche qual' altra è la cagione di farci allegri, che il possidimento del bene, onde in Paradiso i Beati hanno pienissimo gaudio; impercioche nel medesimo hanno di tutti i beni perfetta possessione? Ma quai beni si trouan fuor di Giesù? ò quali in esso non si ritrouano? Poveri affatto, e di ogni bene mendichi paiono quegli, che presso Dauide vanno gridando. *Quis ostendit nobis bona?* Quai popoli, quai genti saran mai queste? forse gli abitatori dell'vltime Aquilonari contrade, che mai dal Sole non sono mirati, fuorche à traouerfo con biechi sguardi de' sinistri suoi raggi, posti sotto ad vn Cielo barbaro stampato ad Orse, in terreno infecundo, vestito a ghiacci, confinati dalla natura in vn cantone del mondo, quasi vile spazzatura dell'vman genere? Sono per auentura gli abitanti della Libia, che non si veggon mai bene, gente feruile, posta sotto alla continua sferza del Sole, in vn paese, doue non serpeggiano riuoli,

ma velenosi strisciano i serpenti; doue non si trouan ombre di piante, ma passeggian' ombre spauentevoli i paesani, doue le arene, che altrove frangono l'onde, e frenano le tempeste, al soffiar d' Austro ondeggiano, destano aride procelle à naufragio de' passaggieri? Voi non vi apponete (dice Ambrogio:) Questi sono i descendenti di Abramo, posti in vna delle più amene Prouincie dell' Asia, detta Palestina; coronata per ogni parte di amenità, che verso Oriente, del Giordano l'adornano le verzure; da mezzo giorno, l' Arabia le trasfonde in seno gli odori delle sue piante; dall' Occidente, si abbasano le spiagge di Damiat, per lasciare libero il varco a' venti saluteuoli di Ponente; da Settentrione, s'innalza l' Antitauro a riparare i soffij dell' Aquilone; per tutto il grembo bei paradisi: gli odorosi monti del Libano, l'acquidose pianure di Segor, le vignate collinette di Engaddi, le imbiadate pianure di Bersabea; qui i palmeti di Cades, là i roseti di Gerico: a Ponente l'aperto mare di Gioppe: à Leuante il chiuso seno di Galilea, paese tanto felice, che non acque ordinarie, ma scorrerui latte, e mele affermano gli oracoli de' Profeti; e pure gridano, *Quis ostendit nobis bona?* sembra, che oggetto di allegrezza in tanta amenità non si troui, e che prouino la carestia nella patria dell' abbondanza. Ben' hanno occasione di così fauellare (dice Ambrosio:) poiche aspettano la venuta del Saluadore, il bramano di vedere, e l'aspettato Giesù, *ipse est Dominus Iesus summum bonum; hoc bonum veniat*, i campi piu coltiuati sono greppi, e grillaie senza Giesù: i roseti di Gerico, e le felue del Libano sono veprai, e foreste colme di orrore: rida la terra co' fiori, scherzi l'acqua trà le verzure, gioisca l'aria co'l canto degli uccellini, tutto ciò non basta per allegrarci, *veniat Iesus summum bonum*, che in esso auremo accoppiata tutta l' allegrezza, con tutti i beni. Datemi vn' huomo al possibile tormentato dalle infermità del corpo, e trauagliato dall' esterne suenture, che suc-

veder possano alla gloriosa, perseguitato nella Città dagli huomini, dalle fiere nelle foreste; s'è passaggio di terra, gli si attaccano i fiumi, se marino pellegrino, lo affocano le tempeste: ora accusato, come reo, punito avanti de' tribunali; ora condannato per malfattore, giacca sepolto nelle prigioni. E chi sarà questo infelice così descritto? San Paolo Apostolo, posto in mezzo a tante disaventure; e quando crederete vederlo con le doglianze sulle labbra, e con sospiri in bocca, vederlo, ch'egli pieno, e colmo di giubilo grida: *superabundo gaudium in omni tribulatione vestra*. Ch'è quanto dire, tribolato, perseguitato; ho però tanta allegrezza, che nel cuor non capendo, negli occhi, nella fronte mi si trasfonde; possiedo gioia non solamente per me, ma per comunicarla anche agli altri, *superabundo gaudium*. Paolo, questi tuoi detti in grandezza mettono i miei pensieri. Che, mentre con gli estasi sollevato sin' all'Empireo, passeggi per la beata patria del Paradiso ad onta de' ceppi, che ti stringono, delle catene, che t'imprigionano; fra' beati tu goda spettacoli di bellissime visioni, che lingua umana non può ridire, ben ciò si può credere. Ma come puoi tu gioire sotto alle sferzate, che, grandinandoti addosso, fanno dalle tue spalle diluviare il tuo sangue? In mezzo alle tempeste del mare, che con tanti gorgi, ed Eurippi, divorando se stesso, ad ora, ad ora minaccia di traghionirti? E' possibile, che l'allegrezza dal tuo cuore non precipiti, quando con tanto pericolo giul dalle mura di Damasco sei calato, e che da vna corda pendendo con tutto il corpo nell'aria, anche nell'animo tu non resti sospeso? E' possibile, che quando su l'Isola di Malta scampato il periglio della tempesta, vna vipera da' sarmenti scagliandosi alla tua mano, il velenoso dente vi affigge, e su la piaga sputa il veleno; anche il giubilo soprabbondi, e nelle tempeste non naufraghi, e all'assalto delle serpi non nauia attonicata la tua allegrezza? Sopprimi vna volta, o Paolo, il bel segreto da ridere fra'

tormenti, da gioie fra' pericoli, da sferzate in mezzo delle sventure; che in questi sì calamitosi tempi faria ben egli opportuno, e con buona dose dell'inventore anderei con salute, e marauiglia degli huomini predicando l'inuentore di Paolo, taci a tuo posta, che senza più parlare, l'indonano. Raccordomi, che facellando il Signore al Damasceno Anania gli disse: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum*; tu sei vaso piceno del nome somissimo di Gesù, e dalla tua lingua in tutte le nationi lo spandi; hai il cuore caldo di questo nome, tutto vita, tutto fedeltà; imperciò di morti, e depericoli non far conto. *Sic tu pare il benedetto*; poiché sei quello, che, come stessa Gio: Crisostomo, portando Gesù nel cuore, *voluptatis radicem tuatus es, et unquam habes latere fontem*, niun' onda amara di mondano disgusto entra ad infettare il tuo cuore; poichè nel nome del Salvatore v'hai la vera spondente della allegrezza. E da questo fanello di Crisostomo à memoria sento chiamarmi il prodigioso fonte dell'Asia, mentouato da Plinio, e da Bliano; nelle cuiuocque marauigliosa virtù si ascende di trasmettere spiriti di contento al cuore de' beuitori, e chiunque intorno alla cristallina forgense mirasse, ridere più, che mai lieta la Primavera, cambiare i loro nelli singhiozzi in giaconde ariete le tortore, frasccheggiare, le piante con venticelli, scherzare, i diramati riuoli con de' erbe, à bastanza il natural talento di quelle acque presagirebbe. Sia mesto, addolorato il pellegrino à sua posta; per le inuolate peccore, gema il pastore, per la grandinata messe piangano gli agricoltori; siano gli huomini più feueri degli Stoici, & accigliati più de' Catoni; che vn sorso di quell'acqua attonificando la mestizia, & il cuore solleticando, fa ridere di presente, e gli Eraliti più lagrimosi in ridenti Democriti si trasformano; qui brilla il cuore negli occhi, e gl'interni fatti del cuore allegro; negli esterni bali si fanno vedere: infonde gioia si viuua, che il più tragico ammentamento, qual'è quel della mor-

te, quasi cothico successo, vedendo si rappresenta. *Quicumque hausertis, rident, gestiant etiam morientes*. Così di Paolo (dice Crisostomo) non riprenda stupore di questa proposizione sì stralungante, *superabundo gaudio, in omni tribulatione*; poich'è vaso scelto à portare il nome di Gesù, e su le tante nationi spanderlo predicando; *omnes habet letitia fontem*; con Gesù nel cuore fugge indidicibile allegrezza; sia mortifero il tossico delle vapere; sia mortale il periglio delle tempeste: l'uccidano gli sottili flagelli: lo seppelliscano le felci avventate: può dire. *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra: ridet etiam moriens*; anche con la morte in bocca, il riso tien su le labbra. Lungi, lungi qualunque tristezza là, dove ha parte Gesù; sia per tutto gli altri tempesta: per quel cuore, che lo ammette; sempre è bonaccia: siano altroue mestissimi funerali; dov'egli risiede, si san giocondi festini: sia per l'altre anime tempo di strage, di bottino, e di sacco; chiunque seco ha il Salvador, sempre ha salvezza. Scusatemi questa volta, o pictosi vditori, se quando per le passate contagioni, e continue guerre, che sembran di cadaveri le marine, e le campagne, assai lagrimosi spettacoli la nostra Italia vi offeriva; di nuovo prendo à funestar gli occhi vostri, con rappresentare la strage fatta nella Città di Gerico dal vincitore esercito d'Israele, per trarre dalla morte di tanto popolo viui argomenti da confermarvi, quanto proposi. Già erano cadute le mura della sumaturata Città: non al cozzo di ferrati montoni, o agli viti delle formidabili catapulte, ma al subno delle trombe, che allora seruitoro di bombarde, e stimandossi schiava, con vedersi cadere tutta ad vn tratto la merlata corona delle sue mura, prostrata a' piè de' vincitori, ne' cittadini offerivasi alle cattedre. Ma l'esercito ch'avea per comando d'incruelire, non legava i corpi, ma de' corpi l'attime discioglieva: a' colpi delle sue spade, per ogni parte minacce di uccisioni, pieghi di feriti, stighiozzi di moribondi: là fanciulli suc-

nati in seno delle lor madri: qui genitori seppelliti nella strage de' lor figliuoli: tal padre, che piange su' figlio moribondo, gli cade addosso trassito, e finisce di soffocarlo: tal madre, che tramortita ritorna in vita, spruzzata dal sangue del suo bambino: tal già fugge il ferro dell'inimico, ma dal giacente fratello gli è fatto inciampo, e su le fraterne piaghe versa il suo sangue: chi scampa dalle fiamme, non fugge dal ferro, nè si fugge dal ferro, se non s'incontrano i precipitij; tutta la Città è teatro di morte, ogni piazza scena di crudeltà: strade, che l'umano di sangue, tetti che avanzano per gli incendiij; delle arse case, delle distrutte officine, non avanzano; fuor che il macello: i vincitori stessi fuggono dalla Città, occupata dal fuoco, & agl' infelici abitanti serue di funebre pira la patria incienza. Sola trà le comuni disavventure è fortunata Raabbe; mentre i suoi concittadini vanno sotto a' piè de' soldati, ella con quanti erano di sua casa passa fra le amoreuoli braccia de' vincitori: quegli muoion trà le minacce, questa gioisce fra le accoglienze: nella vniuersale mestizia ride, non per altri, che per Gesù: poiche (ben disse Crisostomo) *qui seruauit illam Iesu Naue, figuram veri Iesu referebat*. Inuestigate la cagione di sua salvezza: informatevi, perche dal funerale di tutta l'incenerita patria scampa costei, e v'accorgete, che non la salua dal comun lutto, fuor che Gesù; perche si scomolgano pur gli elementi; caggia il Cielo; rotini il mondo; dal cuore, che uien Gesù, l'allegrezza non può cadere. Parui troppo antico l'esempio? Vditene vn più moderno, ma non meno auerendole del primitiro. Se voi nel passato secolo ueste visitate: quante donne infernuano nella Spagna, o nelle priuate case, o ne' pubblici spedali, vedute areste, che tutte, o sospirauano crociato dal male; o piangeuano dalla vicina morte atterrite, & vna sola fra tutte l'altre innumerevoli infermità con lieta fronte sostiene. Bramate di conoscerla? Entrate col pensiero nel monastero d'Auita; &

affacciateui all'uscio d'vna celletta, e vedrete su pouero giacitoio vn'attempata monaca, la quale, già sono quarant'anni, che patisce tutte le immaginabili infermità. Nel cuore della estate, tutta tremante di paralifia: nell'Inuerno tutta ardente di focosa febbre: ne' piedi tormentata dalla podagra, nel capo martellata dalle emicranie: il letto non le serue di riposo, ma di croce; poiche immobile, e rattrata vi stà inchiodata: di tutte le sue martirizzate membra, niuna può muouere, che la sola lingua, la quale in vece di lamenti, articola salmi, e fuori esprime nelle parole, e nel canto i sentimenti, non della mestitia, ma del giubilo. Chiedete voi à questa tormentata femina chi le asciughi le lagrime sulle pupille, e nelle fauci affoghi i singhiozzi, e per qual cagione essa canti tanto lietamente? S'ella non la vuol dire: addimandatele almeno, che vi dica il suo nome, e dirauui, ch'ella si chiama Teresa di Giesù; e dal suo nome capirete, come in mezzo à tutte le infermità della Spagna, non si duole di penare, ma sfidando tutti i patimenti, v'è gridando. O morire, o patire; perche *seruauit illam Iesu*, dal comun dolore, & affanno delle annualate: non solamente nell'animo s'hà legato Giesù, ma del suo nome, e di quello del suo Giesù s'hà fatto vn gruppo, e con lui collegata ad onta di tutti i mali, non può à meno di giubilare. Confondeteui, o fastosi Romani antichi, à quali tante macchine inuentaste per cacciar lungi dal vostro cuore. L'odiata malinconia; comici, che atteggiano sulle scene, parasiti, e buffoni, che motteggiano sulle mense, vsignuoli, che cantano nelle stanze, pappagalli, che cinguettano alle finestre, balli di funamboli, giuochi di lottatori, e pure non anche affatto da' vostri cuori la mestitia sbandite. Che farete voi più? Veggo, che (come aresta Plinio) per allegrarui il cuore, stemperate le perle nelle beuande, e non che le dita, & i polsi, anche le viscere v'ingemmate; volete, che le vnioni, rugiade rapprese, e matutine lagrime dell'Aurora al vostro viso diano

alimento; poco vi pare, se, per gioire daddouero, le gioie istesse non traccannate. Voi fate indarno spese si grandi; gran colpa è, che togliate alla gola delle vostre donne le perle da girar in giù per la gola; poiche, se ben confortano il cuore nelle infermità, e ne dolori, allegri non vi faranno ne' vostri giorni. Esempio ve ne siano Cecilia, & Agnese, fior delle donzelle Romane; poiche, per quanto l'vna viuesse fra' canti, e suoni d'organi armoniosi, e l'altra frà quante mondane delizie potesse dispensar la fortuna, o donar la natura; tutta via vna sola pretiosa margarita; che possedeuano, è la perla cordialissima al cuore, che discaccia da loro ogni tristezza. E se bramate d'intendere qual sia la pretiosa vnione, che tanto le loro anime rasserenava, lo dice il gran Santo di Nola. *Ipse Iesus est margarita*. Sono Cristiane: tengono Giesù nel cuore: non trà l'onde Eritree, ma trà l'acque battesimali hanno trouata questa perla cordialissima: tutto il loro gioire da tal gioia dipende. Qual cosa più funesta, più formidabile della morte, la quale, in suo paragio a' poueri condannati al patibolo fa parere allegra cosa le perpetue carceri, e le galee, e non contenta di lasciarle mestissimo il cadauera del defunto, senza luce ne gli occhi, senza il sereno nella fronte, spande anche per tutta la casa nelle meste liuree, nelle chiuse stanze si cupa malinconia, fa correre per le strade le brune comitue de' funerali, assistere agli altari Sacerdoti vestiti à lutto, e co' l'osco delle granaglie annuola tutto il sereno dell'allegrezza! E pure anche la morte per quanto sia malinconica, e mesta, quando s'abbia Giesù nel cuore, diventa allegra. Souuengauì ciò, che all'attempato Simeone aduenne; prende fra le sue braccia il bambino Giesù, e, se bene è giunto all'iuerno dell'ultima trauecchiezza, con le neui sopra il capo, e su'l mento, pure muoue la lingua a' lieti canti di Primavera, e dice. *Nunc dimittis seruum tuum Domine secundum verbum tuum in pace*. Sia benedetta la tua venuta così opportuna à far lieta la mia partenza: gli altri

altri muoiono mesti, perche trouano guerre, e contrasti là su'l morire: io muoio *secundum verbum in pace*, non cacciato dal mondo con le violenze di morte, ma licentato con le visite della vita. Questi occhi, or che ti hanno veduto, non debbon più veder altro; il Sole stesso mi parrebbe sempre eclissato: si chiudano in sempiterno: muiasi pure; che non mai più lieta-mente morir potrei d'ora, che la tua venuta, destandomi à profetare, mi fa morire cantando. Vedeste mai (dice Origene) morte la più lieta, la più contenta? Ingegnateui d'imitarla. *Si quis egreditur è mundo, sumat Iesum in manibus suis, circumdet eum brachijs suis, totum habeat in sinu, & tunc exultans ire poterit, quò desiderat.* Se alcuno stà di partenza, non prenda altro viatico, che Giesù, nè altra guida, che il Saluadore. Ma chi di noi è sicuro di viuer fino à dimani? ogn'vno fingasi moribondo, che non sarà la fintione lungi dal vero, pongasi Giesù frà le braecia, e gli dica. Sò quanto formidabil cosa sia il morire; ma s'io posso abbracciarui nell'ora della mia morte, e bacciarui, sò quanto il morire *in osculo Domini* sia di contento. Affronterannomi i Demonij inopportunistimi tentatori? eh doue siete voi? non ardiscono di appressarsi; son quegli stessi, che dissero. *Iesu fili David, venisti ante tempus torquere nos;* dou' è Giesù, e per li Demonij l'Inferno, ma per le diuote anime farauui il Paradiso. Seguiterrannomi i crudeli Egittij de' miei peccati? nel mare vermiglio del vostro sangue si affogheranno: faian cadaueri senza voce da condannarmi. Assalirammi l'infido Saule del senso? & io qual Dauide nella spelonca del vostro fianco mi saluerò. Mi pungeranno i dolori dell'agonia? & io co'l vostro nome prouederommi; veggio, che lo spinoso capo dal titolo slontanando, mi accennate, che al nome di Giesù non si appressano le punture. Morirò, poco men, che sicuro di mia saluezza; pur che l'ultimo fiato della mia vita possa esprimere il vitalissimo vostro nome, e spirando con Giesù in bocca, accompagnar l'a-

nima con Giesù. Dunque, se la sua interna assistenza può farti, o Cristiano, sofferrire lietamente la propria morte, quanto più sarà bastcuole à farti passare senza lagrime i funerali de' tuoi? Dice Cristo alla vedoua di Naino, che non pianga, benche auanti à gli occhi abbia nel feretro l'vnico figlio; perche, à consolarla di questa inaspettata orbità, bastaua egli solo, ancorche il giouinetto non suscitasse, perche mettendosi per opera della fede. Giesù nel cuore, non solamente non l'arebbe pianto già morto, ma viuo ancora di propria mano a' carnefici, alla morte lo porterebbe, più sempre lieta, come l'innamorata di Giesù Felicità de' suoi figli. Io posso ripeterci, o Cristiano, quello, che disse vn tempo Seneca à Polibio, racconsolandolo nella perdita di vn suo figlio d'alte speranze, che lo poteua ad ogni grado portare, poich'era il favorito di Cesare. *Fas tibi non est, saluo Cesare, de fortuna queri. Hoc incolumi salui tibi sunt tui nihil perdidisti: non tantum siccos oculos tuos esse, sed etiam letos oportet.* Abbiati fortuna rapito il figlio: ti hà lasciato Cesare ristoratore delle tue perdite, e promotore di tue fortune: non puoi querelarti della morte, che vno ti rapì, senza manifesto dispreggio della vita, che per tua felicità all'Imperadore hà lasciata; se tu piangi, qual padre, il figlio: guarda, che il tuo pianto non rattristi il Principe, ch'auandoti come padre, non ti lascia senza figliuolo, se più non l'hai nella tua casa, l'hai nella reggia, e nel trono. Saluo lui, niente puoi perdere: viuente Cesare, non soltanto hai da portare asciutti gli occhi, ma lieti; non basta, non auerli lagrimosi, se di più ancora non gli hai ridenti. Lo stesso con più ragione dico à te, o Fedele. Saluo Giesù è gran colpa d'ogni altra perdita querelarsi: qualora morte ti toglie vn figlio di grembo, non mancare di viuer lieto, se il peccato non ti hà tolto Giesù dal cuore. Ti farà pianger quello, che doueua creditar viuendo le tue ricchezze; e non farà gioirti questo, che riman teco nel tuo cuore, per

arricchirti con la sua gratia? Piangerai la perdita della prole, e' hai partorita, ed' alluevata con sommo stento; e non ti alleggerai del possedimento di quello, che con estrema doglia su'l letto di questa Croce alla gloria t'hà partorito? Che aspettavi tu dal tuo figlio? Che douesse nel mondo perpetuarsi? Ma Dio, che teco è rinasto, non è quello, che vuole coronarti nel Paradiso? Quel freddo corpo, s'oua cui piangi, che cosa è? Vn poco di fango disfatto dalle febbri, e trà poco impoluerato dalla morte: quello, che ti è restato nel cuore, non è Gesù, vna perla di prezzo incomparabile, come pur'ora promui? E piangi la perdita di vna gleba di terra, quando hai saluo sigran tesoro? Via *mulier noli flere*; anima non maschile, ma effeminata *noli flere*, non sono lecite le lagrime, à chi seco tien Dio, che con la mano della sua gratia sollicitandone il cuore, ci fa brillar di contento. Non solo ti auuiso, che tu non pianga, ma ti esorto à tripudiare, à gioire emulatore de' Santi Martiri, che *ibant gaudentes à conspectu concilij*. Perche Gesù era il titolo del lor padre; *quia digni vixi sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*. Rideuan quegli patendo la morte nel proprio corpo; e non potrai star lieto veggendola nella tua casa? Giubilauano i Martiri veggendo i figli morire straziati frà le mani de' manigoldi, e non potrai tu astener ti dalle lagrime, veggendo, che spirano frà le mani de' medici, de' chirurghi, che ogni opera in pievano per sanarlo? Fai professione di Cristiano, di auere Cristo con te, e poi si disperatamente ti lagni? Via; tergi queste tue lagrime infortunae. *Hoc incolumi, nihil perdidisti; non tantum siccos esse oculus tuos, sed etiam latus oportet*. Or se l'auelo perduto negli anni suoi garzonili è cagione delle tue lagrime; meschino di te, tu piangi le tue venture. E che sarebbe, se viuendo più anni, & auanzandosi nella età; oue ora è morto nelle tue braccia, patiuua naufragio su la marina, ucciso dall'onde, e diuorato da mostri, priuo di aiuto morendo, e senza sepolcro dopo la morte? Che

sarebbe, se da martiale talento condottoto à guerreggiare, mentr'era reo di bottini, di bestemmie, di ruberie, e d'altre sceleraggini compagne della militia, moriuua, o di ferro, o di piombo, e nelle sue agonie sentiuasi à lato, non Religiosi consolatori, ma nitrir caualli, toccar tamburi, bestemmiar moribondi, insultar vincitori, portato dalla sua rabbia all'Inferno, s'egli era mal'inchinato? Ben sù, che auanti d'esser più reo, il Signor lo togliesse da meritar più gastighi, se costumato, e dabbene, sù gratia del medesimo, non disferirgli più il guiderdone; morendo giouinetto innocente, non perde, se non il corpo, non muore, che la metà; se viuca più, forse ucciso in peccato, moriuua intiero. Dunque *noli flere*; non aspettar, che i parenti con le lor visite asciughino queste tue lagrime; e di Gesù vero consolatore sia questo vanto.

PARTE SECONDA.

R Agione uole anche per altra cagione si sù il diueto del Saluadore, proibendo il pianto alla vedoua lagrimosa, non douendosi gittar le lagrime in deplorare la perdita del corpo, che viuca pure per molti lustri, alla per fine deue morire; ma si debbono conseruare per piangere la morte dell'anima, vnica ancor' essa, che non per disgratia, ma di propria volontà con inaudita barbarie viene uccisa dal peccatore, e giacc nel corpo, come in vn mobil sepolcro; anzi come in vn viuio inferno, già dagl'interni stimoli tormentata. Ben disse Cesario l'Arelatense. *Quomodo solet mater super mortuum unicum filium lamentari, sic oportet in animam nostram criminis gladio interfictam, totum pondus doloris effundi*. Che lamenti fa dolente madre sopra vnico figlio toleole, non dalla febbre, ma dal ferro, mentre vede con quelle piaghe ferite le proprie viscere? Quali lagrime non inondano il volto? Qual diluuio di chionae disperatamente diuite ricuopre tutto il corpo? Ora fatta mutola dal dolore con mortale silentio chiude la bocca, ora dalla suscitata doglia resta vocale, empie la casa delle sue strida, bestem-

mia la mano, che l'uccise, percuote il petto, che l'alleuò; maledice il ferro dell'uccisore, e bacia l'orme del ferro nel figlio ucciso; non ode consolatori; che le sue strida sopra fanno. L'altrui parole, muore su'l caduere affogata dal gran dolore, ritorna à vita richiamata dalla pietà; trà piangere la morte, e soffrirla, della infelice madre passano l'ore. Pianto, pianto à ribocco; *totum pondus doloris*, giù per le pupille dee scendere nella morte dell'anima, senza lasciarne pur gocciolo à qualunque altra possibil disauuencura. Oimè l'anima mia morta per le mie mani, atrofiscata con l'inuidia, precipitata con la superbia, strozzata con la golosità, con l'odio lacerata, e non la piango? Con vn'anima morta nel cuore ancor viue la mia allegrezza? Et à che serbo le lagrime? Alla perdita delle ricchezze? Ma queste, ò può renderle il giuoco, ò restituirle il fauore di vn Principe, ò centuplicarle vna fortunata mercantantia; ma l'anima, chi la mi rende? Chi la rauuisa, se non è Dio? In mia mano stà la sua morte, ma non la vita: e non piango perdita così grande? Forse il pianto sarà perduto? Nò, che s'io piango, degenerassi ch'è creolla, di susciarla; s'è morta, s'è tramortita; gli spruzzi delle mie lagrime farannola riuenire. Ah lagrime, si pigre siete in accidente si lagrimoso? Su'l caduere di vn'amico, di vn parente piouerete à rouescio; su l'anima mia stessa nè meno à goccioli distillate? Ah che non piangono gl'occhi, se non è punto il cuore! Pungilo tu verace contritione, apri tu questo fonte, ò giardiniero celeste, che n'hai la chiave; miriamo, se irrigando le guance, l'antico cuore potesse mai rinuerdire. In simigliante maniera dourebbe procurare di pianger l'anima propria, da chiunque è consapevole d'auerla uccisa: e pure tanti peccatori vi sono, e così pochi lagrimanti si veggono. Che mostruosa inumanità! che inaudita barbarie, è mai questa! *animam tu perdidisti, fumus tuam recepisti, & non acriter plangis*, dice il gran martire di Cartagine? Tu stesso *animam tuam perdidisti*, n'hai manomessa con le tue colpe; forse quegli occhi stessi, che stanno asciuti-

ti furon quegli, che ammettendo gl'indegni oggetti, introdussero gli assassini: e non piangono? Si disfa in lagrime l'Imperatore Antonino ogni volta, che dell'ucciso fratello chiamato Geta, uede le immagini, vdiua il nome: tu Cristiano, che tante volte per la Città vedi l'immagine dell'anima, ò il nocchiero sopra la barca, ò il cocchiere su la carrozza, ò il lume nella face, ed altrettante da' Filosofi nelle scuole, da' Sacerdoti nelle Chiese, dal volgo per ogni lato odi nominarla; e fai d'auerla crudelmente trucidata, e non *acriter plangis*? Non accade più ora (dice Saluiano) che tu inueisca con sì grande veemenza contro gli abitanti di Treueri, che dopo vna sanguinosa strage de' loro miseri cittadini, cercauano i giuochi circensi per ricrearsi, sofferendo d'introdurre i saltatori per le strade, ancora di conosciuti caduere lastricate, d'alzare i palchi su la piazza, oue tuttauia d'inspolite ossa si ergeuano le cataste, vdir comiche rappresentationi, oue tutta la funestata Città era teatro di tragico auuenimento. Volgi pure le tue parole pungenti al miserabile peccatore, che tiene morta l'anima nel suo cuore, e pur tripudia, courte se tosse in mezzo à somma felicità, e niente il toccassero sì proprie, ed intime calamità. *Vbique facies captæ urbis: vbique terror captiuitatis: vbique imago mortis; lugent cuncta, tu letus es?* Mirati vn poco (ò infelice) nell'anima; non vedi, ch'ella è città saccheggiata, posta à sangue, e fuoco dall'inimico? la volontà schiaua, l'intelletto accecato, le virni scannate per man de' vitij, i meriti, se non morti, almeno agonizzanti, e tramortiti? non hai nel cuore, se non incendij, fumi, stragi, e funerali, e mentre il tutto è tutto, puoi ridere, e far banchetti sì allegri, carnouali così giocondi? puoi dormire sonno così quieto, scoppiare in risa così sonore, *lugent cuncta, & tu letus es?* Doue son ora i penitenti di que' secoli fortunati, i quali (come attesta Ambrogio Santo) *vultum lacrymis exarabant, mortis speciem spirantem corpore præferabant*? Dopo di auere sbarbate con la confessione tutte dal cuore le lappole, ed i veprai, assidui agricoltori arauano co'l pianto le guance;

ſapendo , che l'anima godeua quella coltura , tanto con l'aſtenerſi dal cibo , e co' ſarollarſi di pianto ſi dimagrauano , che parean ombre de' boſchi , e delle ſolitudini abitatrici . Imitauano ſantamente il coſtume di quegli antichi , i quali nella morte degli attenenti , ed amici , dopo le odorose pire , condotte fino dalla Sabea à profumar le ceneri de' defonti , gittauan dentro de gli ardenti roghi le coſe più care à morti; ſoſfero uccelli , caualli , ſchiaui , e nell'Indie ſi lanciauan dentro alle pire le mogli ancora . Barbaro è queſto coſtume (io no'l niego) ma dourebbeſi a' noſtri di ſantamente imitare : poiche , quando per la colpa morto è lo ſpirito , ch'è il marito , anche la moglie ſua , ch'è la carne , per mano della penitenza , alle delitie a' guſti , dourebbeſi far morire . Coſi faceuano i rigorosi penitenti de' ſecoli antepaſſati ; conoſcendo in morte lo ſpirito co' l peccato , dauano ſembianza di morte anche alla carne , e per mezzo de' digiuni , co' l pallore , con la magrezza

za ſi affliggeuano in guiſa , che parean ombre palpabili , e cadaueri lagrimanti , *mortis ſpeciem ſpiranti corpore præferbant* . E noi cento volte più rei , che non erano quei penitenti , prima di conuertirſi , ce la paſſiamo co' l riſo in bocca , à i balli , à i banchetti , alle comedie , e tutto giorno peccando , non ci raccordiamo d'eſſere peccatori , ch'è quanto dire , uccifori delle noſtr'anime : & impreſteremo le lagrime à i rre infelici , che compariſcono ſu le ſcene , alle Andromede , alle Didoni , diſgratie fauolose , ed antiche , e ſu le noſtre ſuenture iſtoriche , e preſenti non piangeremmo ? Ah Criſtiano *noli flere* , per altre coſe del mondo ; ſerba à maggior vopo tue lagrime pretioſe , deplora il fine infelice dell'anima tua , vnica veramente , ma diſprezzata da te , come ſe mille n'auelli . Qui piangi , qui lagrima tanto innanzi al medico , che pietà il prenda dell'anima tua meſchinella , e co' l tocco della ſua gratia ſi degni di ſuſcitarla .

P R E D I C A XXVII.

Nel Venerdì dopo la Domenica IV.

Soluite , & ſinite abire . Ioann. II.



N diun altro auuenimento dell'Euangelo più al uiuo eſprimeli l'amoreuol foccorſo dato da' pietosi uiuenti all' anime de' defunti , quanto nella ſtoria di Lazarò ſuſcitato ; poiche detto amico del Redentore , e nel medefimo tempo laſciato agli oltraggi delle febbri , delle agonie nel letto , e poi de' vermini nel ſepolcro , egli è uiuo ritratto di quell'anime , che amiche di Dio per la gratia , pur dall'amico Signore nelle vltirici fiamme del Puogatorio ſi laſciano fra' tormenti . Veg-

gio in queſto fatto , ſpettacolo degno del teatro di tutto il mondo , che vn'huomo , già quattro giorni ſepolto , con membra tanto legate dalle funebri ſcie , quanto dalla putredine già diſciolte , con volto ſquallido , e labbra ſparſe di ſtomacheuole liuidezza , con guance non ſolo incauate dalla paſſata infermità , ma roſte dal fracidume , con membra non ſolamente morte , ma per gli bollemi vermini vn'altra volta già viue , eſca dal ſepolcro , e laſci in eſſo la stanza , il colore di morte ; & al vigor delle membra , al fiorir delle guance ſi vegga in vn'omo Lazarò riſuſcitata la giouennù . Ma pro-

digio pieno di più stupore mi sembra, che mentre il Saluadore raggruppa sì facilmente il già sciolto nodo vitale, gl'importuni legami del funerale non sciolga: che quando dall'oscuro tomba lo richiama alla luce del Sole, non caggiano le bende, che gli proibiscono il rimirarlo; ma rivolto agli assistenti Ebrei, non men di Lazero legati dalla marauiglia, e fatti immobili dallo stupore commetta ad essi lo scioglimento: *Soluite, & finite abire*. E pure tutte queste ombre di apparenti difficoltà fanno più viuamente spiccare l'immagine de' souuenuti defunti; poiche mentre il pietoso Cristo mette a fine la più ardua impresa di suscitare, e lascia a' parenti, ed amici di Lazero la facilissima cura di sciogliere, e di sbendare, vuol dire, ch'auendo all'anime del Purgatorio data vita con la gratia, suscitatele dal peccato, opera veramente diuina, & alle nostre forze superiore, à noi commette la facil brigata di romper con mano caritateuole di suffragij quei ceppi, che non le lasciano correre al Paradiso, di sciogliere quella benda, che la beatifica vilione lor impedisce; e però raccordando tuttaua questa impresa sì ageuole, sì pietosa, ne dice al cuore, *Soluite, & finite abire*. Io non chiudo il carcere à queste anime prigioniere; scioglietele, se libere le volete: io stesso vi offero ordigni di elemosine, di preghiere, di sacrificij, con cui possiate rendere i miei prigionj, miei cortigiani: io stesso ageuolerò quest'opera, mi lascio intendere, che violando la lor prigione, io non vi punirò come rei, ma premierouui come pietosi. *Soluite, & finite abire*. Vegghasi adunque come sia facile impresa il soccorrere, e sciogliere gl'impugnati defunti.

A liberare l'anime degli amici, degli attenenti, là giù nel Purgatorio tenute in lagrimosa cattività, quale sforzo credete voi si richieda? Perciò fare basta esser huomo, & esercitare giusta gl'inchinamenti della nostra natura con atti pietosi l'umanità. Ve lo attestò quel povero paralitico dell'Euan-gelio, che per lo spatio di sette lustri giacque tremante su l'orlo della medicina-

le peschiera, qual giunco tremolo in riuu all'acque, e fra tanti, che affogarono dentro al salutare bagno i lor morbi, duraua ne' suoi tremori, e sol di questo lamentauasi, *hominem non habeo*. Non mi ceruelo di non hauere, onde pagar le visite de' medici, e di succhi pretiosi farmi lauande, per raggruppare di nouo le rallentate mie membra con la virtù di lambiccate misture; non cerco affumati chimici, ò canuti Esculapij, che in vn' ampolla, in vn calice mi mandino potabile la sanità, cerco vn' huomo volgare, vn della feccia del popolo, vn facchino, che mi favorisca di vn vtone, e mi spinga nella Piscina; non curo, ch'egli sia nobile, e ricco per solleuare mia povertà, non, che sia dotto per consolare, ò curare la malattia: bastami, che sia huomo tutto che dozzinale, purchè da tenera pietà si senta spinto à spingermi dentro all'acque: *necessarius erat illi homo ad sanitatem* (dice Agostino) Credete voi, che gran diuario si troui (ò fedeli) trà i portici di Betzaida, e'l Purgatorio? Anzi grandissima simiglianza; poiche là giù ancora giace *multitudo magna languentium*, tutti poveri infermi, che sicuri di non uorire, muoion per desiderio di miglior vita: tutti febricitanti, che spianan della sete, non contenti di calici, di tazze, aspirano di poter la bocca al torrente di voluttà: tutti ciechi, i quali tormentano per non poter vedere; e pure cinti da spauentevoli fiamme veggono per tutto arsure, non solamente zoppi, ma senza piedi da fuggire il castigo, e correre ad incontrare il perdono; e quel che importa, poveri infermi, iui si dà loro per medicina l'infermità, per fuga la febbre, per lattouare le fiamme, per medica la vendetta. Tutti questi anelano desiosi di balzare in quell'acque delle quali disse Dauide, che *fluminis impetus lentsicat Civitatem Dei*; e se adimandate à ciaschedun de' poveri agonizzanti; perche tanto duran le sue agonie, risponderauui, perche *hominem non habeo*, perche *necessarius est mihi homo ad sanitatem*. Non prendono da noi quell'anime, che con sforzi

di finissima carità, s'abbiano ad impiegare tutte le rendite, e capitali per liberarle; che per trouare medicina proportionata alla loro grauissima infermità, tutto il nostro auere si spenda, che flagellandoci, e tormentandoci, s'addossiamo parte delle lor pene, per alleggerirle di sì gran peso, o co'l nostro sangue siamo lor redentori; che questo sarebbe vn chieder miracoli, vn pretender opere a' nostri giorni già difusate; se volessero da noi piogge da estinguere le lor fiamme, improuise fontane da sommergerui la lor sete, ali da fuggire dalle lor carceri, questo sarebbe volerci Dei, poiche dal solo Iddio aspettar possono sì prodigiosi soccorsi. Ma si contentano di cose molto più facili, ci pregano ad esser huomini, a non lasciare con essi otiosa l'umanità, a non diuentar fiere con quelli, che miserabili potrebbero render vmane le stesse fiere; implorano pietà, chiedono compassione, e non ci parrà cosa ageuolissima il compiacerli? Dimmi, Cristiano, quando troi vn amico tuo caro assalito da' suoi nimici, a pericolo di cader foracchiato dall'armi, allor non ti trasformi in leone, che per liberare i suoi figli entro alle schiere de' massimi, de' cacciatori, tra denti, e spiedi si caccia, non ti rende fiera la sua pietà? Ma per liberare i tuoi parenti, & amici stratiati nelle fiamme del Purgatorio, non accade, che ti trasformi in leone, resta puer huono; che tanto basta; non cercando te ruggiti, vogliono sospir, nè stragie, e fangue, ma lagrime, e compassione con liberarli. Se ti dichiari amico di alcuno; per offeruare le sante leggi dell'amicizia, quand'egli è pouero soccorrendolo di denari, ti fai la sua fortuna, quando è accusato auanti de' tribunali, difendendolo con istudiate aringhe, diuenti suo Mercurio; quand'è reo, seguitato dagl'insidiatori di sua vita, fulminandogli a colpi di archibugiare, ti diuosti suo Gioue. Or mira quanto è più facile il soccorrere al defunto: non vuole, che per lui intanti Dei ti trasformi; non si cura, che, giusta l'antico prouerbio, sia *homo homini Deus*, basta che sia *homini*

huomo, seguendo ciò, che pietà vmana sa conciliarfi. E qual cosa più facilmente configliasi al cuore vmano, che la pietà; s'ei compatisce, anche all'insensibili creature, quando intorno ad esse vede ombra alcuna di patimento? E che vogliono inferire le squarciate grida di questo popolo (dice S. Massimo,) il quale esce fuor di casa, e percotendo i bronzi, e bacini, e solleuando voci lamenteuoli al Cielo, fan muggir l'aria per ogni banda? Chi son questi sì forsennati, che la diuistica pazzia della vbbriachezza nelle strade, e nelle piazze vengono a pubblicare? Questi sono Cristiani, che tuttauia seguendo le superstiose costumanze del Gentilesimo, perche hanno veduta la Luna tinta di nero eclissi, stimando, che qualche subitano spafimo le faccia cambiar colore, e tramortita resti nella sua sfera, cercano di richiamarla a' sensi con tante voci, e medicare i suoi suenimenti con lor gridori. *Dixerunt mihi, quod laboranti Lunc vociferatio vestra subueniret, & defectum eius suis clamoribus adiuuaret, nisi equidem, & miratus sum vanitatem,* com'ei diceffe. Che intempestiua compassione è questa d'huomini lunatici, che con ingegno eclissato dall'vbbriachezza compariscono agli eclissi Lunari? Che ridicola vianza confumare la pietà intomo ad vn Pianeta, perche stando esposto al Sole si lungamente, si ricira all'ombra per breue tempo? Se a voi è così facile il compatire, non gittate gli affetti de' vostri cuori, volgeteli a quell'anime del Purgatorio, vere Lune eclissate, perche trà esse, e'l Sole eterno è fraposta la terra; Lune, che non aceolgono il fuoco in seno, ma stanno in grembo del fuoco, e dal non vedere la faccia del vero Sole sono daddouero sì trauagliate; qui non accade sfiatarsi gridando, basta con sommessà voce pregare; non ci bisogna prendere in mano bronzi, gli argenti di casa, vn pò di rame coniato dà lor soccorfo, e se doue sono maggiorile miserie, là corre la pietà, come fiume a dechino; via, non compatite più allà Luna per vn fumo, che la scolora, compassionate, a' defunti per quelle fiamme, che li tormentano.

tano : è molto più ageuol cosa il souuenire all'anime trauagliate , che alla Luna infoscata . Perche , a dir vero , che importante spesa richiedesi in formare vn sospiro , vn oimè ? Vn poco di fiato si perde , vna menoma parte di quello ; che si gitta nelle carce , ne' balli , nelle dispute , negli applausi fami a' comici , ne' creati ? E pur ciò solo per aiuto di quell'anime sia bastante . Anzi cosa all'huomo più facile del piangere , del sospirare ? se questo è virmotiere , che uscito a luce subito esercitata ; e perche non ne perda l'abito . co' l' disfuso ; le quotidiane miserie gli fan ripeter le lagrime , & i sospiri . L'oimè di vn pappagallo vdiuto nella sala dell' Imperadore Basilio , mentr'egli sedeva a mensa con gli ottimati della Grecia , fù bastante a fare schiudere la prigione al figlio incarcerato , e dalle miserie della carcere , richiamarlo alle delitie di regale conuito ; poiche mentre più lieto l'Imperadore vdiua augurarsi de' conuitati cumuli di anni , e di scetri , e la sala non d'altro , che d'iterati brindisi risuonaua , quel mostruoso uccello ch'auca appreso , non solamente linguaggio ; ma cuore vinano , a quella tavola non veggendo Leone , il primogenito di Basilio ; tenuto in ceppi dal padre , con voce lamentevole prese a dire , *Heu , heu Domine mi Leo* . Parole breuissime , ma più d'ogni lunga suaforza bastanti a persuadere a Basilio la liberatione del figlio ; imperciòche vdeno come vn pappagallo , chiuso nella prigione della sua gabbia , dell'altrui carcere querelauasi , e piangeua con la voce , già che non sapeua con le pupille , la disgratia del suo Signore : vergognandosi , che vn forastiero Indiano auesse maggior pietà di Leone , che non auenuano i dimestici di sua corte , se sprigionarlo , e di reali vestì adornarlo chiamandolo a parte di quel conuito . Stassene il sourano Imperadore del mondo alla gran mensa della gloria co' grandi de suo Regno , egli stesso capo , e cibo de' conuitati , e la beata cena viene tutt'ora condita dalle Angeliche melodie . Frà questo mentre il suo defunto in gratia , figlio di Dio , a cui tocca la eredità della gloria , & il regno del

Paradiso , giace , imprigionato , inceppato nel Purgatorio , e più d'ogni altra cosa il tormenta il sapere , che in casa del Rè suo Padre si fa conuito , mentr'ci famelico giace trà le fiamme , che lo diuorano . Che ci vuole per liberarlo ? Vna studenta , e lunga oratione piena di argomenti ? Mai no , vn'oimè colmo di compassione , e di cuore , vn'lamento simile a quel di *Tobia heu , heu fili , amice mi* , aime , aime amico , che pene sterminate son le tue , che fiamme atrocti tormentano ! Ah piogge di sangue , che dalle piaghe di Cristo , e da' martiri suoi seguaci diluuiaffe , ammorzate così gran rogo . Ah lagrime , che dagli occhi della Vergine Santissima , di Maddalena , d'Arzenio , & altri Santi flebili penitenti cadete , ammorzate sì graui ardori . Sospiri , che dalle labbra de' dolenti peccatori spiraste , soffiate così forte in quelle fiamme tormentosissime , che si spengano . O pene , o fiamme Dio te ti tempere , Dio te ti perdoni , che vdeno si fatte voci compassionevoli comanderà a' ministri della sua corte . O là togliete i ceppi a questo figliuol mio ; su presto date *annulum in manus eius* , leuategli quella fiamma d'intorno , & adducite *stolam primam* , trasportatelo dalle nostre carceri alla nostra mensa : *manducemus , & epulemur* , e l'auerete liberato co' riscatto facilissimo di vn lamento . Cose troppo facili chiedono i nostri defunti . Chi le nega , con l'impossibilità non si scusa , ma si accusa di crudelità . Quel pauerello , che notturno picchia all'uscio dell'amico , e con pietosa dimanda gli dice *amico , accomoda mihi tres panes* . E chi è questo amico , o Cristiano , se non il caro defunto , il quale viene *media nocte* ; in quella , in cui *nemo potest operari* , non auendo più mani per far opere meritorie ? Egli ti chiede per la sua fame ; non solenni banchetti , non pesci nodriti dentro a' vitai , non ucelli ingrassati entro alle gabbie , non frutta conseruate fuor di stagione , o vini attempati , fatti generosi dalla vecchiaia . No ; ma ti chiede vn pezzo di pane , di cui non è cosa la più facile , quello , di cui oggi hai tanta copia per la gran moltitudine de' Sacerdoti ; cioè a dire , il Pane sagratissimo dell'

dell'altra; ti par difficile il darlo? Or odimi; perche ti paia ageuole, impara dalle stesse bestie sensi di vmanità. Io leggo presso Giustino, ch'auendo vn tal pastore per comando del Rè di Media esposto alla fame, e crudeltà delle fiere Ciro bambino; ritornando non molto dopo a vedere, se ancora lo si aueuano dinorato, vide che vna cagna della sua greggia, tratta da i vagiti del bambolo, che forse le paruero voci di belante agnellino, lo pasceua con le mammelle, e con latrati il difendeua, fatta ad vn tempo guardiana, e nodrice, e vergognandosi di esser vinto in vmanità da vna bestia, saluollo: *motus, & ipse misericordia, que motum etiam canem viderat, puerum defert ad stabula.* Or veggiamo, se per insegnarci pietà verso l'anime de' defunti simigliante esempio si ritrouasse. Leggerete sì le storie di Malta, che quando con perdita a tutta la Cristianità lagrimosa, cadde la famosa Rodi in mano del Turco, dopo la partenza degli altri caualicri, vno ve ne rimase sbandato, che temendo d' barbari crudel morte, in arido pozzo si nascose, & il suo cane, che bello, e fiero venne accarezzato da vn Turco, quel pane, che riceueua per se stesso dal barbaro suo Signore, all'antico padrone cotidianamente portaua, e da gli orli del pozzo a lui gittaualo in grembo, non più guardiano, mà dispenfiere, più potendo in lui la fedeltà, che la fame, volendo più presto il cuor pieno di pietà, che'l ventre di cibo. E chi non sà di voi, che amico, congiunto stà in vn pozzo profondo, in quello, di cui disse Dauide. *Non absorbeat me profundum,* cioè l'Inferno, *neque vrgeat super me puteus os suum;* ch'è, quanto dire, il Purgatorio, con pensare sempre mai fisso alla cena della beatitudine, la cui memoria sempre più stuzzica la sua fame? Or, se l'hai per amico, e per parente lo tieni, se in vita più fedel compagno di vn cane il seguirai per ogni parte, e co'l latrar delle percosse difendendolo da' nemici, ti parrà ora difficile il soccorrere al suo digiuno, s'è cosa tanto facile, che dagli stessi cani s'adempie? Dunque *motus, & ipse misericordia, qua canem motum vi-*

ta porgili per via di suffragio il sacro pane: egli non chiede gran cosa: *amicè accommoda mihi tres panes,* trè sacrificij, trè pani dell'altare ti chiedo. Abbia per te le delitie della tua mensa, goditi co' viuenti amici le fatiche de' cacciatori, gli studi de' cuochi; a me basta il solo pane per disfarmarmi. Chi potrà ora astenersi dal porgere aiuto a' defunti sotto colore di pouertà, quando la penosa lor malattia non chiede pretioso rimedio di stemprate perle, di macinati giacinti, d'oro potabile; ma ti richiede per medico il Sacerdote, per salutifera potione il calice dell'altare? Chi trouerà colore da immascherar l'auaritia, quando quei poveri famelici che per la solennità della gloria fanno sì lunga, e rigorosa vigilia, non chiedono per rompere il lor digiuno geli di zucchero, o frutta candite negli alberelli, bocconi di elettuari, banchetti sfolgorati, spese eccessiue; ma vn pò di pane, benchè arido, e muffaticcio dato in lor nome a mendichi, e poveri accattatori, o vero quel pane, per cui basta vna tenue elemosina di pochi soldi. E se non vi muoue la pietà esercitata dagli huomini, da' mastini, vi muoua almeno quella di vn Turco, di vn rinnegato, di vn cane in pubblica adunanza d'huomini adoperata con prigionieri animali, in libertà mettendoli a costo d'oro. Abitaua in Venetia vn Maomettano mercatante, ed ecco mentre vscito di casa se ne andaua à suoi traffichi, s'imbatte sopra il ponte di Rialto in vno di quei vcellatori, che chiusi dentro delle gabbie, ed esposti insieme alla mostra recano a vendere vcellini canori. Quali varietà de' pennuti musici son qui dentro! Questo, che tiene piume bianche, e fosche, e talora anche nereggia, chi è? Egli è il filinguello, che tiene vigorosa voce, e canta maestreuolmente; mà perche si dice sempre la stessa canzone, più che saggio maestro, sembra rozzo ripetitore: l'altro si chiama il capofosco; questi, a vederne il capo coperto di nere piume, se ne fai giudice l'occhio, sembra picciolo corbo; ma, se ne giudica l'orecchio, gareggia quasi co'l cigno; la sua voce tanto è tonora. Vedete, voi questo così ben miniato nelle sue

piume, tinte di porpora, e d'oro? E il carderino, epitome della fenice. Questa, che non finisce mai di garire; è la cicala, cioè vn'amplificazione, ed ingrandimento della cicala; sarebbe degna d'infinito lodi, s'ella facesse finire. Questo qui vestito di nero è il merlo, che apprendendo diuerse lezioni, date dalla bocca d'vn'huomo, di prim'auera ne fa ripetitione fedelissima: vdite dalla sua bocca le correnti, le gagliarde, le ciaccone, le trombe; gli altri augelli sono cantori; questi diuentano sonatori. Questo picciolo di corpo, mà di spirito sinifurato, che tira nel verde gaio, è il canario; egli è pellegrino cantore, non tanto, perche viene fino dall'Isola dell'Oceano; quanto, perche tale lo mostra l'eccellenza non ordinaria, che tiene nel canto: l'altro è l'vsignuolo. Rè degli altri musici, tolto dal nido con ancor la prima lanigine; non canta, vagisce, e quando purc cantasse, sdegnà di farsi sentire nella turba, tanto egli hà dell'vnico, e singolare. Osserua il Turco mercatante, che questi bene spesso interrompendo le loro canzoni, per ogni lato della prigione cercano strada al volo; dopo vna fuga di voci, ne tentano vn'altra d'altra, e beccando più souente sopra i cancelli, che dentro del cassettino, si dimostran bramosi più di libertà, che di vita; perciò sente stringersi il cuore da improvisa compassione, e sborsate di presente molte monete d'oro, compra, non per se gli vcelli, ma per gli vcelli, la libertà, e dalle aperte gabbie licentinandoli, a chi di questo fatto l'interroga, risponde. *Ferre se non posse animam captiuitatem*: non potergli soffrire il cuore di veder captiui vcelli così innocenti, che cantando si soauì, e suolazzando così inquieti, gli aueuano con suo tanto piacere addimandata la libertà. Venite ora, o Cristiani poco amoreuoli, venite ad imparare compassione da vn Turco; vn nato, e nodrito nella barbarie oggi di pietade vi sia maestro? Che stimate voi siano l'anime dentro al Purgatorio rinchiusse, se non vcelli ingabbiati, che vaghi di colori per li meriti, e cantori per la speranza del Paradiso,

vanno cantando quelle pietose canzoni di Dauide, e di Paolo: *Hæu mihi, quia incolatus meus prolongatus est. Cupio dissolui, & esse cum Christo*? È frà tanto inquietamente ora sì, ora giù volano; perche co' pensieri alla sperata gloria s'innalzano; ed' sostenuti dolori, alle sostenute fiamme riccaggiono; si pietosi ne' loro accenti, ch'ogni più barbaro cuore pietà n'arebbe. E voi che fate professione di Cristiana pietà, lascerete, che in vostro paraggio vn Trace, vn cane n'ottenga il vanto? Deh no, Fedeli, deh no, con la mano d'vn'elemosina, di vn suffragio, di vn sacrificio aprite la gabbia, *Sinite abire*; che le voci di mestissime tortore, & i singhiozzi di colombe in allegre arie di canarij, di vsignuoli cambiando saluteranno il sempre mattutino Sole del Paradiso. Che dite? non trouarui contante, come colui; non essergli pari in ricchezza, ma ben nella pietade superiore; i vostri danari, le vostre entrate rapirui si tutte da più dimestiche necessità. Or sù sia vero, che non abbiate copia d'oro, come il Pagano liberatore, aurete almen lingua, e voce per vn breuissimo canto, come i liberati vcelli pur l'ebbero: Or questa voce, non artificiosa, non pagata, ma naturale, è bastante per la pietà, ch'io vi chiedo; sò con quale dispendio cercareste l'allegrezza ad vn figlio, ad vn amico, il quale giacendo infermo, fosse più tormentato dalla tristezza, che dalla febbre: Non basterebbe lo sfendere su le mura istoriati arazzi, per offerirgli tutto ad vn tempo cacce, e battaglie, e chiamare i ritirati pensieri al passeggio di bei paesi: poco sarebbe il caricare le tauole di ricchi vasi, che versando intorno fresca luce, facester l'aria d'argento: dozzinale diligenza parrebbeu l'abbellire i vasi co' più bei fiori della stagione, e temperare con la vista di vn Maggio gli estiu ardori della sua febbre. Si chiamerebbero i musici più eccellenti, che al suono di cetere, e d'arpe accompagnando la voce, facestero brillare l'animo annehittito, & alla malinconia dell'infermo, formassero de' loro canti vn'incanto. Or mirate, se

l'anime del Purgatorio con minor briga, e dispendio nella loro penosissima infermità si possono confortare: poichè ogn'vno di voi, benchè povero, non abbia maniera di ricorale con sontuosi apparati, che in quella fustissima stanza non sono ammessi, non tenga, che spendere in musiche, in sinfopie; sia pur'egli rauco, e stonato a sua posta; può essere il musico egli medesimo, e recitando breue mottoetto di vn'Aue Maria, più d'ogni celebre, e delicato cantore, farle contente; già, che la Vergine stessa presso il Cartusiano Dionigi si lascia intendere, che *qui in Purgatorio sunt, gaudent nomine meo audito*, nè v'figuoli formano agli orecchi vmani così diletteuole armonia, come vn'Aue diuotamente recitato per bocca del Cristiano. Euui conforto il più facile, fatica la più leggiera, fecondia la più breue, che il dire vn'Aue, che nominare Maria, & a singhianza di quel Signore, che, per sospendere l'ardore della fornace Babilonese, vi mandò il fiato di soauissimo ventarello, *ventum roris flantem*, rintuzzare gl'incendij del Purgatorio co'l fiato, co'l sussurro piacevole d'vna breuissima oratione. Dunque, se tanto pia, e tanto facile impresa è il fomenire quell'anime, e liberarle, perche non lo fate? *Soluite, & finite abire*. Siate vna volta amoreuoli ad anime non capaci d'ingratitude, che il riceuto beneficio, a mille doppij rinuerferanno su vostri capi. Se elleno sono tante nauicari che di pretiose merci, indrizzate al lito del Paradiso, e la fatale remora della pena il cammino impedisce, *Soluite*, lasciate, che dopo si trauagliose tempeste ritrouin porto. Se sono poveri schiaui, che sotto chiara inuocazione più di quel d'Affrica, menano vita affannosa, e mentre pensano al giorno della visione beatifica, e tonnentano nelle fiamme del Purgatorio, soffrono daddouero *pandus diei*, & *astus*, moueteui a pietà della loro schiuitudine, e *Soluite*, co'l tanto facile ristatuo di vn sacrificio. Se poveri inarcerati dalla giustitia diuina, giacciono in prigione così profonda, che non vi

arriua mai giorno, e pure v'è più caldo, che da meriggio, mirate che quel medesimo Signore, che l'imprigiona, vi porge arnesi da scarcerarli, vi dà per grimaldelli i suoi chiodi, per macchina da spalancare le porte l'ariete della sua croce; dunque aprite, *Sinite abire*, con gli applicati meriti della Sagratissima Passione, di poveri infelici prigionieri, fateli auenturosi cortigiani del Signor Dio. Rinouate per compassione ciò, che per fasto faceuano nel Martio campo i Romani ne' funerali degl'Imperadori, che mentre in vna torre di legno staua legata vn'Aquila su la pira appiccauano con negri doppiieri il fuoco all'odorosa cataffa, e scioite il nodo al reale augello, trà nuuole di funi forgeua a fronte del Sole accompagnato da mille viuà. Stanno rinchiusi quell'anime benedette del Purgatorio, e con'Aquile destinate ad assifarsi nel Sole eterno con la visione beatifica, vanno per impatienza schiamazzando, e gridando, & a consumare il laccio, che le trattiene, le fiamme cocentissime di là giù non sono per ora balleuoli; aggiungeteui quelle della vostra carità, adoperateui la mano della elemosina, metteteui i denti de' poverelli. *Soluite, & finite abire*, che suilupate, *volabunt sicut Aquile, & non deficient*, & anderanno lietamente cantando *laqueus contritus est, & nos liberati sumus*. Ma se negate di adempire le parti della Cristiana pietà, compite almenocid, che giustitia richiede, ciò, che l'obbligo v'è addimanda. *Soluite*, pagate quel legato pio, sodisfate l'ascità de' diuosi testatori, non impiegate i danari, che assegnarono agli altari, alle delitie di vostra mensa, non logorate nelle vanissime vostre pompe quelle entrate, che deuno vestire i poveri, e adornare le Chiese: contentateui della piena di tutto il capitale, ma quel minuto riuolo di vn legato, che il Testatore inuidò ad inaffiare l'aride case de' poverelli, a rinfrescare i febricitanti, ed altri più infermi degli spedali, ad alimentare famiglia Religiose ne' monisteri, non lo torrete a vostri lussi, non lo assorbite nelle spese

dimeffiche, non lo asciugate tutto nelle crapule, e nelle pompe *Sinite abire*, lasciatelo correre là, dove il testatore lo incaminò; se non volete esser liberali con quell'anime, non siate ladri: se facile non vi sembra l'esercitare pietà co' defuncti, siavi almeno facile al non diventare à bello studio barbari co' medesimi.

PARTE SECONDA.

LA ragione, che fa muovere il Saluadore, e con tanto pericolo da sua vita inuidiata da' Farisei, lo riconduce nella Giudea, è quella, ch'egli medesimo apporta nell'Euangeliò. *Lazarus amicus noster dormit.* Io mi professo amico di Lazzerò; noi tutti amicheuolmente hà ricevuto in ospitio nelle sue case. Egli stesso alla grande ti hà trattati, come Padrone, ed vmltamente seruiti, come valletto: quando non era sicuro il dormire nella Città di Gerosoliima, era il nostro rifugio in Bettania, la cena abbondeuole, e letti conmodi preparando, e per quanto lungamente durasse il nostro ospitio, mai la sua amicitia si stanco. Or egli è morto: darrebbe ben che dire, se genti à noi niente anioreuoli; per supplica diuota di persone non dimeffiche fuscitate; ora Lazzerò intimo à tutti noi; con gli auuifi di Marta, e Madalena, che ne ragguagliano di sua agonia, abbandonando nel sepolcro; oue già è chiuso, dell'ammirabile sua carità, miracoloso guiderdone non riceuesse. Andiamo, il titolo di amico è ben tale, che deue incontrarsi il pericolo d'ogni offesa; venite alleggramente, nè temete la Farisaica maluagità: chi v'ha fuscitate l'amico estinto, saprà ben conferuare gli amici viuui? Quanto rari sono al mondo, quegli, che in simigliante modo diuifino! Fin che viuo è l'amico, è padrone della casa, dell'aure, e della vita: viue à mensa, à fianco, nel cuore, che non capendolo tutto, lo trasfonde nelle parole: s'è presente, gli applaude il riso, s'è lontano, i sospiri lo cercano; e doue non può andare il capo co' piedi, si manda l'anima con la mano, d'etando

lettere affettuose; ma questo seruore cessa co'l suo morire: ci pare di auer fatto assai con tenere la sua immagine in vna sala, e mostrarlo al mondo, che ci souuene d'aerlo amato. *Eh amicus* (dicit Seneca) *in corde: Et non in atrio tenendus.* Sia tolto dalla morte, abbia morendo nauigato di là dal mondo, s'hà da tenere, non figurato nelle tele; ma scolpito nel cuore, non coperto di seta, per ripararlo dalla poluete; ma protetto dalla carità, per difenderlo dalle fiamme del Purgatorio; già che con la morte noi finiscouo i suoi bisogni, non debbon terminare nostri soccorsi. La lapida del sepolcro hà da essere la meta del tuo affetto, ed il vincolo dell'amicitia hà da durare sol tanto, che dal corpo l'anima si disciolga? Dove, son ora quelle si sflogorate offerte, quelle espressioni si susseccate? Tu sei la metà di me stesso, ti auerò sempre nel cuore, e si farò sempre à fianco ne' tuoi trauagli; tu sarai Pilate, ed io Oreste: sempre son pronto à spandere il medesimo sangue per amor tuo. Puoi solleuarlo da tante sue miserie, con istender la mano à qualche più elemosina: e ciò ricusa? Puoi apporare subito refrigerio à tanti ardori co'l fiato delle preghiere; e non vuoi farlo? Come! Vai consumando le rendite, e farsi anche parte del capitale nel cotidiano lusso, nelle tue strenate lasciuie; cioè à dire impieghi le tue sostanze per due tuoi signorati nemici, quasi sono il mondo, e la carne, che sempre aspirano à toglierti la vita eterna, e per vn fedelissimo amico, co'l cui mezzo puoi impetrarla; non hai vn soldo? Hai à cuore i cani, i caualli, che pasci, le pareti, che vesti di finissimi arazzi; ed in tanto gli amici si lasciano in oblio, e si pospongono alle bestie, ed alle pietre. Il non poter essi con querule voci, con atti supplicheuoli implorare la tua pietà, e chiedere da te soccorsi, esser d'ubria vna maniera efficacissima di pregare; ed appunto, *Rogandi genus est*; (disse vn Declamatore) *rogare non posse.* Che gioua all'amico defunto, che la lingua si souente lo mentoui ne' discorsi, se l'auarissima destra in necessità tanto

vrgente non lo foccorrere? Non ti ricordi, che non seppe abbandonarti, ne men morendo, che l'ultimo sguardo lo tenne fiffio nel tuo fembianche, l'ultima voce impiegolla in formare il tuo nome. Dunque, fe l'ami, falua il tuo caro, che ben puoi farlo; quelle pene, c'hai vdite, puoi terminarle con vna meffa: quella fame c'hai compatita, puoi finirla co'l fagro pane dell'altare. Se lo tormentano gl' ingrattiffimi fuoi parenti; puoi tu elsergli più, che padre faccendolo con applicati fuffragij nafcere alla gloria. Tanto più il tuo foccorfo gli fa meffiere, quanto più l'abbandonauano gli altri amici; mofttra di non effere amico dozzinale, e volgare fcurandoti con la pietà dalla moltitudine degl' ingrati. Tutti lo abbandonarono, e può dire de' fuoi compagni lasciati in vita, ciò, che de' fuoi cinuli diffe Dauid, *circumdederunt me, ficut apes*; in fino à che viffi freffco, e fiorito, mi correuano intorno i falfi amici, come api à fiore; or che

mi vedon arido, e fatto cenere, van lontani: fin che campai nel mondo negli anni miei giouanili, qual giouinetta fenice, ebbi folto corteggio di più compagni; & ora che, qual fenice, mi rimouo dentro le fiamme del Purgatorio, reffto folo. Deh amico, fe hai cuor generoso, non ti lascia annouerare tra'l volgo di queffti fconoscetti, ed ingrati, è mentre fenti dirti, che *amicus tuus dormit*; fappia, che fon'io addormentato su letto di carboni, trà cortinaggi di fiamme; ma con vn sonno tormentoso, com' è quel de' letargici, con sonno, il quale con nulle funefte immagini mi fpauenta. Deh tu, che puoi, mi rifueglia, adopera la voce di vna preghiera, scuotimi con la mano di vna elemofina, che tua mercè rifuegliato, il bel mattino della gloria vedrò apparire. Afcoltiffi la giuffta dimanda dell' amico penante, per accelerargli quella beatitudine, che può nel Cielo procurare per noi.

PREDICA XXVIII.

Nel Sabbatho dopo la Domenica IV.

GIORNO DI S. GIVSEPPE.

Ioseph fili Dauid noli timere accipere Mariam coniugem tuam.
Matth. II.



Osi meffa, e piena di noiofi penfieri diuenta la vita dell' huomo, quando il libero collo al peffante giogo del matrimonio fottopone; che, considerandolo gli antichi Filofofi, e fra gli altri Democrito, come folenne fciagura lo fi pofero à condannare. Et Epicuro ancor' egli al medefimo parere fi fottofcriffè (come afferma l'Aleffandrino

Clemente) *Democritus repudiat matrimonium, ei autem quoque Epicurus assentitur*. Et è ben cofa degna d'attenta rifleffione, che quel Democrito auuezzo à viuer fempre col rifo in bocca, e nato al mondo per antitefi del lagrimante Eraclito, bifiamfè il prender moglie; temendo forfè, che le cafalinghe miferie de' congiugati lo astringeffero à lagrimare; fi trafse, (come attetta Tertulliano) volontariamente le pupille fuor dalle occhiaie, per non auere,

auere, onde inuaghirsi delle femminili bellezze: dopo vn lungo sospirarle bramate, piangerle possedute, e passare dalla vita d'amante a' trauagli di marito. Epicuro ancor'egli rinomato per lo più lieto Filosofo della Grecia, come quello, che ridendosi dell'austera vita de' Cinici, voleua tra' giardini, conuiti, & altre allegre adunanze filosofare, sù lontanissimo dal maritaggio, come il condurre moglie in casa, fosse vn introdurui la mestitia, e l'allegrezza sbandirne. E noi Cristiani, che pur' riconosciamo il matrimonio per venerabile, e sagrosanto, non possiamo però negare, ch'agli huomini, già sciolti di grande turbamento non sia cagione; poiche quello stesso, che poco dianzi senza moglie viuendo passaua allegramente i suoi giorni, tosto che alla consorte resta aggiogato, viene precorso il natale de' figli dal funerale dell'allegrezza; non pensa più à spendere lietamente i suoi giorni, ma à moderare in prò degli aspettati eredi le spese; se poco ama, nascono de' rancori, se troppo, germogliano le gelosie; litigare in casa, piatire ne' tribunali, vdir di fuori gli strepiti del foro, di dentro il guaiolar de' bambini, sono miserie tali, ch'altri, del maritaggio pentito, cercò il diuortio fin con la morte. Non vi fù però al mondo il più felice sposalicio di quello, che passò trà la gran Vergine Madre, & il suo Sposo Gioseppe; poiche la gratia diuina lo manegiò, lo compì; e pure io trouo questa mane il Santo Fabbro in grandissimo turbamento; mentre all'intumidirsi del virginal sen di Maria (ò sospetto fosse, ò mistero) irresoluto, ondeggiante, non sà, se resti, ò se parta; chiodi, martelli, battimenti nell'animo, hà nel suo cuore la sua officina. Ma, se vogliamo dir vero, sia pure infelice lo stato de' maritati, quanto si vuole; che il Santissimo Sposo Gioseppe restò dall'Angelo di maniera consolato con quelle voci. *Noli timere accipere Mariam coniugem tuam; quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est.* Che sbandita ogni tristezza, venne à patriare nel suo cuore tutta la gioia; onde ebbe à dire Gri-

sofomo, che venne l'Angelo, *Non solum timorem auferens, sed etiam letitiam addens.* Quindi prendo argomento di prouarui, quanto lieto viuesse Gioseppe per la vista della sua Sposa, quanto sicuro, per la compagnia del putatiuo suo figlio.

Vdiste, è vero, dall'Euangelo, che staua Gioseppe in bilico di partire dalla sua casa, e dalla incinta Sposa appartarsi: *uoluit occultè dimittere eam,* il che mestissimo ci fa stimare il cuore del Santo Fabbro: poiche vedere vn pouero meccanico in pensiero di lasciare l'antico albergo, e l'officina, campo di sue ricolte, sà credere, che nouella tristezza l'vrtaffe fuori della sua casa. E pure, se diritto si mira, non è questa di Gioseppe mestitia, ma vna lietissima riueranza. Quando il popolo Israelitico ebbe veduto, che il Signore, sopra il ciglione di vn monte, in mezzo à lucidissime nuuole fauellaua à Mosè, ripensando alla bassezza natia, si come erano gl'Ebrei auuezzi à guardare gli armenti, à sonneggjar le paglie, à fabbricare mattoni, ad atizzare il fuoco delle fornaci, si riputarono indegni di parlare con vn Dio sì splendido, corteggiato da' lampi, publicato da' tuoni, e chiuso trà cortine di nuuole fiammeggianti: onde à que' meschini, non brillaua il cuore di gioia nel trouarsi da sì gran Dio visitati; ma tremaua agli stessi di riueranza, e, se gli faceua lieti il fauore, gli rendea paurosi la maestà: che però slontanatisi dalle fasose falde del monte, appena, come sacro si attentauano di toccarlo, e l'inchinauano di lontano. *Perterriti, ac pauore concussi steterunt procul,* come spiega l'Interlinicare, *quasi indigni accedere.* Auuidesi anch'egli Gioseppe, come nella grauidanza della sua Sposa, le riluceua nel castissimo volto, non sò quale ascosa diuinità, che il viso vn tempo emulo, allora vincitore del Sole, spandeuà raggi sofrafereni, e superando il giorno co'l paragone, altro più chiaro ne diffondeua nelle sue stanze; e rispensando, come di pouero legnaiuolo, non d'altro ricco, che di quattro arnesi di ferro, e di pochi aridi legni, che gli fruttuano il

vitto, inaffiati dal suo sudore, era ad vn tratto diuenuto custode di vn'erario, o Sacerdote di vn Tempio, ospite della stessa Diuinità, trà lieto, e riuerente frà se medesimo diuifaua. E quai marauiglie son queste, ch'io veggo nella mia casa? Virginità feconda, che prima di dare à luce il parto, partorisce così gran luce dal viso, ed in vece di scolorare l'incinta, di sembianti diuini la colorisce. Chi sa, che del promesso Messia, c'hà da nascer miracoloso, con si fatti prodigij il natale non prefigisca? E che altro farà? Non può venire, se non dal Cielo grauidanza, che tanto hà del celeste nella sua luce. Se così è, io mi sono il più auenturato Fabbro del mondo; co'l prender tale Sposa, mi hò fabbricato vn Paradiso nella mia casa. Ma qual parte pretendere più vi posso? Già come Paradiso, non è più stanza da persona mortale, a gl'immortali Spiriti debbo rinuntiarla. O che prodigio! so silenzio di Maria sempre estatica! Certamente del suo grembo l'aspettato Nume s'è fatto letto; non vuol ragione, che doue rispettofa ella tace, io co' fabbrili miei strepiti interrompa la sua quiete. Partorirò, che ad vn' artiere albergare in vn Tempio non si conuicene; in vn Tempio, doue non frà le caligini, come quello di Salomone, ma in mezzo à luce, ineffabile la diuinità prende alloggio. E che dourà trattenermi? Desio di vedere la faccia della mia Sposa? Inuoui raggi, ch'ella diffonde, non mi accontentono, ch'io la miri, anzi con abbagliare, mi consiglia no à ritirarmi. Andrò ramingo? Ma qual pellegrino più fortunato di quello, cui manda fuori di patria l'ecceffiuua felicità? A chi lascia Dio guardiano di sua magione, o pure ospite di sue stanze, non può mancargli ospitio douunque ei vada. Vadasi pure, che à viuer lieto, è troppo l'abitare in mia casa: per moderare i miei contenti, lascerolla di vista; per non perderla affatto, terrolla nella memoria. Così, non mesto, non sflitto ragionaua il Santo in suo cuore: ma tra lieto, e riuerente *voluit occultè dimittere eam*, non per andarsene à ricercare allegrezza, ma à moderarla. E per qual causa stimate

voi, che fauellandogli l'Angelo per eccitarlo alla fuga, fra le notturne caligini, e trà l'ombra del sonno gl'intuoni à gl'orecchi: *tolle puerum, & fuge in Egyptum?* Perche ad occhi veggenti, come alla Vergine adiuenne, vn'Angelo messaggiero non gli s'inuia, rabbellito allo specchio del Cielo, & adorno delle più fine sembiance? Poiche, se le colonne, ora di fuoco, da cui temer non poteano, che incendij, ora di nuuole, onde pauentar non doueano, che fulmini, tanto coraggio dauano à gli Ebrei nel loro iungo, e sconosciuto cammino certamente vn'Angelo di sembiance si pellegrine avrebbe inanimato Gioseppe al suo lungo pellegrinaggio. Ma per dir vero, e rispondere da noi medesimi al nostro dubbio. Qual nouua bellezza poteua mai comparire ammirabile agli occhi di San Gioseppe? Su' via fingeteui, che si finga d'intorno l'Angelo messaggiero il più bello di tutti gli vmani corpi, nè dalla terra lo prenda, ma sù dal Cielo sceglia le parti da congegnarlo. Toga dagli aurei raggi del Sole la bionda capellatura: il candore della maestosa fronte, e del tornito collo dall'Alba; il bruno delle fortili ciglia dalle macchie della Luna, e del Sole: il fosco delle pupille da due Stelle ammorzate, la porpora delle guance, e delle labbra da' matutini rossori dell'Oriente; l'ordine de' bianchi denti da quei pallidi lumicini, che à guisa di minute pietruzze lastricano in Cielo la via di latte; tolga il fiato dall'aure Nabatee, la voce amabile dall'armonia delle sfere, il manto da vn pezzo di Cielo Orientale dipinto ad Albe, e abbia la graue maestà animata dal brio, e partendo dal Paradiso, porti la sua patria copiata ne' suoi sembianti; che ad ogni modo à paragon di Maria avrebbe portate à gli occhi di Gioseppe, bellezze non solamente tratte dal Cielo in terra, ma cadute à terra per inchinarselo. Non accade, che agli occhi di Gioseppe à bastanza lieti per la presenza della sua Sposa, vengano di giorno gli Angeli: ma *in somnis*, poiche nella Vergine chiamata dal Damasceno: *totius humani generis ornamentum*; *atque omnis*

omnis creatura decus: egli vede quanto di bello, potesse mai scegliere il Parainfo delle creature elementari, e celesti; e questa singolare bellezza pose Iddio in casa del nostro Santo, per soave alleggiamento di sue fatiche. Ben fouerauui, come Dio risoluto di sgrauare il pouero Giobbe da sì pesante cumulo di miserie addossategli dal Demonio, spietato perseguitore, non pago di raggruppare le oggimai scatenate sue membra, riuertire di carne l'ossa ignude, coprire con pelle intatta l'orme delle tante sue piaghe, raddrizzar gli omeri sotto al peso di tanti colpi incuruati, miniare il già squallido volto con bei colori di sanità, richiamare il riso alla bocca, il giubilo agli occhi, & il sereno alla fronte, diedegli vna figliuola trà l'altre chiamata Giorno, che compendiauua la bellezza di tutti i secoli; & *vocauit nomen eius Diem*, che però Ruperto disse, che era *pulchra pulchritudine diuina*. Nè questa ad altro fine gli diede, dice la Catena Greca, se non perche gli occhi di Giobbe, trattienuiti con amnicità nel floridissimo volto della figliuola, beuessero il nepente delle passate sciagure. *Vt omnis preterita erumne memoria penitus interiret*. Era vissuto Giosepepe negli anni, che precorsero il fortunato suo spofalicio, frà mille stenti, e fatiche della sua fabbrile officina, frà gli strepiti de' martelli, frà gli stridori della serra, e delle pialle; auea sudato fabbricando gioghi, marre, & aratri: gli bisognaua logorar la vita, per mantenerla, morire di stento, per non morir di bisogno. *Quindi fil*, che il Signore per fargli dimenticare le passate miserie, e far sì, che non sentisse il peso delle nouelle fatiche, gli diede in casa vna bellissima Vergine, anch'essa, come la figlia di Giobbe, chiamata Giorno, da Pietro Blesense. *Imperialis dies*, e da Gerolamo: *Dies que nunquam fuit in tenebris; vt eius aspectu omnis preterita erumne memoria penitus interiret*. Così gli strepiti de' fabbrili stromenti, non lo affordauano più, perche douunque fauellasse la Vergine, era Celeste armonia: stridessero pure ferre dentate; beua gli orecchi suoi vn salmo cantato dalla

sua Spofa: fosse nera, e sotteranea la sua bottega, per veder luce viuua, e Ciel sereno, bastaua il rimirare Maria; non accadeua, che per ricrearfi dopo le diurne fatiche, vscisse a passeggiare lungo il mare di Galilea; che nell'intatto candore del volto Virginal veda calme di latte, ch'eran subito naufragio di ogni possibil malinconia. Immaginateui pure, quanto vi piace, tormentosa, e stentata la vita di vn legnamo, qual fu Giosepepe: raccontate le notti fatte strepitose da' suoi martelli, i sonni mandati in bando da' suoi romori; che quando riflette alle marauigliose bellezze della sua Spofa, si conuertea in delitie ogni suo stento. Richiamateui alla memoria il fatto memorabile di quel fortissimo giouine da Eusebio mentouato, il quale prouò prima l'acceso sdegno del Tiranno nelle fiere minacce, e poi la crudeltà del medesimo, che auuampante fornace da' mangoldi intorno gli fè attizzare; e pure giace sul la catasta, come sul letto di dorate cortine, e quando viene tratto fuor dalla pira, più se ne duole, che bambino dalle materne poppe staccato. Che strauaganza è mai questa, ridere nel fuoco, pianger nell'aria fresca, gioir sopra le pire, lagnarsi allo spirar di dolce aura, fuor de' tormenti? Eh; dice Eusebio, vede trà quelle fiamme, *miræ pulchritudinis Angelum*, mira vn Angelo sotto corporee sembianze, non da quest'aria inuolate, ma giù dal Cielò condotte: nulla può il fuoco, doue si spandono l'arie dorate de' bei capegli; temprano l'ardor della pira le fresche, e pur mò fioccate neui della sua fronte: non gli lasciano sentire i tronchi, e le punture della catasta le rose, & i gigli delle sue guance: se non si estinguono le fiamme; annorzan almen l'ardore l'aure dalla sua bocca spiranti: quella bellezza, che negli vniui volti hà forza d'accendere, nell'Angelico viso toglie all'incendio la sua possanza. Siano furie i carnefici, sia il Tiranno vn Plutone per tormentarlo; basta il scambian- te d'vn Angelo à dargli in mezzo à quell'inferno vn saggio di Paradiso. Fate or proua, e paragone, se cost' v'aggrada, e toglietevi dalla stentosa

bottega il nostrò Fabbro, leuatelo da quei dentati ordegni, che niente meno del legno rodono la sua vita, da' martelli, che battendo i chiodi, abbattono le sue forze; conducetelo a diporto sulle riuè del mar vicino, alle falde del profumano Carmelo, e cercate di ricrearlo. Ah che'l vedrete dolente nel partire dall'officina, nientemeno, che il mentouato Martire nell' vscire dal rogo; là dentro stenta ben'egli, ma vede *miræ pulchritudinis Virginem*; e se tanto può in vn Martire la vista d'vn' Angelo: che non potrà quella della Reina degli Angeli in quel Santissimo Fabbro? se quello al mirare il celeste volto tripudia tra' roghi ardenti; quanto gioirà questo, quando frà legna aride si; ma non accese, mira vn fenbiarze diuino; se l' vno gode trà gl'incendij della pira lacerata da ferri de' manigoldi; quanto giubilerà l' altro dentro alla sua stenosa bottega, solo intento à lacerare co'l ferro i nudi tronchi? Eh basta il dire, che Gioseppe tiene sotto agli occhi *miræ pulchritudinis Virginem*: che dolci riescono frà le delitie de' suoi sguardi, gli stenti delle sue mani. Altrettanto sicuro per la presenza del suo figlio era Gioseppe, quanto lieto, e beato per la compagnia della sua Sposa; e perciò con quell' auuifo Angelico, *Ioseph noli timere*, discacciò fuori dall' animo ogni temenza, e diuenne l'huomo più intrepido, più coraggioso del mondo. Grande senza meno fu l'ardire dal Patriarca Abramo dimostrato, quando alla primiera chiamata del Signor Dio, che gli disse, *Egredere de terra tua*, egli si pose a seguirlo, abbandonò la sua patria, lasciò quel paese così fecondo, com'è l'Assiria Fluuiiale, doue gli armenti suoi auenuano pascoli così copiosi, & esso eraui padrone di spatiose tenute; e pure si partì da' parenti con quella allegrezza di cuore, con che altri torna a vederli; prese lunghi pellegrinaggi, senza sapere qual fosse de' suoi passi la meta. Ma se vogliamo diligentemente discorrere, conducendo seco buona parte di sua famiglia, non lasciava Abramo le commodità casalinghe, ma le faceua seco pellegrinare: auca intorno schiere di seruidor-

ri, e d'ancelle, che ne' più romiti luoghi non gli lasciuan sospirar la frequenza, nè incontrare la solitudine: spiegando ad ogni tramontar di Sole varie tende alle pendici d' amenissimi colli, ò in seno d' ombrose valli, pareca, ch' egli viaggiasse per suo diporto; non auca da tenere mancanza di vittouaglie, fouenendo copiosamente a' bisogni le portatili sue dispense, non inclemenza d' aria rigettata da' mobili suoi padiglioni non affalti predatori sbigottiti dall' esercito de' suoi seruidori, non asprezza di cammino, caualcando su' scrignuti dorso de' suoi cameli. Oh animosità! Oh intrepidezza incomparabilmente maggiore del nostrò Signore! Ode appena dall' Angelo dirsi, *Fuge in Ægyptum*; che fugge, si può dire, solo, non auendo seco compagnia di follicuo, ma di traualgio: fugge da vn Rè crudele, ad vn barbaro Regno, dalla terra di Dio, al paese degli Idoli; tiene alle spalle vn mar di sangue per la grande strage degli innocenti fanciulli, a fronte viene il Nilo sì funesto agli Israeliti bambini; pur fugge, non pauenta pericoli, non teme necessità, non anticipa i mali co'l sospettarli, ma và sicuro degli aiuti celesti; e si come è antico dettato, che più canta il pellegrino, quanto vassene più scarco di ricchezze; all'incontro viaggia il nostrò Santo tra' boschi inospiti, per le feruide arene, per gli canneti, e paludi del Nilo sempre animoso, e sicuro, ancorche pellegrino ricchissimo possa dire con quel filosofo, *non omnia bona mea*, ma *omnia bona mundi mecum porto*. E vorrete intrepidezza maggiore? Ma questa da qual parte gli viene, dice Grisostomo? Non altronde, che dalla presenza del suo bābino. Potèua ben l' Angelo, che al dormiente Fabbro cōparue prometterli compagno del lungo pellegrinaggio; e si come parue diceuole rincorare vn' intero popolo, che dall' Egitto à Palestina passaua, con dirgli; *Prædet te Angelus meus*: ora che deue entrare in Egitto vn pouero legnaiuolo, a tutt' altro auuezzo, che a far viaggi, quante difficoltà innanzi gli si faranno? Le insidie d' Erode a tergo, gl'affalti de' uasnadieri a fianco, l'incertezza delle strade a fronte; non

faper

saper luogo, oue posar di sera, oue passar gli ardori del Sole all'ombra, oue rinfrescar l'aride fauci, ristorar la stanchezza delle già attempate sue membra, il che tutto poteva facilmente supplirsi con l'assistenza d'un Angelo conceduto à Tobia, non dinegato à Lot, ad Agarre, di conditione tanto inferiori à questa pouera si, ma Santissima comitua. Ma come dice Grifostomo, l'Angelo. *Nequaquam se itineris socium futurum pollicetur, neque illuc emittitur, neque inde reuertentibus, proculdubio designans ipsius, propter quem fugiebat, paruali esse munus comitatu.* Non si promise l'Angelo suo compagno, perche à fare intrevido, e sicuro Gioseppe bastaua la presenza del suo bambino; intendeuà, che i vagiti di quel fanciullo, meglio assai de' guerrieri oricalchi, d'eserciti intieri, arebbero spauentata l'audacia de' ladroni: iua certo, che doue per adornare la spelunca del suo natale, comparue nel Dicembre l'Aprile, così à rammorbidire la strada della sua fuga si farebbe in mezzo alle arene di Pelusio, e di Gaza veduta l'amenità; à vedere la bellezza della Madre, e del Figlio volarebbero stormi d'uccelli, e nelle campagne più apriche arebbero formato volante baldacchino sulle lor teste; insidiase Erode, fremesse il Demonio, non poteua temere, mentre auca seco nel figlio l'Onnipotenza inmascherata di debolezza. E per meglio capire, quanto animosi contro a' pericoli possono rendere le fattezze d'un bel bambino, richiamateui alla memoria l'esempio tanto celebrato di Mosè. Egli nacque in tempo, nel quale il nascere era delitto, e perciò puniuasi con la morte, ma uscì alla luce del Sole bello, come vn Sole; onde le sue bellezze efficacemente orando gli prolungarono in guisa l'esecuzione della sentenza, che per lo spazio di ben tre mesi la differì. *Videns eum elegantem abscondit tribus mensibus.* Che fai tu Madre infelice? Vuoi mantenere in vita tuo figlio à costo della tua vita? Se non vuoi esporlo alla discretione del Nilo, per non gittar le fatiche della tua grauidanza, non vedi, che sempre più crescendo, e come madre, e come nodrice ti parrà sempre più graue

il far gitto de' tuoi sudori? Credi tu di nascondere questa preda? Troppo astuti segugi sono i carnefici di Faraone: quando tu anche t'ingegni di celarlo, discoprirasli co' suoi vagiti; morrà egli, e tu rea di vn saluato innocente, cadrà trafitta su'l bambino, e finirai d'ucciderlo co'l tuo peso. Non vedi tu, che questa non è pietà, ma barbarie? Perche metti à periglio il marito, e te stessa, e per risparmiare vna disgrazia, tre ne procuri? Appunto, dice Filone; *Infans vrbaniorem vultum praeserebat, adeo; ut parentes, quantum possent, Tyranni edicta facile parripenderent.* Sì bello era il volto del lattante Mosè; che alla madre le temute, e barbare sembianze di Faraone, non foueuiano; sì dolci erano i vagiti di quel bambino, che le minacce de' carnefici restauano sopraffatte: fosse pure dispiciato il Tiranno, e rigoroso esecutore de' fulminati gastighi, nulla sapea temere la madre con Mosè sotto gli occhi; che dal petto insieme co'l latte tutta le toglieua la paura. Andate ora, & ingegnateui di atterrire Gioseppe, quando inermè parte da Palestina: ditegli, che l'empio Erode già gli manda soldati, che à spron battuto lo soprariuino, e facendo strage del figlio, de' genitori, gli lascian tutti senza onore di funerali. Raccordategli, che i Principi han lungo il braccio, & arriuanò da Regno, à Regno; ch'è troppo lieue speranza darsi à credere di sfuggir la barbarie, ricouerandosi in seno di barbari, e di saluare, come in sicuro asilo, vn fanciullo Ebreo in quel paese, che fu all'Israelitica gente sempre fatale. Niente di tutto questo ascolterebbe Gioseppe; il bambino, che porta in braccio *vrbaniorem praesert vultum Tyranni insidias facile parripens.* Il troppo bello è il suo Caesù: siano funesti gli augurij, che voi gli fate, tanto più felici sono i presagi, ch'ei legge nel suo sembiante: non può atterrirlo il periglio, che tiene à tergo, perche tanta è la felicità, che tiene à fronte; non sà, che cosa sia tema, or c'hà due cuori nel seno; co'l nouello Sole in grembo è niente meno inalterabile per gratia, di quel ch'il Cielo sia per natura. Gradi io no'l

niego erano gl'incomodi del viaggio: passare per le orrende foreste colme di fiere: viaggiar lungo il Nilo, che non solamente nell'acque sue profonde chiude pericoli, mà li vomita su le rive ne' cocodrilli: pellegrinar per l'Egitto, non men di mostri fecondo, di quel che sia di biade; cose tutte, che in ogni più forte animo introdurrebbono la paura. Ma se in questi sì spauentevoli incontri debbo mostrarui l'animosità di Gioseppe, prima di offerirne l'originale, datemi licenza, che ve ne porga una copia ne' tre fanciulli della fornace Babilonese, che cantano alla presenza d'un incendio sì spauentoso, a fronte di ministri così crudeli, che, quando attizzano il fuoco, lo schizzano dalle rabbiose pupille. Ditemi, o giouanetti, e perdonatemi, se lamia rauca voce interrompe le vostre dolci canzoni, come potete voi sì lietamente cantare? Non vedete voi queste fiamme, che, se non crucciano il corpo con l'ardere, tormentano almeno con l'orrore la vista? Siete in mezzo agl'incendij, e cantate, come se foste all'ombra? Doue più tosto douerebbe per lo spauento tremarui il cuore, co' trilli amabili tremare la voce? doue chiamar doureste piogge, fiumi, per ammorzare le fiamme, accioche cantino, l'inuitate, e trà quel fuoco, che ranuolando l'aria co' fumi, fà mesto il Cielo, non si rattristano i vostri cuori? Parmidi vdirli rispondere con le parole di Nazianzeno; e non vedete qui tra noi personaggio del Paradiso, *similis filia Dei*, che porta sembianze dell'aspettato Messias; or bene *ipsum solum intuemur*, e così le fiamme *voluptati nobis potius sunt, quam terrari*. In questo solamente si affissano gli occhi nostri; siano neri, & abbronzati dal fumo i ministri della fornace, terreni Demonij di questo inferno; tanto più bello è il volto di questo Cittadino del Paradiso, che ci consola; non miriamo a' lampi del fuoco, ma bensì a' raggi di sue pupille: non alle nuuole di tanti fumi, che nell'aria si addensano, ma al tranquillo sereno della sua fronte: non ci affanna la vampa, che ne circonda, ma ci ricrea la bell'aria del suo sembiante. Così potea rispondere anche Gioseppe, quando il Nilo, auessè

vomitati su le spiagge tutti i suoi mostri per incontrarlo, quando l'Africa intera impresse auessè le sue fiere all'Egitto, e dalle Libiche arene, e da' boschi de' Gerulide' Garamanti, venendo serpi, draghi, Leoni, auessero serpeggiato nel suolo, volato nell'aria, muggito per le foreste; egli niente di manco se n'andrebbe sempre sicuro, e sempre fisso nel suo bambino direbbe: *Hunc solum intueor*; in vano si adunano queste fiere seluagge per atterrirmi: hò gli occhi sì costanti in quel, ch'io reggo, che non mi auanzano sguardi per rimirarle: tutte le fiere, che mi si pollon parare innanti, *voluptati potius sunt, quam terrari*; poiche auanti al mansuetto Signore impareranno piacquezza; i serpenti aranno gemmate le squamine per rallegrarmi, ma per uccidermi non auran tossico su la lingua: i leoni porteranno giubbe per dilettere la vista, ma non ruggiti dà funestare l'vdito; e poi, o draghi volino, o le fenici; o serpeggino i riuoli, o le cerasse, tutto è una cosa per gli occhi miei: *ipsum solum intueor*. Partiranno tutti non visti, non conosciuti. E non credete voi, che fosse beneficio singularissimo del Redentore il lasciare a Gioseppe terminare il corso fortunatissimo de' suoi giorni auanti, ch'egli là nel Caluario patisse. Voleus, che il periodo di sua vita, dopo il felice sposalitio, senza turbamento veruno, con lietissimo finimento si terminasse: perciò non sofferse, che, veggendo i patimenti del figlio, le lagrime della Sposa auessero a rattristarlo; così fu trasferito per man di morte, ne *malitia immutaret cor illius*; accioche la malitia di Giuda, la maluagità de' Giudei, non auessero da mutare il lieto, e sicuro cuor di Gioseppe; ond'io m'immagino, che morendo poco auanti alla comune redentione del mondo frà gli ultimi aneliti di sua vita in questa guisa parlasse.

Figlio, è presso l'ora estrema della mia vita, nella quale non sò quanto m'abbia meritato, perche non mi souuene d'auer patito; e la vista della tua cara madre, e la dimentichezza di tua persona m'hanno fatto viuer troppo felice. Spero però d'auer tanto tatto nell'

accoglierti, e seruirti nel mio tugurio, che meriti, quando ciò sia, d'essere alloggiato nella tua reggia. Muoio volentieri, per non veder quella morte, che desidero à riscatto di tutto il mondo, e dopo vita porterò meco il desiderio d'un'altra morte. Là giù nel sen di Abramo ti attenderò, recando in questo mentre liete nouelle à quell'anime prigioniera, e descriuendo loro le tue fattezze, proporro sotterra vna copia del Paradiso. Succedi tu frà tanto, come si dee, nel retraggio di vn padre Legnaiuolo: entra nella paterna eredità di traui, chiodi, martelli, ed accetta: questo è il patrimonio, ch'io ti lascio, non da viuere, ma da morire. Dopo il mio passaggio, non t'impiegare à chiuder gli occhi miei, ma più tosto rasciuga quegli della tua madre; nè permettere, che di mia morte viua nesti colei, che mi hà fatto viuere sì contento. Appressati figlio, concediti à queste braccia, che d'accoglierti han priuilegio sì antico: lascia ch'io ti stringa prima, che l'anima si discioglie, & in quest'ultimo viaggio seruami di viatico vn de' tuoi baci. O care affettuose parole! E da quali altre, credere voi, che fossero corrisposte? Và lietamente, o Padre, (disse il Figlio) che la tua innocenza, come ti tenne sempre sceno l'animo, ti deue anche in morte il volto rasserenare: l'assistenza de' presenti consolatori basta per fare dolce sonno, la morte, & amorosi deliquij, le tue agonie. Alla felice vita, che tu passasti, morte felicissima corrisponda: vane fatto di mio albergatore, mio mesfaggiere, tu, che portasti il mio corpo in Egitto, porta il mio nome nel Lumbo: tu, che mi fosti Aio, scendi ad esser nodrice de' Santi Padri, ed allatta la loro speranza coll'imbasciata della vicinissima mia venuta. Contentati di scendere coll'anima fin sotterra; che trà poco insieme co' ripigliato tuo corpo oltre le sere ne forgerai. Là sentirai della mia gratitudine i vini segnati per l'aerarmi qui posto à parte de' tuoi libidali aneti, là si voglio il mio scetero, la mia corona parteciparti; perche an' la tua qui crede di tua bottega, là si tuoi tuoi posseduto della mia veggiti; e

poiche mi recasti lungi dalla morte di là dal Nilo, io di là da' secoli alla immortale eternitate ti porterò. Accetto il puro legato, che tu mi fai de' chiodi; questi l'amore mi pon nel cuore, prima, che altri dalla barbarie mi si affiggano nelle membra, riceuo traui, e martelli tanto più, che d'altri desiderati mi sono immagine così viuua. Ora non posso sì bel dono guiderdonare con miglior gratitudine, che con quel di vn mio bacio. Amabile ospite, caro Padre, passa felice in osculo Domini: *vade in pace*. Spirasti per mio credere, o fortunato Gioseppe. E poiche fosti Fabbro adoperato dal Signor Dio per congegnare la macchina della nostra redentione, piacciati d'impetrarci quella allegrezza di cuore, che traesti dal volto della tua Sposa, quella intrepidezza d'animo, che ottenesti dalla presenza del tuo Figlio: tu, che fosti la salvezza del Saluadore, sottraendolo alla rabbia d'Erode, salua noi dalla diuina vendetta, che ci fourastà, se conducesti Dio bambino da Paletina alle fangose riuè del Nilo, fa che a' tuoi prieghi efficaci china pietosi gli occhi sopra di noi viuenti nel basso Egitto del mondo; che sempre mai celeste Fabbro delle nostre buone fortune ti chiameremo.

PARTE SECONDA.

Sopra tutto lodeuole è la schietta innocenza del nostro Santo, lontanissimo dal pensare il male, non che dal farlo; che però veggendo la grandanza della sua Sposa, dal giudicare, dal condannare si astenne; (e come disse Grisostomo) *magis credebat castitati eius, quam viro eius*; più fede portaua alla pudicitia del volto, alla purità de' costumi, che alla tumidezza del seno, dandoci salutueole insegnamento, di non correre nel pensar male, e commentar sempre in bene le azioni del prossimo, per non fallire. Quegli huomini, che nacquer dopò il diluuio, & auentano ancora fresca la memoria di tanta calamità, veggendone su tutti i campi pallide reliquie d'ossa viuanè, e ferime feruamente ogni volta, che vedcuano

l'aria ingombra dalle nuuole, minacciar piogge, e nel piouoso inuerno crescer fiumi, e torrenti, sospettavano, che la temuta inondatione si rinouasse: perciò stabilirono di fabbricare vna torre, le cui merlate cime giunsero à combaciare le Stelle, per potere quindi con facil salto in grembo delle sfere ricouerarsi. Vide il Signore la macchina de' loro pazzi ceruelli; e che era grand'onta fatta alla sua diuina potenza, mirando che huomini ardissero di far nascere montagne su le pianure, e portar la terra fino in Cielo, in quella mole si superba. Poteua ben'egli impugnar i fulmini, e gastigandoli con improuiso fuoco, far vedere a' superbi, che non erano l'acque sole gli strouenti de' suoi gastighi. Ma, (come afferma il Testo) disse *descendam, & videbo*. Scenderò per vedere. E come? Non sà Dio vedere dal Cielo fin nel più cupo de' cuori vmani? Non vede per minuto quanti metalli chiude la terra nelle sue viscere, quante arene i fiumi dentro i loro fondi, quanti pesci il mare nell' ampio seno, senza che per vedere, aggrotti il ciglio, per aguzzare lo sguardo? Questo fu per nostro insegnamento (dice Grisostomo;) *Noli culpate antequam discas; Deum imitare; audis ipsum dicentem: Descendam, & videbo*. Quando vedi vn'azione, che à prima vista pare rea, non salire subito al tribunale per fulminare à condannaggione del prossimo, la sentenza; scendi, abbassa l'orgoglio de' tuoi pensieri, che soprastar vogliono, e censurare; vedi più attentamente, e scoprirai, ch'è vna lucciola quella, che tu credeui vn fuoco di sozzo amore, ch'è vn sasso ben minuto quello, che stimauì vna montagna: t'accorgerai, che il sospetto sempre iperbolico accresce à difinifura le cose, non misurate; piglia mosche, per draghi; formiche, per elefanti; e conoscendo l'umane menti facili à fallire, degli altrui falli vmanamente giudicherai. Il Padre di famiglia nell'Euangelo manda i suoi serui à riscuotere i frutti da' vignaiuoli, & essi inaffiarono la vigna col sangue de' seruidori, vna e due volte successiuamente ammazzandoli; e pure sento il padre, che dice di mandar,

ui anche il figlio; *Fortasse verebuntur filium meum*. Come Signore? Questi già sono ghiotti del sangue vmano, risoluti di non mettere nella vostra mano il podere; d'ogn'vno, che ci vada faran letame da ingrassar la vigna vsurpata; se mandate il figlio per acquistar la roba, perderete l'erede; voi mandate il meschino al macello, non al podere: no'l fate, questi sono ribaldi, sanguinarij, accaniti; la passata crudeltà non vi porge occasione di aspettar altro, che barbarie, che sangue. Dite al vostro modo, ch'egli fà al suo; il buon padre di famiglia non sà giudicare altramente: vuole sperare, che nell'animo di que' spiccati villani alcuna reliquia di riueranza si troui, anche dopo strapazzi così palesi; vuole più tosto esser pio, che temerario nel giudicare. *Quid enim (dice Plinio) honestius culpa benignitatis?* Qual'errore più lodeuole, quale colpa più onesta, che quella della pietà, a' soluerè più tosto i rei, che condannar gl'innocenti, pensar bene de' cattiuì, più tosto, che mal de' buoni: creder più presto, che vi sian corbi di bianche piume, che cigni di negre penne? Or se il buon Padre di famiglia si piaamente diuisa di gente prouata con tante sperienze micidiale, quanto erran que' temerarij giudicatori, condannatori di onorate persone, che mai più hanno data occasione di scandalo; anzi con moderati, e cristiani costumi han dato regola d'interpretar le loro azioni? Vi sono di quegli (dice Seneca,) i quali van buccinando: Eh non sapete, che quel valent' huomo di Catone censore delle pompe, de' lussi, morditor delle crapule, della vbbriachezza: quando si troua à mensa di qualche amico, tato si bagna di dentro, che qual nauè rimasa in secco, non si può partir dalla tauola, s'altri no'l porta: fà della bocca imbuto, dello stomaco vn'otre, e quello, che nel riprendere grida, per dicce, beue per cento. Io no'l vado credere in modo alcuno; ma quando anche lo vedessi traccanare piene tazze di vino, e senza poterli più reggere in piè, barcollare, & ondeggiare in terra: più tosto creder voglio *honestum crimen, quam serpem Catonem*: più ageuolmente darommi à credere virtuosa esser l'vbbria-

briachezza, che vittioso Catone. E chi non sospende in tal guisa il giuditio, e già trascorso no' l'violenta à rattenersi sul lacarriera traboceca. Mirate là in vn bosco sotto l'ombra due, che stanno adagiati su l'erba : accostateui, sappiateini dir, che fanno; questi son due, che ginocano : vno s'io non erro, alla spada, agli abiti, a' capelli, al bestemmiar è soldato; l'altro, oh nouità ! al breuiario, che tiene à fianco, alla corona, che gli pende giù dalla cintola, all'abito ristretto, e religioso, è claustrale. Che dite del galanc'huomo ? Credete voi, ch'egli s'intenda meglio di proferire i salmi, ò di far gl'inuiti à primiera ? Che maneggi meglio il breuiario, ò le carte ? Nella Città par santo, ma è giucator nelle selue, chi gli credesse ? Tacete : meschini ingannati, chi condannate per dissoluto religioso, è il più gran santo de' nostri tempi, è Francesco il Xauerio; giuoca per guadagnar anime, e non danari : il giuoco non lo profana, ma egli consacra le carte co'l maneggiarle; questo giudicio vi fa conoscere, che giuocate alla cieca, se prima di sbendarui ben bene gli occhi, e purgarli, voi giudicate. Noi siamo in questo mondo in vna sì buia notte, ci trouiamo in mezzo *tenebrarum harum*, e vogliamo conoscere i cuori delle persone, quando non si raffiguran nè men le faccie ? E non sappiamo, che di notte pare vn'affassino alla posta, vn tronco immobile nel suo posto : vn'ombra pare vn

corpo : il zirlare di vn grillo pare fischiare d'vn masnadiero, che dia segno a' compagni per l'assalire. Per l'amor di Dio; *Nolite secundum faciem iudicare*. Voi aurete inteso dirui cento volte, che noi siamo in questo mondo, come in vna scena : attori, e spettatori tutto ad vn tempo; e non sappiamo noi, quanto sul palchi sia difficile il far giudicio delle persone? Tal comparisce con sembianze di furia, ch'è vn'angelo di fattezze : tal fa la parte del sciocco, & hà in capo gran fenno : tal'altra fa della strega, e mostra di sceg'ier erbe incognite, & appena della bettonica hà conoscenza; e così nel mondo, chi mira al di fuori s'inganna per la maschera, *nolite secundum faciem iudicare*; perche il riso, che voi notate per dissolutezza in persona religiosa, è serenità d'innocentissima coscienza; quelle grida, che à voi paiono rabbia, forse son zelo; mille cose paion cartiue nella corteccia, che son ottime nel midollo : se v'imbattete in vna conchiglia, direte, ò questo è vn pezzo di rozzo scoglio, così al di fuori è diforme, e pure è pretioso scrigno di perle tanto pregiate; se aueste veduto vn de' Sileni antichi detto aureste: questo è vn vilissimo abozzo, vn difettoso aborto della scultura, e pure aprendolo, vedreste dentro intagli marauigliosi; chi non pensa più oltre, condanna l'innocenza, dà titolo di vitio alla virtù, lasciamo il giudicare à Dio, ch'è scrutatore de' cuori. *Nolite iudicare, & non iudicabimini*.



PREDICA XXIX.

Per la Domenica V. di Passione.

Tulerunt lapides, ut iacerent in eum: Iesus autem abscondit se. Ioann. 8.



IRO PPO grande, mio Redentore, e la pazienza, con cui questa mane le vostre onte dissimulate. Non sapete, che nel mondo (come disse il Satirico)

Dat veniam coruis, vexat censura columbas?

Gli Ebrei la vostra sofferenza taccieranno di viltà, e la vostra mansuetudine accuseranno di debolezza. Già dalle Giudaiche menti è sparita la memoria degli antichi gastighi, e la vostra continuata pietà con la serie di tanti favori ha cancellato dall'animo di questi ingrati il douuto timore della vostra vilipesa giustizia. Quando con la lingua de' fulmini, e l'orrenda voce de' tuoni il vostro furore fauella à loro dall'altre cime del Sinai; allora timidi, ammutoliti, non osauano zittire, ora, che con lingua doppiamente vmana per vostra bocca à loro parla la pietà, arroganti vi dileggiano, come Samaritano, vi tacciano, come inuafato. *Nonne bene diximus, quia Samaritanus es tu, et Daemonium habes?* Quando il piè del Sinai vacillaua con tremuoti, & il capo fumaua di atra caligine, e d'ogni intorno scoppiando le folgori, & i tuoni rendeste sì terribile la tanto uocabile vostra presenza; allora sbigottiti non si attentauano nè men toccare i sassi del monte, ora, che sete così piacevole nel sembiante, così pacifico nel portamento, osano d'impugnare i sassi per lapidarui. *Tulerunt ergo lapides, ut iacerent in eum.* Sì dunque, che fate? Sciogliete la destra della giustizia prigioniera della misericordia, e sopra questi empj, lasciate, che piovua ad altrui esempio gastighi

vendicatori. Voi che in pena della dubbiosa credenza toglieste la fauella al Sacerdote Zaccaria co'l farlo ammutire, nè mai riebbe sua voce fino à tanto, che non gliela rendesse Giovanni co'l nascer voce, non potete nelle fauci di questi miscredenti schernitori inchiodar con la mutolezza la lingua, e fare il loro silentio panegirico della vostra giustizia? Se già faceste con retrogradi passi l'onde del bel Giordano alla spandente di doue uscirono, ritornare; perche non fate, che i sassi scagliati dalle mani degli Ebrei contro di voi, rimbalzino à dietro, à ferire i lanciatori? Ma pentomi di auere sin qua in tal guisa fauellato; poiche in vece di auere pregati seueri flagelli sopra questi ingrati dileggiatori del Salvatore, hò loro leggerissimi gastighi augurato, auuifandomi Basilio, che *nulla atrocior pena, ceteras omnes vincit calamitates hac deseri à Deo.* Sospenda pure il Redentore ogn'altro gastigo, mostrisi pure mansueto verso de' suoi oltraggiatori, dissimuli con la sofferenza le sue offese, che il più graue loro punimento, è l'abbandonarli, più grande l'ira sua discuoopre, mentre à loro la sua faccia ricuoopre, tanto più da vicino con atroci flagelli li percuote, quanto più da loro con la sua diuina presenza si allontana; che perciò *Iesus autem abscondit se*, dal che prendo argomento questa mane di mostrarui, che togliere Dio ad vn'anima il fauore della sua faccia è il maggiore flagello della sua mano; voi fra tanto non mi abbandonate con la vostra cortese attenzione, e rimettiamoci da capo.

Doppia presenza in Dio si distingue, l'vna reale, con cui egli come immen-

so per

fo per tutta la gran macchina mondiale si sparge, e di questa parlò Davide, allor che disse: *Quo ibo à spiritu tuo, & quò à facie tua fugiam? Si ascendero in Caelum tu illic es, si descendero in infernum ades.* Mercè, che in Cielo si fa vedere dalle pupille de' Beati oggetto beatificante: nell'Inferno con sembriante adirato mostrasi Giudice punitore: nell'aria, nel fuoco, nell'acqua, nella terra abita come Creatore nelle creature, come Monarca nella sua reggia, & à questo si gran corpo del mondo volendo alcuni de' Filosofi antichi vna grand'anima ritrouare, Iddio essere l'anima informante di lui follemente sognarono. L'altra dicefi presenza di gratia, con cui Iddio colma l'anima di mille doni, e di questa parlò la Diuina Scrittura, allor che trattando di Samuele disse, che *Dominus erat cum eo.* Poiche mirando egli con occhio di pietà l'anima vmana, questa a si benigni sguardi tutta s'infiora di virtù, e di vn deserto diuenta vn giardino, si arricchisce con le gemme, e tesori di mille doti spirituali, e di vn pouero abituro in vn ricchissimo etario si cangia; con questa entrando il Signore ad abitare in noi corteggista da tutte le felicità, incontinentemente partono lagrimose tutte le disgratie, e si come la gloria di coloro, che già sono in patria, nel rimirare la reale presenza di Dio consiste, così la beatitudine di noi, che ancora stamo in esilio è posta in essere dalla gratia diuina rimirati. Con questa però ci abbandonano, quando dalle nostre colpe è stuzzicato allo sdegno, e con l'onte de' nostri peccati violentato alla partenza; che però per bocca d'Isaia disse: *In momento indignationis meae abscondi faciem meam.* Che dite? Parui foste leggiere gaffigo, che Dio da noi la faccia della sua gratia allontanò? Non rimane mai in tanto periglio affannato pellegrino, allora che sul rabbruzzar della sera, trouasi in mezzo ad Affricana foresta, oue ne' fieri ruggiti, e spauentosi vnlati s'odano i leoni, & i lupi vsciti à rintracciare la preda; non resta mai in tanto rischio pouero nauigante, quando in mezzo all'ire tempestose del mare vede sparire ogni stella, nè sa frà si fetu-

re tenebre in qual parte riuolga la proa: non vede così disperato il suo caso infelice guerriero, che nella commune sconfitta del suo esercito si vegga solo contro l'inondante piena dell'oste nimica: in quanto pericolo, & in quante calamità rimane quell'anima, a cui il Signor Dio toglie i propitij influssi della sua faccia. Hà ben il Signore nell'attimesa de' suoi furori armi fatali da gassigate l'huom preuaricatore della sua legge, e pesti, che vuotitiò le case d'abitanti, per empime i sepolcri, e grotte, che nelle Città metano le vite degli huomini; come si metono le biade nelle campagne, e carestie, che nel famelico volgo spargano di miserie grande abbondanza, e tremuoti, che atterrando le case, i tetti vguagliano al pauimento, e grandini, che prima di metere, e vendemmia, trebbino le biade, e vendemmiano l'vne sulle campagne, e naufragi, che nelle numerose armate assorbiscano in tanto popolo vna Città; ma questi sono leggierrissimi gaffighi, con cui sferza a guisa d'amoreuole Padre, non a punitore, ma ad emenda; ma la lontananza della sua diuina presenza, è il più acerbo flagello, con cui egli possa vendicare le nostre colpe; *Dominus* (disse Oleario sopra il già mentouato luogo d'Isaia) *Dominus vindicat iniurias. quibus à nobis afficitur, sola faciei occultatione.* Impercioche voltandoci Iddio la faccia, ci volgono le spalle tutte le felicità, e ci affrontano tutte le disgratie; perche Dio più non ci mira, ci prendono di mira tutte le sciagure, quando egli con noi non fa più amicheuole camerata, con noi tutto l'ampio stuolo delle miserie s'accompagna, la sua fuga da noi, è spietata guerra contro di noi. Io chiamo in testimonio di questa verità la desolata Gerusalemme. Era questa giunta all'vltimo eccelfo delle più scelerate maluagità; alle vsure, alle auaritie, era vna selua d'arpie, di girifalchi: alle crudeltà, vna coua d'orsi, e di leoni: alle lasciuie, vna stalla di maiali; regnaua sfacciataggine nelle femmine, disolutezza nella giouentù, ingiustitie ne' tribunali, interesse ne' Sacerdoti, sacrilegij nel Tempio, idolatrie nelle case, e

Gerusalemme poteua giustamente dire Metropoli piu de' vitij, che della Palestina. Or volendo il Signore l' eccesso de' vitij con l' eccesso di lagrimcuole eccidio seueramente gastigare, da qual armeria trasse i suoi strali? A qual cote aruotò il suo ferro? In qual fucina fabbrica co' suoi fulmini? *Saluator* (dice Ruperro Abbate) *Saluator ruituro Iudaeorum populo cum Civitate, & Templo, suam ademit presentiam*. Egli con la presenza della sua gratia, e protezione s' allontanò, & allora contro della misera Città tutte le creature con atroce congiura conspiando, (Oimè!) quali spauenti non vide, qual barbarie non sostenne? L' aria schierando aerei eserciti, che frà loro pugnuano, contro di lei militò con lo spauento: la terra niegandole vittouaglie, a porte chiuse introdusse nella Città si gran fame, che fuui genitore, che tolse dalle fauci del figlio il già ruminato boccone, e trouossi madre, che uccidendo il suo bambino, con le sue viscere si sfamò: si sparfe il fuoco tutto famelico a diuorare negli alberghi ciò, che auanzò di preda all' auaritia militare: corse sitibondo per le contrade a bere il sangue sparso de' Cittadini, si dilatò vualmente soua gli alti palagi, e soua i piu bassi abituri, e doue era Gerusalemme si mirò sorgere vna fiammeggiante fornace. Ma quali stratij, quali atrocità vi adoperasse il vincitore esercito Romano, ditelo, ditelo voi pietosissimo mio Redentore, che con occhio Profetico le rimirando, vi sentiste per la compassione inondare le pupille, e le guance dal pianto. Dite quante madri trafitte inlieme con loro bambini, l' vne soua gli altri morendo, frà loro si restituirono gli spiriti fuggitiui? Quante mogli, e mariti stretti insieme dallo spauento si diuisero dalla morte? Quante Vergini si strascinarono incatenate a satiare con vna schiaua bellezza la Romana lasciua? Dite se vi fu capo canuto, e bianco per la vecchiezza, che non roffeggiassè ferito dalle spade Latine? Se robusta giouentù, che non geinasse il peso di grosse catene, e sottò alle prede rapite de' vincitoti, mirandosi in vn tempo fatta schiaua, e giumento da salneria? Se luogo, o persona si sagra, che dalla infolenza nu-

litare non si profanasse? E pure la piena di tante miserie inondò Gerusalemme solo, perche il Signore tolse l' argine di sua presenza, vennero sopra da lei tante sciagure, perche Dio da lei si dipartì: perche egli voltò altroue la sua faccia, si voltarono le sue felicità in altrettante miserie, *suam ademit presentiam*. E qui fauorito da vna storia così funesta, mi sforzerei ben io con mie suaforie di farui piangere le calamità della materiale Gerusalemme, quando soua le rouine della mistica città dell' anime vostre, non aueste piu alta cagione da lagrimare. Non conofci, o Cristiano la cagione, che nelle tue case fa nascere contese dimestiche, e fuori desta inimicitie forestiere; ne' tuoi poderi, o per le sterilità, o per le tempeste non lascia nè nuetere, nè vendemmiare; nelle frequentati morti de' tuoi figli, de' parenti, fa strage della tua discendenza; che spogliandoti delle ricchezze ti mette in miserabile pouertà, o con lunghissime prigioni dentro ad oscuro carcere non permette, che in mezzo di lei tu veggia la tua patria, o con capitale bando rimanda così lontano, che solo co' l' pensiero vi puoi ritornare? Io là ti darò, *Saluator suam ademit presentiam*; il Signore ti hà voltate le spalle, e perciò tutte le sciagure ti prendono a faettare. Vuoi sapere da quale originaria spandente si deriuino le tue spirituali calamità, onde nella mistica Gerusalemme dell' anima tua vedi la Regina, ch'è la ragione affassinata, e strozzata da' suoi schiaui, che sono i sensi, la nobiltà de' celesti pensieri troncata a filo di spada dalle spietate passioni, le donzelle delle virtù profanate, violate da' vitij, il volgo degli affetti incatenato dalla tiranna consuetudine, il tutto mandato a fuoco dalla libidine, saccheggiato da' Demonij, lordato dalle colpe, e da vn' esercito de' vitij distrutto, profanato, atterrato. Io là ti scuoprirò. *Saluator suam ademit presentiam*. Dio non piu ti guarda con l' occhio gratioso della sua presenza; e però la sua uscita dall' anima hà data l' entrata a tante tue spirituali disauenture. ~~Quanti~~ volendo il Signore, sotto figura della Sposa, a qualunque anima Cristiana insegnare, che la sua lontananza

fi tira feco tutte le miserie, come il corpo l'ombra, e la guerra la strage, con alto mistero ne' Cantici alla terrena Gerusalemme l'assomigliò. *Pulebra es amica mea, suavis, & decora, sicut Ierusalem.* Ma perche da altra nobile Città della Palestina non trasse egli il proportionevole paragone? Perche non iscielse la Città di Tiro, sì famosa per le Orientali mercatantie, onde poi nel descriuere la bellezza della sua Sposa, aurbbe potuto prenderne bellissime somiglianze, e copiare dalle porpore il rossor delle guance, dagli auori il candor della fronte, la bianchezza de' denti, e dall' oro la biondezza della finissima capellatura? Poteu pur prendere la Città di Gerico, che nel suo contado così feconda, aurbbe la fecondità della Sposa pienamente ritratta? L' aurbbe potuta pure paragonare alla delitiosa Cesarea di Filippo, di sopra profumata dall' aure odorose, che spirano dal Libano, di sotto bagnata dall' acque chiare del Giordano, che lauano le sue fondamenta, d' intorno coronata dall' amenità di fiorite verzure; onde aurbbe potuto nell' aure prolumate del Libano agiatamente additare l' alte ispirazioni, che dal Cielo soua la Sposa discendono, nell' acque del Giordano mostrare i fiumi delle gratie, che in lei si deriuano, con i coloriti fiori delle sue pianure colorire le varie sue virtù, dipingere le sue fiorite bellezze? Ma se deuo a mio proposito fauellare, non per altro tralasciò il Signore il paragone d' ogni altra Città della Palestina, & in Gerusalemme la figurò, che per essere ella Città regale, & abitata dalla presenza de' Palestini Monarchi. Auete voi mai pellegrinato ad alcuna Città abitata dalla maestà di personaggio Regale? Se io vi dirò, che vi auete veduto? Voi mi risponderete, abbiam mirati alberghi, che di fuori si faceano ammirare per la loro vasta struttura, e di dentro dauano a mirare noi a noi per la finezza de' marmi, giardini doue la mano del giardiniero auca copiati gli Elisij con l' industriosa coltura: teatri, oue si rappresentauan auuicimenti, che con la loro varietà ci faceuano passare di diletto in diletto; abbiamo vdiute musiche così amabili, che per dar

loro degne voci di lodi, vi vorrebbero le dolci voci degli stessi cantori: abbiam vedute botteghe sì piene, che nella varietà delle drapperie, ogni mercatante spiegaua merci per vn mercato, alle ricchezze degli orafi vedeuansi le Indie in vna Città. *Qui* facea pompa della sua ambitione vn Principe tributario, di là veniu con solenità di trionfo ambasciatore di straniero Monarca; sulle piazze ondeggiau vn mar di gente, per le contrade correa vna fiumana di popolo; per tutto festeggiuau il riso, giubilaua l' allegrezza. Ma à tramutare in luogo di spauento, e d' orrore vna Città così amabile; così bella, e diletteuole, che vi vuole per vostra fé? che il Monarca, che l' abita, adirato si parta, & altroue metta sua reggia; allora, oh che mesto scambiamiento di scena! Voi vedete, che le cose, già sì popolate da' topi, dalle cornachie, che volano sulle finestre, che gracchiano soua de' tetti: i coltiuati giardini si occupano da' roui, da' veprai, e vi annidan le vipere: non più apre lieti teatri, ma ella medesima diuenta teatro, oue le sue miserie si rappresentano; le botteghe chiuse si appigionano alla solitudine, le piazze, le contrade prima così sonore per lo strepito degli artieri, per lo rombo del gran popolo restano tacite, e mute: partito ogni nobile abitante, vengonui ad abitare i contadini, che di Città la fanno stalla de' loro armenti: per tutto si fa vedere la mestitia, per ogni luogo paffeggia l' orrore. Tanto vuol dire lo Spirito Santo, quando le bellezze della sua diletta alla regale Gerusalemme rassomiglia. *Pulebra es amica mea, suavis, & decora, sicut Ierusalem.* Impercioche quanto tempo l' anima viene abitata dalla presenza del Celeste Monarca, oh che bella, oh che vaga Città! Le virtù vi alzano fabbriche sì sontuose, che in loro paragone sarebbe vile abituro la vastissima reggia dal gran Nerone; vi aprono giardino così ameno, che à confronto di lui sembrano sterili grillaie, le delitie Tusculane; in lei si ammirano spettacoli così lieti rappresentati dalla speranza, che per altro non rimirare volentieri si perderebbero le pupille: si ascoltano nelle diuine ispirazioni, nelle

consolatorie angeliche, canti così amabili, che ci fanno sentire arie di Paradiso. In questa nelle doti spirituali si spiegano pretiose merci dell' altro mondo, ne' meriti accumulati si mostrano tesori bastevoli alla compera del regno celeste; ogni parte splende per l' oro della gratia, ogni abitante porta fattezze di Paradiso; per tutto s' incontrano le felicità, si troua la beatitudine. Ma se il Soruano Rè da questa Città sì bella dell' anima con piè fuggitiuo toglie la sua presenza. Oh che distruzione vi veggo! La bella reggia del Monarca fatta stalla d' immondi animali, quei sono i peccati, gli alti edificij della fede atterrati dalla mano della miscredenza, le mura della speranza scassinate, e cadenti al forte arietare degli infernali nimici. Oh che gran miseria vi scorgo! Doue ondeggiauano con i loro moti le vipere delle colpe, vi sorgono gli spineti, i verpri de' viti, che l' amenità hanno conuertita in orrore. Oh che solitudine vi rimiro! Le strade non più battute da' santi proponimenti, le officine vuote delle ricche merci dell' opere, e piene di vitiose lordure, son fatte abominuoli letamai; le porte de' sensi aperte, spalancate lasciano libera l' entrata a' fuorusciti infernali, che vi entrano a far preda de' meriti, e col ferro dell' ostinazione, sfrage del pentimento; nè mai si mirò da infellonito esercito manomessa con tanta barbarie, a viuua forza foggogata Città; nè mai dopo lungo grandinare di spessa, e grossa gragnuola rimase tanto sfrondata, e diftrutto almeno giardino, quanto con la lontananza di Dio resta la città dell' anima rouinata, saccheggata, desolata. Non marauigliami dunque più della ansiosa premura, con cui Dauide ne' suoi salmi pregaua il Signore. *Uaquequò auertis faciem tuam à me?* E sino a quando, o mio Dio vorrai tu priuarmi della tua diuina presenza? Io per auere lasciuaamente mirata la faccia di Bersabea, non merito di essere dalla tua benignissima faccia rimirato: perche mi compiacqui delle sue scoperte bellezze, son degno, che'l tuo bel volto mi si ricuopra: perche con la morte mi tolsi dagli occhi l' innocente Vria, mio meritato castigo fa-

rebbe, che con la fuga dagli occhi miei tu ti togliessi; ma troppo crudeli sento i dolori di questa diuisione, troppo graui sono le pene della tua lontananza. *Dolores in corde meo per diem, ac noctem.* Nel giorno nueffiti pensieri entrano nella mia stanza a turbare le mie allegrezze, nella notte sogni spauentevoli inquietano i miei riposi; se veglio i miei timori, senza la tua protectione, mi fanno paurentare i miei stessi soldati, come inimici: se dormo soua le piume trouo le spine. Che vista d' ameni giardini, quando la vista della tua presenza mi si dinieghi? Che compagnie allegre per rischiarare la mia tenebrosa mestitia, quando la tua gratia non mi faccia indiuisibile camerata? che piaceuoli trattenimenti del mondo, quando tu con la tua protectione meco non ti trattenga? O toglì con la morte me, a me stesso, o dona a me nella tua perduta presenza la mia perduta felicità; mi contento di soffrire quanto vuoi i castighi della tua mano, ma il castigo della tua faccia, che mi abbandoni, non lo voglio soffrire, *Multi certe, quibus hoc accidit* (dice Grisostomo) *hoc ipsum quidem norunt, neque desunt.* Da quanti peccatori (dice Grisostomo) s' è partito l' idio più lontano, che da Dauide non si parte; e pure auuertiti di sì gran perdita, di tanto lagrimuole lontananza, non lagrimano, non sospirano soua così dolorosa partenza? Cristiano fai tu, che allontanandosi Dio all' anima tua perdi il medico nelle infermità, il consolatore, nelle tue afflittioni, il liberatore nelle tue prigione, il condottiere nelle tue battaglie, la tramontana ne' marittimi tuoi viaggi, il consigliere ne' tuoi dubbij, il liberatore ne' tuoi pericoli, *Et hoc ipsum nosti, et non desles,* conoscendo la tua gran perdita non ti addolori? Sai tu, che volgendo il Signore altroue la presenza della sua gratia, che ti manca il prouueditore nelle carestie, il pacificatore nelle guerre, il vendicatore nelle offese, il donatore ne' bisogni, il sostegno nelle cadute, la fortezza ne' patimenti, il custode nelle insidie, il difensore ne' tradimenti, *Et hoc ipsum nosti, et non desles, in-*

tantà occasione di lagrimare stai con gli occhi asciutti , con le labbra senza sospiri ? Sai tu , che senza Dio sei cieco frà precipitij senza guida , pellegrino frà folte tenebre senza luce , nauigante in mezzo alle tempeste senza porto , famelico entro à vn deserto senza cibo , occhio senza pupilla , cuore senza senso , corpo senza anima , anima senza spirito , & hoc ipsum nesci , & non desies , in tante miserie ti dà l'animo di stagnare il pianto negli occhi , e dentro alle fauci risparmiare i lamenti ? Quando il riforto Saluadore à cari suoi Discepoli disse , che per poco tempo auerebbe à loro tolta la vista della sua amata sembianza ; *Modicum , & non videbitis me* ; restarono così addolorati , che nelle pubbliche allegrezze del mondo non si poteuano consolare ; onde per cancellare la loro tenebrosa malinconia subitamente soggiunse , che indi à poco la dolcissima sua faccia auerebbe loro restituita . *Et iterum modicum , & videbitis me* . E pure senti , o Fedele , come parlano per bocca di Bernardo ser. 74. in Cant. *O modicum longum ? Pie Domine modicum dicis , quod non videbimus te ?* Si querelano di restar priui per poco tempo della presenza del loro Maestro ; vn momento della sua lontananza sembra loro vna interminata eternità . E tu , o Fedele , vedi , che sono mesi , anni , lustri intieri , che il Signore s'è dell'anima tua allontanato , e non gemi di tanta perdita ? Non lo chiami con tuoi sospiri ? Non lo cerchi co'l pentimento ? Non puoi soffrire senza pianto la lontananza d'vn figlio , di vn marito , che anche nella sua partenza ti resta dentro del seno , e puoi sopportare la lontananza di quel Dio , che lui solo ti vale per figlio , e marito , per genitore , e per madre ? Non puoi viuere vn giorno lontano dalla fugace bellezza di colei , che adori , e potrai passare gli anni , l'età , lontano da quel Signore , che chiamandoti al Cielo , ti vuol fare adorabile , adoratore . Eh via grida col Profeta Regale , *Deus ne elongeris à me* , che io dò luogo alle tue voci col mio silenzio , e mi riposo .

PARTE SECONDA.

VNa conseguenza così brutta , così difforme , come quella della fuga , del lagrimeuole ritiramento del Saluatore , *Iesus autem abscondit se* , da qual pessimo antecedente deriuua ? *Qui ex Deo est* (dice l'Euangelo) *verba Dei audit ; propterea vos non auditis , quia ex Deo non estis* . Non vollero gli empig Giudei ascoltare con cuor diuoto , con animo ben disposto la diuina parola ; perciò *Iesus autem abscondit se* . Poiche non tutti quegli , che vengono alla predica vantar si possono d'vdirla , ancorche sani d'orecchi non patiscan di sordità . Poco valse , che l'accoglia l'vdito , se non l'abbraccia l'affetto , che le parole ci volino intorno , se dentro dell'anima non fanno nido , perche in molti ascoltano gli orecchi , ma non il cuore . Però dice San Gregorio , *Interrogat se vnusquisque , si verba Dei auribus cordis audit* . S'apparecchia l'anima da riporuele , e scriuerle con permanenti caratteri da rileggere l'ascoltata dottrina . Perche stimate voi , che Dio in persona di Dauide ne' suoi salmi dica : *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis* ? Perche il suo dire velocissimo nell'operare non hà bisogno d'indugi ; *Dixit , & facta sunt* . Bene (dice la Glosa) ma con mistero accoppia insieme , e lingua , e penna , perche *Deus , quod dicit , scribit* ; lo dice all'orecchio , ma lo scriue nel cuore ; questo hà da esser la pagina , soura della quale gli vditori hanno da scriuere le altissime lezioni di Cristo , che dalla cattedra del pulpito detta per la lingua de' Predicatori . Ma i Cristiani , che vengono alla predica , come la preparan questa carta del cuore ? Sò che i diligenti scrittori per potere con la penna seguitare la dettatura di lingua veloce , procurano , che il papele sia ben liscio , e battuto , ne di ciò paghi vi fanno correre sopra il dente del cinghiale per appianare quel candido campo , e tirarui con piu facilità i solchi delle righe , senza che la penna aatrice troui bronchi , e difficoltà da trattenerli . Or qui doue si tratta di dottrine così importanti , come sono quelle , che

vengono dettate dal pulpito, in qual maniera anticipatamente si prepara la pagina del cuore da' Cristiani? Quanti vengono a questa lettione celestiale, che portano il foglio tutto pieno di bruttissime schizzature, con macchie laidissime di peccati, con pestilenti postille, fat-teui da' Diauoli, con vna carta straccia tutta inzuppata dalle lordure di questo mondo? E come vogliam noi, che su perganiene si sordide, così pure, & immacolate dottrine ritrouin luogo? Perché, auanti d'entrar quidentro, non si cancellano gl'infernali caratteri del Diauolo impressore? Non si viene alla predica per arrendersi alle persuasioni delle parole diuine; e quegli, che si vogliono arrendere, non portano la carta bianca, perché Dio, essendoui il pentimento intercessore, vi scriua sopra la pace, & il perdono? Perché dunque veniriui con cuore così sordido, così macchiato? Padre (dirammi alcuno) come può farsi ad imbiancarlo? Chi sa l'arte di ridurre il papele al primo suo candore, quando la penna vi hà spruzzato sopra l'oscurissima tinta del calamaio? Ve lo infegnerà Sant'Antonio di Padoua, ch'auendo ad vn suo penitente fatti notare tutti i peccati sopra d'vn foglio, dissegli: E ben figlio gli auete scritti? Ah si Padre, e l'vna, e l'altra facciata si occupa dal lungo processo delle mie colpe. E ne siete voi pentito d'auerle commesse? Padre si, & in modo, che da me stesso scriuerci sotto al processo la pena capitale del fuoco eterno, ben degno supplicio di chi hà saputo offendere vn Dio sì benefico, vn Dio sì amoroso. E lo dite di cuore? E v'escono dall'animo tai parole? Anzi l'anima m'efce con le parole, e sento dolor sì grande, che mi par d'essere nelle estreme agonie. Or fate animo; aprite il foglio, e vedete, che non v'è più niente, che il vostro dolore hà cancellato ogni lettera, che la vostra contritione è stata la tarma de' peccati, e tutti li consumò. Aprì il foglio, lo vide bianco più, che la neue, mostrando à noi il modo di preparare col pentimento il cuore, quando veniamo ad vdire la lettione di questo eccellentissimo cattedratico, che dice *lingua mea calamus:*

perche le sue parole non volino col suono, ma si fermin con la scrittura. Dunque faccia ogni Cristiano il douuto preparazione, quando viene alla predica: si riduca alla memoria le Daidiche parole. *Audi filia, vide, & inclina aurem tuam*, Vdire, vedere, e di nuouo vedere, che vuol dir questo? *Audi la campana*, che ti chiama al sermone, e di frà te stesso. *Audiui vocem de Cælo dicentem mihi: Scribe*. Vado à prender la lettione, à scriuerla nel mio cuore. Facciasi il *vide*. Veggasi, se qui dentro vi sono caratteri scritti da quell'autore dannato, qual'è il Demonio; si leuino via le macchie, si purifichi la facciata, che la mano del pentimento lo sà adempire; e poi *inclina aurem tuam*, odasi con orecchio attentissimo, ascolti la diuotione, scriua l'affetto, anzi stampi; & al torchio del dolore di tanto, in tanto dia vna stretta, per fare più profonda l'impressione; e poi quando sij giunto à casa rileggasi la scrittura, se ne faccia la douuta repetitione; perché nel mondo siano in continua disputa, il Demonio viene con fallaci paralogismi per metterci in sacco, se noi non sappiamo distinguere le false propositioni del tentatore, ne resteremo conuinti, e confusi. In questo modo bisogna vdire la diuina parola. *Aure cordis* (come dice Gregorio) e segnare qui dentro *Dei verba scripta, non atramento*, giusta il detto di Paolo, *sed spiritu Dei viuui*. E perché *non atramento*? *Quia atramentum est debile* (dice il Lirano) e vi son molti, che finito di scriuere subito lasciano cancellare dalla mano del Diauolo la scrittura, e non possono valersene à rileggerla, con sommo sdegno di quel Monarca celeste, che fatta la fatica dello scriuere, la vede sì poco stimata da gli huomini. Leggesi di Filippo Secondo, che auendo vna sera scritta di proprio pugno vna lunghissima lettera continente importanti materie di Stato, in guisa tale, che nè meno alla penna del segretario la confidò. Compito il tutto fino all'ultima sottoscrizione, disse ad vn gentilhuomo di camera. Prendete il poluerino, e spandete qui sù l'arena. Quello in vece di prendere il poluerino, prese il calamaio, e ver-

Andouì fu l'inchioſtro , guafò tutta quella regia fatica , onde il Rè volgendofi à lui diſſe . Voi non aucte mai fatta coſa di mio ſeruitio . L'infelice tanto ſe ne rattriſtò , che trà pochi giorni fini la vita , e per lui l'inchioſtro ſparſo fu più affai , che veleno aſſorbito . E che volete voi , che dica Dio di quei peſſimi Criſtiani , che dopo d' auergli ſcritta la predica *in tabulis cordis carnalibus* , le ſue ſante parole di tanta impòrtanza , perchè ſono ſcritte , *non atramento* , ma col ſangue pretioſo delle ſue vene , non con la penna , ma con le punte de' chiodi intinte nelle ſue piaghe , e vede , chè noi , non per errore , ma per malitia , vſciti appena di Chieſa gittiamo ſu' l' ſacro foglio mille profane lordure di parole , di bugie , di beſtemmie , di mormorationi , come ſe foſſe vna ſcrittura da niente quella , che à Dio coſtò la vita , & à noi coſterà l' eterna condannagione , non auendola ben conſeruata ? Per l'amor di Dio manteniamo nel cuore ciò che la predica c' entra per gl' orecchi : facciamone conſeruare nell'

animo . *Qui ex Deo eſt , verba Dei audit* , per eſeguirle con l' opera : prima d' entrarui , prepariamoci bene ; la predica è ſomigliata da' Sanli Padri al pane cotidiano ; dunque auanti di venire à queſta menſa , lauiamoci le mani , perchè non abbia il Signore occasione di querelari . *Non lauant manus cum panem manducant* . Il Predicatore è il ſeminatore . *Exijt qui ſeminat* ; dunque ogn' vno apparecchi il ſuo campo : ſe vi troua spine di peccati , ſe vi ſono faſſi di ſcandalo , il pentimento agricoltore ſi metta à nettare queſto potere , perchè la ſemente caggia *in terram bonam* , e come ne' ſeminati campi ſi fa la ſiepe intorno dopo c' hai riceuuto il puriſſimo grano della predica . *Sepi aurem tuam ſpinis* , chiudi gli orecchi à vani diſcorſi del mondo : finito di vdire il Predicatore , di frà te ſteſſo . *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus* , che vdendo in vita le ſue parole , vdirai ancora in morte i ſuoi inuiti . *Amice ascende ſuperius : intra in gaudium Domini tui* .



PREDICA XXX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Si quis sitis veniat ad me, & bibat.

Ioann. 7.



DISPARE ieri il Signore agli occhi de' maleuoli Farisei, che con sassi non men nel seno, che nelle mani gli facean guerra, e quando indegni di riuederlo meritauano il severo gastigo di lungissima lontananza; ecco che Santa Chiesa in mezzo all' ingrata gente fa comparirlo, nè più s' asconde a dispiciati lapidatori: ma con alta voce da sè medesimo si palesa. *Stabat Iesus, & clamabat.* In che, se ben n' appongo, si mostra dell' anime vmane auuidissimo predatore; e fa come tal' vno, che al mistiere della caccia inchinato; se nel più bello del boscareccio trattenimento vede il Cielo rannuouarsi, rispondere al suon de' corni, quello de' tuoni; alle grida de' cacciatori, le fiette del Cielo; à veloci cani, e latrati, le rapide grandini, e strepitose: alla tempesta dà luogo, nel cauo seno d' antica pianta, ò nel grotto d' vna spelonca vanne à celarsi, finche fremendo l' aria, e grandinando le nuuole, sfoghino contro i monti, e le balze gl' inconstantissimi lor furori. Ma quando prima à fiati di soauissimo venterello l'ira della tempesta si ammorza, vscito da' nascondigli, agli aperti campi ritorna; sparito il torbido temporale destato dalla furiosa procella, richiama co' fischii i cani, e con la voce i compagni, tende le reti, sbarra i varchi, manda i segugi alla traccia, scioglie i veltri alla presa, e dando fiato al curuo sromento il frastornato esercizio si ricomincia. Tale parmi il Redentore si di-

mostri; poiche purieri nel Tempio fauellando à Giudei era intento à prender l' anime del popolo vditore; scagliaua tante fiette, quant' erano le sue diuine, e penetranti parole; quando ad interromper la cacciagione si pose il tempestoso fiato de' Farisei, che concitando la plebe, se strepitar nell' aria sonora grandine di macigni, perche *tulerunt lapides, vt iacerent*; ond' il Signore dando luogo all' importuna procella, *abscondit se, & exiit de Templo.* Ma perche, breui (come dice colui) *tempestas ista detonauit*, sparita che fu la minacciata gragnuola, veggendo il giorno più che mai lieto, e festiuo, *in die magno festiuitatis*, che tutta la Città sparfa di rami, e verzure per la solenne memoria de' tabernacoli, in vna selua s' era cambiata, ritorna Cristo al suo posto, e dell' anime auuidissimo predatore, le inuita à darsi nelle sue mani. *Si quis sitis veniat ad me, & bibat*; promette di spegnere l' altrui sete, per ammorzar la sua, le anime conquistando: in sè stesso esibisce vna fonte, ma in tanto v' sitibondo di assorbirsi quell' ampio mare di tanti huomini, che inondan Gerusalemme in così segnalata festiuità, nella quale per detto del Cartusiano Dionigi *Iudei copiosius affluebant.* Alla sete inmensa, che di guadagnar huomini dimostra il Redentore, veggiamo se così parui, quanto delle nostr' anime è desioso per farne acquisto, e quanto il Demonio di rapirglielie studioso.

Molti famosi ingegni aguzzando l' intendimento intorno all' anima, s' inge.

l'ingegnarono, ma sempre in vano, per definirlo. Chiamolla Aristotele armonia di cetera, ma uscì di tuono, Senocrate numero spirituale, ma diede in zero, Asclepiade esercizio de' sensi, ma fu uello da insensato, Talete natura irrequieta, ma gl'ingegni non acchetò, Eracilito sostanza dell'umido, ma diede in secco; e più di tutti lungi dal vero filosofo quell'Empedocle, il quale stimò esser l'anima, non altro che il sangue d'intorno al cuore cosperso; che se ciò fosse vero, gli huomini, che nella paura si sentono in maggior copia correre il sangue al cuore, farebbe vn raddoppiar l'anima, quanto più si perdon d'animo paurosi. Chi fra questi antichi filosofanti la conobbe Reina, e la situò nella parte superiore del cielabro, come Democrito; chi fastosa, e la collocò fra le ciglia, come Stratone; chi consumata, e digerita, e la pose nel ventre, come Ero ilo; chi auida, & affamata, nello stomaco l'inmerse fra'l cibo, come Epicuro; chi coraggiosa, e l'albergò nel cuore, come Zenone; chi curiosa, & à saper le cose del mondo, negli orecchi la collocò, come Serse; & allora che all'anima, come ad vniuersale Signora del picciol mondo, doue uano concedere il libero Dominio di tutto il corpo, la confinarono in alcuna parte, come sbandita. Alte cose per verità inuentò dell'anima anche Platone, le quali per quanto salgano al Cielo, e mostrino di auuicinarsi à Dio, più s'allontanano dal vero. Disse, che l'anime stanno affisse alle Stelle, e quindi scendono à fofferire la mobile prigione de' corpi umani, e che disciolte dalle membra, in mezzo agli astri tornano à patriare; ma sù questa vna lode colma di vitupero, trattandole sempre da schiave, o prigioniere ne' corpi, o legate alle Stelle del Firmamento. Altri abbagliati da' suoi splendori, la stimarono vn Sole, e le distinsero nel corpo vn'intero Zodiaco, per cui à guisa di Sole si raggirasse nelle diuerse membra, à varij segni della distorta Zona raffigurando; ma chi in tal guisa credette di saltarla per grande, la trattò da bambina: poiche disponendole intorno vn Zodiaco, la pose in fasce. Tutta uolta,

se consideriamo l'anima intenta al gouerno di questo mondo compendioso, ch'è l'vman corpo, chi non vede, che ella seco porta vn non sò che di diuino? E ciò non già, perche non mi fouenga l'errore de' Manichei, che partecipò della diuina essenza la dissero; ma perche à Dio simigliante in ogni parte di questo picciol mondo si troua intiera; nel cielabro prima motrice, l'organo della intelletione gouerna, nel cuore è de' vitali spiriti creatrice, nello stomaco, e nel fegato prouidentissima gouernatrice, che à tutte le membra somministra l'opportuno mantenimento; se non è eterna; perche comincia, è eterna almeno per non finire; se alberga nella materia, dalla materia non dipende, e la viltà del corpo, non l'auuilsce; e se bene dentro di queste vmane membra alberga si angustamente, ella è però vastissimo albergo del Creatore. E non vorrete, che Iddio di sì bell'opera inuaghito, somnamente l'apprezzi, e se tal ora d'inauolargliela si attenda, procuri in mille guise di riuerla? Questo è il Giacobbe, che serue per la sua bella Rachele, il Mosè, che con la nera Madianitide si ammoglia, il Sansone, che di Dalila s'inuaghisce, il Baracco pugnante con la sua Debhora, il Dauide, che accoglie in grembo la Snamitide, il Salomone, che amoreggia ne' cantici, l'Asuero, che chiama alla corona la sua bellissima Esterre. Se nasce, la chiamano i suoi vagiti, s'è circonciso, l'inuitano i suoi lamenti, se fugge, la cercano le sue fughe, se predica, l'esortano i suoi discorsi, se pena, la ricomprano i suoi tormenti, se muore, la risuscita la sua morte. Per amore dell'anima à tanti odij si sottopone, per farle di se stesso scudo, à mille colpi si fa bersaglio; perche diuenga sua sposa, col suo sangue le dà la dote; perche diuenti Reina, veste da seruo; e benche sia il suo tormento, la stima suo Paradiso, e reputa assai più degno l'albergo d'vn'anima, che la sonuosa Reggia del Cielo. No'l dici tu medesimo, o delle nostre anime inferuorato amadore. *Ego st ad ostium, & pulso?* Come! Non sei tu giunto in patria? Ancora sei pellegrino, che vai

cercando ospitio qual passaggiere? Che vuoi tu far di quest'anima? Come nelle sue mani vuoi tu fidarti, se tante volte le sante leggi dell'ospitio violando, ti hà spinto barbaramente fuori di casa, cacciato via dal letto del cuore, per appigionare a' tuoi nimici la stanza? Ti par questo albergo degno d'ospite così grande? Mira se vi è altro, che miserie, che pouertà? Dunque fatio del tuo palagio reale, t'inuaghisci d'vna capanna? Per vna spelonca lasci vna reggia, e prieghi, e supplichi per entrare in vn Inferno? Quale stanza potrà darti? Quale l'auesti nel nascimeto, vna stalla. Qual mensa offrirti, se d'ogni bene v'è carestia? Qual letto morbido apparecchiarti, se tutto è seminato à spine dalle sue colpe? Qual sonno vi potrai prendere, se dissolute, e baccanti vi rumoreggiano le passioni? E pure, *Stat ad ostium, & pulsat* (dice San Bonauentura) *anima desiderat hospitium, & plusquam caeleste palatium appetit*. Sia bello il Paradiso à sua posta, vn'altro nell'anima saprà formare, e su le rouine d'vn'Inferno farà sorgere vn'Empireo; sia stalla immonda l'anima del peccatore, con la sua gratia ne farà Cielo: non gli piace tanto l'albergare in Paradiso seruito dagli Angeli, come in vn cuore corteggiato dalle virtù: più di tutte le Angeliche sinfonie, gli piacciono i sospiri d'vno spirito contrito, d'vn'anima penitente. Nè stupirete, che si mostri Iddio dell'anime sì bramoso, quand'egli sou-rano artefice faccèndo la conueniuole stima dell'opra delle sue mani, benchè quanto hà il mondo di pretioso sia suo tesoro, & abbia vn'inefausto erario nella virtù creatua, niente di meno altra ricchezza, che la sola dell'anima, non istima. Impose però egli à Mosè la ne' Numeri al primo, che anouerasse gli huomini di suo popolo ad vno, ad vno. *Tolle summam vniuersæ congregationis filiorum Israel*. Et à qual fine misterioso annoucar di nouo il popolo, se l'anno intiero non è perfino ad ora compito, che vn'altra fiata sotto annouero lo passò: se fossero in maggior numero, che le Stelle, non saprebbe per auuentura da se stes-

so contarli quel Dio, *qui numerat multitudinem stellarum*, senza che all'occhio suo si nasconda niuno di que' pallidi lumicini, che à simiglianza di bianche pietruzze hanno lastricata nel Cielo la via di latte? Ben si argomenta da ciò, che Iddio tiene l'anime per sue ricchezze, per suoi contanti; *Nam quemadmodum, qui pecunias diligit, continuò eas supputat; ita & Deus quas diligit animas, supputare non desinit*. Mirate quell'huomo auaro, che è fatto, non sò ben dire; se adoratore, ò carceriere dell'oro; poiche qual'Idolo il riuerisce, e come reo l'imprigiona negli scrigni, e nelle casse ferrate. In che trattiensi tutto il giorno? In visitare l'incarcerato denaro, in ripassarlo da mano à mano per mantenerne il possesso: bilancia le monete d'oro, e di argento; quelle che salgono, perche calano, accompagna con vn sospiro; quelle che scendono di peso, perche formontano di valore, siegue con vna inchinata di capo, appro-uandole. Non vi è letterato, che prenda tanto piacere nell'imbattearsi in ricercato volume, che sia uscito da' torchi di Aldo, e del Giolito, quant'ei ne prende nel ritrouare frà l'altre monete d'oro, le cinque stampe. Cantino gli Orfei, suonino gli Anfioni, tutte le voci sono suonate; solo il suono de' maneggiati contanti gli fa soue armonia. Risuonino i circoli per le dotte dispute, rumoreggino le Academie per gli eruditi discorsi, piacciono à lui, non gli huomini, ma le monete ben letterate, alle quali niuno carattere abbian guasto le forbici de' segreti barbieri. Vadan'altri per ricreare lo sguardo nelle scuole de' più eccellenti pintori, egli nel suo scrigno chiude sua galeria: le immagini de' Principi stampate nelle monete formano il suo museo. Passeggi chi vuole per la Città ne' Baccanali à riderli delle maschere, egli con vna tauola coperta di monete fa il solitario suo berlingaccio, e il trouar maschera di finto argento; sopra il denaro, guasta suo carnouale. Seupre nel danaro hà il cuore, e nel suo

cuore sempre hà il danarò: è suo studio, non meno con le spese accrescerlo, che co'l guadagno: se mette piè fuor di casa, l'amor dell'oro ve lo ricchiama; già che non può contarlo con la mano, l'annouera co'l pensiero, e rientrando v'è più volte allo scrignò, che vana donna allo specchio, o licentiosa al balcone. Santissima auaritia (dice Oleario) è quella di Dio più auaro delle nostre anime, che altri non è dell'oro, non auendo quà giù nel mondo altro tesoro più caro. E se bene frà queste monete, molte falsificate dalla colpa si trouano, egli non manca di annouerarle, perche con la sua gratia, vero *Lapis filosofico* le renda oro fino, e le pesa, i lor meriti bilanciando: il già fatto conto, benchè non l'abbia dimenticato, speffe volte ripiglia; riuede questo tesoro, ripassa questo contante; poiche *Deus, quas diligit animas, supputare non desinit*. Trouansi alcuni (dice l'Ecclesiastico) sì tenaci amadori delle ricchezze, che se ben erede non hanno, à cui resti l'abbondeuole capitale, nelle spese ristretti hanno parca mensa, pouera suppelletile, abito vile, carestia di sergenti; sempre guadagnano, com'abbiano à spartire il patrimonio à più figli, che non ebbe Nembrotte: satiano d'argento, e d'oro le casse, ma non mai di cibo lo stomaco; quasi l'auaritia sia grandissima infermità, che tolgia loro l'appetito, mangiano à briccioli, e beuono à gocciolè: e pure non fanno à chi restar deggia l'opulentissima rendita. *Vnus est, & secundum non habet, non filium, non fratrem, & tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi eius diuitijs*. E tutto che in questo luogo vengano dalla bocca dello Spirito Santo rampognati gli auari; pure Solomone Vescouo di Vienna portò fermissima opinione, quest'huomò; che non hà figli, nè fratelli, essere il Redentore, vnico figlio del Padre Eterno, senza figli, e germani suoi naturali. *Et non satiantur oculi eius diuitijs*, Perche, *nostram semper desiderat salutem*. Si affaticchino pure i Ministri di Santa Chiesa, con le prediche guadagnino nationi, co'l battefimo acquistino Regni, nauighi il Colombo di là

dalle foci d'Abile, e Calpe à sottomettere all'Euangelò vn'incognito mondo, e dar campo à gli Operarij della Vigna Diuina, di vendemmiaui l'anime à milioni: v'entri senza numero nel porto del Cielo, e su le calme della quieta vita i solitarij, ò nelle tempeste delle persecutioni, i Martiri macellatis che per quante anime si ripongano in quell'erario, di così fatte ricchezze più s'intalenta. *Querelasi in San Matteo, che al Cielo poche anime s'incantaminano. Arcta est via, quae ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inueniant eam*: angusto è il senteruolo, che al Paradiso conduce, e pochissimi lo ritrouano; e pur'odo Giouanni, che nella Apocalissi spalanca il Cielo, e popolato d'innumerabili turbe lo fa vedere, *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*: iui sono i copiosi acquisti degl' Apostoli foggiatori del mondo, che popolando il Cielo disertaron l'Idolatria, ed entrarono in Paradiso, quai verranno al Giudicio *cum animarum lucris* (dice Grisostomo) corteggiati da lungo stuolo d'anime conquistate. Vi conduce vn Giacomo le genti di Palestina, e l'altro di Spagna. Bartolomeo gl'Indi, Simone, e Giuda i Persiani, Marco gli Egittij, Matteo gli Etiopi, Barnaba i Lombardi, ed altri popoli Boreali; Andrea v'entra co'l grande codazzo delle Scitiche nationi, i Cimmarij, gl'Ircani, quei che pescan nell'Eufino, quei che beuon nel Tanai, nel Termodoro, gli Alpini abitatori de' Rifei, del Rodope, e del Pangeo; Pietro con la piena turba di tutti i popoli seco trae lungo esercito d'Africani, di Asiatici, d'Europei; e pure dice che *pauci sunt*, quegli ch'entrano in Paradiso; perche Iddio *pro diuitijs nos habet*, come dice il Nisseo Gregorio; per quante anime acquisti, gli paion poche. *Non satiantur oculi eius diuitijs*. Questa è l'ardentissima brama, che tiene Dio di possedere l'anime nostre. Ma agli ananti delle singolari bellezze non mancano mai riuali, e di Dio fassi competitor il Demonio, che per indonnarsi dell'anime, cento maniere ingegnasi di prouare: per trattar con gli huomini, fauella negli oracoli, risponde nelle querce

in Dodona, dalle spelonehe in Cuntia, nelle immagini in Beotia, da' sassi, e da' metalli in più Templi; e per abboccarci con essi, anche le più mute cose rende vocali. In quante forme si cambia il lusinghiere per ingannare l'anime, e farne preda? Lo vedi là nella Libia fatto montone, bue in Memfi, cane in Alessandria, serpente in Epidaurò, cocodrillo in Meroc: cambia più sembianti per ingannare vn' anima, che non ne mutò per atterrire Antonio nel comitaggio. Se poi trattasi d'alletterarla con la promessa di larghissimi donativi, fa pur conto (dice Grifostomo,) che il Demonio conducendo vn' huomo sopra i gioghi altissimi dell'Olimpo; gli faccia quella medesima offerta, che al Redentore fece sopra il Taborre, & additandogli il mondo partitamente, gli dica. Volgiti all'Asia, e mira quanti Regni chiude nel seno; iui il mar d'Oriente hà su le spiagge i bianchi tesori di tante perle; dalle dorate foce sgorgano i fiumi, e si sprofondan nel mare carichi di ricchezze. Qui la diuina dal mondo Isola del Giappone, ben degna di starcene appartata, e sola; tanto è singolare nella copia de' suoi tesori. I Tartari à destra, & i Cinesi alla sinistra, e che co'l fraposto muro di tante miglia diuidono i lor confini. Mira la Persia sì fiorita di nobiltà, l'Assiria di biade, e di genchi così feconda; à tramontana la Scithia; gli Agatirsi con le dipinte capellature, i Geloni sempre feroci, le Amazzoni sempre guerriere v'hanno lot stanza. Vedi più à mezzo giorno l'Armenia posta fra il Caucazo, e l'Atlantico Anctiuro, sopra i cui monti la neue si fa vermiglia per la vecchiaia: passeggiando lo sguardo la Siria Antiochena, le riue amenissime dell'Oronte, il verde Carmelo, il mercantile Damasco, la montuosa Palestina, e più ad Austro le tre Arabe con tante altre amene prouincie, e popolose riniere, che à destra di Ormus distendonsi, ed à sinistra. Non ti pare questo vn bel sito, vna terra felice di più Regni, prima cuna della Monarchia, prima scuola delle reali grandezze? Or tutto ciò sarà tuo, o anima, quando iui

non ricusi di farti mia: à così alto grado puoi salire con vna breue caduta, se tu n'inchini, *Si cadens adoraueris me*. Se questo per auuentura ti sembra poco; vogli lo sguardo di quà dalle sponde del Tanai, e dalle riue del mar Eusino. Mira la bella Europa: iui la Grecia con le sue tante famose Repubbliche d'Atene, di Tebe, di Sparta, e di Corinto; in essa l'amenissima Arcadia, i campi della Tessaglia, il cui Olimpo à nostri piedi fa piedestallo. Mira il seno dell' Egeo con tanti minuti Regni d'Isola sì frequenti, la lunga costa della Morea; dell' Epiro, della Illiria; più à dentro la Pannonia, i cui fertili campi producono viti d'oro, i tanti popoli della Germania Settentrionale, c'ha mandati di tutti d'huomini armati ad inondare il rimanente d'Europa. Siegue la Francia, la Spagna; più dentro del mare la Bretagna con le sue candide riue; l'Irlanda co' monti accesi, l'vltime Orca di sotto al Polo, e in mezzo à tutta l'Europa l'Italia con tante ricchezze d'infiniti tesori, che seppellisce l'antica Roma fra sue rouine, e tante signorili Cittadi, scrigni della fortuna, ed erarij di tutto il mondo. Tutti questi Regni non ti niego, se à me non neghi te stesso. *Hec omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*; il prezzo di vn tantodono ti si concede, per vn inchino. Se tanto ben non ti appaga, volgi lo sguardo all'Africa, iui l'Egitto così basso di sito, ma così altero di noli, l'Etiopia sì fosca d'abitatori, e sì chiara di nome, iui Cartagine emula di Roma, i Regni di Massinissa, di Iuba, de' Tingitani, degli Atlanti; le solitudini vastissime della Libia, le orrende selue della Getulia, i Garumanti, che fanno esereiti di mastini, i Philii, che con guerriero fiato mettono in fuga i serpenti; e per meglio riempere la vastità di tue voglie, farò scoprire noui mondi vers' Occidente. Isole di più Regni capaci, vastissimo continente, la cui terra ne' più stimati metalli hà viscere pretiose, le cui miniere sono la patria de' tesori; ed ogni cosa è tua: se tu sei mia: t'ho ben io caricata di tantidoni, che dourebbe esserti facile l'incruarsi, per adorarmi. Ma che di-

te, sento ripigliarmi da Pier Grisologo? Taci, non sai fare bastanti offerte ad vn' anima, le narrate sono vn' nicotè, in paragaggio di quello offerirebbe questo rapace ladro, diuenuto larghissimo donatore. Poco parrebbe al Demonio il dare cento mondi materiali, quando suoi fossero, perche vn' anima non perdesse. Non vedi tu nel quarto capo di San Matteo, il Redentore del mondo, che valicato il mare, e giunto su le riuè de' Geraseni si vede incontro vn' inuasato, spauento de' passaggieri, terrore della contrada, che à tutti gli altri fiero implacabile, a Cristo si rende adulator lusinghiero, ed in esso il Demonio, contro l'ambizioso suo costume fatto vnilissimo adoratore, gittasi a' suoi piedi *cucurrit, & adorant*? Mirate strauaganza (dice Grisologo.) Non è colui quel superbo, che sopra il ciglione d'vna montagna promise le porpore, e le corone reali, il vassallaggio d'innumerabili popoli, tutto in giuiderdon d'vn' inchino? Come dunque il superbo, che poco dianzi riputauasi adorabile, adoratore diventa? Come! E' audace vsurpatore de' titoli diuini attestata con le sue sommissioni la diuinità del Messia? Quel che auea per ordinaria parola in bocca. *Ascendam super altitudinem nubium*, or piomba a terra? Quello, che da gli altari vide con fatto a piedi suoi popoli adoratori, ora a gli altrui piedi si gitta supplicheuole, e pauoso? Oh grande stima fatta dal Demonio d'vn' anima. Prima per vna adorazione offre il mondo, or soffre di adorare, per non abbandonare il possesso di vn' uomo solo. *Adorat, pradam perdere pertimescens*; più conto fa d'vn' anima, che di prouincie infinite; pur che non perda vn' uomo vassallo, dà tutti i Regni; quello, che perdetto il Cielo, per non volere adorare, adora per non perdere vn' anima, che possiede. *Adorat, pradam perdere pertimescens*. Che non fa egli per impossessarsi di questa preda? Quali astutie non adopra? Quali aiuti non troua? Quanti pessimi Cristiani feruono di zambello al Demonio per fargli cadere nelle mani vn' anima innocente? come legugi scaltri tanto la vanno seguendo,

che la spingono negli agguati; il Demonio è l'arciere, & *ipsi sunt iacula* con le parole, con le lusinghe. Dio lo chiama. *Si quis sitis veniat ad me*; & essi mettonsi per inciampo, e l'empiono l'orecchie di tante fole, che i celesti inuiti non ode. Cristo le offerisce l'acque limpide della gratia, & essi la traggono alle pozzanghere de' sensuali piaceri, fautori del Demonio, anzi Diauoli incarnati, che cercan' anime per l'Inferno, e come Dio, per conquistarle alla gloria, gli Apostoli suoi pescatori mandò, così Satanno mantiene questi pessimi vcellatori, che l'anime sedotte gli conducano nella rete. L'intendi tu Fedele? Se tanto stima l'anima tua il Diauolo tuo nimico, e per inuolartela tanto s'adopra, conosci vna volta, anche per auuiso del tentatore, c'hai vn' anima pretiosa, e ch'è tua grande viltà il farne così vile mercato, che la vendi per vn poco di fango colorito, com'è la terrena bellezza, per vn fumo, ch'è la vanagloria, per vna feccia della terra, ch'è l'oro. Iddio l'ama come leggiadra donzella, e tu la tratti, come se fosse vna mora, vna schiava: egli la chiama alla corona, tu procuri peccando di porla in ceppi; Cristo vuol darle l'anello della gratia per le nozze della gloria; et tu le vai stringendo, e moltiplicando intorno le catene più che seruili delle tue colpe. Odi quello, che dice Cristo. *Si quis sitis veniat ad me, & bibat*. O Fedeli, o Battezzati, o anime care vi arno, perche mi costate tutto il mio sangue. Perche vi lasciate voi rapire dal Demonio, ed à me v' inuiolate? Che può darvi questo infelice? Sete penosa, che cruccia l'Epulone giu nell'Inferno. Io v' inuito à bere qui vn riuolo della mia gratia per poi lasciarvi godere la spandente della mia gloria. Che follia è questa, abbandonare l'amante per seguire il carnefice, volgersi ad vna stella eclissata, e dar le spalle ad vn Sole, amoreggiar con vn mostro, e ripudiare il fonte vero della bellezza? Che dunque hà meritato il Demonio presso voi? Mostri egli se può, le piaghe nelle mani, e ne' piedi, le ferite nel fianco: raccontaci se può i flagelli, e le spine per vostro amore sofferti; e

poi mettete in dubbio à chi douete darui, ch'io mi contento. Se mirate alle sue mani, non tiene altro, che flagelli da stratiare l'anime, che ponu attossicati da auuelenare Eua, & Adamao; che forri, e lacei di carnefice, qual'egli è. Per lo contrario *videte manus*, che se ben pare tengano il ferro, versan l'oro delle gratie spirituali. *Videte pedes*, che se ben paion confitti, ed immobili, sono rapidissimi ad aiutarui. *Videte manus*, che dal niente vi posero nell'essere. *Videte pedes*, che pendenti vi cercaron con tanto affanno, e lasciandoui dal pentimento abbattere a miei piedi, farete sicuri di restar solleuati dalle mie mani fino al posto altissimo de' Beati.

PARTE SECONDA.

LE parole intonate da Cristo in mezzo al frequente popolo *adhuc modicum tempus*, & *vobiscum sum*, vengono ripetute à tutte l'anime, auuifandole, che *modicum tempus*, che noi viuiano à momenti, e che à momenti ancora vengono, e passano le occasioni della salute, ed infelice chi alla chiamata diuina prontissimo non risponde. Noi siamo in vn campo di battaglia, perche *militia, est vita hominis super terram*; ma la buona guerra si maneggia con diligente auuedutezza d'incontrare l'occasione, perche dice Antigono presso Plutarco, *victoriam non tam armorum, quam temporum esse*; vince piu il tempo, che l'armi, piu trionfi riporta chi sa maneggiare l'occasione, che brandire la spada; e spesso nelle battaglie *modicum tempus*, vn poco di tempo diede à Monarchi da lagrimare per vna età. Non sappiamo noi, che il Cielo dalla venuta di Cristo in quà *vim patitur*? E chi vuole la gloria del Paradiso, hà da rubarsela. Chi la porta? In mano di chi stà? In mano di quel celeste pellegrino, che dice: *adhuc modicum tempus vobiscum sum, & vado*. Gli astuti ladri, quand' hanno da sualigiare vn ricco passaggiero, con quanta diligenza aspettan la sua venuta? Si ammacchiano frà cespugli, tratto, tratto

fan capolino, e guatano, s' ancor viene; ad ogni calpestio, che sentono; o egli è desso: ogni nuuol di poluere, che innalzi il vento; questa è mossa da piedi del suo cavallo: al Sole, alle nuui con diligenza indicibile per acquistare quattro fecciose monete, nelle quali fonte trouano vn capestro. Dunque senella mano del Signore *Diuitie*, & *gloria*, stanno i tesori del Paradiso, & egli si protesta d'essere passaggiero, & *vado*, bisogna mettersi alla strada, su la quale ci passa: se stai ne' luoghi scandalosi, & infami, tu no'l vedrai. Non senti; dou' egli parla per bocca de' predicatori, dou' egli maneggia i tesori de' Sacramenti, nella Chiesa? Qui mettiti in agguato; fà come Elia, che aspettaua il passaggio del Signore *in ostio speluncae*; e quando senti alla voce della sua vocatione, ch'ei passa, tu allora il prendi, e digli. *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi*. Signore io mi sono vn pouerello; il Demonio infino ad or mio Tiranno, m' hà priuato d'ogni mio bene, bisogna che per ogni modo, io viua di ruberie. Voi sete ricco, fatemi parte de' vostri tesori, solleuate mia pouertà: siete pur quello, che ad vn ladrone dic vn Regno? Io non vi lascerò, infino, che col rimettere le mie colpe, e parteciparmi la vostra gratia, non mi diate il prezzo d'vna corona. Io non voglio sempre far questa vita da ladro, voglio regnare; perdonate le mie violenze, anzi le premiate; poiche voi stesso le comandate. Se tutti fossero così pronti, & auueduti nel prendere la vera fortuna per lo ciuffetto, tanti sfortunati, e miseri non ne morrebbero, se i Cristiani s'ingegnassero in questa guisa esser ladri, tante anime il Demonio non ruberia; perche si dice, che in casa de' ladri fà mal rubare. Ma tutto il nostro male viene da quella perniciosissima negligenza, che ne dice sempre al cuore, c'è tempo: che occorre con tanta prescia far questa confessione? Di qui a Pasqua, ci sono di molti di. Che accade l'afrettarsi tanto in compire la penitenza data dal Confessore, come s'ora auessi à morire? A bell'agio, c'è tempo con maggior commodo la farai. Et io vi dico,

dico, che queste voci son del Diavolo, perche quelle di Cristo suonan tutto il rouescio; *adhuc modicum tempus* à veniti vn mancamento di cuore, à cadere di apoplezia, à piombarti vna tegola su'l capo, à volare la palla di vno archibugio, ad entrare la punta di vno stilletto: non ci vogliono i mesi, *modicum tempus*, vn momento basta per toglierti via dal mondo; e poi lasci darti ad intendere, che c'è tempo da andare al Paradiso per così lunga strada, quando non sei sicuro di auerne tanto da fare vn passo? Se quando il mare stà su'l procinto di sommergere le calme, sollennar le tempeste; i marinari, che stanno beuendo, e cantando, vdissero risuonare nell'aria questa voce *adhuc modicum temporis*. Guardate, ch'or ora hà da cessar la bonaccia; douc biancheggia la calma come latte, biancheggeranno le spume, come la neue: questo mare, che dorme quieto, si sueglierà frenetico, e furibondo; il Ponente farà Libeccio; se iuteui di questo venticello, in fin ch'ei dura, aiutate la vela co'l porui à remi, altrimenti naufragarete. Vedreste subito il nocchiero volger' à terra la prua, i marinari alzare fino alla cima dell'albero l'antenna per cogliere tutto il vento, porti in camicia, & à voga arrancata curuarsi com'archi nel remigare, & inarcare gli sforzati remi nella marina, sudare, anelare, e per non morir di naufragio, crepar di stento. E noi, che ci trouiamo in vn mare sì tempestoso, pieno di tanti scogli contro di tanti corsari, che nauighiamo à porto così lontano, sotto Cielo sì torbido, con venti così incostanti, sentiamo dirci *adhuc modicum*, e ci trattiamo spensierati, come se la nostra non fosse nauigatione di pericolo, ma barcheggio di passateinpo. Vdiamo dirci dal Signore, che il Zeffiro della sua gratia spira doue, e quando lui vuole; nè vi è mai Cielo così sereno, aura così seconda, che qualche fiato del tenatore, di procelloso vento non serui, e come sof-

fimo in chiuso porto, in tranquillo seno di mare, ò toccassimo con la prua il lito del Paradiso, lusinghiamo, inganniamo noi stessi co'l dire, ch'egli v'è tempo. Io non so capire, come nell'vmana mente capisca questa massima diabolica, quando anche i più maluagi, e sensuali del mondo protestan, che non è vera, e s'inuitano al bel tempo senza perder tempo, *tamquam in iuuenute celeriter*, e ne assegnano la ragione. *Cras morietur*; e quegli, che ammaestrati dalla sapienza diuina fanno di più, che la morte non aspetta fino à dimani, che oggi, ora, ci può arriuare; che non è lungi da noi, anzi è in noi; vna gocciola dal nostro celabro distillata vn vermone dalle nostre viscere partorito, può diuentare uccisore improuiso, pur ardiranno di proferire questa sciocchezza, e si farà tempo. Il Sole per lo Cielo aggirandosi con vertigine sì veloce, che dice agli huomini, lauorate, camminate, che il giorno corre, solamente breui ora farò con voi; già mi auuicino all'Occidentale Orizzonte: instigate i buoi aratori, spronate il cauallo, ò passeggieri, rinforzate la voga, ò nauigantio vado all'Occaso, or or m'ascondo, e l'intendono gli huomini, benche ciò dica tacendo. E'l Sole eterno, dice il medesimo, e'l dice ad alta, e distintissima voce. *Adhuc modicum tempus vobiscum sum, & vado*, e non è inteso da' Cristiani, e pellegrini di via sì lunga, e difficile, com'è quella del Paradiso, agricoltori di terreno sì sterile, e cretoso, com'è quello dell'anima, e nauiganti di mare sì procelloso, com'è quello del mondo, mostrano nell'opre di nulla intendere tai parole. Beato chi sà capirle, chi stà sempre attento per vdiere le voci di Dio chiamante, chi tien sempre il piè su le mosse per correre al primo inuito. Perche questo co'l sospetto di non auer tempo à bastanza, il tempo ben adoperando, guadagnerassi l'eternità.

PREDICA XXXI.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Nemo quippe in occulto quidquam facit, & querit ipse palam esse. Ioann. 7.



L desiderio di vivere eternamente nella memoria degli huomini, che la natura sino dal nascimento negli animi c'incalmo, valfe mai sempre tanto appresso i cuori più generosi, che non temettero punto di farsi incontro alla morte, quando stimarono di guadagnarsi presso i posteri la miglior vita d'una indelebile rimembranza: Poiche niuno più dolce solletico sente l'anima di quel, che sia il desiderio della fama, e della gloria: onde s'io veggio Curcio Romano, che dentro di vna voragine si precipita, egli senza meno il fa, perche stima, che racchiudendosi quell'ampia fenditura, mille bocche lodatrici del magnanimo finto debbano aprirsi; che nascondendosi alla vista de' suoi Romani, abbiano a forgere stacue, che lo esponano anche agli occhi de' forestieri: che dal colpo di sua caduta abbia a nascere il rimbombo della sua fama. E non vi pare stupendo miracolo della innata voglia d'acquistar gloria, il vedere tanti, i quali agitatamente viver potrebbero nelle lor case, passare l'interno al fuoco, l'estate all'ombre, trattener questa fugace vita con amabili inciampi di leciti passatempi? E pur vanno alla guerra, affrontano di sperata niente la morte, amentan à Cicli sereno fulmini di bombarde, combattono di giorno, veglian di notte, spandono il sangue à riuoli, penuriano l'acque à bicchieri, e co'l prezzo di tanti di sagi, e sudori, altro non si comprano, che vna cosa così vile, e leggiera, com'è la fama, di cui faggiamente disse l'Italico O. nero.

La fama, che inuaghaisce à vn dolce suono.

Voi superbi mortali, e par si bella,
E' vn'echo, vn sogno, anzi del sogno vn'ombra,

Che ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

Perciò credevano gli ambiziosi abitanti di Nazaret concittadini, & in parte anche atenenti del Redentore, che per famigliante prurito di gloria si mouesse à far'opre tanto marauigliose, l'esortauano à lasciare la Galilea solamente abitata da' pescatori, troppo solitaria, & angusta scena à miracoli così grandiosi. *Transi hinc, & vade in Iudaeam*. Trouati in Gerusalemme degno teatro delle tue prodigiose azioni, là doue è il fiore di Palestina, cerca le acclamazioni di tutto il Regno, *Nemo quippe in occulto quidquam facit*, qui sarebbe vn scppellire la tua virtù; hai lingua eloquente vbbidita, non solo dagli vniuersi affetti, ma dagli stessi elementi, vdira da' mostri, che fuggono spauentati, sentita da' cadaveri, che sorgono risvegliati: cerca di comparire nelle Metropoli, di farti amico il Principe, segnae il popolo, con palesi miracoli trionfate su gli occhi di tutti, e dalle lingue d'ogn'vno fuscitate gli applausi de' tuoi trionfi. Così dice Grisoftomo, mentre gli dicono: *Querit ipse palam esse, anorem gloria in eo notant*; ed egli, che fu sempre di questo indegno affetto seuerissimo correttore li ripiglia dicendo: *Non ascendam*, per fare intendere, che non per acquistare gloria dagli huomini era venuto, ma per darla; che tutte l'opre sue procedevano dal suo ardentissimo fuoco di carità; che questi fumi

non:

non ammetteua, & era sceso dal Cielo vera luce del mondo, che l'ombra della vanagloria fa dileguare. Veggiamo dunque, com'è grande follia l'amar quest'ombra, e che gli animi grandi sempre la disprezzarono.

Nè altro nome, che d'ombra la mondana gloria può meritarsi, perchè il mondo per quanto s'oggi alla grande, non può con altro, che con ombrosi premij guiderdonare, e Roma stessa, che per nodrice della gloria, per madre della fama fu celebrata, come ben auuifa Basilio Vescouo di Seleucia, ce ne dà chiarissimo argomento. Mirate (dic' egli) per tante, e così varie parti del mondo sparsi gli eserciti de' Romani, che vanno pescando pericoli sulla marina, e stuzzicando per l'Oceano le tempeste: offeruate Capitani, che già foggogata la Palestina patria delle palme, nell'Armenia, nella Scithia ne ricercano delle nuoue: già fatto tributario al Teuere il caldo Nilo, anche il freddo Danubio s'ingegnano di foggogare; là sotto l'orrido clima patiscono la lunga neue delle inuernate, combattono con la stagione, prima di guerreggiare co' persiani; squaliano i ghiacci per beuere, apron le neui per viaggiare, e vanno per fentier de' pericoli al maggiore periglio della battaglia, e dite, quai guiderdoni aspettano à tai fatiche? Per vna corona di alloro (dice Basilio) per vna fronda di palma, per la gloria di trionfante, il cui splendore consiste nell'ombra di quattro foglie, ò nella destra impugnate, ò vero attorte in diadema sopra la fronte, corona infruttuosa. *Pro fructu panas profert, ac totus ille consilius propter umbram foliorum suscitatur*. Vedrete in Roma à tempo degli antichi Cesari, chiusi negli steccati huomini d'alto nascimento, animati da grida popolari che accoltellarli, e spandere il sangue patritto sopra le arene inzuppato dal vilissimo sangue de' gladiatori, & uscire sopra le tragiche scene gli stessi Imperatori, che recandosi à uente ciò, c'han da dire, si dimentican ciò che sono. Se mirate là nella Grecia, i più nobili di Sparta, e di Atene correre su olimpici aringhi, & aspirare al vanto

di carettoni, e quel-ch'è più, ne' nostri tempi, huomini agiatissimi ne' beni di fortuna, metterli in mano del la sorte, nelle battaglie, & in mezzo à tanti ordigni di morte, portare arditamente la vita, tutto fanno per la speranza di vn' ombra. *Totus iste consilius propter umbram foliorum suscitatur*; per esser notata con ombrosi caratteri su fogli di alcun Istoria, per la gloria vana del mondo, che comes *virtutum umbra* da Seneca si appellò. E che altro può egli aspettare il vanaglorioso mondano, affattandosi per sete di fama, & appetito di gloria, se non vn'ombra vanissima, dice Filone? Poiche quando aurette con diligente sguardo affissati gli huomini di maggior grido, vi accorgete, che dopo vna breuissima vampa, restano auolti in gran fumo, non ci rimanendo altro in *humanis rebus*. *Et negotijs praeter umbram*. Io posso spiegarvi le parole di questo grand'huomo, con descorderui la quasi momentanea pompa della girandola, che in Roma si rappresenta. Sorge in riuo del Latino fiume l'antica mole Adriana, oggi detta Castel Sant'Angelo, e dedicata al Condottiere de' Celesti eserciti San Michele. Nella sera di questo Santo pare, che si rappresentino le sue glorie; e se dal Cielo precipitò Lucifero, che *traxit tertiam partem stellarum*, fa vedere vn nembro di Stelle, prima sorgenti, quindi precipitanti. Dal maschio della gran mole scoppia tuono improuiso, che innumerabili folgori partorisce; e questi fulminando le notturne tenebre, le fanno in vn subito disparire: sale vn'escrito di Stelle à gatteggiare con quelle del Fermento; ma vinte al confronto, e sconfitte, con luminosa fuga tornano in dietro; diteste, che l'arte imitatrice della Diuina potenza, doue quella *fugiuva in pluuiam facit*, iui conuerua i tanti folgori in pioggia d'oro per le innumerabili faci, che caggiono ad ammorzarsi nel Teuere; anzi con vdirle strepitare, sembra, che doue dalle nuuole nascono i fulmini, iui da' fulmini le nubi si partoriscono. Sorgono prima i razzi in forma di luminosa colonna, poi si spandono à simiglianza di pini, che rappresenta il fauoloso

acceso da Cerere per ritrouare la sua perduta Proserpina; ma sparisce l'albero, nè di lui si ritroua, fuori che l'ombra di puzzolente caligine, di pestifero fumo, viuo simbolo della gloria vmana; che scoppia in vna gran vampa di luce; e termina ben tosto in caligine tenebrosa. Ma perche non paia, ch'io vi trattenga sù le girandole; nella stessa Roma, non iscorgete voi Belisario cinto di tanti raggi di gloria, che la girandola parrebbe d'vn suo raggio men luminosa? Annouera tante vittorie, quante battaglie; passata vna, vn'altra arriua, ed i trionfi trà loro si fan corteggio: sostiene la riputatione del Greco Impero, vince i Goti, doma i Vandali, toglie Regni diuersi, insegna la fuga à Totila con la sua spada, la proibisce al Rè Gelimero con le catene: è l'ultimo à trionfare all'vso de' Romani; poiche forse fù l'ultimo, che mostrasse in battaglia Romani valore; anzi come la stessa Roma non auesse in Campidoglio corona bastante al suo trionfo, egli di nuoue, pur anche duranti mura la incoronò. Ma, oimè, quanto presto la luce di tanta gloria tramonta! Ecco senz'occhi la pupilla della vittoria: quello che stampato sù le monete con l'Imperadore Giustiniano occupaua tant'oro, sfende la mano à riccuere l'elemosina di vn seccioso quattrino, e terminando le passate sue glorie in oscurissima cecità, ben ci fa vedere, che *in rebus humanis nihil remanet prater vmbra*. Io per me (dice Basilio il grande) non saprei meglio paragonare questi folleciti vcellatori di titoli, e di glorie, che à pazzarelli, i quali per errore di fantasia, o sconuolgimento di specie, non veggono le cose quai sono, ma *que morbus obijcit, imaginantur*. S'entrate nello spedale de' pazzi (dico sol per diporto, non per restarui) trouerete tal'vno, che sopra vil paglia giacendo ignudo, vanta regia grandezza, ristretto frà le angustie di poca stanza, discorre di prouincie, e di stati, destinato à gemere sotto vn bastone, dispensa bastoni da Generali; esso legato comparte legationi; pouero Rè, non hà altra corona de' suoi schernitori, che lo circondano, e tutto il suo reale

splendore consiste nell' ombre dell'oscureta sua fantasia, *Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite*. Voi che impazzite dietro alle glorie, agli onori, ai titoli vanissimi della terra, non vi accorgete di essere forsennati? Non vi auuedete di giacere nel fango; e vi pauonegiate, come se in trono sedeste: vi pregiare d'ingenua nobiltà; e del mondo, e della sua vanagloria vi fate schiaui: portate le corone sù l'Arme di vostra casa, e strascinate nell'anima le catene della tiranna ambitione: volete dietro il corteggio de' feruidori, e poi nella vanagloria, vn'ombra, vna fantasma corteggiate? Rauedeteui pouerelli, vergognateui delle vostre pazzie, se vi pregiare esser huomini di ragione, discorrete qual sia la vera gloria, e di enti immaginarij non vi pascete. L'ente che da' Filosofi chiamasi di ragione è vn non sò che semplicemente immaginato, il quale non hà altro essere, che nel pensiero; vn nulla immascherato con le sembianze dell'ente, vn patto illegittimo dell'intelletto, che maro della verità, adultera con la menzogna, vn gruppo di nature incompatibili, onde risultano le chimere; vna studiata menzogna della mente, vn volontario sbaglio della ragione, vn'embrione, che à maturezza mai non giunge; poiche tutto il suo essere consiste nel concepire: vn'ombra così leggiere, che non hà mestieri di chi la regga, poiche non hà essere subiettiuo. Or mirate voi della vanagloria amadori, se *que morbus obijcit, imaginantur*. La fama ambita da voi, che cosa è? Vn niente immaginato per vn gran che, vn fumo concepito, come gran luce, vn accidente stimato di gran sostanza, ombra senza corpo, nome senza soggetto, vn'echo di più bocche, vn rumor di più lingue, vn'ente, che ben mostra non auere l'esser fondamentale, poiche si poco dura senza cadere. Giudicate dunque da voi medesimi, vanagloriosi s'auete il capo pieno di grilli, di farfalloni, e di enti immaginarij, d'ombre, che non sussistono: non vi hò detto pur mò con Filone, con Seneca, e con Basilio, che la gloria è vn'ombra? Non vi dice San Tomaso, che

ficercate *gloriam in eo, quod est?* Non concepite l'ombra, come luce, la priuazione, come real qualità? E questo è l'ente di ragione, che nelle scuole chiamasi priuatiuo. Non accozzate voi insieme incompatibili cose, dando à natura di fango titoli proprij del Sole? Non volete voi or' essere corteggiati come fenici, or temuti, e rispettati come leoni? Non siete ora pavoni nella pompa de' vestimenti, ora papagalli nel cinguettare le vostre lodi? E questo è vn far quell'ente, che da' Loici chimerico si addimanda; vn perder tutta la vita, e logorar tutto il senno à far enti vanissimi di ragione. Credete pure, dice Grisostomo, che l'inuaghirsi di questa gloria, si è vn dolce rimbambire: *unde igitur hæc cupiditas? nimirum ab animi imbecillitate, ab imperfecta mente, à puerili sententia.* Vedrete fanciulli, i quali stimano le colorite ampolle formate con le pagliuche; più che non pregiano i miniati globi de' mappamondi: fanno più conto d'vna lucciola, che di vn pavone, di vn grillo stridulo, che di vn canoro vsignuolo, de' quali niente men semplici sono gli affettatori della gloria mondana, che cercano il fumo, e l'comprano così caro; e frà tanto la vera gloria del Cielo, ch'è tutta luce, non prezzano la valuta di vn bagattino: per auer luogo nelle corti del mondo, sborsano fino il sangue, e per ottenerlo nella Reggia del Cielo, sono auari di vn sospiro: per arriuare ad vn titolo, ch'è vn'ombra, soffrono le punte delle spade; sopportano le carestie; e per esser intitolati figli di Dio, & infeudati del Paradiso, non soffrono le punture di vn cilicio, & i disagi di vn volontario digiuno. Che pazzie, che scempiaggini sono queste, o vanagloriosi? Chi v'ha cotanto acciecati, che non veggiate, come la gloria vana, & ombra del mondo astringe alla tolleranza di maggior mali, che la gloria vera, e reale del Paradiso? Ne volete la proua? Orsù vengasi al paragone. Parui gran cosa, che gli Apostoli per la gloria del Cielo lascino le smagliate reti, la scassinata barchetta su le riuere di Galilea? E che parauui (dice Grisostomo) di quel Filosofo

Greco, che per acquistarsi nome di vero Stoico, non lascia le sue ricchezze lungo le riuere del mare, ma le sommerge nel più cupo della marina? Stimerete gran che, il vedere Simone Stilita, che per la gloria del Paradiso in cima di vna colonna stà ritto sopra due piedi, come al bramato Cielo voglia saltare à piè pari? Ma stimerete più stentosa la vita degl' Indiani Ginnofofisti, che per la gloria del mondo, con vn piè solo à simiglianza di gru soffrono il Sole di mezzo dì, nel bel mezzo di feruidissime arene. Ammirate per ardua impresa quella di Apollonia Vergine, che condannata al fuoco, lanciata nelle fiamme più lieta, che vna pirausta? Ma più ardua riuscirauui quella del famoso Calano, che da niun Tiranno perseguitato, si scaglia dentro ad vn rogo, per farsi vedere, e lodare da vn' Alessandro. Grande tormento pareraui quello di Benedetto, che per non perdere la celeste Gerusalemme, frà pungentissime spine fà guerra al suo corpo, e lacerà le sue membra, ma più tormentosa tortura vi sembrerà quella di Zoppiro, che per sorprendere Babilonia, & acquistarsi titolo di vincitore, è di propria mano si taglia il naso, si sfreggia il viso, e contro a' suoi nemici non s'arma co'l ferro, ma con le piaghe. E pure questi meschini, che tanto fecero per acquistar nulla, corser per asprissimo aringo, non al palio, ma al precipitio. Sudarono per tormenti, non per corone; possono dire d'accordo. *Tota nocte laborantes nihil capimus.* Perche abbiamo trauiagliato in mezzo alle tenebre più che notturne della caliginosa gloria mondana; non ci trouiamo aure abbracciato, se non l'ombre, stretto, se non il vento; & i Santi, se bene per la verace gloria, meno soffrono, possono dire: *Aliquid capimus; anzi omnia capimus:* poiche la gloria del Cielo è di tutti i beni intero possedimento. Mostarono perciò gran senno i più segnalati Serui del Signor Dio, se di quest'ombra non s'inuaghirono; e frà gli altri, magnanimo sprezzatore di quanta gloria può dare il mondo, parmi, che fosse Mosè, che fatto dal Signor Vecedio, e

chiamato in Egitto per terrore di quella Reggia, di cui fu giubilo, e delitie, quand' ancor' era bambino, nel chiedere licenza a letto suo suocero, gli disse: Lascia, ch'io vada in Egitto a riueder la mia gente, à visitare i più congiunti di sangue? *vt videam, si adhuc viuant.* Vn'altro millantatore con fronte giuliva, e con anima per fouerchia allegrezza sparsa su le labbra, su le pupille, detto auerebbe. Lascia, o suocero, che come ne torni in Egitto; poiche à grandi cose m'inuita il Cielo. Vedi tu questa verga? O che pelanti colpi hà ella da scaricare su i barbari Egittiani. Quand'io la muoua, chiamati dal suo fischio verranno sibilando i turbini, e le tempeste; quand'io la scuota, vna sola sferzata farà piaga sì grande, che tutto il Nilo diuerà sangue: cambierò non solamente il Cielo di torbido in sereno, ma farò metamorfosi di paesi, e col nascere di serpenti diuerà Libia, l'Egitto. Io parto con gran possanza à mouer guerra ad vn Regno, e farà questa bacchetta la mia falange. Potrà egli gloriarsi di questo, che del vero farebbersi gloriato; (ma come dice Ruperto) tacque tai cose, *quia non suam, sed Dei gloriam querebat*, non auca gli occhi à questa gloria del mondo, ma à quella di Dio, à quella del Paradiso; se bene impugnaua l'etro-dominatore degli elementi, volle far atto di soggettione al suocero Sacerdote, e non partirsi senza congedo; palesò la donata sommessione, & ascose la ottenuta possanza. Venga à far coppia con Mosè anche l'Erocole Palestino, che incontratosi in seroce leone, il quale stimolato dalla fame, di Rè delle felue, vici à farsi assassino di strada: quando la braua fiera squassò le chionie, il fortissimo Nazareno scosse la zazzera; rugge il leone per la preda, scerne Sansone per la vittoria; quello ornato dalla natura di arigli; questo dal caso trouato inerme, à bastanza però guernito dal suo coraggio, s'azzuffano, & il seluaggio nimico stende palpitante sopra il terreno, con vittoria sì facile, che non solo par leone contro leone, ma lupo contro agnellino. Or via, Sansone; hai vinto con mostruose

forze vn gran mostro, hai atterrato con mano inerme vna fiera, ch'arebbe spauentato vn popolo di cacciatori. Danne à tuoi genitori ragguaglio, mostra la fiera abbattuta, che godranno di tue prodezze; e per quanto erri solingo nelle foreste, non temeranno pericoli alla tua vita. Che fai? Gitti il cadauere nel più folto della bosaglia, nascondi frà l'ombre impresa degna del teatro di tutto il mondo; appendi il cadauere ad vna pianta, che alla battuta strada souasti, e tutti i passaggieri additeranno questo sereno trofeo sospeso, e consacrato alla forza inuincibile di Sansone. Eh sento dirmi dal sacro Testo, che *patri, & matri noluit indicare*. Viua Dio, ch'è maggiore la seconda vittoria della primiera; in questa, o forte, soggiogasti i leoni, che pur si videro sotto il carro de' trionfanti; in quella domasti la vanagloria, che trionfa degli stessi trionfatori; e come auuisa nelle quistioni sopra Giudici l'erudito Suario: *secum euntibus, & confabulantibus indicare noluit, vt pudeat nos vanitatis nostrae*. Vergogniamoci della nostra vanità, che di vn niente facciamo gazzeria, come di vna vittoria naturale; non solamente vogliamo, che lo sappiano i nostri dimestici, ma ordinando marini, statue, pinture, vogliamo farci memorabili, anche presso de' forestieri; egli c'hà vinto vn leone, gitta il cadauere frà cespugli per nascondere la vittoria; non vuole ci lasciamo vincere dalle volpi infernali, e mettiamo le nostr'opere in piazza per esserne celebrati: auui à nostri di humissimi vincitori di vanagloria, che possono opporre vn'azione à fronte di questa, ch'io vi racconto? Si donano l'elemosine, ma nelle piazze, si visitano le Chiese, ma ne' concorsi; fannosi de' ricchi pali jagli altari, ma vi si aggiungono l'armi della famiglia, si fabbricano delle Chiese, ma si scolpiscono nel marmo le glorie del fondatore. *Nemo quippe in occulto quidquam facit, sed quirit ipse palam esse*: quello che dourebbe darsi alla virtù, à Dio, donasi alla vanitate, ed al vento; ogn'vno fa l'opere, ma cerca banditori, che le diuolghino à tutto il mondo. Se vi è alcun, ch'

abbia comando in guerra, tornando alla sua patria, dice di se medesimo cose si sfolgorate, che fa le croniche di se stesso, mostra piaghe nel petto, colpi nelle armature, sangue nemico sopra la spada, e le sue cose buccinando, non s'auuede, com'ei si mostra piltoſto buon trombettiere, che buon soldato. Potrebbeſi dire à costui, ciò che disse quel Ateniese ad vn giouane, il quale vantauiſi d'auer fatto in Rodi vn gran salto; *hic Rodus, hic salta*: fa conto, che qui ſia Rodi, qui salta. Tu ti pregi di auer fatte in guerra le grandi cose; *hic bellum; hic praliare*; quando vna tentatione ti affale; quando il Demonio con la ribellione de' ſenſi muoue guerra all'imperatrice ragione per farla schiaua, perche non mostri coraggio, perche ti arrendi? Ah vantatore, ah codardo, ti vanti di gran cuore, ed in fatti se' poi così vile, che da vna femminuzza ti laſci vincere. Ti vanti di nobiltà, e fai l'eſercitio meccanico del ſacchino con vna sì grande carica di peccati, che ti metti su l'anima? Vuoi eſſere inchinato, adorato come cosa celeſte, e ti auuilisci ad idolatrare l'argento, e l'oro fece di queſta terra? Vuoi, che le lingue degli huomini ti eſaltino fino al Cielo, e tu coll'opre tue maluage ti abbiſti fino all'Inferno? Dimmi amadore della vanagloria, valletto dell'ambitione, schiauo della ſuperbia, che titolo vuoi, ch'io ti doni? *Tu quis es?* Io mi ſon vno, che faccio professione di tormi il moſcherino dal naſo, che ogni puntura di parole dette contro di me, gaſtigo con la punta del ferro, nè vi è macchia inpoſta à me, à parenti, che co'l ſangue dell'oltraggiatore non laui. Taci, che ſe ciò foſſe vero, faretti vendetta contro il Demonio, che imponendoti il peſo di tante colpe, ti tratta da vil ſomiere. Senti, che contro di Dio tuo padre, di Criſto, tuo fratello, proferiſce vituperi quel, che beſtemmia, e te ne ridi? e quel ch'è peggio, co'l inſopportabil tuo ſaſto dai alla gente occasione di beſtemmiarlo? Chi ſci tu? vn'huono di ſingolar ſapientza, baſteuole à gouernare il mondo co' miei conſigli; il cui parere vale per vn Collegio di Balde, il cui voto

ſerue di legge ad vn Senato di più Catoni? Taci, no'l dir mai più, che il vero ſapiente ſi preggia d'antiuedere, & è *uenturi pronidus aui*; tu nè di morte, nè di Paradiso, nè d'Inferno giarunai fauelli, e tutto riuolto agli onori, all'aura popolare, al fauore de' grandi, alle pompe, non penſi fuor che al preſente. Dunque *tu quis es?* Tu taci? Orsù; giache niente *in occulto facis, & queris palam eſſe*, e le tue azioni mi danno occasione di argomentare, qual tu ti ſia, in tua vece dirollò. Tu ſei vn pallone da vento, ch'ora fai di gran ſalti, però ben preſto punto da vna ſaetta di morte, cadrai ſfiatato. Sei moſtruoſo camaleonte, che ti paſci d'aria, ma non andrà molto, che paſcerai le ſiamme di te medesimo. Sei vn'ellera ambitioſa, che vai cercando le alture; ma in breue cadrai à terra con gli appoggi, che ti ſoſtengono. Che vi pare vanaglorioſi, ch'io dica il vero, ch'io dica aſſai? Nò: auete ragione, douea chiamarui pubblici ladri, che rubate per voi la gloria douuta à Dio, Settarij di Luciferò, primo Cattedrante di vanagloria; anzi noui Luciferi, che nella Chieſa, ò la bellezza, ò la poupa oſtentando, là doue s'adora Dio, cercate le adorationi, e gl'inchini. Queſti ſono i titoli, che meritate, amatori d'ombre, compratori di fumo, mercatanti di vento; ma d'ombre che vi acciechino in ſempiterno; ma di fumo che vi sforzi à lagrimare per tutta l'eternità; ma di vento, che à gonfie vele vi porti al naufragio della eterna perditione. Ma queſti titoli, ch'io vi dò, ſaranno vn bel nulla à fronte di quello, che ſentirete darui dal Rè del Cielo. *Ite male-diſti in ignem æternum*; ſe bramate eſſer huomini d'alto grido, andate giù frà le perpetue grida de' condannati; quante bocche bramaste, che ſi apriffero per lodarui, tante ſe ne apriranno per diuorarui: quante lingue adulatrici mentirono per luſingare le voſtre orecchie, tanti famelici denti ſi aguzzeranno per azzannare le voſtre membra. Vi ſà male, ch'io vi parli di queſto tuono, è vero? Cambiate dunque penſiero, ch'io cambierò gli augurij: imparate l'vmità da così degno maſtro, com'è

Cicù: egli ch'avea tante doti, à cui tutta la gloria degli huomini si doueua, sfugge gli applausi; mentre la superbia per bocca de' patriotti gli dice *ascende*; egli vniuersissimo abbassandosi, risponde co'l *non ascendam*; quando il Demonio per bocca degli adulatori fossiani vorrebbe in alto balzarui, come *folium quod vento rapitur*, voi dalla vostra terra pigliando peso, abbassateui con profonda sommissione, che allora Iddio con altra lingua fauelleraiui dicendo, *Venite benedicti*, voi che non curaste di correre per le bocche degli huomini, ma su le pedate de' Santi, venite à riposarui nella mia casa; poiche non ambiste altro titolo, che di miei serui, venite à godere l'eredità della gloria, fatti miei figli; perche non curaste, che i vostri nomi si stampasser ne' libri, si scolpisser ne' marmi, venite à veder, *se nomina vestra scripta sunt in caelis*; e poiche al mondo, che vi chiama alle sue feste, agli applausi, risponde con negatiue, *Ascendite ad diem festum hunc*, venite all'eterna solennità de' Beati.

PARTE SECONDA.

Non v'hà il migliore antidoto contro al veleno della vanagloria, che fà gonfiare gli huomini oltre misura, quanto il dire à se medesimo ciò, che agli abitanti di Nazareth il Redentore rispose, *non ascendam*. Tu vorreste ambiziosa mia volontà dal Demonio mal consigliata salire co'l desiderio à gradi, agli onori, per poi dall'alto stato di risguardarui fortuna impiumar fama del mio nome diuolatrice, e le mie doti acquistate, oltre le naturali eccellenze ripetendomi, vorresti lanciarmi à volo; ma *non ascendam*; perche io con la rimembranza delle vmane miserie, in guisa caricherommi, che il vento della superbia non mi solleui. Vieni quà, dice Seneca, ò tu c'hai del Geografo, e sai misurare la terra fin doue l'Asia dal Gange al Tanai si stende; fin doue l'Europa à Settentrione s'inoltra nella Germania, & à mezzo giorno spiegasi nella Spagna; fin doue l'Affrica negli Egittij comincia, e finisce ne' Tingitani. *Metire hominis animam, dic quam*

magnus sit, quam pusillus; misura vn poco te stesso, e sappia dirmi, quanto sia picciolo, quanto grande. Volerai con ali di fatto, se pensi, che l'huomo studio della grandezza vuol palagi, che sian Città, e poderi che sian prouincie. Perche non è capito da vn mondo intiero, ne immagina de' nuoui con gli Stoici nella Luna, e ne discuopre degli altri nell'Oceano co'l famoso Colombo, co'l Magaglianes. Con l'intelletto vola fin nel Cielo; piomba fin negli abissi; con la volontà ama, e disama quant'è nel mondo, e con la memoria abbraccia tutti i secoli già passati. Ma per affrenar questo volo, *Metire, quam pusillus sit*; che se viuò no'l cape il mondo, morto lo cuopre vn sasso; se ne' palagi, ne' poderi cerca l'ampiezza, poi fatto cenere, frà le angustie di poca terra si asconde; si breue nella vita, si picciolo nella mole, fatto Rè del mondo; ma resto schiauo di mille inuitabili necessità; co'l Sole, e le Stelle, che lo seruuono, ma con gli alterati elementi che lo combattono; con tutti i frutti, ed animali dati in suo cibo; ma con vn corpo, che di topi, e di vermini sia pastura; e così rauuifando tua picciolezza, rammentando la tua viltà, doue l'ambitione ti dice *Ascende*, ti verrà dettato il *non ascendam* dall'viltà. Così abbattefi l'vmana presuntione, così la superbia acciecafi, gittandole in occhio la nostra poluere. *Nouerim te, nouerim me*, soleua dire Sant'Agostino. Signore, quando la vanagloria mi assale, dammi per arme da schermirmi, la cognitione di tua grandezza; e quella di mia viltà; poiche conoscendoti per quel Dio che tanto può, quanto vuole, sà fabbricare i mondi con le parole, e poi co' cenni disfarli, adornare i Cieli, come tetti dorati, e poi porlegli sotto a' piedi, facendone pauimento; crear gli Angeli cortigiani della sua Reggia, e poi confinarli nel centro, guardiani di sua prigione; solleuare parte degli huomini alle corone, & altra parte alle carceri, alle catene. Stupito, ammirato di tua possanza andrò gridando *Soli Deo honor, & gloria*; tutta la gloria sia del mio Dio, massimamente, quando *nouerim me*; che se bene sotto gli abiti pontificali vesti

d'oro,

d'oro, non manco d'esser di fango; son pastore d'anime per tua gratia; ma fui pecora lacerata dal lupo sol per mia colpa; creato padrone del mondo, ma fatto schiauo da' miei peccati; seruito dagli Angeli, ma oltraggiato dalle pulici, dalle zanzare; co'l peso di questa vmile cognitione fermandomi in grembo dell'vinità *non ascendam*; non lascerò solleuarmi da i fossij dell'albagia. E forse che non habbiamo giusta ragione di rispondere in questa guisa a tutte le ambiziose suggestioni? *Videamus* (dice Origene) *que sint, que Deus facit, vt per hæc, que magnitudo sit hominis, aduertamus*. Se miri al Cielo, & alla sua vasta circonferenza, fatta per l'huomo, ò com'è grande; ma se risguardi alla terra, ch'è quasi vn punto, datagli per albergo, ò come è picciolo. Se contempli vn cavallo sì generoso creato, perche gli serua, ò come sei tu nobile, ma se rifletti alla mosca, che importuna ti assale, e ti tormenta, ò come sei vile; se odi da' Santi Padri ricordarti, che tutto il mondo s'è fabbricato, come palagio reale, oue sia corteggiato, e seruito da quante sono visibili creature, ò che gran Rè: ma se ripensi, che il mondo ti si dà per esilio pieno di mille disfauenture, per vna carcere colma d'infinita necessità; oue gli affari t'incatenano, i morbi ti tormentano, e la morte, dispietato carnefice hai sempre attorno, ò che miserabile condannato? Qual'ora ascolti nell'Euangelo, che Iddio tuo Rè si contenta di chiamarsi tuo Padre, ò che argomenti da gloriarsi; ma quando odi presso Giobbe, che la terra, e la putredine son tua madre, ò che motto di vmiliarità? Deh Cristiano; la superbia ti assale, e la vanagloria lusingandoti, dice *Ascende*, e ti va porgendo occasioni di ringaluzzire; impugna la pietra dell'vmità, & a senbianza di Crù stringendola, armati contro al tuo vento, e tu medesimo di a te stesso. *Non ascendam*; perche qual cosa hà da muouerti per salire? Perche sei nobile, che fra tuoi maggiori annoueri le mitre de'

Vescouii, le porpore de' Cardinali, le toghe de' Senatori, le croci de' Cavalieri, le bacchette, ed i pennacchi de' Capitani. O questo è vn dire ciò che furono i tuoi, ma non quel che tu sei. Questo è vn voler volare con piume d'altri. Mira te stesso in paragone degli antenati: quei furon sagri Pastori, tu sei vn lupo, che non fai mai altro, che diugrare; quei Senatori, che amministrarono giustitia, tu ingiustissimo oppressore; quei Prelati; quei portaron la croce per nobiltà, e tu sei così mal Cristiano, che nè meno vna volta il giorno ti fai la croce; quei furono capitani di gente eletta, tu fantacino del Diauolo, ò condottiere de' tuoi pari all'Inferno. Dimmi tu auaro, chi ti dice all'animo *Ascende*? L'auere assai buone piume ne' tuoi contanti, il trouarti proueduto di sottilissimo ingegno, e saper d'abaco per assai, l'auere fatte sì grandi salite con la tua penna, che quasi verga di mago fa volar l'oro fin dall'Indie ne' tuoi scrigni, nelle tue casse? Di pure e'l dirai con ragione, *Non ascendam*; perche i danari non son ali da volare, son ceppi da trattenerne, e sai così poco d'abaco, che non sai sottrarre, cioè l'anima tua dalla mano dell'auaritia, nè manco di moltiplicare t'intendi; perche potresti per mezzo dell'elemosina dare i danari a cambio a Dio, che non rende dieci per cento, ma per vno dà milioni. Il medesimo dico a te, ò giouane troppo pulito, ò donna troppo adorna, che tante volte sentite dirui al cuore *ascende ad diem festum*. Va in quella Chiesa, ou'è maggiore solennità, più frequenza; e fa mostra di tua bellezza. Rispondete no, *non ascendam*. Dio mi guardi, che vada a cercar vanagloria dal mondo in casa di quel Signore, che mi promette la gloria vera; non farà mai vero, ch'io vada in mezzo a ricche vesti, esempio di superbia, e grandezza, là doue fra poco deuo comparire in vn cataletto esempio di miseria, e di viltà, che così negando d'ascendere in superbiti, meritarete di salire glorificati.

PREDICA XXXII.

Nel Mercordi dopo la Domenica di Passione.

Oves mea vocem meam audiunt. Ioann. 10.



Iciamolo schietta-
te, Signori, non vi
par' egli difficile da
capire il titolo, impo-
sto dal corrente Van-
gelo all' anime degli
eletti, chiamandole
con nome di pecorelle? Se disse altro-
ue, che *multi sunt vocati, pauci vero
electi*; perche' presciti non paragona à
quei gregarij volatili, che vanno à stor-
mi, & i predestinati all' aquile, che
volano solitarie. Perche non prende la
somialianza dalle fiere più generose,
che rare, & appartate vanno per le fo-
resse; più tosto, che dalle pecore, che,
ò vadano à paschi fanno popolosa co-
munita, ò tornino à tetto fanno calca
nel pecorile? Questo è per vero, che
dagli adulti predestinati il Cielo si de-
ue prendere à forza? *Regnum Celorum
vim patitur, & violenti rapiunt illud*;
ma qual' altro animale è più dalle vio-
lenze lontano, di quel che siano le
pecore? Tofate non gridano, scan-
rate non belano, cozzano più per
ischerzo, che per brauura; e benche
ad intieri eserciti vadano alla campa-
gna, non han coraggio da campeggia-
re, se per protettori non hanno i ma-
stini, i pastori; e queste guardie non
bassano; poiche repentini terrori le
fanno quà, là fuggire sparpagliate dal-
lo spauento. Gli eletti hanno ad essere
violenti? Dunque à leoni si rassomi-
gino, che co' ruggiti delle efficaci
preghiere, l' infernali fiere spauenti-
no; i predestinati devono sofferrire
il giogo della diuina legge: *tollite iu-
gum meum super vos*, e folcare drit-
to, mossi dal pungolo del timore;
dunque à buoi si paragonino, che

nacquero à strascinare l'aratro, e spua-
mando, & anelando sotto la carica
sono almeno violenti nella fatica.
Gli eletti son destinati al corso; *sic-
currite, vt comprehendatis*? Dunque
ne' caualli barbari, e corridori siano
ritratti, che comparando per la ve-
locità, non quadrupedi, ma volati-
li su l'aringo fanno così bene violentar
la natura, e far che voli ciò, che à
correre è destinato. Ma io veggio, ò
dilettissimi, dall'ombra del dubbio lu-
cicare il mistero: & accorgomi, che
volendo il Redentore darci vn bel con-
trafegno dell'anime scelte alla gloria,
pecore le chiamò, osservando in esse,
non la morbidezza della crescente la-
na; non la fecondità delle viscere con
parti così frequenti, non la dolcezza,
ed affluenza del latte, che fanno dalle
lor poppe, quasi da fontane di nettare
scaturire; ma il prontissimo vdito,
con che odono, vbbidiscono ad ogni
minima voce del Mandriano: *oves mea
vocem meam audiunt*; poiche in verità
l'auer buon orecchio, l'ascoltar pron-
tamente la celeste vocatione, è il segna-
le de' veri Predestinati.

Oggi hanno da dichiararci la dot-
trina della predestinatione, non le va-
rie sentenze delle Scuole, ma le contra-
rie vie dell'acque sopra la terra; e già
che Dio agli Apostoli costituiti mac-
stri del mondo appropriò il corso de'
fiumi, *Euntes docete*. Facciamo, che
l'acque *cuntes* con diuersi lor moti, ci
dichiarino questa dottrina. Quelle del
Giordano, che con salti sì frettolosi si
fan vedere precipitanti giù dall'alte ci-
me del Libano, e su' l' principio candido,
e nel fine oscure, nell'Asfaltide puzzo-
lente si seppelliscono, chi non le rauui-
fa per

fa per quelle anime, che vscite sul principio dal fonte battesimale con la limpidezza della innocenza, e poi vanno ad attuffarsi nella non fauolosa palude Stigia dell'Inferno, à stagnarui, à marcirui per tutta l'eternità? Per lo contrario, l'anima eletta alla gloria: *Fons aque salientis in vitam æternam*, si chiama dall'Euangelò, e non è forse, come pare di primo incontro, tosta la somiglianza dalle artificiose fontane, che imprigionando l'acque, mentre le stringono in ceppi, le annaestranò ad essere saltatrici, e con farle prigioniere, le rendono ballerine; così leggieri salti spiccano di sotterra verso le stelle. Crederci più tosto, che la similitudine si togliesse da quel fonte miracoloso descrittoci accuratamente da Cassiodoro ne' campi Scillatini, doue in letto erbofo giace l'acqua, & hà nel fondo sì morbide le coltrici delle arene, e nelle sponde sì teneri i guanciali delle verzure, e di sopra sì folte l'ombre de' verdi padiglioni, che sommamente agiata posando, non solo sorpresa dal sonno, ma dal letargo oppressa la giurereste: è sì ferma, e trasparente, che mette in dubbio, s'ella sia mobil onda, ò congelato cristallo; poiche l'aura non la rincrespa, e la forgente vena, non la commoue; ma questa medesima, che al canto degli uccelli, che al sfichiare de' venti, non si risueglia che à salti, à voci de' quadrupedi, e de' volatili, non dà segno di mouimento veruno, se ode la voce di vn'huomo, subitamente streme, gorgoglia, salta fuori delle sponde; non solo abbandona il sonno, ma lascia il letto, si diffonde per le vicine verzure, e penita degli estij suci, in camminanti riuoli si dirama; dalla pigra giacitura ad inquieti salta passando, à baciare il piè del fauellante pellegrino si lancia, tutta bollor, tutta voce. *Silenti homini tacita, loquenti, spiritum, & fragore respondens. O inaudita proprietas, aquas voce hominum commoueri, quasi appellata respondeant, foggiume il medesimo.* Non vdià proprietà, che prouuedute di vdiò fian le fontane, che l'acque tengano orecchio, che con echo di fragore, e risposta di mormorio dicano à chi le

chiama *Quid me vis fatere?* Or queste sono le fontane *salientes in vitam æternam*. Cert' anime, che tal'ora dall'opio del senso addormentate, ne' prati della voluttà, in mezzo alle morbidezze, & agli agi dormono sumenticate delle cose del Paradiso, e stagnano in terra, quando correr dourebbono al Cielo con veloci passi di fanta vita, con dolce mormorio di preghiere à quel beato Oceano, che le attende. Se si mira alla lor giacitura, si dirà, queste son acque morte, che con la vita eterna non han che fare; sono paludi, non assaggiate da quel santissimo pellegrino, che *De torrente in via bibis*, e le acque incorporate porta sopra le stelle. Frà tutti i fiumi è posto trà le costellazioni del Cielo vn Eridano, che dalla cuna del Vesulo, sino alle foci dell' Adriatico, mai non posa, e quanti accoglie fiumi collaterali, tanti sproni al fianco si mette per camminare più frestoloso; dunque di salire al Cielo, non pretenda quest'acqua immobile, sonnacchiosa; non è, non è *Fons aque salientis in vitam æternam*. Adagio, adagio; non condannate così precipitosamente quest'acqua, che non precipita; la sua pigritia vi consigli lentezza nel giudicare. Forse Dio, infino ad ora, non le parla al cuore per bocca vmana di vn Predicatore, di vno Scrittore; *Silenti homini tacita: veggiamo, se loquenti, strepitum, & fragore respondet.* Se quando legge la vita di vn penitente, se quando vn libro spirituale rappresenta i castighi dati da Dio all'anime giacenti sponzaneamente nelle lor colpe, ella si risente; se al parlare di vn sacro Oratore fauellante della morte, dell'Inferno, del Paradiso, si risueglia, si moue, si sente agitata dal pentimento, salta fuori dalla sponda, fuggendo l'occasione; spande l'acque diffondendo lagrime penitenti, porgoglia con gemiti di dolore, e con saluteuole mormorio, e segreto bisbiglio fa sentire le sue colpe all'orecchio del Confessore: *si voce hominis commouetur, si appellata respondet, già si scuopre per anima eletta, di quelle che vocem audiunt*, com'è frase dell'odierno-Euangelò; e quella, che dianzi pareà prescisa, li fa stimare predesignata.

Qual acqua più morbidamente adagiata in braccio delle delitie, di quello, che tu fosti, ò Maddalena, nella tua delitiosissima giouenu: fontana d'arene d'oro per le ricchezze, di fiorite sponde per la floridissima tua bellezza, così chiara per lo sangue, così bene adombrata da fauori della fortuna, con aure di prosperità, che susurravano le tue lodi, con tanti canori penuti intorno, quanti erano gli amanti impegnati à lodarti per vn miracolo. Chi ti auersa considerata in quella tua quasi insensibile giacitura, vn'anima destinata all' Inferno ti auria creduta; ma quando prima ascolti la voce dell'huomo, cioè la predicatione dell' emanato Verbo, *vox Domini super aquas: silenti tacita, loquenti respondens*; ti risvegli dal tuo letargo, abbandoni il sonno della sensuale tua vita, lasci il letto della signorile tua casa, sgorgi fuori, corri veloce fino alla casa del Fariseo, ti gitti à piè del pellegrino, che ti parlò; bellissima Najade Euangelica, non solo con l'urna dell'alabastro alla mano, ma con le guance, e capegli tutti grondanti di riuoli lagrimosi, mostri con bellissima sperienza, che *voce hominis commoueris; che appellata respondes*; che sei *fons aquae salientis in vitam aeternam*, anima predestinata da poter dire agli scherniti Diauoli. *Vos de deorsum estis, ego de supernis sum*. Le vostre tentazioni mi fecero torrente precipitante; le vostre ispirazioni del Cielo da me vditte, & vbbidite, in sorgente fontana mi trasformarono. Non c'inganniamo Signori, quando veggiamo alcun Cristiano mal viuente, alcun'anima secondo la presente giustitia posta in man del Diauolo; non ci arrogiamo l'autorità di sententiarla, e dire, questa è prescitta, è paglia per lo fuoco eterno, è fieno per la Tartarea stalla, anderà nel fascio degli altri, che dalla morte mietitrice si tagliano, ma dalla giustitia si legano in *fasciculos ad comburendum*. Poiche se questa persona medesima hà sortita vn'anima facile à sentire, ad auer sentimento delle sue colpe, che se ben pecca souente, spesso ancora le ispirazioni ascoltando, si parte dal suo peccare, & a raggi delle illustrazioni, che

vengono di là su, & alla voce de gli auuisti, che qui si ascoltano, apre il seno per riccuerti, e schiude la bocca per rispondere; io ve la dò per messa à ruolo di quegli fortunatissimi; *quorum nomina scripta sunt in Calis*, per frutti non verminosi, e dannati, ma da trasportarsi nelle dispense del Paradiso. Appunto con nome di pomi ne parlò la lingua dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico al capo quattordicesimo. *Obiudite mediuini fructus, & quasi rosa plantata super riuos, fructificate*. Qual cosa più strauagante di questa! Pomi, che ascoltano, rose, che fruttano; frutta con orecchi, rosai con pomi. E pure, se de' pomi si parla; quegli, che sono veramente del Paradiso. *Emissiones tuae Paradisus malorum puniceorum*, quasi prontissimi alle risposte schiudono vna vermiglia bocca nell'apertura della corteccia; perche l'anime alla gloria serbate, sono come i granati, che fendendosi nella scorza, di due labbra si proueggono per rispondere; ò come quegli, che nella vesta del Sacerdote accoppiati cò l'auree squille hanno suono da farsi sentire, quando dal moto della inspiratione vengono scossi: *obaudite diuini fructus*. Ma più malageuole è da spiegare quello, che alle seguenti parole appartiene: *quasi rosa plantata super riuos aquarum fructificate*. Rosa piantata lungo la corrente dell'acque? E chi mai consigliò agricoltura sì mal'infesta? Il maestro dell' arte rustica c'insegna pure, che le rose, non si dilettano, *nec argillosis, nec riguis*: il suolo acquidoso, non è proportionato à rosai: chi fa le rose vnide, le rende meno odorose; chi tiene loro l'acque à piedi, le fa vedere pallide in fronte, e quasi dal contatto freddo smarrite: quanto più si lauano, son men belle, non hanno bisogno di specchiarsi nell'acque bellezze, nelle quali si specchia la stessa Aurora, e vi lascia impressa la sua immagine, anche partendo. Non occorre prouederle di riuoli, per abbeuerarle; non vogliono beuanda, se non dal Cielo, che lor coppiere le diffusa con le rugiade. Come dunque rosa *super riuos aquarum*? Sì, sì, dice la Glosa Interlineare: sono le rose mistiche, l'anime elette, alle quali

quali intuonafi l' *obaudite* dal Cielo, *que audium superna vocis audiunt* . E si rassomigliano alle rose , che piantate *fecus decursus aquarum* , battute per vna parte dal Sole , per l'altra abbeuerate dall' acque , più facilmente la vermiglia bocca dischiudono . O anime veramente dottissime , voi che piantate nel giardino di Santa Chiesa con l' inuidiabile priuilegio di Cristiane, e Cattoliche , siete come le rose frà il Sole , e l'acqua ; di là sù vengono i raggi delle inspirationi celesti , & aprite il seno à riceverle , & il cuore ve ne scaldate . *Nome cor nostrum ardens erat in nobis ?* Di qui vdirte i riuoli mormoranti, i Predicatori , che parlano , i Confessori , che auuisano , i correttori , che vi ammoniscono , ed aprite le vermiglia labbra à rispondere , con far sentire agli Angeli , & à Dio *rosam loquentem* . Voi daadouerò siete rose fruttifere , perche fruttate alla chiamata diuina risposte , con sentimenti , conuersioni : vi mostrate purpuree per lo rossore di auer peccato , rugiadosa per le lagrime stilate dalla contritione ; vi date al pentimento , che vi colga , alla penitenza , che vi maceri , alla gratia , che v'inzuccheri , alla gloria , che vi candisca , e siete conserue pretiosissime dalla mano della predestinatione conseruate alle delitie del Paradiso . *Obaudite diuini fructus* , Cristiani , che veri pomi granai foste nel Battesimo riempiti di acini porporini , auendo Cristo in voi trasfusa le pretiose gocciolate del suo sangue ; anime battezzate , che siete rose , alle quali viene la porpora dalle vene del Crocifisso , sopra le quali, questo Cielo ancorche torbido , e nuuoloso sparse le pretiose rugiade , *Obaudite* . Sappiate intendere , nè vi scordate il rispondere ; abbiate orecchio da dire : *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus* ; abbiate bocca da soggiugnere . Voi mi diceste con S. Giouanni *penitentiam age* , & io con Geremia *Respondi , & dixi ; Amen* , che questa è la verace maniera di assicurare la predestinatione alla gloria . Nè deue passarsi così di fuga la maniera di fauellare vsata da Geremia , che come attestano le sue stesse parole , fu il simbolo degli eletti ,

l'emblema de' felici predestinati: *Prinsequam te formarem in vtero noui te : notitia predestinationis , que est ab eterno* (dice il Lirano) . Egli dunque si pregia di essere stato prontissimo alle risposte , & auere eccheggiato alle diuine voci con vn prontissimo così sia . *Respondi , & dixi ; Amen* . Faccia comento al Profeta con la miracolosa sua penna il famosissimo spositore Beda , non già con quello che scrisse , ma co' l' famoso miracolo , che operò , degno delle più dotte penne , che lo descriuano , e lo commendino . Era già il Santo Prete diuenuto cieco , ò per la lunga età , ò per gli studij lunghissimi : e non potendosi più che tanto applicare alle fatiche del pulpito , lasciava gli orecchi di tutti molto famelici dell' Euangelico pane , molto sitibondi i popoli di quella seconda piena , che sgorgaua dalla sua lingua . Sopra tutto impatienti di questa inedia , tormentati da questa sete erano i Monaci del suo Conuento , che bramosi di ascoltarlo , il pregarono à salire in pergamo supponendogli , che pieno fosse il Tempio di vna diuota calca , la quale con profondo silenzio alla sospirata sua voce si preparaua . Chiede vn poco di spatio da prepararsi . Rianda il corrente Vangelo , prende il motiuo , inuenta le proue , dispone le parti , scriue con la riflessione . su la pagina della memoria quanto hà da dire ; poi sale in pulpito , priega , inchina , saluta , propone , diuide , proua , computa , amplifica , inuicisce , esorta , perora ; e quando hà finito di orare , tutte le pietre delle pareti gridarono , *Amen , Amen* . Nella deserta Chiesa s'vdi rumore di piena calca , i sassi , che non hanno orecchi per vdir , ebbero lingue per applaudere , quegli , che sotto al ferro degli scalpellini risuonano , sotto la lingua del Predicatore fauellano , vniti nella fabbrica , e concordi nell'acclamare , fanno restar soddisfatto il Santo vecchio , ed attoniti i Religiosi , che perdono la voce , vedendola vsurpata da i già mutoli marmi delle pareti . Or questo è il senso delle parole Profetiche , l' anime predestinate *ab eterno* , se bene in tempo talora s'indurano nel peccato , e diuentano sassi insensati , immobili ; pietre di scandalo ,

dalo, e scogli di naufragio, e lastre da raumento al Demonio, che le calpesta, e lapide di sepolti col' cadauere in seno di vna putrida coscienza; pure hanno questo auuantaggio di tener orecchi per udire, lingua per rispondere, hanno la non fauolosa dote di Batro, che fosco Paragone possedeua à chiara fauella; tengono la qualità di quelle mirabili pietre loquaci del Profeta Abacuco *Lapis de pariete clamabit, & ognuno di loro può dire: & respondi, & dixi; Amen, Domine.* Voi Signore mi parlaste qui dentro, e quella voce che suote i deserti: *vox Domini concutientis desertum*; scosse il mio cuore in guisa, che mentre diceuete raunedimento, confessione, egli subitamente rispose *Amen*, così sia; la pietra vdi, il macigno parlò, la selua s'inteneri, perch'era disceso *in profundum, quasi lapis; de profundis ad te clamaui*; e mi faceste galleggiar come saueuo, se come fatto mi sprofondai: voi all'anima minacciaste l'eterna perdizione, le fiamme del Tartaro, la tormentosa compagnia de i Diuoli; *audiui auditionem suam, & timui*; e la paura mi fé gridare à i picchi dello spauento, come timbonbano i marmi alle martellate degli scultori, e *respondi Amen, Domine.* Facciasi penitenza, ch'è ben douere: se questo cuore diuentò fastosa spelonca per accogliere i ladri, che sono i Diuoli, per annidarui le fiere, che sono i peccati; egli è ben conuenevole, che sia concauo fasso per riflettere la voce di chi mi chiama. *Loquere Domine, quia audit seruus tuus; vocabis me, & ego respondebo tibi.* Queste vitimamente pronunciate, sono parole di Giobbe, (come sapete) anima eletta, spirito predestinato ad andarne alla gloria, ad approdare portato dalle tempeste, che si furiose pati nella nauigatione della sua vita, & egli si pregia di possedere la conditione dell'echo. Questa quasi vna inuisibil Ninfa seluaggia agli vsi delle spelonche stà curiosamente in orecchio, ed attenta à rispondere, fa delle parole, come i giuocatori della palla; le riceue, le ribatte; dà loro abbracciamenti, e ripulse: ora le ascolta, e quasi pauenta di smenticarcele, solle-

cita, le ridige, per meglio raccontarsele ripetute: tal volta le lacera, e le balbera; ma talor' anche le ripiglia intiere, e le rende moltiplicate; si che su l'vsore del natio speco, ond'ella si fa sentire; giustamente si potrebbero inscriuere le parole di Giobbe. *Vocabis, & respondebo*: Or questo Santo si ben apparecchiato à rispondere, che soggiunse *Operi manuum tuarum porriges dexteram*; cioè ponendo me ad *electionem partem*, dice la Glosa ordinaria: poiche, si come primo effetto della predestinatione, è il chiamare, ed vltimo il glorificare; così dalla prontezza di rispondere alla chiamata, la morale costanza di giugnere alla preparata gloria s'argomenta. Chi ode volentieri Dio vocante. *Veni coronaberis*, lo sente coronante. *Accipe coronam, quam tibi Dominus preparauit in aeternum*, e la visione comprensoria alla vdienna degli orecchi viatori riserbasi in guiderdone. Lo disse all'anima eletta quel Dio medesimo, che la elegge. *Audi filia, & vide*: odimi qui doue chiamo, e godimi, doue glorifico; concedi alla mia voce gli orecchi, ch'io non diniego la mia diuina essenza à tuoi sguardi; *audi in terra tue fauellante per bocca d'altri, e vedimi in Cielo immediatamente glorificante.* *Audi, & vide ipsum Deum*, dice l'Interlineare. Già nel mondo per lo più chi è sordo, è mutolo, e per lo Cielo, chi è sordo, è cieco; non vedrà Dio, chi non lo sente; questi sono i manichi, per li quali i vasi della elettectione afferrati dalla mano diuina si portano à risplendere ingemmati, e stellati sopra le sfere. Vi trouerete là su sia le stellate immagini à piedi d'Orione la lepre; ci mancaua ancora quest'animade in quell'ampio serralgho formato dagli Astronomi, e da' Poeti, che non sò come, con si poco riguardo abbiano condotto, orse, leoni, mastini, si fiere bestie à far camerata con le più timide, e mansuete; ma ben vi stà la lepre di cui (dice Sant'Isidoro) *che boni est auditus*, e lo stesso affermò il notissimo verso.

Crescit in auriculas res fugitiva lepus.

Tiene astri nell'orecchie, ed hà per occhi stelle ben risplendenti; poiche gli

suonanti di condizione timorosi, che paucando di perdersi trauiati, odono le chiamate diuine, che li rimettano sulla strada, perche qui accettano il lume della gratia, riceuendo la vocazione; là se possegono occhi stellati dal lume della gloria, da' raggi della beatitudine; tanto importa l'essere qui ascoltanti, per là sul essere spettatori.

PARTE SECONDA.

Ognuno dunque à se medesimo può dar la buona ventura della eterna felicità; auere tal quale notizia della sua predestinatione alla gloria, s'egli conosce di auere pronto l'interno vditto alla gratia; se può dire con Dauide. *Aures autem perfecisti mihi*; e quando ancora sia pecorella smarrita dall'ouile, inghermita dalle fiere, gittata nella fornace del Tartaro, e secondo la presente giustitia in mano del Diuolo, e dannata, non farà prefcita, se non è forda. *Oues mea vocem meam audiunt*; poiche queste se ne ritornano alla mandra, benchè rapite, lacere, e poco meno che consumate. E questa dottrina mi vien oggi appunto insegnata con mirabile esperienza dal Taumaturgo di Paola San Francesco, à cui sagri fatti da Santa Chiesa il corrente giorno si confagrò. Egli partia- lissimo amante della simplicità, accarezzaua vn candido agnellino, lo tenea seco ammesso alla dimestichezza di camerata, di comensale: pascerlo, petcinarlo, baciare in lui il simulacro della innocenza, il ritratto del Redentore, erano trattenimenti cotidiani, e non poteua il felice quadrupede ritrouare più disinteressato pastore di quello, che non mangiando, nè carni, nè latticini, lo accarezzaua senza disegno di farlo passare dal grembo, alle viscere; dalle labbra, che lo baciuaano viuo, à i denti, che morto, e condito lo lacerauano. Era cresciuto bello al possibile, e certi fornaciari, che feruiuaano al santo, bramauaano impossessarsene, più che gli Argonauci del Montone di Colco; e veggendolo così bianco nel pelo, e figurandoselo nelle carni candido, e morbido, come il latte, fin con

gli sguardi se lo succhiauaano; alla fine lo trafugarono, l'uccifero, il cossero, il diuorarono, e l'ossa gittando nella fornace stimarono, che le fameliche fiamme concorret douessero à nascondere la loro voracità, e fatte complici co'l diuorar le reliquie dell'Agnellino, seppelir douessero sotto vn mucchio di ceneri quel delitto. Francesco dotato di profetico spirito, dopo di auere lungamente chiamato il suo diletto compagno à ministri della fornace, ne fece richiesta; ed essi non capaci di arrossire negli affumati sembianti, sfacciatamente negauano di saperne nouella; douersene chieder conto à lupi, che si aggirano intorno agli ouili, non à fornaciari, che intorno alle fiamme, più sitibondi, che famelici van girando. Bene (dice Francesco) à lupi l'addimando, mentre lo chiedo à voi, che del mio caro agnello foste i diuoratori. Voi là dentro gittaste l'ossa, perche in cenere si distaccessero; ma voi non volendo siete stati fonditori, che là gittando le sue reliquie, con artificioso gitto lo riformaste: in quella calce si è rifabbricato il suo corpo; in quelle fiamme la pura neue delle sue bianche lane si è raffinata. Vieni innocente, vieni da chi tanto ti brama. *Egrederè in occursum*, agnello, non destinato à cancellare i peccati, ma pubblicarli. E subito saltò fuori l'agnello, non meno intatto, che i tre fanciulli Ebrei della fornace Babilonense. La vedeste voi ora l'immagine de' felici predestinati; *Oues mea vocem meam audiunt*? Benche vn'anima dall'eterno decreto destinata alla gloria, venga presa con vno, e più peccati mortali; benchè i Diuoli fornaciari dell'Inferno abbiano fatto scempio della infelice, laceratq̃la, annichilatala, da poter dire con Dauide. *Ad nihilum redacta sum, & nesciri*; se bene si troua in mezzo ad vn' incendio di libidini, quasi dalla consuetudine consumata; onde Dio può dire à que' fuliginosi ministri, *Vbi posuisti eum?* e gridare alla stessa anima, *Vbi es?* Pure, se auanza alla medesima, vltima reliquia l'orecchio, Dio la chiama; e perche *oues mea vocem meam audiunt*,

immantimente gridano . *Ecce adsum* : salta fuori ; si pente , ritorna in gratia , e con la finale perseveranza si fa conoscere pecorella destinata agli amenissimi prati del Paradiso . Non lo disse Davide ? *Erravi sicut ovis , quæ perijt* : hò trauaiato ; l'errante mio piede mi hà posto in man de' carnefici , che dimorino le mie carni ; mi hanno gittato in mezzo ad vn gran fuoco , oue mi trouo arso dalla concupiscenza . Ma che ? Il mio celeste Pastore mi hà ricercato , egli mi diè buon vditio ; & *in auditu auris obedini* : pareua pecora da macello , ma spero di esserla della felice greggia de' predestinati : mi chiamerà , risponderò , e risuscitato agnello in loco pascue , *ibi me collocabit* ; peroche in fatti , se alla pecorella auanza orecchio per intendere , non manca piè per fuggire : *ingredietur , & egredietur , & pascua inueniet* ; entrerà nell'insidie sedotta , vscirà dal laberinto chiamata , e goderà ne' paschi glorificata . Dunque , vditori miei dilettissimi , fate voi stessi il buon presagio di essere trà la gente predestinata . *Si vocem eius audieritis , nolite obdurare corda vestra* . Se il peccato vi discostò dal Pastore , ed egli sibila al cuore chiamandoui , vditate , rispondete , tornate ; non vi mostrate fordi , per non dichiararui precitati . A gli eletti (dice Cristo) *complacuit Patri vestro dare vobis Regnum* ; ed il regno non è di gente ch'abbia gli orecchi impiombati . Quando la Madre del Rè Stefano di Vngheria volle inabilitare il Zio del Rè addimandato Vazule ad ambire , e posseder la corona Pannonica , non gli pose , com'era di que' tempi costume , gli infuocati bacini sul se pupille per acciecarlo , ma col piombo squagliato , quasi con sepolcrali lastre , l'vdito gli seppelli ; e dal battere tamburo per far gente , e farsi Rè lo di Mosè con guastargli il timpano dell'vdito . Sente il Demonio , che siamo inuitati à regnare . *Venite , possidete Regnum* : ed egli per inabilitarci alla corona , ci assorda , c'incrina l'vdito , ei terrapiena gli orecchi , perche la voce del buon Pastore non possa mai penetrarui . Sordi ci troui il Demonio , che tenta , pronti ad vbbidire il Crea-

tore , che chiama . Non siamo peccore così stolide , che vogliamo auer orecchi per gli vrlti del lupo , e sordità per la voce del buon Pastore . In questa greggia de' viuenti (dice Pier Damiano) *Oues habet Christum , quas ad auaritia virentia caulis calestibus introducat : ecce habet , & ille rugiens , quas cruentus insatiabili ore deglutiat* . Qui è il Pastore , che apre le labbra à chiamar per bacciare ; là il leone , che schiude la bocca per mordere , e dinorare . Che furiosa frenesia farà quella delle nostre anime , vditre , e rispondere alla fiera , che sbrana , e correre à darcele nell'artiglio , à gittarsele nella gola ; e frà tanto , ò non vditte il mandriano cortese , ò vditto fuggirlo , quando qui ci vuol pascere , non d'erbe , e fiori , ma di se stesso , e di là su nodirci con la sua vista più seconda di tutti i pascoli , più fiorita di tutta l'amenità . Deh purghiamoci l'vdito col' nettar l'anima , leuiamoci il piombo dagli orecchi , con leuarci il peccato dal cuore ; stiammo attenti alla voce di quello , che dice . *Oues mea vocem meam audiunt* ; e poi così ciascuno di noi gli fauelli . Signore io spero nell'infinita vostra misericordia d'essere della greggia eletta , se ben tal' ora il peccato mi sbanda fuor dall'ouile : quando per inganno diabolico , ò per mia propria malitia trauaiato mi trouo , fatemi sentir la voce dell' amoroza vocatione , e non mi lasciate nell'artiglio della fiera infernale , che si vuole satollare del vostro armento . Io son pecora vostra segnata col' vostro marchio , col' carattere battesimale , non permettete , che dopo vn segnale di rispetto , di saluaguardia dagli insolenti ladri sia depredata . S'errai con istolidità di pecora , voi cercatemi con pietà di Pastore . Vi pingevano , vi scolpiuano i Fedeli della nascente Chiesa con vna pecorella soura le spalle ; e la memoria della scultura ci vien rinfrescata dall'Euangelo , che attesta auer voi lasciate le nouantanoue , per ricercar la centesima , che mancava . Annuerate la vostra greggia , e trouerete , che quando peccò , non vi mi trouo : non mi lasciate in abbandono , richiamatemi ; se non merto d'esser portata su gli

ome-

omèri, à colpi di sferzate conducetemi al vostro ouile, che non ricuso d'esser battuta, purchè sia saluata. Amorefo Pastore, che alle pecorelle fate delle piaghe fontane, che per dar loro fiorito pascolo, di voi stesso giglio del campo fate alimento; che da loro non volete il latte, ma le pregate à non fare del vostro sangue rifiuto; per onore di queste piaghe, di queste lacere vene, non per-

mettete, che chi hà beuuto il vostro sangue per mezzo de' Sagramenti, & è diuenuto pifide di balsami pretiosi, si gitti nella cloaca infernale, come vaso di contumelia. Le peccorelle ascoltan la vostra voce, voi ascoltate questa mane i belati del vostro armento, che vuol esser vostro con fermo proponimento di non vscir più dalle mani, per assicurarli la Gloria del Paradiso.

P R E D I C A XXXIII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

Lacrymis capit rigare pedes eius. Luc.7.



POSSONO gl' ingegnosi pennelli ritraendo la conuersione di Maddalena finger nella dolente le mani, che spandono gemme, gli occhi che gittan perle, fatti pauimento al piede gli ornamenti del capo, infranto lo specchio, e passato dal rappresentare l'vman volto, à ritrarre l'vmana fragilità, possono offerire la corporale bellezza per tal maniera faccheggiata dal pentimento, che affatto pouera, e nuda di abbigli, vada mendicando pianto, e limosinando compassione dagli occhi di chi la mira. Ma quei pintori, che la mostrano intenta à gittar i fregi del corpo, impiegata à cancellare le macchie dell'anima, non possono colorirla: si vede nelle lor tele in qual modo sfiora le tempie, non in qual guisa s'infiora il cuore; come le lagrime solcan le guance, ma non come que' solchi lo spirito ricoltiano: rappresentano le gemme, che dal seno il pentimento le toglie, ma non quelle, che nel grembo le riuersa la carità; coloriscono gli anelli, che di sua mano toglie à sue mani; ma

figurare non possono quel della gratia, che le dona l'amor diuino pronubo delle sue nozze spirituali. Poiche dunque l'arte anche finissima della pittura non può colorire, se non mezzo il mutamento di Maddalena; doue finiscono i pennelli, incominci la lingua à rappresentare l'altra metà. Poiche la Penitente di Maddalo *Vi cognouit*, che sotto à vn corpo tutto fregi staua vn'anima tutta piaghe, che vn volto angelico, mente diabolica ricopriua; e doue la faccia mirando si faccia Narciso inuaghita di se stessa, guardando la coscienza, diuentaua canelo; di se medesima inorridita, l'interna sua bruttezza non più soffrendo, diede il corpo alla penitenza, che il disformasse, diè l'anima alla gratia, che l'abbellisse. Ma quali ingegnosi artificij si adoperarono in questo suo mirabile abbellimento? Da quai bossoli trasse i colori, che agli occhi diuini la fecero così bella? Da quai lambicchi stillarono l'acque, che del suo cuore seron bucato? *Lacrymis capit rigare pedes eius*: L'acqua artificiosa fu il suo pianto, e ne fu chimico il suo dolore: quello che scorrendo le

macchiò il volto, le fece l'animo immaculato; lagrimando si rese bella; furon le sue lagrime il suo belletto. Tale sarà del mio breue panegirico l'argomento, e douendo seruire di cristallo à rappresentar l'interna bellezza di Maddalena, con esatto silenzio à chiusa bocca ascoltatemi poiche si offendon gli specchi co'l semplice rifiutare.

Non può lingua umana bastevolmente amplificare la bruttezza accagionata in vn'anima dal peccato; caligine che l'accieca, febbre, che la consuma, vermine, che la rode: quest'è il fuoco, ond'ella prende la nerezza del carbone, della cenere la leggerezza, il tossico, ond'infestata muore, e morta nell'eterne fiamme non si consuma; la mortal sincope, che cento volte la fa morire, la putrida piaga, che qual caduere la fa putire; cose tutte, che del peccato dette, paiono sfoggiate iperboli; e pur sono modestissime reticenze. Ben'è vero, che tutte queste, ed altre più lidezze apportate nell'anima dalla colpa, con le penitenti lagrime si possono cancellare; poiche sia cecità il peccato, il pianto è il collirio per isfaltarla; sia febbre la colpa, le lagrime sono la potion medicinale per risanarla; trouisi incendio nel cuore del peccatore, son diluuij negli occhi del penitente per ammorzarlo; giaccia l'anima atfossicata, stilla in fuo prò da due lagrimose pupille efficace contraveleno; per fine il pianto agli suenimenti, alle piaghe dello spirito, gli Elixir vitæ, & i balsami somministra. Quinci fù, che Maddalena grauemente nell'animo cagionevole, e per la lunga infermità squallida, e contrafatta, contro à tutti i suoi mali co'l pianto si medicò: alle spirituali sue malattie furon le lagrime di Betzaika la Piscina; al fango di sua libidine, per natoria di Siloe se seruiro; per la cecità della mente, qual celeste falua la medicarono: in quest'acque tutte s'affogaron le sue brutture; da queste piogge inaffiata tornò à risorgere più che mai vaga la sua bellezza. Rinascè anche dell'anime la beltà co'l risuscitamento de' meriti, che à sembianza di ariditronchi rigernogliando, al brutto, e squallido inuerno del peccato so-

stituiscono della gratia la bellissima Primavera; ma le piogge feconde, che fanno gl'inarriditi meriti rinuerdire, non son altro che le lagrime penitenti, come attesta Gio: Grisostomo: *Vernare facit ex lacrymis fluens imber*. Di queste piogge si aualse per abbellire se stessa la Maddalena, dopo che l'anima sua rimirando s'auuide, come gli ardori più che estui della libidine auoano nel suo spirito rinouato ciò, che sotto i più caldi climi far sogliono i raggi Canicolari, quando la fouerchia estate ritrae ne' campi il uerno: poiche sfrondate le piante, secche l'erbe, senza vn'auanzo menomo di verzura compare il Luglio in sembianza, & abito di Dicembre. Ma la medesima riflettendo, come ben presto con le caduce piogge, la squallida, e poluerosa terra, florida, e colorita diuene, e l'estate già attempata ripiglia le giovanili fattezze di Primavera, volle per opera del suo pianto sonigliuole abbellimento nell'anima rinouare. Poiche di vero, ella auua lo spirito dagli impuri ardori così riarso, che sotto al furoido corpo ficea quella vista, che farebbe vna Libia cinta dalle Arabiche amenità; vn'arida pomice da' zolle floride coronata, vna sfrondata pianta in mezzo à vigna ben pampinosa, vna sinunta, e secca vecchia da fresche vergini circondata. Funestò gl'occhi della pentita Maddalena la vista di sua bruttissima aridità, & al soffio di penitenti sospiri, alle pupille forgendola polue de' suoi peccati, le lagrime suscitò: caddero quelle piogge, onde l'anima irrigata di presente si rabbellì; e poiche *Vernare facit ex lacrymis fluens imber*, non più con quattro fiori, ma con intero Maggio si adorna: già i bronchi sono cespugli, le spine diuentan fiori, l'aridità fassi verzura, il deserto trasformasi in vn giardino: dianzi squallida, e brutta più che il Gennaio, or bella, e colorita più che l'Aprile. L'arte vera di rabbellire l'anime dalla colpa già diffornate: è quella, che fù dal penitente Dauide mentouata. *Confessio, & pulchritudo in conspectu eius*: onde ripiglia Agostino *Vis pulcher esse? Consistere*. L'arte di farsi bello è il dire le sue brutture. Tutto al rouerscio del volto si

fà vaga la coscienza : questo co' coprire le macchie, quella co' palefarle . Trista nuoua per te , ò Maddalena , se nel dire tue colpe è posto l'artificio di rabbellirti . Come potrai farti bella , se à frequentì singhiozzi nella gola , stozzano le parole ; se le lagrime fin su la bocca inondano ad affogarle ? Anzi buon per me (foggionge frà sè stessa l'addolorata) Queste gocciolate, che fin su le labbra mi scendono , dalla bocca imparano à fauellare , anzi mia lingua son le pupille , e son le lagrime mie parole . Narrate pure , ò facondissime lagrime , i miei peccati : co' precipitare dagli occhi dite le mie cadute : co' macchiar mi le guance le macchie dell'anima confessate ; voi , che nate altamente dagli occhi cadete nella poluere ad infangarvi direte , com'io dall' altezza de' miei natali nel brutto fango delle libidini mi gittai : nella copia delle gocce si coprija moltitudine di mie colpe , la tenerezza vostra accusi la mia mollezza ; voi amiche de' funerali piangete l'essequie del cuore , non solamente morto , ma incenerato ; voi compagne delle disgratie narrate tutte le mie interne calamità . Chi meglio di voi può miei misfatti ridire ? Di voi , che portando il cuore liquefatto su le pupille , non solamente dite l' interno , ma lo mostrate . Voi come piogge dinotate le nuuole della mente , come sudori accusate la pesante carica de' peccati , come rugiade la notte dell'anima confessate . Correte pure , ò lagrime , ed intanto si fermino le parole : queste da' singhiozzi interrotte , non direbbon miei falli per la metà ; voi non contente di dirli interi , gli esagerate . Se la confessione , e la bellezza vanno di camerata , e per farmi bella nell'anima , bisogna ch'io confessi l' interna difformità ; parlate voi occhi miei , voi che tante volte foste co'sguardi lasciuamente loquaci , siate con le lagrime fantamente eloquenti , e co' pianto , sangue del cuore pubblicate le sue ulcere , le sue piaghe , le sue bruttezze . O quanto saggiamente parli in te stessa , ò piangente , e inuola Maddalena . Tu che intendi per bocca del Dauidico oracolo , come *Confessio , & pulchritudo* vanno del pari , la confessione com-

metti al pianto : poiche , come bene attesta Ambrogio , *Lacryma omnia dicit* : vna stilla d' inchiostro non basta per vn periodo , vna gocciolata di pianto è bastevole per vna lunguissima oratione : le parole son note dell' interno , le lagrime sono l' interno stesso , che si affaccia su le pupille : la lingua dice i peccati , il pianto dice il dolore , che la confessione fà vera ; tu sei confessata , tu sei assoluta *Remittuntur ei peccata multa* . Tu sei sì bella nell' anima , che sei cosa da mostrare per marauiglia , *vides banc mulierem* ? Hai bellezza così emendata , che può metterfi sotto agli occhi del Faraone , ch'è quanto dire sotto la censura di vn' Aristarco . Che può ben' ò Signori la femminile industria emendare nel corpo gli errori , e negligenze della Natura : la pouertà del capo con l'oro di comperate chionne arricchire ; doue quella femina lemi , piantar fiori , la facciata del viso scalcinata da vaiuoli con la biacca rintonacare , su le guance pezzate à macchie racconciar la bellezza con pezze libere , la mancanza di vn dente supplire co' torniti deti degli elefanti , co' vestire accollato simulatore della gola le tumidezze , le disuguaglianze delle terga , e del petto con gli stracci , e strofinaccioli rappezzare , che ad ogni modo la lingua de' Moini , in tutto à quella dell' orfa disomigliante , togliendo via le posticce forme , il difettoso embryone del corpo fa comparire . Così quelle , che tutta la mattinata consumarono trà buffoli , & alberelli per mantenere à stilla l' inferna loro bellezza , e si credettero con bei colori , e sani simulare del corpo l' infermità , e far tacere le lingue de' morditori , apparecchiaron materia alle lor Satire ; con tante acque , e polueri condirono il boccone a' palati degli Aristarchi , onde si lanciano à mordere con indicibile auidità . Di quest' arte fallace non ebbe mai bisogno la Maddalena , che di corpo emendatissimo ella fu : ben' è vero , che si vide nella coscienza altrettanto stomacheuole , e mostruosa , quanto marauigliosa , & amabile nel sembiante : poiche se momentanea caduta nel fuoco vn viso umano rende così difforme , qual sparutezza nell'animo le auranno accagionato le lunghe fiamme

me di sua libidine? Se pochi ardori febbrili danno color di cenere à più bei corpi, quale brutta squallidezza non le avrà sparta nello spirito, l'ardente febbre di lustri intieri? Se vaga donzella da maligno Demone agitata, diventa così orribile, e spauentosa, quale mostruosa difformità non possiamo immaginarci in Maddalena da ben sette Demonij inuafata, che del suo cuore facendo inferno, le caligini, la cecità, l'orrore, il lezzo del Tartaro vi adunarono? E pure, o industria del pentimento, o artificio del pianto di Maddalena, e pure vn' anima si difforme prende a rabbellire con tal finezza, che i Momi Farisaici da larrare, da mordere non ritrouano: non vuole ad vso dell'altre donne restar' obbligata di sua bellezza alla mano vile, e meccanica, ma all'occhio nobile, e signorile. Piange, e si fa bella in guisa, che niuno sà tacciar suoi difetti, niun sà parlarne, mercè che à detto di Pietro Blesense *Lacryma amorum suorum accusatoribus silentium imponit*. Così ben colorisce, emenda sì esattamente, che gli stessi più loquaci garritori nulla san dire: il miracoloso belletto cauato dall'vrne di sue pupille trasforma le macchie in ricami, il fango in oro, le piaghe in gemme, la squallidezza in candore: con la totale riforma degl'interni sembianti accusatori *silentium imponit*; onde il presente Momo, ch'è il Fariseo, non hà più audacia, nè lingua da censurarla. *Aiebat intra se*, e senza metter voce, in suo cuore và diuisando. E che diresti tu, o maligno mormoratore, se daddouero sapessi *quæ, & qualis est mulier*, che giace à piè del conuitato Messia, se per lo volto nell'animo trapelando, vedesti, come l'hà trasformata la gratia, il pianto l'hà rabbellita? Tu c'hai titolo di lebbroso, mira il Principe Damasceno, come di brutta lebbra coperto, douunque ei passa, le genti si arretrano, non alla rispettata sua grandezza, ma all'abborrito appiccaticcio suo morbo san'ala, tutto piaghe, e marciume, vero cadauere, con ragione ad Eliseo suscitatore di morti si raecomanda. Offerua, come inuiato al Giordano, & in esso giuandosi, al fiume auuezzo agli odori del Libano, ou'egli

nasce, porta il puzzo dell'Asfaltide; ou'egli muore; e pure come lebbroso non fosse, ma polueroso, terge quasi poluere le sue piaghe; via con l'acque fuggenti fugge il suo male: nel Giordano, che tornò indietro, il suo corpo attempato alla fanciullezza ritorna. *Restituta est caro eius, sicut caro pueri parvuli*: parte il morbo, succede la morbidezza: dianzi brutto da porre in fuga la gente per grande orrore, or bello da ragunarla per marauiglia. Tu dunque, che vai cercando *quæ, & qualis est mulier*; eccone il suo ritratto. Quale fu Naamano, tal Maddalena; ma tali furono le lagrime à costei, quale à Naamano il fiume di Palestina. Per lebbrosa la concepisti; onde ti pareva strano, che Cristo il suo contatto non abborrissi: *quæ tangit eum*: ma il Giordano che dalle cime del Libano scende per due fonti, è supplito dalle lagrime, che giù dalla fronte corron per due pupille. *O felices lacrymæ* (dice Bernardo) *per quas macula interiores purgantur*. Felici lagrime sempre all'anima auuenturose; lauron così ben le macchie, mondaron sì esattamente la lebbra di questa femmina, che nelle colpe inuecchiata, di presente ringiouani, *Restituta est sicut caro pueri parvuli*; e parue, che non da' seruli catene; ma da puerili safce venisse, che non più fosse quella Maddalena, già lungo tempo morta nel suo peccato, ma pur'ora partorita dal pentimento, e posta nel bagno delle sue lagrime, qual bambina. Ma voi, Signori, dalle seconde parole di San Bernardo, cogliete perauentura sentimento più spatiofo, che dalle lagrime *macula interiores purgantur*, come due siano i Purgatorij, vno di fuoco all'anime separate, l'altro d'acqua alle medesime ancor vnite alle membra; e ciò che à tormentati spiriti fanno le fiamme, agli addolorati cuori faccian le lagrime penitenti. Voi dite bene, e del gioueuole auuifo, vi son tenuto; poiche da questo caduco albergo le pellegrine anime disloggiando, quella polue, quel fango di cui trà via si macchiarono, nell'ardente bagno ripurgano; in quella fucina entrano rugginose qual ferro, fin che rese bionde con'oro, l'aurate piazze della beata Gerusalemme

me sian degne di calpestore : vanno in quel ferraglio indanaiate, come pardi, e n' escono immaculate, come arnelini, in quella penosissima quarantina lasciando ogni leggiero sospetto di contagione, purgatissime salgono à patriare, nè arriuanò à piedi del Signore, che dal fuoco partendo, non affumicate, ma luminose, non abbian raggi da ritrarre il Sole, & abbarbagliare le Stelle. Or quanto di bellezza in seno delle fiamme purgatrici pigliano l' anime, tanto prese nell' acque del proprio pianto, l' addolorato cuore di Maddalena: delle sue lagrime a se stessa fa Purgatorio. *Macula interiores purgantur*. Dall' ora, che prende à piangere, la sua bellezza riprende: le prime lagrime nettano, le seconde abbelliscono, tutte l' altre in tanta copia versate infiorano, imperlano, ricamano l' immortale di Maddalena, che come ingegnosamente su l' Euangeliche parole scherza Grisologo è *altera Maria*, non quella additata dal volgo per macchia del suo casato, ma ammirata dagli Angeli per gloria di Palestina; non fasso di scandalo à piedi dell' Ibraclitica giouentu, ma pietra pretiosissima da ripor negli erarij sopracelesti; non femmina del mondo, ma Angiola del Paradiso: tutta bellezza, ma raffazzonata allo specchio delle sue lagrime: tutta ricca, ma di tesori pescati nel mare del proprio pianto: pura come bambina, ma allattata alle poppe di sue pupille: gaia come sposa, ma dotata di perle dal suo dolore. E se non fosse l' abbellimento di Maddalena dal suo piangere accagionato, io non capirei il bellissimo dettato di Agostino, che paragone facendo trà vn palco pieno di recitanti, & vn volto colmo di lagrime, in fauore del secondo spettacolo definisce, dicendo: *Dulciores sunt lacrymae orantium, quam gaudia theatrorum*; non può ridirsi à bastanza, con quale soauità i teatri fanno passare gl' immobili spettatori da viste orribili, e dilettose, quando per via di macchine, succedono à rupi alpestri, morbide, & infiorate pianure; à grotte oscure fucine di Ciclopi, boschetti ombrosi cantorie di vecellini; à prospettiuue d' inferno, tormento

della vista, lontananze di Elisij, beatitudine degli sguardi, godendo sommamente gli occhi vmani, qual' ora funestati dall' orrore, dalla bellezza vengono ricreati. Questo giulino trattenimetro diede agli occhi di iuini la Maddalena, che dell' anima sè teatro, il dolore sù l' ingegniero, ruote gli occhi, macchine le lagrime; onde in vn subito cambiò scena: oue le sue libidini spargean fanghi, ammucciauano letamai, venne il penitimento à far piogge di fiori, nuuole di profumi; doue il peccato offeruua vn feccioso pantano, il pianto limpidoissimo fonte rappresentò; priuna le fiamme di fozzo amore imitauano funeste vampe di Vesuij, di Mongibelli; poi quelle di purissima carità, razzi, faci, falò, & altri festiui fuochi per comparire: succedettero ad orribili apparenze d' Inferno amabili prospettiuue di Paradiso; così ben' auuerandosi in Maddalena, che *dulciores sunt lacrymae, quam gaudia theatrorum*: mentre à forza del pianto l' anima penitente già palco della difformità, dell' orrore, diuenta scena del contento, della bellezza. E quale vago spettacolo diede su questa scena il pianto della dolente sempre ingegnoso in volgere i brutti oggetti dell' animo, in bellissime apparenze? Quello appunto, che darebbe vn Mago, quando entrato in vn palco tutto pieno di vasi fuliginosi, auanzi delle fiamme, rifiuti de' focolari, spezzandoli à colpi della magica sua bacchetta, facesse di presente sotto agli occhi della vdienza, dalla strotolata creta nascer l' oro, dalle stouiglie di cucina vscire vassellamenta di Sagrestia, dagli ordigni de' cuochi pululare stromenti da Sacerdoti. Ciò appunto in virtù del suo pianto trasformatore fa vedere la Maddalena. Era il cuore dell' infelice diuenuto vn bruttissimo focolare, la disonestà, v' accendea fuoco, il fasso sempre ventoso faceva mantice à quelle fiamme: là fredde cenere di colpe antiche, qui ardenti brage di freschi falli, catene di miserabile seruitù; tutte l' opere sue maluage *vasa conlumeliae*, suppliuano la vece di trespoli, di pentole, e di pauoli. Ma viene la contritione, che sà frangere i macigni, i ferri, non che la creta; da questa (come

me dice Gregorio il Grande, *peccatum superbiae atteruntur*, si spezzano i vasi d'iniquità, i fozzi arnesi delle fue colpe, & *flendo deaurantur*. Il pianto della creta fa oro, della fuligine fa splendori, di caliginose catene biondi monili, di trespoli candelieri, di pentole incensieri, della cucina tempio, altare del focolare, tutte bellezze già tolte a Maddalena dall' allegra sua vita, & ora dal lagrimoso suo pentimento. ristituite. La conformi tu stessa, o Maddalena, questa verità co'l misterioso tuo lagrimare. E che vogliono dire queste lagrime versate prodigamente dagli occhi e poi da' capegli sigigliate sì auaramente, che men' vna su sacri piedi ne soprauanza? Perche delle pupille fai riui, poi delle chione fai spugne? Ancor non hai finito di ripudiar gli ornamenti, che vuoi di nuouo le trecce imperlare con le tue lagrime? Lasciale stare a' piè del tuo Dio, ch' iui prostrate vnilissime supplicanti fanno preghiore per te: versane pur dell' altre, falle crescere in vn gran fiume, che alla diuina vendetta diuicti il guado. Ma se ciò fai per asciugare le piante, che tu irrigasti, non ti brigare di ciò; i sacri piedi assai più godono in questo bagno, che nelle terme sparse di balsamo non farebbero; e se pure vuoi tergere, perche non adopri il moccichino, il velo, il greubiale, ma v'impicghi, i capegli che sparsi in onde, mal si vsurpano l' ufficio di rasciugare? Che di tu Maddalena? Non rispondi? Tace la lingua, ma parla il gesto; dice ella co' fatti ciò, che pur dianzi Gregorio espreffe con le parole. *Peccatorum turpitudines atteruntur, & flendo deaurantur*; perche veggiate, come il pianto di Maddalena l' abbellisce, l' indora: su que' piedi poluerosi del Redentore, oue prima piouettero le lagrime, diluuiano i dorati capegli; poiche il lagrimare è indorare; doue scorre il pianto, toglie la poluere, sparge l' oro: così le lordure, le colpe di questa donna *flendo deaurantur*, ch' è quanto dire, i fanghi si fanno gemme, i carboni si fan carbonchi, le cenere si rassodano in perle, i pauimenti sparsi di letame si fanno tetti stuccati d'oro, cioè il sozzo amore sensuale diventa purissima carità, il fasto sprezzatore

dell'altre belle, diuiene nobil superbia sprezzatrice di tutto il mondo; la gola di banchetti, e lautezze, si fa appetito di rigorosi digiuni; i vitij si trasformano in virtù; le sire brutteeze, da stomacare i Demonij, si fan bellezze da innamorar Dio, amor degli Angioli, e bellezza del Paradiso. Ciò appunto risuonano le parole, *Vade in pace*: Infino ad ora tra il tuo corpo bello a marauiglia, e l' animo disforme à stupore sù gran pugna, gran differenza; dopo c'ha il pianto, già si accordan nella bellezza; son finite le lor contese, *Vade in pace*. Douunque passasti per la Città di Gerusalemme, tutte le lingue ti facean guerra, e rinfacciandoti tue sozzure, auentauan alla tua volta saette di maldicenza; ma poi ch' è scorsa la fama delle tue lagrime, che à me lauaron i piedi, à te l' anima, *Vade in pace*: non ardirà più bocca mormoratrice di scettarti. L' anima tua sù poco auanti, campo di battaglia, ch' ardeua d' incendij, che putiua di cadaueri, e di strage, oggi dal pentimento, pacifico agricoltore, tutta irrigata à lagrime, sà risiorire l' amenità, *Vade in pace*. A che stai più nascosta *retro secus pedes*? Tempo sù di nascoderti, quando sùifata dalle tue colpe eri cosa da non vedere; ora che il pianto t' ha rabbellita, *Vade*, oggetto degno degli Angeli ammiratori. I graui ceppi de' tuoi peccati togliendoti il correre su la strada della virtù, ti fecer come inceppata schiana giacere su l' pauimento: ora che l' acqua forte delle tue lagrime ha vinta la durezza de' ceppi, *Vade*, non più schiaua co' ferri, ma sposa con gli ornamenti. Ha cominciato appena ad apparire il pianto, c'han finito di sparire le tue brutteeze. Dunque non ti fermare nel pianto, ma *Vade*; lascia correr le lagrime, in fin che viui, che senza fine bagnandoti, infinitamente ti abbelliranno. *Vade* nella Marfigliese spelonca à farla di cour di serpenti, erario di perle con le tue lagrime; iui di tua bellezza verranno gli Angioli spettatori. Se il giusto cade *septies in die* ad impouerarti cò le cadute, tu fatta giustissima nel tuo pianto, forgerai sette volte il dì ad illustrarti cò tue volate; anzi ad illustrar, come Sole l' aria della Prouenza.

Queste, o Maddalena, queste furono le parafrasi fatte dall' amor Divino sul breue Testo *Vade in pace*, e recitòle al tuo cuore per bocca del tuo cuore, ch' era Gesù. Or che nella sacra Bauma sei rititata in vn cantone del mondo, e corre anche frà le nationi più ritirate là sotto' Poli la fama della tua riacquistata beltà: a te vera Margitliefe, sì bella ricorrono l'anime Cristiane, e dall' vscio della spelonca attendono gli oracoli, ond' inparino come conquistare, o serbar possano la bellezza. E se là dentro ancor fosse, che stimate risponderebbe? Piacemi, che doue tanto demeritai, fatta Maestra di sformar' anime, ora indiate campo di meritar' altrettanto, dandou lectione di rabbellirle. Or' vdiute. Io già fui brutta à segno, che douunque toccaua vn de' miei sguardi macchiava vn cuore, nè pensiero vmano passaua per Maddalena, che quasi veneruccio pellegrino, non ritornasse tutto infangato. Ma la sempre miracolosa Pietà diuina volle con le piogge lauare il fango, & imbiancarmi il cuore con gli occhi miei, che dell'anime eran tintori. Il pianto, o Cristian, il pianto è quello, che ci fa belli; egli esce vchiaro, e limpido, ma seco porta via fango, più che vn torrente: par rugiada su le guance, ma sì peccati è gragnnola; sembra sudor di linbicchi allo stilla: e, pur' è diluio: abbonantissimo à ripurgare. L'occhio ch' abbia vna fissa perla nella pupilla, guasta in vn volto quanto hà di bello; ma vna pupilla c'ha queste stuide perle delle lagrime, riforma quanto vn'anima hà di sparuto. Donne, sorelle, à voi parlo segnatamente, non vi lasciate spiacer le lagrime sparse di vn naturale amatore: i solinati son tossichi, e pure seruono ad abbellire; il pianto è amaro, par tossicoso, ma vi fa belle. Lasciate alle vane, qual'io fui, il trarreda' chiusi vetri i fragili lor colori; voi dall'vne cristalline degli occhi togliete il dureuole bellerto del pianto, che non colora la superficie, ma nell'anime inuischerà la bellezza. Cercate quella, cui dona il pianto, non quella che dal piangere è rapita, guastando l'incrostatura de' vostri visi: non vi fatte belle per andar' alla Chiesa; ma andate alla Chie-

sa per piangere, e farvi belle: non vi battete con impastricciate dita la fronte, ma con chiusa mano il petto percuoteteui, fin ch' il dolore vi occiti à lagrimare; che così vi sarà lecito anche alla presenza de' Confessori, degli altari, e de' Santi l'imbelletrarui. Io ti ringratio, o Maddalena di questi Oracoli à nome della mia diuota vdienza, che spera con sì belli auuisi di farsi bella, ma tu, che ora non più piangi nella spelonca, maridi su nel Cielo, impresta à noi l'intralasciate tuo lagrime; da quell'vrne, in cui gli Angeli le raccolsero, su nostri capi falle ripiouere, o almeno perche possiamo imitare il sudore degli occhi tuoi, il caldo del tuo cuore ci fa sentire. Diffettosa, e difforme è riuuscita la breue mia oratione, & altra bellezza non contiene, fuor che la tua: è vna sozza Mora che parla di vna bellissima Europa; ma tu i difetti tuoi le condona. Se à Maddalena piangente sù detto, *Remittuntur tibi peccata tua*, abbia remissione il mio dire, che tutto sparso del pianto di Maddalena comparisce suplice, e lagrimoso.

PARTE SECONDA.

VT cognouit, lacrymis cepit rigare pedes eius. Appena cominciò Maddalena à conoscere la bruttezza delle sue colpe, che si diede al pianto per cancellarle, insegnamento saluteuole à Fedeli, che non le perdite temporali, ma le rouine spirituali dell'anima deuonsi lagrimare. E veramente se alla perdita de' csi proportionare il dolore, per non essere à guisa de' discennati fanciulli, che piangono d'vn vetro franto, più che di vno smarrito diamante, più si addolorano se à loro si toglie vago panno di mano, che regale corona dal capo; essendo questi beni mondani, ou'ora, fumo, vanità, niente, non deuonsi nella lor perdita spandere lagrime, che sono perle, gemme, tesori, balteuoli alla compera del Paradiso. Quindi gli huomini più Santi, se talora per le temporali disgratie si lagnarono, come di altri, se men conuenueuole la si recarono à vergogna; così il diuoto Rè Ezechia vdiuto l'annuntio della morte vicina, per

non essere da pietosi circostanti veduto: *Conuertit faciem suam ad parietem, & flevit amare*; Così Dauide fuggitiuo dalla ribellione del figlio pianse le seditione congiure del suo Regno. Ma ciò fece *aperto capite*; così lo stesso sentendosi dalla nuoua del trafitto Absalone nell'anima altamente e trafiggere, per lagrimare la sua morte, sin'agli occhi de' suoi dimestici si ascose; *Ascendit cenaculum porte, & flevit*. Odo però questo Santo Profeta, che in vno de' suoi Salmi non solo le sue lagrime non tace, e nasconde, ma perche da tutti sian sapute, altamente le canta, e vuole, che l'allegro suono della sua cetra pubblichi la dolente mestitia degli occhi suoi, e vanta di auere dalle pupille non poche goccioline distillate, ma bensì d'auerne versata fuori copiosa spandente. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei*. Strana senza dubbio veruno sarà la cagione, per cui Dauide il suo pianto palesa, e dice di auere le lagrime diramate a torrenti. Eh; forse piangerà su'l fatto di Tamar, che violata dalle fraterne lasciuie macchiò la Reggia di Palestina con l'infamia dell'incestuoso suo stupro; o pure sulla morte del violatore Ammone, che fra le allegrezze del conuito beuendo dalle labbra il vino, l'anima vomitò dalle piaghe; forse lagrimerà sulla disertagione fatta nel suo Regno dalla pestilenza, che nello spatio di tre ore, si settanta milla huomini fece strage. Ma ingannato ne v'è il pensiero di chi così crede, o Signori; poiche Dauide non lagrima nè l'onore del suo sangue contaminato dall'incesto, nè la morte del tradito Ammone, nè l'eccidio della pestilenza, che di popolo intiero fece macello, ma bensì: *Quia non custodierunt legem tuam*. Sopra di che dice Ambrog. ser. 17. *A Sancto viro plus culpa, quam erumna defletur*. Piange per auere macchiato l'altrui letto con l'adulterio, e più bruttamente l'anima con la colpa, e se nell'acqua in cui vide Bersabea ignuda naufragò la sua pudicitia, vuole, che sull'acque delle sue lagrime, a lui ne ritorni la naufragata innocenza. Piange sul sangue sparso dell'innocente Vria, e col gran pentimento suena al pianto le sue pupille, se à quel-

lo con le piaghe il petto suenò. Ma oh consiglio poco seguitato da' sciocchi mondani! Quanti si trouano per le carnali lordure più di Dauide bruttamente contaminati, ch'è tanto tempo che insidiano all'onestà di quella Vergine, che viuono sì lungamente in quella pratica, che s'auuolgono come inmundi animali nel fango della disonestà? Quanti sotto sembianza vmana ascondendo rabbia ferina hanno nell'altrui viscere intinto il ferro; sotto la maschera di amico volto hanno tradito il lor fratello, spinti, o dall'ira, o allettati dalla mercede hanno bagnata la terra dell'altrui sangue, e fatto traffico sull'altrui vita; e pure si può forse dire come di Dauide, che da questi, *plus erumna, quam culpa defletur*? Ah Dio, che per le disgratie temporali hanno le nuuole negli occhi, il pianto rouescian à nemi; per le rouine dell'anima, sono à guisa di Cielo Estiuo, che nè pure stilla di rugiada trasuda, per le mondane suenture nel capo portano di lagrime inescicabil sorgente, per le spirituali calamità sono spugne sì aride, che nè pure vna gocciola se ne deriua; à colpi della fortuna sono come la pietra di Mosè che battuta da vn sol tocco, l'acque à riuoli diramò; à flagelli della macchiata coscienza sono macigni, dalla cui asciutta durezza, nè'l ferro, nè l'acciaio son basteuoli à trarne l'onda. Qual sciocchezza è mai questa; spandere semente sì pretiosa sì terreno sì sterile, sborsare prezzo sì doughtioso per cosa sì vile, conuertire in auisio, quello ch'è più dolce del mele, fare nostro tormento ciò, che nostra beatitudine essere potrebbe? Chiamò il Redentore in San Matteo beati coloro, che lagrimano, *Beati, qui lugent*; le quali parole, se delle lagrime sparfe per le mondane disgratie spiegare si douessero, ben grande fora nel mondo il numero de' Beati. Impercioche se sulla vastità della terra spando il pensiero, la miro dal comune pianto inondata. Scorgo Reggie, che fan gran lutto restando vedoue di successori, Rè che lagrimano la perdita de' Regni, le ribellioni de' vassalli: Principi, che possessori di natij stati, piangono le loro disgratie ne' forestieri. Contemplo Capitani, che sotto a' lor

padiglioni versano lagrime per le sconfitte, eserciti uccisi, che non meno co'l pianto, che co'l sangue han dissetate le campagne, turbe de' prigionieri, che non odono i lor singhiozzi per lo strepito delle lor catene. Miro nelle Città, chi lagrima su'l funerale del figlio, o del marito, chi su la crudeltà de' morbi tormentatori, chi su le rapine ingiuriose della fortuna; ma tutti questi che si direttamente piangono per le mondane sventure, non solo dalle lor lagrime non cauano beatitudine, ma il lor piato è di quelli crudelissimo tormentatore. Sapete dunque dice Grisostomo quali sian coloro dalle lor lagrime resi felici? *Qui lugent non mortuum, non iacturam sed peccatum*. Quelli, che si addolorano non su'l figlio, o marito defunto, ma sull'anima per la colpa già fatta cadauero, che non ispancono il pianto sulle perdite di lor sostanze, ma della gratia diuina, che non mostransi lagrimosi per le terrene disgratie, ma per auere con peccati incontrata la disgratia di Dio, quelli traggono allegrezza dal lor pianto, dalle lor lagrime beatitudine. Or se il pianto versato per le temporali sventure è tutto ueleno, quello sparso sulle piaghe dell'anima è tutto balsamo; se quello è pioggia, che porta aridità, questo è rugiada, che femina abbondanza, se l'vno è tutto ficile al palato, l'altro tutto nettare al cuore, come disse Antiocho: *Rorulentæ aspergines lacrymarum, ut dulcor mellis sunt cordi*. A che dunque gemere per le mondane afflittioni? Perche volete voi cauare tormento di doue trarne potete diletto, e beatitudine? Seguitiamo il consiglio di Grisostomo dicente. *Quando autem quisque factus fuerit pauper, quando fuerit in morbo corporali: quando fuerit mortuus, nequaquam stendum est. Hæc enim non sunt digna lacrymis*. Ascoltiamo l'Apostolo, che ci esorta con lagrime far camerata à miseri lagrimosi. *Flere cum stentibus*. Forse, dice Bernardo, intende Paolo, che piagessimo sulla fuga delle lor ricchezze: su lor piaceri interrotti dalle disgratie: su figli dispariti con la morte nelle lor più fiorite speranze? Sulle lunghe malattie tiranne tormentatrici delle lor membra: sulla pouertà, che li oppresse sotto gran peso con iscaricarli delle ric-

chezze; sulla ingiusta oppressione fatta loro da' più potenti? *Abfit* (dice Bernardo) *Plorandi enim sunt, qui taliter plorant. Religiosa enim tristitia, aut alienum luget peccatum, aut proprium*. Senti tu dunque Cristiano, che hai le lagrime si frequenti su gli occhi per le mondane calamità, ma così rare per le tue spirituali cadute? Che nel racconto delle terrene disgratie il pianto dirami à torrenti, ma nella confessione de' suoi peccati nè pure vna gocciola ne distilli? Che alla memoria delle ingiurie che ti hà fatto la fortuna, ti distai in sospiri, ma alla rimembranza delle offese, che tu hai fatte à Dio non ti risenti più che insensato macigno? *Religiosa tristitia, aut alienum luget peccatum, aut proprium*. Deui solamente rattristarti per le colpe commesse, addolorarti sulla grauezza de' tuoi falli, e con le tue pupille purgare delle sue macchie la tua coscienza. Su dunque, o Cristiano à questo Cristo, che à te niente meno, che alla piangente vedoua di Naino dice: *Noli flere*, tu per mia bocca in si fatta guisa gli rispondi. Si mio Redentore; ecco, che io cesso di più lagrimare per le mondane sciagure, poiche le vostre parole m'hanno sfagnato il pianto su le pupille. Inparerò nell'auenire da voi, che piangeste alla vista della peccatrice Gerusalemme, à piangere sulla confusa Babilonia di mia coscienza. Voi, che consigliaste le dolenti donzelle di Gerusalemme, che lagrimauano sulla vostra morte, à lagrimare sulla lor vita, m'insegnate del mio pianto esserne auaro al mondo, e prodigo alle mie colpe. Si i'l farò. E come i miei occhi avranno acqua da spargere sul cadauere d'vn genitore, d'vn amico, che con lagrime non si può rauuiare, e non ne auràno da spargere sull'anima, che con vna stilla di pianto ritorna in vita? S'io veggono vna macchia di fango su'l volto, per tergerla non corro alla fonte? E lascierò la bella faccia dell'anima sporca sfigurata dalle lordure de' miei peccati? Eh no. Piangerò, ma se voi Signore mi darette le lagrime bramate da Geremia, dicente: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, ut plorem die, ac nocte?* Se voi desterete nel mio cuore pentimento vguale alle mie colpe.

PREDICA XXXIV.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

*Venient Romani, & tollent locum nostrum,
& gentem. Ioann. II.*



PR troppo è vero : le sale de' consigli , i gabinetti delle consulte sono laberinti , dentro a' quali anche i Dedali più ingegnosi perdono l'arte di formar ali , e l' aquile prouedute di velocissimi vanni vi si perdono intricate come pulcini . Si adunano le assemblee , ma van dispersi i disegni : si studiano più macchine secondo le regole degli Statisti , ma caggiono a terra , come Babelle . Quel Dio in somma , che una volta confuse le lingue , fa vedere à confusione de' Politici , che sa confondere bene spesso anco le teste de' Consiglieri più celebri , più raffinati . Così ci rappresenta questa mane il Vangelo ne' Principi d'Israele , che nelle stanze del Pontefice ragunati à segreto Concilio raccontano l'opre matauigliose di Cristo vbbidito dagli elementi , da migliaia d'huomini corteggiato , e temono , ch'egli aspiri al dominio della Giudea ; che volentieri i popoli gli giurino vassallaggio , per prouedersi di vn Principe sì possente , che su i venti , su'l mare stende l' impero ; che senza far nauigare i legni carichi di foraggi , al famelico volgo dà subita vittouaglia , e chiamando à vita i defunti , anche da gente dell'altro mondo si fa vbbidire . Temon per altra parte , che i Romani veggendolo dal volgo sì favorito , di affettata libertà incolpino l'Ebraismo : già pare ad essi , che volino dal Ciel d'Italia Aquile fulminatrici ad atterrare il Tempio , ad abbatte Gerusalemme ; che passino le genti schiaue à piangere su'l

Tebro , ou'altre volte su'l Nilo pianterò , e l'Eufrate . *Venient Romani , & tollent locum nostrum , & gentem* ; perciò risoluono di uccidere il Redentore , scannare questa vittima alla sicurezza del Regno , e con la morte di vn solo risparmiare la strage di vn popolo . *Expedi , vt vnus moriatur pro populo ; no tota gens pereat* . Oh di pazzo conciliabolo forsennata sentenza . Chi mai per mantenere il Regno , uccise di Regia stirpe l'vnico erede ? Chi per saluare vn Tempio , pensò di struggere il Dio , per cui solo il Tempio s'è fabbricato ? Chi per ischiuare la mortalità di vn popolo , diede morte al medico , che tutto il popolo può sanare ? Il dire di Cristo : *Expedi , vt vnus moriatur* , fu il dire . Per conseruare vna picciola natione , muoia quello , che sostentua tutti i popoli , tutti i Regni : per mantenere il Tempio di Salomone , si uccida il Dio da Salomone profetizzato ; per sostenere in piè il Daudico Regno , pera quello , che dagli stessi Demonij per figliuolo di Dauide viene riconosciuto . Questo dannoso parere fu quello appunto , che promettendo di allontanare l'aiuti Romani , sollecitò delle medesime la venuta ; quello che diè il fuoco alla mina della celeste vendetta , per rouinare co'l Tempio Gerusalemme ; perche quest'vnus , condannato à morire è quel solo , che non perduto , può tutte quante le perdite ristorare . Veggasi dunque , come da Dio religiosamente adorato , il mantenimento degli Stati , e degli aueri dipende .

Sogliono per lo più i politici trarre le massime de' gouerni dalle azioni di alcun Principe nelle memorie storiche

mentouato; e da quelle di Tiberio offer-
 uate da Tacito, & alla posterità riferite,
 quei che maneggiano Stati prendono
 oracoli, e doue generosi come leoni, do-
 verebbon soprastare con maestà, non si
 vergognano farsi discepoli d'vna volpe.
 Sonou de' Santissimi Principi, i quali
 ben à bastanza potrebbero instruire i
 moderni à sostenere con decoro la por-
 pora, e la corona, senza mendicare dal
 Gentilefimo regole di gouerno, e frà gli
 altri il sapientissimo Salomone, non so-
 lamète con ciò che scrisse, ma con quel-
 lo che fabbricò diede chiarissimo inse-
 gnamento, in qual maniera la diadema
 su le tempie, lo scettro nelle mani si sta-
 bilisca. Due fabbriche memorabili alzò
 nella Città Reale della Giudea sopra il
 monte Sion, che qual Palestino Parna-
 so con due fronti forgendero al Cielo, co-
 me attesta Gerolamo nell' Epitafio di
 Santa Paola Romana. *Exstructum ex
 vna parte Templum, ex altera Palatium
 est.* Sopra vn di que' gioghi forge il
 Tempio casa di Dio, su l'altro s'erge il
 palazzo stanza del Rè: qui s'inchina il
 Monarca da' vassalli, e là il Signore
 adorasi da' Monarchi; sopra vn monte
 l'altare, e'l trono son collocati, perche
 i Templi alle reali case son baloardi, ed
 il tener Dio à fianco è vn prouederfi di
 scudo. Verità raccordata da Giouani
 Pontefice all' Imperadore Giustinia-
 no. *Nihil est, quod ita nequeat occasui
 subiaccere, quam vera Religio; hoc est
 enim, quod vestrum firmat Imperium,
 quod vestra regna conseruat.* Che per
 mantenimento delle Città s'ergano gli
 alti, e terrapienati recinti; che s'apri-
 no i fossi, capaci letti delle fiumane;
 che si colmano di vittouaglia i granai, e
 di stromenti bellissimi le armerie; che le
 mura, corone della Città, s'incoronino
 di valenti guerrieri: che i sagittarij span-
 dan nuuole di strali, e i frombatori gran-
 dine di macigni, sono lodeuoli apparec-
 chi, ma non bastanti per far carcere alla
 propitia fortuna; che non si parta, e
 sbarre alla disfauoreuole, che non en-
 tri. Più vale, ò Imperadore, vn Tem-
 pio, che vn baloardo, più difende vn
 campanile, che cento torri: più ripa-
 rano vna patria assediata dagli inimici
 i Sacerdoti all'altare, che le militie

alle mura; perche, questi auentan fas-
 si, e faette, e quegli impetran fulmini
 dalle nuuole: più felicemente guerreg-
 gia quel pio-orante, che cerca di trarre
 il Dio degli eserciti alla sua parte, di
 quel saggio oratore, che stringe lega
 co' popoli martiali; perche la sola Reli-
 gione adoratrice di Dio *firmat Imp-
 erium, regna conseruat.* Se Iddio assale,
 a suoi fulmini le rocche non san resiste-
 re; se difende il suo scudo, le spade
 non posson reggere: egli è il Dio dell'
 armi, della tenzone; è quel solo che su
 nel Cielo hà corone per tutti, quel solo
 ancora che qui in terra. su le regie teste
 può mantenerle. E che miracolo è que-
 sto, dice Ambrogio à Teodosio fauel-
 lante? Pur ora intorno l'assediate Co-
 stantinopoli non si vedeano, se non
 barbare tende, che minacciado di strug-
 gere la Città, vn'altra ne fabbricauano:
 erano poche l'acque del paese à disferar
 tante genti: pochi i venti dell'aria a
 suentolare tante bandiere; qui cauali,
 che mangian le biade in erba; là fiam-
 me, che distruggendo le viti, consuman
 le vendemmie in pianta: caggion gli
 alberi verdeggianti, & arida selua di
 lance ingombra l'aria d'intorno; nè si
 poteua da' Cittadini girar gli occhi, che
 le punte delle lance, non li ferissero; che
 il bagliore dell'armi, non gli abbattesse.
 Chi così presto hà fatta dileguare la
 barbara tempesta di su que' campi? Do-
 ue si son nascosti tanti guerrieri, che
 sotto i lor padiglioni nascondeuano
 tutto il paese? Come yeggo su i liti, in
 cambio delle nau piene d'artificiati
 fuochi, le filuche di feriche fiamme
 adorne, e come scorgo su'l Continente,
 in vece de' falcati carri, cocchi dorati, e
 dalla strage degl'inimici ingratsato il
 paese, tutto erbofo, tutto fiorito riderfi
 delle passate calamità! Sì, sì, odo chi mi
 risponde. *Quandiu ciuitas venena Aria-
 norum suis fovebat inclusa visceribus bellis
 finitimis inquieta, murus armis circumsa-
 nabat hostilibus.* Ella ebbe l'assedio, quan-
 d'ebbe gli Ariani nel seno: quando gli
 Eretici macchinauan contro le Chiese,
 i barbari arietauan contro le mura; pe-
 ricolaua l'Impero nella Reggia, perche
 vacillaua la fede ne' Cittadini: ma quan-
 do prima sbandite furono l'eresie, e

Cristo, come vero Dio comunemente si ruerito, fece co' suoi diuini foccorsi vedere alla ascedita Città, ch'egli non era semplice creatura, com'Ario bestemiò: diede à conoscere co' miracolosi aiuti l'impugnata Diuinità, e rialbergando in Costantinopoli la vera Religione, disloggiarono i suoi nemici. E che stimete voi c'insognino que' signorili vecchioni veduti in Paradiso da San Giouanni, prostrati auanti al trono del Rè celeste, che coronati vassalli porgeuano per tributo le lor corone? *Mittebant coronas suas ante thronum Dei.* Saucsero da accompagnare con parole la misteriosa lor funtione, in qual senso per vostro auuifamento fauellerebbono? Direbbon per bocca di Andrea Cefariense. *Tu Domine victtricium coronarum auctor, & largitor exististi.* Queste corone si fermaron su nostri capi colà giu in terra, perche voi cò la mano della vostra protezione vi degnaste di mantenerle: non fù l'vmana politica, non la ragione di Stato, che ci tē dalle nazioni adorare, fù la pietà, che inuiandoci à vostri altari, ci proffesse vmlissimi adoratori. Noi ebbimo à cuore, che Dio da' nostri cuori non si partisse; ed egli *Deus exercituum*, piantatoui padiglione nell'occorrenze delle battaglie, ammaestrò. *Manus nostras ad praelium, digitus nostros ad bellum.* Stette con noi, e le corone, e gli scettri, e le vittorie, e gli acquisti non seppero da noi partire. Chi consegna le sue fortune alle piante di Dio, le pianta, le stabilisce, e benche instabili di lor natura, disimparano il vacillare. Metta chi è saggio, Dio nel trono del proprio cuore, e poi riponga sè stesso a' piedi del dominante, che felicemente abbattuto, è sicuro di non cadere. Teniamolo con noi sedente, e non temiamo, che Dio fermato, non si fissino le vniue felicità. Da noi imparino i Rè viuenti, che su le tempie si fermano le corone, quando ne' cuori si stabilisce la Fede; che soli arriuanò à portare salua la diadema a' vostri piedi, quegli che per soursano Rè inchinandou, la riconoscono da vostre mani. Capirono, o Rè Santissimi, queste vostre massime i Costantini, i Teodosij, i Valenciniani, gli Onorij, gli Arcadij, i Carli, i Lodo-

uichi, i Gottifredi, che tutti, o gli ereditati Regni ampliando, o gli vsurpati da' barbari liberando, non alla forza dell'armi riportarono i loro acquisti, ma tutti gli ascrissero all'assistenza Diuina: onde sconfitti gli eserciti, soggiogate le nationi, correuano a Templi à promettere nuoue Chiese: nell'vsuire alle giornate campali consultauano più all'altare con Dio, che nel gabinetto co' Consiglieri; e tornando dalla battaglia molli ancora del sudor proprio, del sangue ostile, prima che sorgere a trionfare, scendeuano ad adorare: il più pretioso delle barbare prede alle Sagrestie destinauano, non gli erarij; appendendo alle sagne mura fiamme, e bandiere, riconosceuano il solo donator de' trionfi con le spoglie de trionfati. Non seppero intendere tal verità i Rè moderni della Bretagna, che Dio è *coronarum auctor, & largitor*; onde pretese l'ottauo Enrico, mandata in esilio la vera Religione, sbandire Iddio dal suo Regno, e con le sue politiche massime Diaboliche paruegli fare bellicosa, e formidabile l'Inghilterra, se togliendo i Sacerdoti, i Monachi dagl'altari, dal sorgere al suono delle squille, ad vbbidire à quel delle trombe, li trasferiuo. Strimò guadagno per l'erario, quanto perdeuan le Sagrestie; che il danaro di San Pietro liberalissimo tributo de' suoi Isolani al successor di Pietro non passando, più del Gange douesse far correre trà sponde d'oro il Tamigi; che faccendosi nel suo regno sommo Sacerdote soursano Rè con innestare indieme la Ecclesiastica, e secolare autorità, douessero i vassalli ne' suoi posterì inchinarlo per grande, adorarlo per sagrosanto. Oh se ti fosse lecito, o Principe sfortunato, da quelle tenebre in cui giaci sorgere à questa luce, e vedere a' di nostri la tua Inghilterra piena di militari tumulti, non più fermarsi in mezzo al mare, com'Isola, ma ondeggiarui, come agitato nauile, vedresti, che le tue massime non lasciano in tutto il Regno minima orma di pace; ch'oue tu procurasti la metamorfosi de' Sacerdoti conuertiti in soldati, ora vi è quella de' vassalli diuenuti Principi congiurati: quegli argenti, quegli ori sacri,

che

che alle Chiese inuolasti per dare a' tuoi successori: ciò che diedero à Dio i tuoi religiosi antenati, ora si battono nelle zecche di Londra, non al conio de' Regi, ma al marchio del Parlamento: sono que' medesimi, che danno paga à persecutori della tua schiatta: seruono i tuoi frutti à rubare a' tuoi posteri la corona, e gli asénati Catolici eruditi dalle disgratie de' tuoi, imparano che (come disse Olimpiodoro) *Rerum florens status sine pietatis studio permanere non potest*. E come facesti tu, ò gloriosa Reina della Liguria, à mantenere così florido stato in tempo, che per tutta l'Italia fecchi gli vltimi più fioriti, germogliaron triboli, e spine di guerre à lacerare l'Italiche nationi? Chi ti mantenne così stabile calma d' intorno in tempo, che in martiali tempeste ondeggiavano i conuicini? Chi conseruò il sereno della tua pace, allora, che nel Cielo Latino grandinavano i piombi, tuonauano le bombarde? Certamente dal tuo Molo non si originaron queste bonacce, dalle tue mura non nacque tal sicurezza; ma sapendo, come *Rerum florens status sine pietatis studio permanere non potest*, con la fabbrica di alcuni templi, con la restauratione degli antichi, la Religione ampliasti; nel medesimo, che si frangeuano scogli per le mura, si puliuano i marmi per le Chiese: quando di militari arnesi l'armerie si fornuiano, di pretiosi arredi si prouedeuan le sagrestie; si metteuano fedeli soldatesche alle porte, e fu le porte fedelissimo difensore della Città in grembo della Madre poneasi Dio; ed i forestieri, che sotto le sagre statue leggono scolpiti in marmi le tenerezze de' tuoi affetti religiosi, si auueggono, che nè di mura ti vanti, nè di fortificationi ti fidi; che à paragone di tue speranze niente s'innalzano le tue mura, e che all' alto tuo recinto sperì sol dall' Altissimo la difesa. E con gran feno il facesti, perche da' pericoli, che d'ogni lato assediavano le Città, liberarle non possiòno i foccorsi dalle creature imprestati, ma quegli del Creatore: quando anche l'Alpi venissero à seruire di mura ad vna Città; gli Olimpi, ed Atlanti fossero le sue torri, suoi fossi il mare; quando le sentinelle auesser più occhi

di Argo, & i difensori più braccia de' Briarei, e dalle nuuole i fulmini si prendessero ad imprestanza, e nel giro stesso delle mura Cittadinesche si mietesse, e vendemmiasse à bastanza, niente gioua; *nisi Dominus custodierit Cinitatem*. E s'egli la custodisce, sia pur cinta di siepe, in vece di mura; siano in sua difesa le nane milizie delle Moluche, auuezze ad arrestare le canne contro le grù, è bastantissimo ogni riparo, perche con Dio le siepi diuentano baloardi, i nani si fan giganti, le canne lance; e quando tutte manchino le milizie, basta Dio solo. E se di ciò bramate reale esempio, mirate l'Imperadore Teodosio, che vien ad affrontata battaglia co' suoi nemici. Vede le schiere sue sopraffatte dall'oste auuersa, volgere fuggitiue le terga, gittar l'insegne, e l'armi per inciampo de' barbari, che incalzano, ed impiumate dallo spauento volare, non solamente lungi dalle spade, ma dagli occhi degl'inimici. Che dirà egli il fortissimo Imperadore veggendosi abbandonato da' suoi in periglio, non solamente di vedersi precipitare la corona dal capo, ma la testa dal busto? Ah lepri armate, doue fuggite à nasconderui, ad intanarui? Aspettate ancor tanto, che veggiate morir Teodosio, che solo soprauiucendo può punire vostre paure. Che gara è questa ch'auete frà voi, faccendo à chi più corre? Non siete su gli aringhi, siete in battaglia: se cercate il vostro Imperadore, cambiate strada. Egli è qui; assai fuggito auete; vi fermi la stanchezza, se il pentimento di così brutta fuga non può fermarui: s'or non volete pugnare, ripigliate almen l'armi da combattere, per vn'altra volta: ritogliete quelle bandiere: già che non può tornare con voi Teodosio viuo, torni almeno dipinto ne' gonfaloni. Così parlato aurebbe alcun' altro per mettere sien di vergogna à que' vili stimolati dalla paura: ma il Cristianissimo Principe (dice Ambrosio) *ante aciem progressus, ait: Vbi est Theodosij Deus?* Vassene auanti delle sue schiere, nè cerca i soldati, ma Dio; non prega l'esercito che ritorni, ma il Dio degli eserciti, che soccorra: se questo solo è con lui, starà solo à fronte di tutta vn'oste; san che tornàdo Dio, tornerà l'ani-

mo ne' soldati; che s'egli pietoso volge
 la fronte, riuolgeranno là ancora que'
 timidi, e fuggitiui: sà che Dio feruirà
 d'anima à quel campo morto dalla pan-
 ra: venga Dio, il regno non si può per-
 dere, la vittoria non può fuggire. Se
 tali sentimenti di vera Religione fosser
 ne' cuori de' Principi Cristiani, tanti fa-
 mosi Regni non si farebbon perduti; non
 gemerebbe la Grecia incatenata dal
 Paganesimo, non farebbe a di nostri il
 Sepolcro in man de' Cani, nè trionfe-
 rebbe Maometto nelle Moschee, là do-
 ue trionfò Cristo sopra la Croce. Ma se
 vogliamo dir vero, perduto abbiamo il
 bel Regno di Terra Santa, perche i Prin-
 cipi di que' tempi cercauano foccorsi
 oltremarini; da' boschi le macchine,
 dalle miniere i ferri traevano per difesa,
 dalle mandre i più feroci cauali; dagli
 arsenali le più spalmate galee: s' inuita-
 uano i Lodouichi dalla Francia, gli En-
 richi dall'Inghilterra, i Guglielmi dalla
 Sicilia: tutto à diuietar l' Occaso della
 Reale grandezza, inuitauano l' Occi-
 dente. V' era ben chi diceua: Oue son
 per le murali macchine fabbric eccellenti,
 per le marittime armate i canuti noc-
 chieri; ma non si vdiua chi imitator di
 Teodosio, diceffe: *Vbi est Deus Christiano-
 rum?* Ou'è quel Dio possente, che do-
 na i Regni con eserciti di rannocchie;
 che dà sconfitta agli eserciti con volan-
 ti squadre di vespe; che fà muraglia
 contro gli armati, tele di ragnò; nella
 cui mano le paglie diuentan fulmini;
 dalla cui destra scagliati, pesano più
 che monti gli atomi dell'arena? Soffrirà
 egli, che doue nacque, muoia la Fede, e
 la credenza del suo natale? Che doue d'
 vna spelonca fè Tempio co' l' nascerui,
 & alloggiarui, de' fuoi profanati templi
 i Maomettani faccian spelonche? Nò,
 detto arebbe il Creatore dal Cielo. Poi-
 che voi siete sì pij, che tutta nell' adora-
 to Iddio mettete vostra fidanza, e cer-
 cate oue sia il Dio de' Cristiani; eccolo
 riconofcetelo, se non al volto, almeno
 alla mano. Questa sanguinosa strage è
 opra della sua destra. Le grida degli
 Apostoli mi destarono, & addormentai
 le tempeste; ora che voi gridate, con-
 essi: *Salua nos perimus*. Via, si riuoglia-
 no le procelle, e le Turchesche armate

vadano à fondo: troppo sono lontani i
 foccorsi della Sicilia, della Francia, del-
 l'Inghilterra, precipitate voi fulmini, &
 abbattete le militari macchine de' Pa-
 gani; soffiate, o venti, e via per l'aria
 portandone i padiglioni, disopriteli à
 mie percosso; diluuiate, o grandini,
 & i barbari lapidate; poiche questi Fe-
 deli à me solo raccomandano il Re-
 gno, nelle mie mani consegnate la co-
 rona, e cercano il suo Dio, lo ritrouano
 difensor nelle mura, sterminatore nel
 campo auerso; santano il suo scudo
 nella Città, veggano la sua spada su
 gl' inimici, e prouino, che non può per-
 der niente, chi cerca Dio. Queste paro-
 le dalla Diuina bocca pronunziate con
 infiniti miracoli si confermarono. Rac-
 comandangli que' di Betulia l' assediata
 Città, e per man femminile fa quello,
 che non poteua promettere il maschile
 ardimento, e con vn solo colpo disfa vn
 esercito numeroso. Città à diuini pie-
 di lo scettro suo il combattuto Eze-
 chia, e Dio in vna notte facendo contro
 gli Assirij vittoriosa giornata, disfa
 grand' oste, e degl' incendij alla Città
 minacciati, non auanzan nella campa-
 gna, se non le pallide ceneri. Quante
 armate nauali con improuise tempeste
 fè naufragare? Quanti eserciti poderosi
 con le mandate contagioni disface,
 mentre l' vn l' altro si vccideuano, gl' ini-
 mici con l' infettarsi? Quante volte per
 diuino castigo nascendo ne' barbari
 campi fiere contese, si vccisero dispe-
 ratamente i soldati, & agli occhi de-
 gli assediati Cristiani rinouarono gli
 spettacoli degli antichi Gladiatori? Nò
 sono tutte queste miracolose azioni di
 quel Dio, che *multa signa facit*, e cò mul-
 tiplicati prodigij ne insegna, che vna
 Città pia, che vn popolo religioso non
 può perire? E noi *quid facimus?* E noi,
 huomini siamo per lo più così stolti, che
 ne' pericoli delle Città, degli Stati fida-
 mo il tutto in mano della mondana po-
 litica più affai, che nella destra della
 diuina protezione. Abbiam più fede al-
 le diaboliche massime di cert' vni, che
 maestri dell' Ateismo insegnano à cre-
 dere in Dio sol tãto, che basti à far cre-
 dere che si creda, più che nò abbiamo al-
 le parole de' Dauid, e Salomon, i quali

Rè sauij, e possenti più seppero di Stato, che nõ se n'intesero i Macchiauelli, i Bordini. Si tratta prima di far lega co' Principi della terra, che pace, & vnione co'l Rè del Cielo; egli in mätenerci le patrie, e le case contro le contagioni, i fulmini, i terremoti, fa continui miracoli di paterna protezione; noi co'l ricorrere ad ogni altro, prima che à Dio, facciam prodigij d'ingratitude. *Quid facimus?* Facciam pazzie, che i più stolidi Idolatri non le farebbero. Gl' Indiani, prima di armarsi con le saette, con gli archi per difendere i loro Regni, si legano alle chiome i loro Iddij minutamente scolpiti in oro: i Persiani incamminandosi per conquistare corone, e Stati, nel cuore del campo, quasi anima di tutta l'oste, mettono il fuoco sacro, che adorano per gran Nume; & i Cristiani, come abbiano vn Dio, che di guerra niente s'intenda, non lo cercano, e non lo curano; e quel ch'è peggio, le milizie del Cristianesimo guerreggiando contro gli Eretici, & i Pagani, in cambio di fare l'Idio lor partigiano con le preghiere, con le bestemmie lo fan nemico? E questa è la politica di conseruar le Cittadi, e mantener le corone, far tutte laltre militari prouuisioni, e dell'assistenza Diuina non prouederfi? *Quid facimus?* Non è questo vn corrodere forte nauile, e prouedutolo d'ogni arnese, esporlo alle tempeste senza piloto? Non è fornire vn carro di forti ruote, e di velocissimi corridori, e metterlo in man del caso senza cochiere? Non è asseibrare esercito poderoso, armarlo, foraggiarlo, quant'è douere, e darlo in man de' nemici, non dandoli Capitano? Douerebbero i Cristiani imparare dal Santo Abramo, che comperato da Gentile Principe ampio potere, *erectò ibi altari*; al Signore lo consagrò: prima di condurri le pecore al pascolo, condussele al sacrificio; auanti che metterui i buoi sotto giogo, pose gli scannati vitelli su de cataste, & affaticouui prima Sacerdote, che agricoltore. Ciò fà (dice Grifostomo) con bel mistero, *ut illinc impetum faciant manus ad laborem, prius extendantur in precibus, tunc abeant ad opus*. Pianta vn'altare nel mezzo dell'acquistato potere, perche il Signore del-

le sue tenute sia guardiano, per auerlo non men nel seno de' suoi campi, che in quello del suo cuore. Se verranno à coltiuare le viti, à seminare le biade i suoi lauatoratori, vadano al luogo sacro, quindi piogge addimandino alla semente, quindi sereno alle spiche; prima che s'inchinino zappatori, si vniscano adoratori, solleuino le giunte mani al Cielo, auanti di chinarle à mietere, à seminare; procurino sereno il volto di Dio placato; e poi s'intorbidi l'aria à sua posta, niente potran temere: i venti più procellosi saran Ponenti à sue biade, le grandini più strepitose à suoi frutti saran rugiada, i più larghi torrenti, che inondino gli altri campi, riusciranno à suoi fecondi riuì per inaffiarli; nè può meglio torre le sue tenute alle mani delle disgratie, che in darle à Dio. Dal Sant'huono impararono, o Fedeli, i nostri antenati, che le Città fabbricando, nel seno loro alzarono le Chiese, perche diceuano: Se mai il sereno di nostra pace s'intorbidasse, chi meglio potrà scacciare le minacciate procelle di quello, che *statuit procellas eius in auram*; se grandinasser su nostri tetti le saette Barbariche; se vna più pesante gragnuola vi mandassero le bombarde, chi meglio da' terreni fulmini ci può difendere, di quello, che *fulgura in pluuiam facit*? Verrà egli occasione di brandire le spade contro gli assalitori di vostra patria? Andranno i cittadini alla Chiesa, quindi alle mura: *illinc impetum facient manus ad laborem prius extendentur precibus; & tunc abibunt ad opus*. Se ardiranno i Pagani eserciti di assalire *locum nostrum, & gentem*; le nostre genti, non dalle orationi de' Capitani fatte à soldati prenderann' animo à guerreggiare, ma dalle proprie fatte à Dio torranno dall'armerie le spade, e gli altri bellici guernimenti, e dall'altare prenderan lena, & ardire; e di fresco venendo da quel gran maestro di guerra, che per detto di Dauide, *docet manus ad praelium, & digitus ad bellum*, felicemente à saluezza della patria guerreggieranno. Deh vditori, quali furono i sentimenti degli antichi, tali siano quei de' posterì ancora. Se dalla fama, che vada ad alta voce narrando i militari apparecchi nelle vicine Prouin-

cie, e ne' mari lontani, s'uegliato il vostro timore, vi dice all'animo. *Veniens, & tollent locum nostrum, & gentem*: verranno a scorrere nostri mari, à depredar le terre, à portar nostri popoli ne i feragli di Tunisi, e di Algieri; *Veniens* à turbare la calma del nostro stato. Voi auanti che ricorrere alle massime del gouerno, riponete il tutto in man di Dio, e ditegli: Noi sappiamo, che *regnum tuum, regnum omnium saeculorum*, perche duri à molti secoli il nostro regno, lo facciam vostro. Sappiauo, che *cor Regis in manu Domini*, e che senza voi consultando, e guerreggiando i Principi, faranno configlieri senza senno, guerrieri priui di cuore. Se voi farete con noi, venga tutto il mondo contro di noi: per militia il solo Capitano ci basterà. Quello, che diè gratia a' Genouesi di ritrouare Regni per tanti secoli perduti di là dal mare, darà fauore à medesimi di mantener quegli Stati che in riuà, in grembo alla marina per tante etadi possiedono. Règnate voi sù nostri cuori, che noi sù nostri popoli regneremo. Così parlate in vostro cuore, Signori, ch'è donando il vostro à Dio, alla sicurezza lo consignate.

PARTE SECONDA.

EMpio fù veramente l'oracolo di Caiassò, capo del maligno conciliabolo, se si mira all'intentione, con la quale si proferì, ed era toglier dal mondo quell'vno, che lo mantiene; ma fù ben'egli altrettanto misterioso, e gioueuole all'vniuerso, quando opportunamente sappia applicarsi da quegli, che la spada della Giustitia tengono nella destra, e qual'ora s'imbattono in vn'huomo malo, auuezzo à commettere studiate maluagità, fanno spassionatamente ridire, *Expediit vt vnus moriatur pro populo, ne tota gens pereat*. E' gran fauore fatto ad vna Repubblica, & ad vn Regno, quando vno di questi incorrigibili Cristiani incappa nella rete della giustitia, e vien chiuso nella gabbia de' caminuzzoni; poiche se viuè, o molti muoion nell'anima impediti dal suo costume, o nel corpo uccisi da sua

barbarie; conuiene perciò che sia la vittima sacrificata alla commune salute; che penda ad vn patibolo, spauento de' maluagi, e consolatione degli innocenti. Volete ch'io vi dia, Signori, vn saluteuol consiglio. Non metteste mano à riparare dalla spada d'Astrea certi ribaldi, che delle vmane vite fanno mercato, viuon dell'altrui morte, macellai di carne vmana, che vendono à sì vil prezzo il sangue de' battezzati. Quando per diuino volere s'imbattono nelle carceri, lasciate, che la giustitia faccia il suo corso, & essi alla forca facciano il cammino; perche l'auere pictà di vn lupo, è vn essere crudele con tutto l'armento. *Expediit vt vnus moriatur pro populo*. E' meglio, che muoia vn furbo four'vna pubblica piazza, che lasciarlo viuere, perche ammazzi sù la publica strada vn popolo di passaggieri; è meglio lasciarlo in mano del boia, che farlo viuere carnefice di poveri viandanti. Volete voi alleuare huomini dabbene, leuate via i cattiu. *Bonos alius supplicia improborum*, dicena il Tebano Epaminondo. Nel giardino è possibile, che si nodriscano, e propaghino erbe saluteuoli, se non si sterpano le lappole, e le gramigne? Nel campo non possono alleuarsi le spiche, se non si sbarbano i rosolacci, & il loglio; le gentili, e fruttifere piante non crescono, fin che con l'accetta non si atterrano le maligne, e non possion viuere gli huomini virtuosi premiati nelle Città, se i cattiu non muoiono gastigati. Perche à dir vero, non si può fare alla virtù il più rileuato fauore, che farle vedere il supplicio del vitio: non accade per onorarla innalzare colossi, e templi; vna forca, vn'impiccato per la gola, è il più degno sacrificio, che possa farlesi; la più degna anole ch'ergerli possa per onorarla. Io mi trouai, e non sono molti anni, in viaggio per lo Regno di Napoli sù strada, per quanto correua sana, affediata da' mafnadieri; il vedere di quà selue, di là burroni, fastose vie difficili alla fuga, compagnia inerme, & inutile alla difesa, mi dauano che pensare. Il mio timore per farmi baco là sù lo spuntar della sera, seruiuasi d'ogni tronco, d'ogni ombra; e tutt'ora paruami, che

ffiori da' seluosi luoghi smacchiasero gli assassini, la temuta barbarie de' quali mi faceua crudele co'l mio ronzino, spronádolo oltre il douere. Auuidesi vn mio compagno della mia teina, e si come di fresco era passato per la medesima strada; non temete (mi disse) che fa sicuro il paese vn nuouo Corpo di guardia posto in cima della montagna; e saliti che fummo al giogo di Monte fosco (già chiaro il di) addittommi vn gran patibolo fatto in quadro, dalle cui traui pendeuano parte spezzati, parte intieri vmani corpi, che rappresentauano al viuo i macelli degli Indiani Cannibali, e formauano vn'abbondante dispensa alla fame de' corbi, che vi gracchiavano intorno. Or questa (disse) è la militia, che tien netto il paese; questa sì brutta vista, è quella, che fa strade sì belle: dopo che costoro son qui sospesi, senza sospensione di animo si camminano queste vie, nè vi si troua più inciampo, perche pendono in aria tutti gli incoppi: dal supplicio di questi imparano bontà gli altri paesani, *Bonos alunt supplicia improborum*: Quand'altro bene non si facesse co'l gastigare seueramente questi huomini dispietati, questo pur si guadagna; che tal'vno veggendo pubblicamente punito vn suo pari, dalle conmesse maluagità si conuertete, e tali, che per grida de' Predicatori non migliorauano, con la vista di vn condannato vengono à conuertirsi. Sapete voi, dice Plinio, in qual guisa si prendon i più fini cristalli di rocca? Nascono in certe rupi dell'Alpi così tipide, e scoscese, ch'vmano piede non può sermanisi: pure i cercatori con periglio della lor vita attaccando al ciglione d'vn monte fortissimi rampicconi, si legano alla cintura vna corda, e pendendo nell'aria vanno di sotto alle neui disseppellendo i cristalli, ghiacci attempati. *Plerumque sune pendentes extrabunt*. Son qui di certi huomini auuezzati à peccare per consuetudine, e per traffico, barbari don ognuno: più non sentono tenerezza di vmanità: non pensano più alla morte di vn'huomo, che à quella di vn moscherino; hanno cuore sì indurato nella barbarie, che i cristalli di montagna vi perderebbero al

paragone. Può ben gridare il Predicatore, inucite contro la crudeltà, esaggerare la lor ferezza, addimandarli furie incarnate, beccai del Diuolo, carnefici dell' Inferno; che qual cuor di cristallo dal petto del sanguinario non si può trarre. Ma ciò che far non può la lingua del Predicatore, fa la mauo del boia; quel che non è possibile al pulpito, è facile al patibolo: *sune pendentes extrabunt*: veder'huomini pendenti giul da vn capestro, mettendogli auanti gli occhi la vergognosa vita de' pari suoi, fa ben subito rauuederlo: quello che non si poteua con gli argomenti, si guadagna con la paura. Si che, Fedeli miei cari, quand'vno di questi è caduto negli artigli della giustitia, & in mano di buon Fiscale, & alla vostra protezione si raccomanda, dite frà voi medesimi. *Expedit, vt vnus moriatur pro populo*; lasciate, che la giustitia abbia il suo fine: se non muore costui, morran per la sua mano mille innocenti; se sei pietoso con vn solo, sei barbaro con il pubblico. Chi libera il corsale, coopera alla schiauitudine de' maritimi passaggieri: è meglio assai, che muoia per man del boia, confessato, e confortato, che farlo vscir di carcere, perche caggia d'improuisa archibugiata, e si perda con tanti, che in perdizione hà mandati. I Romani, ed i Greci sbandiuano, e gastigauano anche i sassi, e le traui, se vccideuano alcuno per accidente; e pur erano tanto esenti dalla colpa, quanto priui della malitia. Ed il Cristiano vorrà impedire il gastigo d'huomini fieri, che inuestigan, e meditan gli incendij? Ciro hà lacerare in trecento riuoli il fiume Ginde per auergli annegato vn cauallo, che cento volte in battaglia l'auca seruito, e non lascieranno i Cristiani, che il carnefice laceri in quattro parti quell' assassino, per la cui mano muouono vilmente gli huomini come bestie, priui de' Sagramenti, e s'ingegneranno con le subornationi de' Giudici, e co'l fauore di chi comanda, ad impetrar gratie à gente sì sgratiata. Via, che questo è vn mantenere la peste nel popolo, vn'essere pietoso per allettare la crudeltà. *Expedit, vt vnus moriatur pro populo*.

PREDICA XXXV.

Nella Domenica delle Palme.

Plurima autem turba strauerunt vestimenta sua in via : alij autem cadebant ramos de arboribus, & sternerant in via. Matth. 21.



Olenne fit veramente l'entrata del Redentore nella Reale Gerusalemme, che uscita nel suo giuliuo popolo ad incontrarlo, benchè su vil giumento

lo vedesse fare vnilissima caualcata; con tutto ciò, doue mancano le pompe de' carri, e de' corteggi conueniuoli al trionfante, suppliscono le liete acclamazioni del giuliuo concorso, che il nome trionfale di Giesi corteggiato da mille encomij solleuan fino alle Stelle. Ma chi non sente nascersi nel cuore improuisa la marauiglia, veggendo, che gli abitatori di Gerosolima, quando più douerebbero con attillati vestiri, con pompe, e gale solennizzare l'entrata dell'acclamato Messia, più tosto dati alla pouertà, che allo sfoggio, si traggono le vestimenta, & alla poluerosa strada ne fan tappeto; e adornano i sassi, e la terra, e se stessi priuand'adornamenti: paion più tosto degni di seguirare il trionfo, come schiaui saccheggianti nella battaglia, che come acclamatori, e partigiani del trionfante? Ma poco per auuentura farebbe, se paghi fossero di gittare al suolo le vestimenta, e di più ancora non si mettessero di proposito à dispogliare le piante, sfrondando palme, & vliui, *cadebant ramos de arboribus*; quando per riparare i cadenti raggi del Sole si conuerrebbero i baldacchini, troncati i rami agli alberi circostanti di su l'aprica strada tolgono l'ombra, e non contenti di stendere su la via i loro panni, e sete, vogliono, che anche il Sole le atappezzi à tele

d'oro con lo spanderli la sua luce. Pure, se frà il buio del mistero ben rauuiso la verità, parmi, che ragioneuolmente à ciò fare le turbe Israelitiche si mouessero; poiche col gittare le gaie vestimenta per vestirne la terra, e spogliare se stesse di vanità; col recidere i rami degli alberi schierandogli per le strade, oue douea passare l'vnilissimo trionfatore; col seguirare à pieno corteggio i passi del Redentore, e con festanti voci accompagnarlo, vollero dare insegnamento a' Cristiani, che douendo nella mistica Gerusalemme del nostro cuore introdurre il Salvatore, deouono non solo togliere da loro stessi ogni vanità, ogni difetto, per degnamente accettarlo, ma dispiegare le pompe de' vittuosi adornamenti, e mentre io vi spiego, che con ogni studiosa cultura deuesi à Dio nell'anima preparare l'alloggiamento; voi preparateui ad ascoltarli con silenzio, e ricomincio.

Quando ancor voi alla casa materiale dell'auuenturato Centurione vogliate dar vn'occhiata, inrodottiusi dall'ingegnoso Lirano. Egli non v'ha dubbio, che vi trouerete dentro vna curiosissima galeria, e per gli ori, statue, pitture, non saprete dittinguere, se ò Tempj degli Iddij, ouero albergo d'huomini, le sue stanze deggian chiamarsi. Erano (dice questo celebre Spofitore) adorne le pareti con varie immagini inchinate dal Gentilefimo, ch'aua per costume fingere sceleraggini d'amori, di vendette, d'adulterij, di ruberie nelle adorate persone; e poi di queste fauole storiare i volti, atappezzate le mura; e si come con le figure

della bestie terrene ornarono il Firmamento, così con simili bestialità de' trasformati Dei fregiauano le lor case; e sopra tutti i Romani (qual era il Centurione) si come vinsero tutto il mondo in valore, così in superstitione superandolo, tutti gli Iddij delle foggiate nazioni inchinauano ne' Tempj, alloggiuauan nelle lor case; *Iste qui Gentilis erat idola in domo sua habebat, & ideo ex humilitate Christum à domo sua repellebat.* E con ragione; poiche non hanno da stare insieme superstitione, e religione; Dio, che sà far gli huomini Dei, con Iddij, che conuertono gli huomini in bestie negli Ateoni, ne' Licaoni: Gioue cangiato in toro per violare vna Vergine, & il Verbo fatto agnello per consecrare la verginità della Madre col suo natale: Saturno diuoratore delle carni de' proprij figli, con Cristo venuto à porgere à suoi figli in cibo le proprie, e sacrate sue carni: Vulcano fabbricatore de' fulmini par armare la destra di Gioue, col Salvatore sceso à disarmare de' suoi rigori la celeste vendetta; Mercurio ladro, che ammazza i pastori per inuolare le greggie, & il Messia venuto ad essere norma de' mandriani ben oculati, e solleciti à guardare gli armenti de' battezzati; e perciò fin tanto, che il diuoto Centurione via di sua casa non cacci i bugiardi Numi, d'alloggiarui il vero Dio d'Israele non risolve. Gioue uole insegnamento per verità, dal quale imparino tutti i Fedeli à vedere, se nella stanza interiore dell'anima, à cui Dio stà picchiando per entrarui. *Ego stans ad ostium, & pulsus,* vi siano Idoli vanamente adorati. Poiche, se bene nelle Chiese materiali non si veggono à di nostri, che sacre immagini, ed i falsi Dei non si trouan oggi mai, che sepolti sotterra, tutti Plutoni abissati sotto alle rouine de' Tempj, o tutti Siluani confinati nelle ville ad adornare nicchi, e fontane: pure ne' cuori degli huomini vitiosi dura tuttauia vna bruttissima idolatria; nè la sola auaritia, *est idolorum seruitus,* ma ogn'altro genere di peccare è vn bruttissimo idolatrare. Poiche il cuore, c'hà tanti nicchi, quanti sono gli affetti, in ognuno d'essi mette il suo idolo, e *ye l'inchina*

na. Lo Statista metteui il Dio Dagone, che non sà stare insieme con l'Arca, oue son le tauole della legge, e questa è la ragion di Stato, che con l'Euangelo non sà accordarsi: l'adulatore traditore vi pone il Dio Molocco, il quale stringendo nelle infuocate braccia i bambini, li fà morire: il lasciuo amatore della terrena bellezza, vi mette l'Astarte impudico Nume de' Sidonij: l'auaro, ch'alle suppliche de' pouerelli non hà orecchi, v'innalza il sordo Baal, che non risponde à sacrificanti suoi Sacerdoti: il goloso, che non finisce di traghiettire, e di traccannare, v'adora il Dio Belo, che in Babilonia è di tanti offerti e bi diuoratore: l'vsuraio, che ad altro non pensa, che à trarricchiere, v'incensa il Mammona, indorato, ingioiellato dalle fugaci ricchezze; e quanti sono in questo mondo huomini peccatori, tanti vi si trouano professori d'idolatria, che della stanza della coscienza fanno vn profano Larario, & albergando la Cristianità nel nome, nel cuore alloggiano il Gentilesimo. Dunque, se Cristo medico diuino dell'anime hà da venire à noi, come al paralitico paggio del Centurione: *Ego veniam, & curabo eum,* serua per anticipato salario di sua venuta, e della indubitabile medicina, il cacciar fuori di casa questa canaglia: Diamo quanti Idoli vi sono in mano del pentimento, che martellando à colpi di contritione franga, stritoli i profanissimi simulacri: ò liquefatti corrano in lagrime penitenti, ò arsi dalle fiamme di saluteuole sdegno vadano in fumo di obliuione; ch' in tal maniera faremo d'vna Meschita, vna Chiesa, vn Santuario, d'vn Panteone. Saggio maestro di ciò fare ci fu il gabeliere Gerico timo, addimandato Zacheo, il quale veduto da Cristo su la strada frà l'ombrose frasche del Seccomoro, si senti dire: *Zachee festinans descendende, quia hodie in domo tua oportet me manere.* Piacque all'huomo di corta statura, ma d'animo smisurato il fauore, e risoluto di spendere in quel giorno generosamente il danaio nell'ospitio dell'ammirato Messia, per accrescere con esso la sua corte, pensò di fare corte bandita: vuotare non solo le dispense,

ma gli scrigni, e far correre, non fonti di vino, ma riuoli di monete; poiche riflettendo come s'inuitaua à sua casa vn Dio amatore di pouertà, che voleua d'intorno mendichi, e laceri pescatori, & egli per lo contrario auendo il suo albergo consacrato per Tempio al *Mammona iniquitatis*, à cui per mano delle vsure sacrificaua il sangue de' pouerelli, determinò di cacciarlo via di casa; così rouesciando le ricchezze in greinbo de' mendichi, prese à lacerarlo, e con mano limosiniera ne fece brani infiniti. *Ecce dimidium honorum meorum do pauperibus*: in cambio de' facchini, che portauano merci, e danari, prese à frequentare la sua porta, mendica milita per saccheggiarui le stanze, dalle quali fugò l'vsura, che succhia il sangue del popolo, poseui la misericordia, che tutta piena di mammelle porge a' poueri da succhiare l'vmor del suo seno. E qual lettione insegnò con questo memorabile fatto l'ospite cortese del Messia? Egli parue limosiniere, e fù Cattedratico (dice Agostino) insegnando à noi, che *habitaculum cordis nostri euacuetur vitij, virtutibus repletur claudatur Diabolo, aperiatur Christo*; che quando vogliamo cambiar ospite, si muti famiglia, se corte del Demonio abitatore furono i vitij, corteggio dell' alloggiato Dio sotrentino le virtù; se quando vi abitaua il Diavolo vile meccanico era la stanza dell'anima vn' affumata bottega, vna strepitosa officina, doue martellando, e battendo l'inquietà sinderesi, metteua il tutto à rumore; or che Dio compiacesi d'alloggiarui, diuenti palagio, ma di ritiro, oue con somma quiete, e tranquillità di mente, le sopite passioni non osin rumoreggiare: se abitouui già vno stalliere, qual'è Satanno, che dell'anima fece stalla piena di lordure, e di letami, che sono le vilissime cure del mondo, ora albergandoui vn Dio diuenga Tempio, e vi rilucano per faci gl'inferuorati affetti, vi cantino per musici i ben concertati pensieri, vi odorino gl'incensi delle diuote orationi, e si cambij affatto la stanza, con la mutatione dell'abitante. Ma pochi sono, i quali riflettano alle parole Euangeliche del Redentore, che s'in-

uita. *Ego veniam*, è nel medesimo tempo, accioche la casa del cuore alla venuta sua s'apparecchi, dice quelle altre intunate al cieco ralluminato. *Vade in domum tuam*. Ma adagio; intendiamoci. Gli auete voi à costui data la vista, perche l'adopere? A che dunque confinarlo trà le affumate mura del suo picciolo abituro, se la sua stanza è piena di scuro fumo? Dunque gli auerete restituiti gli occhi, perche pianga, non perche veda. Ditegli più tosto *Vade in templum* à ringratiare Dio benefattore, ad ammirare la sontuosa fabbrica di Salomone, à consacrare i primii tuoi sguardi con la santità dell'oggetto. *Vade in caelum* à mirare il sereno dell'aria, il biondo della luce, la varietà delle stelle, e fate, che la recuperata luce nella vista di quei luminosi corpi s'impieghi. Ma sento dirmi da Gregorio il grande, che la parola *Vade in domum*, è lo stesso che *ad conscientiam tuam reuertere*. Se il fuoco nella tua casa s'accende, non metti tu in periglio, e spauento tutto il vicinato? Và dunque *in domum, in conscientiam*, ad ammorzarui quelle fiamme d'ira così facile à diuampare, che ti fa orribile, impraticabile à cittadini. Se nel tuo albergo abbruggiasi vn pò di resina, ò d'altra puzzolente mistura, non vai forse da quel fetore lontano, non lasci forse i contorni del tuo stesso rione? Dunque, *Vade in conscientiam tuam*, à spegnerui quel fuoco fetido di quel notorio concubinato, che sparge per tutta la Città il puzzo di tue lasciuie. Se in tua magione tieni vn cane à catena, il quale impaciente della prigione ulula, e latra, non rompe il sonno, e non tormenta gl'orecchi de' tuoi vicini? *Vade in conscientiam tuam*, e strozzauì quella canina maledicenza, che morde il nome, e lacerà la fama delle più onorate persone. Perche vai tu curioso bracco furtando l'altrui case? Oh colui hà le stanze vuote, vi si può far la barriera, & appigionarle scuola di schernidori; quell'altro è nato per litigare; nel foro piatisce col creditore, in casa con la consorte: quel messere in piazza la sfoggia da gentil'huomo, ma in casa mangia da zappatore, e quell'altro hà

gran fumo in capo, ma il freddo focolare non fa mai fumar il camino . Taci morditorc ; mastino , segugio del Diavolo , che cerchi sempre ciò , che si fa in casa d'altri, e ti dimentichi della tua . Pregati dal Cielo rauuedimento , e poi *Vade in domum tuam* , e vedrai , che non è vuota da giuocarui di scherma , anzi che à stiuà è ripiena di roba pigliataui col rampino : che godi in casa pace con la moglie , perche andate d'accordo in negare , ò ritardare le paghe agli artieri , il salario à seruidori : pranfi lautamente , perche non pensi à tuoi maggiori , che fecero la roba col mangiar poco , nè riflessi à tuoi posterì , à quali per lo tuo mangiar molto , non auanzera che inangiare . Anzi *Vade in conscientiam tuam* , e vedrai vna stalla non vna casa , vn macello di carnalità , vna cloaca di pestilenti lordure , & auerai che fare à rimetterla , per non vdire quella mislaugurosa minaccia , *Relinquetur domus vestra deserta* ; degno albergo di gufi , di nottole , che vi cantino tuttora il mal augurio della eterna dannatione . E quante ve ne sono di queste case sì sgratiate ? E queste sono degne d'inuitare , & accogliere vn Dio sì grande , sì amoreuole , sì benefico , che prima di chiamarci dal nulla all'essere : *talem , ac tantum fabricatum est mundum* (come dice Grisologo) per alloggio nostro , gl'elementi , e le celesti sfere creando , e poi viene da noi così vilmente trattato ? Ah che può ben egli giustamente lagnarsi della nostra ingrattissima sconoscenza ? Ben può con giusta ragione ripetere le giuste querele di quel famoso Romano . Fù costui accolto da vn amico non solo vecchio , ma d'amicitia decrepita , e vaccillante , e posto à dormire in vna stanza , che parca più tosto vna gabbia per le tante sue fenditure ; onde stiuandosi vccellato dal poco amoreuole accoglitore , che senza porui da chiudere le fenestre poste in faccia di Tramontana , à notturni , e boreali insulti lo lasciò esposto , disse

At mihi cella datur non tota clausa fenestra ,

In qua nec Boreas ipse habitare velit .

Che cella è questa , doue il freddissimo lume della Luna mi pioue in capo , do-

ue il vento ammorza la lucerna , e le Stelle vi compariscono per lumiere ; doue s'io stringo gli occhi al sonno , subito con vn de' suoi fischì risuegliami l'Aquilone , doue io non solo per lo freddo , che mi scuote , son paralitico , ma la stanza ancora trema , e vacilla agli vrti di Tramontana ?

Sic habitare iubet veterem crudelis amicum ?

Tale alloggiamento dai ad vn' amico di tanti anni , ch' in sua casa t'hà fatte tante carezze ? Queste tue accoglienze son licenze : questo non è vn dar alloggio , ma commiato . Oh con quanta più giusta ragione potrebbe querelarsi della nostra ingratitudine il Creatore , che tanto gode d'abitare con noi , e noi siamo sì sconoscenti , che la stanza del cuore scelta per alloggio da questo nobilissimo pellegrino , la lasciamo abbandonata , deserta , piena di fenditure ; sì che il Diavolo tentatore vi soffia per ogni lato , nè gli vici vi si chiudono , nè le fenestre , ma per la trascurata cura de' sensi tutto è sbandato ? Non vi riluce fuoco di carità , che temperi della colpa la crudele inuernata , nè il lume della gratia vi si può mantenere acceso ; poiche appena l'absolutione , e la contritione ve lo accendono , che i soffij delle infernali tentationi tornano ad ammorzarlo . Et in sì fatta casa vorremo alloggiare *veterem amicum* ? Vn' amico , che cominciò ad esserlo prima che fossimo in essere : che all'anima , doue brama sua stanza , fece di sua mano sì bello albergo , come il corpo vna no ; ch' in questa casa visibile distinse così nobili appartamenti , v'accese negli astri così bei lumi : vi stese nelle verzure sì vaghe tappezzerie : vi pose negli animali sì piena corte , sì numerosa famiglia , tutto per comodo , & onore dell'abitante ? E noi vogliamo in riscontro di bel compenso alloggiarlo in vna stalla di bestie immonde , in vn seraglio di mostruosi animali ? Vogliamo accoglierlo in questo cuore , doue la crapula fa cucina , la vendetta beccheria , la libidine postribolo , il Diavolo carcere , il peccato Inferno ? Vorremo , che venga ad abitare il Rè Celeste sotto il medesimo tetto , in cui l'infernale

boia alloggia : che il Prencipe pianti il trono , doue il carnefice alza i suoi pamboli ; che 'l Paradiso , e 'l Tartaro nell'interna stanza faccino camerata , e doue Dio pose trà loro *magnam Caos* , nelle angustie d'un cuore vengano ad abitare sì da vicino ? E come è mai praticabile , che Dio possa prenderui alloggio , se il peccatore stesso non arrischiafi d'alloggiarui , e se bene sente dalla ragione ripeterfi ad ogn'ora il Filosofico *secum habita* ; con tutto ciò fugge dall'interna stanza , come da orribile canuzzione . Perche credete , che Giobbe così lacerato da sue piaghe andasse à metterfi all'aria sopra d'un letamaio esposto à flagelli de' venti , alla sferza de' raggi Solari , alle beccate de' corbi , che gli torneauano intorno come à carogna ? Perche più tosto sotto al nativo tetto non si ripara ? Non era già caduta sua casa , se ben quella de' figli precipitò : staua pur anche in piedi : additaua pur anche in essa la disperata consorte , che quasi tigre da quella tana uscì souente ad incrudelire con dentata , e mordace lingua il marito ? Non era meglio là dentro ripararsi dall'aria , che non sarebbe entrata ad aprirgli le piaghe , nè avrebbe fatta scena à suoi amici sopra l'aperto palco d'un letamaio ? Eh , dice Agostino , che fuggì la casa abitata da vn visibile Diauolo , qual era la moglie ; non arrischiaua sì di conuiuere con colui , che gli auerebbe flagellato l'animo con la lingua più crudelmente , che il Demonio le membra con le sferzate ; mercè che priua d'armenti , di seruidori , di figli , scapigliata furia , per le stanze correndo , e gridando malediceua il suo destino , bestemmiaua la sua fortuna , & agitata dalla rabbia faceua della casa vn' inferno , femmina indiauolata . Così v'è (dice Agostino .) O quanti di buon colore , d'abiti attilati sentono nell'anima le sventure di Giobbe , che fermar non si possono nella casa del proprio cuore , e trà tanto si letamaia de' sensuali piaceri stāno come à dipotto ; perche *Hanc domum quis quis habet malam , pellitur ab illa foris* . Se di fumo patiscono le tue stanze , se il caldo estiuo ne fà vna Libia , se il vento vertereccio la rende vna Eolia , se quando

il Cielo piousu' il tetto , il tetto piousu' il pauimento , se vi sono fanciulli , che piangono , frenetici , che gridano , ferai , che martellano , panattieri , che frulano . Oimè non puoi fermarui , fuggi à consolarti con vna uscita dalla Città ; anzi in paraggo del tormentoso albergo , le piazze più rumorose per lo popolo , le strade per gli artieri più strepitose ti paiono di somma tranquillità , nè ti torna in pensiero di ritornare à casa , che i dolori , le agonie non ritornino à tormentarti . Dunque mal segno ; la casa del tuo cuore stà mal disposta ; vi è calca di peccati sì fotta , che non troui strada per entrarui , e volentieri vai suagando fuor di te stesso : la superbia vi spande fumo sì grande , che violenta le lagrime anche su' gli occhi di chi la mira , la sensualità vi cagiona puzzo sì grande , che in paragone vi perderebbon le Zolfattare , e l'Asfaltate : i venti delle tentazioni vi fischiano sì forte , che men ventosi sarebbero i golfi della Calabria à nauiganti : la ragione oppressa dal senso , grida , sospira incatenata , la volontà frenetica nelle sue pessime risoluzioni , le passioni sfrenate fammou tal rumore , ch' il pouero abitante *pellitur ab illa foris* , sempre in queste cose esterne , e visibili si trattiene erratico , vagabondo ; e per quanto gridi il Signore *Redite prauaricatores ad cor* , non hà cuore da ritornare in suo cuore , così l'albergo orribile lo spauenta . Dunque là doue non ardisci tu d'alloggiare per l'infelicità della stanza , vorrai , che venga ad abitarui quel Dio , ch' in Paradiso apparecchia magione sì fontuosa , lastricata d'oro , intarsiata di gemme , e da te non può riceuere albergo , se non pieno di fango , e colmo d' infinite lordure , che v'annucchiarono pessimi ospiti i peccati , & i Diauoli abitatori ? Che puoi tu fare meschino , se non lagrimare l'infelicità della stanza , e dire *Domine non sum dignus , ut intres sub tectum meum ?* M' accorgo , che questo cuore non è albergo per voi , che venendo nel mondo non volete alloggio nelle osterie . *Non erat ei locus in dimersorio* , e se mie tanche golosità il fan puzzar di tauerna ; potrei bene sperare , che vi degnaste prenderui fotta ;

Costa; già che vna stalla fu il luogo, dove dal Ciel venuto alloggiaste la prima volta; ma oimè, che là dentro eranvi manfueti animali, & in me vi sono bestie feroci, le mie indomite passioni, che ne fanno stalla, e ferraglio tutto ad vn tempo. Non è egli vero, che uscito dall'acque del Giordano, vi ritiraste ad abitare nelle foreste, doue faceuate camerata cum bestiis terræ? Dunque non ricusate d'entrare nell'Erimanto di questo cuor miserabile; poiche le mie passioni sibeftiali alla presenza d'ospite così grande, e piaceuole dispoglierannosi d'ogni fierezza, e farannosi manfue. Nell'interna mia stanza dell'anima sono assai più idoli, che non n'auca nella sua il Gentile Centurione; ma voi non fete quello, che venendo ad abitare nell'Egitto faceste precipitare giù dagli altari gl'adorati simulacri de' falsi Dei? Dunque ciò che faceste in vn ampio Regno, in vn angusto cuore lo stesso prodigio rinouate. Voi siete quel gran Capitano degl'eserciti, che *babet sub se milites*, e senza mettere in opra le milizie Angeliche, ote incontrastabile, basta vna sola inuitta Amazone, ch'è la gratia vostra. Dite *huic vade* al cuore di quel misero à disloggiarui l'inferno, à farne Paradiso con abitarlo. Dite alla penitenza *Veni*, e con l'opre soddisfatorie, e con atti di dolorosa contritione purga, adorna, abbellisci quella stanza usurpata dal Diavolo, e la fa mia, che ben presto *Scapis mundatam, & ornata* la riuedrate. Comandate poi al conuertito cuore *fac hoc*; metti in guardia dell'uscio la circospettione, la vigilanza, che quando veggano accostarsi *turbam tumultuantem* degli oggetti sensibili, non ammetta se non quegli, che non disturbano la quiete dell'abitante, & alle altre cure querule, e strepitose del mondo inuonino il *Recedite*, e risolute s'armino à rigettarle. In tal maniera sarà degna di voi la stanza, perche tale voi la farete; e quando io v'abbia qui dentro à me stesso, v'intreccierò de' miei affetti catene così tenaci; chiuderò così bene la stanza con vn'efficace proponimento, che non mi fuggirete mai più fuori della mia casa; v'adaro alloggio

perpetuo, ma vorrò, che la pigione me la paghiate con promettermi stanza nel Regno vostro, e voi promettendo di darmela sopra de' Cieli, qui dentro con la vostra beata presenza anticipatamente me la darete. Chi così parla in suo cuore; porche dica di cuore, già nel pensare l'ocò di far bella l'interna stanza, l'hà fatta; poiche è chiaro segno, che dentro il pentimento lauora, & è questo architetto si subitano, che senza picchiar di martelli, con due picchiate di petto, ma dolorose, finisce la sua struttura, la quale per meglio dire non occorre, ch'egli la faccia, ma la mantenga. Che troppo grande per verità saria l'impresa d'alzare qui in terra degno albergo à quello, ch'*in Caelis habitat*, e bisognerebbe non alzar fabbriche, ma distendere sfere, essere discepoli, non di Vitruuio, ma d'Archimede; già ch'*in Caelo sedes eius*, e che Dio medesimo volendoci conferire la gratia d'albergatori, quella di creatori ci conferisse. Ma non ci faccia snarrirre la proposta difficoltà, che quanto di arduo ci si propone, lo spiana con vn breue tratto di penna il grande Agostino, dicendo. *In nobis Calum anima est*. Dunque se in noi l'anima è'l Cielo, e del nostro spirito è la capacità così grande, non accade far altro, che mantenerlo sempre sereno, sempre ardente per mezzo d'vna tranquilla coscienza, e per farlo daddouero vn'Empireo, ch'è tutto fiamme, basta consegnarlo al celeste Amore, ch'è tutto fuoco. E poiche l'anima è'l Cielo di Dio, per farla degna casa di lui, bisogna mantenerla in tutto sgombra da' mondani affetti, ch'entrano ad occuparla; poiche iui dentro la calca delle cure terrene introduce le angustie, e fa gridare Dio con le parole del Profeta Isaia. *Angustus est mihi locus; fac mihi spatium; vt habitem*. Al quale testo può seruire di gentil commento ciò che disse vn'eccezionale Poeta del Gentilesimo, fauellando dell'imperiale palagio d'vn Roman Cesare, che dopo d'auerlo descritto somigliantissimo ad vn Cielo con gli azzurri oltramarini, ch'intoncauano i volti, emuli del più tranquillo sereno, con gli ori ch'il biondo delle stelle rappre-

sentauano, con le statue, e le dipinture, che alle astronomiche immagini del Firmamento moueano gara, con varij appartamenti, ch'alle dodeci Cafe celesti corrispondeuano, con amplissime gallerie, che destinate à Cesarei passeggi, erano l'Ecclitriche del Roman Sole, ch'egli adulaua; alla fine con istudiata Iusinga, con iperbolica menzogna conchiuse.

Par domus est Cælo, sed minor est Domino.

Ma questa Iperbole di musa adulatrice nelle cose dello spirito, è semplicissima verità; percioche come dal grande Agostino vdiste, *anima in nobis Cælum est.* E' vn Cielo rinchiuso trà le angustie di queste membra, ma di tanta capacità, che lo stesso Creatore immenso, incirconscriuto, che dice di se medesimo. *Cælum, & terram ego impleo,* spatiofamente v'alberga. Ma non facciamo noi dello spirituale Cielo, quello, che del materiale fecero i Poeti, e gli Astronomi della Grecia; non vi mettiamo fiere com'essi fecero, draghi, orsi, leoni; ma quanto il Demonio v'introdusse di mostruoso, di bestiale s'uccida per mano del pentimento, Ercole formidabile, che si bene la mazza della contritione maneggia, e con si fatto sgombramento non potrà più dire Dio. *Angustus est mihi locus;* anzi troueraui grande spatio, non vi restando, che con l'anima supplicante, Dio clementissimo perdonatore. Ma sopra tutto deuefi la mistica Gerusalemme del cuore nostro con ogni più diligente cultura adornare allora che in questi santi giorni vi entra Cristo con la sua Sacramentale presenza, e la maniera di ben apparecchiarla deuefi apprendere da' festanti riceuitori del Redentore, che *strauerunt vestimenta sua, & cadebant ramos de arboribus,* col mettersi sotto à piedi le terrene vanità col troncare gli affetti lussureggianti, co'l recidere le foglie leggerissime di queste cure mondane, e con esattissima diligenza preparargli trionfale ingresso. Ma oh quanto dissomiglianti dalle diuote turbe Ebree sono i Cristiani moderni! Questi in cambio di strare *vestimenta sua,* e calpestare le pompe, quando vengono à riceuere il Saluadore, s'

adornano alla sfoggiata; onde non sai ben dire, s'entrino in Chiesa à prender Dio, ò veramente à prendergli le adorazioni, e gl'inchini; pare alle femmine Cristiane, che la mensa dell'altare, non sia mensa da poterui comparire alla palese senza discreditate, che ci vengono incognite, immascherandosi co'bellitti: in cambio di coprire la terra agli occhi loro, si mettono la terra de' coloriti fanghi sin sopra gli occhi. Dite Angeli benedetti, dite, che vista fanno tai femmine à voi, che attorniate la sagra mensa del vostro Rè, e siete inuisibili spettatori del gran conuito. Oh quanto strana cosa vi pare, che le vipere per andarsene à beuer l'acqua delle fontane sputino anticipatamente il veleno; e queste douendo poco stante passare à beuerfi il diuin sangue, spendino la mattina à prouuedersi di tossico ne' folinatti, ed altre polucri velenose? Quanto differente parui il moderno costume da quell'antico, quando le sante donne preparandosi con vigilie, con astinenze, à fronte dell'ostia sacra compariuano pallide, e scolorite, & ora con v'sanza molto diuersa dipinte compariscono, e colorate? Mirate vn poco ben à minuto, se vedete dagli occhi loro nel prendere il sacro pane sgorgare diuote lagrime, come dagli occhi di Francesca, di Elisabetta, di Lidouina? Nò, non lo vedete; non possono piangere, perche la pietà, la compassione non guasti la lor pintura; fossero almeno pure, e schiette le labbra, c'hanno da toccar le immaculate membra del Redentore, ma passandole frà i minij finti della lor bocca, vn'altra volta vogliono infanguarle. Già parmi di sentire, che il gran Padre di famiglia, institutore di questa Cena, à voi Angeli suoi fedeli ministri comandi, che scacciate via dalla Chiesa, e dalla mensa, non più quegli, che la nuzziale veste non portò; ma questi, che vi portan vestiri, più che da nozze. S'egli è così; non vn solo rimarrà escluso; pochi affessori vi resteranno. Ah Fedeli, non date agli occhi degli Angeli spettacolo sì doloroso; non siate con Cristo men cortesi, men diligenti accoglitori di quegli Ebrei, che il crocifissero. Questi incontrandolo ancor passibile, il fanno

con torre via le frasche dagli alberi; e voi con tanti infrascamenti di abiti, e di belletti, ad accoglierlo vi appressate? Intendete, che bisogna dopo il ricevuto Cristo volare al Cielo, e voi non impiumate l'anima à questo volo, anzi con vn gran fascio di robe vi caricare, pensando sotto al peso degli abiti, e delle gemme? In vece di trasformarui in aquile generose, come schiaui vcellati, da voi medesime v'ingabbiate dentro à gabbiuoli? Non intendeste per quanto io creda, che Gio: Grifostomo chiama l'ostia sacra *mamillam patris*. E voi che doureste venirui in abito schiettissimo da bambini, ben fasciate, e ben ristrette, per fuggere questo latte, vi ci appressate come balie, con le scoperte inammelle? Vi par poco l'offender gli occhi degli Angeli, e di Dio, non solamente co'l troppo affettato vestire, che volete farlo anche con la souerchia stomacheuole nudità? Deh Fedeli, che tutti auete da ricettare Cristo nell'anime per la vegnente solennità, *Parate viam Domini*, spogliateui degli abiti viciosi, vincendo i vostri vitij, che le vittorie vi forniranno di palme: acquetate i tumulti delle passioni, che l'interna pace di vliui prouederauui; e così pomposamente riceuendolo, potrete vedere il Cielo senza mirare all'insù, perche a detto di Epifanio, *Vbi Christus, ibi est Caelum*.

PARTE SECONDA.

Plù d'vna volta in questo corso Quaresimale, egli mi prese talento di biasimare la souerchia pompa de' Cristiani, segnatamente dentro alle Chiese, e più volte ancora me ne rattenne; poiche à ciò fare mi stimolaua l'animo senza, che'l motiuasse il Vangelo. Oggi mi veggio sì ben pronta l'occasione delle Turbe, che *strauerunt vestimenta*, come auanti à Dio le pompe si disconuengano, che non posso à meno di fauellarne. Perche à diruela fuor de' denti; non fat tu Cristiano, dice Bernardo, professione di venire alla Chiesa, qual huomo mendico, mentre ogni giorno chiedi pane al Signore *panem quotidianum*? Non ti dichiari tu aggrauato da molti debiti, e co'l *dimitte nobis*

debita nostra, ne addimandi dal Rè celeste remissione, e quitanza? Se quando entri in casa di Dio tuo Rè, v'entri pouero accattatore à sollecitare la diuina pietà, perche non aggiuffi l'abito alle parole? perche consenti, che si dia menzita alla lingua dal vestimento. *Mendici* (dice Bernardo) *cum elemosynas petunt, non pretiosas vestes ostendunt, sed seminuda membra aut vlcera, si habuerint, vt citius ad misericordiam videntis, anumus inclinetur*; quanto più laceri, e rattoppiati appaiono, più felicemente addimandano ottenendo; mostrano non solamente stracciati i panni dalla vecchiazza, ma le membra dalle piaghe: i loro cenci, e stracciumi sono l'energia delle preghiere, e l'impignate lor vesti aiutando ad esaggerare la pouertà, aiutano anche à persuadere il foccorfo. E'l Cristiano farà sì grande follia, di venire alla presenza di Dio con l'oro d'intorno, con le fete ricamate, con gli anelli alla mano, fatto mobile scrigno, e viuo erario di sue ricchezze; spera ottenere mercede, qual pouero, quando si pauoneggia di facultoso? Mira vn pò Dauide, com'ei si troua innanzi all'Arca allora portatile Tempio del Signor Dio. Volle trasferirla il pio Rè nella Città di Ebron, e ragunò solenne processione con sette cori musicali, & ad ogni sei passi due vitime si scannauano; ma sopra tutto solennità la festiua traslatione il ballo del Rè, che posefi à carolare dauanti all'Arca, vestito in corto abito, e vile. *Dauid erat accinctus Ephod lineo*. Era Monarca auuezzo à broccati, ad armellini, e pure vesti di semplice pannolino. Che vuol ciò dire, o Dauide? A che serbi la corona tutta sparfa di gemme, se non la porti in questo giorno, & apparato regale? Perche non vesti la porpora oggi, che imporporti co'l sangue delle vitime anche le strade? Perche non coparisci tutto gioia nel vestimento, ora che in così lieti salti tutto gioia sembri nel volto? Vesti di lino? Se ciò fai per potere più leggermente saltare, non vi mancano, i zendadi, i veli, che leggeri quai piume ti taranno à voli agile, non che a' salti. Eh dice Dauide; io so molto bene, che sempre mai *exaudiuit pauperes Dominus*, io salto innanzi al Signore,

è solennizzo questo giorno, perche si degni dare pace al popolo, quiete al Rè; frutti alla terra, benedizioni à Palestina: io gli richiedo tanti doni, e so, che deve comparir mendico, ohunque pretende limosinare. Sì, l'intendi. Parla più chiaro, e spiattelato (dice Agostino) *vi exaudiri, pauper esto*. Vieni à mendicare sanità al corpo, gratia all'anima; buon vento alle tue nauì, buon tempo à tuoi poderi; che la lite si vinca, e l'annata non si perda; fai dimanda di mille cose, come tu abbia nulla; ed in tanto porti d'intorno la voce di Lazzerò, il vestir di Epulone, le suppliche del miserò, l'abito del fortunato, guasi come colomba, vesti come paouone, e faccendoti pouero co'l dimandare, ti dimostri opulento con lo sfoggiare? Così non fece la Maddalena, quando venne in casa del Fariseo per ottenere dal pietoso Redentore elemosina di perdono, cõ parendosi pouera in guisa, che nulla più; e sanuosi ciò credere le parole dell'Euangelo attestante; che dopo d'auere bagnate con abbondanti lagrime le piante sacre, *capillis capitis sui tergebat*, le asciugaua, e tergena con suoi capelli. Non era più conuenuele adoperare il velo, ò di seta, ò di lino, ch'egli si fosse; il grembiale, vn gherone del manto, vn mocicchino, tutte cose più naturali; & opportune di quel che sano i capelli? Poiche questa fù barbara inuention di Nerone, che non più negl'increspati bissi rasciugua le mant', ma nelle lunghe, & à bella posta nodrite zazzere de' suoi paggi. Ma noi (dice Bonauentura) facciam conti, che non hanno sodezza, e vogliamo à Maddalena rinfacciar l'impossibile. Quando fu rifiuata di venire à Cristo, per comparirui disprezzata, e negletta, non portò velo in capo, nè cercò manto; scagliò via tutte le pompe, di seruiti miserè in segne, comparue in abito così pouero, e dimesso, che nulla in se veggendo di pretioso, men male stimò di asciuguar l'acque del pianto con l'onde de' suoi capelli. Perché (dice Bonauentura) *alud pretiosius non habebat, quo eos tergeret*, e sapendo come *exaudiat pauperes Dominus*, volle da pouera, e negletta, auanti Dio comparire. E noi con tanto fasto

vogliamo entrar nelle Chiese, com'el leno fossero teatri di pompe, sale da nozze, e ragunanze di carneualeschi festini; e non vogliamo ricordarci, come il Battista nato per esserè Precursore di Cristo, e correte auanti la faccia del Signor Dio *preibis enim ante faciem Domini parare vias eius*, si' vestì di rozze lane, e di pungenti cilici? Che pretendiamo noi nel comparire con tanta pompa alle Chiese? Crediamo per auentura dar diletto agli ocelli de' Santi; che vi si adorano, e onorare col nostro fasto quegli, che tanto si pregiorano di vmità? Vogliamo noi condur le pompe in trionfo attorno à que' modestissimi, che delle pompe trionfarono di sprezzandole? Oh Dio, così pouo ci pesa la morte dell'anima nostra, che mentre veniamo alla Chiesa per accusar fenecissori, confessandoci peccatori, vestiamo da nozze, quando vestir douriamo da' funerals? I rei compariuano auanti de' tribunali con vesti lacere, e trinciate, non dall'arte, ma dal dolore; per eccitare ne giudici la pietà; & adobbare la loro innocenza con quegli stracci; e noi che siamo colpeuoli, e veniamo à templi, non ad iscusare le colpe, ma ad accusarle, entriamo vestiti da trionfanti, mentre schiaui, facciamo risuonare ne' nostri peccati le nostre catene? Si stracciano i vestimenti d'intorno i miseri Niniuiti, sentendosi della patria minacciar la rouina, e noi che nella Chiesa confessiamo le nostre anime rovinate, desolate da tante colpe, compariam con gli sfoggi, come intieramente felici? Via, che questa è pazzia da catene; in casa nostra, oue con noi teniamo in ospitio l'ambitione, adoperare vesti disinesse; e quando si passa alla casa di Dio, oue nelle immagini de' Santi, negli inchini, nelle adorationi; non si vede fuor che vmità, prender le vesti più superbe, gli abiti più fastosi. Imparate à calpestar le pompe da costoro, che *strauerunt vestimenta sua*, & à quel Dio, che trionfa oggi tra huomini così poueri di vestiti, diamo luogo di trionfare in noi, modestamente adobbandoci con abiti, e portamenti da Cristiani.

PREDICA XXXVI.

Nel Lunedì dopo la Domenica
delle Palme.

PER LA SANTISSIMA ANNUNTIATA.

*Et ait Angelus ei: Ne timeas Maria: inuenisti enim gratiam
apud Deum. LUC. I.*



Spitio di marauiglie di-
uenta oggi nella Città
di Nazaret la casa d'
vn pouero Legnaiuolo,
sotto al cui tetto si
chiudono bellezze da
farla comparire vn'
Empireo; quando oltre le Angeliche
sembianze della Vergine abitatrice
scendono gli Angeli, e visibilmente all'
vmano sguardo si sottomettono, e chi-
udesi in angusta celletta luce basteuole
all'ampiezza d'vn Emispero. Ma ogget-
to niente meno marauiglioso è ben
quello, che là dentro à gl'occhi miei of-
ferisce il messaggiero celeste, che giù
dalla beata Città disceso, spirando bea-
titudine non pare ch'abbia date le ter-
ga al Paradiso, mentre porta ritratta la
sua patria nel suo sembante. S'egli ben
si contempla, ben si vede, ch'egli dal
Cielo è venuto, poiche solo dal Sole po-
tea prendere ad inuestanza i biondis-
simi suoi capegli: sol dalle Stelle copia-
re le sue pupille: solo dalla galera dell'
Empireo trarre immagine così bella;
niun altro fuor che l'Alba potea vestir-
lo di più candido ammantato: niun fuor
che la Luna dare à suoi coturni più puri
argentei: par miracolo, che incor'oran-
do insieme tanta luce nel congegnato
suo corpo, venga à farsi vedere, quando
ei potrebbe ancho la vista dell'aquile
abarbagliare. Pure questa marauiglia
degli occhi, da quella degli orecchi
vien superata; mentre ascolto l'Angelo
che dice. *Ne timeas Maria*, e che alla
vista di vn suo ualletto impaurisca l'
Imperatrice, che alla veduta d'vn An-

gelo tema cosei, la quale è attezza à
vedersene intorno pieni corteggi, che
fermandosi in guisa di Luna sotto al suo
piede, diffondendosi in raggi intorno al
suo corpo, intrecciandosi in Stelle founa
il suo capo, la sottentano, la vestono, l'
incoronano. *Nati timere?* E pur douea
auere l'Arcangelo fattezze amabili, e
non terribili, quali conuengono a nuz-
ziali: Parainfo venuto ad annuntiare,
che Dio si facea huomo, douea compa-
rire non solamente con volto vmano, ma
portate in tutto se stesso espresse l'vni-
uersità. Con tutto ciò bastaua, ch'egli ve-
niffe messaggiero di Dio per atterrire
con la sola ambasciata: questo sol nome
infino allora si tremendo, che faceva lan-
guidi, e tramortiti giacere à terra i Pro-
feti il cuore d'vna timida Verginella sè
palpitare: l'vdir *Dominus tecum*, per
quanto con voce piaceuole il proferisse,
auca compagno indiuisibile lo spauen-
to; perche la Vergine prima di conce-
pirlo nel seno, lo concepì nella mente,
quale sopra il Sinai già comparua, cin-
to di lampi, che partoruan fulmini di
terrore; & in mezzo à tremuoti, che le
dure viscere d'vna montagna scuoten-
do, non è marauiglia, se le tenerissime
d'vna donzella faccan tremare. Fu per-
ciò conuenevole, che dicendo: *Ne ti-
meas*, l'Angelo la rincorasse, dandole ad
intendere, che Dio tremendo agli anti-
chi veniuà à farsi piaceuole nel suo
grembo: tralasciando il tuonare, discen-
deua à viaggiare: venia non irato ad at-
terrare l'huomo, ma à solleuarlo asiu-
mando la sua natura: farebbe Rè, ma di
mansuetudine professore; e perciò re-

gnarebbe *in domo David*, si mansueto, che altro titolo non vanta fuor, che quest'vno: *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis eius*. E perche à ciò riflettendo disse Ricardo di S. Vittore, che Dio *Ex quo capit homo esse, ab ipsa hora conceptionis suae repletus est totus dulcedinis, totus pietatis plenitudine*. Veggiamo come nello scendere oggi nel grembo Verginale, oltre modo soaue, e piaceuole diuentò.

Entra oggi nell'incarnarsi à fare quà giù nel mondo, non solo professione, ma scuola di mansuetudine; e di questa dichiarandosi gran lettore chiama i Discepoli ad ascoltare la mansueta dottrina, che così attestano le parole dell'E-uangelò. *Discite à me, quia mitis sum & humilis corde*, ma alleggere questa piaceuole Filofosia, la nouella sua cattedra l'obligò: quella di cui prende il possesso con l'incarnarsi: e di cui disse Guarico Abate *Deus noster de Deo, homo de homine, Magister dignatus est fieri, & virgo fuit Christo cathedra ad docendum*. Per indimento di che; farauu tal bell'ingegno, che nelle scuole del sottilissimo Scoto addottrinatosi in giouentù, le sentenze dell'acutissimo suo Maestro or difende in voce ne' circoli, or con la penna dentro 3' volumi; ma tocco da Dio grande argomentante lasciandosi conuincere co'l rispondere alla vocazione diuina, prende il sacro abito Dominicano, e giù cambiando cattedra, muta opinioni, impugna quel, che affermò, afferma quel ch'impugnò, ripudia ciò, che dice il Sottile, siegue quel, che scrisse l'Angelico; eon l'abito ha cambiato il parere, in tutto s'è mutato di sentenza, perche di cattedra s'è cambiato. Iddio prima di questo felicissimo giorno, in cui nel virginal seno è disceso, da qual cattedra fauellaua con gli huomini ragionando? Dalle nuuole. *Qui ponis nubem ascensum tuum*. Propone quelle dieci conclusioni del famoso Decalogo, ma le propone con dettatura così terribile à seicento mila discepoli, che come la cattedra del Maestro sia tribunale di Giudice, tremano spauentati, impauriti, più ch'eruditi: in cambio di fisar la mente degli scolari, l'agita, la conturba, e par che li prepari à vacillar ne'dubbij,

facendoli tremare della paura. Lo stesso però Dio, ecco che scende, non giù dal Sinai, ma dal celeste Olimpo ad vna cattedra mansueta, perche nel giorno dell'Incarnazione *fuit illi Virgo cathedra ad docendum*, e tato cambiò lo stile nel dettare: la maniera nell'instruire, che parue non più con Mosè tuonante legislatore, ma con Dauid, cantore armonico, amabile ceterista, maestro di piccà, cattedratico di clemenza. *Discite à me, quia mitis sum & humilis corde*. Di Alessandro voi leggerete, ch'egli di genio veramente Greco, e piegheuole, e di conditione mercuriale, à contrarie cose si acconciua; onde quando trattaua co'l padre; di nient'altro fauellaua, che di ferro, di fangue, di vendetta, e di strage: ma poi passato alla conuersatione della Reina Madre, trà le nobili Dame, sol di balli, di canti, di danze, e di festini parlando, pareua, che cambiato l'appartamento, mutasse il cuore; co'l padre implacabil guerriero, nell'anticamera della madre piaceuolissimo damerino. E questa conditione più nobilmente veggio risplendere, dice Vgone di San Vittore, nella persona di Cristo, che sino à quanto stà co'l Padre fu nell'Empireo, con esso tratta di guerre, di vendette, di abbruggiar le Città, di atterrare le Monarchie, d'impiccare la Palestina, di flagellare l'Egitto: ma oggi sceso à trattenerli in seno della Vergine, tutto mansuetudine tratta d'amore, di carità, di perdono, di gratie; co'l Padre austero, con la Madre piaceuole, *in Caelo qualis Pater, talis filius, in terra qualis Mater, talis filius, in Caelo cum Pater immensus, in terra cum Matre mansuetus*. Sciolto da nostra carne, è Dio delle vendette, vnito à nostre membra è il Nume della clemenza. Questa virtù veramente regale, come la figurarono gli antichi à Con vna spada coronata d'vlui, ma sopra tutto dice Pietro Valeriano, figura Nerva l'Imperadore in vn fulmine coricato sopra di vn letto, come con esso gli addormentati sdegni di Giove si figurassero. Se Dio fosse fulmine spauenteuole; gl'incendij della Pentapoli, le ceneri dell'esercito Assirio, l'abbattimento della Torre Babilonense, e le fulminate altere teste de' Farao: ni à bastanza

Stanza ce'l possono confermare. Ma oggi la Diuina misericordia per ammorzare le fiamme di questo fulmine lo corricò soura il morbidissimo letto delle viscere virginali, doue dice Riccardo, *requieuit veluti in lectulo*; perche in esso si vedessero sopiti tutti gli sdegni del Creatore. E con verità qual ferocia guerriera negli andati secoli il Signore non dimostrò, se Dio degli eserciti fè chiamarsi? Corrispondenti a titoli militari furono l'opre della destra vendicatrice: perche girando la spada del suo rigore empì di stragi il Regno di Faraone, colmò di galleggiati cadaueri il mar vermiglio, fece di sangue il Nilo in Egitto, e rese in Palestina i Nili di sangue nella tagliata, ora de' barbari, or de' suoi: fè piouere il fuoco, e reliquie degl' incendij furono i laghi: mandò Angeli sterminatori, & auanzi della spada furono le cenere degli Assirij: milite del suo sdegno cran nell' aria i fulmini, i turbini, le gragnuole; nella terra i topi, gli orsi, i leoni, e come tutto il mondo auea fatto per l'huomo, così per disfar l'huomo con tutto il mondo gli faceva guerra. Chi potrà mai placare sdegni sì formidabili, ma sì giusti? Ire sì mortifere, ma sì fante? Vendette sì temute, ma sì douute? Felice nuoua in questo giorno. *Femina circumdabit virum*. Ecco la Vergine tiene abbracciato nelle sue viscere il Dio guerriero, & al Dio c'hà nelle sue viscere in tal guisa parla il suo cuore. Ah mio Dio, voi siete in mano di vna donzella inerme, imbelle, lasciate pur' ora i guerrieri titoli, che all'huomo vi fecero sì tremendo. Compariste già formidabile sulle vette del Sinai, e non sofferiua il popolo di mirarui, non vscirete dal mio grembo alla luce, che tutto vmano, & amabile non vi faccia l'assunta vmanità. Perche nell' ire vostre non abbiate piu sete dell' vman sangue, eccouì il sangue mio, si come qui nelle viscere ferue a vestirui, così trà poco seruirà nelle mie mammelle per diffetarui. Voi siete disceso à farui mio figlio in terra, ma senza padre, dunque non arrete occasione, se non di madreggiare nella pietà. Con qual seruido desiderio aspetto di mirarui in fasce nelle mie

braccia, per vdire affocigliata in vagiti la voce de' vostri tuoni? Quanto bramò vederui addormentato a miei canti dentro la cuna, e tutto il mondo nel vostro sonno da' suoi passati trauagli prender riposo? Siate pur altre volte comparso frà nuuole, e lanpi, or vscirete portando in fronte serenità: v'abbiano gli huomini sperimentato amarissimo ne' gastighi, ora passando per le mie viscere, lasciateui tutta l'amarezza nel cuore, sgorgatemi dal seno tutto dolcezza. Sì sì, da vna Città fiorita, com'è Nazaret, vscirete morbido, come vn fiore: nella casa di vn Fabbro, come legno piallato lasciateve tutta l'asprezza. Intendo, che permettete di essere, qual richiedoui in prò del módo; quella soauità, che nelle viscere ora mi fate sentire, già mi assicura, che nascerete gemello con la pietà. E qual piaceuolezza nõ istillarono nell' Incarnato Dio sì affettuose, e sì tenere parole della sua Madre? Chi altri gli persuase mai così piaceuol linguaggio, che in zuccherando per gli orecchi il cuore de' suoi discepoli, diceuan poi: *Ad quem ibimus? Verba vita habes*. Come? Parole di vita, quel Dio, che fauellando agli Ebrei, di spauento, li fà morire, ond'è che stimando mortal pericolo l'ascoltarlo, non lo vlcuano vdire, che per interprete, e diceuano à Mosè *non loquatur nobis Dominus*. Tu gli fauella, che al suono di sue parole non reggono i nostri orecchi; quello non parli; scriua sopra le tauole, se non possiamo vdir le sue voci, leggeremo le sue scritture. Tanto dunque dell' incarnato Iddio l'idioma s'è raddolcito? Quegli non possono vdirlo, e viuere; questi non possono viuere senza ascoltarlo? Gli Ebrei di spauento muouono alla sua voce, & i Discepoli di gioia si rauuiuano al suo parlare? Parmi, s'io uoò dir vero, che in ciò sia rinouato quello, che anticamente accadette nella Reggia de' Persiani, quando Artaxerse di sotto la materna tutela entrando al governo del Regno, perche vedeuasi da' vassalli adorato qual Gioue in terra, apprese a non parlare se non da Gioue, fulminando sentenze: torbido, accigliato nel viso, con faccia burbera, e minacciante: ond'è, che sbigottiti i

vassalli, fuggivano alla sua voce, più che à ruggiti di Leone Massile non fuggirebbono lepri, e conigli. Spiacque ciò sommaramente alla Reina sua madre, che raccordandogli, che tuonando con aspra voce, non douca imitare il Ciel nuuoloso, chi prende i titoli dal sereno; che mal conueniuasi auere nella lingua il terrore à chi porta nella porpora, nella corona gli allestamenti; con tale più volte ripetuta censura così ben lo corresse, che in breue così plattido ditenne, che tutti con sereno volto accogliendo, le parole, già grandini del terrore, diuenero rugiade della clemenza, e rapportando quel mutamento all'opera della Regina, diceuano. *Non hæc Regis lingua, sed matris*; questa è la Reina, che parla per bocca del Rè suo figlio, o pure il figlio perduto il suo linguaggio seruesi del materno? Hà raddolcita la lingua di Artaxerse, chi già co'l latte le labbra gli raddolci: la sola madre, che il generò così pio, così dolce poteua rigenerarlo. Questo è il diuario ch'è trà la voce di Dio incarnato, di Dio figliuolo di Maria, e quella del medesimo già fauellante al suo popolo pellegrino. All'ora al suo parlare ammutivan gli huomini per terrore; voce, che serue di turbine alle piante, di tempesta al mare, di terremoto alla terra; onde gridaua il popolo con orecchie atturate, *non audiam vocem Domini*: così Dio alla lingua il dito sostituisse; serue su le tauole i suoi dettati, tacito Monarca, e muto Legislatore. Ma poiche nelle verginali viscere prese stanza, la Reina sua madre, con pietoso parlare gli fa prendere si manifesto idioma, i suoi primi vagiti colmano l'aria di tanta soauità, che intorno à Betelemme i venti vernerecci diuentan' aure d'Aprile, la sua voce à peccatori di Galilea si fa rete, le sue parole à Maddalena riscosno così amabili, che già odiose le passion de' suoi vaghi le serenate. Se così dolce parla con vna adultera, e l'assolue, fauella co'l traditore, e'l chiama amico, ragiona con vn ladrone, e gli dà dono del Paradiso; *non hæc Regis lingua, sed matris*, è linguaggio portato dalle viscere di sua Madre, e fauella

tolta da quella stessa, da cui preserua marità, è dialetto proprio di colei, che à Dio beatissimo fece brannare la beatitudine di sentirla. *Fec me audire vocem suam; vox enim sua dulcis, et factus sua decora*. Nè ad altro (dice il Santo Arcivescouo Antonino) si può meglio paragonare la discesa del Verbo eterno nelle viscere Verginali, che al passaggio del Sole, quando dal segno feruidissimo di Leone, al temperato della Vergine si trasporta; perche quando ancora il Pianeta maggiore si per lo segno di Leone fa suoi viaggi, come dalla pratica d'vna fiera, ferozza impari, impraticabile anch'ei diuenta; non solamente gli huomini di viaggiar non s'attentano, ma i riuoli, ed i torrenti dismettono i lor canini, e sotto la ghiaia, e le arene incogniti pergrinano: gli affannati mortali non pri del giorno, ma degl'ingendij lo chiamano apportatore: gli incavernati ucelli cacciono le sue lodi: gli huomini ritirati nell'ombre parlano de' suoi biasimi: non escono fuor di casa, che nobilitato non si facciano dell'ombrello, temendo più à Ciel sereno le sue fattè, che i fulmini del nuuoloso non si paurentano. Ma tosto che alla Vergine egli trapassa, ne diuen dalla compagnia Verginale si mansueti, si praticabile, che già senza schiuar suoi raggi, alla campagna escono i vendemmiatori con le falci, e con le pane, e le reti gli uocellatori; tutto il mondo co'l cambiare del nuouo Segno si muta: nell'aria volano canore nuuole di ucellini: soau nubi di mollo stollano da' palmenti; tanto amabile riesce il Sole con la sua luce, che della prescia de' giorni fuggitiui, già si lamentano quegli stessi, che poco auanti della loro lentezza si querelauano. Non vi par' egli Iddio auanti, che vmana carne prendesse, temuto, fuggito dagli huomini, qual'ardentissimo Sole in Leone; quando vna sua vista era mortale, più che non son nell'Agosto i raggi del mezzo giorno; onde si legge. *Non videbit me homo, et viuet*: Non fuggiuu da lui, come da Sole inuocato il Profeta Gioua, che celandosi à *facie Domini*, dentro alla nauic dorme su la carena; & egli

egli stesso agli occhi de' mortali auuol-
to fra le nuuole comparuisce, per non
farli morire, quando à scoperta luce lo
rimirassero? Ma quando in questo
giorno fortunatissimo à tutti gli hu-
mini, (dice San^t Antonino) *Sol iusti-
tie Christus Deus nosfer intrans in uernum
Virginis, totus factus est benignus, sua-
uis, & humanus*, facendosi Dio incar-
nato, tanto s'implacidi, che qual So-
le in Vergine, anelano gli huomini di
mirarlo: ad affissarsi in lui vengono i
Magi dall'Oriente: per misare il suo
volto scendono giù dal trono: per va-
gheggiar la sua faccia sale soua vna
pianta Zacheo: tanti infermi, che di
tutta Palestina si affollano ad incon-
trarlo, gridano col Dauide. *Ostende
faciem tuam, & salui erimus*. Nella
Vergine *totus factus est benignus*: più
non si dice in segno de' suoi rigori,
infirmabuntur, & peribunt à facie tua;
poiche doue gira sua faccia, danno le
serga le infermitadi, e come Sol di Au-
ranno, che le frutta colorisce, e ma-
tura, rende à più squallidi volti bei
colori di sanità. E chi potrà mai più al
Signore dar titolo di seuro, se oggi nel
seno della Vergine incarnandosi, con la
mansuetudine egli si sposa? Se uinano
si chiama colui, che alberga l'huomo
nelle sue case, come non sarà vmanif-
siano quel Dio, che in se stesso allog-
gia l'huomo, assunendo l'vmanità?
Qual lingua ardirà più addimandarlo
auitero, qual pennello di pingerlo ful-
minante? Et eccoui appunto, che com-
parisce auanti al grande Patriarca di
Costantinopoli Geronadio vn pintore,
senza colori in viso per la improuisa
calamità occadusagli, prega il Santo so-
lemne operatore di marauiglie, à risti-
tuirgli la destra mano, ch'è pur ora nel
dipingere inaridita. Qual grande fallo
andrà commesso costui col suo dipinge-
re? Auerà egli dipinte le ocene fauole
degli antichi, i rapimenti di Sidonia, e
di Frigia, i furti de' Lapiti, e de' Centau-
ri, i maritaggi delle Ninfe con gli Egi-
piani, le Menadi in ballo, gli adulteri
nella rete, e somiglianti altri quadri,
che vestono le pareti, ma spogliano l'o-
nestrà, ritratti tante volte incendiarij,
quante veduti? Nò, v'è di peggio: con

quella inaridita sua mano hà voluto
innestare alla Religione, l'Idolatria:
hà dipinto il Redentore del mondo in
abito di Gioue, *Christum Ionis habitus
pingere ausus est*; gli hà posto il fulmi-
ne nella mano: à quel fuoco dipinto l'
audace destra è seccata: il primo colpo
di quella folgore dipinta, è caduta su'l
dipintore: hà contro ogni douere volu-
to dar feroce sembianze à quel Dio tan-
to umano, dappoi che ad vmanarsi di-
scese, e parui di sentire il Santo Passio-
re, prima, che lo risani nel corpo, fer-
rirlo nell'anima, in questa guisa. Oh
infelice, e tanto ardisti! Et ti pare stra-
no, che Dio abbia tolta la vita à quel-
la destra, che ardi rubargli la sua pie-
tà? Egli in segno di perdono, e d'amore
volle serbar le piaghe nelle sue mani, e
tu arnesti di sigore, di vendetta i fulmi-
ni vi dipingi? Hà Dio tralasciato il tuo-
nare, e disceso à vaggire, e tu vn'altra
volta ardisti farlo tonante? Metti mi-
nistre d'ira, trè lingue di fuoco in mano
di quel pietoso, che i lacerati fulmini
in dispartite lingue piouendo su'l capo
degli Apostoli, li fe ministri, non d'ira,
ma di fauori? Buon per te, che nella
mano, e non negli occhi ti prese l'ari-
dità; buon per te, che piangi il tuo fal-
lo, e vai pentito di auerti dipinto Dio
rigoroso, quale appunto te'l meritasti.
Va, per ora Dio ti perdona; ripiglia il
pennello: nella destra del Redentore,
che fulgura in pluuia facis, togli via
quei fulmini, e pingici al meglio, che
fai le piogge de' suoi fauori; formalo di
qui auanti piaceuole, amorofo, e dulce:
tale il rappresente nelle tue tele, quale
nelle sue viscere la sua Vergine made-
lo colori. E degna farebbe veramente,
con la destra del dipintore inaridirsi
quella lingua, che ardisce più di dare à
Cristo titolo di tonante, e co' fulmini
de' gassigli alla mano lo deferiuasse,
quand'egli vi porta, o le rose nelle sue
piaghe, o'l terro di Cirugico ne' suoi
chiodi; quando Dio nel passare per le
viscere verginali, qual'onda marina, per
le terrestri miniere s'è raddolcito: qual'
aspro frutto condito negli alberelli s'è
inzuccherato: qual rigida bacchetta
co'l fiorire s'è ammorbidito. Trouasi
guerriero così tremendo, che se spira

terror dagli occhi, quand'è nel campo, non diueni ben tosto piaceuole, quando prima giace dormente sopra le piume, trionfato dal sonno, abbattuto dalla stanchezza? Ma il Dio degli eserciti, e delle guerre, si formidabile al mondo, giace nelle viscere maternali, come in floridissimo letto, e lo disse il Santo Vescouo di Verona Zenone, *requiescit libens florentis domicilio castitatis*, & iui dentro non solamente egli riposa, ma tutti vi si addormentano gli suoi sdegni. Auui Principe si f'neto, che passato dal trono, al giardino, là in mezzo à lietissimo riso di tanti fiori ben tosto à ridere non impari, trà la morbidezza delle verzure non lasci l'asprezza de' suoi rigori, trà i giuochi delle fontane, à gli scherzi delle parole non si riuolga? Ma Dio sceso dal Cielo in Maria, chiamata dal Concilio Eccl'astico, *secundi Adami Paradus*, come in delizioso giardino trattenendosi, in mezzo à fiori innumerabili delle Verginali virtudi, la mansuetudine fa fiorire, v'infiora la rigidezza. Euui animo sì bellicoso, cuore sì martiale, che negli amorosi lacci incappato, e preso dalla bellezza di vaga, onesta donzella, mansuetissimo non diuenti; non sostituisca al desiderio di vincere, la gloria dell'esser vinto, à gl'impieri, i prieghi, alle minacce, i sospiri? Ma Dio oggi preso dall'amore di Vergine così santa, e sibella, legato ad essa per mano di tenacissima carità, rinchiuso nelle viscere di Maria, co'l farsi amante, s'è fatto amabile, con l'arrendersi preso, e legato, hà incatenate le mani della vendetta; onde ben disse Bonauentura: *Alligatus Virgini dulcissima vinculo charitatis effectus est mansuetus*. Voi stesso pietosissimo Redentore, voi stesso da questa Croce con l'inclinamento del vostro capo, di quanto ciò sia vero ne fate cenno, perche quando noi marauigliati addimandiamo, per qual cagione frà tanta barbarie de' vostri crocifissoti mostrate tanta pietà; onde ciò sia, che i vostri Profeti oltraggiati dal mondo, scende il fuoco à far cenere de' soldati, escono gli orsi famelici à far macel-

lo de' fanciulli Gericontini, i mari con le procelle, l'aria con le tempeste, il Cielo con gli Angeli sterminatori vendica l'ingiurie de' vostri; voi ora schernito, strapazzato in faccia di tutto il mondo, voi stesso non vendichiate: con piegare la testa al lato di vostra Madre, ad essa come ad Oracolo di pietà ci rimettete (dice Bonauentura) *inclinato capite tradidit spiritum; idest ex parte matris suæ, quasi diceret per ipsam veniam petite, ipsa est oraculum misericordie*. Si si staccia pure la Vergine addolorata, sia pure à piè della Croce vn' oracolo ammutolito; solamente co'l vederla intendiamo, à chi riportate vostra pietà: quelle viscere, che vi formarono, quelle mamme, che vi allattarono, sono quelle, che vi f'erono sì mansueti; onde non ci pare più strano, se la Vergine (come dice il Ferrerio) *habuit cor piuum, & dulce*, e voi siete il cuore di vostra Madre; si pio, si dolce vi dimostrate, che mentre il Cielo annerito minaccia fulmini, voi dal Cielo addimandate perdono; mentre la terra scuotendosi ne' terremoti minaccia di spalancare l'Inferno, date liberalissimo il Paradiso; quando i barbari v'aprono co'l ferro le membra, voi aprendo le viscere con pietà ad vn ladrone, in gratia lo riceuete; offerendo al Padre le vostre piaghe fate, che à Giudei scrua per iscusar de' lor misfetti il corpo de' lor delitti: insegnate al vostro sangue il chiedere pietà, se quello di Abelle chiamò vendetta; questo è tutto linguaggio di vostra Madre, *ipsa est oraculum misericordie*, nè altronde vengono voci così pietose. Buona nuoua per noi; or c'intendiamo, o Vergine, esser voi l'Oracolo della misericordia Diuina: noi siamo in vn gran dubbio: anzi noi si trouiamo in grande spauento. Se chiediamo à noi medesimi, le nostre coscienze ci danno funestissima la risposta; ci dicono, che su tante nostre colpe non possono venire se non gastighi; che su tanta nostra alterigia soli fulmini ponnosì aspettare; à tante crudeltà contro il vostro figlio, à tanta barbarie contro de' pouerelli, la ferezza delle disgratie s'apparecchia. Ma noi vogliamo

la risposta da voi oracolo di pietà. Qual ce la date? Sentiamo dirci fate guerra à voi stessi armati con ordegni di penitèza, ch'io vi prometto vna tranquillissima pace: siate compassionevoli à poveri mendichi, ch'io mendicherò da Dio sì liberale le gratie, ch'addimandate: togliete il ferro di mano al mio figlio: piangete su vostre colpe, ch'io farò ridere su voi l'irata faccia del Giudice: siate miei figli con vivere castamente co'l portare nell'anima sembianti di pudicitia, che il Signore cambiando ben tosto le minacce in baci, accarezzerà ne' vostri cuori, le mie fattezze. Questi sono miei auguri, che ci dà la Vergine oracolo di misericordia, se vogliamo godere de' suoi presagi, vagliamoci degli auvisi.

PARTE SECONDA.

NON è però di ragione, che la pietà del Signor Dio reso dalla Vergine inasfuetto, ci faccia vivere baldanzosi, & affatto priui d'ogni temenza; perche non vi era alcuno, che più amorevole promettere se'l potesse, che la Vergine sagratissima, consapeuole à se medesima della sua innocenza, che in tanti doni spirituali auera sperimentato le carezze della mano Diuina; e pure anch'essa del saluenole timore pronagli scuotin, erui nel cuore; onde l'Angelo la rincora. *Ne timeas Maria.* Se teme l'innocente, il peccatore starà sicuro? Se la terra degli huomini più costanti patisce i suoi terremoti, che farà l'aria, l'onda, di noi mobilissimi, incostantissimi peccatori? *Serua timorem Domini* (dice l'Ecclesiastico) *& in illo veterasce.* Del Diuino timore fanno còserua: mettilo nel supo del tuo cuore, nè lasciar mai, che la vana fidanza te lo rapisca; *in illo veterasce.* Vi sono stati di quegli, che per l'eccessiua tema in vna notte sono incanutiti; tanto fu la rigorosa fredda inuermata della paura, che sopra la testa fiocò la neue di vna subita canutezza: la paura di morir giouane per man del boia, li fece morir almeno in apparenza vecchi, e canuti. Questo vuol dire *serua timorem, & in illo veterasce.* La tema del tuo cuore non sia di fuga, e di passaggio, stia ferma, & abbia tale possanza

di fatti diuentar vecchio nel capo, non per gli capelli, ma per lo seño, gouernandoti da huomo attempato, e circospetto, temèdo se'npre di offender Dio, e di meritartelo rigoroso. *Serua timorem* (dice il Lirano) *non timeas tantum pro hora, sicut illi, qui audiunt tonitrum, quo cessante recedunt à timore.* Vi sono certi tanto paurosi allo scoppiare de' tuoni, che fulminati dalla paura, se non dal Cielo, lasciano le stanze più alte meglio attappezzate, & adorne, scendon à seppellirsi sotterra nelle cantine, atturan le orecchie, appannano le finestre, per non vedere i lampi, non vdiere il fragore, e si stimano à bastanza sicuri, come il fulmine, che al' ora si hà beuute le botti inuere, non possa scendere sitibondo nelle cantine? Ma non si tosto a fiati di Tramontana, ò di Ponente è sparita quella tempesta, che sparisce la tema ancora, salgono alle stanze intrepidi, animosi; quando il Cielo finito hà di tuonare, tuonan essi con le brauate, sgridano i seruidori, le fanti; se viene occasione di contrastare, son tutti animosità, i conigii si fan leoni. Tali sono gli huomini per lo più; se Dio tuona con qualche disgratia di malattia, di ferite; se minaccia perdimenti di ricchezze; di dignità, ò che timore del Cielo tuonante! Stanno bassi, s'inclinano a gli huomini per fauore, giacciono prostrati auanti agli altari per ottenere aiuti da Dio, da Santi, più tremoiti di vna foglia; giurereste, c'hanno à morire di paralisa. Ma, cessata la tempesta, manca il timore; più altieri, che mai tengono sotto a piedi gli huomini, i Santi; come piante, che al passare di Tramontana vniuolano la cima sol per vn poco, e la risolleuano più, che mai. Nò, nò, v'ingannate, questo nò è timore da Cristiani; fin che siamo su questa via, sempre abbiamo i pericoli à tergo, à fronte, da tutti i lati, e se i perigli non mancano, perche la tema deue cessare? Se pauentano i Santi (dice Gerolamo) *si illi timent quis nostrum potest esse securus?* Se vacillano le colonne, che farem noi deboli cannuce? Se nel mare di questo mondo tremano gli scogli, qui sono i costantissimi fermi di Dio, che faran l'alge de' peccatori? Se in questo Oceano impallidiscono

sono i più sperimentati nocchieri, i Santi, che sono i Tifi, i Colombi, i Maggalianes, che farem noi marinari inesperti, che facciamo naufragio ad ogni più debil fiato dell' infernali tentazioni? L' anima nostra, dice Tertulliano, mentre vassene all' Indie del Paradiso, rivolta alla Croccera di questa Croce, al Faro della Fede, nauiga felicemente, se teme; *nauigat tuta, si cauta; secura, si attonita*. Non vedete voi quella naue, come prosperanète cannuina, co'l vento in poppa, co'l inare pianissimo nelle calme; reuiganti posate; via nocchiere, fida il timone ad vn' altro; ponti a dormire, e non vedi, che il mare dorme ancor' esso? Gitta via quel bussolo, quella carta da nauigare. Che calamite? Che Tramontana? S' hà da mirar questa pietra, quando si temon gli scogli, s' hà da guatare il Cielo, quando l' onde vi sbalzano tempestose; ma ora, ch' il tutto è in pace, sono inutili questi arnesi. Nò (dice il Nocchiero) questo che spira è Ponente, ma à sua destra tiene il Libeccio: dormono le tempeste, ma à rifugiarte, basta il fischio d' vn turbine improvviso: nelle tempeste spero le calme, nelle bonacce, temo procelle; il tutto è piano, ma sò, quanto presto da queste pianure nascono le montagne; lasciate via la carta da nauigare: è bene, ch' io contempli in calma, per praticarla nelle più rotte fortune. Così dice l' huomo dabbene, così parla l' anima virtuosa, che *nauigat tuta, si cauta; secura, si attonita*. Sia pure fauoreuole l' aura dello spirito, sia tranquillo il mare della quieta sua vita, non per questo cessa mai di temere; sà che i fiati del tentatore d' ora, in ora possono eccitargli la marea; che il lito del Paradiso è lontano; che molti scogli di peccati possono incontrarlo, prima che giunga à riuu; si ricorda, che molti, quasi su' l' lito, sulla vista del porto si son perduti; spera bene, ma teme il male, e la paura d' incontrarlo gli' l' fa scalfare. Che dici tu mal Cristiano, che viui con tanta fida nella pietà del Signore, per che nulla tema de' tuoi perigli spirituali? Intendesti tu mai quel, che diceua Paolo Apostolo: *foris perna, intus timores*.

Combatto di fuori, tegio di dentro. Come Paolo! Tu che sei de' primi soldati di Cristo, sei così poco animoso, temi quando battagli! E di che temi, se sempre vinci, e dicendo *in reliqua reposita est mihi corona iustitie*, professi di auer sempre trionfato, non aspettando, se non corone? Accaddete à Paolo quello, che à Garzia Rè di Aragona, il quale qualunque volta douea entrare in battaglia, tremaua come vna fronda a l' vento; e di tremolo acquistò il nome, *tametsi in praelio fortis esset, et intrepidus*. Se ben sempre auca vinto, tremaua, veggendo il periglio di poter' essere vna volta perdente, e con vna sola sconfitta perdere la gloria di tutte l'altre vittorie ottenute per fino allora; e questo significan le parole di Paolo, che molto meglio si aggiustano al Cristiano, il quale non è in gratia confermato, come l' Apostolo. Se bene le guerre van bene, & il Demonio, che ti assale non ti soggioga; se bene al tentatore fai resistenza, e con l' aiuto diuino, il tuo nemico delle tue perdite non può vantarsi; pure non potresti tu perdere, e restar vinto? Quante volte Santissimi huomini, che trionfarono in tutto il corso della lor vita, in vna sola sconfitta perdettero la gloria delle passate battaglie, & in cambio della corona aspettata nel Campidoglio del Cielo, ora sono in catena giù nell' Inferno: *intus timores*. Tema chi è dabbene, ma più tema, chi in suo cuore sà di esser cattiuo. Chi brama di hauer cagione di minor tema, guardisi di perdere la gratia diuina. Chi l' hà perduta, la ricerchi con le lagrime, la riacquisti co' l' pentimento. Oggi si dice alla Vergine *ne timeas, inuenisti enim gratiam*, tu peccatore, che l' hai perduta potrai men di temere? Potrai mangiar sì lieto, viuere sì spensierato, dormire così quieto, co' l' Cielo, che ti minaccia, con l' Inferno, che à bocca aperta ti attende, co' i Demoni, che vi ti spingono, e non pensi al pericolo? E no' l' pauenti? Ah non lo temi, perche no' l' vedi; prega Dio, che ti sbendi gl' occhi, che con la gratia ti rallumini, che allora veggendoti su gli orli del precipitio, ti richiameranno le tue paure.

PREDICA XXXVII.

Nel Venerdì Santo.

Ecce iste venit saliens in montibus transiliens colles. Cantic. 2.



ALLA salita di due monti funesti insuitoui questa mane, ò pietosi vdtori, e poiche in tempo per noi si saluteuole, e per lo Redentore sì doloroso, con rimouato di lutto si sono aperte le carcerate del Cielo, ch'è quanto dire, le pieghe della sacra umanità di Cristo, vuol ben ragione, che à due monti io vi richiami, non ad isfugare questo salutare diluio, ma ad incontrarlo. Dell'V huetto, e del Caluario ragionasi, doue si comincia, doue si termina la Redentione dell'vman genere; vno è la mossa, l'altro è la meta del penoso aringo di Cristo: qui come in palestra alla battaglia si esercita, là, come in aperto campo trà chiodi, e lance, per la vittoria guerreggia; ambi monti, dalla cui cima spunta il giorno dell'aspettata Redentione, & il sangue di Cristo ne colorisce l'Aurora. Oh quanto varia scena in questi due siti agli occhi vostri si offerirà? Qui lo vedrete gittato à terra dal peso del suo dolore, là dall'empito dell'altrei barbarie sospinto in aria: qui fatto copiosa fontana innaffiare l'orto co' suoi sudori sanguigni, là diuenuto arida pomice gridar *Sitio*, e raccomandarsi alla pietà degli spietati crocifissori: in vn luogo gridare al Padre, che passi questo calice, nell'altro supplicar gli huomini, perche vengano le bouande; nell'V huetto chiuder gli occhi i sonnacchiosi Discipoli, nel Caluario appannare le sue pupille il Cielo con l'improuiso adombramento del Sole; sì che da vn monte, all'altro passando, da prodigij di pietà, à potenti di ferezza trapassate. Nè senza giusta ragione io na' volgo à me-

ditare quest'vlimo cammino del Redentore, che dall'vn monte all'altro fa il suo doloroso tragitto; poiche tale appunto lo considerauano le Sant' anime ansiose di sua venuta. *Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles*, e trà le angustie di due monti, quasi trà le Caditane foci condurovui ad vn'Oceano di dolori, che così appunto appellasi l'amarissima Passione dal querulo Geremia. *Magna est veluti mare contritio tua*. Ond'io farò appunto questa mane, ciò che far sogliono dell'Oceano i nauiganti, che passata la linea dell'Equatore, e perduta di vista la Tramontana, si volgon verso il Crociero, fissandomi in questa Croce, che non à piè del Centauro si mira presso l'Antartico, ma su le coronate teste si porta, e si adora sopra gli altari. Tu dunque, ò sacra pianta, destinata per albero della vita nel Paradiso di Santa Chiesa, nuouo sapere m'inspira; già che da te, come da cattedra magistrale preferi la sapienza diuina in quelle sette parole, il consumato, l'estratto di sue dottrine. Se tu fecondissima pianta mi neghi i frutti de' tuoi foccorsi, da qual'altra parte li potrò cogliere! Ricorrerò al Padre eterno, accioche allentato da' rinforzi della sua gratia possa onorar i funerali del suo gran figlio? E quale souuenimento ne spero, se da lui nella piena delle sue doglie l'Vnigenito si abbandona? Volgerommi alla Madre, la veggio trafitta dal suo dolore, e crocifissa nel figlio languidamente smorite, e posta in atto di ricouer conforto, più che di darlo; Onde à te mi volge diuota necessità, ò Croce, seconda madre di Cristo, che faccendolo morire, à ripartorirsi immortale lo preparasti. A te scetto del

del diuino Caduceatore, da cui furono terminate le risse trà la terra, & il Cielo: à te vergà di Mosè, che diuorasti i serpenti di nostre colpe; e poiche ad vn pelago naufragoso i dolori di Cristo si paragonano, per sostenermi à galla; abbracciar non mi deuo fuorchè ad vn legno. O *Cruz*, &c.

Doppo' ch' ebbe Cristo nella Cena sacramentale dato se stesso in cibo a' Discipoli, & ingemmato loro il petto co'l pretioso boccone del sagra pane, prese à lauare le poluerose lor piante, e da quella misteriosa lauanda incominciò il bucato dell'vman genere. Prima di entrare nel pelago delle profonde sue pene, pose il piè nel torrente Cedrone, e valicatolo, poggìo su l'erta dell'Vliueto, e colà doue à ragunati Discipoli fauello delle otto Beatitudini, cominciarono gl'innumerabili suoi tormenti. Di tutto il pieno corteggio degli Apostoli condusse à mistero, quel fauorito ternario, che sopra i gioghi del Taborre tanto godette già nel vederlo trasfigurato; *vt qui viderant gloriosa*; dice Tomaso, *viderent*, & *tristia*; perche i medesimi, che lo videro vestito à liurea della gloria, lo mirassero con l'assisa della ignominia, e se colà sù lo contemplarono Sole splendido, lo scorgesser' anche Sole eclissato, e per lo sanguigno dolore macchiato più della Luna. È qual dolore à gli vmani cuori non accagiona, l'esser veduto in istato compassionevole da quegli stessi, che in posto plausibile, inuidiabile lo mirarono? E' colpo di fortuna così temuto, che molti, quando furono in procinto di vederfi scherniti prigionieri da quegli, che liberi, & armati gli auen temuti, per non portare il ferro in catene sotto quegli occhi stessi, che videro folgorare su le lor fronti l'oro delle corone, ò s'auuelenaron con gli aspidi, ò si attoficaron con le beuande, ò si suenaron co'l ferro, e quando ebbero carestia di ferro, e di veleno, vrtarono con le mura, e cozzarono con la morte. Or questo dolore studiosamente se'l procurò il Redentore sommamente famelico di dolori: volle comparire tremante à quegli stessi, che su'l Taborre lo rimiraron tremendo, à segno di cader palpitanti sopra il terre-

no, non più trasfigurato dalla gloria, ma sfigurato dal sangue non esaltato dal Padre, *hic est filius meus dilectus*; ma dalle angosce atterrato, non assistito da Mosè, & Elia, ma da due spauentosi collateralari, l'agonia, e la morte, *factus in agonia prolixius orabat: tristis est anima mea usque ad mortem*. Che voi dolente mio Redentore conduceste i tre scelti Discipoli là, doue in mezzo à nube candida, come l'Alba, appariste lucido, come vn Sole, auuifami Teofilato, auer voi fatto loro questo fauore, perche frà gli altri Apostoli erano di conditione più taciturni, *vt magis filere valentes*; poiche voleuate co'l loro silenzio far nuuola alla dimostrata chiarezza, senza che nulla il mondo ne risapesse, e finita di comparire quella bellissima scena, tiraste la densa cortina dell'intimità tacere. *Nemini dixeritis visionem*. Ma quando andate à patire per man d'amore, à dargli il primo sangue stillato dalla chimica carità, prima che sparso dal ferro lo venga à traccannar la barbarie, perche condurre compagni di poche parole, di muta lingua, doue più tosto sceglier doureste i più facondi consolatori? Odo quello, che risponderete: *venit consolari anima mea*: voglio patire senza conforto: non chiamo se non Discipoli di taciturnità molto sperimentata, *vt magis filere valentes*; perche non accontento, che lingue aniche applichino al mio penare il lenitiuo delle affettuose consolatorie. Dormano pure i sonnacchiosi compagni, che rozze lingue di pescatori non eran'atte à temperare vna doglia cotanto acerba; à tormenti quasi d'Inferno: *circumdederunt me dolores Inferni*, ci vogliono consolatori di Paradiso; perciò apparuit *Angelus Domini confortans eum*. E che! Era forse caduto l'animo al Saluadore? Quello, che veniuà al mondo sfidator della morte, tremò nel vederfela auuicinate? Quello, che diede ad vn' Angelo spada, e valore da struggere vn' esercito di Assirij, ora degli Angelici rinforzi hà mestiere, nè risolue entrar nel duello senza secondo? Lungi, lungi dal magnanimo cuore vili paure. Non per se medesimo ottenne dal pietoso Padre questo conforto; ma per coraggio de' suoi

suoi Discepoli intimoriti. *Apparuit Angelus confortans eum, propter Discipulum assistentium consolationem.* Voleva seco la nell'orto i Discepoli compagni del luogo, ma non partecipi nel pensare; sapea che l'oscurità della notte, la rigidità dell'aria, il pericolo del maestro, douea giungere a rattristarli. S'egli forge per consolare i lor' animi, interrompe le sue agonie; véga l'Angiolo, che fauellando a Cristo, con raggi portati dal Paradiso, le menti Apostoliche rassereni. E qual' Angiolo fu questo (dice Bonauentura?) Il condottiere de' tourani eserciti San Michele, *Angelus Domini Princeps militiae Michael assistit confortans*, conuenendosi in occasione di battaglia guerrier conforto. Ma quale fu, o gran Capitano degli eserciti Angelici, qual fu la militare tua concione? Ben mi figuro nell'animo, che scendesti in abito martiale, guernito di rilucenti armature, da vincere la notte, e mettere in fuga l'ombre, e tutto maestà nella fronte, tutto vmità negli inchini, al guerriero posto in procinto di pugna fauellasti con tal linguaggio. Questa è la notte aspettata su nell'Empireo, come giornata di gran battaglia, e tutti alle finestre del Cielo s'affissano gli Angeli per mirare l'importanto combattimento. Penoso riusciraui il conflitto; ma guadagnar tutto il mondo con la breue pugna di vn sol duello: ripopolare il Ciclo dalla pestilenza di Lucifero desertato: vuotare prima i sepolcri, e quindi il Limbo per riempire il Paradiso: acquistarvi vna sì ricca flotta di anime, è ben guadagno da cercarsi anche nauigando vn' Oceano di dolori. Grandineranno è vero su le vostre terga i flagelli; ma quali sferzate n'aurà l'Inferno? Cingeranno le vostre tempie le spine; ma qual diadema di gloria vi frutteranno? Chiamerannoui Rè per ischernò; ma il Demonio spofessato del mondo conoscerannui Rè daddouero: morrete sìà due ladroni; ma quali spoglie alla morte non tubereate? Patite pur lietamente, spargete allegro il sangue, che sino dalla circoncisione stuzzicato a correre, impaziente infino ad ora si è trattenuto, inuidiando a vostri santi, sudori la libertà.

Questa è la rugiada, che giù dal Limbo affannosi addinandano i Santi Padri; questa del vostro sangue è l'aurora, ch'essi aspettano, aspirando al mattino della beatitudine; comincerete à versare il sangue qui dentro; buon'augurio de' vostri ficuri trionfi mettendoui à combattere porporato: corra vna volta il magnanimo sangue, corra di tutta piena ad affogare i peccati di tutto il mondo, combattete con farui prendere, vincete con lasciarui uccidere, e godete, che il Demonio congegni la sua ruina, macchinando la vostra morte. E questa martiale parlata del gran Principe degli eserciti, quanto rifeugliò il coraggio, stimolò l'ardimento, sollecitò il desiderio di entrare in zuffa all'inuitto nostro guerriero, che finito di vdire, prende à parlare con linguaggio pien d'ardimento; *transat à me calix?* Forse fu questo vn timoroso rifiuto (dice Ilario?) Anzi fu vn dire: Padre mirate, con che auidità mi auuento alla tazza, che mi mandate; con quale coraggiosa sete mi slancio a tracannare i dolori: pregoui, che i Martiri, vermiglia mia corte, e porporata famiglia, beuan con somigliante auidità, e con simile intrepidezza. *Quomodo à me bibitur, ita ab his bibatur, sine sceli diffidentia, sine sensu doloris, sine metu mortis.* *Transat;* passu dalla mente alle mèbra, scorra vna volta questa immaginata passione, vengasi alla reale; togliete queste pene dipinte nella mente, e vengano i ferri à scolpirmele nella vita. Soleuano gli antichi dentro a bicchieri d'argento, d'oro, e d'altra pretiosa materia, con la famosa mano di Mentore, o di Mirone, stampare varie figure, accioche gli affessori de' lor banchetti trattenuti in contemplare la finezza di quei calici storiati, più tosto ammiratori, che beuitori, lodassero gli artefici, e l'opera celebrando, si vergognassero di perdere il fenno in quelle tazze, che tanto ne chiudeuan nella fattura. Et il calice offerto dall'Angelo al Redentore, era tutto da mano maestrissima figurato, e di comune consenso affermano i Santi Padri, che gli offeriu l'immagine, non solo de' suoi tormenti, ma di quegli ancora da tutti i Martiri, lungo, e porporato

corteggio della vermiglia sua passione. Vedeua in esso, ciò che in Gerusalemme douea patire: vi erano scolpite, colonne, flagelli, spine, porpore, veli, guanciate, tribunali, accuse, e quanto di più amaro douea insonder nel suo calice la Sinagoga tutta fiela contro di lui: perciò bramoso di metter bocca alla medica potione, e beuere per la salute dell' vnan genere que' preparati amatori, diceua tutto feruido, e scitibondo; *Transcat à me calix iste*. Si passi vna volta dal meditare i patimenti al soffrirli, esca la passione dal cuore ad inondarmi le membra: passino gli Augioli, e vengano i manigoldi, comincino le prime rugiade sanguigne, e faccian prologo alle piogge c'han da seguire; quella mano di ferro, che veggo sospesa, venga à ferire su le mie guance; que' flagelli, che stanno in aria, finiscano la loro sospensione su le mie terga; quelle intrecciate spine si vestano di rose su le mie tempie. Porgetemi, o Padre, porgetemi questo calice: piouete, o pene, gradinate, o flagelli, diluuiate, o tormenti. E perche più si ritarda? Ah che il mostrare al febricitante la tazza, e non dargli licenza di bere à piene gorgate, è vn' accendere la sua sete! Io muoio di doglia, finche non muoia: il mio sangue impatiente ondeggiammi per le vene. Io sono in gran tempesta, o Padre, datemi la tauola della Croce. Che faccio più trà le verdi piante dell' Vliueto? Quell'arida, e sfrondata, da cui hò da pendere, è quella, che a spetto da vostre mani. Ancora stò ne' giardini, e frà l'erbe? Via, vengano le spine ad incoronarmi Monarca de' tormenti; via, esca il sangue ad imporporarmi Rè de' dolori. E qui il sangue del Redentore non sofferendo più la tardanza, rompe gli argini delle vene: prima che il ferro gli apra la strada, egli da se medesimo la spalanca, *Et factus est sudor eius, sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*. Io di lontano ti adoro, e col' guardo della mente, ed amiro, ed assaggio, o sacro sudore: ma se potessi, stendere l'estremità dell' indice à toccar le tue goccioline, gelate, incristallite le trouerei; poiche da vn freddo

presso Plutarco, che vna statua di Alessandro formata al viuo, diè chiaro segno di posseder vita, e senso, quando le passò auanti al traditore Casandro; quello stesso, che cento volte beneficato, gli diede à bere la morte in vn' acqua letale per la souerchia freddezza: sudò il gelido falso da capo a piè, confessando l'orrore, ch' egli traeva dalla presenza di quell' infame, come in quei freddi sudori gittasse in occhio del traditore la venefica potione, che gli auea dato. Onde non è marauiglia, se veggendosi Cristo rappresentate in quest' orto la lunga processione de' suoi nemici, la fiera compagnia de' Farisei, la spietata schiera de' Sacerdoti, il barbaro drappello de' Proconsoli, e de' Tetrarchi a suo danno rattattumati, la falange de' birri, de' soldati, de' manigoldi: l'esercito della concitata plebe gridante *crucifige*, e frà gli altri solo con vnico nella barbarie passargli auanti Giuda il traditore del Monarca, il venditor del Maestro, il parricida, il deicida, sudò dà orrore, e sparse all' abominuol vista innanzi a quel maluagio, l'innocente sangue, ch' auea tradito. Ma poiche risolueste, mio Redentore, di aprir le miniere di tesori si pretiosi, perche non conduceste la Maddalena con voi, che, o nel candido alabaistro avrebbe raccolto vostri sudori, o rasciugatili co' capelli, e legati i pretiosi rubini ne' dorati anelli delle sue chiove? Se spandete goccioline così grosse, che dal notturno gielo rapreste, Santo Ireneo le chiama *globos sanguinis*, quasi palle, e suffragij fauoreuoli all' vmana Redentione; la Maddalena porta seco l' vna da metterui questi voti. Saria ben' ella più vigilante compagna, che i dormigliosi Discipoli, i quali millantauano di affrontare la morte, e dalla sua immagine si abbattono addormentati. Troueria, ben' ella con le feruenti sue lagrime caldo bagno da tergere la sanguigna fronte: beuerrebbe il tuo sangue: spanderebbe il suo pianto, e faria nobil garz col tuo dolore, la sua pietra. Ma che? Sono conforti à bello studio riuusati dal nostro volentieri dolente Rè: quello che nascendo sperimentò così viuane le beffie, che in mezzo à vernerele rigorosi lo

riscaldauano con loro tiepidi fiati, e nel Dicembre fiatarono l'aure temperate dell' Aprile, ora non troua à Cielo aperto, se non Iossij di Tramontana, che agghiacciano i sudori sopra la fronte; quello, che in prò degli huomini *ignem venit mittere in terram*, contentasi di non trouare, nè scintille di fuoco, nè di pietà; chi co'l velo della consolatione *asciuga omnem lacrymam ab oculis Sanctorum*, non vuole vn pouero pannolino, che steso da pietosa mano lo asciughi, e tanto gli riuscia di genio il patire, che quando la stessa Madre co'l suo velo, con le sue mani vi fosse accorsa; Parebbe dall' amoreuol foccorso discotigliata. Io ne rauuifio vna immagine offertami dalla memoria, e spiegatami nel Senato di Roma, doue comparue vn guerriero di primo nome, vscito dalle mani de' suoi nemici; ma con tante piaghe, e cicatrici d' intorno, ch' eccitando tutti à pietà, pareua il simulacro della compassione scolpito per mano della barbarie. Tutto languido, e contrafatto sosteneuasi su le braccia di due figli, che scoprendogli, e petto, e braccia, additauano le paterne ferite, ma non poteuan mostrare la faccia disfigurata; sì che gli stessi attendolo presente, nè ricoroscendolo il piangeuan come perduto, e lontano; e non auendo più mansi, nè da far la vendetta, nè da implorarla dal Cielo con palme giunte ad vso di supplicante, fece lagrimare il popolaro confessò; ma con lagrime, trà pietose, e feroci, che allattando la pietà, abbenerauano la vendetta. Ma il magnanimo, ch' era venuto à far pompa di sue ferite, ed attendeua più tosto lieti applausi, che pietosi compatimenti, disse al lagrimante Senato. *Sistite Patres, sistite; nunquam membra mea vidi meliora*: acquetateui, o Padri, non piangete le mie piaghe, ch' io stesso festeggerei co'l riso, se autezzo ad apparir su'l volto, non anesse nello sfigurato viso perduta la scena da comparire. Mai più belle, e vaghe non mi parvero le mie membra d' ora, che sono sì lacere, mentre posso vantarmi di auere logorata in prò della Repubblica la mia vita. Meditate voi qui l'orme de' ferri ostili, che possono inuitate à vendetta le vostre

spade, e vendicate l'onor della patria; che onorato io mi stiano da questi ostaggi, mi tengo da più di prima; e poiché *agere, & pati fortia, Romanum est*: compirà la prima parte dell' operare, mi auanza cuore in petto da eseguir la seconda co'l soffrire. Or stringeteui nell' animo, che arriuà d'improviso al monte degli Vliui la Vergine nostra Signora, al chiaro lume di vna splendida Luna, che risplendeua allora nel plenilunio, e vegga l'innocente suo figlio sotto vn nembro di sangue, e dica. Ah figlio! quale ti partisti, quale ti ritrouo? Quali barbate mani osaron tanto contro di te? Da qua piaghe profonde sgorgano sì picne gocciolè, e si frequeni? Da quanto in qua imparò ad arrossir l'innocenza, ad imporpararsi il giglio, e la misericordia à diuentar sanguinosa? Ora veggio, che i tuoi dolori alle tue parole fanno coment: quando alla mensa di Cana in Galilea ti supplicai, che prouedessi di vino l'vrne già vuote, mi rispondesti; *nondum venit hora mea*. Quest' è l'ora troppo, ah troppo per me preciosamente arriuata, in cui bel grappolo delle vigne di Engaddi spremuto per man della Joglea spandi mosto generoso, che deue inebriare, & addormentare la vendetta diuina, e accioche smentichi il gastigare. Ma perche daitu alla sete della terra sì pretiosa beuanda? Concedimi, che co' baci raccolga il sangue: ch' io priuilegiata frà l'anime redente, assaggi prima queste gocciolè redentrici. Oimè; sono beuute dalla terra stille, che vagliono vn Paradiso? Concedimi, o figlio, che s'vn tempo del mio velo ti formai fascia, ora ne faccia benda alla sanguinosa tua fronte: sorgi da terra, se pur hai stabilito di non mirare il Cielo: per non riceuere dalla sua vista conforto, posarti in questo seno; la gratia c'hai fatto alla madre comune, alla tua particolare non si dinieghi; se non puoi reggerci in piè, cadimi in grembo, e rendimi le mie viscere. Quando in tal senso fauellato auesse la dolorosa Madre all' infanguinato suo figlio, atebbe fuor di ogni dubbio risposto. *Siste mater, siste, nunquam membra mea vidi meliora*. Non pianger Madre, poiché mi vedi tutto sangue nel volto, toc-

cando ad esso il prorompere dalle vene per affogare le colpe: fà da se medesimo generose sortite, nè per correre hà di bisogno di barbaro ferro, che lo solleci- ti. Non presi il latte dalle tue mam- melle, se non à fin di versarlo dalle mie vene, & io, che mentre succhiai le tue poppe, vidi il tuo cuore, sò che à tal fin mi allattasti; non ti paia strano questo sudore, egli non viene da stanchezza di fatto cammino, nasce da impatienza di farlo, correndo à morte. Agli occhi miei queste macchie sanguigne mi fan più bello, così agli occhi dell' Inferno mi sò terribile: lasciami, ò Madre, lasciami in seno di questa terra, pei che qui per armi, cerco tormenti, e nel tuo grembo ritrouerei Paradiso. Questo è il campo, in cui comincia de' peccati vmani la strage; partiti Madre; partiti, che doue sono peccati; ei non vi è luogo per te. Così rifiutati avrebbe i materni conforti, & ad ogni altro rinuntian- do *procidit in faciem suam*, nega agli occhi suoi la bella vista del Cielo; vuol traugiare nella marea, perciò rifiuta di murare il porto, in cui deuan termi- nare le sue tempeste, e caduto sopra la terra, la ringratia per auventura degli ordegni alla sua morte somministrati. Gratie cordiali ti rendo, ò terra, non tanto de' fiori, che partoristi fuor di tempo nel mio natale, quanto delle spine prodotte per intrecciarne la mia pungente ghirlanda. Siano benedette le tue viscere, che nodrirono la pianta della mia Croce; questa che mi deue so- stener morto, più mi aggrada, che le palme, e gli vliui, quando mi accompa- gnarono trionfante. Io già ti maledissi con la voce, ora ti consagro co' l' san- gue, ti condannai à partorire le spine, ma volsi, che dalle tue pene germoglias- ser le mie corone. Presto verrò à visi- tar le tue viscere, presto ti sgrauerò il seno, più cadaueri rauuiando, presto à corde terræ, leucrò gl' impatienti ge- miti, e sospiri del Limbo. Frà tanto riceui questi miei baci in prezzo delle croci, delle spine, de' flagelli, de' chio- di, che alla mia passione tu sommini- stri. Oh quanto Redentor mio, oh quanto è seruida la voglia tua di patire! Fai carezze alla terra, l'abbracci, e la ba-

ci, perche ti reca materia da tormentar- ti? Dunque presso il tuo cuore è bene- merito, chi ti cruccia, chi ti addolora? Orsù voglio meritare ancor'io. Ti dò nuoua, che già si appressan le turbe con le catene, già si medita il bacio dal tra- ditore, le cui disleali carezze t'hanno ad esser sì tormentose: i birri non solo, ma i Sacerdoti, i Presidenti, i Rè appa- recchian dolori da fatollarti: scorsà è gran parte della notte, la cui tardanza tu non incolpi, perche non hà momenti senza tormenti; poco può stare à risplen- dere il dì aspettato da metter le spalle sotto la Croce; chiodi, lance, scherni, amarori sono imbandigioni preparate per la tua fame; farai vederti come bra- mi sopra il Caluario, doue morto à do- lori, non sarai morto alle piaghe, an- che defunto verrai ferito. Vuoi tu no- uelle più liete? Non posso darletti; poi- che, qui si chiude la scena del tuo pati- re. Dunque in premio di queste nuo- ue gradite, fà à noi parte de' tuoi dolo- ri, che tanto dolci, & amabili ti riesco- no. Se per te vuoi il singolare priuile- gio di sudar sangue, dà à noi almen quello di trasudare lagrime, fatte dolci da vn amoroso, e cordiale compatimen- to. E che aspettate voi, vditori, per dar licenze alle lagrime? Aspettate, ch'io v'introduca nella spietata Gerusalem- me? Che ve lo faccia vedere strascina- to per le contrade, condotto per le Cor- ti de' Pontefici, de' Prefidi, de' Tetrar- chi, strapazzo de' serui, che lo percuo- tono, scherno de' soldati, che lo coro- nano, ma di spine? Ommè! E vi son' ani- me, che possano desiderare spettacolo sì crudele, che con anticipate lagrime non mi priughino à tirare la cortina del si- lentio, per non vedere oggetto sì barba- ro, qual'è la coronatione del Redento- re? Quel capo degno di rilucente dia- dema, composto delle più chiare stelle, che risplendono nelle sfere, cinto di spi- ne, che lo trafiggono per ogni parte, e fanno da tutti i lati sgorgare ruscelli di sangue, chi lo potrebbe mirare senza af- fogar la vista dentro del pianto? Che bel ricambio danno à Dio i roueti? Dio là nel deserto di Madian si fa vedere in sembianza di fuoco dentro di vn rouo, nè tocca pur vna delle sue frondi, nè

consuma pur vna dalle sue spine ; & ora perche le spine non si scordano l'vso del pungere intorno à quello , che tutto fuoco di carità si smenticò allora l'vso di consumare ? Ch'anno da fare i veprai su la testa dell'innocente ? Predica Giona in Ninive , e finita la sua fatica , troua vn'edera , che forge à fargli ombrella su'l capo , *vt esset vmbraculum super caput eius ; laborauerat enim , e Cristo c'hà predicato à Gerusalemme più peruersa , e scelerata di Niniue , & hà predetto non douerui restar pietra , su pietra ; che non itinere trium dierum , ma per lunghissimo aringo di trenta tre anni hà camminato in prò dell'ingrato popolo , e della perfida Sinagoga , ora in vece di vn'ellera ombrosa , che lo ricrei , troua vna spinosa corona , che lo tormenti ? Non è egli quello , che disse *torcular calcanei solus* ? E che strano vendemmiatore è egli mai ? In vece di mostrarli ammostato , e vermiglio nelle piante ; nella testa , e nelle guance tal si dimostra ? Ahi che non auendo potuto il Padre vendemmiar dalla vigna degnerante delle nostre anime ; poiche in vece di racemoli feton spine , ora il figlio fa , che dalla spinosa siepe della sua fronte colga vino sì pretioso , com'è quello , che non sò ben dire , se coronato , ò torchiato , con larga pioggia diffonde . Ma per che tanto teme già dalle spine , mentre piena maggiore se ne ricerca da maneggiati flagelli ! Oh crudelissima inuentione dell'vmana barbarie ! Flagelli à Cristo ? E non fii questo tormento di sprezzo colmo di atrocità ? Trattare da vilissimo schiauo con pena di battiture quello , che da' Principi Orientali venne già tributato , come sourano Monarca ; snudare alla presenza del volgo disprezzatore , quello , che con nube di gloria si vide ammantato sopra il Taborre : legare con noderose ritorte il liberatore dell'vman genere ; caricare di crudeli ferite il medico vniuersale ; non può essere se non effetto della più accanita rabbia de' Farisei , che forse tocchi a' flagelli di Cristo là nel Tempio , quando *fecit quasi flagellum de funiculis* , e leggermente scherzati dalla sua lingua , ora gli rendono la pariglia , salarian la crudeltà de'*

carnesci , e battuti vna volta di funicelle , ora con noderose corde , con verghe spinose lo fanno battere , e piouonriui di sangue , e volanbrani di carne , che tanto richiede la fame , la sete di quei mastini , che lo circondano spettatori . Ah barbari ! E quale parità di colpa trouate in lui , che vogliate ora condannarlo à simile punimento ? Quando profanò il Tempio con l'auaritia , chi vi sparse i tesori delle sue celesti dottrine , predicandoui al popolo ammiratore , *erat quotidie docens in Templo* ? Non vi condannò alla frusta , perche vi conuinfesse per ladri , e con giusta sentenza per tali vi proclamò ; *vos autem fecistis illam speluncam latronum* ? Or che ad esser hantuto lo fate condannar da Pilato , ditemi , che rubò , che tolse di quel degli huomini , ò pur di Dio ? Che dice ? Non rispondete ? Io , io conterò i suoi furti ; sian poi Giudici i più seueri Fiscali , se merita tal gastigo . Rubò alla morte posseditrice tre defunti , vn nel letto , l'altro nella bara , l'ultimo nel sepolcro . Tolse al Demonio il possesso di molti corpi inuasati , e lo priuò di quelle sue piazze d'armi , oue alloggiuan Diuoli à legioni , *quod tibi nomen est* ? *Legio* . Inuolò alle mani tenacissime di Asmodeo due femmine conuertite , vna in Gerusalemme , l'altra in Samaria . Con mano di poderosa vocatione spianò dal Banco due rapaci gabellieri ; questo in Gerico , quello in Cafarnao ; rubò alla Idolatria i Centurioni , le Cananee ; ma queste con altre più , sono liberalità con titolo di rapine . Si mira dare vita agli estinti , libertà agli schiaui , gloria alla patria , trionfi à Dio , & in cambio di trouare colonne da effigiarle à trofei , le trouate per legaruolo , e disonorarlo , come ladrone ? Oh quanto bene si aggiustano alla lingua del flagellato Giesù le parole di Davide ; *quis non rapui , tunc exultabam* . Noi (dice Agostino) noi infelici siamo schiatta di ladri venuti da quei due rapaci Arcuoli , che il proibito frutto rubarono ; e non è marauiglia , se il corso di nostra vita è quasi vn vergognoso passaggio nella piazza di questo mondo , posti in mano delle carnefici auerfità , che ci hantò da tutti i lati , onde ognun à ragion

può gridare. *Flagellatus fui tota die*; cioè dal mattino del nascimento, sino all'occafio vltimo della morte, condannata alla frusta delle calamitati, che ci flagellano. Ma Cristo non vi ebbe già parte in questo furto d'Adamo, & Eva; e egli pur il nuovo Progenitore, da cui principia della gratia la noua genealogia? E pure (dice Agostino) è *unicus sine peccato, sed non sine flagello*: degli altrui ladronecci porta il g. stigo: l'esser figlio del Principe, l'escita dal delitto, perch'è impeccabile; ma non però dalla pena, perch'è passibile, e soffrire grandini di sferzate, e versa di sangue, e perche gli huomini *bibunt sicut aquam iniquitatem*, egli spande com'acqua il sangue, e vuole, che fino all'vltimo gocciolo si agotti dalle sue vene. Chi può contemplarlo sostituito à prender le battiture douute alla nostra malugità, e non sentirsi intenerito il cuore, stretto, e spremuto dalla mano della pietà, e raccordandosi i suoi peccati, cagioni di tanti flagelli pionuti su'l Redentore, astenersi da vn ribocco di lagrime cordiali? Pianse Pietro rammentandosi la sua colpa, *Et egressus foras fletis amare*, dice vn diuoto contemplatiuo; l'amore gli fu maestro del pianto; il caldo del cuore gli fè sudar le pupille; il fuoco del petto gli fece lambicar tante lagrime penitenti. E noi quando vogliamo amare per piangere? Quando piangere in segno d'auer amato? Se non è degno del nostro amore chi per noi ama il morire; se non merita le nostre lagrime la pupilla del Rè eterno, che piange sangue, e chi potrà meritarse? Dice pur Cristo *Ego sum vitis, vos palmites*. Quando la vite è ferita, que' tralci, che non piangono, è segno, che son mariduii fermentati, apparecchiati in ardere in sempiterno. Metteteci, o mio Dio, il vostro amore nel cuore, fateci conoscere quanto ci amaste, mentr'erauamo più degni delle vostre ire, che voi Rè per noi schiavi soffriste le battiture, e voleste vuotare per lo nostro riscatto le vostre vene; e poi l'anima che pondera vn'ecesso di tanto amore corrisposto da ingratitudine si eccessiua, faccia à meno che può, di non sentirsi pungere il cuore,

aprir la vena del pianto, scioglier la lingua à chieder misericordia, e perdonar à gridare co'l Profeta: *Quis dabit capiti meo fontem lacrymarum?* per tributare con qualche riuolo di pianto, vn'Occano di dolori.

PARTE SECONDA.

Corre così veloce il nostro Saluado, re su'l penoso aringo della sua passione, che ben douea la Sposa ad vn veloce Daino assomigliarlo. *Ecce ille venit saliens in montibus, transiliens colles*. Partito appena dall'Vliueto verso il Caluario, lo mito sollecito ortolano, che alla faticosa giornata dà principio nell'Orto di Getsemani, e fine dentro quell'orto, ou'ebbe la gloriosa sua sepoltura: *erat autem in loco, vbi crucifixus est, hortus, & in horto monumentum*. Nel giardino dell'Vliueto irriga la terra co' suoi sudori, in quello del Caluario con la sospesa nuuola del sacro suo corpo spande nubi di sangue, e d'acqua dal suo costato: là sollecito sueglia i sonnacchiosi suoi lauoranti. *Non potuisti vna hora vigilare mecum: quoniam ad alta voce gridando; exclamans voce magna*, à ladroni che sono Diuoli, s'è spauento; là abbattuto dalla stanchezza il faticoso operiere cade sopra il terseno, *procidit in faciem suam*; qui in mezzo à profumato lenzuolo prende riposo: *ligauerunt eum linteis cum aromatibus, sicuti mos est Iudeis sepelire*. E così appunto ce lo descriue quell'anima, che cantò. *Ecce ille venit saliens in montibus*; però la stessa parlando con l'Incarnata Sapienza operatrice della nostra Redemone ripiglia. *Quis habitas in hortis amici auscultant, fac me audire vocem tuam*; onde noi vdiremo la sua voce nelle parole, che dalla Croce pronuntio, *Septem tonitrua*, che submataron le macchine di Lucifero; sette voci, che del ricreato mondo formaron la settimana. E quando mai più *vox sua dulcis*, di allora, che posto in mezzo di due collaterali affastini con tanta infamia giustiziato potea lamentarsi co'l Padre, non conuenirgli morire trà ladroni, poiche non affali viandanti, ma venne à farsi viatore, guida, e

soste.

fobegno de' passeggeri, nè spogliò pel-
 legrini con violenza di ferro, ma con
 forza di amore sè dispogliare le turbe
 per attempazzarui il fenciero, nè vccise
 huomini, ma, ò moribondi lienne in
 vita, ò morti à vita li richiamo? E puro,
 in cambio di formare accuse, fa sup-
 pliche in fauore degli accusabili. *Pa-
 ter dimitte illis, non enim sciunt quid fa-
 ciunt.* Com'ei dicesse: Padre pretiosissi-
 mo, che agli huomini compatendo, vo-
 leste con dolori del vostro figlio termi-
 nare gli affanni de' vostri ferui; deh ora
 con occhio sdegnoso non mirate costoro,
 che in mezzo di due ladroni mi cru-
 cifiggono. Stimaño gl' infelici vitupe-
 rarmi, come infame capo de' ladri, e non
 fanno quanto io mi pregi dell' arte di
 ben rubare. Oggi è il giorno destina-
 to alle mie più abbondanti rapine. Og-
 gi più che mai hò da corrispondere à
 quell' antico mio titolo, *voca nomen
 eius accelera, detrabe, spolia, festina, pre-
 dare.* Poiche spero di leuare i cadau-
 ri dagli artigli di morte, l' anime dal-
 le spelonche del Limbo, l' vman gene-
 re dalla schiamitudine del peccato, e
 vorrei pur trafurare alla mano della Di-
 uina vendetta questi miei, più pazzi,
 che maluagi erocifissori. Concedete
 i lor gastighi alle mie piaghe, il lor
 supplicio condonatelo alla mia morte.
 Battono quella pietra, che mandaste in
 terra per fondamento di Santa Chiesa?
 Ne traggano scintille di contritione,
 luce di rauuedimento. Spremono su'l
 torchio della Croce quel grappolo, che
 mandaste dalla vigna del Paradiso? Af-
 faggino anch' essi il mosto della pietà,
 godano il liquore della gratia, che gli
 riconcilia con voi. Già che muoio in
 mezzo a due ladri, concedetemi que-
 sto desideratissimo ladroneccio di ru-
 bare al Diavolo i suoi ministri, e l' ar-
 mi, con le quali mi assalta, e combat-
 te; che della mia sofferenza, e della vo-
 stra misericordia saran trofei. Non ac-
 cade ora più, che da Lino, da Piutarco
 si esalti per sì magnanimo il fatto di
 Postumio Albino, che nella guerra de'
 Sanniti ferito à morte, serbando anco-
 ra negli vltimi fiati spirita di trionfan-
 te, trà gli orrori della notte, spogliò i
 nemici cadaueri dell' armi loro, & ap-

pesce al troncone d' vna pianta; *tro-
 phæum erexit, & tincta cruce dextra ti-
 tulum inscripsit*: fatto del sangue, in-
 chioistro; de' dito, penna, con l' indice
 scrittore additò à posterì l' vltime sue
 prodenze. Eh che non sono esempli de-
 gni di entrare nelle memorie viuane,
 quando vi si stampino le parole di Cri-
 sto *Pater dimitte illis*: poiche mortal-
 mente ferito sopra il Caluario tolse a
 nemici, non morti, come erano i Sanni-
 ti; ma viui, & immortali, come sono i
 Diuoli, tolse Dio l' armi loro, che era-
 no gli spicciati erocifissori; poiche come
 dice Beda. *Non est putandum enim hic
 finisra orassa, sed impetrasse*: ottenne la
 loro conuersione, *& tinctis cruce ma-
 nibus*, afferrò gli stessi, che lo ferirono,
 e gli omicidij furono prede del trucidato,
 e gli vccisori diuentaron merce, e
 regalo di chi moriu. Oh dolosissima
 voce *Pater dimitte illis*: Ora si, che
vox tua dulcis; ora ben vedesi, che
mel, & lac sub lingua tuo. Poiche quan-
 do anche il siele viene ad amareggiare
 le sante labbra, pur ti escono dalla boc-
 ca così melate le parole. Oh eccesso d'
 amore, oh finezza di carità! Ma vole-
 te, che io vi dica, amoroso Redentore;
 non spendete più parole verso il vo-
 stro Padre. Egli ha vn cuor pietoso, e
 voi sete il suo cuore tutto pietà; alla
 prima vostra domanda già hò perdonato,
 non dite più *Pater dimitte*; ma ri-
 uolto agli huomini dite, *filij dimitte*.
 Io son Rè, e perdono a miei schiaui, e
 voi a vostri conseruì li perdono dinega-
 rete, perche di vcciderui minacciaro-
 no? lo innocente, e meriteuole solo
 d' applausi, di panegirici, di carezze;
 trà le piaghe, e gli improprij, così fa-
 cile al perdonare; voi per le colpe de-
 gnissimi d' ogni aggrauo, e strapazzo,
 e meriteuoli dell' inferno, siete al con-
 donare così ritrosi? lo per gli nemici
 spendo il mio sangue innocente, e voi
 per l' amore del vostro Dio non vi
 austerete di versare quello degli inimi-
 ci? *Dimitte filij; ignoscite filij*; e se non
 perdonate, non miei figliuoli siete, ma
 del Diavolo, che *homicida fuit ab initio*.
 O v' hanno offesi, affastinati nell' onore,
 nella vita. Si ch' v' dute vn poco in qual
 forma di qua su agli affastinati fauellò.

Hodie mecum eris in Paradiso. Besto chi può sentirle queste parole. Ma chi di noi non può giungere a somigliante felicità? A chi son dette? Ad vn ladro. Or non vi è di noi, che di furto non sia colpevole, che non abbia rubata la gloria al Creatore, per darla ad vna vilissima creatura: tolto il cuore, e l'anima à Dio che ce li diede, ce li formò, per darli in mano al Diauolo, che co' peccati ce li deformi, & annichili. Dunque se imitatori fummo di questo ladro nel rubare, fiamoli altresì nel pregare. Le sue preghiere sono pur breui, sono pur facili à ricordarsi, tutte piene di memoria. *Memento mei dum ueneris in Regnum tuum*. Oh memoriale di grandissima breuità! Oh sottoscrizione di marauigliosa pretezza. *Hodie mecum eris in Paradiso*. Che di tu Cristiano? L'intendi questa risposta? A quest' *Hodie* della Diuina prontezza vuoi rispondere tuttauia con l'ostinata tua tardità? e se quello, che te'l dice oggi, diman non te'l diceffe, ò non auessi senso, e vita per ascoltarlo, che farebbe de' fatti tuoi? Via all' *Hodie* della chiamata, corrisponda l' *Hodie* del pentimento. Se in questo di lagrimoso non piangiamo le nostre colpe, quando le piangeremo? Che dice il Signore? *Fili: Ecce mater tua*. Mira la Chiesa tua madre, com'ella è mesta, che dogliose voci adopera ne' Treni di Geremia, che penosi racconti fa nelle sagre storie, che funebri pompe di mortorij, e di sepolcri, che mesto vedouaggio d' abiti neri, tutti questi piangono la morte dell'anima tua, perche *nomen habes quod uiuas, & mortuus es*. Odi ciò, che ripiglia: *Mater; ecce filius tuus*, untra ò Chiesa madre, che pazzo figlio. Ode il Rè, che perdona ad vn ladro oggi, & aspetta à conuertirsi à diuani, e non teme, che se oggi rifiuta il dono del Principe, questa notte il ladro, ch'è la morte, possa rubargli la vita? Ma voi mio Dio, che dite al ladrone. *Hodie mecum eris in Paradiso*, come dite alla Madre *mulier*? Così date la beatitudine ad vn barbaro omicida, & alla Madre della pietà fate sentire tormenti col chiamarla donna, e non Madre? Che voi diceste *quid mihi, & tibi mulier*, alle nozze di Cana, quando tardauate à riempire l'

vrne di vino miracoloso, io l'intendo; perche non uoleuate publicarui si presto co' miracoli per diuino. Ma ora, che tanti ad vn tempo ne fate, e di fatti, che si spezzano, e di monumenti, che si aprono, e di veli, che si squarciano, e di Sole, che si vela: perche negate alla Madre titolo materno, e quasi volgar femmina, e sconosciuta, ricusate di nominarla? Ah non è assai, che la dolente vi perda, quando morirete, che prima della morte ad essa v' inuolate; e quando posto nelle agonie douereste nell' ultimo codicillo arricchiare la Madre, lasciarla erede di Giouanni, come d'vn vostro seruo, dell' amatissimo nome di genitrice voi la priuate? Oh fame feruiddissima di penare? Oh sete ardentissima di patire? Non parue al nostro Redentore di patir tutto, se non penaua ancor nella Madre, ch'era la sua metà, e con questa parola *mulier*, quanto l'afflitta Vergine addolorossi? Ben disse Arnoldo Carnotense, suo diuotissimo, che allora *erat in animo eius tempestas valida occurrentibus sibi procellis*. Queste parole nel materno cuore furono tempestosi fiati di Borea, e d'Austro: quasi flutti marittimi cozzauano insieme la pietà materna, & il dolore di non esser chiamata Madre: si faceua vn combattimento di lagrime spinte dal dolore sin sopra gli occhi, e dalla angoscia ringorgate sin dentro al cuore: nell' animo traugiato, nel corpo tramortito, immobile, come scoglio *tempestas valida*; e quel, che è più doloroso à sentire, dalla mirata sua Tromantana ueniuan le sue procelle. Le piaghe di Cristo considerate da' Martiri erano il tenaciuo delle asprissime lor ferute; ma per la Vergine, che miruale erano fatte pungenti per trafiggerla; e per dirla più chiaramente, il suo crocifissore, e la sua croce, era il suo Figlio. Disselo il diuoto Riccardo di San Lorenzo, *Anima Martyrium recreabantur in Christo, sed Matris anima torquebatur in Christo*. Il sanguinoso costato del Redentore era spelunca di refrigerio per gli martirizzati Fedeli: per Maria serui di ardente fucina, dou'era martellata dal suo dolore. Le piaghe di Cristo a penanti suoi serui, sono fontane, che li

rinfriscano, alla dolente Madre sono bocche di Vesuuij, on più s' infuocano le sue doglie; la croce a Martiri, è tauola per campar dal naufragio, a Maria è scoglio da naufragar nel dolore; in ciò, è di peggior conditione la Reina, che i valletti poiche *anima Martyrum resceabantur in Christo, anima verò Matris torquebatur in Christo*. O quanto opportune comparirono quelle tenebre a consolarla, distese con pietoso miracolo per nascondere agli occhi addolorati, la cagione delle lor lagrime; onde ben disse il Ferrerio, che *statim sequuntur sunt consolationes, remedia confortatiua, quia tenebra facte sunt super vniuersam terram*. Se piange vedoua madre fu'l cadauere di vnico figlio vecchio da man crudele; bacia le piaghe, fugge il sangue, e ciò che asciuga con le labbra, bagna con gli occhi; qual' altro rimedio trouasi da temperare la sua doglia, che nascondere il sanguinoso corpo all' anima della dolente, affacciata alle pupille per rimirarlo? Or mentre la Vergine muore di affanno in vedere il suo figlio dalle piaghe sì sfigurato, e sopra ogn' vna delle ferite perde la vita: col frequentissimo tramortire in braccio delle pietose compagne, altro non ci voleua per consolarla, che nascondere a materni sguardi oggetto sì doloroso. Spande perciò la diuina pietà il velo delle tenebre subitane, perche il suo dolore si addormenti: nel seno di questa notte diuina si eclissa il Sole, perche l' altro eclissato più non si vegga, e per asciugare pianto sì largo, non ci voleua men ampio velo, che quello delle tenebre vniuersali? *tenebra facte sunt super vniuersam terram*. Qui ci vorrebbe il cuore dell' inferuorato Agostino da porlo in mezzo al Crocifisso, e Maria, & all' vno, e l' altra compartire i douuti compatimenti; à dire. A chi debbo pria compatire; à voi Giesù, che piouete sangue, ò à voi Maria, che pianti diluuiate? A chi più si conuenono i miei sospiri? Al Rè quasi spirante in seno della Croce, ò alla Reina quasi spirata in braccio delle Marie? Ah Cristo quanto con le vostre pene tormentate la Mad: e Ah Madre quanto con le vostre angosce raddoppiate

quella del figlio? Ma che dic' io? Ah! colpe de' peccatori, quanto l' vno nel corpo, l' altra nell' anima trafigete? Voi fiete i rei del morir del figlio, del tramortir della Madre. Voi à fronte di vna Reina innocente trucidate l' innocentissimo Rè suo Vnigenito, e peccati rei di così barbara crudeltà, aueranno alloggio ne' cuori vmani? Via mortali colpe micidiali: vi strozzi il pentimento, la contritione vi laceri, vi affoghi il sangue di Giesù, vi sommergano le lagrime di Maria. Voi trafitto Redentore insegnatemi à ferirli in guisa, che più non viuano: voi lagrimante Vergine ammaestratemi à mandarli via con la piena del pianto, sì che non tornino. Io inuentore, & ospite di manigoldi così spietati, c' hanno sì fieramente tormentata l' innocenza, rattristata l' allegrezza del Paradiso, farò senza lagrime, e mentre piange la Madre, ch' l' è sì bello, starò con aride palpebre io, che agl' occhi materni l' hò fatto così difforme? Che più si torni à peccare? E come potrà mai essere? crocifiggere vn' altra volta Giesù, trafiggere vn' altra fiata Maria? Non hanno penato à bastanza, & io souerchiamente non hò peccato? Dio mi perdoni; mi rimetta in sua gratia, e quando stia in procinto di ricadere peccatore, cada dal Cielo vn fulmine, che anticipi la mia mortale caduta; meglio è morire di inomentaneo fuoco, ma in gratia, che rimorire nell' anima, e patire la disgratia eterna.

PARTE TERZA.

PENAU la Madre ne' dolori del Figlio, e questo nelle pene della Vergine agonizzaua. Volentieri christiani avrebbe gli occhi alla terra dal suo sangue già ripurgata; ma s' astenea di rimirarla, per non s' imbattere nella dolente faccia materna, che colna di pallidi fucnimenti poteua tormentarlo, più che gli orribili cessi de' manigoldi. Onde al Redentore già tutto piagato, e sangue, ben si potebbero aggiustare le parole di Giobbe tutto piagato. *Pepigi factus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de Virgine*. Hò patteggiato con

gli occhi miei, che alla Vergine Madre non rimirassero, se peggio de' carnefici stessi non mi voleuano tormentare. Moxiuo di ciò credere ci dà vn' antichissimo Crocifisso adorato in Portogallo, scolpito dalla mano di Nicodemo, che figurando il Redentore, non morto, ma agonizzante, lo formò in guisa, che l'occhio dextro volto alla terra, & alla Madre, era chiuso: ma il sinistro, con cui miraua al Cielo, era aperto: *clauso dextero oculo ad terram verso.* (come rapporta su la Genesi il Ferdinando natiuo di Portogallo.) Ma perche mio Dio, negate voi alla vostra madre gli sguardi? Se non volete piegare gli occhi all'ingiu, forse per non vedere que' crudeli, che portano in volto risi, beffeggiamenti; posateli su'l viso della dolente sparso di lagrime, e di pietà colorito, mentre ne' suoi suenimenti si discolora. Vn guardo solo non si dona alla Madre, quando la Madre con innote pupille consuma su le vostre piaghe tutti gli sguardi! Se nascono i suoi dolori da rimirarui, nascono i suoi conforti dall'essere rimirata. S'ella pena per l'aspettazione di vostra morte, aprite quelle palpebre, dichiaratemi ancor viuente. E qui parmi, che si possa esprimer questo fatto nell'accidente di Seneca, huomo di Cristiani costumi, e com' altri stima, di se Cattolica, il quale auuto in villa comandamento di finire la vita, nè potendo con le preghiere trattener Paolina sua moglie dal morire con esso lui entrambi in vna stanza medesima, si fecero segar le vene delle braccia; ma quando l'huomo fortissimo cominciò à vedere gli suenimenti della consorte, & à sentire i dolori dell'agonie, *ne dolore suo animum vxoris infringeret, atque ipse visendo eius tormenta ad impatiensiam delaberetur, suadet in alium cubiculum abscederet.* Soprapreso da' dolori terribili (dice Tacito) per non farne sbigottire la moglie, nè esso vedendo quegli di lei, inquietarsi, la persuase ad irsene in altra camera, e penando in vederla languire, ebbe per conforto il non mirarla. In simigliante guisa il mio Cristo, fece comparire le tenebre in fauor della Madre, *ne dolore suo animum Matris in-*

fringeret, e per non morire sì presto visendo eius tormenta, chiude quell'occhio chiuo, che la potea rimirare, *pepigis sedus cum oculis meis, vt ne quidem cogitarem de Virgine.* Ho patteggiato con gli occhi miei, perche su la Vergine non mirassero: più mi tormentano le sue lagrime sparse, che il mio sangue versato: trouo martirij maggiori nel volto della Madre, che nelle mani degli stessi crocifissori: l'aceto, che costoro mi porgono, mi amareggia il palato; ma il pianto, ch'ella versa forte più d'ogni aceto, mi spezza il cuore; mi cruccia tanto la sua pietà, che se voglio prolungare la pena con la vita, non bisogna, ch'io la rimirò. A qual parte adunque il nostro penoso Saluadore riuolgerassi per trouare consolatori, se la Madre lo cruccia in terra co'l non lasciarlo, & il celeste Padre con l'abbandonarlo il tormenta. *Deus, Deus meus vt quid me dereliquisti?* E quale abbandonamento fù questo? Altro non fù, che il sottrarre in quel punto vna pietosa protezione, à lasciare, che la parte inferiore di Cristo penasse acerbamente senza conforto; mettere l'ignudo figlio in mezzo alle faette, nè fargli scudo; lasciarli squarciar le piaghe dall'acerbissima doglia, nè stillarui gocciola di balsamo à consolarlo; esporlo alle tempeste, e lasciarli bere l'acque amarissime della Passione, senza porgli la mano sotto, per solleuarlo à galleggiare, e prender fiato di alcun conforto. Se in questo penoso abbandono tanto patisce quell'innocente, che muore con le colpe altrui; ma su le spalle; e quale il soffriranno quegli empj, che morendo, tengon il peccato nel cuore, non solo abbandonati dalla mano della pietà Diuina; ma da quella del rigore asserati giu nell'Inferno, chiusi nel leonino artiglio della giustitia, senza poterne mai più sfuggire per tutta l'eternità. Potranno forse sfogarsi con quelle affannose parole, *Vt quid me dereliquisti?* Appunto? Sapranno molto bene, ch'essi meritauano tale abbandono; perche abbandonarono Dio seguitante, e mendicàte co' prieghi la lor salute, che diceua dentro a' lor cuori, ciò che dice soua la Cro-

Croce. *Stis, da mihi bibere*, quattro gocce stillate dal pentimento, e ricusaron di compiacerlo. B quale stimiamo noi, che sarà stato lo spafino, che gli sè aprire la bocca, & agli spiccati crocifissori raccomandarsi in quella sete ardentissima della Croce? *Stupite, o Caeli, obstupescite super hoc*; quel, che chiamasi *flumen Dei*, or vedesi arido, e secco più, che torrente di Estate; chiede vn calice alla sua sete, ancor viuente, quello, che morto sprande fontane dal suo costato: *Obstupescite*, che trouan'acque Mosè per vn popolo, Agarre per vn figliuolo, Dunstano à laoranti, Francesco à pellegrini, lodoco à cacciatori, Donato in Epiro, Clemente in Ponto, e quando hà sete il Creatore del mondo, nè fonti sgorgano, nè piogge cadono? Portano l'acque à Dauide i suoi soldati, & à Dio le militie degli Angioli non le recano? Vna picciola verga percotendo sassosa rupe, troua fonti là nella Arabia, vna Croce battendo ne' viui sassi del Caluario non fa sgorgarli? Dannosi l'acque à Sansone, che uccide mille nemici, e non si danno à Cristo, che con eroico valore à nemici perdomando, rauuiua tanti sepolti, quando *multa corpora Sanctorum, qui dormuerant surrexerunt*? Come va questo? Di ciò, che abbondano i serui, hà carestia il Signore? Vengono seruiti à valletti, ed il Principe si abbantona? *Obstupescite super hoc*. S'io rifletto alla pena della tua sete, o mio dolente Gesù, e nel medesimo tempo offeruo, che liberale oltre ogni credere fu la Croce doni Regni à ladroni, vista à morti, vista à ciechi, fin la tua Madre al Discepolo, ben parmi che à te si conuengano le parole del Prodigio giouinetto. *Multi mercenarij in domo Patris mei abundant panibus; ego autem hic fame perco*. Qual seruo di mio Padre chiede piogge alle nuuole, fonti à sassi, riuoli alle arene, frutta alle piante, benchè sfiondate, grappoli à traci, benchè d'Inuerno, che non vengano di presente soccorsi alla sua sete? *Ex io figlio crede hic siti perco*, non hò dagli huomini soccorso, e quegli da' tronchi l'ottennero, e dalle rupi? Quanti abbo-minuoli peccatori, che profanar la

terra con la loro maluagità, & ingiuriano il Cielo con bocche bestemmiatrici, hanno acque limpide, vini annuati, artificiosi liquori, per innaffiare l'aridità del palato; ed io innocente, che rispurgo oo'l mio sangue la terra, e placo il Cielo co' miei tormenti, d'acque torbide hò carestia, e nuuioni della sete, *hic siti perco*? Se mi volgo al Cielo, hà ben' egli tenebre oscure per gli occhi miei; ma non piouose nuuole per le mie labbra; s'io miro al petto materno veggio i due fonti vitali delle mammelle, che mi tormentano, come cruccia i febricitanti la memoria delle affaggiate fontane; se miro alla Maddalena per le continue lagrime di questa notte penosa, hà vuote l'vrne degli occhi, non meno, che'l vaso dell'alabastro; se mi volgo à Giouanni, non oso di chiamarlo à mio soccorso, veggendolo impiegato in soccorrere alla mia Madre, si che per ogni modo *hic siti perco*, e la sete del mio penoso calice è di mia sete vna gran parte. Ah peccatori fratelli, se non siamo noi, che con le lagrime nostre porgiam soccorso all' ardente sua sopra sete, chi lo farà? Non merita forse da noi questa mercede? Vn celeste Cursore, che per noi hà camminato sentiere sparso di tante spine, pieno di tanti ladri, che tante piaghe gli ferono, ne trassero tanto sangue, e dice *consumatum est*, il cammino à noi tanto profiteuole, non otterrà in compenso dell'affannoso correre vna beuanda di lagrime penitenti? Ah mio Dio, *consumatum est*; in voi si è fatto il possibile dell' amore, negli huomini l'estremo della ferezza; in voi *consumatum est*, infino all'ultimo gocciolo del sangue redentore, in noi *consumatum est*, infino all'ultima stilla di pianto intorno alle miserie di questo mondo, e per voi Creatore del mondo niente ne auanza: à voi tocca in nobilissimo senso il *consumatum est*; perche valente chimico aceto finto di stillare à fuoco di carità tutto il sugo vitale di vostre vene: voi ammoso medico auere consumato fino all'ultimo gocciolo l'amarissima pozione dell'offerito calice, per riuersare con penosa purga ad tutto l'vman genere la sanità: voi eccitate nocchiate aete perfectionata

la nauigatione su'l legno della Croce, e co'l far gitto di tutto il fangue, come naufrago, la naufragata Natura umana auete condotta à riu, & al vostro *consumatum est*, si deue applaudere su i confini della morte con mille viu. Ma per noi? Oimè *consumatum est*, il cuore in cenere dalla libidine, in fumo dalla superbia, in aria, in vento dalla vanità: *consumatum est*, l'intelletto nello studio d'vn' infelice peccare, la volontà nel desiderio di vn' momentaneo piacere, la memoria nella rimembranza di vn' onta per vendicare: *consumatum est*, il tempo nel perder tempo, nel ritrouare tormenti di eternità, nè v'è chi si consumi di doglia dopo questo miserabile *consumatum est*. E chi in tal guisa si è consumato, come potrà mai ripetere le parole vostre, ò mio pietoso Signore, *Pater in manus tuas commendo spiritum*? Voi nel morire date lo spirito al Padre; perchè viuendo mai al Padre lo toglieste, ma noi miserabili peccatori, che tante volte in man del Demonio lo riposim con peccare, con qual'animo potrem dire, *Pater*, figli degeneranti? *In manus tuas*, se abbiamo vn'anima degna, non delle dinine mani, che l'accarezzino, ma de' piedi, che la prendano à calci, e la sbalzin giù nell'Inferno? *Commendo*, se il raccomandare ad vn'altro, è cosa da amico, e noi v'samio co'l Creatore frequentissime ostilità? *Spiritum*, se l'anima è diuenuta per la sensualità, brutal carne? *Meum*, se l'infelice spirito non è più suo, quasi vile schiauo l'hà il peccatore venduto al Diauolo per vn niente, e la miserabil'anima è fatta d'altri? Buon per noi, che s'è cosa orribile al peccatore, *incidere in manus Dei uiuentis*, non alle mani di vn Dio viu, ma alle braccia, al seno del morto Redentore vogliamo oggi noi stessi raccomandare. Voi auete, ò mio Giesù, finite le sette parole parlando à noi, e noi siamo stati intenti vditori ad ascoltare la lezione di voi sapientissimo Cattedratico, & in nostro prò la ripetitione ne vogliamo fare. Son ciechi i peccatori, sono frenetici, *dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt*, punite in questa vita la compassionevole loro ignoranza; dopo vn tempora-

neo Inferno di pene, odiano là nel fine *hodie mecum eris in Paradiso*; no'l meritiamo, come il ladro co'l dire, *memento mei*, vi preghiamo à scordarui di noi, come rubelli, e raccordaruene come diuoti di vostra Madre. *Fili, ecce Mater tua*, che con le scoperte mammelle vi si mette auanti per farci scudo; alla fine, se ben caddimo fragili, non peccammo infedeli; v' ebbimo sempre per nostro Dio, non vi abbandonammo con la credenza, voi con la clemenza non ci lasciate; *Deus, Deus meus, ut quid me deliquisti*? Forse perche all' inuito della vostra uocatione. *Si quis sitit ueniat ad me*, non venimmo correndo al fonte vitalissimo della gratia? Ecco che ognuno, con la presente sollecitudine risarcisce la passata sua tardità, e grida *Sitio*, e vuole metter bocca alle fontane delle vostre piaghe. O care piaghe trasfondete nel nostro cuore parte del dolor vostro, che mettendosi intorno al peccato, lo rompa, lo stritoli, lo consumi; si che possiamo lietamente gridare *consumatum est*, il consumatore delle nostre anime; e ripurgare dalle fecce del senso, puro spirito l'offriremo, e voi, come vostre cose al Padre poi lo porgerete. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Ma parmi di vedere voi, ò pietosi vditori, tutti sitibondi, e famelici di vedere Giesù. Eccolo appunto, non più quale il formò la Vergine; ma quale lo sformarono le nostre colpe. Ecco la faccia del bellissimo Nazareno, che si chiama *candor lucis aeternae*, tutta da' liuidori annerita: in vano cercate le sue sembianze, che dentro al velo di Veronica l'hà deposte, ma che cerchiamo per riconoscerlo? Egli è Rè de' dolori, le sole piaghe sono le sue sembianze. Mirate? se il pianto ve lo acconsente, mirate se trouar puossi nell'innocentissimo corpo orma di sanità. Vedeste mai infelice passeggiere più maltrattato dagli assassini, di quello ch'ora si veggia questo Rè della gloria manomesso da' suoi vassalli? Euui alcuno, che in questo pubblico assassinio non abbia parte? Tua inuentione sono le spine, ò superbo, che pretendi sempre al tuo corpo nouelle

nelle insegne di onore, e vi alloggi l'ambitione; tua crudeltà è la sete del mio Giesù, ò goloso, che con tante delicatezze lusinghi l'ambizioso palato; tu conficcasti le sacre palme al mio Cristo, ò vendicatore, che stringi sì volentieri il ferro nella tua mano, per immergerlo nelle vene de' tuoi nemici; tua opera è la nudità del mio Signore, ò vanissima femmina, che di studiate pompe ti adorni; da noi tutti sono fatte le sue piaghe, e da' nostri peccati, noi l'abbiamo in questa guisa acconcio agli occhi della Vergine, alla vista degli Angeli, e dell'eterno suo Padre. Ah, che non merita di vederti, ò mio Signore, chi può lungamente mirarti, e non perdere la vista annegata nel pianto? Lagriman gli Angioli al tuo morire: *Angeli pacis amare flebant*; dunque chi non hà gemiti in cuore è vn Demonio, e merita di piangere frà tormenti, chi non lagrima per pietà. Cara fronte del mio Giesù già trono dell'allegrezza, & ora albergo del dolore; da te i cuori più mesti prendeano serenità, ora il Ciel più sereno alla tua vista prende le tenebre, e si scolora. Occhi amabili; voi che insegnaſte al Sole il risplendere, or dallo stesso eclissato apprendete à nasconderui. Ah; quando commetteſſimo le colpe foste aperti; ora che le piangiamo sete rinchiuſi? Labbra diuine, che fauellando spargeste nettare di Paradiso, or siete di fieſe asperse? Voi, che raddolciſte i cuori più amareggiati, or alla bocca di chi pieto-

samente vi bacia, date amarori? Sacre mani inchiodate, che voglion dire questi ferri? Vi dimoſtrano armate per la vendetta? Ah, che v'inchiodano a' gastiſtighi; ma non à i doni: voi date ad vn tempo due Paradisi; vno al Ladrone, e l'altro à Giouanni. Vitalissima piaga perchoſi larga fineſtra apri nel coſtato del mio Redentore? Perche quindi arriui à vedere il ſuo cuore? Ah, che à baſtanza gli e' l'veggo in fronte, oue cordialissima atteggia la ſua pietà. Doue, doue vi depoſiterò, ò fredde membra? Qual ſepolcro vi ſi conuiene? Dentro vna tomba del Caluario vi riporò? Oimè, ch'iuì ancora la fiera della Giudaica barbarie pretenderà lacerarui; quegli, che vi piagaron già morto, oltraggerannoui anche ſepolto. Volete eſſer depoſto nel grembo di voſtra Madre? Alle ſue braccia coſi freddo, e gelato volete che io vi conſegni? Suo foſte viuo, perche à vita vi partorì, ora voi ſiete mio, ch'opra è delle mie colpe la voſtra morte. Dch chiudeteui nel mio ſeno. Le pompe del voſtro mortorio prouedetele voi, che per veſtire l'anime, vi nudaſte. Vi accolga dentro di pura ſindone, la candida coſcienza: portino le faci gli ardenti affetti: ſpanda le gramaglie, la meſtitia d'auerui offeſo: faccia il piagniſteo, il dolore d'auer peccato: ſia ſepolcro, il petto; piramide, il cuore; lucerna perpetua, la carità; e prima di ſepellirui in noi tutti, tutti ci benedite.



PREDICA XXXVIII.

Nel primo giorno di Pasqua.

Et introeuntes in monumentum, viderunt iuuenem sedentem in dextris, coopertum stola candida: & obstupuerunt.

Marc. 16.



Vesti lieti alleluia, che fanno sì giuliva la Pascale festività, non applaudono solamente alla Resurrezione del Redentore, ma festeggiano in essa il comun

riforgimento di tutti gli huomini, perché del privilegio del Principe, anche i fedeli sudditi han da godere, e le membra di Cristo, che nel sepolcro si posero dalla barbarie sì lacerate, ma ritolte dalla sant'anima uscirono di tomba sì luminose, sono splendida immagine di nostra carne, che infracidata, incenerata forterra, ritolta dallo spirito glorioso, volerà sopra le stelle à calpestarle co'l piede, ad abbagliarle col paragone. Onde, s'io voglio pubblicarui vn segreto pensiero, che per l'animo mi cammina; parmi, che il giorno di Pasqua sia nuzziale solennità; che il sepolcro di Cristo sia italamo degli sposi, che l'Angiolo in candido ammanto sia l'Imenco, il quale porti la face, non nella man, ma nel viso; *erat aspectus eius sicut fulgur*; che la donzella sia la carne verginale del Redentore, che dopo il breue diuortio della morte, allo spirito di Cristo si rimarita; che nelle nozze allegrissime si faccian pubblici corse di Pietro, e Giouanni, che camminano al monumento, e balli vniuersali della terra, che trabolla ne' suoi tremuoti; & apparite di Dame profumatissime, che vanno con gli aromati al gran sepolcro. Imenei tanto più degni di essere applauditi, quanto più à ciascuno di noi promettono simigliante nuzziale felicità. E chi di noi, per quanto sia celibe al sepolcro, ò pur abbia ne' chiossi votata la

castità, non viue, in fin che viue da congiugato? Chi non s'è questa vnione di anima, e di corpo essere vn bel nodo maritale frà due sposi, che sempre stanno caramente abbracciati; che la moglie è mobile albergo di suo marito, che'l marito è l'insufibil motore della consorte: e questa non viue d'altro fiato, che di quello del suo Signore, quello non mira con altri occhi, che con quegli della sua donna, e per quanto i morbidi insidiosi malignamente cerchino di porui diuisione, niuno l'ottiene, fuor che la morte, e'ha per priuilegio inseparabile, il separare. Ma non per questo si rompe il matrimonio: si fa diuortio, si diuidon di letto, lasciano di conuiuere. Ma nel fine del mondo verrà il marito à pigliare la consorte, e dotarla d'impassibilità, di sottiliezza, di chiarezza, di agilità. Maritaggio rappresentato dall'Angelo, che co'l prendere corpo sì giouine, veste sì candida, e sembiante sì fulgido (dice Pier Grisologo) è vna nuona del comune riforgimento, mandataci dalla galeria dell'Empireo, per dipingerci con la venuta sua l'auuenire. *Angelus nostrum habitum, nostram formam in similitudine taliter praefigurat.* Veggasi dunque, quanto bella hà da forgere la nostra carne; ma che tutta la bellezza hà da venirle dall'anima gloriosa.

Chi rimira dentro à sepolcri gli vmani corpi dall'abitante spirito abbandonati, ci non v'ha dubbio veruno, che vede oggetti di orrore, spettacoli di spauento: nobil fabbrica conquassata, per le cui rouine passeggian topi, e lombrichi: campo ameno, ma dalla morte micuto; sì che non vi rimane orma de'

primi

primi fiori; il tutto, ò fassoso per l'os-
 fa, ò per le ceneri arenoso; onde à chi
 più oltre non mira, non auanza, che
 deplorare la desolatione di opera così
 bella, in cui tanto il diuino Artefice
 studiò, che finito di compirla, per
 auer'otio da contemplarla, leuò le ma-
 ni dagli ammirabili fuoi lauori, terminò
 la faticosa sua settimana, *requieuit ab
 omni opere quod patrarat*. Ma chi più
 lungi rimira co'l guardo della speranza,
 aguzzato dalle parole Apostoliche, qua-
 si da potente collirio; *reformabit corpus
 nostrum configuratum corpori claritati sue*,
 conosce, come l'architetto dell'abbat-
 tuta fabbrica, viue immortale, e verrà
 glorioso à rimetterla in piedi, à farla
 non più di creta, e mattoni, ma di ful-
 gide gemme, di trasparenti cristalli:
 che il seminatore del già florido cam-
 po, se ben'ora lo lascia ricoprir di leta-
 me dalla putredine, apparirà qual Sole
 di Primavera, à rimettere il prato ne'
 fuoi colori, ad infiorarlo in guisa, che
 ripigliandolo l'anima abbia à dire. *Pul-
 chritudo agri mecum est*. E non v'hà dub-
 bio, che l'anime lassù nel Cielo beate,
 mirando i loro corpi dentro a' sepolcri,
 desiderano, ma senza inquietudine, la
 resurrettioone delle lor membra, che
 in questo senso gridano. *Vindica Domi-
 ne sanguinem Sanctorum tuorum, qui effu-
 sus est*. Voi Creatore possente, e ritor-
 matore miracoloso de' corpi vmani, fa-
 te vna volta comparire sì bel prodigio
 vendicatore del nostro sangue. Si ac-
 corgano i Tiranni, che in vano studia-
 rono di lacerare le nostre carni, ò co'
 denti delle fiere, ò co' ferri de' mani-
 goldi; di conuertirle in cenere, di dar-
 le al vento, di affogare gli arsicci auan-
 zi nelle fiumane, d'infamare gl'intieri
 corpi co'l gittarli nelle cloache. Li veg-
 gano ad onta della loro artificiosa bar-
 barie, che li distrusse, dall'artefice ma-
 no della vostra onnipotenza in vn subi-
 to restaurati; scorgano dalle ceneri vscir
 lucide fiamme, folgorare raggi di glo-
 ria dalle piaghe dell'ignominia: si an-
 negano, che nelle loro fornaci, quest'
 oro si raffinò; che trà le mani de' car-
 nefici, come trà dita di gioiellieri, que-
 ste gemme si ripulirono. Per fare vna
 bella vendetta, rifate i nostri corpi più,

che mai belli, ristituiteci quelle mem-
 bra, che i Tiranni ci stracciarono d'in-
 torno con la mano della barbarie; e
 quegli, che dal mondo ci scacciarono
 spiriti ignudi, con astio loro ci veggia-
 no sfoggiare in abiti pomposi da trion-
 fanti. Così esprimono il loro santissi-
 mo desiderio quegli spiriti auentura-
 ti, che nella pienezza della beatitudi-
 ne stanno aspettando questa appendice
 di gloria, e bramano que' corpi, de'
 quali furono informatori, non prigio-
 nieri, come Origene fouerchiamense
 Platonico, si diede à credere, negli ab-
 borriscono come carceri, ma come na-
 tini alberghi li bramano ristaurati. In
 tanto, che l'adempimento della loro
 vna speranza si differisce, accade ad
 essi, ciò che all'imbasciadore di Abra-
 mo, inuiato per condurli in casa vna
 bella, e virtuosa Nnora della schiatta
 di Nacor figlia di Battuele; poiche
 vscita con l'idria la bellissima Rebec-
 ca, è vedutolo con labbra arsiccie ri-
 chiederle rinfresco, anche prima di fa-
 uellare; dissegli. *Bibe Domine, quin, &
 camelis tuis potum dabo*, promettendo,
 che ristaurato il padrone, anche gli af-
 faticati, e poluerosi cameli, ben tosto re-
 starebbono abbeuerati. Lo stesso vè ri-
 petendo la Gloria. *Dama bellissima ad
 ognuno di quegli spiriti fortunati; poi-
 che tenendo in mano il calice inebria-
 tore; inebriabor, cum apparuerit gloria
 tua, dice; bibe Domine*. Beui pure à
 quest'ampia tazza, doue stà epilogato
 vn pelago di contenti, che à tempo suo,
camelis tuis potum dabo, al tuo corpo ri-
 suscitato, à rautiuati tuoi sensi, che
 portarono il peso della mortificazione,
 la carica del martirio, porgerò da be-
 uere con la ridondanza di questo cali-
 ce, e di ciò che gode il pastore, fruirà
 la ragunata greggia dell'ora sparfe sue
 membra. Questi tuoi cameli ora in
 sotterranea stalla rinchiusi, non à pa-
 scersi, ma ad essere pastura di vermini,
 vsciranno vn giorno dal puzzolente
 letame della putredine, e verranno ca-
 richi di aromati, profumati di balsa-
 mi, ornati d'oro *dromedarum, Madian, &
 Epba omnes de Saba venient aurum, &
 ibus deferentes*, cambiando il presente
 puzzo, e mendacità, in fragranza di

Paradiso; *sicut odor balsami erunt ante te.* Godi tu frà tanto, e colmati di contenti, che la tua pienezza nella risuscitata carne ridonderà; que' sensi, che già tuoi serui passarono vita da schiavi sotto la sferza de' patimenti, in quei lietissimi Saturnali del Paradiso, doue il padrone veste, ciba, & abbeuera il seruidore, aueranno dal ricchissimo spirito lor signore sfoggiate mancie, pompose vesti, centuplicati salarj. Te-co militarono le tue membra alla conquista del Regno ch'ora possiede: stanno à quieto quartiere giu nelle ton-be, ma il fiato dell' Angelo trombettiere, come quello di Ezechiele, farà di presente risorgere i suoi soldati, ed in nuoua lega adunandoli, vestiranno abiti conuenuoli à trionfale falange, e' hà da circondare il Principe trionfante. Soffri in pace questa breue dilatione, che se bene là giu è di secoli, qui paragonata con l'eternità, è di momenti: frà poco il tuo corpo risorgerà; *reformabit corpus*, come vetraio, quello, che come vasaio te l'impastò. E quanto curiosi miracoli rappresentano là nelle lagune Adriatiche intorno alle celebri fornaci di Murano, gli artefici de' cristalli? Si tolgon vetri, non solo infanti dal caso, ma dallo studio stritolati, e sfarinati in minutissima polvere; si gittan di nuouo nelle fornaci, si scaldano, si rouentano: e di tutto il fucidume, che da' più vili mestieri trasfero nelle case, si purgan trà quelle fiamme, che ad essi, come all'Amuniano seruono di bucato: già biancheggia la pasta, già il vetraio con fouil tromba trasfonde aure creatrici di marauigliose spiri, e come tiepido anelito fosse rigido fiato di Borea, nascon cristalli; come fosse di Zeffiro, sorgon fiori, poiche candidi, & accannellati quai gigli risultano i bei bicchieri. Questi con serpenti d'intorno si apparecchiano à ripetere à beuitori, che il vino *ingreditur blandè*, ma che *poimordet, vt coluber*. Quegli con artificiosi tralci abbelliti, e con pendenti grappoli, nello stesso tempo, che danno il vino, pro-uettono vna vendemmia: in fatti que' rotami succidi, vili s'impoluerati dalle spazzature di casa irruginiti dal tempo,

diuengono sì belli con la riforma; che le reali mense di Roma, di Vienna, di Parigi, di Madrid, e di Londra, li veggono portati su fulgid'oro, e' daci de' Pontefici, de' Cesari, e de' Monarchi. Ciò vuol dire, che *reformabit corpus humilitatis nostrae*; queste membra, che fragili, come vetro, si spezzano in tante guise, & alla fine dalla comune fatalità gittate à terra, e sotterrate da' funerali sotto alla ruota del tempo sempre girante, rimangono spoluerizzate; quando dal comune incendio in vna gran fornace tutto il mondo si ridurrà, allora la polue di questi infranti vetri preparerassi alla struttura di rilucenti cristalli. Compariranno gli Angioli, come vetrai con lo stromento alla bocca delle tróbe suscitatrici. *Præcurrentibus Angelis* (dice l'Ernardo Santo) *& tubæ concentu excitantibus de puluere corpus inops*. A quel fiato riformatore, la pouera poluere, il mendico cenere delle nostre membra, *egredietur vas purissimum*; anzi risulterà *vas admirabile, opus excelsum* vn bicchiere da ricimirlo di quel vino soauissimo della gloria; *habebit vinum in cunctatis*; calice da esser impugnatò dal Rè de' Regi, *calix in manu Domini*, e da lui baciato co' l'aggradimento della bell'opra, e da non dir mai; *transiet à me calix*, non potendosene trouar'altro più geniale, più ricco, e conuenuole alla gran Cena. Bell'augurio, Signori, felice annuntio, io no'l niego, ma non à tutti orecchi si canta nouella sì armoniosa; poiche *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*. Se l'anima verrà dal Cielo patria della luce, al suo corpo darà splendori: se fino à quel di auerà praticato, *terram tenebrarum*, & *operatam mortis caligine*, spargerà di fuligine le tue membra; se l'animo auerà del signorile, e del grande, la carne sarà illustrissima, resa tale dalla dote della chiarezza, poiche, si come tutto il vago di vn velo, risulta da pretiosi broccati, che fan soppanno: tutto il dorato, e splendido, e cangiante delle nuuole, procede dal Sole, che le indora, che le colora; così quanto renderà vaga questa nube, ricco, e fulgido questo velo, procederà da gloriosi raggi dello spirito, che dall'alto Oliu-

po scenderà ad albergarui, tutto splendori. Se quando i Barbari sotto la condotta di Attila inondarono con torrente sì impetuoso nelle campagne di Aquileia, e di Padoa; sì che le genti per fuggire il naufragio, corsero al mare delle lagune Adriatiche, fossero scesi ad occupare quelle Isolette, huomini montanari, zappatori; e mandriani, che cosa ne farebbe mai risultato di bello, di maestoso? Capanne da pastori, tugurij da contadini, abituri da pescatori: picciole barchette in mare da prender pesci, canneti in terra da far graticci; qui ammucchiati letami per trarre foraggi dagli orti; là stese reti per estrar vittouaglie dalla marina: farebbero sempre stiate paludi da foliche, e da smerghi, caliginose per le nebbie, oscure per gli abitanti. Ma perche ci vennero dalle conuicine nobilissime patrie, anime grandi, e spiriti signorili in questa terra, che presero à far bella, alzarono palagi, doue quand'anche non vi assiste il Principe, vi alberga la maestà: creffero templi da inchinarui, non solamente Dio; ma la quasi diuina magnificenza, che sì sontuosi li fabricò: aprirono piazze, che sono scene, doue niun entra spettatore, che non diuenga recitante di mille lodi; là doue i vili forse arrebber fatto orti da trarne erbaggi, i generosi abitatori hanno fatto il giardino di tutta Europa: doue si farebbero alleuati palustri augelli, han fatto nido Aquile, che portarono fulmini in Oriēte, doue quegli arebbono pescati pesci con lor battelli, questi i regni pescarono con le armate; vi fecero Città dominante, Teatro augusto, oue entrarono ad atteggiare nobilissimi personaggi, Pontefici in forma di fuggitui, Re in abito di schiaui, Imperadori adorati in forma di adorati, tanto di bellezza acquistarono quell'isole paludose, da che nobili, e generosi spiriti entrarono à possederle. E così per appunto adiuerrà nel risuscitate di nostra carne, essa sarà terra vilissima, spazzatura di tombe, cartaro di sepolcri, seccia di cimiteri, cenere così squallide, e così fredde, che senza il miracoloso fiato della potenza diuina, non vi si potrebbe raccendere vital fuoco. Or se à prender questa

terra, verranno anime vili, spiriti schiaui, vsciti giù dall'Inferno, per condurre gl'infelici corpi sotterra à frigere trà le fiamme, ad annerirsi trà i fumi; che volete di maestoso, di splendido trasformano nelle membra? Ma se di là si consideranno quelle grand' anime già coronate di gloria, già impossessate del Regno à riuersarsi di questa poluere, ad impadronirsi di questa terra, ne faranno vn tempio colmo di adorabile santità, vn palagio abitato da regio spirito, vn teatro illuminato da luce inestinguibile, vn Cielo mobile da salir sopra i Cieli, da vederli tutte le sfere inferiori, non solamente di suo, ma di bellezza. Dunque se pretendiamo si fatta felicità, l'anima non si scordi la sua grandezza, faccia buon contante di ueriti, à cui risponda gran capitale di gloria; poiche se lo spirito non sarà ricco marito, ma pouero, squaligato, mendico, buona uoglia dell'Internale galea, non potrà nella resurrettione vestire pomposamente la moglie carne, e farla in quella trionfale adunanza di Angioli, e di beati sfoggiare, come si deue. Parue all'arguissiuo Valerio stranaganza da non poterla immaginare, non che soffrire, che in Roma comparisse

Vxor diues pauperis mariti

la moglie con gli abiti studiosamente trinciati dall' arte, il consorte con le vestimenta foracchiate dalla vecchiazza; quella co'l velo intessuto di varie sete per formar l'iride, questo con la toga rattoppata di varie pezze per rappresentare vn centone; vna con le faldiglie ferite pretiosamente da mani ricamatrici, l'altro con le calzette, che riportaron dall' ago cento stoccate: e questo gli daua, che mordere, e la dolcezza del marito, che lo soffriua, e la conuienza de' Cenfori, che'l permetteuano. In questa bassa Babilonia del mondo ella v'è così la bisogna: quanto vi è di sensibile, tutto è doue della carne moglie, c'hà da patircere, da vestire, da respirare con gl'influssi de' Cieli, co' parti degli Elementi; & è ben saggio il marito, che de' beni dotati di sua consorte si sa auualere per la conquista del Paradiso, come degli argenti,

& orerie di Beatrice Contessa della Provenza si ferui Carlo di Angià suo sposo, per conquistare il Regno di Napoli dalle mani dello scomunicato Manfredò, Ma fu in quella bellissima Patria, doue il tutto è così bene ordinato, doue la confusione non troua luogo, non si vedrà, se non *dices vxo diuisis mariti*; poiche i tesori dello spirito indoreranno le giembra, dagli interni scripti dell'anima s' hanno da trar le gemme, onde gli esteriori sensi appaiano ingioiellati; e chi non le raccoglie qui, mentre è tempo di tesoreggiare in questa ricchissima India di Santa Chiesa, non pensi di portarse gloriosa la sua carnefu nell'Empireo; poiche quella è patria di Principi, e di Ottimati, nè per quegli vsi fatti di perle; *porta nitent margaritis*, entrano, che personaggi dal nuntio ingioiellati. Per questa sola strada può la carne sperare di risorgere bella, e cantare gli *Alleluia* di questo giorno nell'aria serena del Paradiso; poiche tutte le sue grandenze hanno da venirle da chi verrà à riunirsi eternamente con lei. Se il corpo (dice Vgone) *dicitur equus anime*; chi non sà, che il cauallo di vn contadino imbrattato di fango, fucido di concime porta vna capezza di corda, & vna vile bastina; ma quello di vn Principe riccamente bardato hà piastre d'argento, e freni d'oro, e piume in capo, e nastri in fronte, e tutta la sua grandezza gli viene da chi il gouerna? de la carne *est nauis*, *spiritus vero nauis prima* (dice Ambrosio), e chi non sà, che nell' vltima tempesta delle agonie, quando il pilota si fancia fuor della nauis, eh' è il corpo, & il nauile va à battere in vno scoglio, ch'è quanto dire ne' sassi di vna tomba, s' il buon nocchiero si salua in porto, cioè nel Paradiso, co' il buon contante de' ueriti, ripigliando la scassinata, e lacera barca di queste membra scompagnate, rimpalmatala di nuouo, ne farà di vn vil pontone, vn ricchissimo Eucenotono? Se i giusti si chiamano scintille, credete voi forse, che sia titolo dato senza mistero, che doue il Signore li chiamò Stelle. *Multiplicabo semen tuum sicut Stellas Caeli*, e Paolo Apostolo: *Stella differt à stella in claritate*, per pen-

tito di auer detto iperboli; passi dall'alto posto del Cielo, doue stanno le Stelle, al basso, ed vnile de' foca; i, ond'escano le scintille? Anzi ciò esprime quanto sia vero, che solamente l'anime fulgide per la gloria saranno splendere i corpi loro, configurati *corpore claritatis Christi*. Mettete qui vn cumulo di poluere nitrata, di quella, che serue di vitouaglia all'aude bocche, alle profonde gole delle bombardò; se voi la mirate, o come è nera; se la toccate, è come tinge; ale narici puzza di Zolfatara, agli occhi dà del Tartareo, del tenebroso; se a' Cociti, e Flegetonti de' fauolosi Gentili si douete assegnare sopra le loro sponde confaccuole arena non se ne potrebbe dare la piu aggiustata. Ma se sopra questa medesima cade vna scintilla di quelle, che volano per l'aria nell' incendio de' tessuti falò; ecco che di repente sparisce la sua nerezza, il suo peso, la sua viltà; lucida fiamma, ala dorata alla sua sfera se ne vola, e non solo il suo tosco perde; ma distrugge quel della notte rischiarata dalle sue vampe, abbellita da' suoi splendori. *Memento homo, quia puluis es, & in puuerem reuertetur*. Le amiche cenere de' sepolcri, che altro sono, che polueri futuree, nelle quali vn tempo couò il tomite così facile à luampare; nere, fottide, orror degli occhi, che le rimirano, spauento de' pensieri, che le contemplano. Or queste, se quando permano Angelica verranno annuocchiate, e dalla loro dispersione riunite in vn cumulo, riceveranno l'anime bante venue su dal Cielo, come beate scintille dell'Empireo, che tutto fuoco, e gli igni racconati all'albergo verranno *tanquam scintilla*; in vn subito si vedrà la poluere accesa di chiarezza ineffabile volare con la dote dell'aguta, non al sen della Luna, ma sopra tutti i circoli delle stelle, in grembo del' eterno sole, per ripolaruiss eternamente. Or chi vi aspira a questa desiderabile felicità di risorgere glorioso nel corpo, risorga prima nell'anima; se questa di fuoco alla tomba de' suoi peccati si leua à tempo, e purgata uole vituote tenebre, delle quali i timori viui l'aucau coperta, con

con la recuperata gratia si rillumina, e riaccende, sarà sicura di comparire agli occhi di tutto il mondo, com' oggi l'Angelo à quegli delle dinote Marie, quando *inuenentur inuenem in dextris vopertum stola candida, & obstupuerunt. Vident inuenem* (dice San Tomaso) *viderent nostram resurrectionis etatem, quia nescit resurrectio senectutem*. E giouine corpo ripiglierà chiunque auendo spogliato *veterem hominem*, si trouerà ringiouenuto nell'anima, che purgata la sua vecchiaia nel fuoco della contritione, come la fenice; ò come l'aquila nella fontana del pianto, trasfonderà nel riassunto corpo la giouinezza. Vestito comparue il Messaggiere celeste, *stola candida*, ma questa era forse d'ineffuti bisbi, ò composta delle neuose lane degli armellini? *Non est ex mortali vellere, sed ex virtute vitali* (dice Gregorio); quel candore veniuà dall'Angelica purità; quello mondissimo spinto, che non pati mai tintura di colpa, nè mai lasciò infoscare l'originale innocenza, era quello, che negli ammassati vapori dell'aere sue membra stampaua quella bianchezza: dandoci ad intendere, che non sarà privilegio d'anime nere, e fuliginose, far comparire belle, & ammirabili le lor membra; ma di quelle, che imbiancate *super niuem* dal pentimento, poi dalla diuina gratia, *lacte sunt lacte*, e la interna loro bianchezza nelle ripigliate membra risponderanno. E chi vi pensa al risorgere? E quanto giouerebbe à Cristiani il pensarui, il metterli ben fisso nella memoria quell'articolo dell'Apostolico Simbolo, *carnis resurrectionem*? Chi con questo oggetto auanti de' suoi pensieri, ò la spirituale morte potrebbe incorrere, ò pauentare la corporale? Quest' Angelo, che abboccarsi doueua con le Marie, perche sotto giouanili sembianti si fè vedere? *Huius iuuenis* (dice Gerolano) *formam resurrectionis timentibus mortem ostendit*. La morte ci hà da prendere, è vero; ma le morte membra non s'hanno da ripigliare? Liuide, e nere diueranno dentro alle tombe le nostre carni? Ma le medesime di sotto à letame del-

le putredini non hanno da risiorire candide, come gigli? *Florebunt sicut lilium*. Hanno da giacere gli vniueri corpi in compagnia di topi, e di lombrichi; brutta, e stomachouche camerata? Ma i medesimi non debbono, quando à Dio piaccia, risorgere in *stola candida*, perche *erant sicut Angeli Dei*, e dell'Angelica assisa si vestiranno? Che dunque pretende la morte co' Cristiani? Di spauerarli? Vada, e spaueri i Pagani; gli Eretici, gli Ateisti, co' quali deue essere carceriera perpetua, chiudendo i loro corpi, ora ne' sepolcri, poi negli abissi; co' Fedeli sarà, non orribile mietitrice, ma prouida giardiniera, che mettendò fotterra le membra, come fementi, e ponendoui il concime delle sepolcrali lordure, le farà sorgere fresche, odorose, come bei fiori, e potrà ciascheduno de' felici risuscitati cantar con Dauide. *Resloruis caro mea*.

PARTE SECONDA.

Certissima cosa è, che la resurrettione di Cristo fu la vera immagine del nostro spirituale risorgimento; onde se la copia deuesi conformare con l'esemplare, ragion vuole, che le azioni da lui fatte nell'uscire dalla tomba, da noi siano ripetute, & imitate nel risorgere dal peccato. Egli lascia le spoglie dentro al sepolcro, e noi con atto efficace di pentimento dobbiamo gli abiti viciosi dispogliarsi: Cristo per quanto auesse corpo dotato di sottigliezza, che poteva penetrare i bronzi, & uscire dal suo carcere sepolcrale co' lasciarlo intatto; pure mostra *reuolutum lapidem*, come con forza vrtando il funesto marmo, sia fuggito via dalla tomba; e noi con empito di spirito inferuorato, & abbattitore di tutti gli ostacoli abbiama da uscire dal peccato, & imitatori di quel Dauide, che *salsabat totis viribus ante Dominum*, dobbiamo mettere tutte le nostre spirituali industrie, per fare questo salto dalla morte, alla vita; dalla colpa, alla gratia: Cristo resuscitato dona la prima visita

alla Madre, e noi rammeduti de' nostri figlii dobbiam dare le prime mattutine nostre visite alla Chiesa, nostra madre comune, & iui orare diuotamente prostrati: Cristo partito dalla Vergine vassene à consolar la Maddalena in sembianza di giardiniero; e noi dopo le preghiere fatte nel Tempio, dobbiam passare alle case de' poveri lagrimosi, veri ortolani, ò à chiuder in esse le fontane delle lagrime, aperte dalle disgrazie, ò à farui correre i riuoli de' pietosi soccorsi, e seminar pietà con mano limosiniera. Si dice di Cristo nel corrente Vangelo. *Surrexit non est hic*; che subito riprese le sanguinose spoglie delle sue membra, dal sepolcro n'andò lontano. *Non est hic*; e del Fedele deu' essere argomento, che sia nell' anima risuscitato, non essere più *hic*, doue giacque morto, doue à tempo delle colpe si ritrouò. Tanto fece la Maddalena, che morta nel peccato corre pur troppo vniu per Gerusalemme, à festini, à giuochi, à conuitti, tutta riso, tutta gale, tutta pompe; onde per le vie della Città pareva la vanità passaggiera; ma dal tocco della gratia rauuiata, *Non est hic*; vassene à casa del Fariseo, doue Cristo è commentale, soletta, senza amanti, tutta vniuità nel portamento, tutta sospiri nelle labbra, tutta lagrime negli occhi, e perche queste non bastano al suo pentimento, sparge sul piè di Cristo il pretioso diluuio de' suoi capegli. Tanto oprò Zaccheo, che strozzato dall'aureo capestro della sua auaritia, ma dalla diuina pietà ritornato à vita, *Non est hic*. Non più si vede al banco à ricouer danaro, à trafficar vsure, à succhiar il sangue de' mendichi, ma mirasi sulla porta della sua casa à spanderlo in grembo de' poverelli. Tanto ci mostrò l'Egitiana penitente, e cuore soffocata dal fango delle sue libidini in Alessandria; ma dal caldo bagno delle sue lagrime anuta nuoua vita, *Non est hic*; lascia il luogo infame, doue peccò, e passa à viuere ne' canneti de' Palestina tormentatissima romitella. Questo è l' chiarissimo contra segno da conoscerne, se il Cristiano in questi giorni veramente sia suscitato; se colui, che

auanti la confessione; trattaua con quello scandaloso compagno, bazzicaua per quella strada, colma di precipitij, entraua in quella casa piena d'incendij per l'infelice suo cuore, *Non est hic*; buona nuoua di lui, tenetelo pure per risorto. Se quel giouine, che prima della Pasqua veniuà alla predica non per vdire, ma per vedere, & in cambio di mettersi à fronte del pulpito, si mettea à fronte di colei per ciuettare, *Non est hic*; ma cambiato hà luogo, è segno, ch'è cambiata coscienza, ch'è resuscitato, nè vuol più morire, togliendosi da quella vista, che per lo suo spirito era omicida. Se quella femmina Cristiana, che per l'addietro compariuà nel Tempio, non solo suclata il viso, ma scoperta il seno, e godeua più far pompa della sua nudità, che del suo pomposo vestire, *Non est hic*; vi viene chiusa nel manto, e nel velo di maniera, che passa non veduta, benchè ricercata dagli occhi de' damerini: questa *surrexit*, con Cristo si è rauuiata. Non basta à chi vuole spiritualmente risorgere con Cristo lasciare il luogo, e poter dire *Non est hic*; ma bisogna poter dire *Non est hic*; cioè cambiare la maniera di viuere, mentre egli risorto ricomincia vn'altro modo di conuersare. Viene la Maddalena à cercarlo, e lo ritroua nell' orto del Caluario; subito corre à piedi suoi per accarezzarli con gli vnguenti, co' baci; ma lo stesso Cristo, che prima commendò l'amorosa sua funzione, *quoniam dilexit multum*, e lasciò toccarsi con le labbra, con le lagrime, con capegli; arretra il piede, stende la mano, & il tatto le proibisce. *Noli me tangere*. Così fare ancor voi, ò Cristiani (dice Vgone) se con Cristo sete risorti; dice all'amico, *Noli me tangere, idest non accedas ad me, vt prius*. S'hà da far nuoua vita, prender nuoua costumi, se con me vo conuersare, non venir, come prius, con le carte, & i dadi, ma con l'oficiuolo, e con la corona alla mano non trattar meco, *vt prius*, con la lingua piena di mormorazioni, d'oscenità; non accedas, *vt prius* alla ma-

nienza per mangiare , per bere , per farmi della casa osteria , e scandalizzar la famiglia con tuoi sporchi parlarì ; ma vieni à discorrere delle cose del Paradiso , della vanità della terra , degli esempli de' Santi , della conversione de' peccatori . *Noli me tangere* (dice Vgone) *neque enim similiter debeo vobiscum esse , & conuersari* . Non son o più quel di prima , m'hà il Signore cangiato il cuore , e vuole , ch'io muti cammino ; l'anima morta nel peccato si lasciaua ad altrui voglia portare , come cadauere , ora , ch'è rauuiata , vuol andare doue il diuino spirito l'incammina . *Non debeo similiter conuersari* . Chi hà nell' animo tali sentimenti , può fare à se stesso certo augurio d' essersi veramente rauuiato , e per mai più non morire , bisogna , che con fermo proponimento vada frà suo cuore le Daidiche parole di continuo ripetendo . *Non moriar , sed viuam , & narrabo opera Domini* . Voglio , che la vita dell'

anima mia resti immortale : s'io non mi uccido da me stesso , non v'è chi possa di me essere l'uccisore . *Non moriar* , perche spesso farò purga con la confessione , spesso prenderò il vitalissimo elettuario del sagro altare . *Non moriar* , perche offeruando quell' Euangelico Assioma : *Medice cura te ipsum* , conoscendo i miei mali , non di conghiettura , ma di certezza , mi sarà facile à medicarli : *onde infirmitas hec , non erit ad mortem* . Quel rinascere , e poi morire , vscir di tomba , per rientrarui , è vn' imitare i ranocchi , che per poco , fuori guizzano dal pantano , ma indi à poco dentro vi corrono à rituffarsi ; è vn' rinouare l' auuenimento di quell' Auiola Romano , che morto , e posto sulla pira , à quel fuoco ritornò in vita ; ma ben tosto tornò à cadere in cenere disfacendosi . Nò ; nò *non moriar* , ma per perpetuare la vita , anderò ruminando l' eternità .



PREDICA XXXIX.

Nel Lunedì dopo la Domenica
di Pasqua.

*Qui sunt hi sermões , quos confertis ad inuicem ambulantes ,
& estis tristes ?* LUC. 24.



Redono moki , che à serenare l'animo dalla mestitia rannuolato , ottima medicina sia il pellegrinare . Imperciocchè stimano , che l'vscita dalla patria debba à loro far vscir di memoria i sofferti traugli: che l'intrapreso cammino debba con la lontananza stancare la loro malinconia à non più seguitarli : e che amunettendo nell'animo liete immagini , e forestiere , licentiarle si debbano le meste cure , che de' loro cuori fatte s'erano cittadine . Non incontrano però così fatta ventura questi due discepoli in Emaus pellegrinanti , i quali auuegnache partiti da Gerusalemme , fuesse teatro , in cui si rappresentò la dolorosa tragedia del Redentore , non sentonsi però dagli animi loro la malinconia di partire ; già hanno fatto lungo tratto di cammino , e pure vna ostinata tristezza senza stancarli fà con loro indiuisibile camerata ; odone dolci mormorij de'riuoli , mirano lieti risi de' prati ; ascoltano allegre canzoni de' volatili più canori ; ma di tanta tristezza l'anima portan ripiena , che non può entrarui diletteuole oggetto à rallegrarli ; onde al pallor della guance , al torbido delle pupille , al sospirar delle labbra , in guisa mostransi addolorati , che'l risorto Saluadore della cagione di sì gran mestitia à loro addimanda . *Qui sunt hi sermões , quos confertis ad inuicem ambulantes , & estis tristes* : Ma quale credete rispondero , che fosse de' loro ragionamenti il soggetto ? *De Iesu Nazareno , qui fuit vir Propbeta potens in opere , & sermone co-*

ram Deo , & omni populo . Et quomodo tradiderunt eum Summi Sacerdotes , & Principes nostri in damnationem mortis . Faceuano della dolorosa morte di Cristo , parlauano degli orribili segni veduti negli elementi , degli strani portenti seguiti in tutte le orature , della barbara crudeltà de' manigoldi ; e tanta era la mestitia , la paura ; *sed , & mulieres quaedam ex nostris terruerunt nos* , che non contenti d'auer preso fuga da Gerusalemme co'l piede , non si volgono addietro ; perche non vogliono ritornarui , nè meno co'l guardo . Ma appena il resuscitato Maestro con questi due passeggieri Discepoli s'accompagna , e con le gloriose bocche di quelle piaghe , niente meno che con la lingua , gli ascosti misteri à loro disasconde , che fugge ogni tristezza , s'allontana ogni paura di morte , e con quanta temenza partirono da Gerusalemme , con altrettanto coraggio vi fanno subitano ritorno . *Surgentes eadem hora regressi sunt in Ierusalem* , dalche prendo argomento di mostrarui , che Cristo risorto non solo hà resa la morte disprezzabile , non lasciando con la speranza di risorgere luogo di più temenza , ma co'l suo risorgimento , le mèti vmane riempie di vera allegrezza .

E chiunque offerua i miracoli cortigiani del glorioso risorgimento di Cristo , senza dubbio s'auuede , ch'egli die gran rotta alla morte . Si compera co'l prezzo del suo sangue il campo di vn vasaio , in *sepulturam peregrinorum* ? Questo è comperare vn'albergo alla morte , accioche in casa d'altri abiti , come à pignore , e stantij nella terra da forestiera . Appare sours la

tom-

tomba l'Angelo con sembianze di fulmine. *Erat aspectus eius, sicut fulgur?* Ciò fa vedere nella riuolta lapida, nell'aperto sepolcro fulminate le macchine della morte. Si trouano in vn cantone della funebre spelunca *Judarium, & linteamina posita* la sindone, & il sudario? Questo vuol dire, che di casa di morte, in guardaroba di Cristo era trasformata. Tra due correnti Discepoli v'entra il più attempato, qual'è S. Pietro! E ciò ne fa capire, che i più paurosi della morte, come, sono i più vecchi, imparano a non temerla. Riferisce il Vangelo, che al tremar della terra *exterriti sunt custodes, & facti sunt velut mortui?* Questo ci conferma, che dopo Cristo risorto, non si troua più vera morte, ma immaginata, e dipinta; e che ciò appunto la parola *velut* vuole inferire. Ma, se volete raccogliere vn cumulo di argomenti, entrate co'l pensiero nel campo di Ezechiele seminato d'ossa insepoltte, & ad vn lato del vastissimo cimitero vedrete il seruo di Dio condottoui a profetare. Fate pur vostro conto, che soura il campo medesimo si vegga la morte, e vada con superbia additando capi regali confusi con ossa plebee; senza chione, senz'occhi teste di bellissime dorme; vuoti di cielabro, e di senno cranij di già dottissimi maestroni; priui di cuore, e di coraggio gli scarnati petti di animosi guerrieri: e superba si vanti di donare la potenza ne' Regi, la bellezza nelle femmine, la dottrina ne' letterati, l'ardimento ne' capitani, e calpestare in quell'ossa amucchiate vn botrino di tutto il mondo. Che se da vn lato il Profeta apre la bocca fatidica, e chiamando aura di vita, dice al vento *Veni spiritus, & insuffla super interfectos istos*, l'ossa confuse, e disperse vanno a ritrouare. Là doue è il capo, ragunasi il popolo delle membra: qui corre vn braccio, là vno stinco; da vn lato cammina vn fusolo, dall'altro il nudo osfame di vn petto: si raggruppano insieme, e tornano in lega membra diuise: si vestono l'ossa di carne, si ammantano la carne di pelle, e questa di bei colori si adorna: fiorisce ne' volti di ciascheduno Maggio improuiso, e la morte con suo grandissimo scherzo vede ribellarsi

ad vn tratto così gran popolo, e fuggito dalle sue insegne, darli alla vita, e diuentar di nuouo sua verde uespe, il già mietuto raccolto. Ma come ottiene Ezechiello si tosto contro la morte, vittoria si segnalata? Co'l solo titolo del Redentore. Basta il ricordarli, che gli si detto, *Vaticinare fili hominis*; si chiama figlio dell'huomo, proprio titolo di Gesù, e come dice il gran Martire San Giustino. *Ezechieli filij hominis nomen accipis, & vi nomen mortuos excitat.* E se mirate Cristo soura la Croce, quando nell'ultimo fiato emisit spiritum, che fa egli? Rinoua il portentoso fatto di Ezechiello, *insufflat super interfectos*. A quel soffio, nelle ceneri de' sepolcri si accende fuoco di vita: si vuotano di rauuiati coipi le scolture; e non più nell'aperto campo, ma da' suoi chiusi granai toglie sua inesse alla morte. *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt.* Nè saprei meglio incamminarmi alla inchiesta di nouella proua, che mettedomi dietro l'orme di due inferuorati Discepoli Pietro, e Giouanni, che alla tomba di Cristo corrono di conferua, e trouano per pailo del loro aringo la sindone sacratissima, ed altre tele, che coprono il freddo corpo del Redentore, veggendo *linteamina posita, & Judarium, quod fuerat super caput eius*. Ma ditemi schietto, schietto il sentimento de' vostri euori. Non vi parrebbe a primo incontro più conueneuole, che mentre Cristo esce rediuiuo dalla sua tomba, seco le sacre spoglie portasse, per non lasciare in mano di morte preda veruna? Forse, perch' egli è il mistico serpente ringiouanito, lascia la scorza della sacra sindone entro al sepolcro? Forse come rinascente fenice, in cambio delle vitali ceneri, lascia quelle pallide reliquie nella spelunca? Se noi vogliamo rispondere a noi medesimi, fa di mestieri intendere il titolo, che dà Grisologo alla morte, chiamandola moglie del Diavolo *Inferni parens Diaboli coniux*. Or questa sozza consorte di Lucifero scherni Cristo, come il castissimo Gioseffo lasciò beffata la moglie di Putifare. Ben souuerauui, come quella rea femmina inuaghitasi dell'Ebreo donzello, e diuenuta

serua del proprio schiauo, scoperse all' innocente il suo maluagio disegno, e perche atterrito dal pericolo volle fuggire, afferrò vno suolazzo del suo mantello; onde il giouine lo lasciò: chi vinto perdè le spoglie, alla schernita, alla vinta restò la preda; ed il fortunato corsore in quella sua fuga acquistò il palio, quando il perdette. In simigliante maniera tentò di fare la sfacciata moglie del Diauolo, ch'è la morte, e disse al Redentore sepolto. *Dormi mecum, giaci, e dormi in questo sepolcro, ch'è la mia stanza, infino à che il lungo sonno t'incenerisca. Qui dentro disfacendoti pagami l'onte, che mi facesti, togliendomi nel più bello delle mie pompe funebri, il giouine di Naino, leuandomi dall'artiglio la suscitata figlia di lairo, traendo fuor del mio Regno Lazzerò infracidato. Resta qui dentro mia preda, se fosti già mio spauento. Ma Cristo per ischernire questa adultera, & impudica, non d'altro madre, che di vermini, e di putredine, fugge via dal sepolcro, lascia in mano di morte la sindone, & il sudario, il che tutto da Procopio venne spiegato. *Retentus Ioseph à muliere intemperanti reliquit palium, sic & Saluator cum esset mortuus, & sepultus, resurgens, vestimenta reliquit in sepulcro*, in mano della schernita moglie di Lucifero; ch'è la morte, restando la infelice, morta di doglia, non più vltima delle cose terribili, ma prima delle sprezzabili, già terrore de' grandi, ora scherno de' fanciullini. Tempo fu, ch'ella era tremenda, anche a' cuori più generosi, e quasi fiera di sanguinoso artiglio agli animi più forti mettea paura: ma poiche Cristo co'l risorgere fece caderla estinta, *non amplius vt leonem timeamus, sed vt leonis pellem conculcamus*, come del Denonio disse Basilio, Formidabile era il Leone della selua Nemea, quando ancora ne' nati boschi abitando, non era sicuro il passaggio, nè à fiere, nè à pellegrini affretti dal seluaggio tiranno à pagar tributi di sangue: ma poiche Ercole domatore de' mostri l'ebbe atterrato, e scorticatolo per vestirsi del suo trionfo, delle sue vittorie adornarsi, anche le più timide fanciulle si vestivano di quel*

cuoio, come par masechera, e passatempo; onde cantò quel grande.

Mirasi iole con la destra imbellè
Per ischernò trattar l'armi omicide,
E indosso hà il cuoio del leon, che
seinbra

Ruuido troppo à sì tenere membra.
Quanto innanzi la morte del Saluadore formidabile fiera parue la morte! La fuggiua Elia temendola dalle insidie di lezabelle, e Dauide da gli agguati di Saule, e Sansone da' tradimenti de' Filistei. Ma dopo la resurrettione di Cristo, veggio vna lunga, e folta schiera di Vergini, che risolte si muouono ad incontrarla. Miro tanti nobili donzelletti, che piegano il collo sotto alle forbite mannaie, e tutti i Martiri della nascente Chiesa, che *ibant gaudentes à conspectu concilij*; mercè che non più *vt leonem timebant, sed vt leonis pellem conculcabant*. E poiche di questa nobil fiera fauellasi, non vi par'egli grande, e marauiglioso auuenimento il vedere, come il leone ucciso dal fortissimo Sansone, e gittato come auanzo della vittoria in vna selua, diuenga stanza dell'api, che dentro vi fabbricano i faui, e vi ripongono il mele, come in copiglio? E che pretendon di fare? Voglion forse con quel biondo liquore imbalsamare il caduere di quella regia fiera? È per mettere il loro mele in saluo dall'orso, che n'è goloso, nella squarciata gola del temuto leone ne fan conseruar? Ma le api, non sono quelle, che à sentire di Plinio con sommo abborrimento fuggono da' cadaveri? C'hanno sì stretta dimestichezza con gli odori, che picciole frà volatili, vanno emulando la reina fenice, & altroue non hanno più continuo commercio, che doue il florido Aprile sparge vn'Arabia di odori? Et hora d'vn fracido, e putente caduere ne fanno albergo? O Dio, vn leone tremando alle fiere, orribile à cacciatori, non vien fuggito dalle api sì deboli, sì timide, sì innocenti! Eh basta il dire, ch'è leone morto: fuggiua la morte, huomini per altro arditi, & auuentati più delle fiere, prima, ch'il mistico Sansone co'l morire, e risorgere ne trionfasse, ma poi, che l'ebbe strozzata, le Vergini più timide, i fanciulli più paurosi, e hanno paura di vn

di vn topo, di vna lucertola, quasi tante api innamorate di questo bel fiore del campo, corrono in bocca alla morte senza timore alcuno, e come di cosa ridicola ne fan giuoco, che però di lei disse Grisostomo, *Pueris, & puellis ridicula facta est, que, & tyrannis, & iustis ante erat formidolosa*. E se dopo il glorioso risorgimento di Cristo, con la speranza della comune resurrettione miriamo la morte, qual cosa di spauenteuole in lei vedremo? Voi leggerete presso Plinio, che gl'Imperadori di Roma, e Nerone segnatamente, qual'ora sedeano ne' teatri à mirare i sanguinosi spettacoli de' gladiatori, per non inorridire alla vista di tanto sangue *spectabant in smaragdo*, mirauan que' giuochi da certi specchi di smeraldo; onde veniuano sì vagamente vestite di colori le piaghe, che da ogni solco di ferita germogliauan nouelli fiori: à quelle membra ogni colpo era ricamo, e pareua, che i sanguinosi corpi, non s'impiafassero, ma s'infiorassero dalle spade. Or sia pur brutta la morte à sua posta: abbia pure nudo il capo, e la fronte, vuote le occhiaie, disarmata la bocca, spolpate l'ossa del petto, vano il ventre, lunghi, & aridi gli stinchi, spauentacchio degli huomini, e beffana de' cimiteri; che s'ella si mira per lo smeraldo verdeggiante di nostra fede, la quale aspetta la resurrettione de' corpi, sembra bella, e desiderabile da correre ad incontrarla: onde disse Gio: Damasceno. *Mors, que odium, & execrationem prius habebatur, nunc commendatur, atque beata censetur*: come beata cosa inuitasi dall'huom dabbene, e con esca amoreggia negli estremi boccheggiami. Vieni pure, ò morte, qualunque volta il Signore ti mandi per incontrarmi, ch'io non ti miro come carceriera de' corpi dentro al camuzzon di vna tomba; ma come fine di vna prigione oscura, che atterrando la vile fabbrica di queste membra mortali, di vn tabernacolo da soldato, d'vna trabbacca di passaggiera, ne formerai vn Palagio di Principe con fondamento di alabastro, con tetto d'oro. Non ti miro, come i pittori ti pingono con le falce fiennaia; ma come vigna iuola co'l falchetto alla ma-

no, che troncando le membra quasi tralci, le sotterri dentro à sepolcri, perche le seppellite propagini sorgano verdi, e rigogliose. Sò, che tu metti l'acqua fangosa, e torbida in queste sotterranee vettine, perche lasciataui ogni feccia, e bruttura, venga à farsi. *Fons aquae salientis in vitam aeternam*. Sò, che il sepolcro seruirà di fucina, oue si rifonda la statua di questo corpi di ventre materno, che mi hà da partorire più che mai vago. Sò, che tu sei, non più tiranna, ma fedele depositaria di queste membra, & al primo cenno dell'Angelica tromba, intiere, intatte le renderai. Prendile pure, che trà i letami de' sepolcri, s'infioreranno, e me'l fà credere il Profeta, che rimirando per mezzo della speranza la sua carne risuscitata, doue prima gli pareua letame, gli par giardino. *Resuruit caro mea*. E disse con alta ragione Lorenzo il Giustiniano, che *Spes est quedam gemma pretiosa*: la speranza del futuro risorgimento è vna gemma di nobil prezzo, simigliante allo smeraldo sopra citato, e fà in noi quell'effetto, che sogliono fare certi triangoli di cristallo per mezzo de' quali trapassando gli sguardi, se veggono vna terra deserta, apparisce degli Elisij più amena, ogni nuuola in Cielo, diuenta Iride; ogni vccello in aria sembra Pauone; ogni animale, pantera; ogni fior dulipano per la varietà de' colori: se per quegli angoli cristallini si mira vn pouero, i suoi cenci diuentano broccati: se il volto d'vna vecchia rugosa, da' solchi delle sue rughe pullulan fiori, si mutano in prati i letamai, e le cloache in giardini. E Giobbe, quando sedeuà sopra quel cumulo di sozzure, viuo immondezzaio sopra il letame, come racconsolauasi? Co'l porsi all'occhio questa gemma della speranza. *Reposita est haec spes mea in sinu meo*; e però non vedeuà più corpo fracido, & vlceroso, ma belle membra risuscitate; e però iua dicendo. *In carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. Miro le mie piaghe saldate, le membra riuigorite, bionde le chionie, com'oro, bianca qual giglio la fronte, nere com'ebano le ciglia, accese più che face le pupille, e nere più che

carbone : Miro fiori , doue sono ferite , scorgo nascer i raggi , doue scaturia la putredine , veggio la carne mia , non come l'hà sfornata il Deimonio co' l flagellarla ; ma come riformar la deue il Signore co' l suscitarla ; tutto l'orrore , che la morte porrà in essa , co' l resuscitarla , in altrettanta bellezza conuertirassi . Perche , se noi vogliamo fauorir la parte del vero ; qual cosa fà la morte formidabile à cuori vmani ? Gli oltraggi , ch'ella fà al corpo si cara parte dell'huomo : il renderlo di sì vago , tanto schifoso : il mutarlo della più bella trà le cose visibili , in fozzo oggetto da non vedere , da chiudere sotterra , da calpestore . Ma questo orrore , che in noi la morte accagiona , se mirasi all'vniuersale risorgimento , in vn subito non dilegua ? Poiche , quando torni vna felice anima à riuestirsi delle sue membra , di quali bellezze riuestiralle ? Per ciò capire , fouengauì ciò , che scrisse Pausania di vna donzella Spartana , che ancora vergine era difforme al possibile : in testa fuliginosi capelli da tingere vn cuore , non da legarli : sù se tempie rare chiome , non bastevoli à ricoprire gli smisurati orecchioni , che senza altre perle aperse , e di orecchi feruiuano , e di pendenti . La fronte ingombra di folte ciglia , che senza alcun diuortio , non contente di far lega trà loro , quasi fin co' capegli forgeuano à collegarsi . Parue che la natura in formarla operasse à capriccio , non à misura ; poiche il roffore , che nelle labbra douea riporsi , nelle rouesciate palpebre lo collocò : la bianchezza , che nell'albumi si douea mettere , nelle pupille diffuse ; l'ampiezza , che alla fronte douea forgere , cadde alla bocca ; il biondo , ch'auca da tinger le chiome , le tinse i denti , infetti di stomacoso giallore : tutto il viso fatto à nicchi da vaiuoli , à mosaico dalle lentigini , degna di far l'amore co' babbuini , di far razza co' Diogeni , o con gli Esopi . Or costei , che sotto brutto corpo chiudeua anima bella ; e quel che più si stima nel mondo , con vna ricchissima dote indoraua la sua bruttezza , più presa in moglie dal Rè Oristone , e non sò come co' l maritaggio diuenuta bellissi-

ma , parue dal matrimonio ripartorita : lasciò in casa del padre tutte le monete : nel chinare il capo à dir di sì , le cadde dal viso ogni deformità , e fù dopo Elena la più bella di tutta Grecia , così dice Pausania . *Spartanarum omnium virginum fuisse tradunt turpissimam , mulierum verò omnium post Helenam formosissimam* . Quello , che per detto del famoso Istotico accadette alla Spartana donzella , nella nostra carne rinouerassi , quando risorga : poiche à detto dell'ingegnoso Padre Sant' Agostino . *In scriptura caro ponitur pro vxore , quemadmodum , & spiritus pro marito* . Quando co' l morire ella resta in mano di morte , o come brutta diuene ! Poco giouano i balsami , e gli aromati , che se non vi nascono i vermini , vi mouono i colori ; se non tormenta l'odorato co' l suo puzze , fucesta l'occhio con suoi squal'ori ; se in cenere non distassi , di pallor cinericcio tutta si copre , così brutta la rende morte nell'aria contagiosa de' suoi sepolcri . Ma quando prima nella resurrettione , allo spirito suo marito si ricongiunga , con questo nouel maritaggio , che mai più diuortio non patirà , ad onta della morte , che difformolla , ne diuerà così bella , che nulla più . Quella , ch'ora è sentina di fracidume , sarà miniera di raggi : i suoi capegli faran vergogna alla capiglia del Sole , gli occhi suoi auuiliranno le Stelle co' l vincerle , le onoreranno co' l somigliarle : auerà più luce in vn pelo di sue palpebre , che non ne sponde la pupilla del giorno : i raggi del suo corpo tesseranno il suo manto , l'orme de' suoi piedi ingemmeranno l'Empireo , degna d'auer Dio amante , e gli Angeli ammiratori . Potete voi sperare simil ventura , Fedeli , potete schernire la tiranna dell'vman genere , la morte , ritogliendo bello il corpo dalle sue mani ? Adagio ; non cantate ancor l'Alleluia ; non giungete à trionfare della morte del corpo , chi auanti tratto di quella dell'anima non trionfa . Siete voi nello spirito suscitati , l'auete voi tolto dalla tomba di quella lunga consuetudine ; auete posto fine à quel concubinato , che più di vna carogna lo fà puzzare ; siete fermi di mai

di mai più non ripeter quelle bestemmie, che le dan fiato di cadauere già marcito, e con Cristo risorto, lasciato il sudario, le bende, gittando via i nastri, le trecce, i viglietti, i ritratti in segno di vero risorgimento? Se tali nell'animo siete risorti, gridate pure à piena bocca vn festiuo Alleluia; che morendo con bell'anima in gratia, nella resurrettione ripigliando la vostra carne, per quanto morte ve la difformi sotterra, l'abbellirete in guisa, ch'ella sia degna di porsi le sfere sotto le piante, e farsi astrico delle stelle. Ma se nello spirito siete morti, e non auete con vna vera confessione suscitata l'anima seppellita sotto ad vn mucchio di colpe, e vi corrà la morte in peccato, nell'ultima resurrettione non la potrete schernire: ritorrete la carne, ma saprà di sepolcro, per seppellirsi di nuouo giù nell'Inferno: farà brutta, mostruosa, quale conuiensi à schiaui di vna galca, à sguatterai di vna cucina sempre ardente, à ferrai d'vna fucina sempre infuocata: onde il pregio di domare la morte con Cristo suo schernitore, non si conuiene, se non à quegli, che nello spirito suscitati con la gratia, possono sperare di risorgere gloriosi, e prender di man di morte immortali, impassibili le lor membra.

PARTE SECONDA.

Qui sunt hi sermões, quos confertis ad inuicem ambulantes, & estis tristes? E che la compagnia di Cristo resuscitato sbandisca dalle nostre anime la mestitia, e vi richiami il vero giubilo à patriare, dagli stessi Apostoli, cauar ne possiamo chiarissimo argomento. Dopo che il Redentore sù risorto, salì glorioso al Paradiso, & in questa dolorosa partenza del loro amato Maestro, parue à poner Discepoli d'essere lasciati in vn mar tempestoso, priu dell'assistenza di quel Signore; di cui diceu, che *venit, & mare obediunt ei*: esposti alla ferina rabbia de' Farisei, come greggia innocente, lungi da quel Pastore, che *animam suam dat pro ouibus suis*; rimasti in vn sentier buio, & intralciato senza colui, che dice: *Ego*

sum lux mundi, che gl' inciampi, e le dense tenebre può far disparire; in mezzo à mille necessità senza quel diligentissimo proueditore, che ne' deserti luoghi fà nascere vittouaglie, e del zaino d'vn Pastore, alla fame d'vn gran popolo fà granaio; onde come allo sparire del Pianeta maggiore l'aria già si fietta, e serena per le notturne tenebre infoscandosi, lagrimosa diuenta con lo spandere delle rugiade; così gli Apostoli, che con animo pieno di beata serenità godeuano la presenza di Cristo risorto, tosto che questo Sole s'ascese, non nell'acque dell'Oceano, ma in vn Oceano di contenti, con occhi rugiadosi di lagrime attestauano la mestitia de' loro cuori. Ma per consolarli, qual' arte, qual maniera adoprò? Forse li mandò ad abitare sulle allegre rive del Giordano, frà i verdi palmeti dell'Idumea? Fè spirare improuiso vento di qualche terrena felicità, che la loro malinconia disgombrasse? Apri loro forse la scena di quel celeste teatro, per farli di lieti oggetti spettatori? Ah, che miua di sì fatte cose era bastevole, la mente mestissima de' Discepoli à serenare; solo quel Dio risorto, che con la sua partenza li lasciò malinconici, con il suo ritorno li potea far allegri; il loro giubilo era con Cristo al Cielo salito, e solo dal Cielo co'l risuscitato Maestro potea ricadere; e perciò manda loro Angeli consolatori, che in bianche vesti portando il color dell'Alba, il nuouo Oriente dello sparito Sole prometano: *Hic Iesus, qui assumptus est à vobis, sic veniet*; & à consolare la mestitia degli Apostoli dolenti per la partenza di Cristo, altro non gioua, che la promessa del suo ritorno. *Sic veniet*. E voi miseri Cristiani, rimasti in grandissima mestitia, non per la lontananza della visibile presenza di Cristo, ma bensì della sua gratia per vostra colpa perduta, a che andate cercando allegrezze dal mondo? Perché cercate scene che fanno ridere, coltivate giardini, che di ridenti fiori si fanno scena, imbandite mense, in cui con lieti motteggi si stuzzica il riso, piaceri, che mouuano guerra, e discaccino la vostra malinconia? Eh che v'ingannate. Non si può

cauare la sanità da' morbi, l'acqua dalle pomici, il zucchero dall' assenzio; il mondo non può darui vera allegrezza, e solo quel Dio, che da voi si parti, e lasciò mestì, co'l suo ritorno la vostra gioia vi può ritornare. Era la Maddalena là nel Caluario si sconfolata, e mesta, quando mirò vuoto il sepolcro del Redentore, che facendo piouso co'l suo pianto quel giorno per la resurrezione così sereno, senti dirsi. *Mulier quid ploras?* E come v'è ciò? Maddalena trà lieti annuntij si lagna? La Penitente mira i messaggieri celesti vestiti à liurea dell' allegrezza, come disse Grifostomo: *Angelos vidit in leto habitu*; e pure le lagrime sugli occhi non le si stagnano? Sotto agli sguardi di due Angeli, che di chiarezza vincono il Sole, con vniude palpebre si fa vedere? Eh non sia ciò marauiglia. Maddalena cercando in terra il suo Dio nel sepolcro, non lo rinueniua; così quegli occhi, che solamente dalla vista del risorto Maestro potcuansi rasciugare, non sinuian di piangere, finche non cominciassero à ritrouarlo; onde disse Agostino: *Oculi igitur qui Dominum quæsierant, & non inueniant, lacrymis vacabant*. Ma poiche in sembianza di ortolano lo mira, e sotto rusticane spoglie il suo Dio rauuifa, se non cessa di piangere, trasforma almeno il suo pianto in lagrime di contento: come il nobile giardiniero sia apparito à sbarbicare i triboli dal suo cuore, & il giubilo seminarui: come sia ve-

nuto à chiudere le fontane di sue pupille, & inaffiarle di gioia con sua presenza, così lieta diuenta, che vassene a' Discipoli ambasciatrice d' allegrezza: *Veni Maria Magdalene annuncians Discipulis, quia vidit Dominum*. Oh felici noi, se con Maddalena lasciando ogni terreno trattenimento, solo dal risorto Cristo cercassimo il nostro contento! Che potiamo noi bramare à nostro diporto? Lieti spettacoli, che con la varietà degli oggetti, da vn diletto ad vn' altro ci facciano trapassare? Ma quale spettacolo più marauiglioso, che il vedere la carne nostra passibile fatta in Cristo impassibile, la diuinità vestita d' vmanità; vn morto dentro al sepolcro senza inganno degli occhi rauuiato vscir dalla tomba? Che vogliamo? Terrene bellezze, che innamorino? Ma vn raggio solo, che folgoreggia dal volto del rauuiato Redentore, non rende scure, e tenebrose le più chiare, & illustri bellezze di tutto il mondo? Che desideriamo? Tesori? Ma quali tesori possono vguagliarsi, e rendere con l'acquisto l'anima più lieta di queste gemme, che si spandono dalle liberali mani di Cristo, che si versano dall' indeficiente miniera di questo piagato costato? *Qui*, qui, o Cristiani, ricercate le vostre allegrezze, qui depositate le vostre mestitue, à questa fonte beuete le vostre gioie, che prima di giungerui colà sù, goderete anche qui in terra vna vera beatitudine.



P R E D I C A X X X X .

Nel Martedì dopo la Domenica
di Pasqua .*Videte manus meas , & pedes meos , quia ego ipse sum .*

LUC. 24.



EN douuto rimprouero mi parue altre volte quello, che fà l'eloquentissimo Lattantio Firmiano contro coloro, che della vniana conditione non appagandosi, mirano con occhio inuidioso le prerogatiue degli animali. *Conditionem pecudum suae praeferunt*. Perche tal' vno veggendo morir gli huomini appena nati, si prega la lunga vita del ceruo, che si rapido nel correre, è così tarde il morire, e portando nella fronte il lunghissimo catalago degli anni ne' nodi delle crescenti corna, de' suoi lustri, anzi de' suoi secoli s' incorona: tal' altro, che miserabile esempio di pouertà uscito dalle mani dell' affissima disgratia porta quattro cenci appena basteuoli à ricoprirlo, inuidia all' armellino la immacolata sua felpa, alla pantera il suo macchiato cangiante, ò il pretioso abito delle sue piume al pavone, che gittando ogn'anno l'occhiuta coda, senza verun soccorfo di forestiero artefice ripiglia il ricamato strascico del suo manto: chi vuota hà di danari la mano, vorrebbe il priuilegio di que' grisi, che ne' campi della Scithia couano le muniere, e si fanno pretioso letto di zolle d'oro: quegli, che fiacchi di stomaco, e complessione, non possono far prodezze di gola à lor talento, si pregano il ventricolo dello struzzo, che con calore di febbre fucina concuoe anche l'acciaio: altri, che per souerchia siccità di cielabro, non potendo ripigliare il sonno, per quanto si stillino i papaneri, e lattuche, sono

tenuti à tormentosa sùeglia dalla veglia; con inuidioso orecchio ascoltano la tranquilla quiete de' ghiri, de' tassi, delle marmotte, che intiere dormono le inuernate, e così *conditionem pecudum suae praeferunt* (dice Lattantio) l'huomo Rè, de' vassalli animali lo stato inuidia; il padrone sospira la conditione de' suoi valletti, e la ragione uol natura con vergognosi lamenti si lagna meno priuilegiata, che la brutale. Egli è ben vero, Signori, che se fù mai tempo da couare ne' nostri cuori si fatta inuidia; oggi per mio credere farà il dì; posciache faccendosi vedere il Redentore a suoi ragunati Discepoli tanto trasformato nelle fattezze, che più non rauuisandolo, fà bisogno, che tolga l'inganno degli occhi loro co'l disinganno delle parole, affermando d'essere il loro Maestro. *Videte manus meas, & pedes meos, quia ego ipse sum*; chi trattandosi di risorgere con Cristo, non auerà da bramare il priuilegio della fenice, che bionda, e dorata uscendo dagli auanzi del rogo, se n' esce dalle sue ceneri fiamma d'oro, ò del picciolo pellicano, ch' ucciso da geloso sdegno rinascè figlio di portentoso amore, ò del bombice, che sepolto nella serica tomba della sua buccia, doue morì pigro, e tortuoso lombrico, ritorna in vita alato, e candido papaglione. Or mentre Cristo nel suo risorgimento, auanti gli occhi de' suoi Discepoli, con le sue luminose sembianze appare così dalla gloria trasformato, che quel di prima più non rassembra, onde *existimabant se visum videre*, ne prenderò io da questa misteriosa apparita giusto motiuo di prouarui, che

quan-

quando i Cristiani risorgono alla vita spirituale della gratia, de uono ne' costumi in guisa mutarsi, che niente serbino della vita primiera.

Che'l peccato sia vna infernale magia, la quale con più verità, che le Alcione, e le Medee, rende l' huomo somigliuole alle fiere; onde all' ira diuenta leone, alla crapula lupo, alla rapacità girifalco, tigre alla fiera, coccodrillo a' tradimenti, pauone alla superbia, e bene spesso accoppiando in vn solo più vitij fa d'vn' huomo, vna chimera, lo disse il regale Profeta. *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est inuentis insipientibus, & similis factus est illis*. Ma quando la gratia diuina disfa nel peccatore questo incanto, e con la conuerfione à Dio lo richiama, è necessario, che la ferina forma cancelli, e l' vmana riuertisca, se con suoi vitij alle fiere orribili si fè somigliante, che poi con le virtù si renda de' più innocenti animali emulatore; onde dee farfi colomba a gemiti, agnellino alla mansuetudine, tortora all' amore, ermellino alla purità. E quel Paolo, di cui dice Bernardo, che *Conuersum magister factus est vniuerso mundo*, non ci diede di si fatta verità con suoi esempi, altissimi insegnamenti? Parte egli da Gerusalemme verso Damasco, risoluto, & di snellere Cristo da' cuori vmani, & snellere i cuori vmani da' proprij seni: spirano terrore le sue pupille, minaccie le labbra, e strage l'armata sua destra; già nell'animo macchina di alzare patiboli contro Cristiani per abbattere. La Fè di Cristo, d' imprigionare dentro à scure carceri i Fedeli, per imprigionare sulla lor lingua il suono dell' Euangelo: di troncare nel capo di tanti Martiri, il capo alla nascente Chiesa di Cristo: già nell'empio suo cuore hà destinati duri esilij, per esiliare dal mondo la nuoua legge del Redentore, arruotate mannaie per recidere nelle fauci de' poderi tormentati l'amato nome del lor Gesù: acuti artigli di fiere, che faccino strage nel Cristiano ouile. Ma quando sulla strada, che guida à Damasco, dalla diuina misericordia à terra viene scannato, e comincia con la celeste luce, che gli serisce gli occhi, à conoscere la cali-

gine della mente, e con la caduta del corpo, à contemplare i precipitij dell'anima. Mirate per vostra fè, o Signori, e dite, se leggeste giammai sulle fauolose carte de' Poeti mutatione più strana, metamorfosi più repentina? Ad vn batter di ciglio sparisce la fiera dal suo cuore, e la pietà vi succede: nõ più macchina di spandere l'altrui sangue, ma si affretta co'l pentimento di versare il proprio pianto: non più medita flagelli, roghi, mannaie contro Cristiani innocenti, ma con rigida penitenza già disegna contro sè stesso crudelissima carnicina; sulla bocca le minacce si sono cambiate in preghiere, & i furori della mano in supplicheuoli atteggiamenti: cade perseguitore, e si rizza banditore dell'Euangelo: cade a terra Saulo, (cioè à dire) vn mostro frà gli huomini, vn' Aletto frà le furie, e dalla caduta forge Paolo (vale à dire, vn Vaso di elezione, vn prodigio della gratia diuina. Chè lo mira, vede lui così diuerso da lui, che più in Saulo, non sà trouar Saulo; le sue fattezze lo attestano per quel di prima; ma i suoi costumi lo giurano per vn' altro. Deh in così gran dubio, o Paolo, tu stesso con tue parole da si grande intrico ne suiluppa. *Vino ego* (rispond'egli) *iam non ego*. Ma questa è vna risposta, che dentro à più rauuiluppato laberinto ne lascia riuuolti. Se viui tu, come non viui tu? *Viuo io*, perchè hò vita, ma non *viuo io*, perchè è distrutta la vita mia. Dunque, se la tua vita è distrutta, non viui, ma sei morto. Son morto, non perchè in' hà dato morte la vita, la mia morte, è la vita mia. Se la tua morte, è la tua vita, è forza, che tu viui, e non viua. Si viuo, perchè in me viue vn' altro, non viuo, perchè in me stesso più nõ rauuiluppo me stesso. O fortunata mutatione di Paolo? *Professò potest dicere non sum, qui sum, quia videlicet non est talis in culpa, licet idem sit in natura*, (dice dottamente il gran Pötefice Sisto.) Odi tu dunque, o peccatore, il quale se nõ piagasti co'l ferro, come Saulo le innocenti membra de' Cristiani, facesti però con gli esempi de' tuoi vitij nell' anime loro strage più dispietata? Tu, che con tue libidini tetaffi macchiare il càdore delle colombe, che con

con tuoi pessimi consigli togliesti di mano al pastore pecore immacolate, e le ponesti frà gli artigli de' lupi infernali, che peggio di Saulo bestiauaisti Dio con la lingua, di più lo rinegasti co' fatti, che con tue maluagità militasti contro l'Euangelica legge, e con peruersi costumi macchinasti lo sterminio di nostra fede? Odi tu dunque, dico, nelle parole del conuertito Paolo, in qual guisa a vera penitenza dei ritornare? Bisogna, che con lui tu possa dire. *Viuo ego, iam non ego*, cioè che muti di maniera te stesso, che in te più non si vegga te, che tu sia alla natura qual di prima, ma che a costumi diuenti vn' altro, che cangi la deformità in bellezza, il vizio in virtù, la colpa nell' innocenza, e che a ragione possa vantare. *Non sum, qui fueram, quia videlicet non sum talis in culpa, licet idem sum in natura*. Deue efficie il peccatore nel suo rinouamento dello spirito (dice Vgone Cardinale) qual nel rinouarsi delle stagioni si mostra l'vsignuolo. Questo nella fredda stagione del Verno è sì pigro ne' suoi voli, che dentro a bassa siepe stassene ammacchiato, falta di ramo, in ramo, & vn picciol cespuglio è per lui vna vasta boscaaglia: nel suo canto, ò sorga, ò tramonti il Sole, è sempre sì tacito, che pare d'auer perduta la lingua, non solo allora, che fu donna, ma adesso ancora, ch'è vecchio. Ma quando la canuta stagione con la giouentù dell' Aprile si rinoua, anch' egli par, che lasci d'essere quel, che fu, e che di volatile diuenti Sirena. Nel suo canto mostrasi così vario, che in vna lingua, par che abbia vn coro di più cantori, e nelle sue piume hà color di terra, ma dalle fauci fa uscire voce di Paradiso; al suo corpo, è sì picciolo, che vna sol foglia l'alconde, ma al suo canto sì vasto, che ne riempie le spatiose vallee; non più stassene entro alla siepe appiattato, ma dalle romite selue vola fin su gli alberi delle pubbliche vie, per vdire al suo canto gli applausi da' pellegrini: all'apparir dell' Aurora si sfiata per salutarla: al venir della sera dolcemente garifisce per far lieta con sue canzoni la mesta notte. Chi'l vede, sempre pare lo stesso,

ma chi l'ode sempre sembra diuerso, e se non mostra le sue mutationi nelle sue piume; sà vdire le sue metamorfosi nella sua lingua. *Sicut ex nouitate temporis garrunt aues, & maximè Philomena*, (dice l'Eminentissimo Vgone) *ita homo, quando renouatus est spiritu mentis suae, debet esse Philomena Dei, & ita semper garrere laudes Dei*. Così quel peccatore, che nel gelato verno della colpa stette ammacchiato nel cespuglio de' suoi viti, che mai con l'anima dalla terra si distaccò, che sì mutolo alle lodi diuine, tacito ne' gemiti de' suoi peccati; quando viene l'Aprile della gratia, allora dee rinouarsi con le virtù, meglio che nella Primavera con l'erbe, e con fiori non si rinouano i prati, e le apriche colline. Se fu crudele alle altrui calamità, dee mostrare pietose viscere sulle miserie de' poucelli: se superbo ne' suoi pensieri, diuentare vmile nelle attioni; se bestemmiatore nella sua lingua, farsi panegirista delle diuine grandezze. Fu macigno al pentimento; come nembo in lagrime si dilegui. Parue corbo alla nerezza della coscienza, co'l pianto di sue pupille s'imbianchi, come colomba. Sembrò a suoi peccati caliginoso vipistrello; nel rogo della carità si rimpiumi, come fenice; in somma si cangi, si trasformi in guisa, che ne' nuoui costumi più non si vegga reliquia della vita antica. Tu, tu Santissimo Rè Dauide, che ben sapeui la vera guisa di conuertirsi, bramasti di vedere così strana metamorfosi in te stesso, allora, che con lagrime su gli occhi diceui al Signore. *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innoua in visceribus meis*. Deh mio Dio; volgete altroue gli occhi per non vedere, qual' ora io mi sono. Se miro al mio cuore, lo veggio ancora caliginoso, affumicato, per l'ardore, che vi sparfe il volto di Bersabea, macchiato per lo tradimento, che ordi contro l'innocente Vria. Se contemplo l'anima mia, oimè, dalle terrene cure è resa sì graue, che sempre china, ò su'l gouerno della mia Reggia, ò su'l comando de' miei vassalli, ò sulle guerre contro de' miei nimici, non più al Cielo sà solleuarsi. Deh dunque

que fate, che efca fuori dagli occhi diffillato in lagrime vn cuore sì impuro, sì traditore, & vn' altro immacolato nel feno me ne mettete. Rinouate in me lo fpirito mio, sì curuo, sì graue, che come faffo ftà inchinato verfo la terra, e me ne date vno, che leggiero, come fiamma al Paradifo ne voli. Voi, che nella mano mi cangiate il pastoral vincaftro in ifcetro regale, e di fuonatore di ruficana faupogna mi rendeffi Profetico cantore de' futuri auuenimenti, potete ancora vn' altro cuore, vn' altra anima porre in me ftelfo, & in Dauide, Dauide rinouare. *Cor mundum crea in me Deus, & fpiritum rectum innoua in uifceribus meis;* Feliciffimo penitente? Oh auelfi tu almeno fra' Cristiani tanti emuladori nel tuo riforgimento alla gratia, quanti ve n'hai imitadori di tue cadute? Vn Dauide, ò Signori, macchiato da vn folo adulterio, da vn folo tradimento, contaminato, per fantamente conuertirfi, vuole, che il Signore l'antico cuore, e fpirito gli tramuti, & vn nouo gliene infonda, e voi lordati da mille lafciaue, macchiati con gli odij, con le vendette, infangati nelle auaritie, nelle crapule, nelle beftemmie, nelle fimulacioni, nelle frodi, vorrete a vera penitenza riforgere, recando con voi i vitij antichi? Crederete con la conuerfione uoftra piacere a Dio, fe gli portate auanti quei primi cofturni, che tanto gli fpiaceuano? Eh via bifogna, che come ferpe lafciate la fpoglia vecchia de' vitij, e con quella della virtù vi rinouiate: che come Aquila affogiate nell' acque delle uofre lagrime la vecchiaia delle colpe antiche, e veftiate le giouani piume della innocenza: che mutiate vita, e cofturni a guifa del baco di feta, che di viliffimo verme, diuenta candido volatore. Entra Maddalena nell'albergo, oue il Redentore, fedea conuitato dal Farifeo, e ftelfa in atto dolente fu'l pauimento, per bagnare i piedi al fuo Giesù fà da fue pupille fcaturire due fonti, per tergere le amare piante vi fparge fopra l'aureo uelo della fua biondiffima capellatura, e forse perche a più abbandonarla non fian fugaci, le ftringe, le bacia, le accarezza.

Strano spettacolo è ben quefto, e degnò, che muoua il mifericordente Farifeo, a dire frà fe ftelfo. *Hic fi effet Propheta, fciret utique, que, & qualis est mulier, que tangit eum.* Se quefto Cristo auelfe occhio diuino da penetrare ne' cupi abiffi del noftro cuore; al ficuro s' accorgerebbe effer coftei quella famofa peccatrice, la quale hà più colpe nell'anima, che non iftrifciano ferpi nella Libia, che con fue libidini hà appeftata tutta la giouentù di Gerufalemme, che animorba co'l puzzo de' fuoi vitij tutto il Cielo di Paleftina, che co'l fuo volto ufurpa a Dio le adorazioni, e con fue bellezze milita per l'Inferno. Ma fermati, ò Farifeo (dice Bernardo,) che penfieri fon quefti tuoi? Vedi, ò trauedi? Chi t'immagini, che fia coftei? Maddalena? Ma doue fono i fregi femminili, i pompofti abbigliamenti? La famofa meretrice di Gerufalemme? Ma non vi veggio intorno, come prima lo ftuolo de' drudi, degli amadori. La bella Frine della Paleftina? Ma nel fuo volto, dou'è la porpora delle rofe affiepatà d'ogn' intorno dal candore de' gelfomini? Colei, che era, l'allegrezza della giouentù Ebraea? Ma dou'è'l rifo delle labra, la serenità della fronte? T'inganni; non è più deffa, fi è cangiata, fi è trasformata in vn' altra. *Iam non peccatrix iuxta tuam fententiam, ò Pharifee, fed fanta, & difcipula Christi uocabitur.* Già fù nella cofcienza più nera di qualunque abbronzata Etiopelfa, ora è candida più d'ogni bianchiffima Settentrionale: per le fue lafciaue putua più, che l'acque morte dell' Afaltide, ora per le fue virtù, odora più, che il nardo fpicato fparto fülle chionie del Saluadore: porta fülle guancia il minio ftelfo, non più dalla fua mano, ma dalla vergogna delle fue colpe: non più gode, da gli amanti efferè adorata, ma di nouo amante vuol efferè adoratrice: non più è femmina di mondo, come prima, ma è fatta difcepola di Cristo, e maeftra de' penitenti; già volò con la fama di fue bellezze, ora uolerà con la fama di fua fantità, *Iam non peccatrix iuxta tuam fententiam, ò Pharifee, fed fanta, & difcipula Christi uocabitur.*

Cris-

Cristiani, e chi v'è di voi, che se rimira alle macchie, alle laidezze della contaminata anima sua, non possa di lei dire ciò, che di Maddalena ancor rea disse l'Euangelista, che *est in Ciuitate peccatrix*? Non ha dentro di lei disonestà, che la deformano, vanità, che la macchiano, viti, che l'appettano? Con suoi pessimi esempi, non è, come la Signora di Maddalo, stimolo agli altrui precipiti, mantice alle colpe, scorta al mal'oprar? Ma che? E' stata seguace di Maddalena nel peccato? Ne sia nella conuerfione emulatrice. Si cangi di maniera, che sia *iam non peccatrix*; ma vna santissima penitente. Muti l'amor profano nell'amore diuino, l'alterezza de' pensieri, in profonda vniltà, la delicatezza della vita, in rigida penitenza, il riso mondano, in gioia spirituale; cangi la facciata licenza di peccare, nell'abbandonamento delle colpe, la dura ostinazione in molli tenerezze di pentimento, la diligenza delle cure mondane, nella sollecitudine dell'eterna salute, l'antica consuetudine delle sue maluagità nel nouo candore della smarrita innocenza. Che dici, o Fedele? Ti piacque la vita di Maddalena ancor scelerata, non ti piacerà viè più la vita di lei conuertita? Vorrai, che la tua anima sia qual fu quella di Maddalena, brutta, deforme, e non cercherai, che la tua diuenti, qual poi diuenne quella di lei immacolata, e santa? Dunque saranno più forti a stimolarli i suoi viti, che non saranno le sue virtù? Ma quando l'esempio d'vna Maddalena a questa santa mutatione non sia basteuole a stimolarli; ti moua, ti confonda l'esempio di vn Greco Gentile. Cleonene Rè de' Greci veggendo vn tal'huomo famoso nella Città per i suoi viti, e schernitore degli Dei, che vn giorno frà gli altri assistea in atto supplicheuole, con capo chino, con occhi diuerti, auanti gli altari de' suoi Numi, fortemente marauigliossi della noua diuotion di costui. Ma opponendosi egli allo stupore del Rè, disse: *Quid miraris? non enim idem sum nunc, qui tunc fueram, cum autem non sim idem, nec proboderm.* Et à che ti maruigli, o Rè di

questa mia repentina pietà? Non son più quello, che già fui, & essendo diuerso da quel di prima, sono parimente diuersi i miei costumi. Già fui alle mie irreuerenze vn'empio, vn sacrilego, ora de' miei Numi sono vn'ile adoratore: già nella mia vita comparuano tutti i viti, ora nelle mie azioni voglio si ammiri la bellezza della virtù. *Non enim idem sum nunc, qui tunc fueram.* Oh piacere a Dio, che in questi fortunati giorni del risorgimento di Cristo, in cui ognun di voi deue alla gratia risorgere, potesse dire. *Non enim idem sum nunc, qui tunc fueram,* essendosi con la penitenza in vn'altro cangiato, di peccatore, fatto giusto, d'huomo, mutato in vn'Angelo? E non sarà forse così? E vi lasciate nella conuerfione verso il vero Dio vincere dalla conuerfione di vn Gentile verso i falsi suoi Numi? Quello cancella l'empietà della vita passata, con la mutatione di nuoui costumi, e voi nella noua vita, che aucte dalla resurrettione del Redentore, manterrete in voi stessi le maluagità antiche. Quello comparando auanti a suoi Numi, sembra a nuoui costumi vn'altro, cioè vn diuoto, vn'ile adoratore, d'vno scelerato, d'vn sacrilego; ch'egli era; e voi aucte ardimento di comparire auanti Dio sempre gli stessi, (cioè à dire) sempre iniqui, sempre peccatori? Eh via, mutate vita, cangiate costumi; di morti, che eraute nella colpa, risorgete viui con Cristo all'innocenza, e mostrate segno d'essere risorti alle mani, come fà il risuscitato Cristo. *Videte manus meas;* con le vostre opere diuersè da quelle di prima.

PARTE SECONDA.

R Agion vorrebbe, che in questa vltima mia predica facessi con voi le mie cerimonie, e che ad vna cortese, e lunga patiezza, con cui aucte ascoltato il mio rozzo cinguettare, io facessi succedere vn lunghissimo tratto di complimenti. Ma se volete, che io vi confessi la verità, auendo io in questa Quaragesima per ben quaranta giorni auute parole da tediare questa noble vdiencia; ora à ringraziarla, tante per vn sol quarto d'ora

È ora non ne ritrouo ; ma ciò che a me riesce di mortificatione , a voi riesce di gran fortuna , poiche , se io volessi renderui gratie del tedio , farebbe vn tediarui di nuouo . E poi , perche dal Predicatore le cerimonie ricercate ? Non sapete voi à chi si rassomiglia ? *Exijt , qui seminat seminare semen suum* ; si dice de' diuulgatori dell' Euangelo ; si paragonano a rozzi forefi , e voi volete cerimonie da' contadini , che per quanto coltiuino il terreno , in loro stessi tanto meno han di coltura ? Il gran Battista , idea de' veri Predicatori , di doue vsci , e doue abitò ? Nelle reali Città ? Nelle corti più famose ? Vici dal deserto , e portaua più punture nelle inuettiuue contro de' viti , che ne' suoi abiti fetolosi de' morti cameli ? e voi volete , che co' l' far cerimonie , io sia di sì sanza idea , copia così dissonigliante ? Questo Cristo , quando mandò i suoi Discepoli à predicare , qual ceremoniale à loro insegnò ? *Neminem per viam salutaueritis* ; li volle sì rozzi , che non volca chinaffero il capo , nè men con vn saluto ad altri passaggieri ; volle che agli ospiti loro più cortesi , che gli accoglicuano , daffero di trè sole parole il pagamento . *Dicite , Pax huic domui* ; e voi volete , che in chiesa , su questo pulpito io vfi à complimenti ? Li tacerò dunque , perche so , che questa mia cortese vdienza vorrà più tosto scufar questo mio man-

camento , che accusarmi manchenole nel mio mestiere . Dunque Padre , se non volete far cerimonie , fate almeno il vostro testamento . Ma in questo , che posso lasciarui , se non vn lascito di spiritali auuifi da conseruari nell' erario delle memorie vostre . Lascio dunque agli Ecclesiastici quelle benedittioni , che Dio concessè ad Aronne sounano Sacerdote del popolo Israelitico , à Guernanti l' integrità del gran Giudice Samuele , à Dottori la bontà di Iodocco difensor de' pouerelli senza propina , à Medici la carità di Cosmo , e Damiano , che curauano i bisognosi senza mercede , à Mercatanti la coscienza di Zacheo , così scrupoloso in rendere le guadagnate vsure , agli Artieri la santità di Gioseppe , à compagnuoli la semplicità d' Isidoro , alle donzelle la modestia di Rachele , alle Vedoue l' intrepidezza di Giuditta , à Padri di famiglia la carità di Abraamo , à figli la obbedienza d' Isacco , alle mogli la modestia di Sara , à mariti , ma à mariti ; mi sono scordato ; su via ; à mariti lascio la pazienza di Giobbe . Et ecco quanto io posso nel testamento lasciarui . Pregherò ora qual Dio , che *dat omnibus affluenter* , che doue hà macato la mia pouertà , supplisca egli con la ricchezza delle sue diuine benedittioni , donando perdono alle nostre colpe , gratia alle nostre anime , & a nostri meriti il premio del Paradiso .

I L F I N E .

I N D I C E

Delle cose più notabili.

A



Abandonamento di Dio è il maggior de' gastighi, pagina 266. e seguenti.

Abelle ucciso da Caino, rimedio contra la vendetta. 29

Abramo gratissimo verso

Dio. 187. primo maestro di gratitudine. 188.

Sua uscita da casa, intrepida. 190. Per difesa de' suoi poderi fabbrica vn altare. 311.

Acqua delle fontane descritta. 77. vedi fontana.

Adamo nella sua formatione descritto. 140.

Quanto felice, essendo amico di Dio, e quanto infelice dopo il pescato. 180. sua ingratitude verso Dio descritto. 188.

Adulatore. Vedi Canuo.

Agnello di S. Francesco di Paola descritto. 295

ucciso, e mangiato risorge da vna fornace, oue erano state gittate le sue ossa. *ibid.*

S. Agostino qual remedio auesse contro la vanagloria. 289.

Agricoltori Gentili col' sacrificio d'vn'agnello difendeano i loro campi. 293.

Alessandro Magno dipinto con vn fulmine in mano. III. reso piaceuole dalla Madre. 324.

Ambitione quanto dannosa. 122.

Ambitiosi quanto sian pazzi. 118. e seguenti. Non fanno ciò che domandano. 125. inuettive contro padri, e madri ambiziose. 123.

esortatione de' padri a' figli ambiziosi. *ibid.*

Amicitia come possa darli tra Dio, e l'huomo. 176. Amicitia vera in che consista, e come si eserciti. 177. 255.

Amico di Dio protetto nelle auersità. 177. e seguenti. Non teme ostilità dalle creature. 178. Anzi da esse è favorito, seguita.

Amico mondano abbandona in tempo di bisogno. 181. muta faccia. *ibidem.*

Amico vero dene amare l'amico defunto. 355.

Malamente alloggiato. 273.

Amore degl' inimici proprio de' figliuoli di Dio. 22.

Amor della patria sepre radicato nel cuore. 158

Amor paterno tiranno del genitore. 68.
Angelo descritto. 258. Con la sua vista consola ne' tormenti. 259.

Angelo, che annuntia la Vergine descritto. 323.

Anima cosa sia, e varij pareri de' Filosofi circa la sua essenza. 274. 275. Suo officio nel corpo, seguita, è vn Cielo. 319. Esce dall'acque

battesimali armata contro il Demonio. 15. Uccisa dal peccato, quanto degna di pianto. 247. quanto bella per la presenza di Dio. 269. Quanto distrutta per la perdita dello stesso. 268. 269. Il suo acquisto quanto caro a Chrivo. 274.

Anima gloriosa, vnica cagione della bellezza del corpo risuscitato. 349.

Annano Rè di Marocco fabbrica vn sontuoso palagio, e suo detto sententioso. 93.

Annuntziata. Vedi Maria.

S. Antonio di Padoua cancella i peccati descritti in vn fuglio. 264.

Aquila legata su la pira, sciolta dalle fiamme descrittta. 254. Simbolo de' defunti liberati. *ib.*

Archelau Rè de' Macedoni spauentato da' fulmini lasciava le delitie, e uestiuu abiti austeri. 11.

Archestrato goloso descritto. 205.

Artaxerse, preso il comando del Regno, fauellaua da Gioue, ma corretto dalla madre muta linguaggio. 325.

Assalone bello, ma non forte. 8. Biasimato per la troppu squisita cura de' capelli. 120.

Ausro descritto. 276.

Aue Maria solo basta per liberare i defunti. 254.

B

Barraba come diuerso da Cristo. 22.

Battesano arma del Cristiano contro il Demonio. 148.

Beda dopo bauer predicato, vdi risponderli Anzi dalle pareti. 293.

Belletti donneschi biasimati. 320.

Bellezza di donna. Vedi Giorno.

Bellezza artificiosa. Vedi donna brutta.

Belisario descritto, prima glorioso, e poi mendico. 284.

I N D I C E

Beni celesti con vna sol goccia satiano. 213.
Beni del mondo non satiano. 205. e seguenti.
S. Bernardo nella sua astinenza descritto. 34.
vince il Demonio con l'astinenza. ibidem.
Bersabca, non ostante la promessa della covona
fatta al figlio, ansiosa in procurargliela. 239.
Bestie porno esser maestre de' peccatori. 83. e
seguenti. Inuidiate dagli buomini nella loro
conditione. 361.
Bicchiero, e sua formatione descritta. 348.
Bruttezza del peccato. Vedi peccato.

C

C*Accia descritta.* 274. è tirocinio, e scu-
la di guerra. 194. è cagione di molti
danni. 195. esercitata con lode da molti. ibid.
Caccia de' peccatori ogn'vno deue farne. 201.
Vedi Iddio.
Cadaveri entro a sepolcri, descritti. 346. 347.
Calamità varie descritte. 216. qual ne sia la
cagione. Ibidem. Vengono per li peccati.
220. e seguenti.
Caino, mentre uccide Abelle descritto. 29.
Cananea supplichenole dietro di Cristo. 69.
Canarie Isole descritte. 92.
Cagna. Vedi Ciro.
Cane soccorre col suo pane cotidiano l' antico
padrone nascosto in vn porzzo. 252. insegna
ciò, che si douria fare verso i defunti. Ibid.
Cani trà di loro in contesa, che poi si voltano
contro il lupo, descritti. 24.
Canuto Rè d'Inghilterra schernisce gl' adulatori.
13.
Capelli di Assalone. Vedi Assalone.
Carestia. Vedi Fame.
*Carne quanto diuenti bella dopo la resurre-
 tione.* 347. 357. Vedi resurrettione.
Castighi di Dio sono carezze. 50. e seguenti.
Castighi varij descritti. 267. 325. vengono in
*maggior parte per le Chiese non rispetta-
 te.* 214.
Castigo maggiore di tutti è perdere Dio. 266. e
seguenti. Castigo della sterilità per lo poco
rispetto delle Chiese, descritto. 214. Ca-
stigo de' cattini, mantenimento de' buoni. 313
Cattini non si deuono proteggere. 312. Vedi
Conuersatione de' cattini.
Cauallo descritto. 169. Come si domi. Ibidem.
Cecità, e suoi mali. 58. Più cara, che la vista.
85. e seguenti.
Ceneri purgano, & abbelliscono l'anima. 6. e
seguenti. Vedi fango.
Censore. Vedi Timagora.

Censurare la virtù proprio de' maligni, e di
Farisci. 182.
Centurione supplicante per la sanità del suo
seruo. 11.
*Cerimonie de' Predicatori in fine delle predi-
 cbe.* 365.
Ceruo cacciato da' cani ricorre alla protezione
dell'huomo. 83.
Chiese de' Cristiani fabbricate su le cime de'
monti, verso Oriente, e perche. 223. Sono le
fortezze delle Città. 311.
Chiese non rispettate sono causa della maggior
parte de' castighi di Dio. 213. e seguenti.
Loro irruerENZE descritte. 292. Vedi
tempj.
Cieco nato risanato da Cristo. 231.
Cinea espugnaua più fortexze con la lingua,
che Ciro con l'armi. 229.
*S. Cipriano consolaua i Martiri con la memo-
 ria dell' Inferno.* 132.
Ciro bambino esposto alle fiere fù saluato da
vna cagna. 252.
Città dell' Indie fabbricata a guisa della Città
di Dio, descritta. 91.
Città assediata penuriante di viueri descritta.
108. Città miracolosamente liberata dall'
assedio descritta. 307.
Città distrutta dal vincitore descritta. 243.
Città reale descritta. 274.
*Città dell' anima, quanto bella per la presen-
 za di Dio, e quanto brutta per la sua par-
 tenza.* 269.
*Cognitione di Dio, e di se stesso, antidoto con-
 tro la vanagloria.* 289.
Colomba agli' occhi del Sole descritta. 2.
Colomba, che porta lettere in Terra Santa. 199.
Concettione immacolata di Maria. 139.
Confessione non si deue differire. 281. fatta
dalle lagrime. 299.
Consiglio contro Christo. 306.
*Contritione vera cancella i peccati anche de-
 scritti.* 272. Simile alla magia. 302.
Conuerfione de' peccatori deue procurarsi. 201.
Come, e da chi debba impararsi. 316.
Conuersatione de' cattini, quanto dannosa. 146.
e seguenti.
*Correttione fraterna si deue fare con piaceno-
 lezza.* 167. Simile alla cetra di Dauide.
168. varij modi di farla. 169. rigida contro
gli ostinati. 173. come debba farsi. 175.
Corsica Isola descritta. 209.
*Cortigiano si studia d'imitare i costumi del pa-
 drone.* 25.
Cristallo, come si prenda nell' Alpi 251. at-
 ficato

DELLE COSE NOTABILI.

- Stato uccide vn bambino.* 60.
Cristallo artificioso, e sua fabbrica descritta. 348.
Cristiani antichi con quanta facilità vincessero il Demonio. 154. 156. *Cristiani moderni, perche si lascino vincere dallo stesso.* 155. *Danno essi l'armi al Demonio.* 157. *lo ponno vincere con le di lui armi.* *ibid.*
Cristo duellante col Demonio descritto. 30. *discende i Discepoli dalle imposture de' Farisei.* 96. *qual pellegrino nel mondo.* 165. *simboleggiato nel colosso di Rodi, e perche.* 168. *sa caccia de' peccatori.* 199. *Li mansuefa quali fiere.* 200. *entra solennemente in Gerusalemme.* 314. *agonizzante nell' orto.* 331. 332. 336. *suo desiderio grande di patire.* 334. *risponde alla parlata della Madre.* 335. *coronato, e flagellato.* 337. *spiega egli il viuo ego iam non ego di San Paolo.* 338. *sue sette parole in Croce spiegate, & amplificate.* 338. *e seguenti. mostrato morto al popolo.* 345. *vedi Gesù.*
Croce, & apostrofe à lei fatta. 331.
Crocifisso in Portogallo fatto da Nicodemo, descritto. 342.
Cuore umano più inclina al perdono, che all' odio. 22. *e seguenti.*
Cuore, come si deve preparare per farlo degna stanza di Dio. 271. *e seguenti.*
Curiostà degl'occhi. Vedi occhio.
- D**
- D** *Anide, come si lasciasse adescare dalla bellezza di Bersabea.* 59. *quanto timido dopo il peccato.* 19. *flagellato in varie guise dopo il peccato.* 51. 220. *flagellato riconosce Dio misericordioso.* 57. *discaccia lo spirito di Saulle.* 156. 166. *penitente dimanda à Dio cor mundum.* 363. *piange la perdita della faccia di Dio.* 245. *insegna la modestia nelle Chiese.* 322.
Demonio uccellatore dell' anime, e sua arte. 34. *quanto forte sembri contro l'huomo.* 148. *par terribile, ma in realtà debole.* 154. *paragonato ad vna volpe picciola.* *ibidem.* *e seguenti.* *sue forme spauentose contro Sani' Antonio de-*
- scritte.* 156. *si vince con le stesse sue arti.* 157. *quante astutie adopri per rapire le anime.* 274. 279. *offre all'anima tutto il mondo, descritto.* *ibidem.*
Desunti quanto facilmente possano liberarsi. 249. *figurati nel languido della piscina.* *ibidem.* *niuno si può scusare di soccorrerli à titolo di povertà.* 253. *abbandonati da parenti.* 256. *Vedi amico.*
Dei de' Gentili legati, perche non fuggissero. 255.
Digiuno arma fatale contro il Demonio. 31. *inuentato dal Demonio al dire degli Eretici.* 32. *vedi Gudeberto, e San Bernardo.*
Diluuio vniuersale descritto. 140.
Dignità piena d'inquietudini. 122.
Dignità Sacerdotale, quanto eminente. 110. *e seguenti.* *maggiore della reale.* *ibid.*
Dio quanto presto si perda, e quanto presto si racquisti. 111. *quanto facile da trouarsi, e in quanti modi si tronni.* 109. *va incontro à chi lo cerca.* 102. *si ritrova col pianto.* 105. *quanto innamorato, e quanto auaro dell' anime.* 275. 277. *sua parlata all' anime per ritirarle dagli auuisi del Demonio.* 279.
Discendenti di Abramo mesti per lo differito Messia. 241.
Discepoli mesti per l'absenza di Cristo. 359.
Disonesto. Vedi giouine.
Doglianze ingiuste de' Cristiani. 52. *Donna brutta, ma abbellita con arte.* 299.
Donna ritirata, e modesta descritta. 169.
Donna. Vedi femmina.
Donzella si precipita in mare per fuggire il pericolo del peccato. 192.
Donzella vergine pria disforme, e poi col matrimonio diuenuta bellissima. 358.
Donzelle trà di loro dissomiglianti, ma amiche. 55.
Dottrina euangelica chiara, e facile da persuadersi. 222. *e seguenti.*
Dottrine degli antichi Filosofi oscure. *ibid.*
- E**
- E** *Clisse del Sole, e della Luna compatita da molti.* 350.
Ecco descritta. 294.
Egitto, paese secondo di tutti i vitij. 274.

I N D I C E

Elefante lascia i denti in preda de' cacciatori per salvarsi. 84.
Elemosina. Si riprendono i poco elemosinieri. 136.
Eletti. Vedi predestinati.
Elia, che entra nel carro di fuoco descritto. 96. troppo seucro, e perciò sequestrato dal mondo. 173.
Eloquenza sacra deue esser pomposa, e fiorita. 229.
Emenda non si deue differire. 265.
Enrico Rè d' Inghilterra con la perdita della Religione rinouò il Regno. 308.
Ente di ragione descritto. 384.
Epulone può seruire di esempio à poco elemosinieri. 138.
Esempi varij di gratitudine verso Dio. 186.
Euangelo chiarissimo. 222.
Ezeccbiel, che ramina l'ossa de' morti. 355.

F

F *Accie di Dio perduta è il maggior de' castighi.* 268. Vedi potenza di Dio.
Fallacie con bello stratagemma disarmia i suoi popoli. 149.
Fama, e suo desiderio quanto potente ne' cuori umani. 282. Vedi vanagloria.
Fame descrittta. 204.
Fanciulli Ebrei nella fornace di Babilonia descritti. 179. allegri per la vista dell' Angelo. 261.
Fango umano con sua memoria risana l' anima da tutti i vitiij. 207.
Faraone flagellato con le rane. 107.
Farisei. Vedi censurare.
Fanota della tramontana, e del Sole descrittta. 171.
Fede non basta senza opere buone. 238.
Femmina veduta nell' Apocalisse, descrittta. 6.
Femmine pompose, e sbellettate in Chiesa, riprese. 320.
Ferdinando Rè di Castiglia assai fatica nell' acquisto di poca parte di Spagna, niente nell' acquisto di vn nuouo mondo. 164.
Fiere mansufatte dagl' buemini. 200.
Figliuol prodigo descritto. 73. parlata del padre al medemo. 74.
Figli di Zebedeo ambiziosi, ripresi. 122.
Figli tragoni i costumi da' Padri. 77.
Filippo secondo Rè di Spagna con vna sola parola uccide vn suo paggio. 272.
Filosofi antichi oscuri. 222.

Fontana artificiosa, descrittta. 77. 142.
Fonte celebre di Arcadia, che lodato bolle, e gorgoglia, descritto. 177.
Fonte nell' Asia, che veduto, ò beuuto infunde allegrezza. 242.
Fonte, che alla voce dell' buomo scorre. 291.
Formica gran maestra di virtù. 67.
Fortezza, e bellezza non bene s' accoppiano. 7.
Fortezze espugnate con la fame. 204.
S. Francesco di Paola. Vedi agnello.
S. Francesco Xauerio giuoca per guadagnare anime. 265.
Fratelli prima di vn sol cuore, e poi venuti carnefici di loro stessi per l' ambitione. 122.
Fulmine toglie a serpenti il veleno. 44.

G

G *Enocua ingrandita per la pietà.* 309.
Gerico distrutta, descrittta. 243.
San Gerolamo penitente nella spelunca. 41.
Gerusalemme terrena lodata, e descrittta. 27. descrittta di nuouo ne' suoi vitiij, e poi nella sua distruzione. 267.
Gerusalemme celeste descrittta bellissima. 89.
Gerusalemme mistica dell' anima, distrutta per la sola perdita di Dio. 208.
Giesu vallegra l' anime con sua presenza. 238. è vna gioia, che fa gioire. 244. senza lui non si troua bene. 241. vero consolatore nelle morti de' figli, & altri tranagli. Vedi Cristo, e Dio.
Giacobbe satio del solo pane celeste. 209.
Giobbe destrutto nelle sue disgratie. 131. si sollicita col pensiero dell' Inferno. Ibidem. si consola con la speranza. 358. & anche con la vista della figliuola Giorno. 258. è risarcito dal Signore in tutte le sue perdite. Ibidem. col pensiero della morte valoroso contro l' Inferno. 9. perche steso su' l' letamaio. 317.
Giona nella Balena. 78. protetto da Dio. 179.
Giorno figlia di Giobbe. Vedi Giobbe.
Giosse Patriarca, che fugge dalla risurrectione. 455. maestro di gratitudine. 190.
San Giuseppe lieto, & intrepido per la vista della sposa, e compagnia del figlio. 257. vuole abbandonare la sposa per mouer l' al-

DELLE COSE NOTABILI.

- l'allegrezza, e suoi affetti di riuerenza, e di allegrezza 258. consola i suoi traouagli con la vista della sposa. 259. supera Abramo nell'intrepidezza. 260. sua parlata al figlio prima di morire. 262. c' insegna a pensar bene. 263.
- San Gio: Euangelista consola le miserie di Patmos con la vista del Paradiso. 135. protetto da Dio nella caldaia. 177.
- Giouine difonesto emendato da Socrate. 224.
- Girandola descritta. 283.
- Girifalco nobile cacciatore descritto. 195.
- Giudicio temerario, e varij documenti per ischiararlo. 263.
- Giudicio vniuersale descritto. 38-39. vale assai per mouere a pentimento. 39. dipinto conuerte vn Rè de' Bulgari. Ibidem. fuggato, riduce vn giouine in auferissima penitenza. 46.
- Giuditta, e sua bellezza descritta. 4-229.
- Giulia Augusta ripresa dal padre nelle sue pompe con vn sguardo. 90.
- Giulio Cesare nelle sue fastose imprese miraua sempre alla patria. 158.
- Giustitia diuina sempre accompagnata con la misericordia. 50.
- Gladiatori diuersi, descritti; ma più crudeli i Meridiani. 150.
- Gloria celeste descritta. 89. pensiero sùgiorire fra tormenti. Ibidem.
- Gloria mondana. Vedi vanagloria.
- Gloriosi, e loro scuse di non poter dignitare. 36.
- Golfo non mai satio, descritto. 205.
- Gratia diuina fonte coraggioso. 126. perduta è la rouina dell' anima. 268. sua mutatione nell' anima di San Paolo, Maddalena, & altri. 360. e seguenti.
- Gratitudine verso Dio come debba usarsi. 185. 186. imparasi dalla terra, & altre creature insensibili. 185. 191. varij esempi di buoni ianti. 187.
- Gudeliberto co'l digiuno scaccia i Diauoli dall' Isola ardente. 32.
- Guerriero descritto da Davide. 7. più forte nella sua infermità. 235.
- Guilicelmo Rè d' Inghilterra castigato per la distruzione delle Chiese. 218.
- peffare il Diauolo, descritti. 32.
- Herodiade che balla, descritta. 330.
- Huomini dabbene scuoprono i lor difetti, e lodanno l'altrui virtù. 184. desiderano fermezza, per essere più sati di spirito. 184. e seguenti, sempre temono per non cadere. 330.
- Huomini seluaggi, come s' inciuiuifero. 170.
- Huomo, sua nobiltà, e sua viltà. 288. simboleggiato in vna pianta caminante. 160. pellegrino in terra. 159. deue operare per lo Cielo. Ibidem.

I

- I**ddio condisce il rigore con la clemenza. 55. pronto socouiene a suoi amici nelle calamità. 177. amico fedele. 182. egli solo può satiare l' umano cuore. 204. prima rigoroso verso gl' Ebrei, poscia vmanato tutto benigno. 241. 324. 325. Vedi presenza di Dio.
- Idolatria figurata in vna fortezza, descritta. 226.
- S. Ilarione co'l bastone fa risitare, & abbonaccia il mare. 13.
- Immagini poste ne' talemì trasfondono ne' parti le lor fattezze. 75.
- Incarnazione rese Dio tutto piaceuole. 324.
- Indemoniato descritto. 156. Vedi Saulle.
- Infermi varij, che stanno su la soglia delle Chiese descritti. 231. alcuni infermi più forti nelle infermità, che sani. 235.
- Infermità del corpo sono più volte la sanità dell' anima. 233. fanno ricorrere a Dio. Ibidem. fanno diventare buoni. 274. si risanano co'l pensare alla passione di Cristo. 236.
- Infermo paragonato ad vn mar tempestoso. 130. descritto ne' suoi tormenti. 132. conuertito dalla sua infermità. 274.
- Ingrati verso Dio ripresi. 189. e seguenti. si seruono de' doni contro il donatore. 190.
- Ingratitudine di Adamo descritta. 188.
- Inimico è benefattore. 25. Vedi amatore.
- Inimico di Dio quanto infelice. 179. perseguitato dalle creature. 180.
- Ira come si acqueti co'l rimedio dato da Seneca. 28.
- Isola ardente abitata da' Diauoli descritta. 32.

H

- H**ebrei castigati. 226. mormorano contro Mosè. 232. Vedi Israeliti.
- Hereticì Massiliani bailando credenano di sal-

I N D I C E

- Isola di Patmos, descritta.* 135.
Isola di Corfica. Vedi Corfica.
Isole fortunate descritte. 92.
Israelitici in Egitto sempre co' l' pensiero alla terra promessa. 159. *viuosi, perche troppo sani.* 155. *mesti per lo differito Messia.* 241. *vedi Ebrei, e discendenti di Abramo.*
Uomo soldato più forte infermo, che sano. 235.

L

- L** *Agrime fanno ritonar Dio.* 184. *abbelliscono l'anima.* 297. *simili al purgatorio.* 300. *rimedio contro ogni male.* *ibidem.* *deuono serbarfi per la morte dell'anima.* 246. *eloquenti parlatrici.* 299. *sono muta confessione.* *ibidem.* *sparse su le disgratie.* 304. *vedi Madre, Maria Maddalena, e Maria di Teodosio.*
Languido della piscina descritto. 249.
Lascina trasforma visibilmente in porci. 81.
Lazzaro simbolo de' defuncti. 248. *amico di Cristo.* 255.
Lebbroso. Vedi Naaman Siro.
Legati più deuono pigarsi. 254.
Lenzuolo dipinto di fiere, mostrato a San Pietro figura delle nationi più fiere conuertite. 225.
Leone vinto da Sansone descritto. 286. *la fabbrica del mele in esso descritt.* 356.
Libri profani dannosi. 227.
Lingue maligne biasimate. 229.
Lugo delittoso descritto. 63.
Lupa, che allatta Abide bambino. 137.
- bella dalle sue lagrime.* 297.
Madre piangente sopra vnico figlio, descritt. 245. *Madre de' figli di Zebedeo ripresa.* 122.
Maligni sono censori delle virtù. 174.
Maomettani più riuerenti verso le Meschite, che i Cristiani verso le Chiese. 217.
Mare infedele descritto. 59. *s'acqueta, e si ritira a cenni di S. Ilarione.* 12.
Maria Egittiana, inchinata da Zosimo per la sua bontà. 112.
Maria sorella di Teodosio co' l' pianto ricupera vn catino caduto nel fiume. 104.
Maria Vergine, preseruata dal peccato originale. 138. *simile alla vigna dell'Euangelio.* 139. *suo battesimo simile ad vna fontana.* 142. *Maria Annunziata.* 323. *rende Dio tutto benigno.* 324. *parla a Cristo nell' Incarnazione.* 325. *parla al medemo nella passione.* 335. *tormentata, e consolata a piè della Croce.* 341.
Marito come deue correggere la moglie. 169.
Martiri consolati con la memoria dell' Inferno, e molto più co' l' pensiero del Paradiso. 133-134.
Matrimonio, come troppo graue dannato dagli antichi Filosofi. 256. *riesce di molta inquietudine.* 257. *felicissimo quello della Vergine, e San Giuseppe.* *ibidem.*
Mensa del Signor di Aspramonte apparente per suoi incanti descritt. 207.
Mense del mondo non satiano. 204.
Meschite. Vedi Maomettani.
Messia. Vedi discendenti di Abramo.
Micerino Rè di Egitto come scbernisse l'oracolo della sua morte. 140.
Mida falsamente imputato di auere le orecchie d'asino. 183.
Misericordia. Vedi gastighi di Dio.
Misericordia, e giustizia sono i piedi di Cristo, co' quali viene al peccatore. 53. *Sono due donzelle dissomiglianti, ma amiche.* 55.
Mondo descritto per tutte le sue parti. 277. *Parue vna selua al Profeta Zaccharia, e come pure descritto.* 80. *Per ogni parte minaccia rovina.* 162. *A fuggire da esso con l'affetto insegnano le creature insensibili.* 163. *Mai non satia il nostro cuore.* 204.
Moribondo allegro, e suoi affetti nel pensare al

M

- M** *Maddalena, che vada a ritonar Cristo, e ciò, che dice in suo cuore.* 100. *nelle deltie simile ad vn mare quieto, conuertita simile al mare turbato.* 291. *conuertita a' piedi di Cristo tutta diuersa da se stessa.* 264. *il vade in pace a lei detto da Cristo amplificato.* *maestra di conuertite.* *ibidem.* *và al sepulcro.* 93. *resa*

DELLE COSE NOTABILI.

re al Bambino Giesù . 245.
 Mormorazioni . Vedi lingue maligne .
 Morte rammemorata abbellisce l' anima , e l' agguerrisce contro l' Inferno . 3. Specchio della medesima . Ibidem . Da coraggio , e scaccia ogni timore 8. Benche funestissima , diventa allegra alla presenza di Giesù . 244. Resa disprezzabile da Cristo . 355. Chiamata moglie di Lucifero . 356. Altre volte terribile , & ora piacevole . 357. Descritta prima brutta , e poi bella . 358.
 Morte dell' anima degna di pianto . 246.
 Morte di vn figlio consolata dagli amici . 245.
 Mosè descritto , e suo elogio . 15.
 Entro il cesto del Nilo pure descritto . 178.
 Occultato per sua bellezza . 261. Condotto da Dio à vedere la Terra di promessa . 93. Protetto da Dio . 109. Annouera le sue prodezze . 83. Disprezzatore della gloria mondana . 286. Prodigij della sua verga descritti . 287.
 Mutazioni di vita fatte dalla diuina gratia in più Santi . 362. e seguenti .

N

N Amano Siro risanato da Cristo . 224.
 Nabucco , che parla a giouinetti ebrei . 13.
 Natale di Cristo mostrato da vna stella in Oriente , e da due Soli in Occidente . 181.
 Nationi barbare . Vedi lenzuolo .
 Nage in tempesta . 107.
 Nerone , e sue oscenità . 112. Al suo natale , le piante da sè stesse sbarbicate fuggirono . 160.
 Ninive penitente , descritta . 41.

O

Occasione del peccato si deue fuggire . 191. Vedi Sansone , e San Pietro .
 Ocbio curioso , quanto nocuo . 59. e seguenti .
 Ocbio paragonato al mare . 59. Danni dell' ocbio . Ibidem . Descritto in varie forme

nelle pagine seguenti .
 Odio descritto , e sue antitesi col perdono . 22.
 Oimè di vn Pappagallo fece scarcerare il figlio di Basilio Imperadore . 251.
 Oimè bastevole a liberare i defunti . 251.
 Oracolo . Vedi Micerino .
 Orazioni degli ambitiosi non sono esaudite per loro meglio . 119.
 Sono loro nocue . 120.
 Orfeo , che tira le fiere , descritto . 199.
 Oscenità . Vedi Nerone .
 Ossa . Vedi Erzechiele .

P

PAdri , e Madri quanto debbano procurare i beni spirituali de' figli . 70. e seguenti . Più intenti à procurare loro i beni del corpo . 71.
 Padri , e Madri col' malo esempio son causa de' peccati de' figli . 75.
 Paese sotto la Zona fredda , descritto . 161.
 Palagio reale simile ad vn Cielo . descritto . 319. Altro palagio magnifico , descritto . 93.
 Palestina descritta , e flagellata con la siccità . 214.
 Paola Romana più forte di spirito nella infermità . 235. E perciò ricusa di risanarsi . Ibidem .
 Paolo Apostolo ne' patimenti gioisce con la speranza del Paradiso . 93. Suoi patimenti descritti . 94. Creduto Mercurio per la sua eloquenza . 173. Contento nelle sue disgratie per la presenza di Giesù . 242. Tutto minacce contro de' Cristiani , descritto . 362. conuertito maestro di conuersione . 362.
 Pappagallo . Vedi oimè .
 Paradiso descritto . 160. 161. Con poco s' acquista . 163. Per esso solo deue operarsi . 159. Co' suo pensiero , e speranza consola . 133. Vedi Gerusalemme celeste .
 Paradiso terrestre esente dal diluuiio . 139.
 Parola di Dio , come debba vdirsi . 271. e seguenti .
 Passione di Cristo . Sua predica . Antidoto contro le infermità corporali . 236.

- Patimenti strada battuta*, e sicura del Paradiso. 96.
- Patria*. Vedi *Amor della patria*, Pellegrino.
- Peccato mortale attuale descritto con sua bruttezza*. 298. Trasforma l'anima in bestia. 88. E in sassi. 299. 80. infernale magia. 362. Arma del Demonio contra di noi. 149. Arma nostra contro di Cristo. 152. Distrugge l'anima. 268. 269. E' la causa, e materia de' dinini gastighi. 221. e seguenti. Non può stare occulto. 201. Simbologgiato nel mare turbato. 202. Esso dene piangersi, e non il male temporale. 304.
- Peccato originale paragonato all'vniuersale diluuo*. 140.
- Peccato veniale*, anèb' esso dene raccogliersi nella confessione. 210. e seguenti.
- Peccatore quanto sia timido*. 18. 19. Se più non teme, il suo caso è disperato. Ibidem. Sui sentimenti, e affetti nel pensar al giudicio vniuersale. 39. Maggior disgratia è l'essere peccatore, che spiritato. 69. tiranno dell'anima. 70. Supera nella brutalità l'istesse bestie. 83. Inquieto, e in tempesta. 107. Porta sembianza di molte fiere. 198. Parlata di vn peccatore, che voglia rendersi à Cristo. Ibidem. Tanti idoli mantiene nel cuore, quanti sono i peccati. 315. Dene cacciarli di casa, per accogliermi Dio. Ibidem. Dene imparare la mutazione de' costumi dall'vnguolò, e da' Santi. 363. e seguenti.
- Peccatore osinato, abituato, simile al cristallo*. 85. Come si tira à penitenza. Ibidem.
- Pellegrino sempre pensa alla patria*. 159. Vedi *buono*.
- Penitenza non si dene differire*. 281.
- Penitenze volontarie fatte da' Santi per vigor dello spirito*. 232.
- Penitente*. Vedi *Dauid*.
- Pensiero del Paradiso, e dell' Inferno consola le vmane afflittioni*. 129.
- Pentimento*. Vedi *contritioni*.
- Perdita di Dio, è il maggior de' gastighi*. 266.
- Perdono, è sua antitesi con l' odio*. 22. Più connaturale all'buomo, che l' odio. Ibidem.
- Perdono dimandato à Dio*. 153.
- Pericolo*. Vedi *occasione del peccato*.
- Pianta Indiana, velenosa nel resto, produce vn frutto per antidoto del suo veleno*. 141.
- Piante*. Vedi *Nerone*.
- San Pietro insegna a fuggire l' occasione del peccato*. 193. Entra in Roma, come in vna selua di fiere rapocaccia di Cristo. 196. Vedi *lenzuolo*.
- Pietro Telonario, di auaro vsuriere diventa prodigo limosiniere al riflettere al Giudicio vniuersale*. 44.
- Piscina, e suoi infermi descritti*. 79. Simbolo del Purgatorio. 249.
- Pittore perde vna mano nel dipingere Iddio in forma di Gioiue*. 327.
- Pitture lasciuie biasimate*. 327. Vedi *immagini*.
- Polemone*. Vedi *Gionane lasciuo*.
- Polvere da fuoco descrita*. 350.
- Pompe donne scbe in Chiesa biasimate*. 320. e seguenti.
- Popolo d' Israele*. Vedi *Israeliti*.
- Predestinati, e varij loro simboli*. 288. Perche simbologgiati nelle pecore. Ibidem. Segno del predestinato è vidre prontamente la parola di Dio. 289. e seguenti.
- Predica può essere eloquente, e fiorita*. 229.
- Predicatore*. Vedi *predica*.
- Pregbiere degli ambiziosi dannose*. 321.
- Principi Cristiani con la Religione mantengono, e accrescono i loro Stati*. 308.
- Presenza di Dio, di due sorti descrittà*. 263. Rende allegra l'anima. 362. Vedi *Giesù*. Perduta è il maggior de' gastighi. 359.
- Prinato di vn Principe, e sua possanza descrittà*. 12.
- Profanatori di Chiese gastigati*. 218.
- Purgatorio figurato nella Piscina*. 249. Quanto abbellisca l'anima. Vedi *desumi*.

Q

Q Verele di vna madre sopra la morte di vnico figlio. 247.

R

R Agno maestro di ben oprare, descritto. 51.

Rane di Faraone descritte. 107.

Religione vtra, è il mantenimento degli Stati. 306. e seguenti. difende le Città negli assedi. 307.

Rettorica. Vedi *stile fiorito*.

Ricchi poco limosinieri, descritti. 136. Vedi *auari*.

Resurrettione quanto abbellisca il nostro corpo. 346. la bellezza però viene dallo spirito. Ibidem.

Resurrettione di Cristo insegna il modo di riforgere dal peccato. 351. Rende la morte disprezzabile, scaccia il timore, e riem-

DELLE COSE NOTABILI.

- riempie di allegrezza.* 355. e seguenti.
Roma antica, selua di fiere crudeli. 348.
Romani nelle loro galerie teneuano gl' Idoli di tutte le nationi. 314. *Benueuano gioie macinate, per stare allegri.* 244. *Quanto fecero per acquisto della gloria.* 245.
Romano guerriere comparso in Senato pieno di ferite, cosa diresse, ed operasse. 335.
Rubatori delle Chiese gastigati. 213.
- S
- S**acerdoti quanto ingranditi da Dio, e quanto dallo stesso protetti. 110. Quanto riuerti da' Grandi. 113. I moderni, quanto diuersi dagli antichi, ripresi perciò. 114. Deuono esser benigni. 115. Deuono sentirsi benche cattini, come il Mercurio degli antisti. 116.
Sacerdotale abito rinchiuso tutto il Cielo. 111.
Saetta. Vedi fulmine.
Salomone buono, finche lontano dalla pratica de' cattini. 146.
Sagaritana, qual fiera presa da Cristo cacciatore. 195.
Sanità del corpo cagione dell' infermità dello spirito. 232.
Sansone descritto. 275. *Fà maggiori prodezze cieco, & infermo, che sano.* Ibidem. *Vince vn leone.* 286. *Sprezzatore di vanagloria.* Ibidem. *Insegna fuggire l' occasione del peccato.* 192.
Santi. Vedi buomini dabbene, serui di Dio.
Sara per la curiosità degl' occhi, cambiata in vna statua di sale. 60.
Sauille agitato dallo spirito reo. 156. 168. *Sua ingratitudine contro Danide ripresa.* 190. e seguenti.
Scena con sue mutationi, quanto diletta. 301.
Schiavo mezz' buono, e suo stento. 11. Vedi seruo.
Scipione sgrida la golosità de' Soldati. 35.
Sciti, e lor costumi, descritti. 225.
Seiano in fortuna, e in disgratia, descritto. 180.
Seneca consola il suo esilio con la vista del Cielo. 134. *Costanza nella morte.* 342. *Consola vn amico nella morte del figlio.* 245. *contro la vendetta.* 28. 29.
Senocrate. Vedi giouine disonesto.
Sepolchri somministrano armi da combattere. 9.
Serui di Dio, quanto possenti. 11. 13. 15. *Fanno cose maggiori di Cristo.* 12. *Hanno affolluto dominio su le creature, e sopra se stessi.* 14. 15. e seguenti.
- Seruo favorito dal padrone.* 11.
Seruitio di Dio, quanto nobile, e glorioso. 14. 15.
Servitù del peccato, quanto tormentosa. 18.
Siccità, desolata. 214.
Silari fiume tramuta le foglie cadute in sassi. 86.
Simone co' l' Bambino Giesù in braccio spiega le sue allegrezze. 244.
Sole in leone, e suoi affetti. 326.
Spelonca di San Gerolamo descritta. 42.
Sponsalizio. Vedi matrimonio.
San Stefano fra tormenti, beato con la vista de' l' Paradiso. 129.
Sterilità. Vedi siccità.
Stile fiorito non disdice al Predicatore. 218. *Vfato da Cristo, e da Santi Padri.* 229.
Strage di Città. Vedi Città.
Snocera di San Pietro risanata da Cristo, maestra di gratitudine. 185. *Simbolo dell' anima risanata da' peccati.* 191.
Superbia fa impazzire.
- T
- T**eatrici, e loro vista, quanto pericolosa. 66.
Tempesta. Vedi nauo, mare.
Tempi calamitosi descritti, e qual ne sia la cagione. 216.
Tempj varij fabbricati per voti. 231. *Bene adorni.* Ibidem.
Tempio di Salomone in varij tempi depredato. 213. *Profanatori.* 215.
Teodosio nelle battaglie, in vece di animare i soldati, ricorre a Dio. 309.
Santa Teresa inferma, descritta. 244. *Allegriissima, perche portaua Giesù nel cuore.* Ibidem.
Terra descritta. 90. *Maestra di gratitudine.* 182.
Timagora censore della diuinità. 186.
Timore di Dio deue essere perseverante. 329.
Tiridate cambiato in porco. Vedi lasciuia.
Torre di Babelle, descritta. 54.
Turbe satiate da Cristo nel deserto. 209.
Turco. Vedi uccelli.
Tramontana, descritta. 171. *Vinta dal Sole.* Ibidem.
Tremuoti della terra, descritti. 221. *Onde nascano.* 17.
Triangolo di cristallo, descritto. 357.

INDICE DELLE COSE NOTABILI.

V

Vanagloria è follia cercarla . 282. e seguenti . Fu disprezzata da gl' animi grandi . 283. Paragonata all' ombra , e all' ente di ragione , seguita . Quanto fecero per essa i Romani , & altri . Antidoto contro la vanagloria . 288. Vedi Agostino Sansone , e girandola .
Vanaglorioso , descritto . 287. Inuettine contro di esso . Ibidem . Simile ad vn pazzo . 289.
S. Vbaldo persuade vn cieco a non cercare più da Dio la perdita vista . 64.
Vcellatori , e loro arte . 33.
Vcelli varij descritti in gabbia , e posti in libertà per gratia di vn Turco . 252.
Vcello del Brasile detto guaro , descritto . 4.
Vdienze de' Principi , difficili . 100.
Vecchioni dell' Apocalisse , perche deponessero le corone . 308.
Vedova di Naimo racconsolata con la risorta del figlio . 240.
Vendetta propria degl' antichi , e non de' Cri-

stiani ingentiliti . 22. Rimedij contro di essa . 28. Vedi Odio , A belle .
Venetia nella sua fondatione , descritta . 349.
Verga di Mosè prodigiosa , descritta . 285. 286.
Vergine . Vedi donzella , Maria .
Vigna dell' anima dene separarsi con la siepe da' cattivi . 15.
Vista . Vedi cieco . S. Vbaldo .
Vlmi , e palme poste a' piedi di Cristo , cosa significchino . 223.
Voce di Dio . Vedi parola di Dio .
Voti fatti in secreto , prohibiti dagl' antichi , e perche . 119.
Vsignuolo descritto . 363. Insegna al Cristiano la mutatione di vita . Ibidem .
Vsuriere . Vedi Pietro Telonario .

Z

Zaccaria grato renditore di gratie . 179.
Zaccheo , e ciò che fece per alloggiar degnamente Cristo . 271.
Zebedeo . Vedi figli .
Zelo indiscreto non piace a Dio . 173.

I L F I N E .

INDICE DELLE CO S E NOTABILI .

V

Vanagloria è follia cercarla . 282. e seguenti . Fu disprezzata da gl' animi grandi . 283. Paragonata all' ombra , e all' ente di ragione , seguita . Quanto fecero per essa i Romani , & altri . Antidoto contro la vanagloria . 288. Vedi Agostino Sansone , e girandola .
Vanaglorioso , descritto . 287. Inuettine contro di esso . Ibidem . Simile ad vn pazzo . 289.
S. Vbaldo persuade vn cieco a non cercare più da Dio la perdita vista . 64.
Vcellatori , e loro arte . 33.
Vcelli varij descritti in gabbia , e posti in libertà per gratia di vn Turco . 252.
Vcello del Brasile detto guaro , descritto . 4.
Vdienze de' Principi , difficili . 100.
Vecchioni dell' Apocalisse , perche deponessero le corone . 303.
Vedoua di Naimo racconsolata con la risorta del figlio . 240.
Vendetta propria degl' antichi , e non de' Cri-

stiani ingentiliti . 22. Rimediij contro di essa . 28. Vedi Odio , A belle .
Venetia nella sua fondazione , descritta . 349.
Verga di Mosè prodigiosa , descritta . 285. 286.
Vergine . Vedi donzella ; Maria .
Vigna dell' anima deue separarsi con la siepe da' castimi . 15.
Vista . Vedi cieco . S. Vbaldo .
Vlmi , e palme poste a' piedi di Cristo , cosa significano . 223.
Voce di Dio . Vedi parola di Dio .
Voti fatti in secreto , prohibiti dagl' antichi , e perche . 119.
Vignuolo descritto . 363. Insegna al Cristiano la mutazione di vita . Ibidem .
Vsuriere . Vedi Pietro Telonario .

Z

Zaccaria grato venditore di gratie . 179.
Zaccheo , e ciò che fece per alloggiar degnamente Cristo . 271.
Zebedeo . Vedi figli .
Zelo indiscreto non piace a Dio . 173.

I L F I N E .

